A cura di Michelina Secco

facciamo memoria

cenni biografici delle FMA defunte nel 1974

ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE – ROMA

a cura di Michelina Secco

facciamo memoria

cenni biografici delle FMA defunte nel 1974

ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE – ROMA

Hanno collaborato alla redazione dei profili biografici:
suor Maria Collino e suor Luigia Puricelli.

Il coordinamento e la revisione del Volume sono curati da suor Anna Costa e suor Giuseppina Parotti.

Roma, Istituto FMA 2006

Suor Abrieux Geneviève

di Gabriel Jean e di Teillet Louise
nata a Périgueux, Dordogne (Francia) il 10 settembre 1909
morta a Paris (Francia) il 5 luglio 1974

1ª Professione a Marseille il 5 agosto 1934
Prof. perpetua a Marseille il 5 agosto 1940

Suor Geneviève proveniva da una famiglia agiata, ma la sua maggior ricchezza era quella dei valori morali e religiosi che possedeva. Il papà apparteneva al personale dirigente di una Casa Editrice, ma non mancava di donarsi affettuosamente alla famiglia.

L'ambiente nel quale visse la piccola Geneviève era carico di attenzioni per le due piccole figliole. Stava per giungerne una terza: Germaine che sarà FMA,[1] quando un tragico incidente automobilistico troncò la vita del papà.

La mamma aveva allora trentaquattro anni e Geneviève otto. Con molto coraggio cercò di non lasciar mancare alle tre figliole la possibilità di raggiungere una formazione completa. Per quella religiosa trovarono nel giovane curato della parrocchia una mediazione eccellente. Egli infatti guidava spiritualmente le ragazze con fermezza e direzione illuminata. Fra loro, non poche abbracciarono la vita religiosa.

Così avvenne anche per Geneviève che da lui fu aiutata a fare la scelta della vita religiosa salesiana. Più tardi, quell'ottimo direttore spirituale farà la stessa scelta divenendo Salesiano di don Bosco.

[1] Morirà a Paris, all'età di ottant'anni il 19 aprile 1997.

Geneviève conobbe le FMA in Marseille, nel pensionato "Sévigné". Nel 1931-1932 infatti le avevano affidato l'insegnamento nel corso preparatorio alla lettura e scrittura di un gruppo di bambini/e. Pur non possedendo una competenza specifica, dimostrò una dedizione intelligente ed esemplare nell'assolverlo.

Prima della fine di quell'anno scolastico domandò di essere ammessa al postulato, a cui seguì il noviziato.

Dopo la prima professione, fu nuovamente insegnante a Marseille "Sévigné". Contemporaneamente completò gli studi per conseguire il diploma e così poter insegnare regolarmente la lingua francese e inglese nelle classi secondarie.

Fin dai primi anni di vita religiosa suor Geneviève fu animatrice del gruppo "Studenti cattoliche" ed anche delle "Figlie di Maria". Il suo carattere sereno ed entusiasta era quello che ci voleva per animare queste attività.

Quando, fin dagli inizi della seconda guerra mondiale (1939-1945), la casa di Marseille "Sévigné" fu requisita per trasformarla in ospedale militare, fu difficile la continuazione dell'insegnamento data la precarietà della situazione. Le allieve erano diminuite, ma suor Geneviève continuava a dedicarsi alla loro educazione con bontà comprensiva e con ferma esigenza.

In quegli anni ebbe pure l'impegno di trovarsi accanto alla mamma nell'ultima malattia che la portò in cielo nel 1946 a sessantatré anni di età.

Nel 1950 suor Geneviève iniziò il servizio direttivo nel Pensionato "Madre Caterina Daghero" di Marseille. La casa accoglieva delle giovani, ma era anche Giardino d'infanzia, Magistero professionale con relativi corsi di economia domestica, oratorio e altre attività a servizio della parrocchia.

Continuò ad essere direttrice a La Côte St. André. Più breve fu lo stesso servizio di animazione vissuto nuovamente nella Casa "Madre Daghero" di Marseille (1964-1965). Poi passò alla Casa "Protezione della giovane" in Lille. Successivamente fu per un anno vicaria nella casa di Lyon "La Salesienne", poi nuovamente direttrice.

L'ottima cultura, le doti educative e soprattutto la bontà le resero sempre facile il rapporto con la gioventù. Anche quando era stata trasferita a Lille seppe adattarsi facilmente sia al clima

come alla mentalità della gente. Ed anche in quel luogo riuscì a ben esprimere la sue doti di cuore e di intelligenza. Lo ricorderanno soprattutto le consorelle, che conobbero le finezze delle sue espressioni, la capacità di amare ogni persona e di comprendere le situazioni.

Durante gli anni di insegnamento e di direzione, suor Geneviève avvertì sempre l'impegno di donarsi alla gioventù per ben vivere la propria vocazione di educatrice salesiana di capire le esigenze dei tempi. Si manteneva aggiornata sulla vita della Chiesa, seguiva le attività dell'Azione Cattolica, il rinnovamento catechistico e cercava di rendere sempre più profonda la sua conoscenza della Sacra Scrittura.

Durante un corso su "La Catechesi nelle scuole tecniche", da lei seguito in una località non lontana da Parigi, fu sorpresa da una crisi cardiaca. Purtroppo, fu questa a portarla repentinamente all'eternità il 5 luglio 1974.

A quel tempo era direttrice nella comunità addetta al Liceo tecnico "La Salesienne" di Lyon.

Le consorelle, sia pure molto penate per quella perdita, ritennero che non poté essere imprevista la morte per suor Geneviève. Per tutta la sua intensa vita si era mantenuta fedele all'unico amore.

Suor Aguilar Virginia

di Patricio e di Oseguera Maria
nata a Nuevo Urecho (Messico) il 1° novembre 1894
morta a México (Messico) il 17 novembre 1974

1ª Professione a México il 24 agosto 1919
Prof. perpetua a México il 5 agosto 1925

Nella solennità di tutti i Santi del 1894 i coniugi Aguilar accolgono il primo frutto del loro amore: una bella bambina che riceverà pochi giorni dopo il nome di Virginia. Altri quattro figli verranno ad aumentare la gioia del loro focolare che si distingue per l'impegno concreto di crescerli nel timore di Dio. Ma la

famiglia sarà presto offuscata da una terribile prova: in pochi giorni il papà è colpito da una grave malattia che lo porta alla tomba. La mamma, superato il duro colpo, guarda i suoi figli ancora in tenera età – l'ultimo arrivato conta appena due mesi di vita –. Rivolgendosi quindi alla Vergine Ss.ma glieli affida chiedendo insieme luce e forza per compiere la volontà di Dio.

Nell'antica fattoria, Virginia viene a contatto con la semplicità della vita agricola, cresce serena e disinvolta, circondata dalle premurose cure dei nonni e degli zii, diventando presto un valido sostegno per la mamma e i fratellini. È in questi anni che sviluppa una dote che la caratterizzerà per tutta la vita, «la prontezza nel sacrificarsi per gli altri – come lasciò scritto suor Antonietta Böhm – nell'essere attenta non solo a compiacere, ma persino a studiare i gusti delle persone, a seminare atti di bontà ovunque».

La tenera e salda devozione alla Madonna che assimila dalla mamma si incide nel suo animo innocente e lo plasma all'autenticità e alla purezza, preparandola all'incontro con le FMA di cui subirà un fascino irresistibile.

Con l'aiuto economico degli zii, Virginia e la sorella Maria Soledad, che diverrà lei pure FMA, compiono gli studi nel Collegio delle FMA di Morelia. Virginia, terminata la scuola media, sceglie di tornare presso la mamma rimasta quasi sola, accontentandosi di frequentare un corso di cucito e ricamo, mentre Maria Soledad è alunna dell'Istituto magistrale.

La soddisfazione di sentirsi il "braccio forte" e la consolazione della mamma cominciano ad essere attraversate da una nube che la turba. Prende coscienza sempre più chiara che il Signore la vuole tutta per sé, ma ciò richiederà lasciare nuovamente la casa e la mamma per sempre.

Trova però il coraggio di rispondere un "sì" pieno e deciso; il 21 dicembre 1916, insieme a tre giovani di Morelia, arriva nella casa ispettoriale e il 28 seguente inizia il postulato.

Si trova subito di fronte a modelli eccezionali di santità, quali suor Ottavia Bussolino, l'ispettrice che l'ha accolta, a un ambiente di rigorosa osservanza, a sorelle che la amano e la comprendono. Il suo animo rimane fortemente impressionato al punto da sentirsi subito in sintonia e legata, con un rapporto tenerissimo, alle radici dell'Istituto.

Il 24 agosto 1918 emette i primi voti impostando la sua vita sui "Ricordi" lasciati dall'ispettore, don Guglielmo Piani, che presiede la cerimonia: «Sono FMA, una realtà che mi deve sostenere nei momenti lieti e tristi; sono salesiana di don Bosco, un bene che mi stimola a conservarne lo spirito e a crescere nell'allegria, semplicità e umiltà».

I suoi cinquantacinque anni di vita consacrata si succedono sulla trama di quei "Ricordi": svolge il suo servizio comunitario come infermiera, assistente delle educande, maestra di cucito e ricamo, economa, commissioniera, guardarobiera, anche in alcune case di formazione dei Salesiani, accompagnando tutto con una nota di allegria e di buon umore, di rispetto e di prudenza, conservando l'uguaglianza di carattere che favorisce l'instaurarsi di rapporti sereni e costruttivi con tutti.

Passa in varie comunità del Messico fino allo scoppio della persecuzione. Per scampare alla cattura deve nascondersi con l'ispettrice, suor Ester Muga e portare in salvo le particole consacrate. Una volta, uscita su richiesta delle superiore per una commissione, è seguita da uno sconosciuto: si salva invocando la Madonna.

La comunità di San Antonio, nel Texas, l'accoglie fino al 1936 beneficiando dei frutti pregiati delle sue mani. È successivamente destinata a Cuba, nella casa di Nuevitas, dove si trova la sorella, suor Maria Soledad. Nel 1940 ritorna in Messico, insieme alla sorella e alla nuova ispettrice, suor Ersilia Crugnola. È destinata alla casa di riposo di Puebla. Suor Virginia accetta con rammarico perché non troverà opere giovanili, ma obbedisce perché è "sicura di compiacere il Signore".

Con lo stesso atteggiamento di umile servizio riprende, anni più tardi, la scuola di cucito e svolge contemporaneamente l'incarico di sacrestana e infermiera nella casa ispettoriale; nel 1963 è economa nell'aspirantato "S. Julia" di Città del Messico e commissioniera della vicina casa salesiana. Si prodiga con sacrificio perché da venticinque anni convive con parecchi acciacchi di salute e camminare le richiede un penoso sforzo.

Lei che ha sempre paventato la morte, quando ha il presentimento del suo avvicinarsi, si dispone, con chiara lucidità, ad accettarla volendo compiere pienamente e con amore la volontà del Signore. E l'azione della grazia nella sua anima è tangibile.

Due mesi prima del decesso, riceve l'Unzione degli infermi e attende serena il momento di raggiungere il Cielo nell'unico desiderio di "vedere la Madonna e di chiederle la perseveranza e la santità per tutte le FMA".

Il suo donarsi sereno, continuo e instancabile le ottiene il conforto di vedersi circondata dalla premurosa assistenza spirituale dei Salesiani. E Gesù viene a prenderla mentre le sue labbra continuano a mormorare: "Gesù, sii il mio salvatore!".

Ai funerali prendono parte numerosi alunni e alunne dei due Collegi di Città del Messico e numerose exallieve che piangono la perdita della loro assistente.

In quell'occasione il parroco osa sfidare una legge pubblica e fa portare a spalle il feretro dagli allievi nel santuario di Maria Ausiliatrice, mentre bambini e bambine fanno ala e due di loro reggono un cesto pieno di fiori preparato dalle loro mamme.

Nella sua semplicità, suor Virginia ha inciso in forma indelebile nei cuori. Lo dimostrano i ricordi che affiorano spontanei dettati dall'affetto e dalla gratitudine: «Suor Virginia è passata come l'acqua silenziosa e benefica, facendo il bene, ma alla buona, con pazienza e umiltà». «Ci ha lasciato un grande esempio di fedeltà al Signore, di unione con Lui, fatto di silenzio, di amorosa conformità alla croce, al dolore, di esatto compimento del dovere».

Suor Aleksandrowicz Leokadia

di Bronisław e di Wygladaez Bronisława
nata a Burzenin (Polonia) il 10 ottobre 1923
morta a Comodoro Rivadavia (Argentina) il 17 ottobre 1974

1ª Professione a Bahía Blanca (Argentina) il 24 gennaio 1949
Prof. perpetua a Bahía Blanca il 24 gennaio 1955

Leokadia era molto piccola quando la famiglia lasciò la terra polacca per approdare in Argentina. Probabilmente, in quella nazione d'oltre Oceano si trovavano già alcuni parenti immigrati. Il Chaco argentino divenne sua patria.

Aveva ventidue anni quando fu ospite di uno zio nella bella città di Bariloche circondata dalle montagne andine quasi sempre cariche di neve e ricche di boschi. In quella città Leokadia ricevette il sacramento della Cresima e alimentò l'attrattiva di una vita tutta donata a Dio.

La famiglia non si oppose a questa scelta. A San Carlos de Bariloche aveva conosciuto le FMA, che da pochi anni si trovavano in quel luogo. Questo contatto la orientò nella sua decisione.

Nel 1946 fu ammessa al postulato in Bahía Blanca e nel gennaio successivo entrò nel noviziato che si trovava nella stessa città.

L'Ispettoria "S. Francesco Zaverio" abbracciava buona parte dell'Argentina meridionale. Le sue case erano sia di antica data, come Carmen de Patagones (1880), sia più recenti, come San Carlos de Bariloche (1942). La prima era situata all'estremo Est, l'altra all'estremo Ovest dell'Argentina.

Fin dal noviziato suor Leokadia si era distinta per lo spirito di preghiera, per la semplicità e per la serenità che alimentava e donava. Era interessata a tutto ciò che poteva arricchire il suo spirito religioso-salesiano. A qualsiasi lavoro si dedicava con pacatezza e responsabilità.

Chi la conobbe durante i suoi, non lunghi anni di vita salesiana, assicura di aver visto in suor Leokadia una persona semplice, aperta alla grazia. Anima eucaristica, metteva al centro della sua giornata la Messa e la Passione di Gesù che meditava quotidianamente anche attraverso la pratica della *via crucis*.

Un sacerdote, che la conobbe nel breve tempo da lei vissuto nella casa di General Acha attesterà: «Per me, fu tra le suore la più servizievole e gentile. Mi impressionò la sua prudenza fatta di poche parole e molti fatti. Gentilissina sempre, usava molte attenzioni per le consorelle che rientravano in casa dopo un lungo viaggio. E queste delicate premure le donava a chiunque...».

Nei contatti con le allieve, sia interne che esterne, si dimostrava educatrice attenta e aiutava le fanciulle ad essere rispettose verso qualsiasi persona.

Le sue convinzioni erano espresse nella concretezza delle giornate. Le consorelle si rendevano conto che tutto ciò che richiedeva lo viveva per prima.

Suor Leokadia pregava molto e le sue intenzioni erano universali: invocava l'estensione del Regno di Dio e la santità per i sacerdoti. Diceva che bisognava farsi ponte tra Dio e l'umanità.

Le sue esortazioni le esprimeva con molta semplicità, sia quando trattava con bambini/e, sia con le persone adulte. In proposito venne trasmesso un episodio significativo.

Mentre stava rientrando da una borgata dove aveva lavorato nell'oratorio, sorpresa dalla pioggia dovette ripararsi in un'officina. Tra le persone che vi si trovavano in quel momento vi era un professore, che al vederla esclamò: «Lei, suora, mi fa ricordare che da molto tempo non mi confesso...». Suor Leokadia non si lasciò sfuggire l'occasione. Dialogò serenamente con il suo interlocutore e gli lasciò un forte e convincente messaggio di fede.

La domenica successiva, alla porta della parrocchia, si incontrarono nuovamente. Il professore l'assicurò che era lì per ritrovare l'amicizia con il Signore.

Suor Leokadia sapeva bene di avere un temperamento pronto nelle reazioni. Ma lei non si scoraggiava. Anche quando la sua navicella pareva sbattuta dal vento, era certa di non naufragare: la sua fiducia in Dio e nella Madonna era molto più forte delle sue debolezze.

Fra le sue annotazioni personali si troverà scritto: «Signore, ho bisogno del tuo aiuto, ho bisogno di tuffarmi nel sacramento della Penitenza e gettarmi nelle tue braccia... Grazie, mille volte grazie di avermi chiamata alla tua sequela. Oggi il sacerdote ha detto cose meravigliose sulla sofferenza, mentre io appena posso la sfuggo. Voglio imitare i Santi che la cercavano e desideravano. Non voglio perdere alcuna occasione. Vergine santa, aiutami!».

Era solo quarantenne quando la salute incominciò ad indebolirsi e i medici non riuscivano a diagnosticare il male che già stava consumandola.

Negli ultimi anni che la portarono a lavorare in varie case tipicamente missionarie (Fortín Mercedes, Junín de los Andes, General Acha), e nuovamente – nel 1974 – a Comodoro Rivadavia, suor Leokadia aveva sempre presente la realtà della morte. Fu sentita sovente ripetere: «Dio è buono e anche giusto... Debbo umiliarmi quando non faccio bene qualcosa...».

Nell'ottobre del 1974 fu operata d'urgenza per peritonite e pareva che tutto fosse ben riuscito. Ma nel giro di pochi giorni ci fu un aggravarsi repentino che la portò in Cielo. Poté essere assistita da un sacerdote che le amministrò gli ultimi Sacramenti. Lei, pur nello spasimo di una forte sofferenza, pensava alle consorelle e avrebbe desiderato che non rimanessero tanto tempo accanto a lei che si sentiva ben custodita. Il personale della clinica era molto edificato al vederla tanto serena pur nella sofferenza.

Grazie all'intervento del Vescovo locale, la sua salma, subito dopo i funerali a cui partecipò tanta gente, poté raggiungere per via aerea il lontano paese di Villa Angela dove la giovane Leokadia era cresciuta fino al tempo dell'ingresso nell'Istituto. Lì era ancora viva la mamma e vi si trovavano anche i fratelli. Finezze del buon Dio nei confronti della sua sposa fedele!

Suor Alves Maria das Dores

di Severino e di Souza Rita
nata a Patos (Brasile) il 16 agosto 1916
morta a Fortaleza (Brasile) il 22 dicembre 1974

1ª Professione a Recife Varzea il 6 gennaio 1940
Prof. perpetua a Recife il 6 gennaio 1946

Dorina, come fu sempre chiamata, proveniva da una famiglia esemplare. I due unici fratelli studiarono presso i Gesuiti e lei fu affidata alle FMA che nel 1932 avevano aperto un collegio con corsi complementari a Baturité.[1]

Una compagna di internato ricordava che Dorina riusciva sempre a raggiungere la regolare promozione perché molto impegnata nello studio. Si affidava alla preghiera con grande fiducia e mai accettava di copiare un lavoro scritto che le compagne erano disposte a offrirle. Con un vivo senso di onestà dichiarava: «Scrivo solo ciò che so...».

[1] La direttrice di quel tempo era suor Pierina Uslenghi, una ventina d'anni più tardi diverrà Consigliera generale dell'Istituto.

Era una ragazza semplice e aperta a tutte le compagne senza distinzioni.

In quell'ambiente Dorina maturò la scelta della vita religiosa salesiana. I genitori furono molto generosi nel darle il loro consenso.

Fin dal tempo della formazione iniziale dimostrò l'equilibrio del temperamento, le sue capacità comunicative e una simpatica serenità.

Raggiunta la prima professione poté soddisfare la sua forte aspirazione a donarsi in luoghi di vera missione nel Nord-Ovest brasiliano: Baturité, Barcelos, Porto Velho, Humaitá.

Quando li dovette lasciare, a motivo della salute non eccellente, il ricordo di quella esperienza missionaria la seguì sempre: ne parlava con entusiasmo e raccontava le vicende vissute lungo i grandi e insidiosi fiumi di quei luoghi.

Ritornata nelle zone del Sud-Est, suor Dorina svolse un intenso apostolato nelle case di Fortaleza, Aracatí e Baturité in qualità di responsabile di una classe elementare e come aiutante nei corsi professionali. Lo zelo diligente ed efficace, che esprimeva soprattutto tra le ragazze dell'oratorio, era motivo di molta ammirazione. Lei era una straordinaria organizzatrice e riusciva a trovare con facilità l'aiuto di persone benestanti.

Aveva coinvolto il gruppo delle mamme che radunava due-tre volte alla settimana. In quegli incontri ricevevano anzitutto la catechesi, ma anche nozioni di igiene e l'opportunità di esercitazioni in lavori di cucito, ricamo e maglieria.

Una delle ragazze da lei assistite, divenuta confondatrice di una Congregazione religiosa, continuò a ricordare con affettuosa riconoscenza i consigli che sempre le dava. Suor Dorina non lasciava mai cadere l'opportunità di far maturare le aspirazioni alla vita religiosa.

Le ragazze che l'avevano conosciuta la ricordavano educatrice esigente, ma sempre serena e allegra.

Negli ultimi anni assolse il compito di sacrestana nel quale si distingueva per la pulizia e l'ordine. Aveva una particolare cura per l'altare e il tabernacolo. Pur con un fisico debole, riusciva a donarsi intensamente nelle circostanze di particolari solennità liturgiche.

Era intensa la sua devozione verso la Madonna. Cantava

con entusiasmo le sue lodi e, pur essendo un po' stonata, la si sentiva a volte intonare con slancio la lode popolare: "Al ciel, al ciel, al ciel, andrò a vederla un dì...".

Condivise con i genitori la penosa condizione in cui si erano trovati per la perdita dei loro beni. Le superiore le concedevano volentieri di passare qualche giorno accanto a loro. E fu proprio durante quei giorni che suor Dorina fu sorpresa dal male che la portò al Cielo.

Durante la malattia che riuscì preoccupante, pregava e faceva pregare non tanto per sé, ma per i genitori anziani. Sperava di ritornare da loro appena si fosse ripresa. Ma quando si rese conto che il desiderato miglioramento non ci sarebbe stato, espresse un generoso *fiat*.

Avvertiva molto la solitudine che sperimentava nell'infermeria, ma le era di conforto il sapere che per ottenere la sua guarigione erano particolarmente impegnate le ragazze dell'oratorio, le sue predilette.

Si ritenne che furono le loro preghiere, non a farla guarire, ma ad assicurarle un incontro sereno con Colui al quale aveva consacrato con entusiasmo la sua vita e con la Madonna alla quale aveva sempre cantato con entusiasmo: "Andrò a vederla un dì!...".

Il giorno del suo passaggio all'eternità era il 22 dicembre, inizio del triduo in preparazione alla solennità del Natale.

Una sua exallieva, anche lei religiosa, scrisse di suor Dorina: «Tutto mi colpiva in lei, soprattutto la sua umiltà e disponibilità nell'accoglierci in qualsiasi momento. Per quanto posso ricordare, assicuro che mai si è rifiutata di riceverci. A volte rinunciava a momenti di distensione con la comunità per rimanere con noi.

L'avevo conosciuta quando era appena rientrata dall'Amazzonia. Parlando delle missioni confidava che suo desiderio sarebbe stato quello di rimanere sempre tra gli indigeni. La salute non glielo permetteva più, ma suor Dorina aveva continuato a vivere e a lavorare da generosa missionaria».

Suor Angeleri Ernesta

di Pietro e di Tartara Angela
nata a Silvano Pietra (Pavia) il 9 aprile 1897
morta a Serravalle Scrivia (Alessandria) il 15 marzo 1974

1ª Professione ad Arignano (Torino) il 5 agosto 1920
Prof. perpetua a Oxford Cowley (Gran Bretagna) il 5 agosto 1926

Ernesta era il primo nome ricevuto nel Battesimo, ma in famiglia fu sempre chiamata con il terzo: Regina. Era l'ultima nata e fu accolta davvero come una reginetta dalle cinque sorelle e due fratelli che l'avevano preceduta. Il papà, pur discendendo da un nobile casato, manteneva la sua numerosa famiglia con il lavoro di umile artigiano e con i prodotti della terra più o meno generosa.

La mamma possedeva notevoli capacità di educatrice, una fede profonda e una costante dolcezza per cui manteneva in famiglia la comunione dei cuori e la serenità.

A quei tempi, per famiglie di modesta condizione, e specie per le fanciulle, era sufficiente la frequenza ai primi tre anni della scuola elementare. Regina integrò la sua formazione frequentando una rinomata sartoria di Voghera, cittadina poco lontana dal suo paese, e divenne un'abile sarta.

È comprensibile che la giovane ci tenesse all'eleganza nel vestire e nell'acconciatura dei capelli. Se la mamma la richiamava per la sua ricercatezza, lei protestava con vivacità.

Non sappiamo se esercitò la professione di sarta anche al di fuori dell'ambito familiare. Viene solo ricordato che Regina aiutava le suore nella scuola materna del paese, frequentava l'oratorio ed era Figlia di Maria. Dotata di una voce ben intonata, faceva parte del coro parrocchiale e ne divenne persino la responsabile con funzioni direttive.

Nella famiglia Angeleri stavano maturando generose vocazioni: la figlia maggiore, Maria, era già da più anni FMA,[1] ed era

[1] Suor Maria lavorerà sempre in India e morirà il 4 agosto 1967 a Yercaud (cf *Facciamo memoria* 1967, 9-13).

in attesa di soddisfare l'ardente desiderio di partire per le missioni. Uno dei due fratelli, Carlo, era entrato nel Seminario della Diocesi.

Nel 1918 anche Ernesta fece la sua scelta per divenire, come Maria, FMA, possibilmente anche missionaria. A quel tempo c'erano stati in famiglia lutti dolorosi: morì il papà, e un fratello di ventitré anni fu tra le molte vittime della prima guerra mondiale (1915-1918). Anche il seminarista-soldato, Carlo, si trovava prigioniero in Ungheria.

Malgrado tutto, la sorella maggiore suor Maria, la stimolò a non indugiare.

Fu così che la "reginetta" della famiglia iniziò il postulato a Torino, poi passò al noviziato di Arignano. Naturalmente, non fu più Regina, ma suor Ernesta con il nome indicato nei registri parrocchiali.

La mamma, tanto pia e generosa, accettò anche la sua scelta di essere missionaria.

Nel 1921 suor Ernesta partì per l'Inghilterra dove rimarrà per oltre trent'anni. Nell'anno successivo, la sorella suor Maria partirà con il primo gruppo di missionarie destinate all'India. La distanza tra le due sorelle sarà veramente grande, ma nello spirito e nella dedizione missionaria si sentiranno sempre unite.

Quando giunse a un buon possesso della lingua inglese, a suor Ernesta venne affidato l'incarico di assistente delle novizie, poi quello delle aspiranti e postulanti. Le prime si trovavano a Chertsey, le altre a Oxford Cowley.

Un'aspirante di quei tempi scriverà di aver trovato in lei «un materno affetto che mi aiutò molto a superare il distacco dalla famiglia. Con la sua saggia guida potei perseverare, malgrado le mie preoccupazioni. Lei riusciva facilmente a farle scomparire con bontà e gentilezza convincenti».

Dal 1933 al 1938 suor Ernesta fu in Irlanda con funzioni direttive nella casa di Limerick, l'unica allora presente in quella nazione. In quel luogo vi era pure l'aspirantato e il postulato per le vocazioni irlandesi.

Nella comunità suor Ernesta riuscì ad alimentare soprattutto lo spirito di famiglia tipicamente salesiano. Lo testimonierà anche il fratello don Carlo che la visitò in quel luogo.

Concluso il servizio direttivo, rientrò in Inghilterra per

assumere il compito di maestra delle novizie. Era ammirevole per la semplicità e l'autentica umiltà che la portavano a svolgere generosamente qualsiasi lavoro. Le superiore potevano contare su di lei disposta sempre a dire il "sì" della pronta e serena obbedienza.

Nel periodo della seconda guerra mondiale, che portò alla contrapposizione militare verso l'Italia anche l'Inghilterra e gli Stati Uniti, suor Ernesta accolse con generosità un nuovo compito direttivo nella casa salesiana di Londra Battersea.

Non le mancarono reazioni interiori di sgomento, ben sapendo che Londra e dintorni erano un permanente bersaglio di bombardamenti soprattutto da parte degli aerei tedeschi.

Visse insieme alle consorelle e ai Salesiani momenti terribili. Lo ricorderanno i confratelli di quei tempi anche dopo la sua morte, dando risalto alla sua sempre premurosa e delicata bontà verso di loro. Era soprattutto grata per l'aiuto e l'incoraggiamento che i Salesiani donavano alle suore nei terribili momenti delle incursioni aeree.

Nel 1948 suor Ernesta ebbe il conforto di trovarsi in Italia per partecipare alla consacrazione episcopale del fratello don Carlo. La mamma era morta un anno prima mentre si trovava presso il figlio sacerdote.

Al suo rientro in Inghilterra assunse nuovamente la responsabilità direttiva a Chertsey. Ma ben presto la sua salute ebbe un crollo preoccupante. Un intervento chirurgico riuscì a rimetterla in piedi, ma continuava ad essere molto debole. Fu allora che le superiore decisero di farla rientrare in Italia dove, nel 1953, fu accolta nell'Ispettoria Alessandrina.

Pur con la gioia di ritrovarsi molto vicina al fratello Vescovo, suor Ernesta non poteva dimenticare l'Inghilterra, dove aveva tanto donato e ricevuto. In Italia si sentì dapprima piuttosto smarrita; ma pur col suo riserbo riuscì ad esprimere la delicatezza dei sentimenti che sempre l'avevano accompagnata nella vita.

Dopo alcuni anni privi di particolari responsabilità, le venne assegnato nuovamente il compito direttivo che assolse nelle piccole comunità di Isorelle (Genova) e Porana (Pavia).

Per circa un anno fu vicaria nella comunità di Vignole Borbera, poi ritornò, in riposo, nella casa di Porana.

Di tanto in tanto poteva ancora visitare il fratello Vescovo che tutti consideravano un santo.

Quando le sue forze divennero veramente debolissime e le impedirono di essere autosufficiente, venne trasferita nella casa di riposo a Serravalle Scrivia (Alessandria), dove, dopo soli cinque mesi, la serena e amabile suor Ernesta passò con molta tranquillità nella dimora eterna.

Monsignor Angeleri avvertì fortemente il distacco dalla sorella. Durante la Messa dei funerali non riusciva a trattenere le lacrime, ma ebbe il conforto di portarla nel cimitero del paese natio, Silvano Pietra. In quel paese erano maturate le tre belle vocazioni della famiglia Angeleri.

Suor Arango María Carolina

di Lucas e di Ruíz María Jesús
nata a Rionegro (Colombia) il 4 novembre 1900
morta a Caracas (Venezuela) il 12 maggio 1974

1ª Professione a Bogotá il 22 agosto 1920
Prof. perpetua a Medellín il 31 luglio 1926

Ultima nata nella famiglia, María Carolina si trovò sempre circondata di affetto da parte, non solo dei genitori, ma anche dei fratelli. Il distacco che realizzò per corrispondere al disegno del Signore nella propria vita non spezzò i legami familiari, ma li rese più saldi e costruttivi.

Non conosciamo particolari relativi al tempo della prima formazione religiosa, e neppure sui primi anni vissuti in Colombia come FMA.

Nel 1932 suor Carolina aveva compiuto con generosità il distacco dalla sua Patria per passare in Venezuela, dove nel 1927 le FMA avevano aperto le due prime case: Mérida e San Cristobal.

La giovane suora colombiana fu accolta nel Collegio "Immacolata" di Mérida dove rimarrà a lungo, prima come insegnante e poi vicaria.

Nel 1937 fu nominata direttrice in questa casa. Consorelle e allieve apprezzavano molto le sue doti di religiosa e furono pure soddisfatte per l'abilità che dimostrò nel rendere sempre più prestigiosa la scuola materna, elementare e normale.

Poiché erano in corso importanti ampliamenti nel collegio, il servizio direttivo in Mérida fu per lei prolungato fino al 1946. Le sue qualità umane e religiose avevano conquistato anche la stima delle autorità civili.

Continuò ad essere direttrice anche nella casa di Barquisimeto, dove trovò un lavoro non indifferente a motivo della sua recente fondazione. Ma riuscì ad assolverlo con la consueta abilità.

Anche nei successivi compiti di animazione a San Cristóbal, Caracas Altamira e di nuovo a Barquisimeto, suor Carolina suscitò stima e lasciò rimpianto. La sua pietà era sincera e profonda. Sempre la prima a giungere in chiesa, dove compiva anzitutto il cammino della *via crucis*. La sua consueta puntualità era un costante esempio per le consorelle. Non mancavano le efficaci esortazioni che donava alle allieve per aiutarle a formarsi buone cristiane e oneste cittadine.

Era particolarmente devota di Maria Ausiliatrice. Con quanto fervore stimolava a vivere le feste dedicate alla Madonna!

Suor Carolina era pure fedele nel tenere la conferenza settimanale alle consorelle. Nei colloqui personali stimolava a vivere la carità, la prudenza, la generosità. Alimentava l'amore verso l'Istituto, dimostrato anche nell'impegno a vivere le caratteristiche educative salesiane.

Lontana dalla sua terra, visse il dolore indicibile della morte dei genitori avvenuta a breve distanza di anni. In ambedue i casi non le fu possibile trovarsi presente accanto a loro.

Stava compiendo con le sue solite capacità di dedizione le funzioni di economa nella casa di Caracas La Vega, quando fu sorpresa dalla malattia che subito destò preoccupazione. Dovette sostare per un non breve periodo di degenza all'ospedale. Dimessa con la prospettiva di un duraturo miglioramento, continuò ad assolvere i propri compiti. Ma ben presto dovette lasciare tutto per passare in Caracas Altamira dove poter trovare le cure adatte alla sua situazione.

Il passaggio all'eternità avvenne dopo pochi mesi. La Ma-

donna, da lei tanto amata e fatta amare, la portò in Cielo nel suo bel mese, a pochi giorni di distanza dalla festa del 24 maggio 1974.

Dalla testimonianza di una consorella riprendiamo qualche passaggio che ci permette di meglio conoscere la personalità di suor María Carolina.

La suora si dichiara riconoscente al Signore per aver vissuto buona parte della vita accanto alla direttrice suor Carolina. Aveva iniziato con lei ad assolvere il compito di economa nella casa di Mérida. Con la sua materna guida l'aveva avviata a compiere il nuovo impegno. «Ero sempre certa di trovare in lei, non tanto una direttrice, quanto una mamma comprensiva, retta e forte, che univa bontà e fermezza. Con lei mi sentivo sempre sicura perché conoscevo la sua prudenza e rettitudine.

Trasmetteva ciò che viveva: l'amore verso l'Istituto e l'impegno nel compimento dei propri doveri. Per questo si guadagnò tutta la mia confidenza.

Lei si era donata alla nostra Ispettoria con tutta l'anima. Considerò il Venezuela come sua Patria. Non le mancarono le incomprensioni e credo che queste furono pure il motivo della sua ultima malattia. Suor Carolina riusciva tuttavia a soffrire in silenzio. Mai l'ho udita lamentarsi delle persone che la fecero soffrire.

Da parte mia, continuo a ricordarla come una persona molto cara, sicura che dal Cielo mi aiuta ancora e protegge la nostra Ispettoria».

Suor Armellini Emma Elda

di Ricardo e di Cioffi Euclida
nata a Pienza (Siena) il 19 maggio 1895
morta a Lugagnano d'Arda (Piacenza) il 13 febbraio 1974

1ª Professione a Milano il 5 agosto 1918
Prof. perpetua a Conegliano (Treviso) il 5 agosto 1924

Elda, come fu sempre chiamata, era entrata nell'Istituto con una buona competenza nella professione di sarta.

Toscana di nascita, compì la sua formazione alla vita religiosa salesiana a Milano. Dopo la professione fu, e per non pochi anni, assistente in comunità addette ai convitti per operaie: Bellano, Legnano, Campione sul Garda.

Quando si diradò ovunque l'assunzione delle giovani operaie, suor Elda assolse compiti di guardarobiera nelle case di Modena, Boario Terme, e poi anche quello di portinaia nelle case di Lugagnano d'Arda, dove allora c'era il noviziato dell'Emilia Romagna, e pure in quella di Cogno.

Il ben meritato riposo lo vivrà e concluderà serenamente in Lugagnano d'Arda (Piacenza).

Si scrisse che suor Elda possedeva, per natura, un temperamento piuttosto immediato e focoso, ma anche faceto. Ciò che le si riconosceva come una spiccata qualità era la sua grandezza d'animo e la capacità di umile riconoscenza verso chi le usava qualsiasi attenzione.

La sua compagnia era sempre piacevole perché possedeva una notevole capacità di comunicare buon umore con le sue scherzose battute. Riusciva a cogliere il lato umoristico delle persone e degli avvenimenti; lo faceva in modo arguto senza offendere o ledere l'altrui suscettibilità.

Il suo lavoro di sarta era molto apprezzato perché eseguito con competenza e precisione. Insegnava volentieri alle ragazze l'arte del cucito. Ne approfittavano le numerose convittrici operaie, delle quali suor Elda ebbe a lungo ruoli di assistente.

Scopo di queste opere, dove si trovavano le FMA, era quello di preparare le giovani alla vita adulta, curando la loro formazione integrale a livello umano e culturale. Le exallieve, che ebbero suor Elda come assistente e maestra di cucito, esprimeranno sempre riconoscenza per ciò che avevano da lei ricevuto e appreso.

Suor Elda spese in quelle case gli anni più intensi della sua attività apostolica salesiana. Il ricordo in quelle giovani operaie si manterrà sempre vivo e carico di riconoscenza anche per la sua "benefica" severità.

Una consorella così la ricorda: «Era un'assistente severa che sovente si infastidiva... Ma poi riusciva a riparare con un gesto gentile; sovente si umiliava chiedendo di scusarla, perché le spiaceva di aver male impressionato consorelle o ragazze».

Non poche volte la si vedeva sinceramente penata per non essere riuscita a controllarsi. Ma non c'era da stupirsi, specie quando si trattava di ragazze veramente difficili e, a volte, anche impertinenti.

Specialmente durante e dopo la seconda guerra mondiale (1940-1945) si chiusero un po' per volta i convitti per operaie. Suor Elda lavorò in altre comunità, sempre come sarta e guardarobiera, infine come portinaia. Quest'ultimo compito lo assolse con la consueta, generosa dedizione. Le impressioni che lasciava erano quelle di una religiosa cordiale e sorridente, gentile verso chiunque. Lo era soprattutto con i bambini della scuola materna che la incontravano sempre, e tanto accogliente, alla loro entrata mattutina.

Le suore che la conobbero nei suoi ultimi anni, ricordano che suor Elda aveva sempre tra le mani la corona del rosario.

Era devotissima della Madonna, con la quale parlava con affettuosa semplicità. A lei, come sovente suor Elda si esprimeva, diceva tutto, anche le "sciocchezze". Nella stanza del lavoro vi era un'immagine di Gesù Crocifisso. Lo guardava sovente esclamando: «Tu sei il mio tesoro!...».

La malattia che le assicurò per sempre la conformazione al "suo tesoro", fu breve, ma molto dolorosa. Seppe viverla generosamente, come generosa era sempre stata la sua vita.

Suor Asteggiano Elena

di Michele e di Asteggiano Elisabetta
nata a Bra (Cuneo) il 1° novembre 1896
morta a Torino Cavoretto il 31 gennaio 1974

1ª Professione a Torino il 5 agosto 1918
Prof. perpetua a Pessione (Torino) il 5 agosto 1924

Di suor Elena non si dirà mai abbastanza. Quindi, cercheremo di ben approfittare delle belle testimonianze espresse a suo riguardo.

Soltanto tre furono i luoghi dove trascorse i suoi settanta-

sette anni di vita. Il tempo più breve lo visse in famiglia, nella cittadina piemontese di Bra (Cuneo). Era appena adolescente quando, per donare un aiuto ai familiari, fu accolta nella Cartiera salesiana di Mathi Torinese come convittrice. In quell'ambiente maturò la vocazione religiosa. Dopo la prima professione a ventun anni di età, ritornò in quel Convitto e per quattordici anni fu assistente delle convittrici, guardarobiera per le consorelle e anche sarta. Le sue assistite le volevano molto bene, perché suor Elena usava verso di loro le attenzioni proprie di una mamma. Comunicava, più con l'esempio che con le parole, la sua limpida fede e la fervida pietà. Tra quelle giovani operaie sbocciarono e maturarono alcune vocazioni per la vita religiosa, soprattutto salesiana.

Quando nel 1932 le superiore la vollero nella casa di Torino Cavoretto, avviata da pochi anni per accogliervi suore ammalate e convalescenti, il pianto tra le sue care assistite fu generale. Forse, neppure le superiore poterono immaginare quanto preziosa sarebbe stata la lunga permanenza di suor Elena nella casa di "Villa Salus".

Una consorella che visse accanto a lei per ben trent'anni poté giustamente definirla: "lampada ardente che, illuminando gli altri, in silenzio consuma se stessa".

Le testimonianze concordano nel sottolineare in suor Elena queste caratteristiche: carità, pietà, spirito di sacrificio. Possiamo anche aggiungere la sincera umiltà.

Per natura era forte, decisa, anche immediata, ma seppe addolcire con tanto impegno il suo temperamento. Certo, il suo parlare era sempre schietto, senza raggiri e complimenti, ed esprimeva bene le sue forti convinzioni.

Per non pochi anni assolse il compito di vicaria, continuando il servizio di guardarobiera. Svolgeva ogni impegno con la massima diligenza e dimostrando sempre bontà e comprensione.

Come guardarobiera era pronta a soddisfare ogni richiesta da parte delle consorelle sane e ammalate. La sua permanente disponibilità aveva dell'eroico.

Era continuamente disturbata, a volte per dei nonnulla. Suor Elena prontamente lasciava il suo lavoro per soddisfare ogni richiesta. Stava stirando?... Staccava la spina dalla corrente e provvedeva al bisogno di quella consorella. Inamidava i mode-

stini? Si asciugava le mani e correva a dare quanto era richiesto. Mentre preparava il cambio settimanale della biancheria o si trovava in cima a una scala scendeva in fretta per mettersi a disposizione di chi aveva bisogno di lei. C'era chi la rimproverava per la sua eccessiva condiscendenza. Suor Elena rispondeva che il suo comportarsi era proprio dello spirito di famiglia. Le ammalate e le anziane avevano diritto di essere soddisfatte con sollecitudine.

Aveva inoltre un tatto speciale per valorizzare ogni minimo aiuto da parte loro. Le teneva accanto a lei in laboratorio, oppure affidava loro qualche lavoretto da svolgere in camera, fosse anche solo qualcosa da disfare. Era un modo per farle sentire ancora utili.

Lo stesso cappellano della comunità, se la incontrava altrove, diceva: «Dov'è che non troviamo suor Elena!? Nei reparti delle ammalate c'è... In portineria c'è... Di giorno c'è... di notte non manca...». Era proprio la disponibilità personificata. Pur con tanto lavoro, a fine settimana si poteva trovare pronto tutto ciò che occorreva per ciascuna suora.

Sovente lei indicava le ammalate con l'espressione: "le nostre perle", e verso di loro usava finezze ineguagliabili. In proposito venne ricordato come si comportò con una consorella dimessa da un ospedale psichiatrico e giunta a "Villa Salus". Se la prese come aiutante nel laboratorio perché sapeva cucire bene. L'aiutò a inserirsi gradualmente nella comunità, dandole aiuto e comprensione nei momenti difficili. Valorizzò quella consorella scusandone le manifestazioni anche più strane, che non poche volte offendevano anche lei che tanto la beneficava. Ma suor Elena la teneva sempre vicina; anche di notte era in camera con lei per evitare disturbi alle altre consorelle.

Dopo qualche scenata era lei a chiederle: «Vero, che verrai ancora ad aiutarmi?... Vieni, perché ho proprio bisogno di te!».

Ormai si sapeva fin dove suor Elena riusciva ad arrivare. In qualche difficile situazione diceva alla direttrice: «Lasci che vada io... Anche se sarò trattata male, non importa, so che merito di peggio... Così quella poverina si scarica e poi si calma. Tutto ritornerà normale». E così avveniva con sollievo di tutte.

Era, e ciò non stupisce, una persona di profonda preghiera. In laboratorio o si pregava o si faceva silenzio. Non voleva i pet-

tegolezzi che sovente possono diventare mancanze di carità.

Anche quando percorreva i corridoi per distribuire la biancheria, un sussurro leggero accompagnava i suoi passi. La preghiera era il suo sostegno in ogni occasione: in questo modo riusciva a superare anche le difficoltà con volto sereno, proprio di chi si abbandona in Dio e comunica facilmente con Lui. Si poté dire che tutte le sue giornate erano impregnate di preghiera.

Alle consorelle che si trovavano con lei diceva sovente: «Se preghiamo facciamo meno mancanze di carità e il Signore sarà sempre con noi». Amava tanto la Madonna e la onorava con la quotidiana recita completa del rosario.

Anche l'obbedienza verso le superiore era per lei un costante impegno: in proposito non ammetteva discussioni. Eppure non le mancarono motivi di offerta. Ebbe una direttrice di prima nomina e inesperta che le offrì non poche occasioni di sofferenza. Ma lei riusciva a rinchiudere tutto in cuore. Non sopportava i confronti con l'una e l'altra superiora, alle volte facili ad affiorare nella conversazione. Anche quando veniva ripresa in pubblico, mai permetteva che le consorelle prendessero le sue difese.

In fatto di povertà, quanti buoni esempi donò nella comunità! Era molto ordinata nella persona, ma si sapeva che era sempre vestita con biancheria e abiti lasciati da altre consorelle. Per lei tutto le andava bene.

Le solide virtù di suor Elena furono ancor più messe in risalto nel tempo che la malattia la tolse dall'attività.

La sua capacità di distacco dal lavoro fu ammirevole. Poiché era il Signore a volerlo, suor Elena non si occupò più delle cose delle quali era stata sempre molto esperta e responsabile. Accettò di percorrere un nuovo cammino: quello di vivere con generosa serenità l'inazione e la sofferenza. Il tumore allo stomaco si era fatto sentire con crisi di spasimi. Quando cessavano, lei riprendeva a sorridere.

Solo il ricovero all'ospedale, dove fu sottoposta a vari esami, rese chiara la sua situazione di ammalata grave. Rientrò a "Villa Salus" dopo aver edificato medici e infermiere.

Con molta serenità, suor Elena continuò la sua ascesa al Calvario, sempre benedicendo la volontà del Signore.

Pur essendo così ammalata, non lasciava sfuggire nessuna occasione per mortificarsi. Se le venivano offerte "cose da gran

signori", come lei si esprimeva, voleva sempre fossero distribuite alle altre ammalate.

Al medico che la curava e sovente la visitava, suor Elena diceva: «Dottore, lei mi cura troppo! Non vuol lasciarmi morire. Qui sono trattata come una regina, non mi lasciano mancare nulla...». La sua serenità era contagiosa, tanto che il medico diceva a chi l'accompagnava: «Che serenità in quell'anima! Suor Elena è invidiabile. Ogni volta che la vedo mi ricarico lo spirito di serenità e faccio un bagno di fede...».

Per lei, nei giorni precedenti la sua morte parlare del Paradiso era come passare da una camera buia alla luce.

Giunta la festa di don Bosco del 1974, fu sentita più volte ripetere: «Come sarei contenta se don Bosco venisse a prendermi oggi!».

Partì proprio in quel giorno, quasi silenziosamente. Reclinò il capo come fa un bimbo sul cuore della mamma, in serenità e pace.

Suor Elena era sempre vissuta nel segno della carità. Anche se non fu sempre tra la gioventù, certamente avrà trovato in Cielo tante anime da lei conquistate con un permanente, generoso: *"da mihi animas coetera tolle!"*.

Suor Baleyron María Regla

di Manuel e di Reyes Rosa
nata a Cádiz (Spagna) l'11 agosto 1936
morta a Cádiz (Spagna) il 31 dicembre 1974

1ª Professione a Estoril (Portogallo) il 5 agosto 1958
Prof. perpetua a Estoril il 5 agosto 1964

María Regla, spagnola di nascita, quando si orientò alla vita religiosa salesiana non aveva neppure vent'anni di età. Trascorse il tempo del postulato e del noviziato in Portogallo le cui case, appartenevano alla Spagna fin dal 1940. Nel 1954 si formò la nuova Ispettoria "N. S. di Fatima", dove rimase per qualche anno anche dopo la prima professione.

Lavorò in varie case: Estoril, Viana do Castelo, Setúbal, Golegá in un periodo in cui l'Ispettoria stava arricchendosi di nuove fondazioni.

Nel 1967 rientrò in Spagna e fu assegnata alla casa di Ecija (Sevilla). Vi rimase per tre anni, poi passò alla casa centrale dell'Ispettoria, Sevilla "Maria Ausiliatrice" e, per breve tempo, fu pure in Jeréz de la Frontera.

Il suo decesso avvenne in Cadíz l'ultimo giorno dell'anno 1974. Suor María Regla aveva trentotto anni di età e quindici di professione religiosa.

La direttrice della casa di Sevilla "Maria Ausiliatrice" stese una lunga testimonianza della giovane consorella. In essa la presenta semplice, persino ingenua; nella comunità passò quasi inosservata. Eppure nel dono di sé era esemplare. Riusciva a portare ottimamente a termine tutto ciò che le veniva affidato. Possedeva il diploma per l'insegnamento del taglio e cucito ed era esperta catechista. Nel periodo trascorso in Spagna, mentre stava preparandosi al regolare insegnamento nella scuola materna, dovette sospendere lo studio per supplire due consorelle ammalate. Anche questi imprevisti riuscì ad affrontarli con generosità e spirito di sacrificio.

Chi scrisse queste memorie assicura che ciò che caratterizzava suor María Regla era l'autenticità della carità fraterna. Soffriva con chi soffriva e cercava di sollevare fraternamente le consorelle sofferenti per qualsiasi motivo. Lei era sempre pronta a perdonare anche chi la faceva soffrire, e cercava di ristabilire al più presto la comunione fraterna. Pareva che al suo dolore non badasse, mentre era sempre pronta a sollevare quello delle consorelle.

«Ho seguito suor María Regla per due anni – scrisse una consorella – e ho potuto costatare e ammirare il suo modo di trattare con i piccolini della scuola materna che le erano stati affidati. Riusciva a far conoscere e amare la Madonna, e ci riusciva anche con i loro genitori. Assisteva nel cortile con attenzione e cuore di vera educatrice salesiana, tanto era convinta del valore dell'assistenza secondo gli insegnamenti di don Bosco».

Le consorelle testimoniano che avvertiva molto il senso di responsabilità. Eppure, non sempre e non da tutte veniva capita e accettata per quello che poteva apparire in lei come inge-

nuità. Da parte sua continuava a trattare tutte con fraterna naturalezza.

Caratteristica non sempre ben compresa era la sua semplicità: tutti erano buoni per lei. Sorrideva sempre come una persona pienamente soddisfatta. Se qualche volta fu vista meno serena lo era a motivo delle sofferenze altrui.

Nell'ottobre del 1974 dovette essere ricoverata in ospedale a motivo di persistenti malesseri. Si sperava si trattasse di un disturbo facilmente risolvibile; invece, c'era qualcosa di veramente preoccupante, come di fatto risultò anche dalle analisi compiute in una clinica di Sevilla.

Passò in un altro ospedale sperando che quelle specifiche cure raggiungessero lo scopo desiderato. Suor María Regla aveva molta fiducia nella guarigione, tanto più che pensava alla sua mamma, che viveva esperienze familiari piuttosto difficili.

Per soddisfare il suo forte desiderio di ricuperare la salute, fu portata in una clinica di Madrid. Ma le sue condizioni continuavano a peggiorare giorno dopo giorno.

Per natura, suor María Regla era piuttosto apprensiva, ma delle sue condizioni di ammalata non fu mai sentita lamentarsi. Cercava di fare tutto ciò che i medici prescrivevano, superando anche la forte inappetenza.

Alle persone che la visitavano offriva il suo costante sorriso e la parola opportuna. Ciò che più le procurava sofferenza era il pensiero della mamma.

Ormai era convinta che, per guarire, ci voleva un miracolo: nessun tentativo di cura riusciva efficace. La sua direttrice ebbe modo di costatare la misura della sua tranquillità.

Alla vigilia di Natale, visse in comunione con Maria un giorno sereno, carico di profonda pace. Il giorno successivo – Natale 1974 – si comprese che era cosa buona riportarla a casa. Anche l'ammalata lo desiderava, eppure mai si era espressa in proposito.

Il Signore permise che vivesse altri cinque giorni di acuta sofferenza. Chi la visitò e assistette in quei giorni l'ammirò molto per la sua generosa e serena accettazione.

Gli atroci dolori alla testa la portavano solo a chiedere preghiere per non impazzire, e precisava: «Voglio avere consapevolezza fino alla fine». Fu anche sentita ripetere: «Signore, ho sofferto un po'... ma voglio unirmi alle tue sofferenze».

Fino alla fine si occupò delle persone che l'assistevano: mamma, zia e sorella, alle quali raccomandava di non stancarsi. Lei, ormai, attendeva solo il sicuro e felice riposo dell'eternità. Il Signore Gesù la introdusse nella pienezza della luce e della gioia il 31 dicembre 1974.

Suor Ballone Antonia

di Antonio e di Manazza Caterina
nata a Cassolnovo (Pavia) il 14 settembre 1904
morta a Orta San Giulio (Novara) l'11 novembre 1974

1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1928
Prof. perpetua a Novara il 5 agosto 1934

Scarse le memorie, ma sufficienti per capire che suor Antonia fu una consorella fedele agli impegni della vita religiosa salesiana. Il silenzio, che pare l'abbia abitualmente avvolta, le permise di rendere luminose le sue giornate soprattutto agli occhi di Dio.

Alla prima professione era giunta a ventitré anni di età. Per qualche tempo assolse compiti di cuciniera nelle case di San Giorgio Lomellina, Pavia nido, Intra, scuola materna.

Probabilmente ci fu chi si rese conto che quella cuciniera silenziosa e attiva possedeva buone qualità e disposizioni per divenire maestra tra i bambini della scuola materna. Messa nella possibilità di conseguire il diploma, espresse le sue capacità educative con i bambini della scuola di Lomello (Pavia), dove rimase per non pochi anni. Fu pure maestra nella scuola di San Giorgio Lomellina.

Nella seconda metà degli anni Cinquanta e fino al 1972 la troviamo a Tromello (Pavia), una comunità di poche consorelle e molte attività educative e sociali.

Suor Antonia si distingueva per il suo sorriso, la dolcezza del temperamento e la serena uguaglianza di umore. Anche quando le circostanze potevano giustificarlo, lei manteneva un pieno controllo su se stessa.

Le cure più assidue le dedicava alle oratoriane a lei affidate. Fedele interprete del "sistema preventivo", con poche parole e molti fatti riusciva a promuovere la crescita umana e cristiana anche nelle fanciulle meno dotate.

Una delle sue direttrici, che si trovò per sette anni accanto a suor Antonia nella casa di Tromello, stese di lei una bella testimonianza. A quel tempo non era più insegnante tra i bambini, ma aveva ripreso il servizio di cuciniera. Questo lavoro lo compiva con spirito di sacrificio, senza mai farlo pesare. Era pure pronta a sostituire la maestra dei bambini, quando era necessario.

Sempre serena, suor Antonia riusciva a padroneggiarsi anche nei momenti un po' difficili. Nelle conversazioni lasciava cadere facilmente le proprie idee quando altre consorelle la pensavano diversamente.

Era notevole ed evidente la sua forte capacità di raccoglimento. La preghiera alimentava efficacemente le sue giornate di religiosa salesiana. Anche la sua adesione affettuosa alle superiore aveva nella sua solida pietà la più efficace motivazione.

Quando la malattia le tolse la possibilità di continuare un lavoro regolare, accettò con pena, ma serenamente, di ritirarsi e di passare alla casa di riposo in Orta San Giulio.

Nel limite delle proprie possibilità, suor Antonia cercò di rendersi ancora utile. Delle cure che le venivano prodigate dimostrava una profonda riconoscenza.

Una consorella, che la conobbe in quegli ultimi anni, scrisse di aver ammirato in lei una virtuosa capacità di adattamento: «Possedeva tanto equilibrio, prudenza e bontà. Mi veniva spontaneo confidarle qualsiasi mio cruccio per avere da lei una saggia parola di consiglio. Con il suo permanente sorriso, pareva che tutto le riuscisse di pieno gradimento».

Entrò nella pienezza della Vita a settant'anni di età l'11 novembre 1974.

Suor Barrio Victoria

di Valentino e di Sáez Tomasa
nata a Boñares (Spagna) il 15 maggio 1880
morta a Viedma (Argentina) il 17 agosto 1974

1ª Professione a Bernal (Argentina) il 29 gennaio 1905
Prof. perpetua a Buenos Aires Almagro l'8 gennaio 1911

Stava per raggiungere i novant'anni quando suor Victoria fu invitata a stendere la sue memorie. Semplice e limpida com'era, aderì all'invito come sempre aveva fatto durante la sua vita di religiosa, anche nei lunghi anni di animazione di comunità.

Victorina, come fu sempre chiamata, era la primogenita della famiglia. I genitori vivevano in pienezza la vita di fervidi cristiani e la trasmisero efficacemente alle tre figliole: Victoria, Lucilla e Julia.

Continuarono a mantenersi così anche quando emigrarono dalla Spagna all'Argentina. Victorina aveva nove anni. Si trovarono a vivere in una località molto isolata, dove di rado giungeva un sacerdote per la celebrazione della Messa.

La domenica la famiglia recitava il rosario davanti all'immagine della Madonna di Lourdes. Non mancava neppure una lettura e qualche adeguata spiegazione di carattere religioso e morale.

Victorina assicurava di aver appreso "la scienza del bene" solo guardando la mamma, che parlava poco ed edificava molto. Nelle memorie di fatti lontani, ma ancora ben presenti al suo ricordo, scrisse: «La familiarità che avevamo con il Signore e la Madonna in quei primi anni di emigrazione, ci rese meno dolorosa la lontananza dalla nostra Patria».

Quando la famiglia si trasferì nella città di Rosario Santa Fé, la più piccola delle figliole, Julia, incominciò a frequentare il Collegio "Maria Ausiliatrice", che era stato avviato in quel luogo pochi anni prima. A quel tempo, le due sorelle maggiori lavoravano già come stiratrici per contribuire alle necessità della famiglia.

Un giorno Julia, che frequentava anche l'oratorio delle

FMA, rientrò a casa tutta felice, ma stupita che Victorina e Lucilla non frequentassero l'oratorio delle suore. Spiegò che vi erano tante ragazze anche maggiori di loro per età. All'oratorio si pregava, si studiava il catechismo, si lavorava e si giocava...

La notizia fu accolta con interesse. La domenica seguente si trovarono tutte e tre, e furono maternamente accolte. La direttrice chiese il loro nome e, quando udì la dichiarazione della maggiore: «Mi chiamo Victorina Barrio...», sorrise dicendole: «Tu sarai "Barrio" di Maria».

Si scrisse che suor Victorina non dimenticò quelle parole. Negli ultimi anni si domandava se era stata davvero il "Barrio" di Maria. Le consorelle assicurano che lo fu con il grande impegno dimostrato per diffondere l'amore e la fiducia in Maria Ausiliatrice. Nessuna famiglia dei luoghi dove lei si trovò a lavorare era priva dell'immagine della Madonna di don Bosco.

La giovane non tralasciò mai di frequentare quell'oratorio. Anche i genitori erano soddisfatti e lei continuava a dire, e lo scrisse, che il bene ricevuto fu incalcolabile.

Delle tre sorelle, la più piccola, Julia, divenuta ben presto Figlia di Maria nell'oratorio delle suore Salesiane, raggiunse in Cielo la Madonna a vent'anni di età. Lucilla formò una famiglia esemplare. E Victorina? Per lei ci furono momenti di perplessità... Ne parla nelle "memorie" con schietta semplicità. Finì per risultare molto chiara la scelta della vita religiosa. Anche il papà lo capiva, ma volle che la figlia prendesse la decisione dopo opportuno ripensamento. Non le mancava un direttore spirituale che l'aiutò nel discernere e decidere.

Anche se il cuore avvertì una grande pena, fu generosa l'adesione dei genitori per la scelta della figlia maggiore. Il papà l'accompagnò alla casa di Buenos Aires, dove fu accolta dall'ispettrice, madre Luisa Vaschetti, il 21 giugno del 1901.

Prolungò il postulato fino al 19 marzo del 1902. Passò quindi al noviziato a Bernal. Di questo tempo ricorderà quanto le suore parlavano di don Bosco e di madre Mazzarello. Suor Barrio assicura che in quell'ambiente sperimentò la vera famiglia.

Prima di parlarci del lavoro compiuto dopo la prima professione, suor Victorina confida di aver chiesto al Signore la grazia di non attaccarsi mai troppo alle persone e ai luoghi, ma di formarle «un cuore generoso e vasto come il mondo».

Il "suo mondo" fu davvero vasto, perché in quei primi decenni del Novecento le FMA stavano aprendo numerose case nell'estesissima Argentina.

La prima alla quale lei venne assegnata fu quella di Brinkmann, località abitualmente indicata col nome di Colonia Vignaud. Vi rimarrà dal 1906 al 1919. Nei due ultimi anni vi assolse il compito direttivo, che per lei si protrarrà, con una notevole serie di spostamenti e anche di ritorni allo stesso luogo, fino al 1952: trentacinque anni!

Nel 1919 era stata trasferita a San Nicolás de los Arroyos. Ma già nel 1921 fece un passaggio di oltre duemila chilometri per andare fino a Rawson (Chubut) per avviare la nuova missione. Gli altri luoghi furono, e anche in tempi diversi, Comodoro Rivadavia (casa e poi anche ospedale) e Fortín Mercedes, antica comunità che era stata chiusa per qualche tempo, poi riaperta nel 1923.

Risaliamo alla prima casa della sua missione: Colonia Vignaud, che fu avviata da due suore e una novizia. Suor Victorina vi assolse l'insegnamento nelle prime classi della scuola elementare e fu pure per nove anni assistente delle allieve interne.

Di questo tempo di prime esperienze educative lei assicura di avere conservato bellissimi ricordi: la collaborazione con i confratelli Salesiani ed anche la familiarità con i coniugi Vignaud, che non avendo figli lasciarono tutti i loro beni ai Salesiani e alle FMA.

Non manca il ricordo della prima fondazione in Comodoro Rivadavia. L'inizio dell'attività, suor Victorina la definisce "leggendaria". Incominciando dal clima con i suoi venti impetuosi, la povertà estrema e la lontananza da ogni centro... «Tutto richiedeva un forte amor di Dio per continuare nell'opera intrapresa. E mi pare di poter affermare – scrive la direttrice di quei tempi – che ci animava davvero l'amore a nostro Signore, perché tra noi regnava la più santa allegria.

Ben presto ci fu l'afflusso di bambine accompagnate dalle loro mamme. Un capannone pieno di assi e cassette, in vista dei lavori che dovevano essere svolti, fu la prima aula della scuola. Le due stanzette della comunità erano a disposizione come cappella, cucina, refettorio, guardaroba... Si incominciò in grande povertà ed anche con molta gioia. Quella casa, iniziata nell'estrema povertà, fu molto benedetta dal Signore».

In quel luogo suor Victorina ritornò più tardi per assumere l'animazione della comunità che avrebbe dovuto assolvere compiti di assistenza in un ospedale. In quella circostanza, suor Victorina aveva presentato qualche difficoltà perché si sentiva inesperta di quel genere di attività. L'ispettrice l'aveva rassicurata dicendole: «Vedrai che saprai aggiustarti». Costatò che aveva ragione la superiora.

Le consorelle che la conobbero suora e direttrice, asseriscono unanimi, che «lo zelo per il bene spirituale del prossimo era la sete ardente del cuore di suor Victorina. Mai ci si allontanava da lei senza aver sentito vibrare la nota dei valori eterni».

Verso la fine degli anni Trenta fu nuovamente nella casa di Fortín Mercedes: "piccola oasi in un deserto sconfinato" come lei la definisce. I Salesiani ne avevano fatto un centro di formazione e luogo di sosta per i missionari. Le suore si occupavano della cucina e guardaroba, ma accoglievano pure un bel gruppo di interne. Bello il luogo, ma poverissima la casa: le suore gareggiavano con la prima comunità di Mornese.

L'attendevano ancora impegni direttivi, che si prolungarono fino al 1952. Suor Barrio aveva allora settantadue anni di età.

Il suo fisico ebbe un crollo preoccupante, tanto che si temette fosse giunta la fine della sua generosa vita. Ma dopo tre mesi di cure e riposo, lasciò l'ospedale di Viedma per rientrare in comunità. La direttrice tenne ben conto della sua situazione di persona ormai anziana e piuttosto logora nella salute, ma non volle far mancare la soddisfazione di un impegno che suor Victorina accolse con gioia. Lei così si esprime in proposito: «Mi misi al fianco delle mie sorelle per condividerne le fatiche in ciò che potevo», ma soprattutto per vivere quello spirito di fede che per lunghi anni aveva coltivato e irradiato.

«Delle attività assegnatemi ero pienamente soddisfatta, perché ebbi modo di fare molto apostolato. In portineria specialmente mi trovavo a mio agio. Era sempre stato per me un bisogno quello di essere comunicativa... Una buona parola la dico sempre».

Anche le consorelle sono concordi nel riconoscerle queste qualità, soprattutto la sua spiccata preferenza per le fanciulle e famiglie povere. Non possiamo concederci alle molte e significative testimonianze. Trasmettiamo solo quella di una consorella

che, quand'era fanciulla, aveva dovuto lasciare con la famiglia la Spagna e raggiungere l'Argentina, a motivo di gravi dissesti finanziari. Si introduce scrivendo: «Ero una bambina ammalata. Fui ricevuta nel collegio di Fortín Mercedes dove suor Victorina era direttrice. Questa buona mamma – così la devo chiamare – ebbe per me le cure più squisite, e sebbene la famiglia non potesse dare neppure un centesimo, mai ne fece accenno. Mi preveniva di tutto ciò che mi abbisognava. Pareva che la mia salute la preoccupasse più di se stessa. Le sua grande fede, le preghiere insistenti della comunità mi ottennero la perfetta guarigione. Consolò i miei genitori e li aiutò perché trovassero il lavoro. Si dimostrò soddisfatta solo quando li vide ben sistemati».

Verso chiunque aveva sempre usato finezze quasi inconcepibili. Sovente, specie nel tempo invernale, era lei a occuparsi delle interne più piccole che anche di notte avevano particolari necessità. Così le assistenti potevano rimanere tranquille almeno durante il riposo notturno.

Non poche suore ricorderanno che la direttrice suor Barrio era sempre attenta alla loro formazione permanente. Se le suore della comunità si occupavano soprattutto delle allieve, lei si occupava degli adulti. Se si trattava di ammalati donava la catechesi a domicilio.

Da parte sua poté dire con schietta semplicità: «Sempre ho cercato di lavorarmi nello spirito per arrivare a farmi santa, salvare la mia anima e molte altre. Lavoravamo anche materialmente per guadagnare il pane di ogni giorno. Non ho mai avvertito il peso del lavoro: lo sento come un dovere di giustizia verso Dio».

Verso la fine dei suoi giorni dirà, e scriverà, fra l'altro: «Oggi si parla tanto di dialogo e di responsabilità; ma per quanto io posso capire, tutte queste cose già si facevano nel nostro Istituto. Don Bosco ha voluto così, come si fa nelle famiglie ordinate...».

Le suore confermano che suor Victorina lavorava molto, ma senza affanno. Trovava il tempo per la preghiera spontanea e anche prolungata. Negli ultimi anni, la preghiera davanti al tabernacolo occupava quasi tutta la giornata.

Lei assicurava inoltre di non aver mai avvertito ribellioni di fronte all'obbedienza. «Difficoltà ne ho trovate, ma sempre ne parlai con le superiore che mi aiutarono ad accettare tutto con fede. Ho compreso l'importanza di sottomettere il giudizio

umano a quello di Dio e ad aprire occhi e cuore al suo divino volere».

Così suor Victorina conclude le sue note personali: «Per obbedienza ho scritto qualche memoria della mia lunga vita religiosa. Parlare dei difetti o delle virtù non spetta a me: potrei sbagliarmi. Sarà meglio lasciare tutto al giudizio di Dio... Solo desidero che mi usi misericordia e che la carità delle mie sorelle, tanto care e buone, mi sia propizia. A mia volta, cercherò di intercedere per tutte presso il Signore».

Il suo trapasso fu davvero sereno il 17 agosto 1974, ancora nella luce della festa dell'Assunzione di Maria al cielo. Il Signore accolse anche il desiderio che aveva espresso tanti anni prima: conservarle un volto fresco e accogliente fino alla fine.

E alla sua morte non mancarono le lacrime, ma si era certi che lei stava vivendo lassù la pienezza della felicità.

Suor Bejar Guadalupe

di Francisco e di Macias Teresa
nata a Jiquilpan (Messico) il 3 luglio 1890
morta a Puebla (Messico) il 16 febbraio 1974

1ª Professione a México il 25 agosto 1918
Prof. perpetua a México il 5 agosto 1924

Questa esemplare consorella visse con generosa fedeltà gli anni della terribile e sanguinosa persecuzione religiosa del Messico.

Guadalupe era nata in una famiglia di solida fede ed era stata battezzata il giorno dopo la sua nascita. Pur avendo perduto la mamma a soli otto anni di età, continuò a vivere ciò che da lei aveva ricevuto per la sua crescita umana e cristiana.

Insieme alla sorella più piccola fu accolta da uno zio sacerdote che si prese cura soprattutto della sua formazione cristiana. Le modalità erano piuttosto eccessive nel campo della mortificazione che, in Quaresima, diveniva addirittura non leggera sofferenza fisica.

Durante la fanciullezza e adolescenza ebbe poco spazio la sua istruzione, mentre lei avvertiva un grande desiderio di studiare. Le condizioni della famiglia non le permisero di accedere a scuole superiori.

La morte dello zio sacerdote portò a un mutamento di situazione che le permise di completare le proprie aspirazioni. Fu allora che conobbe le FMA che l'accolsero nel loro collegio di Monterrey. Ottenuta una borsa di studio, Guadalupe poté completare la propria formazione culturale come sempre aveva desiderato. Non solo, poté pure decidere la scelta della vita religiosa salesiana. Fu così che, con il generoso consenso del papà, nel 1915 entrò come postulante nella casa centrale di México.

Fin dall'inizio Guadalupe dimostrò un singolare impegno per ben assimilare lo spirito dell'Istituto. Erano anni di enormi difficoltà religiose e le postulanti non erano numerose, ma c'erano. Lei era la maggiore – venticinque anni! –, era semplice e abitualmente raccolta. Quando si dispensava il silenzio, la sua conversazione era vivace ed edificante. Appariva chiaro il suo desiderio di progredire ogni giorno nell'esercizio delle virtù tipicamente salesiane.

Durante le ricreazioni prendeva parte con entusiasmo anche ai giochi animati, non facendo mai notare lo sforzo del superamento. Lei aveva trovato nella semplicità il cammino più adeguato per dar lode al Signore.

Nel 1918 fu ammessa alla prima professione. Dimostrava di aver assimilato bene ciò che aveva ricevuto nel periodo della prima formazione.

Tra gli appunti stesi in questa circostanza si trovò scritto: «Signore, sono tua. Voglio esserlo per sempre. Voglio vivere vicino a Te scoprendoti nelle mie sorelle e servendoti con amore. So che Tu mi vuoi santa: dammi la forza di essere umile, di accettare bene le correzioni e di avere il coraggio di chiederle».

Le consorelle poterono assicurare che suor Guadalupe fu sempre fedele ai suoi impegni con il Signore. A Lui aveva pure chiesto di donarle la prudenza nel parlare, la saggezza nel giudicare, e un amore talmente grande da rendere la sua donazione un perpetuo olocausto.

Gli anni della sua prima attività come insegnante li visse nella casa di Linares. Si notò subito la maturità della sua forma-

zione nell'impegno di vivere in pienezza la vocazione di educatrice salesiana. Era dotata di un cuore sensibile, possedeva una tempra forte, un'intelligenza non comune, delicatezza nel trattare ed anche facilità di parola. Lo spirito di pietà informava tutto in lei e le assicurava un notevole ascendente sulle allieve. Amava le superiore, e verso di loro esercitava ciò che si era impegnata a vivere: un'obbedienza pronta e generosa. L'umiltà la dimostrava nell'accettare con riconoscenza qualsiasi riprensione.

Nel giorno della professione perpetua si era così impegnata con il Signore: «Gesù, voglio essere obbediente unendomi alla tua obbedienza al Padre. Dammi la tua grazia per esserti fedele».

E fu obbediente per lunghi anni accettando di assolvere coraggiosamente compiti direttivi in quel tempo di sottile o anche aperta persecuzione religiosa.

Iniziò questo servizio nel 1925 assumendo la direzione della casa in Ciudad Victoria. Vi rimase dapprima solo per un anno, a motivo della persecuzione che espropriò il collegio obbligando le suore a ritirarsi. Poco tempo dopo poté rientrarvi con una sola consorella e riprendere la direzione dell'opera. Vi rimase per un triennio; poi fu assegnata al collegio di Monterrey.

La persecuzione crebbe di intensità all'inizio degli anni Trenta, e ci fu l'espropriazione di non poche case e collegi. In molti luoghi le religiose faticavano a trovare altri alloggi e ancor più a compiere qualche attività educativa. Diventava difficile anche il sopravvivere... La stessa coraggiosa suor Guadalupe dichiarerà: «Solo Dio conobbe le sofferenze e le angosce vissute per mantenere l'opera di Monterrey». Tutto era stato confiscato e le porte della cappella sigillate.

Di notte, perché nulla venisse trafugato, vi era una guardia che vegliava.

Ma la coraggiosa direttrice mise in atto un espediente che funzionò bene. Senza essere vista dalle guardie, insieme con altre sorelle per due notti lavorò coraggiosamente per mettere in salvo tutto ciò che si trovava nella cappella, altare compreso.

Non è facile indicare il cumulo di sofferenze che le suore vissero in quegli anni. Quel tempo produsse non pochi martiri per la fedeltà alla propria fede.

Per continuare a far scuola a un gruppo di alunne e così

guadagnarsi il pane quotidiano, la direttrice suor Guadalupe affrontò difficoltà inaudite. Eppure, testimoniano le consorelle, mai fu udita esprimere un lamento: incoraggiava le suore a offrire tutto al Signore. E quante materne attenzioni usava verso le consorelle, specie per la loro salute. Una, fra le non poche, ricorderà tutte le cure che ebbe per lei quando dovette subire un intervento chirurgico. Per la convalescenza le aveva cercato una cameretta provvisoria presso una generosa benefattrice. «Mi visitava ogni giorno, e la sentii vera mamma. Dopo che a Dio, a lei devo la mia ripresa nella salute».

Quando l'infuriare della persecuzione si placò, suor Bejar ebbe il conforto di veder risorgere un po' per volta la scuola di Monterrey e il Collegio "Excelsior". Da educatrice prudente, tenace, dinamica, formava le allieve alla vita cristiana e al sereno compimento del proprio dovere.

Per non pochi anni continuò a donarsi coraggiosamente, a ricominciare la missione educativa nelle case e a sostenere nelle consorelle lo spirito autenticamente salesiano. Quanti sacrifici affrontò insieme alle suore per ridare vita alle opere che le venivano affidate! Per quindici anni assolse pure il compito di consigliera ispettoriale.

Sempre disponibile a passare da un luogo all'altro, conservava uno spirito sereno e tanta fiducia nell'aiuto di Maria Ausiliatrice.

Ebbe la gioia di portare a termine i lavori per la scuola e il collegio di Uruapan, l'ultima casa da lei diretta. La comunità conobbe e ammirò fino alla fine la sua fortezza, la fiducia in Dio, la gioia di vedere tanti bambini, fanciulle e ragazze accolte e ben preparate alla vita.

Ormai era tempo di ammainare le vele. Ammalata piuttosto seriamente, suor Guadalupe fu accolta nella casa di riposo in Puebla dove trascorse l'ultimo periodo di vita.

Lei stessa scrisse: «Attraverso tante vicissitudini ho visto trascorrere gli anni della mia vita religiosa ricevendo dalle mani di Dio le realtà prospere e le avverse che si è degnato di mandarmi, le comprensioni e le incomprensioni che ha permesso. Con il suo aiuto sono riuscita vittoriosa nelle lotte. Chiedo a Lui la fedeltà fino all'ultimo istante della mia vita e l'aiuto per essere un docile strumento nelle mani delle mie superiore».

Così fu riassunto il profilo di suor Guadalupe: «Carattere volitivo, intelligenza aperta, animo intrepido. Generosa e di ottimi sentimenti, sempre disposta a donarsi con spirito di sacrificio e con affetto, semplicità e umiltà. Le sue correzioni erano ben accolte perché era evidente che cercava solo il bene. Ottimista e allegra, era una coraggiosa organizzatrice di passeggiate per mantenere sempre più unite le consorelle. Sensibilità di artista, godeva nell'ammirare la bellezza e soprattutto nel meditare sulla bontà del Signore».

Il suo temperamento energico la portava a non lamentarsi neppure quando soffriva forti dolori fisici. Dopo un'operazione da lei sostenuta coraggiosamente, gli stessi medici dichiararono: «Questa suora è una donna santa!».

Le consorelle che l'ebbero direttrice poterono attestare che suor Guadalupe pareva che nulla vedesse; eppure non le sfuggiva nulla di meno corretto e religioso. Si comportava così verso tutte, consorelle giovani e anziane. Era convinta che sbagli se ne possono commettere, ma è bene che ci sia qualcuno che ci aiuti a conoscerli e a rimediare.

Accettava volentieri fanciulle bisognose nella scuola, ma non voleva, in modo assoluto, che le insegnanti ne fossero informate.

La direttrice suor Guadalupe trattava le persone e le stesse autorità scolastiche con grande rispetto. Aveva una notevole capacità di persuasione e riuscì in non pochi casi ad aiutare persone a ricevere la grazia del Battesimo e a regolarizzare il loro Matrimonio. Finché il fisico glielo permise, partecipò a una catechesi settimanale che si teneva in un luogo raggiungibile solo a cavallo e in non poche ore tra andata e ritorno.

Seguiva le allieve più alte con materna intuizione e riusciva a condurle a Gesù perché giungessero a scoprire la chiamata del Signore. Con entusiasmo ed efficacia parlava della bellezza della vita consacrata e della gioia che sperimenta chi si dà a Dio con generosità.

Una consorella ricorda, tra l'altro, che la direttrice suor Guadalupe inculcava l'amore alla vita comune. Le piaceva essere presente nelle ricreazioni. A volte, a motivo degli acciacchi dell'età, non riusciva a trovarsi in mezzo alle consorelle. Allora chiedeva che le cantassero qualcosa che lei udiva con piacere tenendo aperta la finestra della sua cameretta. Voleva vedere le

suore contente e cercava di esserlo anzitutto lei, anche se la sofferenza diveniva sempre più forte a motivo di una progressiva decalcificazione delle ossa.

Il Signore, che fu sempre "sua roccia e sua salvezza", l'accolse il 16 febbraio 1974 nella pienezza della sua gioia.

Suor Belli Maria Alba

di Tiziano e di De Sandre Dorotea
nata a San Vito di Cadore (Belluno) il 27 settembre 1892
morta a Lugagnano d'Arda (Piacenza) il 27 febbraio 1974

1ª Professione a Milano il 29 settembre 1915
Prof. perpetua a Milano il 29 settembre 1921

Non conosciamo le circostanze che la portarono a lasciare il suo bel Cadore dove era nata in una famiglia numerosa e ricca di fede espressa in una solida vita di pietà. Si trovava in Lombardia quando fece la scelta della vita religiosa salesiana.

Alla prima professione giunse dopo tre anni dalla vestizione. Il ritardo fu motivato dalla sua tendenza al pessimismo e da una certa chiusura temperamentale.

Una compagna di noviziato la ricordava pia e fedele nel compimento di ogni dovere.

L'Ispettoria, dove visse il tempo del postulato e noviziato, abbracciava allora la Lombardia, il Triveneto e l'Emilia. La casa alla quale fu assegnata dopo la prima professione fu quella di Berceto (Parma), dove suor Alba fu cuoca e guardarobiera.

Le consorelle ricorderanno che si distingueva per semplicità, disponibilità e vita di preghiera.

Visse a Berceto anche durante la prima guerra mondiale, poi fu trasferita nella casa salesiana di Este (Padova) e in seguito in quella di Genova Sampierdarena, dove lavorò complessivamente per circa trent'anni. Quelle case ospitavano un bel numero di studenti e non pochi erano i confratelli Salesiani. Si può immaginare quanto lavoro di lavanderia dovette assolvere con la collaborazione di ragazze chiamate "figlie di casa".

Una consorella ricorda di averla conosciuta poco dopo la sua professione. «Allora si guardavano le "consorelle maggiori" per imparare a fare bene i primi passi nella vita religiosa pratica. Posso dire che suor Alba era edificante soprattutto per lo spirito di preghiera, di operosità e di mortificazione. Il suo ambiente di lavoro era luogo di silenzio e di unione con Dio. La si vedeva sempre presente agli atti comuni, compresa la ricreazione, nonostante le tornasse scomodo lasciare il lavoro del bucato che durava per quasi tutta la settimana».

Si notava in lei la persona intensamente impegnata a vivere la Regola. Il poco tempo del quale poteva disporre lo dedicava a prepararsi bene alla catechesi. Assolveva questo compito con forte senso di responsabilità. Quanta gioia espresse quando uno di quei fanciulli divenne Sacerdote!

Forse fu il suo stressante lavoro, vissuto senza lamenti, che la portò a un preoccupante esaurimento quando si trovava a Genova Sampierdarena. Le superiore pensarono di trasferirla nel convitto per operaie di Cogno e poi in quello di Ponte Nossa (Bergamo). In quegli anni suor Alba collaborò nel lavoro in guardaroba e anche nell'assistenza alle operaie.

Le costò molto dover rinunciare alla catechesi, ma la sua situazione di salute non glielo consentiva.

Ottenne invece di trasmettere alle convittrici, ogni settimana, notizie ed esortazioni di carattere missionario. Escogitava tante piccole industrie perché l'entusiasmo si trasformasse in soldini che offriva con gioia alle superiore perché potessero sostenere le missioni.

Quando avevano bisogno di lei, si sapeva che bisognava cercarla in cappella.

Negli anni Cinquanta suor Alba dovette essere accolta per qualche tempo in un Sanatorio. Visse questa degenza con la consueta serenità: le bastava aver trovato anche lì una cappella. Quando non riusciva a concentrarsi nella preghiera, andava in cerca di chi la potesse aiutare a pregare con lei.

Non fu mai udita sottolineare aspetti negativi delle persone. Si esprimeva con viva riconoscenza verso chiunque le usasse una gentilezza e accettava con riconoscenza le osservazioni che le venivano fatte.

Le consorelle non mancano di sottolineare lo spirito di

povertà che la portava a prendere per sé tozzi di pane avanzato. Li metteva nel cassetto e li consumava con disinvoltura.

Quando le sue condizioni di salute divennero più precarie, anche a motivo dell'età, suor Alba fu accolta nella casa di riposo in Bibbiano e poi in quella di Lugagnano d'Arda.

Anche quando il progredire della malattia e dell'età la rese meno capace di controllo, continuava a dare l'impressione di una persona tutta di Dio.

Il suo passaggio all'eternità fu viva espressione della generosità da lei vissuta in tutta la vita. Si era ammalata la direttrice della casa di Lugagnano. La sua situazione fu dichiarata preoccupante anche da parte dei medici. Le suore della comunità erano molto penate.

Suor Alba incominciò a passare dall'una all'altra dicendo: «Dobbiamo offrici noi, come vittime, al suo posto. La direttrice è più importante di noi che siamo ormai agli sgoccioli della vita».

Ci fu chi sorrise bonariamente, ma suor Alba andò in cappella per presentare a Gesù la sua offerta. Non se ne parlò più. Ma pochi giorni dopo la direttrice si riprese mentre suor Alba incominciò a sentirsi poco bene e si aggravò. Si spense come un angelo il 27 febbraio 1974. Nei brevi giorni di malattia, ritrovò quella pace interiore che da tempo non conosceva.

A un nipote medico, che poté visitarla prima del trapasso, suor Alba aveva detto: «Sai... la cosa più importante, anche per noi, è fare una buona morte».

Le consorelle erano convinte che non solo buona fu la morte di suor Alba, ma preziosa fu tutta la sua vita. Dovette portare al Signore, in trasparenza di luce, l'innocenza battesimale!

Si ritenne un segno dal Cielo il fatto che in Lugagnano, proprio nel momento del suo decesso, ci fu una imprevista nevicata che imbiancò tutto il paese.

Suor Beltramo Antonia

di Chiaffredo e di Manassero Maria
nata a Torino il 9 giugno 1887
morta ad Haledon (USA) l'11 luglio 1974

1ª Professione a Nizza Monferrato il 28 settembre 1911
Prof. perpetua a San Salvador (El Salvador) il 29 settembre 1917

Antonia nacque a Torino qualche mese prima della morte di don Bosco, ma non sappiamo come avvenne la sua scelta della vita religiosa salesiana. Accanto alle scarse testimonianze che possediamo, relative al tempo vissuto negli Stati Uniti dal 1934 alla morte, si trova un foglio senza indicazioni precise. Esso parla di una "Compagnia delle Figlie di Maria SS. Addolorata" sorta nella parrocchia di "S. Carlo" di Torino. Fondata nel 1907, ebbe come prima direttrice – così leggiamo – «la signorina Antonietta Beltramo... in attesa di consacrarsi al Signore tra le FMA, la nostra prima direttrice dedica alla Compagnia la sua opera di bene. Ora (1932), nella lontana Costa Rica, ancora la ricorda e prega...». Si preparò dunque alla vita religiosa con un'intensa vita ecclesiale, ardente di zelo apostolico e di spiritualità mariana.

Due anni dopo la professione, emessa a Nizza Monferrato, suor Antonia partì per El Salvador (Centro America).

In quell'incipiente Ispettoria lavorò nelle case di Santa Tecla, Collegio "S. Agnese", dove assolse ben presto anche compiti di vicaria. Poi fu economa nella casa centrale di San Salvador, in anni nei quali si trovava in quel luogo anche un bel gruppo di novizie.

Per qualche anno fu economa ispettoriale a San José de Costa Rica. Quando lasciò la Nazione per trasferirsi negli Stati Uniti, l'Ispettoria Centro Americana era presente in cinque nazioni con complessive sedici case.

Alcuni luoghi dovevano essere raggiunti sovente a cavallo e anche a piedi. Suor Antonietta – come fu sempre chiamata – assolveva i propri compiti con abilità e genuino spirito missionario. Ciò che in lei non era sostenuto dal fisico lo era dalla preghiera.

Ma la salute ne risentì. Nel 1934, ormai vicina ai cinquan-

t'anni di età, le superiore decisero il suo trasferimento negli Stati Uniti.

Fu dapprima vicaria nella casa di Paterson e, contemporaneamente, segretaria ed economa ispettoriale. Nel 1937 ebbe la responsabilità direttiva nella casa di North Haledon.

Nel 1950 la troviamo di nuovo nella casa ispettoriale di Paterson, dove fu economa e segretaria ispettoriale.

Si scrisse che la forza per reggere ai non pochi impegni di responsabilità suor Antonietta l'attingeva particolarmente dall'intenso amore all'Eucaristia. Anche quando si trovava ormai in riposo nella casa di Haledon, cercava di non mancare mai alla Messa. Preghiera e sacrificio furono le caratteristiche della sua lunga vita di autentica missionaria.

Nell'assolvere compiti direttivi era stata sempre piuttosto esigente nei riguardi delle consorelle; ma tutte ebbero modo di apprezzare la bontà del suo cuore e la fiducia che esprimeva ad ognuna.

Si interessava con delicata cura delle vocazioni, soprattutto della formazione salesiana delle postulanti e novizie. Una consorella ricordava di averla una volta incontrata quando era aspirante. «Mi fermò e mi disse: "Prego per la tua perseveranza... Ma anche tu prega per me"». Questo lo diceva sovente e con umile semplicità.

Singolare ciò che racconta una consorella: «Un giorno mi invitò nel suo ufficio. Mi mostrò la mia fotografia di quando avevo tre anni, e mi disse: "Vedi? Ho pregato per la tua vocazione da quando tu avevi tre anni, quando avevo visitato la tua famiglia nella Florida". Poi mi regalò la fotografia».

In suor Antonietta era intenso l'amore alla castità. Raccomandava alle suore di essere sempre prudenti nel trattare con persone esterne; soprattutto di infondere nelle fanciulle e nelle ragazze vigilanza per evitare qualsiasi peccato.

Le suore ricordavano pure quanto fervida fosse in suor Antonietta la devozione verso S. Giuseppe. Diceva che non le aveva mai rifiutato il suo aiuto ed era sempre sicura che avrebbe anche ben seguito l'opera della prima casa aperta in Canadà, quella di Lagaceville.

Quando la colpì la malattia, suor Antonietta dovette rimanere a letto per parecchi anni. Soffriva molto, ma viveva la sua

offerta in comunione con Gesù Crocifisso con l'intenzione di fare il suo purgatorio in terra.

Lo Sposo si fece un po' attendere, ma l'11 luglio 1974 vi è motivo per ritenere che l'abbia introdotta subito nella gioia infinita della sua casa.

Suor Bernardinello Albertina

di Michele e di Pasello Vittoria
nata a Lendinara (Rovigo) il 4 aprile 1921
morta a Metanopoli (Milano) il 29 novembre 1974

1ª Professione a Bosto di Varese il 5 agosto 1946
Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1952

Albertina era la primogenita della giovane coppia Bernardinello. Ben presto tutta la famiglia in crescita si era spostata dal Veneto alla Lombardia e proprio a Milano.

Si scrisse che questa FMA espresse, nella non lunga vita, la beatitudine dei "poveri nello spirito", conservando la freschezza di un cuore innocente e la dedizione generosa ai poveri, agli umili e soprattutto ai bambini.

Possedeva adeguate capacità e desiderio di proseguire gli studi, ma essendo la prima di cinque tra fratelli e sorelle, dovette aiutare la numerosa famiglia abilitandosi nel lavoro di sarta.

Non conosciamo i particolari che la portarono alla scelta della vita religiosa salesiana. La sorella minore Armanda ricordava che Albertina aveva dapprima conosciuto le suore Comboniane, poi l'oratorio delle FMA nell'istituto milanese di via Bonvesin de la Riva.

Albertina era abitualmente allegra e anche ambiziosa. Le belle trecce bionde non riuscivano a imprigionare il ciuffetto di capelli che le cadevano sulla fronte rendendola veramente graziosa. Quando fu accolta nel postulato nel 1943, quel ciuffo lo fece scomparire definitivamente.

Alla scelta di vita Albertina si era preparata con un'intensa preghiera, che riusciva a conciliare con il lavoro, ben fatto e

apprezzato, compiuto in una sartoria dove il principale responsabile la stimava molto.

Una compagna trasmetterà alcuni particolari dei primi mesi vissuti come prova vocazionale. Assicura che si distingueva per la disponibilità ad ogni genere di occupazione. Tutte la pensavano mite per natura, ma la sua virtù era frutto di dominio. Albertina era buona, sempre sorridente e accondiscendente. Si trattava di un vero e proprio superamento delle naturali reazioni, che saprà sempre nascondere con il più cordiale sorriso.

Una consorella, che fu solo per un anno accanto a lei nel noviziato, assicura di averla molto apprezzata. «Era delicata di animo, educata nel modo di comportarsi, viveva intensamente la sua consacrazione. L'ho sempre vista come una felice FMA».

Per tutta la vita conserverà la disposizione a donarsi, ad accettare tutto con prontezza generosa e serena. Molto significativo ciò che lei scrisse poco prima della professione su invito della maestra di noviziato. Dopo aver dichiarato che umiltà e carità sono virtù fondamentali nella vita religiosa, così spiega: «L'umiltà porta ad abbassarsi davanti a Dio e alle creature. Soprattutto l'umiltà del cuore, della sensibilità, che non confida nelle proprie forze, ma chiede consiglio, prega, tende lo sguardo verso l'Alto, compatisce le altrui cadute, sopporta con pazienza le contrarietà. Non desidera essere stimata... Tutto aspetta da Dio ed è contenta di tutto e di tutti. Si dona imitando la bontà di Gesù, donando amorevolezza, amicizia e cordiale sottomissione.

La sua missione principale è quella di vivere in mezzo alla gioventù povera e abbandonata e per questo sa rinunciare al tempo che desidera per sé».

Le consorelle che la ricordano non fanno che porre il sigillo su questa sua visione della vita religiosa salesiana.

Fin dai primi anni dopo la professione, che la videro attiva in varie case: Milano via Bonvesin, Legnano, Tirano Baruffini, Arese, il suo abituale sorriso e la prontezza nel soddisfare ogni richiesta le avevano procurato il bel nome di "suor Sorriso".

Ma un altro appellativo poteva meritarsi. L'ispettrice di quegli anni, suor Margherita Sobbrero, disse che suor Albertina poteva essere chiamata "suor Sì, sì...".

A Milano era rimasta relativamente a lungo come aiutante

in portineria (1947-1953), ed ebbe la possibilità di accostare non poche ragazze che frequentavano l'oratorio festivo. Si rese pure utile con il contributo delle sue capacità di sarta e di ricamatrice. Quante sorprese riusciva a presentare per la festa della riconoscenza!

Il lavoro di portinaia risultava pesante per lei che aveva una salute piuttosto delicata. Quando qualche consorella si offriva nel sostituirla, suor Albertina si riposava preparando gradite sorprese. Quanto godeva nel far felice gli altri!

Di sé parlava poco, ma ciò che affermava relativamente al prossimo era sempre carico di comprensione e di carità fraterna.

Nel 1953 fu trasferita a Legnano dove, essendoci anche la scuola materna, fu ben felice di trovarsi sovente a sostituire le maestre. Nel 1955 passò nella piccola casa di Tirano Baruffini (Sondrio), come maestra di taglio e cucito. Vi andò con il cuore disposto all'obbedienza, ma con le lacrime agli occhi. E anche lassù lasciò un ricordo incancellabile. Specialmente le oratoriane la rimpiansero molto, perché suor Albertina era veramente buona.

Ma buona non era la sua salute. Anche i medici lo costatarono; eppure lei continuava a sorridere.

Da Tirano Baruffini passò alla casa di Arese che accoglieva ragazzi bisognosi di una particolare educazione da parte dei confratelli Salesiani. Le suore davano un contributo di attenzioni fraterne dedicandosi alla cucina, al laboratorio-guardaroba e alla lavanderia. Il costante sorriso di suor Albertina faceva pensare che tutto le riuscisse gradito. Anche i confratelli capivano che quella giovane suora aveva mani d'oro e il cuore tutto donato a Dio.

Una consorella, che si trovò con lei ad Arese in quei tre anni (1957-1960) così la ricorderà: «Era bello stare con suor Albertina! Aveva sempre il morale alto. Riusciva a nascondere il rincrescimento di non trovarsi tra i bambini. Suppliva tutte e in qualsiasi lavoro; e ciò faceva con molta serenità.

Era entusiasta di tutto e in questo modo contagiava anche i ragazzi che lì si trovavano. Facile al perdono, sensibilissima, era sempre la prima ad andare incontro a chi l'aveva disgustata.

Durante l'estate si trovava volentieri nella colonia di Rimini. Era singolare quel suo intrattenersi con i bambini che piangeva-

no, cercando di far loro da mamma. Preparava con amore e abilità brevi accademie e, avendo una bella voce, era di valido aiuto anche nel sostenere il canto».

Nel 1960 lasciò Arese per passare nella casa di Metanopoli (Milano) dove rimase fino alla morte. Di questo lungo periodo di lavoro, donazione e sofferenza vennero trasmesse le testimonianze di non poche consorelle.

Suor Albertina era molto ordinata e ciò le permetteva di realizzare molto lavoro. Anche quando la malattia la costrinse a restare in una cameretta, riusciva a chiedere qualsiasi oggetto che le fosse necessario indicando il luogo dove si trovava. Fu giustamente interpretato come indice di illuminato amore per la povertà, che richiede anche l'attenzione ad utilizzare tutto bene, anche il tempo. Con l'osservanza, propria della religiosa fedele, non le mancava il dono di una piacevole genialità, espressione della sua capacità di amare.

Parlava di Dio con semplicità, proprio come trabocca un vaso ricolmo. Scrisse la sua ultima direttrice: «Mi pare ancora di vederla, di udirla ripetere con l'insistenza di chi è convinto: "Io non sono capace, ma Dio sì. Io non so, ma Dio sa... Io non capisco, ma Dio vede con chiarezza anche in profondità".

Con queste convinzioni di fede suor Albertina camminava giorno per giorno con ritmo sicuro e sereno. Non era la persona delle mezze misure».

A Metanopoli suppliva con amore le maestre della scuola materna, tanto che si decise di farle conseguire il diploma affinché si abilitasse all'insegnamento. Ci riuscì, ma continuò pure ad aiutare le consorelle con la sua competenza di sarta.

Con i bambini era come una mamma. Si accorgeva subito se uno non stava bene e riusciva a distinguere i motivi di certe irrequietezze. Capiva con facilità se in famiglia era successo qualcosa, se vi regnava o no la pace. In ogni circostanza cercava di dare il contributo della sua materna saggezza.

Mentre lei si dimostrava molto attenta verso il prossimo, sui motivi della sua delicata salute si faticava a trovare la diagnosi giusta. Non viene mai indicata la natura della malattia che finì per procurarle sofferenze indicibili. Eppure suor Albertina desiderava vivere per fare ancora del bene.

La sua direttrice scrisse che durante la prima e piuttosto

lunga degenza all'ospedale fece un grande bene intorno a sé. Non poche persone ammalate furono aiutate e confortate ritrovando la pace nel Signore.

I medici si stupirono quando parve che l'ammalata stesse davvero riprendendosi. Ritornò a casa, e per qualche tempo riuscì a ritornare tra i "suoi bambini" della scuola materna. Loro godevano per quelle visite e le promettevano di stare buoni come quando lei era con loro. Quante volte, dopo aver fatto un giretto nella strada adiacente, sulla quale si apriva la finestra della sua camera, i bambini si fermavano per salutarla. Sovente si inginocchiavano sul ciglio della strada per ripetere a Gesù di far guarire suor Albertina.

Fin quasi alla fine lei sperò nel miracolo. Quando ebbe sbocchi ripetuti di sangue, visse l'incubo dell'irreparabile. Dovette rientrare all'ospedale per nuove cure. Ma ci fu solo un po' di sollievo alla sofferenza.

Quando suor Albertina si dispose ad accettare con serenità la volontà di Dio, ricevette l'Unzione degli infermi, che ebbe tutta la solennità liturgica che la Chiesa aveva rinnovata dopo il Concilio Vaticano II. Lei ripose allora tutta se stessa nelle mani del buon Dio.

Prima di spirare ebbe ancora la forza di sorridere e ringraziare il medico che l'aveva seguita e curata con affetto e dedizione, pur con scarsa speranza.

Suor Albertina poté ancora incontrare la sorella più giovane giunta da Roma appena in tempo prima della morte. Quel giorno, il 29 novembre 1974, era il primo della novena in preparazione alla solennità dell'Immacolata.

Suor Bertoncelli Annita

di Battista e di Pisa Lucia
nata ad Antegnate (Bergamo) l'11 marzo 1898
morta a Novara il 17 febbraio 1974

1ª Professione a Nizza Monferrato il 19 marzo 1924
Prof. perpetua a Novara il 9 marzo 1930

Le memorie di questa consorella sono piuttosto succinte. Nulla fu trasmesso del tempo che precedette la sua attività come FMA. Dopo la prima professione fu assegnata come cuoca al Convitto per operaie "Rotondi" di Varallo Sesia.

Per motivi di salute nel 1938 passò a Pella (Novara), dove fu portinaia e guardarobiera. Le consorelle ammirarono sempre in suor Annita la serena bontà, che esprimeva con il costante sorriso e la delicatezza del tratto, l'umiltà e lo spirito di preghiera.

Come portinaia dimostrò di possedere sensibilità e prudenza. Non fu sentita mai esprimere valutazioni meno positive sulle persone. Dimostrava una grande compassione verso i poveri che sempre accoglieva con un sorriso incoraggiante.

Tutto l'insieme del suo comportamento esprimeva dignità e cordialità.

Durante la seconda guerra mondiale (1940-1945) compì un generoso servizio nell'ospedale militare di Baveno (Novara), non risparmiando delicate attenzioni ai soldati feriti e ammalati.

A guerra conclusa, lavorò nel convitto per operaie di Cassolnovo Molino, dove rimase per sette anni. Nel 1952 passò alla casa addetta ai Salesiani di Novara, dove rimarrà fino alla fine della vita.

Suor Annita rivelava un permanente impegno nel compiere il proprio lavoro pur mantenendosi parca di parole, rispettosa e fedele in tutto. Si guadagnò la stima dei confratelli Salesiani e la riconoscenza dei poveri che numerosi si presentavano al cancello della casa. Ormai la conoscevano bene e la stimavano. Anche se era di poche parole, suor Annita non limitava la sua generosità e neppure l'interessamento a loro riguardo. Quando non la vedevano, e soprattutto quando non la videro più, esprimevano pena e commentavano: «Era tanto buona!».

Una consorella, che visse per un sessennio accanto a lei, così scrisse: «Ci volevamo bene e i primi anni trascorsi in quella casa furono sereni e indimenticabili».

Pare che, con il cambio della direttrice e di alcune consorelle, nell'ambito comunitario i rapporti divennero difficili. L'anonima consorella ammette che suor Annita era più virtuosa di lei nell'accettare la sofferenza prodotta dalla nuova situazione. Soffriva, ma riusciva a mantenere un equilibrato controllo. «Io, invece – confessa la suora – mi sentivo smarrita e sofferente... Quando ci incontravamo mi faceva coraggio come può farlo una vera sorella. Mi sosteneva con pensieri di fede e di speranza. Sottovoce mi diceva: "Lui sa tutto!... Un pezzo di Paradiso aggiusta tutto!"».

Certamente il suo riuscire ad accogliere tutto serenamente era evidente espressione di una viva fede e sicura speranza.

Nei suoi due ultimi anni di vita suor Annita fu colpita da forti sofferenze fisiche. I medici si resero conto che la sua malattia la logorava da anni. Al suo aggravarsi fu ricoverata all'ospedale, dove suscitò ammirazione per la sua eroica accettazione e pazienza. Per chi la curava aveva espressioni di delicata riconoscenza. Non le mancava una visione chiara della sua situazione e nella sofferenza elevava sovente questa invocazione: «Signore, ti offro i miei dolori perché Tu mandi al mio Istituto molte vocazioni. Te li offro per le mie superiore... Sia fatta la tua volontà».

In questa luminosa pace, suor Annita si spense il 17 febbraio 1974.

La sua ultima direttrice scriverà che questa consorella era vissuta silenziosa e umile. Durante la malattia mai un lamento, solo parole di ringraziamento. Per tutte fu un vero esempio di bontà e di silenziosa sofferenza.

Suor Besso Carolina

di Francesco e di Marino Enrichetta
nata a Calliano (Asti) il 24 aprile 1896
morta a Vercelli il 21 aprile 1974

1ª Professione ad Arignano (Torino) il 29 settembre 1922
Prof. perpetua a Crusinallo (Novara) il 29 settembre 1928

Suor Carolina fu un'eccellente FMA, che completò la propria formazione salesiana accanto alle due note sorelle Gilardi. Durante il noviziato le fu maestra suor Adriana Gilardi e nella iniziale esperienza di vita dopo la professione ebbe come direttrice l'ex missionaria e ispettrice nel Centro America, suor Giulia Gilardi.

Suor Lina, come fu sempre chiamata, aveva ventisei anni quando fu ammessa alla professione. La prima casa che conobbe la sua intensa dedizione fu quella di Trino Vercellese. Vi si trovò dapprima per sei anni (1922-1928), assolvendo compiti di maestra nella scuola materna. Dopo i tre anni vissuti con funzioni di infermiera nel convitto per operaie di Grignasco, ritornò a Trino "Sacra Famiglia" e vi rimase per ventun anni consecutivi (1931-1952). Poi lavorò a Vercelli "Maria Ausiliatrice", Vaglio di Biella, Rive (sempre in provincia di Vercelli) e San Giusto Torinese. In queste case fu sempre aiutante nella scuola materna.

Le consorelle sono unanimi nel riconoscerle un solido spirito di pietà, che ben sosteneva l'intenso lavoro vissuto con serena dedizione. Possedeva un fisico resistente e una volontà tenace. Era generosa nel donarsi e abile nel trovare aiuti adeguati per portare a termine ogni impresa. La più ricordata dalle consorelle e anche dalle exallieve fu quella dell'erezione di una nuova chiesa in sostituzione della cappella ormai pericolante di Trino Vercellese. Quanti viaggi alla ricerca di aiuti effettuò tra quella popolazione! Il suo modo di fare, garbato e convincente, le permetteva di coinvolgere le famiglie nel dare il loro contributo. Lo ricordavano con commozione le exallieve alla cui sezione di Trino aveva dato incremento e sviluppo.

Suor Lina aveva un'abilità simile a quella di don Bosco nel bussare alle porte e, soprattutto, ai cuori per ottenere ciò che la

comunità abbisognava. Quando la vedevano giungere anche nei paesi vicini e nelle cascine, i trinesi intuivano lo scopo delle sue visite e, di solito, si dimostravano generosi. Con loro mai si concedeva alle chiacchiere, ma dimostrava tanta riconoscenza assicurando preghiere e incoraggiando al bene.

Anche se le superiore ricordavano che la "questua" non era un sistema proprio dell'Istituto, lei trovava buoni motivi per continuare a sacrificarsi.

Un'oratoriana, divenuta a suo tempo FMA, che sovente era sua compagna nella questua per la costruzione della chiesa, ricordava che anche quando riceveva dei rifiuti, ugualmente suor Lina pregava per il bene di quelle famiglie. Lungo il cammino, compiuto quasi sempre a piedi, «suor Lina mi suggeriva di pregare per una molteplicità di intenzioni... Chiedere non era facile, ma a chi le domandava se le costava farlo, diceva che è cosa normale: il bene deve costare!».

Sovente le consorelle non si trovavano d'accordo per certi suoi progetti, ma finivano per ammirarla. Una di loro assicura che suor Lina era sempre sostenuta da un profondo spirito di preghiera. Trasmetteva facilmente il suo ardente amore a Maria Ausiliatrice e a Gesù Eucaristia.

Come sacrestana era diligente e precisa. Quanto fervore esprimeva specialmente per dare solennità alle feste liturgiche!

Per qualche tempo nella casa di Trino fu pure vicaria. Visse questo compito con il consueto spirito di dedizione. A quel tempo la comunità accoglieva anche un bel numero di consorelle anziane. Lei era previdente e molto attenta nel preparare piccole sorprese soprattutto per l'onomastico di ciascuna.

Era pure riuscita a formare un bel gruppo di "madrine" disponibili e generose. E sapeva lodare efficacemente ragazze e consorelle che vedeva tanto sacrificate per il bene altrui.

Suor Lina era talmente umile, che qualche consorella la considerava perfino esagerata. Si umiliava anche davanti alle ragazze dell'oratorio e, se lo riteneva necessario, chiedeva loro di scusarla. E si capiva che in questo modo attirava la benevolenza di tante persone, soprattutto quella delle oratoriane.

Dimostrava di amare molto l'Istituto e le superiore erano da lei sempre filialmente rispettate e obbedite. A una giovane consorella diceva: «Cercate sempre di obbedire... Se voi giovani

rimanete unite alle superiore non vi pentirete. Non si sbaglia mai se si obbedisce...». Le sue non erano solo parole, ma esperienza personale.

Alimentava costantemente la fiducia nella divina Provvidenza e la trasmetteva. La consorella che a Trino aveva la cura dell'orto sapeva di poter ricorrere a lei, vicaria della casa, per ottenere ciò che le abbisognava per il suo lavoro. E aggiunge ricordando: «Se a metà mattinata mi vedeva stanca sul lavoro, mi preparava qualche ristoro, me lo offriva con tanta bontà e si fermava a scambiare qualche parola fino a che non l'avevo consumato».

Queste attenzioni continuò a usarle ovunque.

Negli ultimi anni, vissuti dopo aver lasciato la casa di Trino Vercellese nel 1952, suor Lina continuò a essere la FMA generosa, attenta, serena. La sua bontà d'animo suscitava nelle consorelle fraterna ammirazione, tanto più perché era sempre unita a una sincera umiltà.

Una direttrice così la ricorda quando giunse nella casa dove si trovava suor Besso. Un po' prevenuta sul suo conto, dovette ben presto costatare che era gentile e fine nel trattare con chiunque. «Un giorno le avevo fatto un'osservazione sul modo di trattare i bambini. Mi guardò e poi mi ringraziò. Alla sera mi avvicinò per chiedermi il perdono... Le risposi che non c'era bisogno... E lei pronta: "Quando mi ha fatto quell'osservazione non ho detto niente, ma avesse visto che ribellione in me... Lei non ha visto, ma io so che cosa ho provato. Pensi: alla mia età, avvertire ancora certe ribellioni!..."».

Sorprendente era in lei la capacità di intuire la presenza della divina chiamata nelle ragazze che avvicinava. Una di loro così scriverà all'ormai anziana suor Lina, incontrata per la prima volta non sappiamo in quale casa. «Avvicinandola, prima ancora che mi parlasse, avvertivo una voce che dentro diceva: "Ecco la tua via...". E non mi ingannavo. Per indicarmela il Signore si è servito di lei. Ci tengo ad assicurarla del mio costante pensiero riconoscente. Della mia vocazione mi sento sempre più felice!».

La sua ultima casa fu quella di Orio Canavese (Torino). Il fisico appariva logoro, ma suor Lina continuava a mantenersi vigile e attiva nell'assistenza ai bambini della scuola materna.

Negli ultimi quattro mesi la si vedeva stanca, ma non si pensava davvero fosse già tanto ammalata. Solo quando fu accompagnata e accolta nell'ospedale di Vercelli risultò chiara la sua situazione.

Anche quando viveva ore di intensa sofferenza suor Lina riusciva a dimenticarsi. A tutti e a tutto pensava più che a se stessa. Persino nei momenti di delirio raccomandava ciò che lei aveva sempre vissuto: «Lavorate solo per il Signore... Non abbiate parzialità... Farete maggior bene; il lavoro renderà di più a vantaggio specialmente dei poveri, secondo la nostra vocazione».

Quando la consorella che l'assisteva intuiva la forza del suo male, se la interpellava in proposito, suor Lina rispondeva: "Un poco...". «Ci davamo il cambio per assisterla. Le sue labbra erano in continuo movimento di preghiera. Voleva che ripetessi con lei: "Signore, se Tu vuoi, sono pronta".

La sua vita esemplare, la sua fortezza furono sottolineate da tutto il personale infermieristico e medico. Lei ringraziava tutti a modo suo: disinvolto e piacevole».

Non dovette suscitare stupore la dichiarazione da lei espressa alla direttrice dopo aver ricevuto l'Unzione degli infermi: «Sono contenta! Ho cercato di fare del bene a tutti; di amare tanto, tanto le mie consorelle... Certo, qualcosa di poco buono c'è stato; ma spero che l'amore del Signore supplisca alle mie debolezze».

E il Signore la volle con sé poco prima dell'inizio del mese dell'Ausiliatrice, il 21 aprile 1974. Le persone che conobbero suor Lina potevano trovarsi d'accordo con ciò che scrisse una consorella: «Il suo ricordo rimarrà in benedizione tra quanti da suor Lina ricevettero parole di fede, di conforto, di aiuto e incoraggiamento nelle prove della vita».

Uno dei suoi nipoti così scriverà alle consorelle della zia: «Quando mi trovavo in difficoltà, tante volte sono andato da lei, non per avere consigli circa il mio lavoro – le nostre due strade erano molto diverse –, ma per rinnovarmi nel coraggio, che sempre mi ha dato, di perseverare e resistere alle avversità di noi esseri umani, troppo deboli e troppo fragili».

Suor Boco Maria Elisa

di Nazzareno e di Pecoldriti Angela
nata a Torgiano (Perugia) il 14 marzo 1902
morta a Saint-Cyr-sur-Mer (Francia) il 14 giugno 1974

1ª Professione a Marseille (Francia) il 5 agosto 1926
Prof. perpetua a Marseille il 5 agosto 1932

Maria proveniva da una famiglia onesta, cristiana ed esemplare. La mamma era una donna di rara dolcezza e intelligenza; molte volte in paese in circostanze conflittuali si ricorreva a lei quale mediatrice di pace. Con il marito si dedicava all'educazione dei cinque figli. Il papà era boscaiolo e lavorava instancabilmente per mantenere la famiglia. Purtroppo all'inizio del Novecento la vita era dura e il lavoro scarseggiava, per cui la famiglia emigrò in Francia, stabilendosi a Grasse. Dopo poco tempo il papà morì per intossicazione lasciando la famiglia nel dolore.

La mamma affidò le tre figlie alle educatrici salesiane che accoglievano le ragazze nella casa di Nice Nazareth. Fin da allora Maria scoprì accanto a sé la dolce presenza della Madonna la cui tenerezza poteva in un certo senso colmare il suo forte bisogno di affetto e di compagnia. Dai ricordi della sorella più piccola, Louisette, il nome della sorella maggiore compariva spesso nell'Albo d'onore della scuola tanto Maria era diligente e impegnata nello studio. A Grenoble, sempre presso le FMA, completò la sua formazione professionale fino a conseguire il diploma in economia domestica. L'ambiente sereno e impregnato di valori salesiani l'aiutò a maturare la risposta alla chiamata del Signore. Il 29 gennaio 1924 Maria fu accolta nell'Istituto. A ventidue anni poteva offrire a Gesù un cuore che non aveva vibrato che per Lui e per il suor Regno.

A Marseille "Villa Pastré" Maria percorse il cammino formativo della vita religiosa cercando di equilibrare il temperamento ardente, vivace e pronto. Come insegnava la Maestra delle novizie, si impegnava a santificare il quotidiano nella linea della piccolezza, della dolcezza e dell'umiltà. Il 5 agosto 1926 divenne anche lei, come le sue educatrici, una felice FMA.

Dopo la professione religiosa fu mandata a Grenoble come

insegnante. Il calmo raccoglimento del Noviziato cedeva il posto ad un'attività educativa intensa, gioiosa e a volte estenuante.

Nel giorno dei voti perpetui, emessi a Marseille il 3 agosto 1932, suor Maria poteva dire col cuore colmo di gioia: «Ho trovato il Cielo sulla terra, perché il Cielo è Dio ed Egli è in me per sempre!».

Per tutta la vita coltivò una riconoscenza immensa per la sorella Louisette che si dedicò a curare e ad assistere la mamma inferma. Senza di lei suor Maria – lo riconosceva – non avrebbe potuto realizzare la sua vocazione.

Nella scuola suor Maria trovò lo spazio vitale dove vivere la missione apostolica salesiana. Il suo carattere allegro, la sua tipica *verve*, la freschezza a volte esplosiva le hanno attirato la simpatia di alunne e di genitori. La sua non era euforia, era lo zelo ardente di chi ama e desidera comunicare ad altri il suo tesoro. Era infatti un'educatrice pervasa dalla passione del *da mihi animas cetera tolle.*

Non aveva una vasta cultura, ma era avida di letture spirituali solide, sempre attenta ad aggiornarsi e a migliorare il suo stile educativo. Nel 1948 ottenne il diploma di infermiera e quello di direttrice di colonie estive. Le sue molteplici risorse potevano così espandersi a più vasto raggio. A Grenoble lavorò per vent'anni, poi fu trasferita a St. Cyr-sur-Mer dove rimase per cinque anni. Dal 1950 fino al 1963 fu mandata in Algeria a Mers-El-Kébir, poi visse alcuni anni a Marseille e l'ultimo periodo della vita a St. Cyr.

Fu insegnante, direttrice, infermiera, vicaria, cuoca. Dovunque e in qualunque ruolo creava intorno a sé un clima di gioia e di esuberanza giovanile. A volte era eccessivamente pronta nelle reazioni, difendeva con fermezza il suo punto di vista e non cedeva facilmente. Tuttavia cercava di moderarsi, di discutere con calma, di accettare i suoi limiti e capire la sofferenza altrui. Sapeva anche ridere di se stessa, come quel giorno in cui, spiegando alle ragazze l'importanza dell'ordine, disse con serietà: «Su questo non imitate me! Se aprite i cassetti della mia scrivania, una gallina non troverebbe i suoi pulcini...». Scoppiò in classe una sonora risata e restò indimenticabile quella lezione.

Suor Maria era audace e intraprendente nelle sue iniziative

di bene, ma in questa audacia che scaturiva da profonde convinzioni, lei percorreva i sentieri che portano alle più alte cime. Era infatti radicale nelle sue scelte e questo a volte le attirava incomprensioni e critiche. Il suo cuore sensibile ne soffriva, ma la fede granitica la portava ad elevarsi sulle miserie della vita e ad offrire tutto al Signore. A Lui si rivolgeva con una preghiera semplice e spontanea sempre piena di fiducia. Aveva una particolare devozione a Gesù Bambino, meditava a lungo la realtà dell'Incarnazione del Figlio di Dio. Nella solennità del Natale la sua anima aperta alla grazia si riempiva di gioia e di gratitudine.

Una delle sue direttrici testimonia che suor Maria si accostava con profonda consapevolezza al sacramento della Penitenza e condivideva spesso con lei la gioia e la fortuna di poter sperimentare l'efficacia della misericordia del Padre.

Quando scorgeva l'offesa di Dio, reagiva con parole severe. Le capitò di riprendere con una certa forza qualcuno dei suoi familiari che aveva trascurato di partecipare all'Eucaristia in un giorno di festa.

A Dio infatti lei riservava sempre il primo posto e avrebbe desiderato che fosse così anche negli altri, soprattutto nelle giovani. Era fermamente convinta che la vita non è un progetto umano, è un progetto divino e perciò occorre dare il primato alla volontà di Dio nelle nostre scelte.

Si disse di suor Maria che fu una religiosa tutta mariana, in quanto dopo Cristo, la Madonna era la sua confidente e la sua guida. Meditava volentieri i misteri del rosario e invocava la protezione della Madre di Dio su tutte le persone che aveva conosciuto, sulle sue exallieve, sui peccatori, sul mondo intero. La festa dell'Immacolata era per lei una giornata di paradiso! Più volte aveva avuto la grazia di andare in pellegrinaggio a Lourdes e questa esperienza era stata per lei ricca di grazia e di rinnovato amore per Maria.

Come S. Maria D. Mazzarello, alla quale si ispirava nella sua missione apostolica, anche lei aveva sempre cercato di aiutare le giovani a conoscere e ad amare il Signore. Suor Maria sembrava nata per educare, tanto sapeva essere efficace nei suoi interventi formativi. Creava intorno a lei un clima di famiglia e aveva il prezioso dono della persuasione e l'arte del "farsi amare". Sapeva dire la parola giusta al momento opportuno e il suo atteggia-

mento incoraggiante e pieno di fiducia era il segreto che conquistava e attirava alla santità.

Ad una giovane suora insegnò un giorno la via dell'equilibrio pedagogico: non cadere nella rigidezza, ma neppure cedere alla debolezza della bontà. Chi avvicinava suor Maria era convinta che nella sua metodologia educativa si trovava la perfezione di questo difficile equilibrio frutto di esperienza e di provata virtù. Le sue parole e i suoi gesti erano una scuola di pedagogia salesiana. Ma per essere efficace sul cuore delle giovani, lei educava se stessa e cercava di affinare continuamente il suo stile di rapporto con gli altri.

In comunità era apprezzata inoltre come abile e intelligente infermiera. Se non riusciva a trovare il modo migliore per portare sollievo a chi soffriva, consultava il medico, dialogava con lui presentando il caso con rara capacità diagnostica.

Negli anni in cui lavorò in Algeria, cercò di immedesimarsi nella sofferenza della gente e trovò nell'amore la forza per superare le notevoli difficoltà di lingua, usanze, clima, cibo e più tardi gli orrori della guerra. Suor Maria a Mers-El-Kébir dirigeva la scuola con competenza e finezza educativa. Ritornò in Francia solo per la morte della mamma, poi riprese con coraggio il suo apostolato missionario seminando tanto bene nelle sue alunne.

Nel 1963 fu richiamata a Marseille "Accueil de la Vierge Dorée", dove le venne affidata la responsabilità della grande cucina del pensionato per studenti e operaie. Fu per lei un'obbedienza sconvolgente. Dopo trentotto anni di insegnamento sperimentò una certa ripugnanza a doversi occupare di pentole e fornelli. Eppure trovò in sé le risorse per vivere una disponibilità coerente a quanto le veniva chiesto. Per suor Maria l'obbedienza era una realtà sacra perché le trasmetteva la volontà di Dio. Le consorelle che la conobbero riferiscono che trascorreva la mattinata in cucina e si dedicava ad ogni attività con quel senso di creatività e di intuizione che la caratterizzavano. Al pomeriggio assisteva le ammalate o si recava all'ospedale a tenere compagnia a chi era ricoverata.

Dopo alcuni anni la sua salute molto indebolita la costrinse a sottoporsi a cure adeguate e perciò venne anche lei ricoverata in ospedale. Affrontò la sofferenza con fortezza d'animo e co-

raggiosa serenità. Si riprese discretamente, ma ad un certo punto la sua tenacia dovette arrendersi di fronte agli assalti della malattia. Le costò molto lasciare l'attività e passare alla casa di riposo di St. Cyr, tuttavia il suo amore alla vita la sostenne anche nell'ultimo tratto di strada. Continuava a dedicarsi alla lettura, a sentire la radio, a visitare le consorelle ammalate portando sempre un tocco di allegria contagiosa. Anche se relegata nella sua cameretta si sentiva educatrice salesiana e non avrebbe mai rinunciato a questa missione. Non solo osservava dalla finestra i bambini che giocavano, ma a volte scendeva in cortile per incontrali e intrattenersi familiarmente con loro.

Dopo una prolungata degenza all'ospedale di Marseille, ritornò in comunità e riprese qualche lavoretto conservando la sua caratteristica giovialità. Sapeva di avere una malattia inguaribile, ma questo non la dispensava dal praticare le Costituzioni e benché con evidente sforzo nel giorno di ritiro si trascinava fino all'ufficio della direttrice per il colloquio mensile.

Il suo carattere forte e impetuoso si era addolcito. «Gesù è la mia gioia!» ripeteva. E lo ripeté con edificazione di tutte anche quando cadendo si ruppe il polso destro.

Suor Maria si preparava alla morte in piena consapevolezza, ma non le faceva un'accoglienza entusiasta. Voleva vivere, lavorare ancora per il suo caro Istituto che tanto amava, per le giovani. Aveva settantadue anni e non si sentiva anziana.

Nel mese di marzo del 1974 fu di nuovo ricoverata per gravi disturbi respiratori. Un giorno sentì il dottore che diceva all'infermiera in tono sommesso: «Per suor Maria non c'è più nessuna cura che possa giovarle...». Ne provò tanto dolore, eppure anche questa volta lo superò continuando a desiderare la vita. Il 5 giugno, al termine del rito dell'Unzione degli infermi, disse al sacerdote che gliel'aveva amministrata: «Ma io non voglio ancora morire!».

La sua situazione tuttavia diveniva giorno per giorno più grave. Il 14 giugno, all'alba, suor Maria se ne andò chiamata dalla voce dello Sposo che la introdusse in una terra più bella della sua Provenza, una terra dove non esistono più né sofferenza né lutto.

La comunità soffrì per la partenza di questa cara sorella, ma accolse nella pace la morte di suor Maria, certa che il suo amore

alla vita ora era pienamente soddisfatto. Al funerale i canti di un gruppo di algerini residenti in Francia espressero a nome di tutti coloro che avevano conosciuto e amato suor Maria l'omaggio della gratitudine a una grande educatrice salesiana.

Suor Botta Angela

di Alessandro e di Borzini Teresa
nata a Oleggio (Novara) il 28 agosto 1894
morta a Livorno il 9 gennaio 1974

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1918
Prof. perpetua ad Acireale il 5 agosto 1924

Angioletta, come fu sempre chiamata, era la nipote di un'altra FMA suor Innocente Borzini, sorella della mamma. Non conosciamo i motivi che la spostarono in Sicilia, dove fu ammessa alla prima professione nel noviziato di Acireale pochi giorni prima di compiere ventiquattro anni di età.[1]

Per un decennio (1918-1929) lavorò in case siciliane (Palermo, Catania, Acireale noviziato, Barcellona (Messina). In Acireale fu assistente delle novizie e a Barcellona Pozzo di Gotto direttrice.

Nel 1929 passò in Piemonte dove venne chiamata ad assolvere il compito di maestra nel noviziato delle suore "Missionarie della Consolata", che si trovava a Sanfrè (Cuneo).

Nel 1931 fu nominata maestra nel nostro noviziato di Pessione (Torino), dove rimane per un triennio. Trasferita nuovamente in Sicilia, nella casa di Catania via Caronda, fu per un anno economa. Nel 1935 venne designata come maestra per un bel gruppo di novizie nella casa di Acireale.

Alle prime avvisaglie della seconda guerra mondiale (1939), suor Angioletta fu trasferita a Napoli "Istituti Riuniti". L'anno dopo riprese il compito di maestra nel noviziato di Ottaviano

[1] Anche la sorella minore Regina fu FMA. Morì a Torino Cavoretto all'età di ventisei anni il 3 marzo 1928 (cf *Facciamo memoria* 1928, 29-38).

(Napoli). Vi rimane solo per due anni. Nel 1942 l'accolse il noviziato di Crusinallo e alcuni anni dopo a Novara assolse compiti di economa ispettoriale.

Nel 1950 viene trasferita in Toscana, a Livorno Istituto "Santo Spirito", dove per oltre vent'anni fu segretaria ispettoriale (1950-1971). Gli ultimi due li vivrà nella vicina casa di riposo.

Fu opportunamente trasmessa questa significativa invocazione, trovata dopo la morte, tra i suoi appunti: «Fa', o Signore, che prima di morire io possa raggiungere quel grado di perfezione al quale Tu mi hai destinato da tutta l'eternità, qualunque sia il modo per raggiungerlo. Accetto malattie, incomprensioni, pene morali e fisiche, tutto! Ti chiedo solo la grazia di non venire meno a questa offerta».

Fra i compiti che svolse fu molto significativo quello che le superiore le affidarono nel 1929: maestra delle novizie appartenenti a un'altra Congregazione religiosa. Allora lei aveva soltanto trentacinque anni di età. Lo assolse bene, tanto che non poche di quelle centosessanta novizie affidatele negli anni 1929-1931, continuarono a mantenere con lei relazioni epistolari anche dai luoghi di missione.

Aveva vissuto questo compito formativo con prudenza, carità ed equilibrio. Si comprende quanto fosse stimata dalle superiore che la vollero maestra in altri quattro noviziati dell'Istituto: Pessione, Acireale, Ottaviano, Crusinallo.

Mise sempre in atto l'insegnamento ricevuto dal Rettor Maggiore – ora Beato Filippo Rinaldi – che le raccomandava di curare «la vita di fede e di aiutare le novizie a vivere costantemente alla presenza di Dio». Nel suo compito di maestra fu molto apprezzata anche dal superiore dei Missionari della Consolata, allora fratel Pasetto.

In lei si ammirava la viva fede, la preghiera semplice e profonda, la rettitudine, il dominio di sé, la carità preveniente, l'intuizione, la delicatezza nel trattare, l'uguaglianza di umore. Studiava attentamente le capacità di ciascuna per potenziarle, ma nello stesso tempo coltivava in loro l'umiltà. «La sua lealtà e rettitudine erano meravigliose. Quando non era il caso di parlare, sapeva tacere, ma quando esprimeva il suo parere, potevamo essere sicure che era veramente sapiente e sincero», assicura una fra le tante sue novizie.

Il suo insegnamento fu bene espresso da chi ricordava ciò che suor Botta sovente ripeteva: «Guardiamo tutto e tutti con gli occhi di Dio!».

In realtà, lei era piuttosto esigente, ma anche molto comprensiva. A volte le sfuggiva qualche scatto, ma la conclusione del richiamo avveniva sempre in modo bonario.

Non sappiamo in quale noviziato ci fu l'imprevisto cambio di maestra che generò una forma penosa di rifiuto da parte delle novizie. Alcune di loro si dichiararono persino orientate ad uscire dall'Istituto.

La nuova maestra, suor Angioletta, capì la situazione di malcontento e fece il possibile per placarlo. Ma per un mese non avvennero mutamenti. Allora lei parlò con chiarezza alle novizie in un aperto dialogo dove espresse tutto il suo desiderio di camminare insieme nella fiducia reciproca. Le novizie la videro con le lacrime agli occhi. Quella sofferenza fece cadere ogni prevenzione e tutto proseguì normalmente.

Era chiaro che la maestra era esigente; ma era pure evidente che doveva essere così se voleva aiutare le giovani candidate a donarsi al servizio esclusivo di Dio e alla missione educativa.

Forte e paziente, era attenta a seguire non solo il gruppo, ma la singola persona. Il suo intuito pedagogico la portava ad aiutare ciascuna in modo efficace.

Quanto all'umiltà di suor Botta basta riferire ciò che scrisse una suora che l'ebbe come formatrice: «Fra le nostre assistenti ve n'era una che sovente aveva idee diverse da quelle della maestra. A volte ci si trovava a non capire bene come comportarci. Nelle incertezze mi rivolgevo alla maestra. Solo un certo rossore del volto rivelava la sua reazione. Eppure rispondeva con calma: "Procura di eseguire gli ordini dell'assistente, anche se sono contrari in tutto o in parte a quelli dati da me. Ricorda che un soldato da solo non può mai far guerra...". Dopo una pausa aggiunse: "Forse vede in me qualcosa che non va o che io non so...". Lei, conclude l'ex novizia, conciliava con tanta umiltà tutte le situazioni, anche quando le ragioni erano davvero dalla sua parte...».

Con il 1946 si concluse il periodo della sua responsabilità formativa in vari noviziati dell'Istituto. Suor Angioletta fu trasferita alla casa centrale di Novara con compiti di economa ispet-

toriale. La consorella che la sostituì nel noviziato di Crusinallo poté scrivere di essere stata ben impressionata dalla serenità e finezza con cui l'accolse. «Non pensava al suo sacrificio, ma aveva tanto coraggio e fede per sollevarmi dal mio. Aveva preparato le novizie al cambiamento e seppe farmi dono delle sue esperienze così utili per la mia iniziale incompetenza. Davvero, non cercava se stessa, ma il bene delle giovani e dell'Istituto».

Ora l'attendevano compiti diversi. Per quattro anni lavorò a Novara. Nel 1950 fu trasferita a Livorno come segretaria ispettoriale. Seppe lavorare, prevenire, aiutare in ammirabile intesa con le ispettrici che si susseguirono in Toscana dal 1950 al 1971.

Non solo le superiore, ma anche le consorelle conobbero le sue finezze. Quando passava nelle varie case, appariva come una sorella maggiore. Insegnava e incoraggiava specie le direttrici più giovani, nel loro compito di animazione.

Quando l'età e soprattutto la salute non le permisero più di continuare il lavoro di segretaria, suor Angioletta passò alla vicina casa di riposo "Santo Spirito". Finché poté rimanere in piedi, passava sovente nelle camere per salutare, ricordare o trasmettere quello che sapeva risultare gradito alle consorelle ammalate.

In una delle sue ultime lettere, così si raccomandava a una suora: «Preghi perché sappia accettare con merito la mia croce... e perché sia sempre generosa nel compiere con spirito di fede la santa volontà di Dio. In essa, lo sappiamo, consiste la vera santità».

L'aggravarsi della malattia fu improvviso. Anche quel mattino aveva partecipato alla Messa con la comunità. Il suo braccio destro si era improvvisamente reso inerte. Ci fu in seguito la necessità di amputarlo. Quanta sofferenza e quanta fortezza espresse in quella sua situazione!

Aveva sperato nella guarigione, ma seppe accettare in silenzioso abbandono, la volontà di Dio a proprio riguardo. Egli l'accolse nella beatitudine eterna il 9 gennaio 1974.

Suor Brandolini Anna

di Domenico e di Miglietti Maria
nata a Collegno (Torino) il 27 dicembre 1895
morta a Viña del Mar (Cile) il 28 aprile 1974

1ª Professione a Santiago (Cile) il 5 agosto 1924
Prof. perpetua a Santiago il 5 agosto 1930

Annetta aveva portato molta gioia in famiglia con la sua nascita. Era stata preceduta dal fratello Federico con il quale rimarrà sempre molto unita, anche quando la lontananza geografica sarà grande.

Con il trasferimento della famiglia da Collegno a Torino, Anna ebbe l'opportunità di frequentare l'oratorio delle FMA nella zona di Valdocco. A quei tempi era direttore spirituale don Filippo Rinaldi che trasmetteva alle ragazze il gusto della preghiera, della purezza e della generosa dedizione verso il prossimo bisognoso sotto qualsiasi aspetto. Nell'oratorio di Valdocco fiorivano molte vocazioni, anche missionarie.

Anna non era coraggiosa per natura, ma la sua generosità non conosceva limiti. Anche i familiari furono disponibili ad aderire alle sue scelte di vita: essere FMA e missionaria.

Sappiamo che suor Anna si era distinta fra le novizie per il temperamento aperto e limpido, volitivo e generoso.

Quando nel Cile le FMA decisero di non mandare più in Argentina le novizie del luogo, ma di aprire un noviziato locale, le superiore mandarono dall'Italia, insieme a tre suore professe, anche tre novizie per avviarlo. Pur essendo novizia del primo anno, fu scelta anche suor Anna Brandolini. La partenza da Genova fu commovente, come si può facilmente immaginare. L'unico fratello Federico, tratteneva le lacrime per non accrescere nella sorella il dolore per la separazione.

Suor Annetta, come pare sia stata sempre chiamata anche nell'Istituto, riuscì a mantenersi serena lungo tutto il viaggio piuttosto pesante e sovente pericoloso. Una delle sue compagne raccontava: «Si viaggiava in terza classe e con non pochi disagi. Quando ci permettevano di salire sul ponte per respirare aria pura e fresca, poiché mancavano i sedili, i marinai ci offrivano

gentilmente una panca. Molto poco per il nostro gruppo formato di nove persone. Suor Annetta, sempre scherzosa, diceva: "Io preferisco guardare il mare in piedi; mi sembra più bello...". Era solo una scusa fraterna per lasciar sedere le altre tranquille. Così sarà sempre: sacrificata e generosa senza farlo capire».

Dopo aver raggiunto il traguardo della prima professione, fu assegnata alla casa di Iquique situata all'estremo Nord del Cile e lontana dalle altre. In seguito continuerà ad assolvere compiti di insegnante nelle case di Valparaiso, Santiago "José Miguel Infante", dove sarà pure consigliera scolastica, Los Andes, Santiago "El Centenario", Viña del Mar.

Per natura, suor Annetta era piuttosto timida, di poche parole, ma si compiaceva di tutto ciò che facevano le altre per contribuire alla gioia della comunità. Qualche volta le consorelle cercavano di farla ridere di gusto con qualche espressione arguta, e lei era sempre pronta ad accettare e prendere parte agli scherzi.

Possedeva eccellenti doti di educatrice salesiana. Era notevole l'affetto che portava alle ragazze e la pazienza che esercitava con loro. Le allieve se ne rendevano conto e corrispondevano alle sue attenzioni in forma spontanea e sincera.

Una consorella conclude la sua testimonianza dicendo: «Credo che il segreto del suo fascino era la sua grande, singolare bontà».

La sua permanente serenità era invidiabile. In qualche circostanza risultava lenta e quindi suscitava qualche impazienza nelle consorelle. Eppure il suo temperamento era deciso e anche tenace, ma riusciva a dominarlo. La sua finezza di carità nei rapporti con chiunque era insuperabile, anche perché era molto intuitiva.

Si distingueva per una non comune capacità di valorizzare e sostenere ciascuna allieva. Aiutava quelle che faticavano di più nell'apprendimento, sapeva capire le più vivaci e persino quelle che dalle altre insegnanti ricevevano valutazioni negative. In molti casi suor Annetta assicurava: «No, la fanciulla è buona; bisogna saperla prendere com'è...». Lei riusciva sempre a fare così.

Aveva l'arte di correggere con dolcezza ed efficacia. Quanto fu ricordata e amata dalle sue exallieve! Una consorella raccon-

ta che, uscendo con lei – era allora a Los Andes – era difficile rientrare in casa con sollecitudine. Se incontravano una exallieva era grande la gioia reciproca e numerosi i ricordi da condividere con suor Annetta.

Non si può fare a meno di trasmettere quello che il suo grande cuore compì a favore di una consorella missionaria che aveva già perduto, in Italia, genitori e fratelli. Nulla sapeva dei nipoti, eppure si manteneva sempre serena.

Suor Annetta, con la sua sensibilità, non riusciva a concepire una simile situazione familiare. Pensava che la consorella soffrisse in silenzio per non far pesare le proprie pene. Prese lei una decisione. Scrisse al fratello Federico incaricandolo di rintracciare in Italia quelle persone delle quali gli trasmetteva i nomi e i luoghi, tutto ciò che dalla consorella era riuscita a sapere.

Quel suo abile e generoso fratello ci riuscì. Uno dei nipoti della missionaria le fece pervenire una lettera molto affettuosa. Chiedeva di scusare per ciò che era accaduto con la morte dell'ultimo fratello. Mandò fotografie dei parenti e concluse esprimendo il desiderio di conoscerla. Fu un'indescrivibile gioia per l'anziana missionaria, condivisa da tutta la comunità. Le fu offerta l'opportunità di un viaggio in Italia, ma lei non l'accettò. Accettò invece di lasciarsi fotografare e così mandare in Italia qualche fotografia.

Quando il fratello di suor Annetta perdette la moglie, aveva espresso il desiderio di rivedere la sorella missionaria. Ma questa non intendeva chiedere il permesso pur avendone il desiderio. Il fratello con la sua creatività riuscì a risolvere anche questo "caso". Scrisse al S. Padre... E il viaggio in Italia ci fu per la felice e riconoscente suor Annetta. Un conforto senza misura fu per lei il costatare il ritorno alla fede da parte del fratello.

Lungo la sua missione di bene, era stata sempre sostenuta da una salute eccellente. Ma quando le sopravvenne l'arteriosclerosi, la disturbavano impressioni strane e dimostrava tanta paura della morte. Ciò che in lei non venne mai meno furono le delicate attenzioni che usava verso le consorelle e le exallieve che sovente la visitavano.

Quel 1974 doveva essere per lei l'anno delle "nozze d'oro" con il Signore. Quanti generosi "sì" era riuscita a donare nei cinquant'anni di professione!

L'ultimo "sì" lo espresse nella serena partenza per il Cielo, avvenuta il 28 aprile 1974 prima della celebrazione del giubileo, ma che dovette essere pieno di luce e di gioia nell'eternità.

Suor Brighina Lucia

di Alfonso e di Franchino Calogera
nata a Piazza Armerina (Caltanissetta) il 27 agosto 1905
morta a Catania il 31 ottobre 1974

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1930
Prof. perpetua ad Acireale il 5 agosto 1936

Primogenita di quattro fratelli, era ancora piccola quando perdette il papà, lasciando la mamma ventottenne con la responsabilità della famiglia. Lucia, che cresceva assennata le era di grande aiuto e si dimostrava disponibile e diligente, vero conforto per la mamma che aveva ritenuto opportuno passare a seconde nozze.

Lucia riusciva ottimamente, non solo nella scuola, ma anche nell'esercizio della pazienza che esercitava occupandosi dei fratellini. Crescendo in età e pur continuando a studiare, svolgeva gli impegni casalinghi con vivo senso di responsabilità, tanto più che la mamma aveva una salute precaria.

In lei tuttavia stava facendosi sempre più chiaro l'orientamento verso la completa dedizione della vita al Signore.

Col passare del tempo e con la guida di un saggio confessore, si preparava non solo al conseguimento del diploma di maestra, ma anche alla sua entrata nell'Istituto delle FMA che ben conosceva. Nel suo paese le educatrici salesiane si trovavano fin dal 1902.

La sua mamma fu davvero generosa e la sostenne nell'essere fedele alla chiamata di Gesù.

Appena conseguito il diploma di maestra, nel 1927 Lucia iniziò a Catania la preparazione alla vita religiosa salesiana. Il tempo del noviziato lo trascorse ad Acireale.

Negli ultimi mesi la sua salute si indebolì, tuttavia l'ispettri-

ce, che conosceva la sodezza della sua virtù, l'ammise regolarmente alla professione.

Risultò opportuna la scelta della casa di Bronte, Collegio "S. Lucia", il cui clima le favorì la ripresa fisica.

Suor Lucia si dedicò con generosità alla missione di maestra nella scuola elementare e subito rivelò la solidità della sua formazione umana e religiosa.

In quegli anni visse la sofferenza indicibile per la precoce perdita della sorella Giuseppina, che aveva scelto di seguirla nell'Istituto. Il Signore la volle con sé dopo aver vissuto pochi mesi di postulato. In questa penosa circostanza, le consorelle ebbero modo di misurare la forza della fede posseduta da suor Lucia.

Nel 1937 le fu affidata la direzione della casa di Bronte. L'assolse continuando a dedicarsi alla scuola. Una delle allieve di quel tempo scrisse che la sua maestra riusciva a donare un insegnamento chiaro e soprattutto una formazione completa. «Ci educava al dovere compiuto con retta intenzione e senso di responsabilità. Ci seguiva con intelligenza e amore e desiderava che fossimo ottime cristiane». Non le riusciva difficile educarle alla vita di fede e le impegnava a trasmetterla anche in famiglia. In tutte le sue allieve lasciò sempre ricordi indimenticabili.

Concluso il primo sessennio direttivo, dovette lasciare Bronte, e per un anno fu insegnante nella casa di Catania. Nel 1945 fu ancora direttrice e insegnante nella casa di Calatabiano, dove si donò con il consueto e fervido slancio fino al 1951.

Con soddisfazione della popolazione e delle sue exalunne, fu nuovamente assegnata a Bronte, ma in un'opera di più recente istituzione.

Una consorella ricordava che la direttrice suor Lucia, appena giunta in quella casa, dopo aver fatto una visita a Gesù nella cappella, passò nella camera di una consorella ammalata; si interessò della sua malattia e poi lei stessa divenne sua infermiera.

Il suo modo di trattare era abitualmente faceto e incoraggiante e ciò portava le consorelle ad aprirsi con semplicità. Suor Lucia era una religiosa ricca di vita interiore e molto diligente nel compimento del dovere. Era evidente in lei il tenero e filiale amore verso la Madonna: parlava di lei come se la vedesse.

Quando nel 1957 compì il sessennio direttivo, a causa della

salute piuttosto indebolita, fu nominata vicaria nella casa di Modica Bassa. Costatando il continuo deperimento il medico consigliò un cambiamento di clima e le superiore decisero di farla ritornare a Calatabiano.

Ci fu infatti una buona ripresa della salute tanto che nel 1958 fu vicaria nella casa di Trecastagni, dove si trovava anche un bel gruppo di aspiranti. Per loro fu insegnante di religione. Anch'esse ricorderanno quanto fosse intenso e comunicativo il suo amore verso la Madonna: nel dare la "buona notte" spesso parlava di lei.

Purtroppo, il fisico e la depressione sempre più accentuata costrinsero a farla accogliere in una clinica psichiatrica. Parve riprendersi, e dopo qualche mese poté rientrare in comunità. Ma seguirono altri momenti di preoccupante abbattimento, per cui fu necessario un successivo ricovero. Quando si riprese fu accolta nella casa di Catania Barriera. Era l'anno 1968.

Un po' per volta riuscì a donare un aiuto nel guardaroba della casa e ritrovò la gioia di potersi rendere utile alla comunità.

Furono trasmesse belle testimonianze di consorelle che l'avevano conosciuta in quella casa anche solo per breve tempo. «Durante la mia malattia – scrisse una consorella – l'ho sentita sorella e angelo custode. Al mattino veniva a darmi il "buon giorno", lasciandomi un messaggio spirituale per la giornata. Poi, per occuparmi affinché mi potessi sollevare un po' lo spirito, mi procurava diverse riviste mariane...».

Un'altra così si esprime: «Suor Lucia fu il mio conforto e sollievo spirituale nel tempo della mia sofferenza che mi obbligava a letto. Ogni pomeriggio veniva a raccontarmi fatti edificanti... Anche quando stavo benino e potevo trovarmi anch'io in refettorio, sempre la sentivo parlare di argomenti spirituali. E spesso mi ripeteva: "Sono felice quando posso partecipare all'Eucaristia!"».

E proprio per questo suo vivissimo desiderio, il 31 ottobre del 1974, suor Lucia uscì di casa per non tornarvi. Fu travolta da un'auto mentre attraversava la strada. Quel giorno, invece di incontrarsi con Gesù Eucaristia, si incontrò con Lui faccia a faccia nel gaudio dell'eternità.

La sua imprevedibile partenza suscitò sofferenza nelle superiore e consorelle, ma si era certe che l'offerta generosa di

suor Lucia si era mutata nella visione di Dio e di Maria Ausiliatrice da lei tanto amata e fatta amare.

Suor Brignone Anna

di Pietro e di Brignone Giuseppina
nata a Tarantasca (Cuneo) il 21 ottobre 1901
morta a Torino Cavoretto il 4 giugno 1974

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1929
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1935

Settantadue anni di vita, circa quarantacinque di professione religiosa. Suor Anna li visse tutti con tale generosa intensità da far dire e una superiora: «Merita un monumento!».

Certamente fu il buon Dio ad assicurarglielo nella pienezza della Vita.

Già la situazione familiare per la morte prematura della mamma l'aveva posta nella necessità di prendersi cura del fratello e di due sorelline. Il papà, ricco possidente terriero, si rese conto che di quella figliola poteva fidarsi sotto ogni aspetto.

Anna ebbe la fortuna di essere spiritualmente guidata da un sacerdote zelante, che la incoraggiò a vivere un'intensa esperienza apostolica. Fu infatti un'ottima catechista, che esercitò un influsso molto positivo sulle ragazze. Una di loro maturerà la vocazione salesiana proprio perché aveva ricevuto molto dalla sua catechista, la signorina Annetta, come era chiamata.

La famiglia Brignone fu generosa nel donare al Signore quella preziosa figliola. Preziosa lo sarà anche per l'Istituto fin dal tempo del postulato e noviziato.

Le superiore notarono subito in lei una maturità singolare. Tutto ciò che le veniva affidato lo compiva con senso di responsabilità, prudenza e notevole spirito di sacrificio. Il tempo del noviziato le era parso "meno dinamico" di come lei poteva supporlo; ma seppe accettare il "ritmo tranquillo" di quella vita mantenendosi serena e diligente.

Dopo la prima professione, a ventisette anni di età, fu subi-

to assegnata alla grande casa di Torino, piazza Maria Ausiliatrice come collaboratrice dell'economa. Costatate le sue ottime qualità in questo campo, suor Brignone divenne poi l'economa di quella comunità. Sostenne ottimamente questa responsabilità per venticinque anni consecutivi (1936-1961).

In seguito passò in diverse case: a Pessione noviziato fu aiutante in cucina e a Torino Valdocco portinaia. Nel 1964 passò alla casa di Torino Sassi, occupata in lavori diversi, specie di cucito. Dal 1968 al 1970 la troviamo a Torino "Villa Salus" per motivi di salute. Per un anno ancora poté lavorare a Torino Sassi, poi ritornò a "Villa Salus" dove rimase fino alla morte.

Non poche consorelle scrissero di lei. Incominciamo dalla testimonianza di quella che visse accanto a suor Annetta, e come sua aiutante, per oltre vent'anni. Afferma, anzitutto, che sua caratteristica fu l'austerità con se stessa e l'adempimento esatto del proprio dovere, al punto da impressionare chi le stava accanto. La sua obbedienza era esemplare: tutto compiva dopo aver informato le superiore e accettato le loro disposizioni. Era sempre precisa e ordinata; in tutto ciò che compiva esprimeva l'intenso amore per il Signore. Era sorprendente soprattutto la calma che riusciva a mantenere in occasione di convegni, pellegrinaggi, esercizi spirituali, professioni e vestizioni, tutte esperienze d'incontro e di festa che si vivevano e organizzavano in quella casa di Torino Valdocco.

Per chi non visse il lungo periodo della seconda guerra mondiale non sarà facile immaginare che cosa comportò di lavoro, pazienza e fatiche per l'economa suor Annetta.

Un'altra testimonianza ci viene da una consorella che aveva conosciuto suor Annetta fin dal postulato e noviziato. Dopo qualche anno si erano ritrovate nella casa di Torino. Ricorda che mai si andava da lei senza essere accolte con bontà. E si sapeva che accoglieva così qualsiasi persona. Osservante della povertà, desiderava trasmetterla anche alle suore senza lasciar mancare ciò che veniva richiesto.

Non si smentiva mai: era retta, povera, mortificata; un formidabile spirito di fede la manteneva unita al Signore e l'aiutava a trasformare in preghiera ogni occupazione e a trovarsi puntualmente presente ai momenti della vita comune.

Altre consorelle la ricordano silenziosa, attivissima, «sa-

crificata e mortificata fino all'inverosimile». Quanto cammino a piedi, quante attese, alle volte infruttuose, quanti rifiuti e umiliazioni! Eppure, nessuna la sentì mai lamentarsi. Le sue levate mattutine, sovente alle 4.30, le permettevano di compiere bene le pratiche di pietà nella vicina Basilica, prima di uscire di casa per i suoi pressanti impegni. «Osservandola qualche volta di proposito – scrive una consorella –, mi domandavo come facesse a mantenersi sempre calma e preveniente, puntuale e raccolta come chi non vuole concedere tregua alla sua gioia di sentirsi unita a Dio anche nelle più disparate incombenze».

Perdonava subito chi aveva commesso un guasto involontario e diceva solo che pregasse san Giuseppe. E le consorelle se ne andavano sollevate e contente.

Spiace non poter accogliere altre belle testimonianze che furono scritte su questa generosa consorella, che davvero meritava "un monumento di riconoscenza".

Riprendiamo ancora qualche ricordo di chi la conobbe nel periodo del postulato vissuto a Torino. Una consorella si esprime a nome di tutto il suo gruppo scrivendo: «Suor Annetta era per noi un vero modello di virtù. Esigente con se stessa lo era anche con noi, che voleva ben indirizzate nella vita religiosa. Passando in cucina mentre un gruppetto si trovava lì a lavorare, ci invitava a elevare il pensiero al Signore perché tutto fosse solo per fargli piacere. Ci insegnava a vivere il momento presente e a viverlo con amore. Quando suonava la campana era subito pronta a farci smettere il lavoro, perché, diceva, che se era suonato non si era più nell'obbedienza, quindi, si doveva andare con sollecitudine dove il Signore chiamava.

Mai la vedemmo compiere atti di impazienza; riusciva a mantenersi calma anche nei momenti più difficili».

Lei era una religiosa che insegnava ciò di cui era convinta. Era ammirevole anche per le delicate attenzioni che usava verso le suore anziane e ammalate, e verso le giovani consorelle. Una di queste ultime assicura di non aver mai udito da suor Annetta parole di mormorazione o di disapprovazione.

Ascoltiamo anche l'infermiera di quella grande comunità: «Qualsiasi cosa le chiedessi per le ammalate, mai mi diceva che era troppo, ma quando si trattava di provvedere qualcosa per

lei, allora era difficile che accettasse. Un giorno l'accompagnai dal medico perché non si sentiva bene. Questi le riscontrò la pressione molto alta e dichiarò che era causata da un eccessivo sforzo per mantenersi calma e paziente».

Nel 1964, dopo essere passata nelle case di Giaveno e Torino Valdocco a servizio dei confratelli Salesiani, suor Annetta fu assegnata alla comunità di Torino Sassi. Negli anni vissuti in quell'orfanotrofio si adattò a compiere qualsiasi lavoro con la sua abituale diligenza. Molte ore le trascorreva in laboratorio. Una consorella ricorda, con evidente ammirazione, il suo silenzio attivo e disponibile. Alzava il capo dal lavoro solo quando veniva interpellata direttamente; si sentiva la sua voce solo per pregare o per comunicazioni strettamente necessarie.

Ma quando fu colpita da un preoccupante esaurimento, che tutti ritennero espressione del suo continuo donarsi, dovette trascorrere due anni a Torino "Villa Salus". Pareva che la sua ripresa fosse davvero completa, ma il suo ritorno all'orfanotrofio di Torino Sassi fu piuttosto breve.

Nel 1971 dovette essere nuovamente accolta nella casa di riposo. La sua depressione pareva inspiegabile in una persona come lei. Fu il Calvario che coronò la sua bella vita! Alle consorelle che la visitavano diceva: «Pregate per me... Pregate perché il Signore venga presto a prendermi! Non ne posso più...».

La sua infermiera soffriva con lei e si domandava perché poteva accadere quello per una consorella, che quante l'avevano conosciuta assicuravano essersi sempre consumata per il bene degli altri?

La risposta la ricevette da un sacerdote che aveva appena avuto un colloquio con suor Annetta. Disse: «Il Signore le dà questa croce perché sa che lei la può portare. Con il suo aiuto andrà fino in fondo, fino alla purificazione e al distacco più totale. Il perché lo sapremo solo in Paradiso!...».

Tra i pensieri scritti da suor Annetta durante gli ultimi esercizi spirituali si lesse: «Fare e accettare tutto con grande amore... Fiducia nella parola del Ministro di Dio. Carità delicata con tutte».

Nell'accettazione amorosa della morte non si smentì. Il suo: "Vieni, Gesù!...", lo pronunciò con gioia nella Comunione ricevuta nell'ultimo giorno come viatico. Era il 4 giugno 1974.

Con il volto soffuso di pace serena anche nella bara, suor Annetta appariva davvero la vergine sposa che mantenne la lampada accesa e ricolma dell'olio di una piena fedeltà vissuta fino alla fine.

Suor Buzzi Luigia

di Angelo e di Broggi Teresa
nata a Barasso (Varese) il 24 agosto 1899
morta a Reggio Emilia il 9 agosto 1974

1ª Professione a Bosto di Varese il 29 settembre 1920
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 29 settembre 1926

Della sua fanciullezza si conosce solo il particolare della sua esuberanza nel gioco con le coetanee, che sovente la portava a trascurare le incombenze che la mamma le affidava. Alla resa dei conti, mamma Teresa la impegnava sempre alla riparazione... Questo lo raccontava suor Luigina – come venne sempre chiamata.

Il parroco nel presentarla all'Istituto la descriveva come una giovane che aveva sempre tenuto una condotta edificante per la sua solida pietà.

Dopo la prima professione emessa quando aveva appena compiuto ventun anni, fu assegnata al convitto per operaie "Banfi" di Legnano, dove per circa dodici anni (1920-1932) fu infermiera e assistente nelle ore di laboratorio. In quel periodo suor Luigina ebbe pure la possibilità di conseguire il diploma di educatrice nella scuola materna.

Dal 1932 al 1941 lavorò nella Casa "Sacra Famiglia" di Milano, che accoglieva giovani impiegate.

Durante gli anni della seconda guerra mondiale fu trasferita al convitto per operaie di Ponte Nossa (Bergamo).

La prima esperienza direttiva l'assolse nella scuola materna di Carpaneto (Piacenza). Compiuto il sessennio, nel 1952 passò a Sesso (Reggio Emilia) dove fu direttrice solo per due anni. Nel 1954 la troviamo alla direzione della "Pia Opera Francesconi" di

Fusignano (Ravenna).[1] Nel 1960 ritornò al convitto di Ponte Nossa con il compito di animatrice che assolse in quella casa fino al 1969.

Le consorelle che la conobbero nelle diverse case conserveranno la memoria di una donna intelligente, dal temperamento piuttosto burbero e deciso, ma dall'animo comprensivo. La sua pietà era semplice e solida: i suoi gesti riflettevano la personalità di una religiosa impegnata nel servizio di Dio e della gioventù.

Dimostrava un grande amore per l'Istituto ed era evidente il suo filiale interesse per la famiglia nella quale il Signore l'aveva guidata con sapienza e amore.

Come direttrice parlava poco e operava molto. Puntualità, ordine, esattezza, senso di responsabilità erano in lei virtù esemplari e facilmente comunicative. Insegnava con i fatti e con la coerenza della vita. Sovente diceva: «I "sì" che diciamo adesso, li ritroveremo tutti lassù!...».

Una consorella così scrisse di suor Luigia: «Per me è stata una vera mamma nel momento del dolore. Durante una malattia mi ha assistita all'ospedale per otto giorni consecutivi, giorno e notte. Dal suo esempio ho imparato l'esercizio della carità e il vero spirito di sacrificio».

Suor Luigina fu pure assistente delle aspiranti e postulanti, che durante la seconda guerra mondiale erano sfollate nella casa di Ponte Nossa. Una di loro scrisse: «Mi voleva veramente bene: mi guidava con garbo, ma se cadevo in qualche mancanza diventava forte e severa... Passata la burrasca, mi spiegava: "Vedi! Ho agito così per insegnarti a reagire e a dominarti"».

E un'altra consorella assicura: «Ho sempre notato in lei un notevole spirito di mortificazione e di umiltà. Se qualche volta alzava la voce con noi o con le ragazze, subito ci riavvicinava, chiedeva scusa e ritornava come prima».

A Ponte Nossa vi erano anche le ragazze convittrici, che suor Luigina seguiva e aiutava con amore, senza tralasciare la formazione catechistica. Le voleva veramente donne ed era loro vicina nelle difficoltà. Perché le ragazze fossero rispettate, non temeva di presentarsi anche ai dirigenti della fabbrica per esporre certe

[1] Nel 1959 le suore si trasferiscono nell'edificio della Casa di beneficenza "Calderoni" in cui potranno ampliare il campo del loro apostolato.

situazioni. Questi l'apprezzavano e capivano che con lei – allora era direttrice – bisognava rispettare i diritti delle operaie.

Nel suo modo di fare spiccavano inoltre la rettitudine e l'obbedienza alle superiore. In un certo tempo in casa vi erano tre suore di voti temporanei. Le voleva semplici, prudenti, umili e forti. Se qualcuna delle tre si lamentava con lei per la fortezza esigente manifestata nelle correzioni, lei ascoltava, ma finiva per dire: «Non mi pento di avertele fatte...». Ma se capiva di aver sbagliato, era pronta a chiedere scusa e a riconoscere il proprio torto.

Quanta maternità dimostrava soprattutto quando le suore non stavano bene! Una di loro, dopo aver raccontato la sua esperienza di ammalata, assicura che ricevette molte attenzioni dalla direttrice suor Buzzi e attesta: «Insisteva sulla nostra personale responsabilità e ci dava molta fiducia. Veramente appariva e si comportava come una vera mamma. Ci voleva religiose tutte d'un pezzo... Era bello vivere così!».

Altre testimonianze la confermano: «Lineare, retta, imparziale: tutto compiva con dignitosa naturalezza, sia con i bambini della scuola materna, come con le ragazze dell'oratorio. Possedeva la sapienza propria dell'educatrice salesiana».

Che suor Buzzi abbia vissuto momenti difficili e rapporti non facili, ne fa testimonianza la corrispondenza epistolare da lei tenuta con le superiore. Le lettere da lei conservate permisero di conoscere quanta fiducia esse riponevano in questa consorella. La incoraggiavano a proseguire nonostante le fatiche e i non facili "trambusti paesani" che erano sorti in Fusignano per motivi politici. Lo stesso parroco del luogo ricorderà che la direttrice della "Pia Opera Francesconi" «soffrì immensamente per i contrasti sorti in paese, ma si impegnò a fondo. E l'opera fiorì perché irrorata da tanti sacrifici».

Prima ancora di veder ultimato il lavoro sostenuto a Fusignano, suor Luigina dovette lasciare quell'opera ormai ben avviata e promettente, per ritornare nuovamente al convitto per operaie di Ponte Nossa (Bergamo) dove fu direttrice fino al 1969.

Solo in quell'anno concluse il suo prolungato servizio per passare nella Casa "Maria Ausiliatrice"di Parma con il compito di portinaia. Di là fu trasferita alla Casa "S. Caterina" in Reggio Emilia, dove concluse la sua bella e intensa vita.

Come portinaia donava a chiunque il più bel sorriso che

ispirava fiducia. Le ragazze gradivano tanto le sue buone parole e i suoi incoraggiamenti. Il suo modo di trattare cordiale, semplice e disinvolto, invitava ad avvicinarla. La sua parola trasmetteva sapienza e serenità.

Le consorelle si rendevano conto che continuava a lavorare su se stessa. Lo si costatò specialmente dopo la sua morte, sfogliando i suoi notes. Molti erano i richiami allo spirito di fede, all'umiltà, alla carità. Colpiva in lei l'umile riconoscimento dei propri sbagli. Sapeva accettare i limiti, testimoniando una genuina umiltà.

Si scriverà che furono sue caratteristiche l'amore alla vita comune e alla preghiera, il rispetto e l'amore alle consorelle e alle superiore. Le spiaceva quando, a motivo della salute, doveva rinunciare alla ricreazione e soffriva molto se era impedita dal partecipare alla Messa.

Era una consorella vigilante, pronta ad accogliere lo Sposo. Quando capì che stava per avvicinarsi al grande incontro, fu udita esclamare: «È così bello il Paradiso!».

Gesù venne a prenderla il venerdì 9 agosto 1974, giorno che suor Luigina dedicava sempre al suo sacratissimo Cuore, e la trovò vigile nell'amore e nella fedeltà.

Suor Caberlon Giustina

di Marco e di Panella Caterina
nata a Valrovina (Vicenza) il 26 ottobre 1896
morta a Parma il 25 ottobre 1974

1ª Professione a Bosto di Varese il 29 settembre 1921
Prof. perpetua a Maglio di Sopra (Vicenza) il 29 settembre 1927

Prima di entrare nell'Istituto Giustina aveva esercitato la missione di infermiera. Probabilmente non aveva ancora un diploma specifico, ma dai medici dell'ospedale di Adria (Rovigo) aveva ricevuto questo attestato: «Intelligente e diligente, zelante e premurosa con gli ammalati». Più tardi, da FMA, riuscirà a conseguire il diploma.

Subito dopo la professione, fu assegnata alla comunità di Bellagio (Como), dove le suore erano addette alla scuola materna e al laboratorio. Il compito affidato a suor Giustina era quello di cuciniera e... *factotum*.

Sarà più coinvolta nel ruolo di infermiera quando fu assegnata ai convitti per operaie: Maglio di Sopra (Vicenza), Roè (Brescia) e soprattutto in quello di Campione sul Garda, dove rimase per ventitré anni (1933-1956).

Dal 1956 e fino alla fine della vita, fu direttrice in diverse case addette ai Salesiani: Nave, Treviglio, Montechiarugolo, Chiari, tutte tra Lombardia e l'Emilia Romagna.

Suor Giustina riusciva ad assolvere compiti vari che le permisero di rendersi sempre molto utile: imparò a suonare l'*armonium* e ad usare la macchina per maglieria. Ma ciò che primeggiava in lei era la disponibilità serena e pronta ad ogni consorella.

Le testimonianze si riferiscono soprattutto ai lunghi anni vissuti a Campione sul Garda e a quelli relativi al suo servizio di autorità. Le ex convittrici ne conservarono sempre una memoria viva e riconoscente come maestra di canto, infermiera ed economa.

Le consorelle assicurano che possedeva e comunicava un genuino spirito apostolico salesiano. In lei vibrava un'anima fervida, tutta del Signore, amante del proprio dovere e pronta al sacrificio. Attenzioni e premure le donava con fraterna cordialità a tutte, indistintamente.

Oltre al proprio compito specifico, era sempre vigile, pronta a sostituire in qualsiasi ora e lavoro. Servizievole anche verso le convittrici, cercava di portarle a vivere un'intensa esperienza di fede, le educava alla fedeltà nel compimento del proprio dovere e a condurre una vita di buone cristiane e poi di ottime madri di famiglia.

Suor Giustina era molto apprezzata perché si manteneva umile, paziente, comprensiva. Anche quando si trattava delle convittrici, numerose in quegli anni, cercava di capirle e anche difenderle. Alle consorelle faceva notare che per loro il lavoro era abitualmente pesante e non c'era da meravigliarsi se, alle volte, facevano qualche capriccio.

Una consorella, che aveva conosciuto suor Giustina quando era nel suo paese come infermiera, ricordava che teneva una

piccola farmacia e di fatto era infermiera per tutto il paese. «Per ogni necessità si ricorreva a lei che si prodigava con semplicità e sollecitudine.

La mamma mi mandava sovente a prendere le medicine per l'uno o l'altro dei miei fratelli, e anche per il nonno. Suor Giustina si interessava del caso e si dimostrava ben felice se riusciva a soddisfare. Non mancava neppure di regalarmi della frutta, e mi diceva di farne parte anche ai fratellini. Dopo aver ringraziato, ritornavo a casa correndo, felice di avere qualcosa da condividere con loro».

Quando lasciò il convitto di Campione, il paese intero visse quel distacco dall'infermiera suor Giustina come un'esperienza di dolore. Solo lei riusciva a mantenersi serena perché sapeva di poter compiere il bene in qualsiasi luogo. Soffrire, offrire, passare inosservata... nulla poteva scalfire la sua permanente serenità e disponibilità.

Anche lei aveva vissuto intense sofferenze familiari. La mamma, vedova, era deceduta durante gli anni della guerra. A motivo delle difficoltà dei trasporti poté giungere al suo paese solo quando già si erano svolti i funerali. Un fratello non ritornò più dalla guerra, né si poté conoscere dove fosse morto.

Ma suor Giustina accoglieva tutto dalle mani del Signore. Sovente si esprimeva così: «Le sofferenze sono il nostro più prezioso patrimonio».

«Accanto a lei – assicura una consorella – si lavorava bene, proprio per quell'intensità di fede e di amore che testimoniava costantemente».

La sua carità si manifestava in piccoli gesti che lasciavano buona impressione in chi li riceveva. La sua carità non conosceva limiti.

Era evidente che lavorava anzitutto per la gloria di Dio. Dove si trovava lei regnava la pace, la serenità, la gioia. Conservò sempre uno spirito gioviale, e anche negli ultimi anni si intratteneva volentieri con le ragazze. La sua era una presenza serena e semplice, accompagnata da parole opportune.

Mai fu udita esprimere valutazioni negative, tanto meno critiche e mormorazioni. Insegnava a lasciar cadere e ad essere comprensive verso ogni persona.

Naturalmente, anche nelle comunità nelle quali fu direttri-

ce non mancarono momenti di tensione, ma lei riusciva sempre a superarli nella carità e ad aiutare le consorelle a comportarsi con bontà e larghezza di cuore.

La sua profonda pietà eucaristica e mariana era la sorgente del suo delicato amore e della prontezza nell'accettazione dei sacrifici.

Si scrisse che la preghiera, più che sulle labbra, le fioriva nel cuore in ogni momento della giornata. Era evidente che, anche nell'intensità dell'occupazione, la sua anima restava costantemente alla presenza di Dio. «Nei momenti difficili – scrisse una consorella – cercava di trovare la sua forza in Gesù, e diceva: "In questi momenti la cosa migliore è tacere, andare dal Signore, e poi riprendere il cammino con più forza"».

Non furono tramandate notizie precise sulla morte repentina che la colse al di fuori della comunità, che allora era quella addetta ai confratelli Salesiani di Chiari (Brescia).

Quel giorno si trovava a Parma, nella casa ispettoriale. Il suo passaggio alla casa del Padre avvenne nel giro di un'ora il 25 ottobre 1974. Il suo cuore, interamente donato a Gesù nell'incessante servizio del prossimo, aveva ceduto improvvisamente.

Il Vicario ispettoriale così la definì durante la celebrazione funebre: «Una religiosa che ha fatto bene la sua scelta, ed è sempre vissuta fedelmente dando testimonianza di fede e di preghiera, di lavoro continuo e sacrificato fino all'ultima ora».

Suor Cadeddu Maria

di Giuseppe e di Serpi Battistina
nata a Guspini (Cagliari) il 18 luglio 1893
morta a Oristano il 20 aprile 1974

1ª Professione a Roma il 5 agosto 1926
Prof. perpetua a Castelgandolfo (Roma) il 6 agosto 1932

La scelta della vita religiosa salesiana fu motivata dal desiderio di dedicarsi all'apostolato facendo al Signore l'offerta totale della propria esistenza. Aveva già raggiunto i trent'anni di età

quando Maria fu accettata nell'Istituto. Lasciò la Sardegna e, tra Roma e Castelgandolfo, portò a termine la sua aspirazione divenendo FMA nel 1926.

Non possedeva particolari titoli di studio, ma una cultura discreta e notevoli abilità nel cucito.

Dopo la prima professione per tre anni si dedicò al laboratorio e all'assistenza nell'Istituto "Gesù Nazareno" di Roma. Dovette dimostrare notevoli attitudini educative se, nel 1929 le fu affidato lo stesso compito tra i fanciulli dell'Orfanotrofio romano "Asilo Savoia". Sapeva infatti conciliare amorevolezza ed esigente fermezza. Quei ragazzi orfani riuscivano a cogliere il suo desiderio di aiutarli nella crescita umana e cristiana e corrispondevano bene alle sue cure.

Nel 1933 suor Maria passò all'Istituto "Sacra Famiglia" in via Appia Nuova. Nel 1943-1945 le venne affidato l'insegnamento nelle prime classi elementari in via Ginori.

A guerra conclusa ritornò in Sardegna. A Cuglieri (Nuoro) fu per quattro anni insegnante di disegno e maestra di taglio e cucito in una scuola media statale. Nel 1949 passò all'Istituto "Maria Ausiliatrice" di Santulussurgiu (Cagliari), dove rimase fino alla fine della sua generosa e serena vita.

In questa casa assolse ottimamente il compito di sarta. Le furono affidate soprattutto le divise delle educande, che dalle sue abili mani riuscivano impeccabili.

Le consorelle che la conobbero in quel tempo (1949-1974) l'apprezzarono per l'umile accondiscendenza a ogni richiesta. Possedeva una pietà solida che animava e arricchiva le sue giornate di lavoro esprimendosi in bontà, affettuosa comprensione ed ammirevole rettitudine. Era convinta che la coerenza della vita era la testimonianza più importante, e perciò cercava di essere di buon esempio soprattutto per le consorelle giovani.

I venticinque anni da lei vissuti nella casa di Santulussurgiu furono ricchi di efficace apostolato, di lavoro, di preghiera e di sacrificio.

Il suo carattere era sereno e scherzoso. Raccontava volentieri fatti ameni che ravvivavano le ricreazioni della comunità e cementavano l'unione dei cuori.

Fu in lei singolare l'amore per i fiori e particolare l'attrattiva per le rose. Suor Maria si alzava presto, specie in primavera,

per coglierle ancora irrorate di rugiada e le portava in cappella per offrirle a Gesù e alla Madonna.

Se le si diceva di non stancarsi, lei abitualmente rispondeva: «Facciamo tutto e solo per il Signore. Ogni fatica avrà la sua ricompensa».

Ciò che nella comunità suscitò sempre viva ammirazione fu la sua pratica costante della carità. Soffriva molto quando avvertiva qualche contrasto tra le consorelle. Quanto desiderava che tutte realizzassero il *"cor unum et anima una"*!

Suor Maria era un po' burbera per natura, ma il suo cuore era sensibile e sempre aperto al dono di sé. Se si accorgeva di aver ecceduto nel fraterno richiamo, si umiliava e chiedeva di scusarla.

Con il passare degli anni il suo fisico si indeboliva, ma lei accettava con generosa disponibilità anche la sofferenza che la rendeva più conforme al Signore Gesù.

Il diabete che soffriva da tempo presentò aspetti preoccupanti nella primavera del 1974 e perciò dovette essere ricoverata in un ospedale di Oristano per accertamenti e cure. Ma non apparvero segnali di miglioramento, anzi, peggiorò. Suor Maria si rese conto che la sua fine era prossima e vi si preparò con serenità. Negli ultimi giorni le invocazioni di preghiera erano continue: «Signore, Maria Ausiliatrice, venitemi a prendere... Ecco, sono pronta!».

Fu con vivo stupore che le degenti nel suo stesso reparto furono testimoni di questo fatto. Un'ammalata, impedita nei movimenti di una gamba e di un braccio, a motivo della paralisi, aveva chiesto e ottenuto che, dopo la rimozione della salma di suor Maria, fosse collocata nello stesso letto. Sperava tanto nell'intercessione di quella suora tanto serena e forte. Con meraviglia degli stessi medici e delle infermiere, al mattino dopo fu vista camminare senza l'uso della carrozzella. Naturalmente, quell'improvvisa guarigione fu attribuita all'intercessione di suor Maria, che il giorno prima, il 20 aprile 1974 era entrata nel gaudio del suo Signore.

Suor Calanna Concettina

di Francesco e di Rapisarda Agata
nata a Catania il 2 novembre 1895
morta a Catania il 19 ottobre 1974

1ª Professione a Casanova (Torino) il 6 agosto 1930
Prof. perpetua ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1936

Di suor Concettina, tanto umile e discreta, non si hanno molte notizie del tempo vissuto in famiglia prima di riuscire a soddisfare il desiderio di seguire il Signore nell'Istituto.

Da ragazza, e insieme alla sorella minore, aveva frequentato l'oratorio delle FMA di Catania che, in via Caronda, avevano aperto la casa fin dal 1896, quando Concettina aveva solo un anno di età.

Partecipava volentieri a tutte le iniziative e, a chi le chiedeva che cosa l'attirasse di più in quell'ambiente, rispondeva: «Vedere le suore sempre serene e sapere che sono tutte di Gesù».

I genitori godevano della gioia che le figliole esprimevano frequentando l'ambiente delle suore, ma desideravano pure che Concettina conseguisse un diploma. Fu per questo che frequentò una scuola professionale femminile e ottenne il diploma per la confezione di fiori artificiali.

Non conosciamo il motivo che la trattenne in famiglia fino all'età di oltre trent'anni. Dovettero essere anni di perseverante attesa e di generosa dedizione. Ma di questo non fu mai udita parlare.

Trascorse il periodo del noviziato dapprima in Nizza Monferrato, poi a Casanova (Torino), dove rimase per due anni anche dopo la professione. Del tempo vissuto in Piemonte e delle superiore allora conosciute suor Concettina conserverà sempre un ricordo luminoso e tanta nostalgia.

Rientrata nel 1932 in Sicilia lavorò per qualche tempo nella piccola casa di Altofonte (Palermo). Durante gli anni della seconda guerra mondiale la troviamo nell'ospedale di Bronte (Catania), dove rimase fino al 1948, come aiutante in cucina e nell'assistenza agli ammalati. Passò poi al Noviziato di Acireale dove lavorò fino al 1971. Gli ultimi anni li trascorse nella Casa "Maria

Ausiliatrice" della stessa città, dove si trovavano le aspiranti e postulanti. Solo gli ultimi mesi li visse, da ammalata, nella casa di Catania Barriera.

Suor Concettina disimpegnò quasi sempre compiti di cuciniera, ma anche di sacrestana e, negli ultimi anni, quello di portinaia.

Tutto compiva con diligenza, spirito di umiltà e discrezione. In apparenza risultava un po' scontrosa, ma era saggia e prudente. Se veniva richiesta esprimeva il proprio pensiero e anche valutazioni sempre conformi al Vangelo. Diversamente, si manteneva silenziosa, convinta che il giudicare appartiene solo a Dio.

Quando in Acireale assolveva compiti di portinaia, le aspiranti e postulanti che la conobbero esprimevano unanimi la loro edificazione a riguardo di suor Concettina. Mai avevano udito da lei parole di lamento. Il suo cuore era abitualmente rivolto a Dio nell'incessante preghiera. La offriva a Lui per numerose intenzioni, soprattutto per ottenere dal buon Dio sante vocazioni sacerdotali e religiose.

Il suo passaggio all'eternità il 19 ottobre 1974 fu il sigillo di una vita tutta donata al Signore nella generosa e silenziosa obbedienza.

Suor Caldiroli Maria

di Ambrogio e di Colombo Giuseppina
nata a Gorla Minore (Varese) il 6 ottobre 1915
morta a Contra di Missaglia (Como) il 16 maggio 1974

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1939
Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1945

Non visse a lungo suor Maria, ma riuscì a testimoniare serenità e generosità. Precoce fu da ragazza il suo desiderio della totale donazione al Signore, ma per qualche tempo rimase perplessa sulla scelta specifica da compiere. Fu la lettura della vita di don Bosco a illuminarla.

Chi l'accolse quando si presentò per essere accettata nell'Istituto, ricordava la giovane Caldiroli esuberante di salute, volitiva e semplice. Chiese se anche lei poteva far parte della nostra Congregazione avendo già cercato di penetrare, almeno un po', lo spirito del Fondatore.

Compiuto il tempo della formazione iniziale, a ventitré anni suor Maria era già una felice FMA. Dopo una breve permanenza nella casa milanese di via Bonvesin, nel 1941 fu assegnata alla casa di Milano Certosa che accoglieva bambini/e a rischio. Non si trattava di un impegno facile, ma suor Maria mise in atto tutte le sue qualità di natura e di grazia e riuscì a incidere positivamente sulla loro formazione. Specialmente da adulti, quei ragazzi si resero ben conto di quanto avevano ricevuto da quella saggia educatrice salesiana.

Dopo qualche anno suor Maria passò alla casa di Milanino. Accanto alle ragazze operaie vi era un bel gruppo di orfanelle che furono a lei affidate. Doveva seguirle nella scuola e come assistente.

Con la serena semplicità che la caratterizzava, esprimeva i suoi motivi di gioia o di preoccupazione. Ma questa condivisione fraterna le procurò a volte incomprensioni e sofferenza e allora cercò di contenersi, di accettare le correzioni senza lamenti ed anche senza venire meno alla carità. Accanto alle orfanelle si mantenne sempre serena, incoraggiante, premurosa.

Era molto ben inserita in quella comunità quando venne trasferita alla nuova casa di Triuggio (Milano), dove rimase per due anni come insegnante nella quinta classe elementare.

La prima impressione nel trovarsi in quella casa immersa nel verde, fu quella dell'isolamento. Ma la sua responsabilità verso le orfanelle la impegnò subito intensamente. Capiva quanto bisogno avevano di un cuore vigile e affettuoso e suor Maria riuscì a donarsi con autentica amorevolezza salesiana.

Nel 1955 eccola nuovamente a Milanino per assumere la responsabilità direttiva della comunità. Superato il comprensibile sgomento, suor Maria si piegò docilmente all'obbedienza.

Le memorie delle consorelle che l'ebbero direttrice anche nelle case di Brugherio e, molto brevemente, a Legnano nel convitto per operaie, trasmettono ammirazione, rimpianto e riconoscenza.

Continuava a irradiare gioia e fiducia anche quando non mancavano serie difficoltà. «Mi è stata sempre di edificazione – scrive una consorella – la sua prudenza e l'incoraggiamento che sapeva donare specie nelle difficoltà e nei contrattempi giornalieri. Era ottimista, larga di vedute e non dava peso ai pettegolezzi. Il suo sorriso non veniva mai meno, neppure nelle contrarietà, e ciò alimentava la confidenza. Il suo modo di comportarsi era sempre dignitoso, da vera religiosa, e così desiderava fossero le consorelle».

E un'altra precisa: «Voleva fare della comunità una vera famiglia: unita e serena, dove ci si trova bene. Per ciascuna suora usava delicatezze squisite. Il suo tratto familiare era in lei sempre spontaneo e le sue espansioni affettuose sgorgavano da un cuore buono. Amava molto l'Istituto e le piaceva pensarlo opera della Madonna. Allo stesso modo amava le superiore che, lo diceva sempre, la rappresentavano».

Specialmente quando fu direttrice nella casa di Brugherio (Milano), dove si lavorava ad ogni livello di età: dall'asilo nido, all'oratorio, suor Maria si dedicava intensamente soprattutto a questa opera tutta salesiana. Lavorava accanto alle consorelle con iniziative inesauribili perché l'oratorio avesse sempre un tono di festa.

I sacrifici da sostenere erano molti, ma lei era la prima a donarsi e ad incoraggiare. Era convinta che, come insegna don Bosco, è necessario amare ciò che i giovani amano, per portarli là dove l'educatore, meglio, il Signore li vuole.

Ma ecco la sorpresa di un nuovo e imprevisto cambiamento: suor Maria venne trasferita a Milano via Bonvesin, con compiti di economa. Fu un "passaggio" che le riuscì penoso, ma che seppe generosamente accogliere assolvendo con la consueta dedizione il nuovo servizio.

Le testimonianze non mancano di dare risalto alla serenità che la caratterizzò sostenuta da un fiducioso spirito di fede e di preghiera.

Nei momenti comunitari si avvertiva la sua voce: era una preghiera intensa e piena di amore. Se a quel tempo viveva tra registri e fatture, riusciva ugualmente a conservare la sua simpatica giovialità. Cercava di dominarsi, dissimulare pene e contrattempi per comunicare gioia.

Si capiva bene che il suo spirito era costantemente unito a Dio, e perciò irradiava la sua pace con semplicità.

Amava e donava fiducia; mai fu udita esprimere giudizi negativi sulle consorelle e sulla comunità.

Un giorno arrivò da lei una consorella carica di sdegno a motivo di un diverbio che faticava a perdonare. Suor Maria l'ascoltò con cuore buono e comprensivo, poi le disse: «Stai tranquilla... La verità è come la luce: si fa strada da sé. Anch'io mi sono trovata una volta in questa situazione. Ho preferito tacere, ho pregato e atteso con pazienza l'ora di Dio e ti assicuro che Lui non mi ha delusa».

La consorella che l'aveva ascoltata in silenzio si calmò e ritornò serena, pronta all'offerta e all'attesa nella preghiera.

Dopo quegli anni carichi di responsabilità vissuti nella grande casa milanese, nel 1972 suor Caldiroli venne destinata alla direzione del Convitto Manifatture di Legnano.

Solo il buon Dio sapeva che si sarebbe trattato di una breve parentesi: le venne presto diagnosticata la malattia che risultò subito molto grave. Dovette sottoporsi a un rischioso intervento chirurgico alla testa. Consapevole della gravità del caso, suor Maria ricevette l'Unzione degli infermi prima di entrare nella sala operatoria. Inoltre fece l'offerta della vita per impetrare vocazioni.

Da quell'intervento chirurgico uscì "un'altra suor Maria": la paralisi le attanagliò gli arti e il suo parlare era molto difficile da comprendere.

La consorella infermiera, che l'assistette in quelle condizioni fino alla morte nella casa di Contra di Missaglia, stese una memoria dei suoi ultimi mesi. Un po' per volta tutto moriva in suor Maria. Solo i suoi occhi si mantennero espressivi fino alla fine.

Fortunatamente, dopo aver vissuto tempi e momenti molto penosi «noi due eravamo giunte a capirci quasi del tutto. Nei primi mesi potevo accompagnarla in carozzina lungo le verande o nel viale del giardino. Durante la visita a Gesù gli dicevamo, insieme, tante cose. Un po' di silenzio adorante ed anche parlando, a modo nostro, di tutte le necessità di persone che ci chiedevano preghiere, e soprattutto per il Papa, le superiore, le missioni, le vocazioni...

A volte l'accompagnavo nel refettorio della comunità. Che

festa! Sorrideva a tutte, con gesti e mugolii della voce. In casa si soffriva con fraterna partecipazione la malattia di quella consorella e tutte pregavano per lei.

Per le cure che le prestavo cercava in tutti i modi di esprimermi la sua riconoscenza. Quando mi accadeva di ritardare per servirle la cena e le dicevo il mio rincrescimento, cercava subito di farmi capire che non voleva che mi preoccupassi.

Prima di uscire per commissioni le dicevo: "Non muoverti, suor Maria, finché non sarò ritornata...". Me lo prometteva con un'espressione commovente.

Ricordo la sua gioia quando ritornai dagli esercizi spirituali. Mi abbracciò con forza con quel suo braccio ancora sano e mi espresse la sua felicità. Dopo crisi sempre più gravi, il male la ridusse in uno stato straziante; eppure, anche in quei momenti ogni gentilezza la inteneriva».

Gli ultimi giorni li visse in alternative penose di assopimento e di conoscenza. Era appena iniziata la novena di Maria Ausiliatrice. «Il mattino del 16 maggio – continua il ricordo dell'infermiera –, svegliandosi dall'assopimento, mi guardò senza fare alcun cenno. Erano presenti, con la direttrice, alcune consorelle. Mentre si stavano recitando le preghiere degli agonizzanti, suor Maria si addormentò dolcemente, come un bimbo in braccio alla mamma».

Si era certe che ad accoglierla vi era Maria Ausiliatrice, che era sempre stata per lei madre e aiuto potente.

Suor Camisani Calzolari Maria

di Pietro e di Lucchi Rosa
nata a Berceto (Parma) il 14 maggio 1895
morta a Roma il 24 dicembre 1974

1ª Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1923
Prof. perpetua a Varazze (Savona) il 29 settembre 1929

Maria aveva due anni quando la famiglia fu colpita dalla morte del papà. Il penoso avvenimento lei lo visse nelle riper-

cussioni che si avvertivano nella numerosa famiglia anche a distanza di anni da quella perdita.

Ci risulta singolare il fatto che a Berceto, suo paese, le FMA avevano iniziato la loro opera educativa nel 1897, anno della morte del papà. Un'altra coincidenza significativa che a suo tempo Maria scoprirà: era nata il 14 maggio, quattordici anni dopo la morte di Maria Domenica Mazzarello.

La coincidenza della data sarà sempre sottolineata con gioia e orgoglio da suor Maria.

Non sappiamo se da bambina, prematuramente orfana, abbia frequentato la scuola materna delle FMA. La mamma aveva sei figlie/i da educare, e la sua tempra di persona volitiva le aveva permesso di contribuire anche al patrimonio familiare e assicurare a tutti una formazione solida e completa.

Ma un altro lutto colpì la famiglia dopo una ventina d'anni. Durante l'epidemia di febbre detta "spagnola", che imperversò negli anni successivi alla prima guerra mondiale, tra le molte vittime ci fu anche quella della sorella maggiore. Era sposata e aveva una figlia di sei anni. Il "consiglio" di famiglia decise che la nipotina ricevesse un'adeguata formazione nel Collegio "Madonna delle Grazie" di Nizza Monferrato. È facile supporre che il suggerimento provenisse dalle FMA alle quali era stata affidata anche la scuola elementare di Berceto.

A quel tempo, Maria doveva aver superato i vent'anni di età. La decisione presa per la nipotina la portò a desiderare la ripresa degli studi ed espresse il desiderio di compierli accanto alla piccola nel collegio di Nizza. Fu così che riuscirà a vivere e a studiare da educanda con buoni risultati, e anche a lasciarsi conquistare dall'ideale della vita religiosa salesiana.

Il forte affetto che la legava alla mamma, ormai sempre più sola, fu un po' di ostacolo a questa decisione. Ma il Signore la sostenne con la sua forza.

Quando, durante la guerra del 1915-1918 affondò la nave dove si trovava anche un suo fratello, Maria domandò al Signore un segno che la orientasse nella sua decisione. Se il fratello non si fosse trovato tra le vittime l'avrebbe ritenuto come un segno che il Signore la voleva FMA.

Il fratello risultò vivo tra i ventotto superstiti dei circa duecento periti nel porto di Bari.

Fu così che Maria decise, con non lieve pena della mamma, la sua partenza per Nizza Monferrato, e poté realizzarla dopo un certo periodo di tempo.

Aveva ventotto anni di età quando fu ammessa alla prima professione. Lavorò per un anno nella casa di Pisa come assistente delle giovani universitarie. Poi passò a Montecatini (Lucca), dove nel 1928 riuscì a conseguire l'abilitazione per l'insegnamento delle materie letterarie nella Scuola magistrale.

Nell'anno successivo passò in Liguria, a Varazze, dove rimase fino al 1938. Fece un breve ritorno a Montecatini e nel 1940 fu nuovamente in Liguria. Negli anni della seconda guerra mondiale si trovava a Genova e a Vallecrosia, ma anche al suo paese, Berceto, a motivo dei necessari sfollamenti dalle città continuamente bombardate.

Dopo la guerra fu per un breve periodo nella casa di Lecco e, dal 1949 al 1957 in quella di Parma. Non conosciamo i motivi del suo passaggio all'Ispettoria Romana avvenuta nel 1957. Vi rimarrà fino alla morte e sempre nella Casa "S. Cecilia".

Di lei si scrisse che possedeva una notevole sensibilità d'animo, che suscitava simpatia nelle persone che avvicinava.

Il suo tratto appariva signorile e delicato. Il suo parlare trovava sempre sfumature di carità nei confronti delle persone, ed anche nell'esprimere riconoscenza per qualsiasi attenzione.

Fu pure sottolineata la sua lealtà, la sua riservatezza rispettosa nei confronti di chiunque. Anche a costo di pagare di persona, difendeva sempre la verità. Aborriva la doppiezza e le restrizioni mentali. Ma pare non sia stata facilmente compresa nella comunità. Solo una forte carica di fede le permetteva di equilibrare il suo temperamento, che sovente era piuttosto vibrato in qualche piccolo e inevitabile scontro.

La sua intelligenza chiara e aperta le permise buoni risultati nella scuola alla quale si dedicò sempre con senso di responsabilità. Mirava a far raggiungere mete formative e si prodigava per le sue allieve senza misurare tempo e neppure badare alla debole salute.

Anche i commissari d'esame la elogiavano non solo per la preparazione delle alunne di terza media, che seguì specie negli ultimi anni vissuti nella Casa "S. Cecilia", ma anche per l'accuratezza e chiarezza nella formulazione dei giudizi.

Dal punto di vista religioso, la si poté definire esemplare. Fedele sempre alla preghiera, coltivava l'unione con Dio che lasciava percepire quando la si incontrava per le scale e lungo i corridoi.

Quando il suo cuore era colmo di amarezza, cantava con la sua bella voce: *"Il Signore è mia luce e mia salvezza... Coraggio, spera nel Signore!..."*.

Nell'ultimo anno di vita la si vide trascorrere lungo tempo in cappella. La preghiera era il sollievo della sua anima delicata e sensibilissima. Lei stessa assicurava che in ogni difficoltà, e ne visse molte!, il pregare era la sua forza.

L'ambiente nel quale si era trovata a lavorare negli anni romani non pare fosse il più adatto per lei. Ebbe sofferenze intime che la portarono a chiudersi in una specie di isolamento, poi accentuato a causa dell'arteriosclerosi. Anche in quell'esperienza la preghiera era il suo conforto.

Riprendiamo da uno scritto, senza data, ma da attribuirsi al tempo vissuto a Roma: «L'alpinista, prima di affidarsi alla roccia cerca se l'appoggio regge. E noi, a chi abbiamo affidato noi stessi? L'appoggio è Dio! Una vita senza Dio non è vita, è nulla. La nostra vocazione è un cammino verso Dio. Viene, sì, il momento grave, in cui si sente che la vita religiosa è doloroso sacrificio, ma non devo rifiutarlo.

Devo essere lampada, fuoco, stella; devo vivere la vita di Cristo, che si è dato per me.

Devo offrirmi per Lui che soffre, obbedisce ed è vittima d'amore.

Forse, dopo tanti anni, sono povera e infelice. Forse non ho ancora capito la missione a cui Dio mi ha chiamata... Devo accendere i valori spirituali. Devo vivere più santamente...

La vera religiosa non si lamenta di nulla, non mormora, non critica, è contenta di tutto; è umile, cerca Dio. Lui solo! Se non si cerca Lui solo, si prova stordimento e confusione...».

Quando nel 1974 i limiti di età la dispensarono dall'insegnamento, suor Maria si ritirò in umiltà, nel silenzio e nella povertà della sua cameretta. I suoi ultimi scritti sono rivolti alla mamma; le raccomanda di non dimenticarla e le chiede di aiutarla a vivere fissa in Dio.

Il male che la portò alla tomba esplose mentre si trovava a

tavola nel giorno successivo alla solennità di Maria Immacolata. Le cure che le vennero apprestate riuscirono vane. Consapevole e con evidente conforto ricevette il Sacramento degli infermi e se ne andò con la Madonna il 24 dicembre successivo. Quel mattino, durante la serena e breve agonia, i suoi occhi si illuminarono improvvisamente mentre fissavano un angolo della stanza. Ciò suscitò stupore nelle persone che si trovavano accanto al suo letto.

Poco dopo, suor Maria si spense dolcemente, accompagnata dalla preghiera del sacerdote che la raccomandava al Signore della Vita.

Suor Canali Rosa

di Giuseppe e di Berlusconi Maria
nata a Pusiano (Como) il 29 luglio 1903
morta a Sant'Ambrogio Olona (Varese) il 14 marzo 1974

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1929
Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1935

Chi stese le memorie di suor Rosina la paragona al "messaggero di pace" della Sacra Scrittura. Con la serenità di chi ha il cuore ancorato in Dio solo, con la semplicità di chi si affida a Lui, suor Rosina seppe annunciare e proclamare con la vita la buona novella del Regno di Dio.

Fin da adolescente aveva avvertito la chiamata di Gesù, che riuscì a soddisfare solo a ventisei anni di età. Nello spirito salesiano aveva individuato ciò che avrebbe realizzato la sua aspirazione anche in sintonia con il suo temperamento sereno e ottimista.

Una consorella che la conobbe da novizia scriverà che il carattere di suor Rosina sprizzava serenità e limpida trasparenza. Era evidente la sua bontà d'animo e anche l'entusiasmo per tutto ciò che apprendeva e viveva. Disponibile sempre ad aiutare, era pure capace di animare le ricreazioni con la sua simpatica vivacità.

Le superiore si erano rese conto che suor Rosina poteva divenire un'ottima educatrice e perciò le offrirono la possibilità di conseguire il diploma per la scuola materna.

Per tutta la vita sarà un'ottima maestra nelle varie case che ebbero la fortuna di averla negli oltre quarant'anni di insegnamento: Buscate, Legnano, Tirano, Bellano, Jerago, Busto Arsizio, Monvalle e Cajello.

Come educatrice viene ricordata abitualmente attiva e ordinata: manteneva la sua classe come uno specchio. Una consorella la ricorda di averla ammirata per il suo bel modo di trattare i bambini e di educarli: «Serena e cordiale, amava tutti ugualmente, e anche le mamme la interpellavano sovente per avere da lei un consiglio opportuno. Paziente e comprensiva, ottimista e, nello stesso tempo, ferma e volitiva, riusciva a educare secondo lo stile e il metodo salesiano».

Suor Rosina diede il meglio di sé anche alle oratoriane, che sempre la ricorderanno sorridente e disponibile. Nell'ultima casa, nella quale era incaricata della formazione del gruppo d'impegno detto "Bimbe Gioiose", era stato molto desiderato il suo ritorno dall'ospedale. Ma quando quelle fanciulle seppero che era andata in Cielo, così commentarono: "Allora... ci aiuterà dal Paradiso!".

Per chiunque suor Rosina aveva una parola opportuna che accompagnava il cordiale saluto.

Visse costantemente il "salvando, salvati" di don Bosco; faceva di ogni giornata un dono nella semplicità, nella trama ordinaria della vita comune.

L'ultima sua direttrice, che l'ebbe vicaria, pur avendo vissuto accanto a lei per breve tempo, assicura che fu sufficiente «per conoscerci reciprocamente e volerci bene. Era una persona dotata di senso pratico e di un cuore disponibile. Sincera a tutta prova, a tempo e luogo riusciva a dire anche parole forti se era necessario... Senza rispetto umano, richiamava con bontà e fermezza.

Ho trovato in lei la religiosa ricca di fede in Dio la cui presenza riusciva a riconoscere e adorare in ogni avvenimento. Docile com'era, accettava le varie disposizioni anche quando lei era di parere diverso. Con semplicità obbediva e compiva ciò che era stato deciso.

Fu salesiana anche nel suo lavoro incessante attuato fino alla fine».

In suor Rosina fu pure ammirato lo spirito di povertà. Sovente si esprimeva così: «Non bisogna mai gettare via alcuna cosa o indumento fino quando c'è ancora la possibilità di rattopparlo o rammendarlo...».

Fu povera anche nel distacco dalla sua attività di insegnante. La consorella che la sostituì assicura: «Mi ha sempre lasciata libera nel campo scolastico tra quegli alunni che erano "suoi". Mai mi fece pesare il suo distacco, anche se, ritengo, lo dovette sentire molto».

Anche le giovani consorelle ammiravano la sua costante serenità e accettavano i suoi fraterni consigli. Con le sue tipiche e allegre battute riusciva a far scomparire le nubi che la giovanile immaginazione e l'inesperienza facilmente ingrandivano.

Ciò che nella personalità di suor Canali emergeva su tutto il suo modo di vivere e operare fu il profondo spirito di preghiera ed anche il delicato affetto per Maria.

Di fatto lei pregava sempre; anche mentre camminava lungo le vie le sue labbra si muovevano leggermente nella preghiera. Riusciva a trasmettere la sua forte devozione alla Madonna sia ai bambini della scuola materna sia agli adulti che incontrava. La sua direttrice assicura che la preghiera che le fioriva spontanea sulle labbra proveniva da un cuore ardente di amore per Dio e per le anime.

Pur non essendo molto anziana il suo aspetto stava denunciando un declino piuttosto accentuato. Nell'anno 1972-1973 suor Rosina sostenne con evidente fatica il consueto lavoro educativo. Con l'approssimarsi delle festività natalizie dovette rinunciare a trovarsi tra i bambini che tanto amava. A una consorella aveva confidato: «Mi costa questa volontà di Dio; ma pur non avendo la responsabilità diretta della scuola, vedrò di essere sempre di aiuto».

Invece lo Sposo aveva fretta di portarla con sé!

Un malore improvviso la costrinse al ricovero in ospedale. La sua direttrice, che la seguì da vicino in quei brevi e ultimi mesi, la ricorderà sempre serena.

Dopo aver superata una crisi, la suora dell'ospedale che la seguiva, le aveva chiesto: «Se avesse dovuto morire si sentiva

preparata?». Dopo alcuni istanti di riflessione, l'ammalata rispose: «Ho sempre cercato di compiere il mio dovere, di voler bene a tutti. Delle mancanze ne ho commesse, ma ho sempre chiesto perdono...». Era la serena disposizione della "serva buona e fedele".

Lo Sposo venne a prenderla in modo inatteso il 14 marzo 1974 nel silenzio della notte. Fu l'ultimo "sì" dei molti che suor Rosina aveva donato al Signore con la sua caratteristica gioia e vivacità.

Suor Carbonaro Rosaria

di Vincenzo e di Jacono Giorgia
nata a Modica (Ragusa) il 6 dicembre 1908
morta a Catania il 26 ottobre 1974

1ª Professione a Casanova (Torino) il 6 agosto 1930
Prof. perpetua ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1936

Rosaria era nata proprio negli ultimi giorni della novena dell'Immacolata. Era stata preceduta da quattro fratelli e sorelle.

Fin da piccina espresse una vivacità creativa unita a un temperamento sereno e mite. Il clima familiare le assicurò il dono dello spirito di preghiera, che specialmente la mamma trasmetteva. La frequenza ai Sacramenti e il rosario quotidiano erano momenti vissuti con intensità dall'intera famiglia.

Fin dal 1901 nel paese di Modica Alta (Ragusa) le FMA offrivano alle ragazze una scuola di taglio e cucito e l'oratorio festivo. Certamente, ambedue le sorelle – Concetta e Rosaria – frequentarono l'ambiente delle suore e ne furono conquistate.

La prima a entrare nell'Istituto fu Concetta,[1] ma ben presto venne seguita dalla diciannovenne Rosaria.

La sua aspirazione era molto elevata: non le bastava la consacrazione religiosa, ma desiderava pure essere missionaria.

[1] Morirà a Catania il 10 maggio 1973 all'età di sessantotto anni.

Ancor prima di venire ammessa alla vestizione, Rosaria viveva l'amorosa attesa di un dono totale per la salvezza delle anime. Per questo motivo trascorse a Casanova (Torino) il suo secondo anno di noviziato (1929-1930).

Nulla conosciamo del periodo della formazione iniziale. Tutto dovette risultare positivo nella novizia se, solo quattro mesi dopo la prima professione, fu assegnata alle missioni da pochi anni avviate in Cina dalle FMA.

Il brevissimo tempo che il Signore le concesse di vita missionaria lo donò sempre in Shiu Chow. La ventunenne missionaria apprese con sorprendente facilità la lingua cinese; ciò le permise di operare efficacemente nella trasmissione della buona novella e di preparare le persone a ricevere il Battesimo.

Ai familiari suor Rosaria scriveva, con giovanile entusiasmo, di aver trovato il Paradiso in Cina a motivo della possibilità di salvare tante anime. Pare abbia pure vissuto il gaudio incomparabile di amministrare il Battesimo a neonati cinesi che volarono subito in Paradiso.

Questo gaudio si trasformerà molto presto in un imprevedibile olocausto.

Quel giorno dovette rimanere ben inciso nella sua memoria e fu così trasmesso da chi udì il racconto. Si trovava nel cortile della Casa "Maria Ausiliatrice" di Shiu Chow con le fanciulle in piena ricreazione, quando si avvertì il rombo di un aereo che – così si scrisse – aveva appena sganciato una bomba incendiaria. Erano tempi difficili e preoccupanti quelli che si vivevano in certe località della Cina. Suor Rosaria subito gridò: "Maria Ausiliatrice, salvaci!". La bomba parve cambiare traiettoria e cadde poco lontano.

Il momento drammatico si concluse con una preghiera di ringraziamento. Ma la giovane missionaria suor Rosaria ne rimase penosamente segnata e in modo irrimediabile. La pena maggiore per lei non fu quella della malattia, ma quella dell'inevitabile rientro in Italia.

A soli ventisette anni di età risultava un'ammalata per la quale ogni cura era inutile, perciò fu comprensibile quel rientro penoso confortato soltanto dall'emissione dei voti perpetui avvenuta in Acireale il 5 agosto 1936.

Solo in Cielo suor Rosaria avrà potuto rendersi conto della

fecondità missionaria dei successivi trentotto anni di malattia epilettica.

Non furono trasmesse specifiche testimonianze di consorelle, ma solo la memoria del suo modo di vivere questo lungo tempo di umile accettazione e generosa offerta vissuto nella Casa di cura "Don Bosco" in Catania Barriera.

Suor Rosaria amava la vita comune, ma la sua malattia sconvolgeva la comunità, quasi tutta costituita da persone ammalate e piuttosto anziane. Nei primi anni le fu concesso di partecipare alla preghiera e alle varie celebrazioni insieme alla comunità. Ma era uno strazio vederla stramazzare a terra nei momenti più impensati.

Appena ripresi i sensi, l'ammalata chiedeva perdono del disturbo dato e, con un sorriso, ripeteva la sua offerta: "*Ecce ancilla Domini*", e pensava alla Cina...

Con il corpo era a Catania, ma il cuore era rimasto in missione. Preghiere, sacrifici, richiesta di aiuti materiali ai benefattori, tutto era per la Cina.

Quando le crisi divennero più frequenti, suor Rosaria fece della cameretta il luogo della sua immolazione. Seguiva con la preghiera la vita della comunità. Durante il Sacrificio eucaristico, fissava la finestra del presbiterio e continuava a pregare con intensità commovente. Assicurava di non sentirsi mai sola: c'era con lei la Corte celeste. Quante commissioni affidava al suo Angelo Custode! Lo invocava in qualsiasi ora della giornata e sperimentava sempre la sua efficace compagnia.

Passavano gli anni e suor Rosaria continuava a soffrire e offrire come se il suo fosse un male passeggero. Alla sorella suor Concettina, che fu per qualche anno in quella stessa casa, assicurava che qualsiasi sofferenza, paragonata all'agonia di Gesù, risultava di ben poco conto, e che una sposa di un Dio crocifisso non può augurarsi che di soffrire con Lui.

Le consorelle e superiore che la conobbero, videro in lei una religiosa davvero contemplativa, che seppe fare della sua lunga malattia un costante offertorio. A chi andava a salutarla diceva: «Incontriamoci sempre nel Cuore di Gesù: in Lui troveremo tutto».

La sua agonia fu molto sofferta anche dalle persone che l'assistevano. Nei momenti ancora limpidi suor Rosaria volgeva

lo sguardo verso il quadro del Sacro Cuore di Gesù e verso l'immagine di Maria Ausiliatrice.

Era l'alba di un sabato, il 26 ottobre 1974, quando, dopo un lungo assopimento, l'ammalata aprì gli occhi che apparirono luminosissimi. Se ne andò silenziosa, certamente insieme a una bella schiera di Angeli.

Dalla Cina si scrisse che ci furono persone che la videro aggirarsi felice tra loro. Non c'era motivo per meravigliarsi: l'ardore missionario l'aveva vissuto con coraggio fino alla fine.

Suor Carciola Anna

di Salvatore e di Nicolosi Francesca
nata a Pedara (Catania) il 28 marzo 1913
morta ad Alì Terme (Messina) il 7 maggio 1974

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 6 agosto 1936
Prof. perpetua a Catania il 5 agosto 1942

L'infanzia di Anna, penultima figlia di una bella e numerosa famiglia, fu segnata dalle penose vicende della prima guerra mondiale. Il maggiore dei fratelli, giovane combattente, non fece più ritorno in famiglia e fu dichiarato disperso. Lo si attese a lungo, e questo dolore, più che sofferto, fu intuito dalla piccola Anna.

Crebbe buona, gentile e delicata. Quando frequentava la scuola elementare di Pedara si era distinta per la chiara intelligenza, per il costante impegno e anche per la finezza dei suoi comportamenti. Giocava volentieri perché amava ritrovarsi con le sue compagne, ma risultava piuttosto timida.

Completò gli studi elementari frequentando una scuola dove apprese a perfezione l'arte del cucito, specialmente quella del ricamo.

Quando nel 1926 arrivarono a Pedara le FMA, l'adolescente Anna vide in loro l'ideale di una vita pura, elevata ed elevante. Desiderò completare la sua formazione nella loro scuola e si rivelò subito molto impegnata nell'apostolato. Crebbe anche alla scuola dell'Azione Cattolica; fu una socia modello e la prima

delegata del gruppetto "Piccolissime". Le compagne di Associazione ammiravano lo zelo che dimostrava nell'assolvere quell'incarico. Per lei fu un felice preludio alla missione salesiana.

Una compagna di quegli anni la poté definire con il caratteristico motto dell'Azione Cattolica: "Eucaristicamente pia, angelicamente pura, apostolicamente operosa".

Vivace e fisicamente bella, molto dotata e ammirata, Anna lasciò la famiglia nell'ultimo giorno dell'anno 1933. Aveva vent'anni!

Durante il postulato e noviziato, si distinse soprattutto nell'impegno posto nell'esercizio dell'umiltà e della semplicità. Fin da quel tempo era facile sentirla esprimere, in ogni richiesta che implicava rinnegamento di sé, un generoso: "Sia fatta la santa volontà di Dio!".

Quando, giovane ancora, fu nominata direttrice, suor Anna si espresse proprio in quel modo. E restò fedele a questo atteggiamento di disponibile amore, anche quando conoscerà la natura della sua malattia terminale: tumore maligno.

Quell'espressione fu il distintivo di una vita che irradiava coraggio, pace, luce e gioia.

Suor Anna riuscirà infatti a comunicare serenità, ad esprimersi con mitezza, a mantenersi umile e povera, ricca soltanto della pienezza di Dio.

Nei primi anni di attività fu insegnante di cucito, soprattutto di ricamo, nelle case di Aci Sant'Antonio, Piazza Armerina, Palagonia. In quest'ultima casa rimase abbastanza a lungo. Le exallieve ne ricorderanno l'esigenza nel richiedere la perfezione in qualsiasi lavoro. Pareva rivelasse così anche la radicalità della sua dedizione a Dio.

«Fu la sua schietta vita di pietà a conquistarci – scrisse una di loro –. Ci animava ad arrivare per prime in chiesa, perché la Madonna era là ad attenderci. Questo avveniva specialmente in ogni 24 del mese, quando la chiesa risultava gremita di allieve. Suor Anna assicurava che con la devozione alla Madonna si costruisce la nostra santità».

La sua finezza nel trattare con chiunque e la sua testimonianza di vita contribuirono a far maturare la vocazione religiosa in non poche ragazze che lei riuscì a ben orientare e accompagnare.

Iniziò il servizio direttivo nel 1948. Fu dapprima nella casa di Piedimonte Etneo (Catania), poi nella comunità addetta ai confratelli Salesiani in Modica Alta. Non era consono con le sue aspirazioni quel servizio, ma suor Anna continuò ad accettare con amore la volontà di Dio. Ed Egli le offrì la possibilità di riaprire l'oratorio festivo femminile. Non le mancò neppure l'opportunità di suscitare la collaborazione delle Cooperatrici per sostenere un laboratorio missionario.

In seguito fu direttrice a Bronte, scuola materna e laboratorio; a Pachino (Siracusa) e a Pozzallo (Ragusa).

Nella casa di Pachino, molto povera come ambiente, suor Anna trovò il modo di dar vita all'Internato "S. Domenico Savio", che doveva accogliere maschietti fino agli otto anni di età. L'ardito progetto giunse in porto per la costanza e grande fiducia in Maria Ausiliatrice.

Gli ultimi anni (1969-1974) li visse dapprima nella casa di Nunziata (Catania) con compiti di vicaria. Poi passò a Biancavilla dove fu maestra in una prima classe elementare.

Di questo tempo si scrisse che suor Anna era sempre attiva, delicata, premurosa verso tutti. Completamente afona per il male che stava per risultare grave, continuava il suo insegnamento e a volte chiedeva la collaborazione delle alunne. Sapeva dissimulare il suo male con un amabile sorriso.

Quando dovette essere operata, fu costretta a lasciare la scuola, pur continuando a sperare di ritornarvi.

Le memorie sottolineano la sua serenità che non venne mai meno, neppure quando la situazione fu veramente preoccupante. Suor Anna pensava più alle consorelle che l'assistevano che al suo dolore. Il Signore permise anche la sofferenza morale, che le procurò penosi turbamenti.

Più sereno risultò l'ultimo tempo vissuto nella casa di Alì Marina. Le testimonianze delle consorelle la ricordano particolarmente soddisfatta quando poteva dedicarsi a qualche utile lavoretto. Il suo sguardo rivelava la pace che la abitava mentre era in attesa dell'incontro con il Signore che aveva amato e servito in tutta la sua vita.

Diceva sovente: «Come vuole il Signore! Sono pronta a partire per il Paradiso, come a rimanere in terra a soffrire ancora se così piacerà a Lui».

Alla domanda: «Come sta?...», rispondeva sempre: «Come vuole il Signore. Sia fatta la sua volontà».

La sua morte avvenne quasi improvvisa il 7 maggio 1974. Una consorella depose sul suo feretro la prima rosa sbocciata nel giardino. Quante rose suor Anna aveva offerto al Signore durante la sua vita, soprattutto durante la sua ultima immolazione!

Suor Cardani Laura

di Giacomo e di Pagani Marcellina
nata a Jerago (Varese) il 16 ottobre 1895
morta a Torino il 24 gennaio 1974

1ª Professione a Bosto di Varese il 29 settembre 1920
Prof. perpetua a Roppolo Castello (Vercelli) il 29 settembre 1926

Nella famiglia Cardani si stava attendendo un maschietto perché di bambine ce n'erano già tre, ma... Il buon papà Giacomo accolse la quarta figliola, Laura, esclamando: «Ciò che Dio vuole va sempre bene!».

Un maschietto, che a suo tempo potesse aiutarlo nel lavoro, gli poteva giovare. Ma quando Laura crebbe, pur avendo già un lavoro regolare in uno stabilimento di tessitura, troverà in lei una generosa aiutante compiacendosi di quella figliola sempre serena e amabile.

Insieme a tante belle qualità, Laura doveva fare i conti con i difetti che non le mancavano. Quando avvertì la chiamata del Signore non fu solo lei a dire un "sì" generoso, ma anche i genitori, che erano davvero ottimi cristiani.

La prima guerra mondiale (1915-1918) non era ancora conclusa quando, nel marzo del 1918, fu accolta come postulante nella casa centrale di Milano. Aveva ventidue anni e apparve subito matura e generosa.

Verso la fine dello stesso anno passò al noviziato, dove si mantenne sempre serena e impegnata. In famiglia giungevano le sue letterine traboccanti di gioia e di affetto.

Una ragazzina di Jerago, divenuta a suo tempo FMA, ricordava che un giorno, incontrando papà Cardani, lesse alla sua mamma alcune frasi di una lettera ricevuta dalla figliola novizia. Si avvertiva la commozione di quel papà, e allora «la mia mamma esclamò che sarebbe stata anche lei felice di donare tutte le sue figlie al Signore. Allora si fece in me più salda e decisa la volontà di consacrarmi a Lui».

Nel secondo anno di noviziato la salute di Laura diede serie preoccupazioni. Riuscì comunque a raggiungere la prima professione insieme alle compagne.

La salute rimase sempre delicata, ma la sua volontà si mantenne ferma e generosa nell'assolvere qualsiasi compito. Poté, con gioia riconoscente, emettere i voti perpetui, pur trovandosi ammalata nella casa di Roppolo Castello.

Pareva si fosse ripresa, quando fu assegnata a un convitto di Legnano, dove suor Laura lasciò un bellissimo ricordo in quelle giovani operaie.

Ma se era forte la volontà e generoso il suo modo di operare, il suo fisico continuava a mantenersi fragile. Si tentò persino di mandarla in un clima ritenuto più adatto, quello dell'Italia Meridionale, ma non ci furono i miglioramenti che si speravano.

Rientrata in Lombardia lavorò in diverse case: Castellanza, Cusano Milanino, Lecco, dove assolse anche compiti di economa.

Una direttrice, che l'ebbe appunto come economa in quella comunità, così scrisse di suor Laura: «Disimpegnava il suo ufficio con attenzione e spirito di sacrificio. Ricorreva a mille industrie perché la comunità e le ragazze interne fossero fornite del necessario, dato che si era nel dopo guerra. Si occupava di tutte, pochissimo di sé. Esortava le suore giovani a essere più giudiziose nel curare la propria salute; mentre lei, mi aveva confidato, non l'aveva fatto, e ciò era stato un errore che le portò serie conseguenze».

Nel 1952 dovette essere accolta a Torino "Villa Salus" dove parve riprendersi. Ritornata in Lombardia fu assegnata alla casa di Cusano Milanino e per qualche tempo fu anche nel Pensionato "Sacra Famiglia" di Milano. Le consorelle che la conobbero in quegli anni la ricordano abitualmente serena.

Dopo un periodo trascorso in Liguria, dovette essere accol-

ta nuovamente a "Villa Salus". Vi rimarrà dal 1960 fino al termine della vita.

Per lungo tempo suor Laura sperò nella guarigione (mai si fa il nome della sua malattia), e desiderò di poter assolvere quel lavoro propriamente salesiano che faticava a sostenere.

Una consorella, che l'aveva conosciuta nel Pensionato "Sacra Famiglia" di Milano, così scrisse di lei: «Nonostante la malferma salute era sempre la prima a giungere in comunità. Era sensibilissima e, per qualsiasi attenzione, non finiva di ringraziare. Si dimostrava sempre serena, abbandonata alla divina volontà».

Quando passò definitivamente a "Villa Salus", espresse il desiderio di trascorrere qualche tempo tra i suoi familiari. A motivo della salute non poté mai venire soddisfatta e ciò le procurava molta pena. Ma finì per rasserenarsi e continuò a donare esemplarità alle consorelle che si trovavano in quella casa più o meno ammalate. Una di loro scrisse: «Mi piaceva, prima di lasciare la cappella, vedere suor Laura sostare al limitare del coretto per un'ultima preghiera e intrattenersi ancora con Gesù».

Fu la preghiera semplice e robusta a sostenerla. L'amore verso il buon Dio la portava a donarsi continuamente alle consorelle più ammalate di lei. Le aiutava volentieri, sapeva intuirne le necessità e cercava di soddisfarle.

Nelle feste e particolari ricorrenze salesiane, suor Laura faceva la sua comparsa in refettorio per leggere il "componimento". Ciò che esprimeva suscitava clamorosi e sinceri battimani. Lei si ritirava subito sorridente e silenziosa, contenta di aver contribuito alla gioia della comunità.

Forte era la sua riconoscenza verso le superiore: le accoglieva con commozione quando andavano a visitarla.

Quando ebbe la visita della sua ispettrice di Milano, madre Ersilia Canta, la sua gioia coinvolse tutte le compagne del reparto.

Anche le consorelle che la visitavano partivano ammirate. Il colloquio con lei era sempre elevante. Eppure, sovente lo concludeva con una barzelletta ad hoc. L'umorismo giovanile non l'aveva mai abbandonata.

Anche quando lasciò "Villa Salus" per un controllo all'ospedale, salutò tutte le consorelle con una battuta che destava il sor-

riso. Era sicura di rientrare presto. Invece il Signore l'attendeva proprio là.

Fu un dolore forte per tutte le suore, ma non si poté fare a meno di costatare la bontà del Signore e di Maria Ausiliatrice che volle abbreviarle la sofferenza. Era il 24 gennaio 1974.

Il canto, che da tempo aveva detto essere quello che desiderava sentire cantare alla sua morte era: *"Io credo, risorgerò, questo mio corpo vedrà il Redentore..."*.

Suor Cardin Gemma

di Giuseppe e di Carraro Carolina
nata a Baone (Padova) il 29 ottobre 1913
morta a Serravalle Scrivia (Alessandria) il 1° maggio 1974

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1935
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1941

Le FMA si trovavano a Este (Padova) fin dal 1880 a servizio dei confratelli Salesiani. Il paese di Baone, dove nacque Gemma, si trova poco lontano. Con buona probabilità conobbe le FMA in quella città.

Il primo anno dopo la professione, avvenuta a Conegliano nel 1935, lo visse nella casa di Este. Nel 1939 la troviamo nella casa di Lu Monferrato, poi passò a Casale, Villanova Monferrato, Tortona, Arquata Scrivia, Isorelle, Pontestura, Frugarolo.

Per una trentina d'anni fu maestra nelle scuole materne, e di questa sua attività vennero trasmesse alcune memorie.

Suor Gemma possedeva una notevole efficacia educativa, che ebbe modo di dimostrare anche nel breve tempo in cui si dedicò all'assistenza delle allieve interne.

Pur avendo un temperamento facile alle pronte reazioni, riusciva a controllarsi e a studiare il modo migliore per educare. Era capace di trasformare certi temperamenti difficili perché si dimostrava comprensiva, paziente e abile nello scoprire il lato positivo delle persone.

Viene ricordato il caso di un'oratoriana che stava cammi-

nando su strade di facile perdizione. Suor Gemma la circondò di attenzioni, soprattutto l'affidò al Signore con una preghiera intensa e fiduciosa. La giovane ritrovò il sentiero dell'onestà e anche della preghiera, al punto da desiderare di farsi suora. Ma circostanze particolari glielo impedirono.

Suor Gemma portò a lungo le conseguenze di una drammatica sofferenza. Un bambino molto vivace, che lei aveva accompagnato con i suoi compagni a giocare nei giardini pubblici, cadendo si era rotto una gamba. A motivo della fragilità del suo fisico, poco dopo il bambino morì. Suor Gemma non riusciva a darsi pace: visse giorni di lacerante angoscia. Si confortò solo pensando che quella poteva essere un'espressione della sapienza di Dio che conosce il momento giusto per chiamarci a sé.

Con le ragazze dell'oratorio e con le consorelle era tutta bontà e gentilezza: aveva la rara capacità di intuire ciò che alle persone può procurare gioia.

Con quel temperamento deciso, qualche volta le capitava di lasciarsi prendere da una reazione troppo vivace, ma era sempre pronta a umiliarsi nel riconoscere di aver ecceduto. La preghiera fiduciosa e intensa l'aiutava a superarsi, specialmente quando doveva trattare con persone sbrigative, mentre lei appariva piuttosto lenta. Se si rendeva conto di aver disgustato, era sempre la prima a chiedere scusa.

La sofferenza fisica l'accompagnò a lungo. Anche quando le sue forze si stavano indebolendo in modo preoccupante, lei appariva felice se poteva aiutare una consorella. Offriva la sua sofferenza per i sacerdoti, perché non mancassero alla Chiesa santi ministri di Dio.

La suora che l'assisteva all'ospedale, dove allora si trovava già molto grave, ebbe un giorno l'ispirazione di confortarla con queste parole: «Il buon Dio l'attende con amore. Lassù, la festa sarà senza fine...». L'ammalata le prese le mani e ripeté: «Oh sì, senza fine... senza fine...».

Prevedendo che la morte era già vicina, le fu pure chiesto: «E se sua sorella e i fratelli arrivassero tardi, cosa dobbiamo dire?». «Che sono contenta – rispose l'ammalata –. E manifesti a tutti la mia gioia!...».

Se ne andò veramente felice di ritrovarsi, per sempre, con il Signore. Era il 1° maggio 1974.

Suor Caresana Annunciata

di Luigi e di Galba Caterina
nata a Tromello (Pavia) il 4 aprile 1901
morta a Vercelli il 17 novembre 1974

1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 5 agosto 1926
Prof. perpetua a Novara il 5 agosto 1932

Già leggendo la lettera scritta da Annunciata all'ispettrice dopo aver appena ricevuto il consenso della mamma alla scelta della vita religiosa salesiana, si intuisce il temperamento festoso che possedeva. È il caso di riprenderla almeno in parte: «Con il cuore traboccante di gioia le scrivo la lieta notizia: ho ricevuto la grazia di persuadere la mia mamma a darmi il permesso. Con un'incredibile franchezza mi ha detto: "Ti do il mio consenso, perché una forza misteriosa me l'ha quasi imposto. Ne sono convinta a tal punto che il mio sacrificio è reso più leggero. Poco tempo fa non avrei ceduto, a costo della vita"».

Annunziata aveva invocato l'intervento di don Bosco e di madre Mazzarello per ottenere questa grazia da tempo sospirata. Fu così che lasciò la famiglia nel gennaio del 1924 per iniziare il postulato a Novara. Alla prima professione giunse regolarmente due anni dopo.

Fu subito un'eccellente maestra di taglio e cucito e assolse questo compito in diverse case: Cassolnovo (Pavia), Novara convitto, Vercelli convitto. Rimase a Trivero (Vercelli) dal 1930 al 1947.

Dalle consorelle di questa comunità vennero trasmesse le sue caratteristiche. Suor Annunciata era simpatica, bonaria e serena, gioviale e ottimista. Esercitava una positiva influenza sulle allieve, convittrici operaie, oratoriane. Riusciva a mantenere costantemente un clima di festa. Era dotata di una semplicità tutta salesiana, comunicativa con qualsiasi genere di persone. Geniale nelle iniziative, coinvolgeva le ragazze che conquistava alla vita di preghiera.

Addestrava nel cucito anche le alunne della scuola elementare, che coinvolgeva amabilmente nella recita del rosario e nel canto delle lodi.

Fra il 1947 e il 1954 assolse la responsabilità direttiva nelle case di Piedicavallo, che durò poco, e di Lenta (Vercelli). Ma pare che suor Annunciata non fosse persona adatta al ruolo direttivo.

Per cinque anni si ritrovò nella casa di Trivero, e nel 1966 passò a Borgomasino (Torino). A quell'epoca visse non poche preoccupazioni familiari, e soprattutto la sofferenza per la morte di una sorella. Nella circostanza di quei penosi avvenimenti fu ammirata per la sua fortezza e la piena fiducia nel Signore.

Negli ultimi anni collaborò nell'educare i bambini della scuola materna in Vercelli "Châtillon". Nel 1970, per un periodo di due mesi, fu degente in ospedale; ma non conosciamo la natura della sua malattia. Dal 1970 e fino alla morte, visse nella casa ispettoriale di Vercelli, dove concluderà repentinamente la sua vita.

Come era stata sempre serena e accogliente con le ragazze, suor Annunciata fu pure, e fino alla fine, cordiale con le consorelle e molto affezionata alle superiore.

Malgrado gli acciacchi dell'anzianità, comunicava gioia ed entusiasmo. Si prestava volentieri allo scherzo per alimentare la comune allegria.

Nelle varie ricorrenze festive lei si presentava sempre in comunità con un piccolo dono da offrire alle consorelle: un fiore, un disegno, una poesia da lei composta e appositamente scritta in un italiano volutamente sgrammaticato... Erano piccoli gesti che alimentavano la gioia.

Una consorella assicura che la sorgente di quella sua gioviale comunicativa era la vita di pietà che in suor Annunciata era veramente intensa. Nei tempi liberi dalle occupazioni passava sempre in chiesa a pregare. Parlava al Signore come farebbe una bimba con il suo papà. Era simpatica nel rivolgergli rimproveri se non otteneva le grazie richieste. Però finiva rassegnata ammettendo: "Non ce le siamo meritate...".

Per la santità dei sacerdoti pregava sempre con molto fervore.

Non poche consorelle espressero la loro ammirazione per la sua permanente accondiscendenza nel porgere un aiuto pronto e disponibile.

Nell'ultima sera della sua vita emerse ancora la sua giovia-

lità carica di buon umore e di "universale ammirazione". In quella comunità si trovava un'ex ispettrice che era alla vigilia della sua festa onomastica. Certamente autorizzata in merito, suor Annunciata si era presentata alla comunità per leggere un suo originale "zibaldone" in prosa e in versi, che suscitò la generale ilarità. In quel componimento sprizzava una gioia comunicativa: l'amore alla vocazione religiosa, la riconoscenza verso le superiore e la comune gioia nel festeggiarle; le caratteristiche salesiane della preghiera, del lavoro e dell'apostolato, la riconoscenza verso l'economa che aveva assicurato i cioccolatini da distribuire a tutte...

Suor Annunciata stava per concludere, quindi annunciò: "Atto finale!...".

Mentre dalle consorelle esplodeva un fragoroso battimani, suor Annunciata si accasciò. Seguì un silenzio carico di doloroso sconcerto.

«Ricordo ancora – scriverà l'infermiera – quei suoi grandi occhi posati su di me, mentre con altre consorelle le prestavo i primi soccorsi». Poi perdette la conoscenza e il medico, subito accorso, non riuscì a portarle sollievo. Le fu amministrato il sacramento degli infermi, ma parve non rendersene conto.

Si sapeva che qualche giorno prima si era confessata regolarmente e aveva pure ricevuto Gesù. Nel giro di poche ore suor Annunciata si trovò nell'eternità, a ricevere l'abbraccio della Madonna da lei tanto amata e fatta amare, e a contemplare il volto del Signore ricco di misericordia.

Suor Annunciata aveva sempre espresso un certo timore al pensiero della morte. Il buon Dio volle che il suo passaggio fosse intriso di gaudio contagioso, che si perpetuò in Cielo.

Suor Carlevaro Maria

di Eligio e di Peracchio Rosa
nata a Vignale Monferrato (Alessandria) il 24 marzo 1894
morta a Serravalle Scrivia il 30 aprile 1974

1ª Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1913
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 29 settembre 1919

Maria era nata a Vignale Monferrato; ma quando lei aveva solo pochi anni la famiglia si era trasferita a Cuccaro (Alessandria).

Era preadolescente quando vi giunsero le FMA. Naturalmente, accanto alla scuola materna ci fu ben presto l'oratorio festivo. Maria lo frequentò insieme a un bel gruppo di compagne.

Si trovò subito a suo agio con quelle educatrici: ammirava la loro vita semplice, la loro unione fraterna e la gioia che riuscivano a comunicare e condividere pur nell'evidente povertà. Emerse pure subito la loro intensa devozione verso la Vergine Ausiliatrice, che trasmisero alle ragazze dell'oratorio, e che la giovane fece sua.

I contatti con le FMA consolidarono il suo cammino di fede e resero sempre più facile e solido lo spirito di sacrificio. Maria fu la prima ragazza del paese a scegliere la vita religiosa salesiana. Quando in paese si sparse la voce che quella giovane sedicenne, così allegra e, pareva, anche spensierata, faceva la scelta del "convento", pochi credevano alla sua perseveranza. E invece, fu proprio lei ad aprire la strada ad alcune ragazze di Cuccaro che divennero FMA.

Poiché aveva davvero ben rassodata la sua decisione di seguire Gesù, suor Maria raggiunse la prima professione a diciannove anni di età. All'Istituto donò la sua bontà longanime e l'inesauribile serenità.

Nei primi anni di vita religiosa assolse compiti di cuoca nell'ospedale militare di Asti essendo in corso la prima guerra mondiale. Poi, nel mese di maggio 1919, all'apertura della Clinica "S. Secondo" fu mandata là come infermiera.

Prima della sua entrata nell'Istituto, suor Maria possedeva

il mestiere di sarta, e fu questo che assolse nelle case di Genova Pegli, Alessandria, Casale Monferrato, Nizza.

Le testimonianze delle consorelle assicurano che era precisa nel lavoro e attenta alla povertà nell'uso della stoffa della quale riusciva a utilizzare anche i minimi ritagli.

Era sempre pronta a dire il suo "sì" generoso a chi le chiedeva un favore. Durante il lavoro si manteneva raccolta e ricordava a sé e a chi lavorava accanto a lei ciò che aveva insegnato madre Mazzarello: "Ogni punto d'ago sia un atto di amore di Dio".

Non le mancarono le sofferenze, soprattutto per penosi motivi familiari: la mamma ammalata e l'unico fratello abbandonato dalla moglie... Quando morì la mamma, lei dovette accudirlo: era solo e bisognoso di cure. Quanti sacrifici sostenne a quel tempo e quante umiliazioni, anche da parte di consorelle che non la comprendevano! Suor Maria celava ogni disagio sotto il suo immancabile sorriso. La casa paterna era piuttosto distante da quella delle suore e anche dalla parrocchia, ma lei si manteneva sempre puntuale alla preghiera e ai momenti comunitari.

I compaesani apprezzavano il suo equilibrio, la prudenza e la carità. Non fu mai sentita unirsi ai pettegolezzi e rifuggiva pure dalle parole inutili.

In comunità continuava a donarsi nel lavoro e fino all'ultimo anno di vita. Era cordiale e generosa, ricca di spirito di fede, che si esprimeva nell'affrontare con fortezza qualsiasi difficoltà.

Quando fu costretta a lasciare l'attività, passò alla casa di riposo in Serravalle Scrivia. Di sofferenza ne visse ancora, ma continuò ad accoglierla nella preghiera, che offriva anche per sostenere in questo modo il lavoro delle consorelle.

Il suo passaggio alla casa del Padre fu ricco di pace e di serenità il 30 aprile 1974.

Suor Casaro Teresina

di Giuseppe e di Tosetti Adelaide
nata a Villa Corsione (Asti) il 9 dicembre 1913
morta a Torino Cavoretto il 22 aprile 1974

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1938
Prof. perpetua ad Arignano (Torino) il 5 agosto 1944

Per una conoscenza più approfondita di questa dolcissima e illustre figura si consiglia di leggere la seguente biografia:

MARCHESE MARIA ANTONIETTA, *Un segno di speranza*, FMA, Roma 1986.

Per una conoscenza rapida ecco qui qualche semplice linea riassuntiva.

Quando Teresina nacque, il papà si trovava in Argentina. La mamma si era trasferita provvisoriamente dai nonni. C'era già una sorellina di due anni. Sarebbe arrivata, molto più tardi, anche Anna. Il papà ritornò quando già era scoppiata la prima guerra mondiale.

Da ragazzine Maria e Teresina si trovarono spesso agli antipodi. Poteva anche accadere che Maria, pronta e vivace, facesse ricadere sulla più acquiescente sorellina qualche ramanzina che sarebbe invece proprio toccata a lei.

Nel 1924 Teresina, con la sorella Maria, è assidua oratoriana. Viene inaugurata infatti a Torino Borgo San Paolo, la grande Casa Missionaria "Madre Mazzarello", che diventa subito centro d'irradiazione cristiana nella popolatissima zona.

Quella frequenza diviene per Teresina un vero e proprio innamoramento. Dio incomincia a regnare nella sua vita; e in lei nasce il desiderio di donarsi completamente a lui. Ha però soltanto quattordici anni; ne dovranno passare altri otto.

Teresina, per motivi familiari, non può iscriversi a una scuola superiore, tuttavia legge molto e si dedica anche allo studio delle lingue straniere. E ricama in modo stupendo.

Nel 1934 entra nell'Istituto la sorella Maria. Dopo circa un anno e mezzo anche Teresina inizia il cammino formativo nell'Istituto.

A un certo punto la giovane dice di aver preso, in famiglia,

un certo ricostituente; superiore e medico deducono che lei possa essere stata ammalata di tubercolosi, o che almeno ne abbia la predisposizione. Non c'è niente da fare: la rimandano a casa. Solo dopo mesi, per intervento del salesiano don Calvi, che conosce da tempo non solo la ragazza, ma anche la famiglia, la riammettono, appena in tempo perché possa unirsi alle sue compagne per iniziare il noviziato.

Il 5 agosto 1938 suor Teresina emette la professione religiosa e torna in Casa "Madre Mazzarello", dove, dopo aver regolarizzato i suoi studi saltuari, diventa prima maestra elementare, poi insegnante nella scuola media inferiore.

Tra le ragazze, esterne ed interne, è una presenza intelligente, buona, animatrice, piena d'interesse e di fascino amichevole.

Il suo desiderio di partire per un più lontano campo missionario è bloccato dalla guerra. Suor Teresina vive quel periodo, nello sfollamento dell'internato da Torino ad Arignano, con grandissimo senso di donazione. Le testimonianze di persone, che le sono state alunne in quegli anni di sofferenza e di grande fraternità, sono unanimi nel mettere in rilievo le attenzioni con cui ognuna di loro era amata e seguita, giorno e notte, non solo sul piano scolastico, ma nella totalità della persona in evoluzione adolescenziale. Suor Teresina è maestra di vita: vita affettiva, intellettuale, spirituale; vita lavorativa, ricreativa, fisica e morale.

Finalmente, nel 1946 suor Teresina può partire. Un giorno, nell'estate, prima che le venga comunicata la sua destinazione, lei si permette un gioco. Pone, ad occhi chiusi, un dito sul planisfero; l'indicazione cade sugli Stati Uniti d'America. E proprio negli Stati Uniti viene mandata.

Salpa da Napoli il 26 dicembre per sbarcare a New York l'8 gennaio successivo. Il suo diario di viaggio è vivo e pieno di sensibilità umana e di apertura apostolica.

Nel noviziato di North Haledon si dedica allo studio dell'inglese. Lo apprende così bene da essere poi scambiata per un'americana autentica. Un'anziana suora, con cui ogni sera suor Teresina s'intrattiene in conversazione, così scrive graziosamente a suor Maria Casaro: «Sua sorella ha già imparato a parlare la lingua inglese. La vedesse in certi momenti, quando cerca di mettere insieme qualche lunga frase: occhi, mani, lingua, tutto è in movimento per cercare l'espressione giusta. Ha fatto il

proposito di non parlare più l'italiano se non il sabato e vedesse com'è tenace nella sua promessa. Stia tranquilla: sua sorella è felice e contenta».

Tuttavia, quasi per rifarsi, suor Teresina insegna l'italiano alle alunne interne del collegio...

Non furono mesi facili quelli, come accade a chiunque debba inserirsi in un mondo nuovo.

Nel 1948, dopo un soggiorno di tre mesi a Cuba, suor Teresina entra finalmente nel vivo dell'apostolato, come insegnante e assistente. Nello stesso tempo però inizia anche un lungo curriculum di studi, che durerà una decina d'anni, attraverso la frequenza di corsi universitari estivi.

Contemporaneamente, a partire dal 1949, assume il compito di direttrice, a Paterson, orfanotrofio San Michele. Si mostra subito una superiora ottima, capace di creare dialogo e collaborazione. Valorizza le capacità di tutte e le scopre quando esse sono ancora latenti.

La sua biografa così descrive suor Teresina direttrice: «Sa dare fiducia piena alle sue collaboratrici, non ha niente del maternalismo di chi considera i sudditi come eterni minorenni da guidare e controllare. Accanto a lei le persone crescono, maturano, si realizzano e vivono felici».

E aggiunge: «Le testimonianze su questo punto sono abbondanti e concordi. La sua incredibile capacità di ascolto e la sua disponibilità maturano in lei una maternità forte e dolce, intrisa di tenerezza e benignità, di coraggio e fermezza».

«Non è facile definire la personalità di suor Teresa quale si esprime nel servizio di autorità. È uno *stile* che si compone di mille tocchi semplici e quotidiani, dettati dall'amore e permeati di autentica salesianità. Per le suore, come per le aspiranti e le ragazze, quando c'è lei, c'è festa».

Una volta ad una suora che avrebbe voluto intervenire con una poesiola in occasione della *festa della riconoscenza*, non sapendo però come fare, lei disse: «Non preoccuparti; ti farò io la poesia». E poi, in refettorio, ascoltò quei versi come se non li avesse mai conosciuti.

Nonostante tutto questo, anzi proprio per questo, suor Teresina ebbe a soffrire amarezze interiori. Ci fu chi, punta dalla gelosia, seppe presentare il suo modo di fare come qualcosa di

pericoloso e negativo, fino a farle arrivare dall'alto più o meno velate riprensioni. Solo dopo molti anni suor Teresina confidò il suo stato d'animo di quei giorni: «Per mesi interi dovetti, ogni giorno, propormi di sorridere; mi sembrava compromesso il rapporto di stima e di fiducia che mi legava alle superiore lontane. Allora compresi di dover vivere l'ora del *chicco di grano che muore per portare frutto*».

Tuttavia, suor Teresina rimase direttrice a Paterson un anno in più di quelli previsti dal regolamento. Poi passò, direttrice ancora, a New York.

Una delle sue iniziative più apprezzate fu la creazione del *club dei genitori*. Erano riunioni vivissime, simpatiche, intrise di gioia familiare e costruttive sia sul piano educativo, sia (e perché no?) su quello della raccolta di fondi per il miglioramento dell'opera. Quando la direttrice diceva: «Mi è venuta un'ispirazione...», quei signori sapevano già che la sua proposta li avrebbe molto movimentati; e ne erano contenti.

Le ragazze poi, specialmente quelle di maggiore età, amavano i momenti di incontro con le suore, momenti che si estendevano al di là dell'orario scolastico e che spesso si concludevano con un'allegrissima danza. Una volta il parroco ne fu talmente stupito da parlarne poi in chiesa ai suoi fedeli.

Nel sessennio 1958-1964 suor Teresina cambia totalmente vita. Viene infatti preposta all'Ispettoria nordamericana; e questo le comporta nuove intense attività, con una serie di lunghissimi viaggi, dovendosi spostare dalle coste dell'Atlantico a quelle del Pacifico e dal nord alla penisola della Florida.

Le opere ricevono un impulso, ma soprattutto le persone, perché suor Teresina è sempre quella donna che ha assunto il suo compito di madre fino in fondo, facendosi una con le singole persone che le sono state affidate. Le testimonianze sono molte e toccanti.

In quello stesso periodo compare a suor Teresina un tumore. Viene sottoposta a cure radiologiche, e pare che la cosa si risolva per il meglio. Alcuni mesi dopo, tuttavia, deve sottoporsi a un intervento chirurgico. Il male viene estirpato alla radice.

Lei continua la sua missione, che è quella di fare dell'Ispettoria un'unica famiglia in cui suore, giovani e laici si sentano fraternamente uniti nella missione apostolica.

Nell'estate 1964 suor Teresina ritorna in Italia per il Capitolo generale XIV. Tutti pensano che si tratti di una normale assenza temporanea, ma proprio in quel tempo si verifica una novità: suor Teresina è colpita da un nuovo male, un male strano e raro; si tratta di una micosi che le copre tutta l'epidermide, esclusi il volto e le mani.

Le superiore allora credono opportuno non rimandarla in quella che è stata finora la sua terra di missione; la trattengono in patria non certo perché oltreoceano non possa essere curata, ma piuttosto perché su quest'altra spiaggia c'è quello che ritengono il suo mondo; e poi ci sono i suoi familiari, la sorella Maria... In realtà invece suor Teresina si è fatta ormai talmente americana con le americane, da sentire quell'obbedienza come un taglio profondo. Non muove obiezioni; accetta tutto sorridendo.

Il periodo italiano di suor Teresina segna, dopo una lunga degenza in ospedale, alcune altre tappe impegnative. Nel sessennio 1964-1970 le viene affidata l'Ispettoria Lombarda "Madonna del Sacro Monte" con sede a Varese. Poi va come direttrice a Giaveno, in provincia di Torino; infine, nell'autunno 1973 assume la direzione della grande casa di Torino "Maria Ausiliatrice". Qui però si fa strada ad alta velocità la malattia che la porterà nella casa del Signore. È un male nuovo, o è quello che, dopo averla afferrata una volta, se ne è rimasto subdolamente ad aspettare l'ora dell'attacco finale?

Le testimonianze relative al nuovo, decennale, molteplice servizio di autorità svolto da suor Teresina in Italia, sono pienamente consonanti con quelle americane. Eccone una sola, come esemplificazione:

«Era incapace di amare a metà. Prima di conoscere madre Casaro sapevo, attraverso tante persone buone incontrate, cos'era la bontà e in che consistevano tante altre virtù; non sapevo però cosa potesse essere una mamma, perché la mia è morta quando avevo due anni, né che cosa fosse la virtù della tenerezza. Con suor Teresina ho sperimentato tutto questo; arrivava a certe attenzioni, a certi gesti a cui solo una donna libera, innamorata di Dio, può arrivare; sapeva esprimere una tenerezza che sfociava nell'infinito amore di Dio».

E come ammalata era consapevole di quanto le stava accadendo? Ecco anche qui una testimonianza sola, quella del gio-

vane medico agnostico che la curava: «Mi comunicava calore. Non mi ha mai parlato di Dio, ma mi ha fatto capire che per lei era Qualcuno».

Poco dopo Natale, quando quello che si era chiamato raffreddore incominciò a pretendere ben altro nome, la Superiora generale disse a suor Teresina che bisognava chiedere la guarigione. Così lei, obbediente, pregava.

Quando poi, il 21 aprile, le dissero che la Madonna l'aspettava in Paradiso, suor Teresina candidamente domandò: «Ma la madre lo sa?». «Sì, lo sa, e non si oppone al desiderio della Madonna...».

E lei allora: «Grazie! Grazie! Com'è bello morire! La morte *è tutto.* Vorrei che il mio funerale fosse una festa. Vorrei vedere tutto il mondo in gioia. Ho voluto bene a tutte, a tutte. Dica alle giovani professe che vivano la loro consacrazione, che siano coerenti. Dica alle suore tutte che siano delle innamorate di Cristo, che si lascino guidare dal Padre, perché solo così la vita è una gioia immensa».

Poi, alla sorella che voleva ancora un consiglio: «Ma non rompiamo mica i ponti! Me lo chiederai dopo...».

Disse: «*Ave Maria!*... Ho tanta sete; aiutatemi... Padre, la tua volontà!... Lasciatemi morire. Amen, amen, amen».

Erano le 13,15 del 22 aprile 1974.

Suor Castoldi Adalgisa

di Giovanni Battista e di Pianca Angela
nata a Milano il 25 gennaio 1902
morta a Orta San Giulio (Novara) il 16 aprile 1974

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1928
Prof. perpetua a Novara il 5 agosto 1934

La piccola Adalgisa era cresciuta in un ambiente familiare dove si respirava un clima di fede.

Non vennero trasmesse particolari notizie relative ai contatti con l'Istituto delle FMA, né del periodo della prima formazione.

Suor Adalgisa giunse alla professione religiosa a ventisei anni di età.

Conseguito a Torino S. Paolo il diploma di educatrice dell'infanzia, lavorò nella scuola materna di Aosta. Poco dopo passò a San Giorgio Lomellina; più a lungo visse a Tromello (Pavia) dove rimase fino al 1939.

Negli anni seguenti lavorò, con funzioni di economa, nell'ospedale militare di Baveno (Novara), essendo in corso la guerra mondiale del 1940-1945.

Dopo un breve periodo trascorso nella casa centrale dell'Ispettoria Novarese, suor Adalgisa fu nominata direttrice della casa di Sozzago (Novara).

Fu per lei un periodo difficile. Le consorelle la ricordano fragile nella salute, ma sempre attenta alle necessità di ciascuna. Delicata nel modo di trattare, riusciva a cogliere anche ciò che non era espresso.

Una delle suore così la ricorda: «Era rispettosa verso le superiore e sempre compiacente nel rendere un servizio. Pur essendo delicata di salute, non trascurava mai i propri doveri ed era di un'ammirevole alacrità nell'assolverli.

Un intervento, ritenuto necessario per un persistente mal di denti, le procurò un raddoppiamento del male a motivo della lesione di un nervo. Il suo disturbo non fu compreso e le procurò una paresi facciale che le inceppava persino la parola».

Suor Adalgisa accolse incomprensioni e sofferenza alla luce della fede.

Concluso il sessennio direttivo passò a Novara, senza avere un impegno stabile. «Eppure – è sempre la stessa consorella a ricordare – la vidi sempre serena, dolce nel trattare, umile nell'accettare tutto ciò che il buon Dio permetteva. L'intensa preghiera la sosteneva e sovente erano lunghe le sue soste davanti al tabernacolo.

Il tenue sorriso che esprimeva sovente era un riflesso della sua continua e silenziosa offerta. Anche quando veniva trattata con poca fraternità, o accusata di qualche cosa, suor Adalgisa cercava dolcemente di giustificarsi, di spiegare... E non c'era pericolo che la sua stima verso le consorelle venisse meno».

Di fatto possedeva doti non comuni di intelligenza e di gentilezza di tratto. Chi l'aveva conosciuta nel tempo della sua

piena e generosa attività, soffrì molto nel notare in lei un penoso indebolimento delle forze.

Si spense nella casa di riposo in Orta San Giulio il 16 aprile 1974.

I parenti, che molto l'amavano e sovente la visitavano, ottennero che la sua salma riposasse nel cimitero di Milano.

Suor Castro Comar María Ester

di David e di Comar Teresa
nata a San Salvador (El Salvador) il 20 agosto 1890
morta a Santa Tecla (El Salvador) il 5 novembre 1974

1ª Professione a Nizza Monferrato il 28 settembre 1911
Prof. perpetua a México il 13 gennaio 1918

María Ester mai dimenticò che la mamma, morta precocemente, aveva affidato i figli e le figlie alla Vergine santa, sicura che sarebbe stata per loro Madre tenera e potente.

La giovane, divenuta FMA come la sorella maggiore Teresa,[1] aveva sempre ricordato che la mamma possedeva una fede incrollabile. In qualsiasi situazione di pena esprimeva un deciso: «Sia tutto per amor di Dio!».

Anche di fronte alla morte fu certa che l'unione con le persone care non sarebbe venuta meno, anzi, sarebbe risultata impreziosita e ancor più efficace.

Non fu un processo normale quello che portò María Ester alla scelta della vita religiosa salesiana. Aveva dapprima aspirato a seguire la spiritualità di santa Teresa d'Avila e a divenire Carmelitana scalza. Lo aveva pure dichiarato a mons. Costamagna, che così aveva replicato: «Sarai FMA calzata!».

Alla prima professione suor María Ester fu ammessa a Nizza Monferrato nel 1911, a ventun anni di età.

Al suo rientro in America fu subito assegnata all'Ispettoria

[1] La sorella suor Teresa la precedette in Cielo nel 1963 in San Salvador all'età di settantacinque anni (cf *Facciamo memoria* 1963, 98-101).

del Messico, dove le suore, "secolarizzate" a motivo della persecuzione religiosa, cercavano di continuare una preziosa quanto difficile azione educativa.

Nell'Archivio dell'Istituto si trova una sua lettera indirizzata alla Segretaria generale madre Clelia Genghini, datata "México, 12 dicembre 1933". In essa suor María Ester esprime il desiderio – e non pochi motivi – di essere trasferita in Centro America. La sua richiesta fu accolta e soddisfatta.

Nel 1935 la troviamo nella casa di San José de Costa Rica con funzioni di seconda consigliera. Aveva quarantacinque anni di età e una notevole esperienza di vita e di attività apostolica. Successivamente fu trasferita in Santa Rosa de Copán (Honduras), dove allora si trovava anche la sorella suor Teresa accanto alla quale visse per parecchi anni.

Ma quando lei morì (1963), suor María Ester si trovava già da qualche anno in Santa Tecla (El Salvador).

Chi la conobbe nel Centro America la ricorda come una religiosa fervida e un'insegnante esperta. Possedeva la capacità di far gustare ciò che insegnava e quindi di impegnare le allieve in uno studio diligente.

Era responsabile nel compimento del proprio dovere e manteneva con qualsiasi superiora un'incantevole semplicità di rapporti. Con i membri della sua comunità era una vera sorella. Mai fu vista in disaccordo con qualcuna di loro. Dalla famiglia aveva ricevuto una formazione completa e perfino raffinata, che lei aveva saputo integrare con un lavorio spirituale intenso e vigilante.

Nel 1965 si trovava con altre consorelle in viaggio verso una casa di FMA del Guatemala. A un incrocio con la ferrovia ci fu un incidente che, fortunatamente, non produsse gravi inconvenienti al veicolo che le portava. Per lo meno, non impedì il proseguimento del viaggio. Fu considerato un vero miracolo, perché in quel luogo si erano verificati sovente incidenti mortali.

Dopo qualche tempo però, fu l'ormai anziana suor María Ester ad avvertire certi dolori che un po' per volta la costrinsero a camminare sempre più curva. Dapprima vennero ritenuti dolori artritici, ma alla fine risultò un indebolimento della colonna vertebrale che le produsse una lenta e progressiva paralisi.

Le costò molto accettare l'inesorabile impotenza. Soffrì non

solo fisicamente in quanto andava soggetta a scrupoli che rendevano ancor più penosa la sua situazione.

Gli occhi singolarmente limpidi le permettevano di leggere con gusto ed efficacia libri spirituali e biografie di consorelle. Ciò le procurava un dolce sollievo.

Molti anni prima suor María Ester aveva espresso il desiderio di precedere in Cielo la sorella suor Teresa e anche il fratello. Ma non fu così. Suor Teresa morì una decina d'anni prima di lei. Non avvenne ciò che desiderava neppure al riguardo del fratello, il quale morì poco prima di lei.

La sua vita andava spegnendosi a poco a poco, ma la "luce" della speranza e dell'amore le illuminò l'ultimo faticoso tratto di strada.

Dovette riuscirle veramente ricco di luce l'incontro con il Signore della vita e con tante persone care che l'avevano preceduta.

Suor Cattaneo Maria Giuditta

di Giovanni e di Castaldi Rosa
nata a Cavaglio d'Agogna (Novara) il 6 marzo 1890
morta a Orta San Giulio (Novara) il 15 aprile 1974

1ª Professione a Torino il 5 agosto 1917
Prof. perpetua a Chertsey (Gran Bretagna) il 5 agosto 1923

Al suo paese le FMA erano giunte nel 1897. C'è da supporre che Maria Giuditta abbia frequentato l'oratorio; qualche suora testimoniò che possedeva fin da allora un temperamento semplice e sereno. Molto evidente era pure la sua cordialità nei rapporti con le compagne che con lei stavano volentieri.

I genitori erano modesti agricoltori e ottimi cristiani.

Nulla venne trasmesso relativamente al tempo che precedette la scelta della vita religiosa salesiana, né di quello della formazione che la preparò alla prima professione avvenuta in Torino nel 1917.

L'Italia era ancora coinvolta nella prima guerra mondiale,

perciò il passaggio di suor Maria Giuditta all'Ispettoria Inglese nella casa di Londra Battersea avvenne nel 1920. Vi rimase circa dodici anni, fino al 1931, ma nulla venne trasmesso della sua attività.

Il rientro in Italia avvenne per motivi di salute. Fu assegnata alle case dell'Ispettoria Novarese, e ciò le permise una promettente ripresa fisica. Poté così ben assolvere il lavoro di cuoca nella casa di Cressa dove rimase per una decina d'anni.

Un successivo decennio lo donò alla casa di Tornaco (1941-1951).

Di quel periodo c'è chi ricorda l'accogliente sorriso di suor Giuditta e la gioia che esprimeva abitualmente nei contatti con le superiore e consorelle. Una tra le sue direttrici parlava di lei dando risalto alla sua delicata premura verso tutte. Mai un lamento usciva dalle sue labbra e qualsiasi sacrificio lo accoglieva e affrontava con serenità.

Significativa la breve testimonianza di una consorella che scrisse: «Umiltà, semplicità, povertà erano le virtù che spiccavano in suor Maria Giuditta. Con la sua morte abbiamo perduto una preziosa reliquia di un passato autenticamente salesiano».

La sua salute continuava a mantenersi piuttosto delicata e con il passare degli anni la costrinse a periodi di riposo che la cara consorella trascorse nella casa di Orta San Giulio, Lomello, Roppolo Castello. Gli ultimi anni di silenziosa sofferenza la fecero rientrare nella comunità di Orta, dove si distingueva per lo spirito di preghiera e di abituale raccoglimento.

Una consorella, che la conobbe in Tornaco ancora attiva, e poi a Orta, ci offre una preziosa testimonianza: «Ho potuto costatare l'umiltà di suor Maria Giuditta in diverse occasioni. Era davvero esemplare nel suo distacco dalle cose, dalle persone e anche dal suo giudizio. Era ammirevole la riconoscenza che esprimeva verso le superiore e le consorelle infermiere, nonché verso le persone che la visitavano. Non si stancava mai di ringraziare.

Motivo di profonda riflessione era per me – continua a dichiarare la consorella suor Maria Saino – la sua umiltà e la sua unione con Dio. È stata una rivelazione che mi ha dimostrato come le anime semplici celano germi misteriosi di vita spirituale e ci svelano silenziosamente le dimensioni della loro solida virtù».

In punta di piedi, come aveva vissuto, suor Maria Giuditta giunse alla chiara, gioiosa contemplazione del Signore il 15 aprile 1974.

Suor Cavalleri Mea Vittorina

di Antonio e di Visini Enrichetta
nata a Lugano (Svizzera) il 7 maggio 1907
morta a Parma il 12 agosto 1974

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1934
Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1940

Questa semplice, serena, generosa FMA spese quasi tutta la lunga vita a servizio dei confratelli Salesiani.

Aveva iniziato e ottimamente vissuto questa missione a Lugano (Svizzera), sua città natale, fin da quando era una semplice "figlia di casa".

Fu il suo parroco a scrivere che apparteneva a una famiglia "numerosa e sinceramente cristiana". Quella figliola, che stava decidendo la scelta di vita, «si era distinta per serietà e pietà, era stimata e ben voluta».

L'elogio sembra perfino ridondante, ma suor Vittoria, come fu sempre chiamata, lo meritò perché tutta la sua vita fu davvero intensamente donata.

Il periodo del postulato e noviziato lo trascorse in Lombardia; alla prima professione giunse a ventisette anni di età nel 1934. Per quattordici anni lavorò in diverse case a servizio dei Confratelli e il suo compito fu quello di responsabile della cucina.

Nel 1948 fu trasferita in Francia, dove per dodici anni fu direttrice nelle case salesiane di Marseille "Oratoire Saint Léon", La Navarre, Gradignan.

Rientrata in Italia nel 1960, assolse compiti di cuoca, portinaia e aiutante guardarobiera nelle case salesiane di Bologna, Ravenna, Faenza e Parma.

Risulta chiaro che i suoi quarant'anni di vita religiosa furo-

no piuttosto dinamici. La nota dominante che troviamo espressa dalle testimonianze è quella della costante serenità. Il volto sempre sorridente non fu mai dimenticato dalle consorelle che la conobbero.

Riprendiamo alcune espressioni significative: «Mai la vidi con il volto serio. Anche nei pesanti lavori di cucina manifestava la sua gioia di servire il Signore nelle sorelle e nei confratelli. Con il suo abituale sorriso riusciva a volgere tutto in bene, sdrammatizzando le contrarietà e difficoltà del momento.

Sempre serena, veniva sovente in cucina per aiutarci. Insegnava con pazienza e consigliava quanto le pareva utile a vantaggio della comunità.

Godeva nel rallegrare chi viveva accanto a lei. Anche negli ultimi anni, pur essendo tormentata da un'artrite acuta e da disturbi cardiaci, irradiava serenità».

Una suora che l'aveva conosciuta fin da ragazza presso i Salesiani del proprio paese assicura che «suor Vittoria si dimostrava sempre accogliente e per questo mi sentivo attirata... e mi fermavo volentieri in cucina a pelare patate, pur di rimanere vicino a lei... Di tanto in tanto mi invitava a rivolgere il pensiero al buon Dio. Se sono oggi una fortunata FMA lo devo anche a lei».

Un'altra consorella la ricorda in funzione di portinaia nella casa di Bologna. «Partire dal refettorio per raggiungere l'ingresso allo squillare del campanello non era un tragitto breve. Quel movimento doveva costarle a motivo soprattutto dell'artrite che le procurava molta sofferenza. Eppure suor Vittoria si manteneva sempre affabile e cordiale nell'accoglienza di chiunque. Sovente si trattava di poveri, ai quali offriva un piatto di minestra o un pane. E a tutti donava una parola di fede e di conforto».

Chi la ricorda negli anni difficili e penosi della guerra (1940-1945), afferma che anche in circostanze per lei spiacevoli, il suo spirito di sacrificio e il sorriso non venivano mai meno. Si notava il suo costante impegno di diffondere serenità. Prendeva volentieri parte alle ricreazioni anche per alleviare il peso di quei tempi faticosi.

Il suo temperamento era evidentemente tranquillo, eppure era sensibile. Una consorella assicura che suor Vittoria riusciva a dissimulare le sue intime sofferenze. Certamente il segreto era

la sua fede. Negli ultimi anni passava volentieri in cappella i momenti liberi. Se la si trovava lì, diceva con semplicità: «Mi riposo un po', facendo compagnia a Gesù».

Allo stesso modo visse anche la sua ultima malattia. Tutto accoglieva e accettava dalle mani del Signore. Si manteneva buona e paziente, senza alcuna pretesa. Riusciva a sopportare il suo male con generosa disinvoltura. Anche del tempo vissuto all'ospedale lasciò esempi edificanti di sereno abbandono e di pace nell'accettazione della volontà del Signore.

Il pensiero della morte non la preoccupava: era convinta di aver scelto quaggiù la parte migliore e rimaneva in serena attesa di quel premio che il buon Dio assicura al "servo buono e fedele".

Suor Ceron Rosa

di Antonio e di Garbino Rosa
nata a S. Rita do Passa Quatro (Brasile) il 13 dicembre 1906
morta a São Paulo (Brasile) il 13 giugno 1974

1ª Professione a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1931
Prof. perpetua a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1937

Fu definita una "rosa" che sboccia per Dio e per i fratelli. Già da piccola irradiava gioia e bontà, caratteristiche che l'hanno accompagnata lungo tutta l'esistenza.

Settima di tredici fratelli, condivideva volentieri tutto, ma non le birichinate. La mamma era il modello a cui ispirarsi, ne imitava gli esempi e si specchiava costantemente in lei. La sorella maggiore fu la sua maestra. Un giorno, mentre questa era intenta a sbrigare una faccenda, Rosa passeggiava tranquilla fingendo di leggere un libro. Improvvisamente udì la sorella ripetere con calma: "Tentazione!". Si destò prontamente, come da un sogno, e corse a sbrigare quelle piccole incombenze che le erano state richieste e che, per pigrizia, aveva rimandato. Suor Rosa ricorderà questo fatto come una lezione che lasciò un segno positivo in lei.

Continuò gli studi senza alcuna fatica, imparò taglio e cucito, divenendo abilissima nei lavori femminili e domestici.

La vocazione fiorì spontaneamente, favorita dall'ambiente familiare, dalla frequenza all'oratorio festivo del noviziato, comunità con la quale la famiglia Ceron mantenne una profonda relazione.

Rosa fu la quarta figlia che entrava nell'Istituto[1] e portava il tesoro di una vita di pietà intensa, affettuosa dedizione ai genitori, ottimo rapporto con i fratelli, attenzione agli altri, prontezza al servizio.

Dopo la professione fu destinata al Collegio "S. Inês" di São Paulo. Vi trascorse otto anni in un'attività intensa: confezione di divise scolastiche per le numerosissime interne, assistente delle piccole, insegnante nella scuola elementare, responsabile dell'oratorio festivo molto frequentato e vivaio di vocazioni, inserviente in refettorio nella casa ispettoriale. Tutto questo richiedeva a suor Rosa di consumare i pasti celermente per prestare assistenza nel cortile. Per un certo tempo, per sostituire una consorella convalescente, dovette alzarsi alle quattro del mattino per pulire il salone, utilizzato anche come aula di lavoro.

Quando ricevette la nomina a direttrice dell'Orfanotrofio "S. Carlota" di Lorena, dirà con profonda pena più tardi, che se avesse potuto prepararsi convenientemente a tale compito, avrebbe evitato alcuni spiacevoli errori. Ma la sua pietà, la naturale bontà, la costante disposizione a servire compensarono largamente ciò che era meno perfetto.

Benché il suo campo di azione fosse così vasto, la sua influenza raggiunse anche parecchie famiglie. Lo si conobbe solo dopo la sua morte quando queste palesarono il profondo senso di gratitudine che nutrivano nei suoi confronti.

In seguito fu trasferita a Guaratinguetá come animatrice dell'Orfanotrofio "Puríssimo Coração de Maria". Qui si sentì pienamente a suo agio. Le orfane percepivano di essere amate, così pure le piccole dell'oratorio festivo che l'accoglievano sempre con fragorosi battimani.

Il passaggio seguente a Santo André "Externato P. Luis Ca-

[1] Prima di lei erano già entrate le sorelle Maria, Rita e Vitória che vissero a lungo e morirono dopo suor Rosa.

pra" (oggi Istituto "Sagrado Coração de Jesus") fu un po' brusco e sofferto. In quella casa vi era un fiorente Ginnasio, ma tra enormi difficoltà perché l'edificio non era conforme alle esigenze che richiedeva.

Suor Rosa soffriva a causa di un glaucoma che poi le venne asportato un anno dopo il suo arrivo in comunità. Tuttavia non si perse d'animo. Con bontà e coraggio cercò di aggirare prudentemente gli ostacoli. E l'opera prosperò e i legami di amicizia instaurati furono profondi. Ne è prova la nostalgia che lasciò quando, dopo tre anni, fece ritorno al Collegio "S. Inês".

Qui cominciò la fase più ricordata della sua vita. Vicaria per sedici anni consecutivi, si distinse nell'arte di irradiare bontà, come attesta una consorella, «nell'accoglienza degli ospiti, nella sistemazione immediata del bagaglio, nella disponibilità in parlatorio a colloqui interminabili, nel sorriso costante verso tutti». Tante volte rimaneva alzata di notte per aspettare ospiti che avevano riportato forti ritardi: la sua amabilità non si alterava nell'attesa.

Le alunne interne trovavano in lei una confidente pronta a risolvere qualsiasi problema.

Contribuì ad incrementare e orientare vigorosamente le Pie Associazioni giovanili impegnate in una fase difficile di rinnovamento. Ricordando quei tempi tanto esigenti, una consorella scrive: «Suor Rosa si interessava della salute di ogni suora, soprattutto le assistenti delle interne. Quante volte le cercava e le costringeva con dolcezza a consumare una merendina che aveva preparato appositamente per loro».

La sua fibra, sebbene robusta, a poco a poco cedette. Lavorò ancora per un anno nell'Istituto "Madre Mazzarello", un'opera meno movimentata, ma venne colpita da una bronchite che la tormentava senza tregua. Si scelse allora per lei la casa di São José dos Campos per il clima più salubre. Continuò nella linea delle attenzioni a ciascuna sorella, alle alunne nella biblioteca, al gruppo di mamme povere e alle oratoriane.

Nel 1973 entrò a far parte della Comunità "S. Teresinha" di São Paulo dove avrebbe potuto avere un'assistenza medica più adeguata. Le sue geniali sorprese non vennero meno nel desiderio di rendere l'ambiente più accogliente e la vita più serena per le sorelle ammalate.

Quando l'anno seguente tornò alla Casa "Madre Mazzarello" sempre di São Paulo fu felice. Si occupò del refettorio delle suore, del guardaroba e della biblioteca scolastica. "Io posso" era la sua parola d'ordine di fronte a qualsiasi bisogno. Ma il suo fisico era logoro. Aggravandosi la bronchite fu trasportata al Collegio "S. Inês" e di lì all'ospedale, ma inutilmente. Si spense di lì a poco nella solennità del Corpus Domini.

Suor Chessa Maria Antonia

di Antonio e di Sotgiu M. Francesca
nata a Santulussurgiu (Cagliari) il 9 luglio 1903
morta a Macomer (Nuoro) il 12 gennaio 1974

1ª Professione a Castelgandolfo (Roma) il 6 agosto 1929
Prof. perpetua a Castelgandolfo il 6 agosto 1935

Suor Maria Antonia fu una delle non poche consorelle che testimoniò un'inesauribile carità.

Era cresciuta in una famiglia semplice e dedita a una vita di grande laboriosità; soprattutto era solida nella fede vissuta e testimoniata.

A Santulussurgiu le FMA avevano aperto nel 1902 una tra le prime case della Sardegna. Maria Antonia apprese da loro l'abilità nell'arte del cucito.

Il tempo della formazione nel noviziato lo trascorse a Castelgandolfo (Roma), dove fu ammessa alla prima professione nel 1929 a ventisei anni di età. Nei successivi tre anni (1929-1931) lavorò nel convitto per operaie di Rieti; poi rientrò in Sardegna dove continuò a essere maestra di lavoro nelle case di Sanluri (1932-1951) e Senorbì in provincia di Cagliari.

Quando, con molta pena, suor Maria Antonia lasciò quest'ultima comunità nel 1969, fu assegnata a Macomer, nella zona più a Nord, in provincia di Nuoro.

Allora aveva sessant'anni di età e si trovò a lavorare non più in un laboratorio di ragazze, ma nella lavanderia e nel guardaroba di quella comunità abbastanza numerosa.

Le testimonianze delle consorelle sottolineano la semplicità che la caratterizzava e che esprimeva nell'inalterata bontà e nel silenzioso spirito di sacrificio. La sua unione con Dio era evidente e le permetteva di trattare con chiunque con delicatezza preveniente.

Nel lavoro di guardarobiera era diligente e premurosa. Se c'era chi le diceva che, in certi casi, tante attenzioni non erano necessarie, rispondeva: «Io lavoro per il Signore e lo vedo in tutte... Quindi, non posso fare alcuna differenza: per me tutte rappresentano Gesù».

Una suora che insisteva su questo punto ebbe questa risposta: «Vede, cara sorella, se avvertiamo noi mancanze di delicatezza quando siamo di passaggio in qualche nostra casa, perché farle pesare anche sulle nostre sorelle? Non va bene! Dobbiamo usare grande attenzione verso la persona che ospitiamo».

Le finezze di suor Maria Antonia erano davvero insuperabili e imparziali. Una giovane consorella racconta: «Quando mi accadeva di andare da lei per sfogarmi di una pena, ascoltava e poi, non potendo darmi torto, diceva: "La cosa è andata così e hai ragione... Ma pensa che l'intenzione non era quella di farti soffrire...". E in altri momenti: "È giusto quello che dici. Cerchiamo di non farlo noi, per non far soffrire gli altri..."».

Mai fu udita alzare la voce con le ragazze sue aiutanti. Spiegava con un'inesauribile pazienza come doveva essere svolto il lavoro che veniva a loro affidato.

Suor Maria Antonia alimentava un'evidente devozione verso san Giuseppe; doveva essere per lei un esempio di silenzioso spirito di sacrificio e di unione con Dio. Davanti a Lui manteneva sempre un lumino acceso.

Proprio alla vigilia della morte improvvisa di suor Maria Antonia, una consorella, un po' celiando, le aveva detto: «Quando lei andrà in Paradiso, san Giuseppe le spalancherà bene le porte per ripagarla dell'onore che gli rende quaggiù...». E lei rispose: «Sì, speriamo! Ma ora non ho più lumini. Spero che un'anima buona me ne procuri qualcuno...».

Nel giorno successivo, il 12 gennaio 1974, dopo aver compiuto uno dei tanti suoi squisiti atti di carità, salendo in camera dopo la preghiera della sera, suor Maria Antonia fu colta da un malore improvviso. Si accasciò a terra già esanime.

San Giuseppe dovette spalancarle le porte del Cielo per condividere con lei la sorte dei santi nella luce eterna.

Suor Chimenti Giuseppina

di Giuseppe e di Liuzzi Angela
nata a Martina Franca (Taranto) il 15 aprile 1898
morta a Taranto il 7 ottobre 1974

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1922
Prof. perpetua a Ottaviano (Napoli) il 5 agosto 1928

Giuseppina ricevette dalla natura un temperamento equilibrato e comunicativo; dalla famiglia ebbe in dono l'esemplarità di una vita autenticamente cristiana.

Fin da ragazza le compagne ricercavano la sua compagnia e facilmente l'assecondavano nelle sue aspirazioni di vita conforme a ciò che piace al Signore.

Dapprima fu una generosa collaboratrice delle Suore della Carità presenti a Martina Franca; quando nel 1913 giunsero le FMA, Giuseppina frequentò il loro laboratorio e divenne un'esperta ricamatrice.

La mamma l'assecondava volentieri nella sua precoce volontà di apostolato svolto nella periferia della città. Ben presto infatti Giuseppina era stata conquistata dalle suore di don Bosco e dallo stile della loro vita religiosa.

Nell'Istituto fu preceduta dalla sorella maggiore, Addolorata, divenuta ben presto missionaria in Palestina.[1]

Suor Giuseppina fu ammessa alla prima professione a ventiquattro anni di età. Subito dopo fu trattenuta per breve tempo in Sicilia come maestra di ricamo nella casa di Palermo Arenella. Poi passò in quella di Napoli Vomero dove ebbe il compito di assistente delle convittrici e subito rivelò ottime disposizioni e capacità nell'assolverlo.

Per questo fu poi assegnata al convitto per orfane negli

[1] La precederà di non pochi anni anche in Cielo che raggiunse nel 1948 e proprio da Betlemme (cf *Facciamo memoria* 1948, 74-83).

"Istituti Riuniti" di Napoli, dove rimarrà piuttosto a lungo. In questa casa visse anche i terribili anni della seconda guerra mondiale (1940-1945).

Oltre a essere assistente e maestra di ricamo, suor Giuseppina fu per qualche tempo anche un'ottima infermiera. Si distinse per un vivo senso di responsabilità e per l'esattezza in tutto, tanto che le superiore le affidarono sovente compiti impegnativi e delicati.

Le testimonianze evidenziano le sue qualità: serenità costante, amore alla povertà, comprensione, carità previdente e disponibile, fedeltà alle piccole attenzioni. Diverse giovani suore dichiarano di aver trovato in suor Giuseppina l'ideale della FMA e hanno cercato di far tesoro della sua esemplarità.

Nelle case dove lavorò, fu sempre ammirata per il suo tratto gioviale e l'interessamento fraterno che le procurarono un'ampia cerchia di benefattori: medici e infermieri/e, operai e fornitori. A loro donava, insieme alla viva riconoscenza, una catechesi spicciola e opportuna.

L'ultima casa della sua intensa e generosa attività fu quella di Taranto dove fu, per diversi anni, l'accompagnatrice dei bambini della scuola materna che rientravano alle proprie case su un pulmino.

Suor Nicoletta Chimenti, nipote di suor Giuseppina, che fu anche sua direttrice nella casa di Taranto, così ricordava la zia: «A me, allora postulante (1935), faceva discorsi di fede e di adesione alle superiore e alla Congregazione. Non l'ho mai sentita mormorare o lamentarsi delle consorelle, neanche quando io, per disposizione della Provvidenza, le fui superiora».

Suor Giuseppina era giunta nella casa di Taranto proprio ai suoi inizi, nel 1954, e aveva condiviso con le consorelle non pochi disagi, vissuti da lei con serena semplicità, cercando di alleviarli anche per le consorelle.

Negli ultimi anni soffrì per qualche preoccupazione morale, che dovette risultare una prova purificatrice.

Se ne andò in Cielo nello spazio di pochi giorni e confortata dagli ultimi Sacramenti. Il suo confessore poté assicurare che suor Giuseppina era "entrata diritta, diritta in Paradiso", accompagnata dalla Vergine del rosario proprio nel giorno della sua festa il 7 ottobre 1974.

Suor Cirina Bonaria

di Efisio e di Tulu Maria
nata a Sanluri (Cagliari) il 26 marzo 1901
morta a Torino Cavoretto il 22 marzo 1974

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1927
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1933

Non sappiamo come avvenne la sua scelta di vita che la portò da Sanluri (Cagliari) al Piemonte. Il periodo del noviziato lo trascorse a Pessione (Torino) dove, pur conservando le note caratteristiche della sua terra, assimilò lo spirito salesiano con grande impegno.

Visse i quarantasei anni di vita religiosa sempre in Piemonte, assolvendo compiti di sarta, stiratrice, sacrestana, portinaia. Meno bene le riuscì il ruolo di assistente delle educande nella grande casa di Torino "Maria Ausiliatrice", che le era stato affidato nell'anno scolastico 1930-1931.

Ma in quella comunità suor Cirina – così fu sempre chiamata – ritornò nel 1935 per rimanervi fino al 1972. Altre comunità nelle quali era rimasta per breve tempo furono quelle di Torino Martinetto, Diano d'Alba e Pessione. Il noviziato di Pessione era stato anche il suo, e nel lavoro di sarta e di sacrestana vi si trovò proprio bene. Soprattutto durante il periodo pasquale, c'era motivo per ammirare la sua precisione e l'oculatezza che poneva per il decoro delle solenni funzioni.

È comprensibile che la maggior parte delle testimonianze si riferiscano agli anni vissuti a Torino "Maria Ausiliatrice", accanto alla Basilica.

In questa casa e per non pochi anni, insieme al compito di sarta visse quello di portinaia nell'ingresso secondario di via Salerno. Specialmente al mattino affluivano buona parte delle allieve esterne e anche operai e fornitori. Il compito esigeva una vigilanza assidua e quella portineria non era ben difesa dal freddo invernale.

Suor Cirina assolveva il suo dovere con puntualità e precisione. Nelle ore più tranquille si dedicava senza distrazioni a preparare fiori, ghirlande e addobbi per ogni genere di saggi

ginnici molto richiesti negli anni dominati dal regime fascista.

Gli elogi per gli immancabili successi andavano, naturalmente, alle insegnanti, ma un grande riconoscimento lo si doveva a suor Cirina. Lei non poteva assistere a quelle manifestazioni perché doveva vigilare la portineria che si trovava nel cortile opposto. Ma avendo lavorato perché tutto riuscisse a gloria del buon Dio, rimaneva ugualmente soddisfatta.

Quando lasciò la portineria, la sua occupazione principale la visse nel laboratorio della comunità. Allora era già ammalata – di un male che non conosciamo – ma ciò non le impediva quel genere di attività. Anzi, suor Cirina divenne pure la fedele campanara a servizio della comunità.

Continuava ad avere l'aspetto un po' rude, eppure riusciva a usare squisite gentilezze verso le consorelle.

Ci fu un tempo in cui suor Cirina si trovò ed essere sostituta della telefonista. Una consorella scrisse: «Un giorno mi chiamò perché il fratello doveva comunicarmi la notizia che la mia mamma era molto grave. Suor Cirina, rendendosene conto, fece in modo di eliminare possibili interruzioni telefoniche perché non ci fosse disturbo per quella telefonata. Debbo alla sua premura e attenzione se potei giungere in tempo a vedere la mia mamma e ad assisterla nei suoi ultimi momenti. Ci fosse stato solo un breve ritardo non l'avrei più trovata viva».

Un'altra consorella definisce suor Cirina così: «Vergine fedele nelle grandi e piccole osservanze, nella puntualità, nel lavoro assiduo, nel silenzio ben osservato. Non la vidi mai perdersi in chiacchiere inutili. Quando incontrava una consorella lungo i corridoi, salutava e rispondeva al saluto, ma non aggiungeva parole.

Talvolta, con quel suo aspetto abitualmente serio, dava l'impressione di una persona severa o chiusa in se stessa. Ma chi la praticava un po' capiva di quali delicate attenzioni fosse capace».

A chi si interessava della sua salute, rispondeva con un sorriso e ripeteva sempre: «Sia fatta la santa volontà di Dio... Sono contenta di morire come Lui vorrà...».

Quando il male si aggravò, si ritenne opportuno trasferirla nella casa di cura "Villa Salus". Una delle infermiere ricorda che passava sovente da lei perché era facilmente sveglia. «Cercavo di sollevarla, ma suor Cirina mi ripeteva di non disturbarmi, che

per il suo male non si poteva fare nulla, e lei accettava tutto dalle mani di Dio. La sua offerta raggiungeva tutto il mondo perché era impreziosita da tanta preghiera e disponibile all'accettazione della malattia».

E non volle neppure che della sua gravità fossero avvertiti i parenti tanto lontani. Ma ebbe la finezza di lasciare per tutti uno scritto da far pervenire dopo la sua morte.

L'infermiera, che la seguì nei due anni trascorsi a "Villa Salus", così scrisse dopo la morte di suor Cirina: «Non chiedeva né di guarire né di morire: era disposta a fare in tutto la volontà di Dio. Organizzata in tutto, fino all'ultimo giorno di vita diede prova di ordine anche negli scritti da lei preparati per i parenti e le superiore, che dovevano essere consegnati o spediti dopo la sua morte.

Si rese utile all'infermeria e alle sorelle ammalate aggiustando e confezionando biancheria e questo le procurava la gioia di sentirsi utile.

Faticava molto a respirare, ma si alzava ogni giorno per partecipare alla Messa. Quando le dicevamo che poteva seguirla anche stando a letto, rispondeva: "Lasciatemi andare in chiesa finché posso, e anche se faccio un po' di fatica. Verrà il giorno in cui non ci potrò andare..."».

Fino all'ultimo giorno – era un venerdì di Quaresima il 22 marzo 1974 – suor Cirina seguì dalla camera la *via crucis* che la comunità compiva in cappella.

Poche ore dopo il suo cammino di croce giunse alla fine.

I funerali coincisero con la solennità dell'Annunciazione del Signore, 25 marzo. La celebrazione del grande sì di Maria alla volontà di Dio, al quale suor Cirina si era sempre unita giorno per giorno.

Suor Coriasso Amalia

di Giovanni e di Gariglio Lucia
nata a Torino il 1° agosto 1889
morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 17 maggio 1974

1ª Professione ad Arignano (Torino) il 29 settembre 1915
Prof. perpetua a Novara il 29 settembre 1921

La famiglia Coriasso abitava poco lontano dalla Basilica di Maria Ausiliatrice in Torino e la sorella più giovane di Amalia frequentava, con tutta l'esuberanza del vivace temperamento, l'oratorio delle FMA.

Una domenica mamma Lucia invitò la figlia maggiore ad accompagnarla e a fermarsi all'oratorio per impedire a Tilde di rientrare in casa troppo tardi.

In quella domenica avvenne l'incontro di Amalia con il direttore Salesiano di quell'oratorio, don Filippo Rinaldi. Lui conosceva bene solo Tilde, per questo domandò chi fosse quella "figliola nuova". «Mia sorella...», rispose prontissima.

Ed ecco ciò che profetizzò il futuro Beato: «Sarà una vera FMA. Avrà degli incarichi e farà tanto bene...». Da quel giorno, anche Amalia divenne un'assidua oratoriana e trovò in don Rinaldi un santo direttore spirituale.

Il 5 dicembre del 1912, la ventitreenne Amalia iniziò a Torino la tappa formativa del postulato. Alla prima professione giunse nel 1915.

I primi nove anni di vita religiosa li trascorse nell'Istituto "Immacolata" di Novara, dove con il suo comportamento suscitò ammirazione e fiducia.

Aveva trentacinque anni di età quando nel 1924 fu nominata direttrice al Convitto per operaie "Rotondi" di Varallo Sesia (Novara).

Si troverà ad animare consorelle e ragazze per una trentina d'anni non tutti consecutivi. Le interruzioni l'avevano portata alla direzione dei convitti di Pallanza (1930-1933), di Borgosesia (1951-1952), e solo per un anno della scuola materna di Moncrivello. Rimase poi per un triennio a Varallo Sesia come assistente delle convittrici ed economa della comunità (1939-1942).

Nel *Corriere Valsesiano* qualche giorno dopo il passaggio all'eternità della cara suor Amalia, così si leggeva: «Dotata di ricca spiritualità, altruismo stupendo e senza confini, si è spenta dopo aver dedicato la sua vita all'amor di Dio e del prossimo. Dedicò tutta se stessa, e senza misurare i notevoli sacrifici, alle persone bisognose di cura e di affetto.

Per moltissimi anni fu materna direttrice per quelle ragazze operaie del Convitto "Rotondi", provenienti da ogni parte d'Italia. Con affetto e semplicità, ed anche con fermezza equilibrata e spirito cristiano, inculcava in loro i principi morali, religiosi e civili.

Stimatissima e molto amata da tutte le convittrici, nonché dai dirigenti e dalle maestranze della Ditta, riusciva a infondere, con quella sua proverbiale affabilità, e con la schiettezza del sorriso, l'impegno e la forza sufficiente per superare le difficoltà di ogni genere.

A suor Amalia rimarranno legate le migliori tradizioni interne del Convitto "Rotondi". Sarà pure ricordata da molti Varallesi per le cure materne riservate ai numerosi bambini della città che frequentarono la scuola materna del convitto».

Fin da giovane suora, suor Amalia era apprezzata per il suo contegno dignitoso, che la rendeva educatrice efficace più con i fatti che con le parole. Possedeva l'arte dell'incoraggiamento e della fiducia, così che anche i suoi richiami venivano facilmente accolti. Erano sentiti come provenienti da un cuore affettuoso che raggiungeva suore, educande e convittrici operaie, sulla misura delle personali esigenze.

Si sapeva che le suore della sua comunità le volevano un gran bene, perché era una saggia animatrice ed anche perché apprezzava ogni sacrificio che veniva da loro compiuto.

Il suo tratto sempre gentile le conquistava la benevolenza delle persone; anche i direttori della fabbrica e gli operai l'apprezzavano molto.

Pia, retta, generosa e zelante per il bene delle giovani, ne formò molte con la sua parola saggia, pacata, a volte forte, ma viva espressione della bontà di Dio.

Sempre chiamava "figlie" le sue convittrici e come tali le educava. Non pretendeva troppo, e questo anche per le suore, ma desiderava che fossero umili, mortificate e rispettose verso chiunque.

Curava in profondità la formazione delle ragazze per prepararle a una vita onesta e autenticamente cristiana e sapeva coinvolgerle nella formazione delle stesse compagne.

Tutte la sentivano come una mamma sempre attenta, capace di intuire le necessità di ciascuna e di provvedere.

Durante i pasti passava da una tavola all'altra – le operaie erano centinaia! – per assicurarsi che tutte fossero serene e di buon appetito. Alle suore diceva: «In coscienza non posso, dopo otto ore di lavoro, lasciarle senza il nutrimento necessario». Tutta la sua vita era costellata di materne attenzioni, che lei considerava assoluto dovere nel suo compito direttivo.

Saranno proprio quelle ragazze a ricordare che la presenza della direttrice e particolarmente le sue "buone notti" erano colpi d'ala per la vita di ciascuna.

A distanza di anni, non poche exallieve convittrici di quei tempi avvertivano il bisogno di scriverle in prossimità delle feste dell'Immacolata e di Maria Ausiliatrice. Nella memoria di ciò che da lei avevano ricevuto, le rinnovavano la promessa di mantenersi fedeli agli impegni della vita cristiana.

Una di loro scriverà: «Lo sguardo di suor Amalia, limpido, semplice e profondo, penetrava fino in fondo all'anima. Si capiva che i suoi consigli provenivano da una persona profondamente unita a Dio e trasmetteva la sua divina Sapienza».

A questo punto accogliamo le testimonianze di FMA ex convittrici.

Nel 1940 una convittrice è colpita da paratifo. Dovrebbe essere portata all'ospedale, ma suor Amalia non si sente di farlo. C'è una casetta attigua all'abitazione delle ragazze che serve da infermeria. Lei stessa si offre per assisterla in assoluto isolamento.

La giovane migliora e il medico prescrive la convalescenza nella sua aria nativa. Due mesi dopo informa suor Amalia che deperisce e non si trova moralmente bene nella famiglia disorganizzata, ricca di fratellini e... tanto povera. Sente la sua vita sfuggirle e prega la direttrice di concederle il ritorno per morire accanto a lei, tra le suore e le compagne, e comparire davanti a Dio con l'abito della Figlia di Maria.

Suor Amalia comprende che si tratta di assumere una forte responsabilità: prega e fa pregare. Poi decide: manda due convittrici adulte a prendere l'ammalata, e quando giunge riprende

il ruolo di infermiera e la sostiene per due mesi, fino al decesso. I genitori, che ha avvisati in tempo, sono presenti. Le compagne di lavoro pensano ai funerali e alla tomba. Per non pochi anni continueranno a compiere, a turno ogni domenica, una visita al camposanto.

Spiace veramente non poter aggiungere altre e molto significative testimonianze della sua carità donata senza misura ad ognuna di quelle sue "figliole convittrici".

Ora passiamo alle giovani da lei accompagnate a raggiungere il traguardo della vocazione religiosa. Furono una trentina di FMA, senza contare quelle che entrarono in altri Istituti religiosi.

Fu sempre molto discreta a questo proposito, ma impegnata a scoprire il disegno di Dio su ogni persona e ad aiutarla ad accoglierlo e realizzarlo.

Racconta una delle tante: «Appena quattordicenne dovevo distaccarmi dalla famiglia per ragioni di lavoro. Suor Amalia sostituì la mia mamma e fu il mio sostegno e la mia guida. Quando fui certa della divina chiamata mi trovai di fronte a difficoltà insormontabili. Ma la sua capacità di ascolto, comprensione e generosità, la sua testimonianza di vita mi diedero forza per superare ogni ostacolo e mi sostennero nell'attendere fino al raggiungimento del mio ideale».

Non poche FMA, ex convittrici, assicurano che gli anni vissuti accanto alla direttrice suor Amalia furono i più belli della loro giovinezza. «Lei era l'anima di tutto l'entusiasmo, della gioia, della serenità che regnavano in quella casa. Voleva che ci formassimo donne, madri di famiglia capaci di vivere il nostro cristianesimo anche in mezzo a un mondo corrotto. Aveva pure la saggezza di scoprire il germe della vocazione, che sapeva coltivare con materna avvedutezza».

Una fra le tante giovani, alla quale la direttrice aveva posto un interrogativo sulla scelta di vita, scrisse che suor Amalia non aspettò la risposta. «Attese che fossi io a parlargliene. Non ricordo di aver sentito da lei un invito a farmi suora, ma solo un "rifletti... prega...". Intanto esigeva un comportamento maturo, tanto che, quando giunsi in noviziato, non trovai vere e proprie differenze».

Seguiva una ad una quelle sue "figlie", anche dopo parec-

chi anni dalla loro partenza dal convitto. Ognuna si sentiva amata. «Fortunate noi – esclama una di loro –, se sapremo vivere ciò che ci ha insegnato nel solco in cui ora Dio ci vuole!».

Un'altra testimonianza interessante fu scritta da una FMA, alla quale il convitto non piaceva agli inizi. La direttrice suor Amalia la seguì con tanta amorevole cura, da aiutarla a realizzare il disegno di Dio a costo di qualsiasi sacrificio.

Un'altra giovane, evidentemente restia e infastidita nel trovarsi in quell'ambiente, finì per aprirsi alla luce. Dopo circa due anni lasciò il convitto, come lei stessa riferisce: «A casa cercavo di conservarmi buona, di fare del bene e mi pareva che ciò bastasse». Ma le risuonavano dal di dentro le parole della direttrice suor Amalia. Non le erano mancate neppure possibilità di matrimonio. La voce di Dio trovò due anni di resistenza, poi cedette. È ancora la stessa giovane a raccontare: «Risolvo di scrivere a Varallo e alla direttrice dico – finalmente! – che ho capito, e desidero divenire FMA. Mi rimetto a lei e, d'accordo con i miei genitori, faccio ciò che mi suggerisce... Cara direttrice! – conclude l'anonima FMA – quante vocazioni ha coltivato con la solerzia del giardiniere. In Cielo avrà trovato un cumulo di meriti!».

Una giovane operaia, proveniente dalla Campania, riferisce la sua esperienza per dimostrare quanto suor Amalia fosse rispettosa dell'altrui libertà.

«Mi aveva accompagnata a Vercelli per fermarmi lì come aspirante. Poiché in quel giorno vi era nella casa ispettoriale un raduno di direttrici, mi sentii molto sola. Quando suor Amalia mi cercò per salutarmi, mi trovò in chiesa, in lacrime... Vi ero andata per sfogarmi liberamente con Gesù... Lei mi abbracciò, e con la sua abituale calma mi chiese: "Piangi? Vuoi ritornare a Varallo? Non ti ho forzata: hai voluto tu venire, e se non vuoi rimanere, sono disposta a riportarti con me...". Protestai che non piangevo per questo... Si trattava solo di un po' di nostalgia. Con la grazia del Signore sentivo che avrei perseverato nella mia scelta».

Nell'ottobre del 1968 suor Amalia visse con serenità il distacco dal convitto di Varallo Sesia per iniziare un periodo, breve veramente, ma del tutto diverso. Nella casa di Torre Canavese, allora sede dell'aspirantato e postulato dell'Ispettoria Vercellese, fu ammirata per la sua esemplarità serena e comuni-

cativa, per la bontà e finezza d'animo. Era piacevole stare accanto a lei "anima tutta di Dio", come la definisce una consorella.

Quando la sua salute segnalò un preoccupante declino, fu trasferita nella casa di Roppolo Castello. Una suora, che l'aveva conosciuta tanti anni prima, continuava ad ammirare il sorriso, la delicatezza nel trattare con chiunque, l'assenza di esigenze.

Un'altra, che la conobbe in quella casa di cura e di riposo, la ritenne un dono di Dio. Da lei ricevette aiuto e buon esempio. Sopportava con fortezza edificante le sofferenze fisiche e i numerosi acciacchi. Talora diceva, a titolo di comprensione per chi si confidava con lei: «Per comprendere chi soffre certi dolori, bisogna provarli...».

Suor Amalia si mantenne consapevole e tranquilla fino alla fine. Ricevette in piena lucidità l'Unzione degli infermi e il santo Viatico. Esprimeva gratitudine e abbandono in Dio con il suo incantevole sorriso. Al momento del suo spirare, il 17 maggio 1974, fece un cenno di saluto e sorrise alle consorelle che si trovavano accanto a lei. Era il sigillo di una vita tutta generosamente e serenamente donata a Dio e alle giovani.

Suor Cotta Maria

di Ermenegildo e di Invernizzi Irma
nata a Gambolò (Pavia) il 28 maggio 1905
morta a Orta San Giulio (Novara) il 19 aprile 1974

1ª Professione a Livorno il 5 agosto 1929
Prof. perpetua a Novara il 5 agosto 1935

Scarne le notizie trasmesse, ma sufficienti per caratterizzare una personalità decisa e ardente.

Maestra nella scuola elementare, suor Cotta aveva portato nell'Istituto un fisico piuttosto fragile, ma una volontà pronta ad assolvere i compiti che le venivano affidati.

Alla prima professione giunse nel noviziato di Livorno e fu subito assegnata alla casa di Chiesina Uzzanese (Pistoia).

Nella successiva casa, il convitto per operaie di Varallo Se-

sia, assolse anche compiti di economa, e così pure a Varazze (Liguria). In questa casa rimase dal 1940 al 1947 e fu anche consigliera scolastica.

Nel 1948-1950 fu vicaria nella complessa comunità di Genova Sampierdarena. In seguito la troviamo in quella di Novara dove, per qualche anno, fu aiutante dell'economa ispettoriale. Fu questa la casa alla quale suor Cotta venne trasferita dopo aver trascorso una notte in preghiera. Chi ce lo fa conoscere si esprime così: «Una sera si fece chiudere in chiesa dalla sacrestana. Passò tutta la notte in preghiera adorante. L'indomani, l'ispettrice, che si trovava in casa, le comunicò non solo il trasferimento da quel luogo, ma anche dall'Ispettoria. Era la risposta alla sua fede e l'accettò serenamente».

A quel tempo (1950-1954) ebbe pure l'incarico di animare l'oratorio festivo. Le memorie la ricordano zelante e geniale nel proporre opportune iniziative perché l'oratorio potesse rifiorire in quel tempo piuttosto difficile del dopo guerra.

Una consorella ricorda che suor Maria curava molto la formazione delle oratoriane. Valorizzava il momento della catechesi e non permetteva fossero tralasciati, per nessun motivo, i tempi dedicati alla formazione cristiana.

La sua vita di preghiera era sostenuta da una fede solida, che la portava a non trascurare le comuni pratiche di pietà.

Si scrisse che la fede alimentava la sua vita e traspariva in ogni sua conversazione.

Il temperamento di suor Maria era portato alle reazioni impulsive ed era abbastanza chiara la naturale tendenza all'orgoglio. Ma si poteva facilmente notare il suo impegno nel superarsi e la capacità di adattamento alle persone e anche alle circostanze impreviste. Con le persone con le quali poteva parlare confidenzialmente, suor Maria esprimeva il suo rammarico, perché si rendeva conto di urtare l'altrui suscettibilità. Malgrado ciò, riusciva ad accogliere con pace ogni inconveniente, che considerava offerto dalle mani di Dio.

Scrisse una consorella: «Ho ammirato in lei la pietà intensa e granitica. Dalla preghiera riusciva a trarre serena accettazione della sofferenza... La ricordo con le lacrime agli occhi, ma con la decisa volontà di perseverare anche là dove pareva non vi fosse

speranza alcuna di soluzione... Fra un sorriso e una lacrima, suor Maria esprimeva il suo "sì" pronto e sereno».

La Madonna aveva per lei un'attrattiva particolare e in Lei riponeva tutta la sua fiducia. Nella circostanza di festività mariane promuoveva sempre nuove iniziative cercando di suscitare ferme risoluzioni nelle ragazze.

Gesù Eucaristia aveva un posto centrale nella sua azione formativa.

Una consorella racconta che, al suo giungere nell'aspirantato di Orta, rimase stupita dall'espressione che le rivolse suor Maria: «Oh, finalmente!... Mi sei costata tante novene!».

La ragazza non la conosceva e rimase sorpresa... «Ma quella frase mi fece ripensare all'ultimo mese di lotta vissuto prima di lasciare la famiglia. Ora capivo quel ritrovarmi tanto decisa nella mia scelta di vita».

A Orta suor Maria era stata mandata per motivi di salute, infatti andava sempre più declinando, ma continuava ad esprimere uno zelo straordinario e coinvolgente. Le intenzioni e le immancabili offerte puntavano sempre sulle vocazioni da meritare e ottenere da Dio per l'Istituto.

I suoi lati negativi finivano per dare risalto alle sue qualità, all'eroico sacrificio che maturò nella preghiera e nel silenzio nei suoi ultimi e sofferti anni di vita.

Una consorella, che la visitò nell'ospedale di Borgomanero (Novara), e notò la sua sofferenza, la sentì farle questa raccomandazione: «Lavora sempre e solo per il Signore. Tutto il resto: creature e cariche non valgono niente. Soffro tanto... ma guardo il Crocifisso. È Lui a sostenermi!».

Se ne andò il 19 aprile 1974 senza neppure avere il conforto della presenza dell'unico suo fratello. Il Signore volle che la coraggiosa suor Maria fosse veramente donata soltanto a Lui.

Suor Cravero Anna

di Giovanni e di Brunetto Domenica
nata a Murello (Cuneo) il 2 marzo 1911
morta a Gattinara (Vercelli) il 23 luglio 1974

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1939
Prof. perpetua a Vercelli il 5 agosto 1945

Il suo Parroco aveva dichiarato che Anna possedeva un'ottima educazione familiare. Dall'ambiente ricco di affetto e di valori aveva ricevuto infatti una solida formazione umana e cristiana. Era tra le migliori ragazze del paese, sia dal punto di vista morale come da quello della testimonianza cristiana e apostolica.

Con questa presentazione Anna fu ammessa al postulato nel gennaio del 1937, a venticinque anni di età. Aveva espresso il desiderio di partire per le missioni e perciò il periodo del noviziato lo trascorse a Casanova (Torino). Ebbe la fortuna di essere guidata da un'eccellente maestra, suor Innocente Borzini, che la seguì nella maturazione spirituale e salesiana. La maestra dava molta importanza alla sodezza della pietà nella ricerca di Dio solo.

I primi anni dopo la professione per suor Anna furono piuttosto movimentati. Dopo un breve periodo vissuto a Torino, Casa generalizia, passò all'Ispettoria Vercellese. Fu per due anni assistente delle convittrici a Vigliano e poi a Caluso.

Nel 1942 fu assegnata alla casa centrale di Vercelli dove fu refettoriera delle educande e incaricata del refettorio.

Una consorella che la conobbe a quel tempo ricorda di aver notato in suor Anna una forte sensibilità apostolica. Nei giorni festivi si dedicava all'assistenza delle oratoriane e alla catechesi. Era abile nel preparare iniziative semplici e graziose per attirare le ragazze che molto l'apprezzavano.

Nel 1945 passò a Moncrivello e nel 1948 a Roppolo Castello dove ebbe il compito di ortolana.

Costatando che suor Anna possedeva buone qualità per il cucito, dopo due anni fu assegnata alla casa salesiana di Bollengo, dove ebbe anche la responsabilità di seguire le "figlie di casa". Di queste ragazze si prese molta cura desiderando che si

trovassero bene nell'ambiente e che lavorassero con serenità. Singolare era la sua abilità nel comporre versi che si adattavano a un noto motivo musicale. Ecco una strofa di un canto da lei adattato con altre opportune parole. "A Bollengo si sta bene / senza crucci e senza pene, / e cantare ci conviene / per destar l'ilarità. / Drin di qua, drin di là...".

Nel 1954 suor Anna ritornò a Roppolo Castello per motivi di salute. Vi rimase per un anno. Poi continuarono altri passaggi sia di casa che di attività.

Solo nella nuova casa di San Giusto Canavese, dove fu assegnata nel 1962 con funzioni di cuoca, rimase per un tempo più lungo: dieci anni.

La comunità era composta di tre FMA e gli anziani accolti in quella casa di riposo erano quaranta. Suor Anna non era una cuoca esperta, ma faceva tutto il possibile per soddisfare. Consultava libri di cucina per assicurare un vitto sano, vario, adatto all'età di quelle persone tutte molto anziane.

Era inoltre sempre disponibile a qualsiasi genere di aiuto. Si racconta che, nel giorno di Natale di un certo anno, si era fermato il motore dell'acqua. Come fare? Suor Anna si industriò in tutti i modi nel cercare il guasto, ma non riusciva a ripararlo. Ad un certo punto le venne in mente il Prevosto fondatore di quella casa, deceduto poco prima. Lo pregò di venirle in aiuto. Alzati gli occhi, notò la presenza di una vite e provò a toccarla. Subito il motore riprese a funzionare. Quel giorno suor Anna pianse di gioia e la comunità visse quella festa tranquilla e serena.

Sempre paziente con gli ammalati e gli anziani cercava di accontentarli in ciò che era possibile. Soprattutto si impegnava a mantenere un clima di serenità nell'ambiente.

Quando di notte avvertiva che era stata chiamata l'infermiera, suor Anna si alzava per interessarsi se c'era bisogno di aiuto.

Sempre disponibile, sempre impegnata a mantenere e a trasmettere serenità, fu davvero molto sentita la sua partenza , specialmente da quegli ammalati che tanto l'apprezzavano per la sua bontà e serenità comunicativa.

Il trasferimento la portò alla casa di Gattinara, dove continuò il compito di cuoca per il bel numero di bambini che frequentavano quella scuola materna. La sua salute si manteneva

sempre piuttosto precaria, ma non se ne lamentava. Accompagnava a volte il lavoro con il canto a bassa voce lodando il Signore. Aveva una bella voce e lei la valorizzava per esprimere la gioia di appartenere a Dio.

Il suo temperamento era piuttosto forte e pronto nelle reazioni. Ciò che pensava lo doveva esprimere e lo faceva con vivacità. Ma tutto finiva lì.

Pochi e brevi erano sempre i suoi momenti di sconforto; anche negli imprevisti riusciva a esercitare una virtuosa pazienza. Inoltre, era sempre apprezzata per la capacità di suscitare fraterne risate.

La sua morte giunse repentina. Una crisi cardiaca improvvisa a motivo di frequenti attacchi asmatici non trovò soluzione nelle cure che le vennero sollecitamente prestate. Suor Anna spirò nel giro di quattro ore, il 23 luglio 1974, consapevole della sua gravità, ma serena e abbandonata a Dio.

Leggendo tra i propositi da lei stesi poco prima della professione, si lesse, fra l'altro, questo suo impegno: «Propongo di vivere nell'esatta osservanza della vita comune; di essere caritatevole, dolce, cordiale con tutte le persone che avvicinerò. Avrò grande diffidenza di me e piena fiducia nella misericordia di Dio...

Propongo di vivere sempre più nel nascondimento, nell'umiltà e nel rinnegamento di me stessa. Amare Dio solo; amare tutte le cose create per andare verso Dio; tutte le persone per portarle a Dio».

Chi ben la conobbe si rese conto che tutta la sua vita fu un costante e coraggioso lavorio spirituale, sostenuto dall'intensa vita di preghiera.

Suor Cristino Maria

di Francesco e di Beltramo Angela
nata a Chieri (Torino) il 29 maggio 1904
morta a Torino il 3 febbraio 1974

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1927
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1933

Maria dovette attendere e pregare molto per poter lasciare la famiglia e seguire la chiamata del Signore che la voleva tutta sua tra le FMA.

Da postulante fu subito apprezzata per il suo temperamento dolce e sereno e per l'esattezza nel compiere ciò che le veniva richiesto.

Per una quindicina d'anni dopo la professione lavorò in varie case con compiti diversi. Furono quasi sempre case dove le FMA si trovavano a donare la loro opera ai confratelli Salesiani: Torino, sede del Consiglio generale e poi quella di "S. Francesco". Nella casa di Chieri, aperta nel 1936 per il servizio ai confratelli, suor Maria assolse funzioni di economa, ma suo compito principale era quello di guardarobiera. Vi rimase per sei anni.

Nel 1942 passò alla casa salesiana di Torino Valsalice dove lavorò fino al 1969. Dopo soli due anni vissuti nell'Istituto "S. Teresa" di Chieri come portinaia, per soddisfare le ripetute richieste dei confratelli suor Maria si ritrovò a Torino Valsalice, dove rimarrà fino alla fine della sua giornata terrena. La sua breve malattia terminale la portò in Cielo a sessantanove anni di età.

Di suor Maria vennero trasmesse belle testimonianze dalle consorelle che vissero accanto a lei nei ventisette anni vissuti in Torino Valsalice. In questa comunità fu pure direttrice per un sessennio (1963-1969); ma più a lungo visse compiti di vicaria.

Una consorella racconta di averla conosciuta quando, a diciotto anni, era andata a trovare le sue sorelle "figlie di casa" a Torino Valsalice. «Era la prima volta che vedevo suor Maria. Mi conquistò con la sua bontà e il contegno di vera religiosa. L'anno seguente lasciai la famiglia per andare a Valsalice e così meglio

discernere la mia vocazione. Lei mi seguiva con bontà: le sue premure erano quelle di una mamma attenta e premurosa.

Quando la direttrice mi spaventava un po' per quel suo modo burbero di trattare, suor Maria mi spiegava che lo faceva per rinforzare la mia volontà e per aiutarmi a superare le difficoltà della vita...».

Era obbedientissima sempre, anche quando veniva mandata a seguire le suore che d'estate andavano a lavorare nella casa estiva di montagna. Il suo cuore faticava a sostenere quell'altezza, ma lei non si lamentava.

La sua pietà era fervida e la portava con assiduità in cappella anche solo per un breve saluto a Gesù. La sua calma e pazienza erano esemplari: il suo perenne sorriso, il suo sguardo buono erano sempre motivo di incoraggiamento per chi lavorava in quella casa salesiana.

Seguiva le ragazze con materna sollecitudine e insegnava anche a loro, e molto più alle consorelle, che bisognava sempre compatire i difetti del prossimo. Soffrire e non far soffrire, umiliarci e mai umiliare, amare tanto Gesù e la Madonna, erano insegnamenti che lei esprimeva più con il buon esempio che con le parole.

Una consorella assicura di non poter dimenticare suor Maria suora e direttrice sempre e in tutto esemplare. Dimostrava una grande venerazione per don Bosco la cui salma era rimasta nella casa di Valsalice fino alla sua beatificazione (1929); lei era incaricata di conservare con gelosa cura ciò che del Beato si trovava ancora in quell'ambiente.

Quando le suore si trovavano a lavorare in guardaroba insieme a suor Maria, la sentivano come "la presenza di Dio". Riusciva a mantenere nella casa quel clima di famiglia che fa bene al corpo e allo spirito. Quante vocazioni per l'Istituto fiorirono in quella casa proprio per le cure e lo zelo di questa preziosa consorella!

Seguiva le ragazze con dedizione materna: le istruiva, le aiutava perché trovassero un confessore adatto, e col suo esempio le innamorava della vita religiosa salesiana.

Del suo modo di trattare con la direttrice, suor Margherita Degrandi, una giovane consorella stese una significativa testimonianza. Ricordava una suor Cristino umilissima e «santamen-

te furba, che non lasciava passare occasione per umiliarsi e sacrificarsi. Dei suoi disagi e della scarsa salute mai si lamentava. Quando la direttrice la riprendeva davanti a tutte di mancanze di cui quasi sempre non era lei la colpevole, mai fu udita scusarsi. Per lunghi anni prestò a quella direttrice anziana, carica di malanni e con un temperamento piuttosto difficile, i più umili servizi con tanta delicatezza e pazienza che edificava tutte le consorelle. Metteva in luce le virtù della direttrice e nascondeva i sacrifici e le rinunce che lei doveva compiere. Eppure si capiva che suor Maria era sensibilissima; ma tutto ciò che poteva riuscirle spiacevole lo dissimulava con un bel sorriso».

Si scrisse che la sua ineguagliabile bontà si alimentava di silenzio e di ininterrotta preghiera. E quanto amava le superiore! Accanto a loro si sentiva figlia felice.

Verso la Madonna esprimeva un profondo affetto filiale.

Nominata direttrice nella stessa casa, e avendo come vicaria l'ex direttrice, per tre anni suor Maria visse un vero calvario. Si trattava di una sofferenza che offriva in silenzio immergendola nella preghiera, e continuando a mantenere il consueto e accogliente sorriso. Si scrisse che "la sua bontà d'animo era smisurata", e ben si accompagnava all'umiltà che le assicurava la pace del cuore.

Quando – essendo direttrice – capiva di dover intervenire per qualche necessario richiamo, doveva superare una non lieve sofferenza. Tutto metteva nella preghiera, con una singolare fiducia negli interventi dello Spirito Santo e della Madonna.

Rientrata a Torino Valsalice per desiderio dei superiori, suor Maria continuò ad essere l'angelo buono della comunità. Si riteneva l'ultima della casa e domandava consiglio anche alle suore giovani.

Pur essendo carica di malanni fisici, era puntualmente presente a tutti i momenti della vita comunitaria. Pregava sempre: in cappella e in qualsiasi luogo. Oltre all'immancabile esercizio della *via crucis*, che sovente percorreva con le lacrime agli occhi, era vivissima la sua devozione allo Spirito Santo unitamente a quella verso Gesù Eucaristia. Lungo tempo passava in cappella con gli occhi rivolti al tabernacolo in silenzioso e intenso raccoglimento.

Il suo passaggio all'eternità fu veloce: solo otto giorni di

malattia, durante i quali le sue labbra continuarono a ripetere l'*Ave Maria*. Suor Maria se ne andò il 3 febbraio 1974 a contemplare la Mamma del Cielo e il Signore che tanto amava.

Suor Dal Bo Fiorenza

di Felice e di Grando Angela
nata a Cimetta di Codognè (Treviso) il 18 marzo 1899
morta a Conegliano (Treviso) il 9 dicembre 1974

1ª Professione a Conegliano il 5 agosto 1924
Prof. perpetua a Padova il 5 agosto 1930

Quando le FMA giunsero a Cimetta (Treviso) nel 1915, l'Italia era da pochi mesi entrata in guerra, la prima grande guerra mondiale. Fiorenza aveva allora sedici anni di età e subito divenne una fedele oratoriana.

Veramente il parroco di quel luogo non voleva saperne di giochi e salti per le ragazze; aveva solo permesso che ci fosse una scuola festiva che poteva, accanto alla catechesi, trasmettere una cultura di base. Le suore, infatti, durante la settimana erano impegnate come maestre sia nella scuola materna che in quella elementare.

Fiorenza frequentò subito l'oratorio festivo e si distinse per puntualità, ordine e disciplina. Era una Figlia di Maria fedele nel partecipare alla Messa quotidiana e alle riunioni formative. Dimostrava un po' di timidezza nel trattare con le suore, ma si capiva che la loro presenza le riusciva molto gradita.

Quando nell'autunno del 1917 la guerra si inasprì in quei luoghi del Veneto per l'invasione delle milizie tedesche, anche le suore dovettero fuggire insieme a una parte della popolazione.

Ritornarono nel 1919, a guerra conclusa, e riattivarono tutte le opere.

Fiorenza continuava a frequentarle, mantenendosi però silenziosa a riguardo della forte attrattiva che provava per la vita religiosa. Quando riuscì a manifestare il suo desiderio e il timore di non poterlo soddisfare perché era povera, la direttrice, che

ormai la conosceva bene, la presentò all'ispettrice. Fu accolta come postulante nel 1922. Era la prima vocazione fiorita nella casa di Cimetta.[1]

Dobbiamo precisare che era rimasta orfana della mamma quando era piccolina. Il papà era passato a seconde nozze e con la matrigna e le sorelline Fiorenza fu e si sentì sempre una figlia fortunata.

In famiglia la sua partenza procurò una forte pena, soprattutto per il papà che pianse desolato, ma seppe accettare il distacco con fede.

Trascorse il postulato e il noviziato a Conegliano Collegio "Immacolata". Si dimostrava allegra, aperta e generosa.

Giunta alla prima professione nel 1924, nei successivi cinque anni assolse compiti di aiutante cuciniera nel grande collegio di Conegliano, sede del noviziato. Quando questo si trasferì nella vicina via Fenzi, anche suor Fiorenza fu ben presto assegnata a quella casa come portinaia e poi economa.

Questo secondo compito lo assolverà in seguito in non poche e anche grandi case dell'Ispettoria Veneto-Emiliana. Nella comunità di Bibbiano (Reggio Emilia) fu per tre anni direttrice e più tardi lo fu nella nuova casa di Villanova di Fossalta (Venezia).

Nel ruolo di economa compirà pure un prezioso servizio in altre comunità: Padova "Maria Ausiliatrice", Conegliano "Immacolata", nuovamente a Padova nel Collegio "Don Bosco". In due diversi periodi fu pure economa nella Casa "Madre Clelia Genghini" di Conegliano, che dal 1963 era divenuta sede della nuova Ispettoria Veneta "Maria Regina".

Suor Fiorenza sarà soprattutto ricordata come esperta amministratrice, retta, intraprendente e diligente.

Fedele sempre alle disposizioni delle superiore, parlava di loro con affetto di figlia e accoglieva con prontezza generosa ogni disposizione. Quando lamentava degli abusi, citava sempre il pensiero delle superiore per dare efficacia alle sue parole. Di

[1] L'opera delle FMA si sviluppò anche con la fioritura delle vocazioni. Solo nel 2001 si dovette chiudere la comunità, ma si proseguì nell'attività apostolica parrocchiale con FMA appartenenti alle case di Conegliano, città poco distante da Cimetta.

fatto era sollecita nel provvedere a tempo e luogo ai bisogni delle persone e della comunità. Alle consorelle nulla faceva mancare, ma tutto voleva fosse usato con spirito di autentica povertà. Soffriva quando notava sprechi e trascuratezze.

Nei rapporti con gli operai, garzoni, negozianti, non aveva timore di ammonire quando si comportavano in modo meno corretto, tanto più quando si lasciavano sfuggire una bestemmia. Loro finivano per accettare bene i suoi richiami perché era sempre retta e rispettosa.

La sua pietà aveva l'evidente timbro della sodezza e fedeltà. Viveva un illuminato timor di Dio, mentre di sé esprimeva la convinzione di essere bisognosa della sua misericordia.

Dopo la sua morte si lesse questa significativa espressione scritta su un suo notes: «Gesù, aiutami a piangere i miei peccati e a cancellarli con il dolore perfetto».

Una seria e preoccupante caduta, che l'aveva costretta a letto per non breve tempo rendendole molto penosa l'inattività, continuò ad avere ripercussioni di sofferenza fino alla fine della vita.

Gli ultimi anni li trascorse a Conegliano, Casa "Madre Clelia Genghini", continuando a vivere da religiosa felice della sua vocazione salesiana.

Partecipava a tutti i momenti della vita comune senza dare peso ai suoi acciacchi sempre più numerosi. Sul suo notes si trovò pure scritto: «Gesù, dammi tanto amore perché sappia soffrire per Te... Morire a se stessi è camminare a grandi passi verso il Cielo. Il grado di amore raggiunto al momento della mia morte sarà il grado d'amore per tutta l'eternità».

Come avviene in quasi tutte le persone, suor Fiorenza portò fino alla fine anche le sue debolezze. Era ancora lei, la persona facile a sostenere la propria opinione e anche a dimostrarsi soddisfatta quando il vitto era come piaceva a lei.

A tavola sapeva condividere ciò che aveva letto nelle biografie delle consorelle, non poche da lei personalmente conosciute. Si accendeva infervorandosi nel raccontare episodi che facevano piacere anche alla comunità. Quando fu costretta a fermarsi a letto, lavorava per confezionare, con i ferri o con l'uncinetto, qualcosa da donare alle superiore nella circostanza del Natale 1974.

Allora suor Fiorenza non ci sarà più, ma il suo lavoro sì; e l'ammirarlo suscitò molta commozione nella comunità.

Prima di ricevere l'Unzione degli infermi volle esprimere la sua riconoscenza e la richiesta di perdono alle consorelle accanto al suo letto, e anche alle non presenti, se in qualche modo poteva essere stata motivo di sofferenza e di mancato buon esempio.

Furono momenti di commossa ammirazione da parte di tutte.

Suor Fiorenza visse ancora la solennità dell'Immacolata. Subito dopo partì con la sua lampada accesa lasciando la comunità in un'atmosfera di serena pace.

Suor Dalmasso Lucia

di Nicolao e di Macario Margherita
nata a Robilante (Cuneo) il 20 aprile 1934
morta a Occimiano (Alessandria) l'11 ottobre 1974

1ª Professione a San Salvatore Monferrato il 5 agosto 1953
Prof. perpetua ad Alessandria il 5 agosto 1959

Lucia fu una delle tre sorelle Dalmasso FMA. Fu la prima a raggiungere la pienezza della vita nell'eternità.

Dall'ambiente familiare aveva assorbito, con naturalezza e semplicità, una fede soda e limpida. Fin da piccola aveva preso l'abitudine di elevare, in qualsiasi momento, un pensiero verso la Vergine santa con il breve saluto mariano: *Ave Maria*! La sorellina Maria, credendo che quel saluto fosse rivolto a lei, l'aveva un giorno ricambiato con un affettuoso e sorridente: "Viva Lucia!".

Lucia aveva appena dodici anni quando incominciò ad alzarsi presto per partecipare alla Messa.

Dato che la famiglia era numerosa e le possibilità pecunarie erano piuttosto scarse, Lucia trovò presto il modo di dare il suo contributo divenendo "figlia di casa" nel "Preventorio infantile" di Limone (Cuneo), dove si trovavano le FMA.

In quell'ambiente maturò il suo desiderio di appartenere totalmente al Signore. Quando ne ebbe sicurezza, scrisse alla mamma una lettera che fu conservata. Possiamo riprenderne una parte: «È da molto tempo che sento in cuore la voce del Signore che mi chiama. Prima non vi ho detto niente perché volevo pensarci bene; ma ora la voce di Dio si fa sempre più insistente, perciò devo proprio andare... Quando sarò suora pregherò ancor più per voi, e poi, chissà che mi faccia santa!... Io sento di poter fare tutto ciò che le suore fanno, perché voglio molto bene a Gesù...».

Il parroco, suo confessore nella casa di Limone, poté dire di Lucia: «È un'anima che ha conservato l'innocenza battesimale. È tanto lavorata dalla grazia, che io temo di intralciare l'opera dello Spirito Santo con le mie parole».

Fin dal tempo del noviziato si era subito intuito quale sarebbe stata la caratteristica della sua vita: uno zelo ardente per la gloria di Dio insieme ad un tenace impegno di santità. Le testimonianze assicurano che suor Lucia chiedeva molto a se stessa e lo si notava in tutto ciò che faceva e che le veniva richiesto.

Più di una consorella, pur sapendo che era ancora un'adolescente, la dichiarava pronta per essere ammessa alla professione religiosa.

A diciannove anni di età suor Lucia era FMA! Lavorò quasi sempre nell'Ispettoria Alessandrina. A Tortona fu aiutante della cuoca e poi cuoca a Giarole. Nel Preventorio di Limone, da lei ben conosciuto, fu aiutante in portineria e anche assistente dei bambini. Quando si trovò a San Salvatore Monferrato, suor Lucia espresse molta gioia per l'incarico di sacrestana che assolse accanto ad altri compiti.

Era pure ammirevole in lei la prontezza nel donare aiuto. Intuitiva e disinvolta, era sempre disponibile ed esprimeva una certa soddisfazione per le possibilità che le venivano date di compiere un servizio.

Con le fanciulle dell'oratorio si manteneva sempre scherzosa e serena. Le consorelle che l'ebbero in comunità anche solo per breve tempo conservavano di lei un ottimo ricordo.

In certi momenti suor Lucia avvertì il rimpianto, fors'anche un po' di rimorso, data la sua sensibilità, per non aver assecondato l'aspirazione di offrirsi per lavorare nelle missioni. Pare si

fosse decisa a farne domanda dopo la professione perpetua. In quella circostanza scrisse alla mamma per averne il consenso. E lei, sia pure con una comprensibile pena, acconsentì generosamente.

La partenza tuttavia non ci fu. Suor Lucia confidò alle superiore che, dopo la breve preparazione vissuta nella Casa "Madre Mazzarello" di Torino, aveva avvertito "una forte ripugnanza". Rientrò nell'Ispettoria Alessandrina, dove continuò a mantenersi serena e puntuale a tutti i momenti della vita comune.

Molto presto, purtroppo, si notarono in suor Lucia dei preoccupanti segni di esaurimento psico-fisico. Non si trattava di comportamenti anormali, tanto che si poté soddisfare il suo desiderio di conseguire il diploma di educatrice nella scuola materna. Ma non riuscirà a sostenere regolarmente questa responsabilità. Ciò l'addolorava e rendeva inquieta.

Fu così che il suo esaurimento divenne sempre più preoccupante. Le superiore tentarono di farla curare in ogni modo, sia nell'ospedale adatto, sia assegnandola in case e occupazioni più adeguate alle condizioni della sua salute.

Trascorse gli ultimi due anni accanto alla sorella suor Maria, allora direttrice nella casa di Occimiano. Non riuscì facile misurare il suo tormento interiore: angoscia e depressione l'accompagnarono fino alla fine. Il buon Dio l'accolse nella pienezza della pace l'11 ottobre 1974.

Suor De Castro Brites

di Francisco e di De Abreu Brites
nata a Silveiras (Brasile) il 14 dicembre 1880
morta a Lorena (Brasile) il 27 luglio 1974

1ª Professione a Guaratinguetá il 20 gennaio 1908
Prof. perpetua a Guaratinguetá il 15 gennaio 1914

«Feci professione nel 1908 a Guaratinguetá "Colegio do Carmo". Ho insegnato musica sin dal noviziato; ora ho 86 anni e mi trovo nella casa di riposo "Maria Ausiliatrice" colma di gra-

titudine al Signore per il dono della vocazione religiosa salesiana. Amo intensamente la mia vocazione e le Superiore che mi furono autentiche madri».

In queste poche righe traspare una vita orientata tutta verso una meta ben definita, per nulla intimorita dagli ostacoli del percorso.

Quindici giorni prima di morire volle suonare il pianoforte. L'accompagnarono sulla sua sedia a rotelle: aveva novantaquattro anni ed era cieca da dodici anni. Suonò canti mariani e con vigore l'inno del IV centenario della città di São Paulo. Un signore presente volle registrare tutto per dimostrare ai figli che, pur soffrendo, si può essere felici.

Brites frequentò la scuola elementare e apprese i primi rudimenti di musica in Silveira.

Dopo la perdita della mamma si trasferì con la famiglia a Lorena e continuò lo studio del pianoforte nella Scuola "N. S. Auxiliadora".

Queste le sue prime impressioni: «Quando conobbi le suore, che mai avevo visto prima, rimasi incantata. Mi parvero simili agli angeli per la bontà con cui mi ricevettero. L'oratorio divenne la mia seconda casa e ben presto maturò in me il desiderio di essere FMA».

In São Paulo, Brites frequentò il conservatorio ed entrò nell'unione delle Figlie di Maria trovando l'incentivo per la sua pietà e lo spirito di apostolato.

La morte di mons. Luigi Lasagna e delle FMA nell'incidente di Juiz de Fora nel 1895 la indusse ad entrare nell'Istituto, ideale che realizzò qualche anno più tardi.

Anche se di costituzione gracile e delicata, fu ammessa alla professione per la solidità di virtù di cui già dava prova. Fu per breve tempo assistente dei piccoli, ma sempre insegnante e catechista fino a settantasei anni in Rio de Janeiro, Minas Gerais, Mato Grosso e in varie case di São Paulo.

Dare lezioni di pianoforte a principianti, si sa, è snervante; insegnare canto richiede molta pazienza. Suor Brites seppe armonizzare bene indulgenza e rigore nel suo dovere facendo conseguire ai suoi alunni ottimi risultati. Comunicativa e gentile, sapeva essere affettuosa, ascoltare con interesse ciò che le riferivano l'uno o l'altro dei piccoli.

Già sofferente per la cecità e zoppicante chiedeva che la conducessero a visitare le consorelle nelle loro camere e vi sostava con tanta amabilità.

Si era abituata, fin da giovane, a seguire l'anno liturgico per cui non le sfuggiva alcuna festa o commemorazione; avida della Parola di Dio era riconoscente a chi le leggeva un brano della Sacra Scrittura.

Suor Brites era estremamente semplice e per questo poté amare persone e cose, senza secondi fini. A chi le chiedeva se preferisse il cielo alla sosta forzata in un letto di dolore rispondeva prontamente: «Non desidero nulla se non compiere la volontà di Dio».

Chiedeva, con insistenza, che le leggessero l'orazione degli ammalati. Era una lista interminabile di intenzioni a cui aggiungeva: «per la nostra Congregazione, per le vocazioni, per il Consiglio generale...».

Negli ultimi giorni, una forma di sclerosi le provocò allucinazioni che, tuttavia, riflettevano il suo stato di costante unione con il Signore.

Non rinunciava alla S. Messa quotidiana, anche se ciò le richiedeva un enorme sacrificio, come pure era fedele alle pratiche di pietà prescritte perché diceva che vi attingeva forza per amare il sacrificio nel suo misterioso valore santificante. Quando le infermiere insistevano per medicarla e le sfuggiva qualche lamento, appena se ne rendeva conto chiedeva perdono.

Sovente sussurrava: «Madre del cielo, aiutami!» e la Madonna l'aiutò a conservare intatto il suo abbandono nell'amore. Morì senza agonia e finalmente i suoi occhi si aprirono alla luce che non ha tramonto.

Suor De Lalla Elena

di Ludovico e di Buonomo Maria
nata a Napoli il 25 agosto 1902
morta a Napoli il 13 maggio 1974

1ª Professione a Marano di Napoli il 5 agosto 1927
Prof. perpetua a Napoli il 5 agosto 1933

Suor Elena fu tra le prime professe dell'Ispettoria Napoletana, che si era appena staccata da quella Romana. Il noviziato, già piuttosto numeroso, si trovava allora a Marano di Napoli.

Le notizie relative all'ambiente familiare risultano scarse. È certo che era orfana di ambedue i genitori, persone benestanti e ottime cristiane.

A volte suor Elena parlava della sua vita di adolescente appartenente all'Azione Cattolica, che influì notevolmente sulla sua personalità di cristiana militante.

Nel periodo del postulato e noviziato aveva espresso una decisa e fruttuosa volontà di ben assimilare lo spirito salesiano. Una consorella, che aveva vissuto con lei il periodo della prima formazione, ricordava che suor Elena possedeva un temperamento deciso, ma affabile. A volte il suo modo di comportarsi appariva quasi ingenuo, e le compagne ne approfittavano... Ma lei si manteneva serena anche dopo i richiami della maestra.

Un'altra consorella ricorda di aver conosciuto la novizia De Lalla e di essere rimasta colpita dal suo comportamento signorilmente educato e, insieme, disinvolto nell'esercizio dell'umiltà e nell'accettazione di impegni e lavori piuttosto faticosi.

Le testimonianze delle consorelle appaiono concordi nel sottolineare la sua umiltà. Anche quando si trovò in situazioni di penosa incomprensione, ripeteva con convinzione e naturalezza: «Hanno ragione: la colpa è mia...», e non voleva che le suore la difendessero, tanto meno mormorassero. Dichiarava con evidente convinzione: «È bene per noi se possiamo soffrire per i nostri peccati...».

Chi ben la conobbe la ritenne una religiosa spiritualmente ricca ed esemplare nell'esercizio della carità e dell'umiltà.

Non riusciamo a capire la motivazione dei frequenti sposta-

menti da lei vissuti durante i quarantasette anni di vita religiosa. La maggior parte delle case dove si trovò avevano attività di scuola materna, oratorio, laboratorio. In qualche casa dava lezioni di musica e suonava per accompagnare funzioni religiose pubbliche.

Suor Elena fu pure direttrice per un sessennio (1936-1942) nella casa di Ottaviano. Più breve fu il suo servizio di animazione nella comunità di Fragagnano. In quella di Terzigno fu economa per un solo anno, poi direttrice nella casa napoletana "Italica Gens". Era un'opera singolare e preziosa, finalizzata soprattutto a seguire e ospitare, brevemente, persone e famiglie in partenza per l'America durante gli anni del difficile dopoguerra. L'ultimo compito direttivo lo visse per un solo anno (1951-1952) nella comunità di Cervinara (Avellino).

Dopo un breve periodo vissuto in Aversa e Resina, ritroviamo suor Elena a Napoli, Conservatorio "S. Caterina". Poi passò al noviziato di Ottaviano, dove ebbe compiti di consigliera. Vi rimarrà dal 1969 fino alla morte.

Le consorelle assicurano unanimi che in suor Elena erano armonizzate umiltà e carità. Era sempre pronta a scusare, a compatire e a sollevare chi aveva commesso uno sbaglio. Per tutte aveva parole di conforto e di incoraggiamento. Suor Elena seminava bontà. Da parte sua aveva sofferto non poche incomprensioni; quindi la sua parola diveniva particolarmente incoraggiante quando una consorella si trovava in qualche difficoltà. Era solita dire: «La grazia e il tempo faranno luce...».

La sua attenzione era rivolta in particolare verso le persone povere sotto qualsiasi aspetto.

A fondamento del suo operare vi era la preghiera intensa e fiduciosa. Nelle case dove fu direttrice, i suoi richiami a Gesù e a Maria erano abituali in lei. Suo intercalare era: «Facciamoci sante!...».

Grande gioia era per lei dedicarsi alla catechesi. Quando si trattava di preparare alla prima Comunione suor Elena riusciva a innamorare di Gesù le bambine e anche i loro genitori.

Nella casa di Gragnano (Napoli) aveva realizzato corsi di formazione religiosa per ragazzi che riusciva facilmente a raggiungere con il suo modo affabile e sorridente. Quando dovette lasciare quella casa, ci fu tra quei ragazzi una protesta fortissima.

Per lo zelo apostolico espresso in quel luogo, l'allora giovane suor Elena meritò persino gli elogi del Vescovo. Ma lei attribuiva tutti i successi all'intervento divino.

Naturalmente, la sua abilità nel suono di strumenti musicali favoriva le sue lezioni. Era riuscita a formare gruppi di *pueri cantores* che raggiunsero una notevole e apprezzata abilità. Ma quando veniva elogiata, lei si manteneva tranquilla e silenziosa, quasi indifferente.

Non conosciamo la natura della sofferenza di cui si fanno veloci accenni. Furono soprattutto sofferenze di carattere morale, ma non le mancarono anche quelle fisiche. In proposito viene solo riferita la reazione di suor Elena quando una suora stava esprimendo disapprovazione per ciò che si pensava, ingiustamente a suo riguardo: «Si dica quel che si vuole... Ci ritengano esigenti, esaurite... Siamo come siamo: sempre spose di Gesù! Gli altri vedono l'esterno; ma chi misura l'amore che Dio ha per noi e quello che noi abbiamo per Lui?».

Negli anni del suo servizio direttivo, suor Elena espresse un'autentica maternità spirituale nei confronti delle consorelle. In proposito viene riferita una testimonianza dalla quale possiamo attingere almeno ciò che appare più significativo.

«Nella nostra piccola comunità di Ottaviano fioriva una fedele osservanza della santa Regola. La direttrice possedeva un notevole spirito di sacrificio. Pur essendo di salute delicata, non si risparmiava nel lavoro. Era sempre la prima a lavare piatti e pentole; in lavanderia si impossessava sempre degli indumenti più pesanti. E bisognava lasciarla fare! Diceva: "È bello avere tutto e presto in ordine! Così possiamo vivere insieme qualche momento di sollievo". Era quasi sempre lei a rallegrare il gruppetto delle suore con qualche barzelletta e con la sua bella voce.

Quanti gesti di squisita carità riusciva a compiere per chi si trovava a vivere momenti difficili! Suor Elena aveva una coscienza delicatissima. I suoi non erano scrupoli, ma il desiderio intenso di riparare tutto ciò che poteva dispiacere al Signore.

Conosceva bene la vita salesiana e amava molto parlare di madre Mazzarello. Quando raccontava qualche aneddoto ripreso dalla vita della santa, concludeva dicendo: "Non basta conoscere queste cose, bisogna saperle imitare!"».

La sua fragile salute andava sempre peggiorando, eppure

lei riusciva a dissimulare i propri malanni. Non una volta sola aveva dovuto sottoporsi a interventi chirurgici.

Negli ultimi anni vissuti nel noviziato di Ottaviano, a motivo della salute non poteva sostenere un impegno stabile, ma volentieri si prestava a collaborare con le consorelle.

Verso la fine del gennaio 1974, suor Elena dovette subire un delicato intervento chirurgico. In ospedale fu trattenuta per tre lunghi mesi. Come al solito, riuscì a soffrire senza pesare su nessuno e pienamente abbandonata alla divina volontà.

Nonostante le assidue cure che le vennero prestate, proprio nella festa di S. Maria Mazzarello concluse il suo pellegrinaggio terreno con una grande lucidità di mente e la consueta serenità.

Il sacerdote, che presiedette la celebrazione nella trigesima della sua morte, era stato suo alunno, e da lei aveva ricevuto una formazione tale che lo portò alla scelta del sacerdozio. Fra le altre memorie che espresse nella sua predica fu trasmessa questa: «Alla domanda che un giorno le rivolsi: "Suor Elena, perché quando fa la genuflessione si sofferma un po'?", rispose: "Attendo sempre una risposta da Gesù..."».

Ora la risposta la dovette ricevere nella pienezza della gioia e della pace.

Suor De La Mora Josefina

di Gabriel e di Hinojosa Flavia
nata a Tuxpan (Messico) il 29 luglio 1894
morta a Barquisimeto (Venezuela) il 14 settembre 1974

1ª Professione a México il 3 ottobre 1915
Prof. perpetua a México il 24 agosto 1921

Quando la sua famiglia si era trasferita a Guadalajara, dove le FMA avevano avviato un collegio nel 1906, Josefina frequentò l'oratorio festivo. L'attrattiva per l'apostolato tra la gioventù la portò a decidere la sua scelta di vita.

La famiglia generosa, onesta e religiosamente impegnata nell'esprimere la propria fede in quel tempo di tanta avversione

verso la Chiesa messicana, non pose ostacoli alla sua decisione.

Josefina visse gli anni del postulato e noviziato nella casa centrale di México e fu ammessa alla prima professione a ventun anni di età. Aveva compiuto un assiduo lavoro per superare l'impulsività del temperamento ed era riuscita a rendere sempre più intensa la sua preghiera e la generosa disponibilità. Semplicità e generosità l'accompagneranno lungo tutta la vita.

Quando, dopo il 1925, la situazione religiosa del Messico divenne molto difficile e si prospettò la necessità di trasferire altrove un bel numero di consorelle, suor Josefina offrì spontaneamente la sua disponibilità a passare nell'isola di Cuba. Allora quel territorio piuttosto vasto non conosceva ancora la persecuzione religiosa.

Lavorò per undici anni nelle case di La Habana, Camagüey e Sancti Spiritus con lo stesso impegno e generosità dimostrate nella sua Patria.

Quando nel 1936 le case del Venezuela erano in promettente fioritura di opere, ma non disponevano di sufficiente personale, nuovamente suor Josefina si offrì per essere "missionaria" in quella nazione. La raggiunse nel 1937 e vi rimarrà fino alla fine della lunga sua vita.

Assolse sempre un'attività instancabile con esemplare e disinvolto spirito di sacrificio, dedicandosi alla scuola e all'assistenza. Passò in diverse case: Los Teques in tre periodi diversi, San Cristóbal, Mérida, Valencia.

Accanto ai compiti di insegnamento assolse in qualche casa anche quelli di economa e catechista. Negli ultimi anni si dedicò a prestazioni di carattere comunitario. Si poté dire che le sue giornate furono sempre generosamente ricche di disponibilità al servizio e al dono di sé.

Trascorse gli ultimi anni (1970-1974) a Barquisimeto, collegio ricco di opere tipicamente salesiane.

Le memorie assicurano che ovunque suor Josefina diede prova di vero zelo salesiano. Mai esprimeva esigenze a proprio riguardo: tutto le andava bene e compiva qualsiasi sacrificio con grande naturalezza. Per lei era tutto naturale: così doveva essere la missione della FMA.

Suor Josefina fu un'esperta maestra nella scuola elementare e assistente; fu anche un'apprezzata economa nel noviziato

di Caracas, nonché ottima insegnante di taglio e cucito. Era esigente, ma senza mancare di amabilità. Quando nel gruppo delle allieve c'era chi aveva bisogno di particolari attenzioni e di aiuto nell'apprendere, suor Josefina si prestava sempre per donare un supplemento di lezioni o di esercizi.

La sua preghiera era semplice, quasi spontanea, ma veramente profonda. Specie negli ultimi anni, quando era impegnata soprattutto in attività comunitarie, si avvertiva la sua costante unione con Dio. Intensa e comunicativa era pure la devozione che alimentava verso Maria Ausiliatrice.

Anziana com'era ormai, si impegnava per una levata mattutina che precedeva quella della comunità, per preparare il caffè per le consorelle abbastanza numerose e molto impegnate nel lavoro educativo.

Suor Josefina non aveva una fibra robusta, ma era sostenuta da una volontà tenace. Non le mancavano gli acciacchi propri dell'età, ma non vi dava peso.

La sua situazione fisica apparve piuttosto grave dopo il rientro dagli ultimi esercizi spirituali. Lei aveva previsto che potevano essere gli ultimi.

Il 14 settembre 1974 il suo passaggio all'eternità fu tranquillo e sereno e suscitò tra le consorelle commozione e gratitudine, soprattutto a motivo della sua donazione costante lungo tutta la vita.

Suor Del Favero Toscani Maria

di Giovanni e di Corte Maria
nata a Valle di Cadore (Belluno) il 27 maggio 1922
morta a Conegliano (Treviso) il 19 novembre 1974

1ª Professione a Conegliano il 6 agosto 1949
Prof. perpetua a Padova il 5 agosto 1955

Figlia dell'impareggiabile Cadore, Maria era un'assidua oratoriana della casa di Valle, dove le FMA erano giunte agli inizi della seconda guerra mondiale.

Accanto al piccolo "pensionato climatico", vi era la scuola materna e il laboratorio, ed anche l'oratorio festivo. Lo spazio non era molto, ma le bellezze della natura erano un gaudio permanente.

Le adolescenti cadorine godevano soprattutto per le ore vissute accanto alle suore, sia per le celebrazioni festive, sia per i momenti dedicati al gioco e alla conversazione. Naturalmente, non mancava la catechesi.

Maria, allora diciannovenne, si distingueva per la simpatica cordialità unita ad un comunicativo buon umore.

Gli anni della guerra furono lunghi e carichi di sofferenza anche in quei luoghi. Ma nell'oratorio stavano fiorendo alcune vocazioni per la vita religiosa salesiana. Poterono soddisfare la loro aspirazione soltanto a guerra conclusa.

Maria iniziò il postulato nel 1946 nella casa centrale di Padova. Stava per compiere ventiquattro anni, ed esprimeva un desiderio intenso e chiaramente espresso di appartenere totalmente al Signore. Le compagne rimanevano colpite da ciò che sovente esprimeva con tanta convinzione: «Tutto è niente... Basta amare il Signore!».

Lei lo amava dimostrandosi serena e pronta a servire dovunque c'era bisogno. Lo spirito di sacrificio lo viveva con estrema semplicità.

Da novizia aveva segnato sul suo notes questo proposito molto impegnativo: «Fare tutto per amore, momento per momento, senza preoccuparmi del passato e nemmeno del futuro».

Chi stese le sue memorie trascrisse una sua pagina che rispecchia bene le caratteristiche di suor Maria, persona veramente felice nella scelta di vita. Ne stralciamo qualche pensiero.

«Dio è l'alpinista che viene a cogliermi e mi tiene nel suo cuore divino come noi teniamo nei libri le stelle alpine. Vivrò sulla roccia della purezza. Soffierà il vento delle passioni, ma non mi spezzerà, perché la grazia divina scorrerà in me e mi darà la forza di resistere.

Piegherò qualche volta per umana debolezza, ma con l'aiuto di Dio, che sarà il mio sole, mi rialzerò più alta di prima, più tesa spiritualmente verso di Lui.

E un giorno, Lui, lo Sposo, l'alpinista divino, verrà a cogliermi... Com'è bello essere la stella alpina di Gesù!».

A commento di ciò che suor Maria esprimeva sulle sue note intime, ma conosciute dalla maestra del noviziato, così si trova scritto: «Umiltà, dolcezza, carità devono diventare le tue virtù principali se vuoi essere veramente la stella alpina di Gesù. Sii fervida non solo nel lavoro, ma anche nel rinunciare al tuo giudizio, nell'aiutare, nel venire incontro a chi, forse, non ti va a genio...».

Il programma di vita che si impose dopo la prima professione fu quello di "cercare solo la gloria di Dio".

Dopo la sua morte le consorelle esprimeranno concordi che suor Maria aveva sempre vissuto e operato per la gloria del Signore.

La prima casa della sua attività dopo la prima professione fu quella di Urbignacco (Udine), che era stata aperta nell'immediato dopo guerra. Vi rimase per quattro anni, poi fu trasferita in un luogo di montagna nel Trentino, a Ziano di Fiemme (1952-1957). Dal 1957 al 1962 lavorò a Lorenzaga (Treviso) e poi ritornò nel suo Cadore. Lo scopo di questo spostamento fu quello di trovarsi più vicina alla mamma anziana e ammalata. Dalla casa di Vigo infatti poteva facilmente spostarsi a Valle di Cadore.

In tutte queste piccole comunità, ma intense di opere: dalla catechesi alla scuola materna, dall'oratorio al laboratorio di cucito e ricamo, suor Maria fu veramente fedele all'impegno di "essere elemento di pace". Le consorelle sono unanimi nel riconoscerlo e così pure le direttrici di quei suoi venticinque anni di vita religiosa intensamente vissuti.

Una di loro ricorda che suor Maria, impegnata nel quotidiano lavoro di cucito e ricamo, era pure l'anima dell'oratorio festivo e zelante catechista.

«Passando accanto al laboratorio, spesso sentivo la sua voce che guidava la preghiera e il canto. La si avvertiva interiormente ricca di spirito salesiano.

Catechismo e oratorio erano i suoi compiti preferiti. Suor Maria era una consorella semplice, che aveva vissuto accanto a una mamma eroica che seppe trasmetterle una fede solida.

Ogni domenica all'oratorio vi era una novità; era lei l'animatrice di feste, gioco, teatro.

Nella comunità era la sorella buona, larga di vedute, generosa nel sacrificio. Trasmetteva con grande facilità la nota alle-

gra. Nelle occasioni straordinarie indossava un vestito che suscitava subito ilarità; in testa si poneva un cappellino e così recitava la poesia o faceva uno scherzetto da tutte gradito.

Si avvertivano in lei le caratteristiche della religiosa felice nel donarsi a Dio e alle anime». Fin qui dalla testimonianza di una direttrice.

Nella sua simpatica semplicità suor Maria incarnava il genuino spirito salesiano. Serena tranquillità traspariva dal suo volto: rispecchiava la gioia che scaturiva da un cuore buono. Era pure abile nello sviare i discorsi quando stavano per rasentare la mormorazione.

Anche la sua ultima direttrice scriverà: «Suo proposito mensile era quello di essere elemento di pace nella comunità, mettendo tutta la buona volontà per non recare mai un dispiacere alle sorelle e per essere sempre buona e paziente anche con le bambine.

Se a volte la sua rettitudine morale le procurava inevitabili piccoli scontri, immediatamente suor Maria cercava di rimettere pace, sovente addossandosi una colpa che non aveva...».

La sua pietà si manteneva solida e la limpidezza interiore era una delle sue più belle caratteristiche.

Avvertì molto la necessità di realizzare una catechesi intensa nella parrocchia. Era lei a suggerire iniziative per promuoverne la frequenza. Sovente i risultati davano conforto e speranza.

Purtroppo, molto presto la sua salute destò serie preoccupazioni. Un male inesorabile stava minando il suo fisico. Fu operata e si ebbe motivo per sperare in una ripresa totale.

Suor Maria si manteneva serena e fiduciosa; sopportava i suoi mali con esemplare fortezza.

A quel tempo si trovava nella casa di Vigonovo (Pordenone), una fra le più antiche case dell'Ispettoria Veneta. Nel 1974 lei compiva venticinque anni di professione. L'anniversario riuscì a viverlo alimentando tanta speranza. Diceva di aver già programmato il nuovo anno oratoriano.

Ma il Signore aveva programmato diversamente. Nel mese di ottobre dovette essere nuovamente accolta nell'ospedale di Conegliano. I dolori erano ripresi e stavano diventando sempre più atroci. Non faticò a rendersi conto che stava avviandosi alla fine. Nei rari momenti di sollievo si affrettava a chiedere scusa

a chi l'assisteva perché, diceva, non era stata abbastanza forte nel sopportare il suo male. E concludeva: «Mi merito zero!...».

Medici, suore, infermiere ammiravano la sua serenità e cercavano di fare il possibile per ridurre l'acutezza dei dolori.

Il buon Dio volle che il suo purgatorio lo vivesse quaggiù. Chi la visitava soffriva con lei vedendola trasfigurata dal male. Eppure capiva e offriva.

Si spense il 19 novembre 1974 in una grande serenità, lasciando di sé un ricordo veramente incancellabile.

Suor Demartini Cecilia

di Carlo Luigi e di Bisoglio Maria
nata a Lu Monferrato (Alessandria) il 4 febbraio 1905
morta a San Salvatore Monferrato il 13 settembre 1974

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1928
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1934

Di suor Cecilia si scrisse che, accanto a notevoli e attraenti caratteristiche umane, visse un totale impegno di affidamento a Dio nel servizio del prossimo. Dal suo volto costantemente rischiarato dal sorriso e dallo sguardo dolce e luminoso emanava una ricchezza umana che avvinceva.

Cecilia era nata a Lu Monferrato, uno dei luoghi dove, fin dal 1876, le FMA si donavano all'insegnamento, alla catechesi, all'oratorio. Per molti anni in quel Paese fiorirono numerose vocazioni maschili e femminili. Le famiglie erano impregnate di spirito autenticamente cristiano.

Anche Cecilia ebbe, anzitutto, una solida formazione alla vita di pietà e una singolare attrattiva verso il mistero di Gesù. Questa fede la manterrà vivissima sempre e sarà pure la sorgente della fecondità apostolica durante la sua vita.

Buona ed esuberante, Cecilia partecipava volentieri alle feste paesane concedendosi pure ai balli caratteristici del luogo. Ma il problema della scelta di vita si faceva sempre più pressante. Per un discernimento illuminato pensò di fare una novena

a... Gesù Bambino. Pare che la nona giornata coincidesse con una domenica coronata pure dal ballo paesano al quale anche lei partecipò. Poi passò in chiesa per "ricevere la risposta di Gesù Bambino".

Cecilia uscì un po' turbata non sentendo alcuna voce che le indicasse il cammino. Era appena giunta sul sagrato quando ebbe una forte ispirazione a rientrare in chiesa. Fu allora che udì una voce che, quasi sensibilmente, le diceva: «Sei mia!... Tutta mia!».

Cecilia espresse subito un "sì" generoso. Lasciò i balli e decise di cambiare vita.

Risultò normale il suo orientamento verso le FMA che erano state sue maestre nella scuola elementare. Aveva anche frequentato l'oratorio e le aveva sempre ammirate per la loro dedizione alla vita parrocchiale.

Accolta a Nizza nel postulato trovò non pochi motivi per consolidare la propria decisione. Tutto le piaceva nella vita comunitaria e nella vita salesiana!

C'era in lei solo una forte riserva relativa alle funzioni di infermiera.

Era ancora postulante quando nella Casa-madre di Nizza scoppiò un'influenza che costrinse a letto molte persone di quella numerosa comunità. Ben presto ci fu bisogno di aiutanti per la distribuzione dei pasti alle persone influenzate. Cecilia fu una di loro. Quel servizio lo compì "per forza", ma diligentemente. Aveva pure dichiarato che non poteva sentire "odore di ammalate".

Ma come fu che proprio lei divenne un'ottima infermiera? Il come, probabilmente, lo seppe solo la sua maestra di noviziato. La sua trasformazione maturò durante una malattia dalla quale ne uscì "per miracolo". Quell'insperata, ma desiderata guarigione portò Cecilia alla totale disponibilità alla volontà di Dio e alle disposizioni delle superiore a suo riguardo. Fu così che divenne infermiera e assolse questo compito per quarantasei anni.

Dopo aver compiuto un periodo di formazione e di tirocinio, suor Cecilia fu infermiera nella casa di Nizza Monferrato dove la comunità era numerosissima e la prima sua direttrice fu suor Angela Vespa, futura Superiora generale dell'Istituto. Vi restò dal 1928 al 1941.

Il Signore dimostrò subito di aver gradito il suo eroico superamento dandole, non solo la necessaria competenza, ma anche una singolare intuizione a tutto vantaggio del suo prezioso servizio.

Suor Cecilia fu un'infermiera dal cuore buono, dal tratto delicato, dalla serenità comunicativa. Aveva una notevole capacità di accoglienza, di ascolto, di intuizione.

Erano straordinarie e particolarmente apprezzate le sue doti di intelligenza e di cuore e la finezza che poneva nel donarsi e nel donare a chiunque. Era anche simpatica per gli scherzi sempre ben combinati. Ne riprendiamo uno raccontato dalla suora che ne fu destinataria e che si trovava piuttosto isolata in un reparto dell'infermeria.

«Mi prestava tutte le cure con prontezza delicata. Procurava di tenermi allegra con scherzi graziosi, come quello di farmi credere che, proprio in quel "padiglione", vedeva la Madonna.

Una volta mi invitò ad assistere alla sua apparizione. Mi condusse in un corridoietto vicino alla mia cameretta.

Dopo pochi minuti di preghiera comune l'estasi incominciò e lei cadde in ginocchio dicendo: "La vedo!... *Maria Auxilium christianorum...*".

Io, penata di non vedere nulla pregavo in cuor mio: "Fa' che anch'io ti veda!", ma inutilmente. A un certo momento, suor Maria, indicandomi un punto della parete, mi disse: "Eccola!...". Con l'indice indicò un'immaginetta di Maria Ausiliatrice inserita nel cemento dell'intonaco. Ridemmo di cuore ambedue.

Quanta riconoscenza – conclude l'anonima consorella – devo a suor Cecilia che mi aiutò a superare la sofferenza e a fare della mia solitudine una preghiera e un'offerta».

Quando lasciò la Casa-madre di Nizza dopo tredici anni di serena e generosa donazione, le suore tutte potevano assicurare: «Credo che suor Cecilia abbia mai detto un "no" a nessuna consorella».

La seconda sua casa fu quella di Mirabello Monferrato dove si accoglievano le consorelle anziane e/o ammalate. Singolare l'unanimità delle affermazioni espresse relativamente al suo cuore di "mamma". Suor Cecilia sapeva comprendere malesseri che, a volte, erano oggetto di giudizi poco benevoli.

Non risparmiava tempo e parole quando si trattava di con-

fortare e incoraggiare. Il suo spirito di sacrificio non conosceva limiti. Il suo desiderio di far piacere a tutti, non escluso il medico della casa, la portava a impensabili finezze. Eccone un esempio.

Vi era in casa una suora ospite per un po' di vacanza, che si avvalse di quel medico per fare una cura di iniezioni endovenose. Dopo qualche giorno, accompagnando la suora, suor Cecilia le suggerì: «Se si sente meglio, lo dica al medico. Poveretto! non ha mai la soddisfazione di guarire qualcuna!». Si riferiva alle persone anziane e ammalate che lui visitava in quella casa.

Il periodo più lungo del suo prezioso servizio suor Cecilia lo visse all'Ospedale "Santa Croce" di San Salvatore Monferrato. Vi rimarrà dal 1947 al 1974.

Negli ammalati riconosceva la presenza di Gesù piagato e sofferente. Per questo pareva le riuscisse spontaneo non badare a sacrifici e ripugnanze, tanto meno all'inevitabile stanchezza. Curava fisicamente e anche moralmente quando lo vedeva necessario. Puntava molto sulla serenità della persona ammalata e il suo donarsi appariva talmente spontaneo da favorire il miglior successo delle sue cure. Questo suo atteggiamento la manteneva in una continua disponibilità e lasciava in lei una pace profonda.

Naturalmente anche il suo fisico avvertiva il logorio del tempo e del lavoro. Spesso si ritrovava appesantita per il continuo stare in piedi e camminare, ma il sorriso non scompariva mai dal suo volto.

Dopo il penoso infortunio che le procurò una rottura al femore, non si rassegnava a pensare solo a sé. Trovava sempre il modo di aiutare, insegnare, sollevare.

Appena poté riprendere a camminare, pur essendo ancora piuttosto sofferente, passava da un letto all'altro lieta di compiere il suo materno servizio. Quanta stima si guadagnò, non solo dai vecchietti, ma da qualsiasi persona che l'avvicinava. Anche quando venivano dimessi dall'ospedale ritornavano sovente per chiedere un consiglio o ricevere un conforto. Se ne andavano dicendo: «Ho parlato con suor Cecilia... Sono contento!».

Suor Cecilia tutto compiva in comunione con Gesù, il suo Signore. Le giornate erano una fioritura di giaculatorie espresse con fervida intensità.

Alle pratiche di pietà fu sempre fedelmente puntuale. Ricordiamo la sua singolare devozione verso Gesù Bambino; ma non fu minore quella verso Gesù Crocifisso. Cercava di giungere presto in cappella per iniziare la giornata con il percorso della *via crucis*. Quella meditazione dava significato al suo servizio accanto ai sofferenti.

Quando l'ospedale di San Salvatore fu trasformato in casa di riposo, suor Cecilia si trovò impegnata a seguire ventotto vecchiette bisognose di affetto e di tante cure. E non si trattò soltanto di provvedere alla pulizia e al vitto! Per lei, le persone erano soprattutto anime da curare e preparare "vestite a festa" per l'incontro con il Signore.

Quel reparto era curato da lei in modo tale da trasformarlo in un fervido "cenacolo". Quando una vecchietta stava per raggiungere il Cielo, suor Cecilia le stava accanto fino a quando quegli occhi si chiudevano, in pace.

Quel singolare clima di serenità suscitò un'impressione fortissima alla delegata ispettoriale per i Cooperatori Salesiani, che una volta visitò quella casa-ricovero. Le suscitò il desiderio, ben accolto e attuato, che l'Associazione avrebbe molto ricavato dalle preghiere e generose intenzioni offerte a beneficio del loro apostolato di laici impegnati nella società. Di quelle "anziane cooperatrici oranti", suor Cecilia sarà l'animatrice attiva e fervida. Ne parlò anche il *Bollettino Salesiano* di quei tempi.

Suor Cecilia passò silenziosamente alla casa del Padre il 13 settembre 1974. Quel giorno aveva accusato un malessere insolito, che il medico assicurò essere passeggero. Ma a lei non mancarono i dubbi su quella diagnosi. Aveva persino detto, dal letto dove si trovava: «Se questa sera non vado in Paradiso, domani mi alzerò».

Quella sera c'era un po' di disagio nel reparto delle vecchiette. Il motivo era che una di loro cantava e non lasciava dormire le altre. Allora qualcuna andò a protestare accanto al letto di suor Cecilia, che si trovava nella cameretta in fondo alla corsia. Lei si alzò e, barcollando, andò vicino al letto della vecchietta e le disse con calma: «Ida, fammi questo piacere: sta' buona, sta' zitta! Io ho tanto male... Fammi questo favore...». Ottenuta la promessa di silenzio, appoggiandosi ai letti delle vecchiette, suor Cecilia ritornò in camera.

Poco dopo, al termine della cena, le consorelle salendo al reparto la trovarono esanime, già addormentata nella pace eterna.

Fu una morte subitanea, ma non improvvisa per la cara consorella. Suor Cecilia non si trovò davvero impreparata. Da qualche anno, alla sera, prima di uscire dalla cappella recitava le preghiere della buona morte. E quanto sovente fu sentita invocare: «Gesù, ti aspetto!... Gesù ti seguo...».

La sua attesa si era conclusa. Ma il rimpianto per quella morte fu davvero senza misura. "Non doveva morire!..." dicevano singhiozzando le "sue vecchiette".

Chi avrebbe potuto sostituire una persona ricca di materna tenerezza, sorridente nel sacrificio, premurosa sempre e carica di un'inesauribile fiducia in Dio? Certamente, suor Cecilia non dimenticò le sue care vecchiette, le sue consorelle e tanta gente che aveva sperimentato la fecondità di una FMA che visse in pienezza l'Alleanza d'amore con Dio.

Suor Di Cesare Filomena

di Raffaele e di Moro Anna
nata a San Vincenzo Valle Roveto (L'Aquila) il 10 agosto 1907
morta a Roma il 21 dicembre 1974

1ª Professione a Castelgandolfo (Roma) il 6 agosto 1930
Prof. perpetua a Roma il 6 agosto 1936

L'ambiente familiare favorì e rese solide le belle qualità che rivelava Filomena fin da fanciulla: mitezza e dolcezza, serenità e semplicità, amabile delicatezza nel trattare con qualsiasi persona.

Nel suo parroco trovò la persona che sostenne e coltivò la sua aspirazione per la totale consacrazione a Dio, e la orientò alla scelta delle FMA.

Suor Filomena giunse alla professione religiosa nel noviziato di Castelgandolfo (Roma), pochi giorni prima di compiere ventitré anni di età.

Era stata accolta nell'Istituto con il diploma di maestra per l'insegnamento nella scuola elementare.

Le testimonianze danno risalto alla sua generosa disponibilità per ogni genere di lavoro, persino in quello di apprezzata cuciniera.

Visse i suoi quarantaquattro anni di vita religiosa sempre in case romane: Istituto "Sacra Famiglia", dove si trovò a lavorare in tre periodi diversi; fu abbastanza lunga la sua permanenza all'"Asilo Savoia" dove si trovò dal 1936 al 1950.

Per un breve periodo lavorò a Roma Cinecittà, dove vi era una scuola materna ed elementare da poco aperta; poi fu aperto anche l'aspirantato e postulato.

Nelle varie case suor Filomena fu un prezioso elemento di pace tra le consorelle e di generosa donazione apostolica nella scuola e nell'assistenza. Alle fanciulle accolte nell'"Asilo Savoia" in massima parte orfane si dedicò con premure materne. Metteva in atto la sua tipica pazienza e cercava di favorire la loro serenità con un'esemplare carica di comprensione.

La sua semplicità non le permetteva di scoprire facilmente le astuzie delle fanciulle più birichine. Quando veniva a conoscenza di certe trasgressioni non si impazientiva, ma si manteneva ferma nel correggere. Di fatto, suor Filomena era sempre disposta a capire e a scusare le ragazze.

Anche la sua carità verso le consorelle arrivava a tutte e a tutto. Una giovane suora, oltre all'insegnamento che la teneva molto occupata, aveva dovuto sostituire piuttosto a lungo una suora ammalata nell'assistenza a una squadra di orfanelle. A un certo punto si trovò talmente carica di lavoro e... di sonno da avvertire una buona dose di stanchezza. Lei stessa racconta: «Una sera suor Filomena si accorse che piangevo... Forse ero troppo stanca. Lei, saputa la causa, mi disse: "Adesso è tardi: va' a letto perché sei stanca, poi ti aiuterò io". Andai a riposo molto sollevata pensando che il giorno dopo, lavorando in due, ogni cosa si sarebbe aggiustata subito, si trattava di stirare gli indumenti di quelle orfanelle veramente povere. Con mia grande sorpresa, al mattino trovai tutto fatto. Fui veramente commossa per la grande bontà e generosità di questa cara sorella che aveva certamente lavorato per buona parte della notte. Non l'ho mai dimenticata, anche se sono ormai trascorsi quasi trent'anni».

Un'altra preziosa caratteristica di suor Filomena era quella di essere sempre contenta di tutto. Nulla mai pretendeva:

amava la pace e la diffondeva. Accoglieva lo scherzo fraterno con una semplicità quasi infantile. Partecipava volentieri alla vita di comunità, cercando di mantenersi umile e discreta. Quando le venivano affidati compiti di qualsiasi genere l'impegno nel compierlo era ammirevole.

Riusciva a ben occupare il tempo e, poiché era abile nell'eseguire lavori con i ferri e l'uncinetto, godeva nel poterli offrire alla direttrice, che se ne serviva come doni per i benefattori della comunità. Delle sue abilità non era gelosa, anzi a chi le esprimeva il desiderio di imparare, acconsentiva con fraterna cordialità.

Un'altra consorella, giovane insegnante con poca esperienza nella scuola elementare, si meravigliava che suor Filomena non si lamentasse mai del disturbo che certamente avvertiva proveniente dalla propria classe e per il quale altre insegnanti si lamentavano. «Un giorno l'avvicinai per chiederle di scusarmi per la mia incapacità a non ottenere la disciplina dalle fanciulle. Lei mi rispose dolcemente di stare tranquilla. Per incoraggiarmi mi disse che anche lei aveva dovuto faticare molto all'inizio, ma pian piano, quando le alunne l'avevano conosciuta e le si erano affezionate, aveva ottenuto buoni risultati.

Furono per me parole confortanti e incoraggianti. Un po' per volta anch'io ottenni ciò che desideravo dalle mie allieve».

Suor Filomena era davvero ammirevole per la sua dedizione. Era sempre pronta a seguire quelle che più faticavano nell'apprendimento. Era definita "la maestra buona": le fanciulle le volevano un gran bene e cercavano di assecondarla e fare tesoro dei suoi insegnamenti.

Anche quando non le mancavano le sofferenze, suor Filomena appariva esemplare nella sua capacità di superamento. Fu particolarmente eroica quando non ebbe la possibilità di partecipare ai funerali del suo papà, deceduto in modo imprevisto mentre si trovava in un albergo per una sosta durante un lungo viaggio di affari. Malgrado la sofferenza facilmente intuibile, suor Filomena non lasciò mancare alla comunità il suo abituale sorriso.

La sua preghiera era semplice, ma veramente sentita e comunicativa. Su di essa posavano le basi della permanente serenità e della bontà senza misura.

Viene ricordata, quasi con commozione, la delicatezza da lei usata nell'assistenza alla direttrice ammalata nella Casa "Sacra Famiglia" di via Appia. Fu molto ammirato il suo spirito di sacrificio vissuto con tanta naturalezza e con il consueto sorriso che celava ogni stanchezza. Si può davvero ritenere che solo il buon Dio misurò l'ampiezza e la profondità dei suoi sacrifici. Pareva che per suor Filomena tutto fosse normale.

Anche nell'ultima estate, mentre la salute stava già declinando, suor Filomena volle sostituire la cuoca perché potesse concedersi un po' di riposo. Riuscì a condurre a termine il suo impegno con inalterata serenità e amore, pur avendo le gambe appesantite e doloranti.

Nei primi giorni di Avvento aveva chiesto consiglio a una consorella per dare un tocco di novità al presepe che desiderava molto bello.

Ma quel Natale suor Filomena lo vivrà in Cielo, immersa nella luce e nel gaudio senza fine.

La sua malattia ebbe un'esplosione imprevista. Dovette accettare – e le costò molto! – il ricovero all'ospedale. Superato lo sgomento iniziale, ritrovò la sua luminosa tranquillità.

Serena e sorridente il 21 dicembre 1974 intraprese il viaggio verso l'eternità per incontrare il Signore tanto amato e gioiosamente servito.

Suor Di Rosa Gelsomina

di Giovanni e di Cespuglio M. Francesca
nata a Torre del Greco (Napoli) il 23 gennaio 1911
morta a Napoli il 7 agosto 1974

1ª Professione a Ottaviano (Napoli) il 6 agosto 1937
Prof. perpetua a Ottaviano il 5 agosto 1943

Non vennero trasmesse notizie sull'ambiente familiare. Gelsomina era nata e cresciuta a Torre del Greco, una bellissima località baciata dal mare nel golfo di Napoli.

Aveva ventiquattro anni quando fu accolta come postulan-

te nella casa ispettoriale di Napoli. Anche del periodo della formazione iniziale, concluso con la professione nel noviziato di Ottaviano (Napoli), non vennero trasmesse notizie. Doveva possedere ottime qualità se si passò sopra alla debole salute e fu regolarmente ammessa alla prima professione.

Suor Gelsomina era delicata e gentile nel suo modo di comportarsi. Visse abbastanza a lungo nella casa di Resina (Napoli) dedita alla formazione delle aspiranti. Per loro era un modello di religiosa coerente e attiva. A volte fu ritenuta esigente, ma i suoi interventi fermi e decisi erano finalizzati ad aiutare le giovani a discernere la propria scelta di vita. Avvertiva fortemente questa responsabilità per cui il suo modo di trattare, anche quando doveva correggere, era aperto alla comprensione e all'incoraggiamento.

Dopo un breve periodo vissuto nella casa di Spezzano Albanese (Cosenza), suor Gelsomina ritornò nella sua Campania e fu per qualche anno a Gragnano (Napoli).

Neppure in questa casa rimase a lungo. Verso la fine degli anni Cinquanta la troviamo a Napoli, casa ispettoriale, dove restò fino alla morte.

Una consorella che l'aveva conosciuta a Gragnano scrisse di aver ammirato il suo forte senso di responsabilità. Con una salute fragile, riusciva a realizzare generosi superamenti e cercava di rendersi utile esprimendo le sue belle e anche originali capacità nell'arte del cucito e del ricamo. Tutto compiva con precisione e buon gusto.

Il suo lavoro procurava un contributo economico alla casa, perché non pochi ricami erano commissionati da persone che apprezzavano le sue abilità. In una casa, ad esempio, il ricamo di un bellissimo tappeto permise di ricevere dalla destinataria latte e formaggio, che risultarono veramente preziosi per la comunità.

A proposito del suo lavoro, viene ricordato quanto retta e limpida fosse la coscienza di suor Gelsomina. In una certa circostanza aveva confezionato un buon numero di camicie di seta e poi si era servita dei ritagli per preparare graziosi fazzolettini, che costituirono pure una piccola entrata utile alla casa. Ci fu chi le fece notare che ciò non risultava onesto. Immediatamente suor Gelsomina parlò con la destinataria delle camicie per informarla di quanto aveva realizzato.

Pur con una salute fragile, era in lei vivo il senso del lavoro, della giustizia, della generosità nel dedicarsi a chi aveva bisogno del suo aiuto.

C'è chi ricorda di essersi trovata a ricevere dalla direttrice una riprensione molto forte, e neppure secondo la verità dei fatti. Suor Gelsomina, che si trovava presente, fece notare, con il suo solito bel garbo l'inopportunità di quel richiamo tanto esigente. In casi simili, lei sentiva il dovere di intervenire, anche se correva il rischio di essere criticata o incompresa.

Quando la sua salute peggiorò, fu sgravata dall'assistenza e le fu offerto – nella stessa casa di Napoli – un po' di riposo. Finché le fu possibile, continuò a prestarsi per lavori di cucito compiendoli con la consueta precisione.

Sovente la si trovava in cappella, in raccolta preghiera. Se veniva a conoscenza di qualche pena che una consorella stava vivendo, con fraterna comprensione e delicatezza, l'avvicinava per dirle: «Ho pregato per lei: la Madonna l'aiuterà!...».

Di lei si conservò soprattutto la testimonianza di una religiosa saggia, serena; silenziosa, forte nel sopportare le sue non lievi e non poche sofferenze, sia fisiche che morali.

Suor Esteban Luz Mery

di Manuel e di Palencia Aurelia
nata a Panqueva (Colombia) il 2 marzo 1941
morta a Bogotá (Colombia) il 19 maggio 1974

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1966
Prof. perpetua a Bogotá il 5 agosto 1972

Soltanto trentatré anni di vita il Signore concesse a questa luminosa FMA, ma glieli assicurò intensi.

Quando a quindici anni Luz Mery perdette la mamma, da lei aveva già ricevuto molto per la sua crescita umana e cristiana. In seguito la famiglia si trasferì a Neiva e il papà l'affidò, insieme alla sorella minore, al collegio del luogo, diretto dalle FMA.

Il clima che si viveva in quella casa salesiana era proprio su misura dell'adolescente Luz Mery. Trovò insegnanti e assistenti veramente materne, che resero serena la sua vita; anzi, la riempirono di significati e di valori fondamentali.

Nello studio riusciva molto bene e ben presto poté, con vera gioia ed entusiasmo, collaborare con le suore sia nell'assistenza delle educande più piccole, sia per donare buona parte del tempo all'oratorio festivo di una località poco lontana dal collegio.

La FMA, con la quale condivideva questo compito ricorderà che suor Luz Mery contava i giorni che la separavano da quell'esperienza festiva. Sovente le chiedeva che cosa si sarebbe potuto fare nella successiva domenica per quelle fanciulle. Lei lungo la settimana organizzava giochi e sorprese piacevoli per offrire sempre qualcosa di nuovo e di attraente per le oratoriane.

Non dovette suscitare stupore la scelta della vita salesiana che questa giovane maturò. L'ottimo papà, il quale aveva già donato una figlia al Signore tra le suore della Consolata presenti a Florencia (Caquetá), le concesse volentieri la sua benedizione.

L'entrata di Luz Mery nell'aspirantato delle FMA avvenne nel gennaio del 1962. La giovane assicurò la suora con la quale lavorava nell'oratorio esterno di Neiva che aveva già trovato e preparato la ragazza che l'avrebbe sostituita.

Constatata la ricchezza di mente e di cuore che possedeva questa giovane, le superiore decisero di mandarla in Italia a completare il tempo del noviziato. Dopo la prima professione emessa a Casanova, suor Luz Mery passò allo Studentato "Sacro Cuore" di Torino.

Si riteneva fortunata di poter approfondire la sua formazione a contatto con i luoghi delle origini dell'Istituto. Una delle gioie più intense era per lei il periodo delle vacanze estive, che allora le studenti del Pedagogico trascorrevano a Mornese.

E fu proprio là dove avvertì i primi sintomi di una malattia, non ben identificata, che la porterà a concludere molto presto il suo cammino terreno.

A Torino i medici cercarono in tutti i modi di diagnosticare la natura di quel male, ma nulla si riuscì a capire. Allora si decise il suo rientro in Colombia, che avvenne nel novembre del 1969.

Cure intense proseguirono in Bogotá prima, poi a Cali. Al

ritorno in Bogotá suor Luz Mery fu accolta nella vicina casa di Usaquén "Madre Mazzarello", per proseguire le cure.

Nel gennaio del 1971 le sue condizioni di salute segnarono una promettente ripresa. Fu una vera gioia per la trentenne suor Luz Mery potersi finalmente donare alla missione educativa. Si mise al lavoro con tale ardore da far pensare che presentisse la brevità del "suo tempo". Le consorelle che vissero accanto a lei nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Bogotá ebbero modo di apprezzare la ricchezza della sua vita interiore, che ne alimentava il dinamismo apostolico e l'impegno nella vita comunitaria.

Ciò che sempre la distinse fu la profonda vita di preghiera. Ardeva dal desiderio di vivere con sempre maggiore intensità la fede e la speranza, che riteneva fondamento della carità. Riusciva a vivere di amore come una spontanea esigenza, una risposta coerente al dono della vita religiosa.

Era geniale nelle iniziative apostoliche, ma non le imponeva: accoglieva con fraterna e ammirata cordialità quelle delle sue consorelle.

Aveva il dono dell'intuizione che le permetteva di dire la parola giusta al momento opportuno.

Amava l'Istituto e le superiore, e conservava un vivissimo ricordo di quelle che aveva conosciuto in Italia. Con la Vicaria generale, madre Margherita Sobbrero, manteneva una periodica corrispondenza.

Riusciva pure a trasmettere ciò che viveva con esemplare intensità: la fiducia, soprattutto, nella bontà di Dio. La comunicava alle giovani che seguiva nella scuola e nel centro giovanile. Ogni ragazza si sentiva conosciuta e amata con particolare affetto. Alla domenica suor Luz Mery si presentava all'incontro con loro con il volto sorridente.

Una delle ragazze di quel fiorente centro giovanile, così diceva di suor Luz Mery: «Ciò che di più bello vi è in lei è quel suo modo di trattare con qualsiasi persona, quasi fosse la sola alla quale donarsi. Desidero la domenica per incontrarmi con chi mi comprende e mi aiuta a risolvere i miei problemi».

Un'altra ragazzina che si rendeva conto di essersi comportata poco bene in una circostanza seppe apprezzare la correzione di suor Luz Mery che si mantenne silenziosa e seria a suo riguardo. Capì di aver sbagliato e cercò il suo perdono. Finì

dichiarando: «Invece di un rimprovero, ricevetti un consiglio e una lezione di vita...».

Anche l'anno scolastico 1974 iniziò in modo promettente per la sua pur debole salute. Purtroppo, e molto presto, suor Luz Mery dovette lasciare l'attività.

Dapprima continuò a desiderare la guarigione, ma con il passare dei giorni giunse a comprendere e ad aprirsi alla preziosità della sofferenza.

Trascorse a letto la Settimana Santa e le settimane successive. Il suo pensiero e la sua offerta la mantenevano unita alle sue allieve che aveva dovuto lasciare.

All'inizio di maggio, dopo aver tentato ogni possibile cura, i medici dichiararono che non vi era più nulla da fare. I giorni della sua lunga agonia furono strazianti anche per chi l'assisteva. Durante la novena in preparazione alla solennità di Maria Ausiliatrice, il 19 maggio suor Luz Mery poté immergersi nel gaudio dell'eternità.

La salma, portata in cappella, fu subito circondata dalle "sue" ragazze del centro giovanile. Nessuno seppe spiegarsi il fatto che tutte, proprio tutte, furono subito accanto a lei. Espressero tanto dolore e offrirono per lei a Dio le loro preghiere riconoscenti.

Una pace soave si avvertiva intorno alla salma di quella giovane, generosa e amata FMA.

La riflessione, che silenziosa affiorava nel cuore delle consorelle, era questa: la consacrazione religiosa di suor Luz Mery era stata vissuta in amore e letizia. Certamente la sua missione compiuta con intensità di amore e di affetto continuava ad essere fruttuosa tra quelle ragazze che aveva aiutato a crescere nella fede.

Suor Farese Marta

di Giovanni e di Donadio Gaetana
nata a Palermo il 12 agosto 1886
morta a Catania il 1° maggio 1974

1ª Professione a Catania il 12 ottobre 1909
Prof. perpetua ad Alì Terme (Messina) il 21 settembre 1915

Siamo in presenza di una FMA che dedicò gran parte della sua vita alla formazione delle candidate all'Istituto e all'animazione di comunità.

Dopo la professione religiosa la troviamo come insegnante di francese e di musica nella casa di Catania via Caronda, poi a Messina "Maria Ausiliatrice" e in seguito a Martina Franca "S. Teresa" e a Nunziata.

Trasferita nel 1922 a Trecastagni, l'anno dopo venne nominata direttrice in quella comunità. Vi ritornerà in vari periodi della sua attività formativa anche da anziana, prima di passare nella casa di riposo di Catania Barriera.

Fu pure direttrice nella casa di Melilli (Siracusa), Sant'Agata di Militello (Messina), Piazza Armerina (Enna), Acireale noviziato. L'ultimo servizio di animazione lo compì negli anni Cinquanta presso i Salesiani di Catania "S. Francesco".

Per due anni (1933-1935) suor Marta fu maestra delle novizie in Acireale, dopo essere stata collaboratrice della maestra nei due anni precedenti.

Incaricata delle postulanti durante la seconda guerra mondiale (1940-1945), lo fu in Trecastagni dove la guerra le aveva trasferite. Continuerà ad esserlo in Acireale, con il ruolo di vicaria e assistente delle aspiranti e postulanti. In quel noviziato rimase ancora nel dopo guerra per qualche anno con funzioni direttive.

Tutto ciò ci aiuta a spiegare che il maggior numero delle testimonianze proviene da FMA che la conobbero nelle funzioni di formatrice.

Anche se l'aspetto di suor Marta poteva risultare un po' burbero, il senso di autentica maternità che lei viveva non poteva sfuggire a chi la conosceva. Postulanti e novizie che l'ebbero maestra o assistente, la definivano "il burbero benefico".

Davvero era esigente, ma aveva l'arte di guidare, incoraggiare e confortare. Quando intuiva in qualcuna delle sue assistite i segni della stanchezza, subito interveniva per un cambio di lavoro. Si notava in lei la capacità di prevenire con delicatezza materna.

Era molto comprensiva verso le persone e specialmente verso le aspiranti e anche verso le cosiddette "figlie di casa".

Non parlava molto suor Marta, ma era capace di trasmettere serenità anche con poche parole.

Visse sempre intensamente la responsabilità di animazione e di formazione. Non taceva sulla necessità di saper accogliere il sacrificio, piccolo o meno piccolo che fosse. E incoraggiava a compierlo con amore, con gioia, e anche con un generoso silenzio.

Come maestra delle novizie esigeva risolutezza nel cammino formativo. «Quando doveva richiamarci – scrisse una di loro – lo faceva con tanta forza di persuasione da lasciarci convinte ed edificate».

C'è pure chi ricorda che spesso correggeva le giovani anche con forza, ma tutte capivano che lei voleva bene a ciascuna di loro e sentivano il bisogno di ringraziarla.

Una novizia, che aveva confidato a suor Marta di sentirla troppo esigente, la sentì risponderle: «Ti ringrazio: sei stata semplice con me. Vi tratto così perché vi voglio bene».

Il rimprovero lo faceva solo quando era certa che, in quel caso, sarebbe stato capito e accettato.

Possedeva una visione molto alta della vita religiosa e aiutava anche le giovani a capirne la bellezza e la fecondità spirituale. Non poche consorelle le esprimevano tanta riconoscenza per essere state da lei aiutate ad affrontare coraggiosamente le difficoltà della vita.

Ascoltiamo ora chi la conobbe nel ruolo di animatrice di comunità. Spronava amorevolmente a compiere il proprio lavoro con amore ed esattezza. I suoi interventi avevano un'efficacia che si prolungava nella vita.

Fedele interprete del pensiero delle superiore, compiva e sollecitava ad attuare le loro disposizioni. Alimentava in tutti i modi lo spirito di famiglia. Una consorella assicura che nella comunità regnava sempre l'unione tra le suore e la direttrice.

Quando, ormai vicina agli ottant'anni, chiese di venire eso-

nerata dalla responsabilità direttiva, così si espresse: «Mi sottometterò alla direttrice come una novizia e sarò felice di obbedire».

Accolta nella casa di riposo a Catania Barriera, continuò a edificare tutte le persone che l'avvicinavano. Una suora scrisse in proposito: «La rettitudine, la gentilezza e la gioia che sprigionava erano la rivelazione concreta del suo sentirsi amata da Dio».

Dopo la sua morte si lessero alcune sue annotazioni che ponevano un sigillo a ciò che le consorelle pensavano di suor Marta direttrice o maestra o consorella.

Si lesse tra l'altro: «La buona educazione è espressione di quella delicatezza dell'anima che deve contraddistinguere la persona consacrata al Signore».

E ancora: «La virtù della pazienza è utilissima per tutte le persone, ma particolarmente per noi religiose che viviamo in comunità».

«Dobbiamo amare il Signore sinceramente, soprattutto nelle consorelle. Dobbiamo vigilare perché nelle relazioni con loro non sfugga nulla che possa dispiacere al Signore».

Pur sapendo che in ogni persona umana ci sono dei limiti, lei non si abbatteva. E scrisse anche questo: «La responsabilità mi pesa assai; ma non ci sei Tu, Signore, ad aiutarmi? Perché ti offendo con la mia scarsa fiducia?». E aggiungeva: «Prometto a Gesù di non risparmiare né diligenza, né fatica, né sacrificio per salvare non solo l'anima mia, ma anche quella del mio prossimo».

Una suora, che la conobbe negli ultimi anni vissuti da suor Marta nella casa di Catania Barriera, ricorda: «Andavo a trovarla tutte le volte che mi era possibile per raccomandare alle sue preghiere le difficoltà della missione tra le ragazze. Tornavo al mio lavoro animata da un rinnovato ardore apostolico che lei mi trasmetteva con le sue parole».

Un'altra consorella assicura di averla vista sempre serena. Comunicava serenità non tanto con le parole, quanto con la sua stessa vita. Nel suo sguardo si leggeva la gioia di appartenere al Signore e di uniformarsi al suo volere.

Non poche furono le sue ultime sofferenze, ma in lei non si avvertì mai un lamento.

Fu la Madonna ad accompagnarla nel Regno della luce nel primo giorno del mese di maggio a lei consacrato.

Suor Favale Cleofe

di Vincenzo e di Pallocca Ginevra
nata a Civitavecchia (Roma) il 18 settembre 1909
morta a Roma il 2 gennaio 1974

1ª Professione a Castelgandolfo (Roma) il 5 agosto 1938
Prof. perpetua a Todi (Perugia) il 5 agosto 1944

«Mio buon Gesù, se riesco a divenire FMA, ti prometto che farò la cuciniera per tutta la vita». E fu proprio così per l'oratoriana Cleofe, che si distingueva tra le compagne per le sue originali battute e anche per non poche birichinate.

L'Istituto "Santa Sofia" di Civitavecchia aveva raggiunto da poco tempo i dieci anni di fondazione quando nacque Cleofe. Non sappiamo se frequentò la scuola materna ed elementare, allora private, delle FMA. Certamente fu un'assidua oratoriana.

Era molto affezionata alle "sue suore", che andava a salutare in qualsiasi momento della giornata quando le sue occupazioni glielo permettevano. I suoi genitori gestivano una trattoria e Cleofe vi collaborava.

Quando avvertì la chiamata al dono totale di sé tra le FMA, trovò in famiglia non poche difficoltà. Per questo fece a Gesù la promessa di disporsi a essere cuciniera per tutta la vita pur di realizzare la vocazione salesiana.

Bisogna precisare che le costò molto rinunciare ai lavori di cucito e ricamo in cui riusciva bene, ma capiva che molto più preziosa era la disponibilità al Signore. Espresse infatti alle superiore nella domanda di accettazione nell'Istituto che lei sarebbe stata pronta ad occuparsi della cucina.

Iniziò l'attività di cuciniera subito dopo la professione e la portò avanti fino alla fine della vita. Non pochi furono i suoi passaggi da una casa all'altra, da una cucina all'altra... I primi tre anni li visse, e con molta gioia, nello stesso noviziato di Castelgandolfo. Ciò le permise di avere ancora accanto a sé la saggia guida della sua maestra.

Una buona parte del suo lavoro lo visse in case romane e anche in quelle dei confratelli Salesiani. A tutte suor Cleofe donò il suo generoso e sereno servizio.

Alimentava la sua offerta di vita donata al Signore nell'esercizio della carità preveniente e delicatissima. Le superiore trovavano in lei una consorella sempre pronta a dire il "sì" dell'obbedienza generosa e, forse, ne approfittarono un po' troppo...

Suor Cleofe accettava i numerosi cambiamenti con serenità e, insieme al compito di cuciniera, si trovò, in piccole case, ad assolvere anche quelli di guardarobiera e portinaia. Si assicura che, anche quando doveva affrontare condizioni disagiate – pensiamo agli anni della guerra 1940-1945 –, non esprimeva lamenti, anzi riusciva a mantenersi serena e coraggiosa.

Quando ci fu in Roma l'epidemia di influenza detta "asiatica", lasciò la sua comunità per donare aiuto a quella dell'"Asilo Patria", dove suore e bambini si trovavano colpiti in gran numero e costretti a letto.

Suor Cleofe si donò senza misura in qualsiasi servizio. Non faceva pesare il suo sacrificio, anzi, cercava di sollevare con la sua giovialità e capacità di sdrammatizzare e, ancor più, invitando a confidare nell'aiuto di Maria Ausiliatrice.

Dal 1968 si trovava nella casa salesiana "Mamma Margherita" in Roma, con le solite funzioni di cuoca e anche in quelle di economa, quando ebbe il primo improvviso attacco di trombosi. Si temette molto, ma le cure tempestive e prolungate assicurarono una promettente ripresa.

Non aveva ancora compiuti sessant'anni di età, ma il fisico era logoro. Eppure suor Cleofe riprese coraggiosamente il suo lavoro, cercando di celare lo sforzo che ogni giorno viveva con spirito di fede. Questa sua serenità permise di ritenere normale, come sempre, un suo cambiamento di casa.

Ma questa volta suor Cleofe ne fu sgomenta. Si trattava di passare alla Casa "Santi Angeli" addetta ai confratelli Salesiani, perciò ritenne doveroso far conoscere alle superiore lo stato reale della sua salute. Ma il Signore permise che non si desse importanza a quella sua situazione.

Suor Cleofe dovette superare una lotta fortissima, che la rese ancor più sofferente per qualche tempo. Il suo intimo e ben comprensivo travaglio riuscì a vincerlo intensificando la fiducia in Dio. Diceva a se stessa: «Per pochi giorni di sofferenza, come osare presentarmi al giudizio di Dio come una religiosa disobbediente?». E fu così che avvenne il suo ultimo trasferimento.

Dopo soli tre mesi raggiunse quello definitivo del Cielo. Un infarto la stroncò improvvisamente il 2 gennaio 1974 e le spalancò la vita eterna. Era un momento che lei attendeva e al quale certamente si trovò ben preparata.

E non ci fu solo il pianto delle consorelle, ma anche quello dei fornitori che l'avevano conosciuta tanto buona. Anche loro condivisero la sofferenza comune.

Lassù, questa consorella morta davvero sulla breccia, dovette certamente cantare al Signore e alla Vergine Santa il canto più bello della sua vita spesa con tanta generosità fino alla fine.

Suor Ferlito Rosa

di Gaetano e di Longo Carmela
nata ad Acireale (Catania) il 25 dicembre 1911
morta a Mazzarino il 27 novembre 1974

1ª Professione ad Acireale il 5 agosto 1933
Prof. perpetua a Catania il 5 agosto 1939

Suor Rosa si distinse non solo per l'intelligenza che era eccellente, ma ancor più per le sue notevoli capacità intuitive. Furono soprattutto il suo spirito di preghiera e la sua umiltà ad avere risalto nelle poche, ma significative testimonianze.

Entrò giovanissima nell'Istituto ed emise la professione a ventun anni.

Fu relativamente breve il tempo che donò alla scuola per la quale possedeva l'autorizzazione all'insegnamento delle materie letterarie nella scuola media.

Lavorò inizialmente ad Alì Marina poi ad Acireale e Trecastagni. Nella casa di Mazzarino (Caltanissetta) fu direttrice, con una breve interruzione, dal 1942 al 1972. In questa casa concluderà, in modo piuttosto repentino, la sua bella ed esemplare vita. Aveva sessantadue anni di età.

Era una casa non numerosa come comunità di consorelle, ma ricca di opere. Quell'Orfanotrofio "Immacolata" accoglieva ed educava fanciulle orfane e aveva la scuola materna, elemen-

tare, e anche il laboratorio e la scuola di musica. Non mancavano la catechesi parrocchiale e l'oratorio festivo.

I primi anni di impegno direttivo furono penosamente segnati dalla seconda guerra mondiale, che si concluderà solo nel 1945. Malgrado tutto, le opere risultavano fiorenti e la giovane direttrice riuscì a farle fiorire anche accompagnando alcune giovani a seguire la vocazione religiosa nel nostro Istituto.

Una consorella ci fa sapere che suor Rosa era un'ottima guida spirituale, sia per le consorelle, sia per le ragazze. La sua maternità era impregnata di bontà ed anche di fermezza. Era sempre pronta ad accogliere fanciulle bisognose ed anche orfane. Si affidava con fiducia alla divina Provvidenza, che davvero non mancava di farsi sentire.

Le notizie più diffuse che vennero trasmesse si riferiscono quasi unicamente alla casa di Mazzarino. Quando l'opera pareva dovesse chiudersi, si pensò che l'unica persona capace di farla rifiorire era suor Rosa, che tanto bene era riuscita a compiere negli anni difficili della guerra e nell'immediato dopoguerra.

Quando la popolazione la vide ritornare per assumerne la direzione per la seconda volta, ci fu subito grande festa.

Nelle case dirette da suor Rosa le suore si ambientavano con facilità, comprendevano in fretta che con quella direttrice si stava bene. In lei spiccavano le caratteristiche della prudenza, carità, dolcezza, lealtà, nonché un'esemplare umiltà.

Qualche volta raccontava dei suoi bisticci infantili con il fratellino. Poi era stato ordinato sacerdote e lei aveva sperimentato l'immensa gioia di partecipare all'Ordinazione.

Una suora testimonia: «Quando mi trovai a fare il primo colloquio con lei, mia direttrice, mi volle sua ammonitrice. Rimasi confusa, ma dovetti accettare. Era lei a interrogarmi sovente se questo e quello andava bene. Qualche osservazione riuscii a fargliela e sempre mi ringraziava. Conveniva che era vero quello che io le facevo notare e mi raccomandava di continuare il prezioso compito di avvisarla dei difetti».

La stessa consorella ricorda che, quando suor Rosa doveva sbrigare qualche commissione a Caltanissetta, sceglieva sempre una suora diversa per accompagnarla lasciando tutte ugualmente soddisfatte.

Dopo aver raccontato altre situazioni relative alle finezze e

anche alle esigenze della sua direttrice, la suora conclude scrivendo: «Suor Rosa fu per me una delle direttrici più qualificate che ebbi nella mia vita religiosa. Era un'anima veramente eucaristica e mariana; pregava sempre e chiedeva alla Madonna di portarla in Cielo in un giorno a lei consacrato. Sarà esaudita: era il 27 novembre 1974 festa dell'apparizione di Maria Immacolata a S. Caterina Labouré».

La sua salute era piuttosto precaria, ma era sempre attiva nel compimento dei propri doveri, con l'arte di coinvolgere le consorelle e di dare fiducia.

Si manteneva abitualmente dolce, sincera, ed anche forte, di una fortezza che fu definita soave, carica di fede e di zelo per la salvezza delle anime.

Per concludere riprendiamo un'altra testimonianza che proviene da una consorella che l'ebbe, da oratoriana, direttrice a Leonforte (Enna). Da ragazza aveva deciso di entrare nell'aspirantato, ma la direttrice suor Rosa dichiarò che prima doveva stare almeno un anno con lei. Le spiegò: «Devo studiare io la tua vocazione!...». Dopo aver costatato che si trattava di una decisione ben illuminata, fu d'accordo per la sua entrata nell'aspirantato. La consorella conclude: «Grazie anche a lei, oggi sono FMA, perché mi ha guidata come fa una mamma con la propria figlia».

Alla sua morte ci fu molto pianto, specialmente nella casa di Mazzarino, e da numerose persone del luogo dove aveva lasciato un'indimenticabile impronta di bene.

Suor Fernández Caral Francisca

di Tirso e di Caral Rosa
nata a Barcelona (Spagna) il 26 novembre 1882
morta ad Alella (Spagna) il 1° novembre 1974

1ª Professione a Barcelona Sarriá il 23 agosto 1910
Prof. perpetua a Barcelona Sarriá il 30 agosto 1916

Suor Francisca emise la professione religiosa a ventisette anni di età. Eppure, la sua dedizione all'apostolato tra la gioven-

tù e la possibilità di realizzarsi anche rimanendo nella società non le mancavano. La sua voce, che veniva definita meravigliosa, avrebbe potuto concederle eccellenti successi nella carriera musicale e artistica.

Ma il Signore le faceva sentire una chiamata molto più impegnativa, che poté soddisfare entrando nel postulato in Barcelona Sarriá.

Non furono trasmessi particolari sul tempo del noviziato e neppure raccolte vere e proprie testimonianze. Sappiamo che suor Francisca lavorò nelle case di Ecija, Barcelona Sarriá, Valencia, Salamanca. In quest'ultima comunità si trovò piuttosto a lungo e fin dagli anni terribili della rivoluzione spagnola.

Conclusa nel 1945 la seconda guerra mondiale, nella quale non fu coinvolta la Spagna, troviamo suor Francisca nel collegio di Valencia, dove rimase per oltre vent'anni.

Il suo passaggio all'eternità avvenne nella casa per consorelle anziane e/o ammalate di Alella.

Le brevi notizie trasmesse su suor Francisca ce la presentano semplice e serena, amante della vita comune e impegnata nel compimento delle proprie responsabilità.

Fu sempre un'ottima aiutante nel campo della musica e del canto. Viene ricordata la sua bella voce, che non aveva mai bisogno di accompagnamento musicale.

La sua abituale allegria e giovialità riuscì a mantenerla fino alla fine della vita. Da anziana faceva il possibile per non riuscire di peso alla comunità; anzi, in quell'ultima di Alella era quasi sempre lei a mantenere animata la ricreazione.

Intensa era pure la sua vita di fede e di preghiera. Specie negli ultimi anni suor Francisca poneva molte intenzioni nella sua offerta: pregava per le necessità del mondo, particolarmente della Spagna, per la Congregazione e tutta la Chiesa. Sovente gli argomenti della sua conversazione riguardavano situazioni sociali o ecclesiali.

Se qualche rara volta portava il discorso sulla sua vista sempre più debole, lo faceva per entrare sempre più nella divina volontà.

Fino alla fine fece dono alla comunità della sua bellissima voce che – lo diceva lei – aveva voluto usare tutta e solo per lodare il Signore.

La sua morte, avvenuta nella solennità di tutti i Santi, fu il tranquillo coronamento di una vita sempre serena.

Suor Fernández Juana Rosa

di Francisco e di Arlegui Filomena
nata a N. S. del Carmen (Cile) il 27 giugno 1892
morta a Santiago (Cile) il 19 settembre 1974

1ª Professione a Bernal (Argentina) il 9 febbraio 1915
Prof. perpetua a Santiago il 24 febbraio 1921

C'è una particolare presenza di Maria nella vita di suor Juana Rosa. N. S. del Carmen fu il luogo della sua nascita in Cile. Inoltre, anche la parrocchia nella quale fu battezzata era dedicata alla Madonna con questo titolo.

La sua famiglia e soprattutto il papà era molto stimato dalle persone del luogo. La primogenita Juana Rosa rivelò ben presto di possedere un temperamento deciso e ardito, che rispecchiava quello che il papà aveva dimostrato quando, ufficiale dell'esercito, aveva combattuto nella guerra del Pacifico.

Fin da fanciulla si era dimostrata precoce e riflessiva, radicata saldamente sulle sicure basi della vita cristiana testimoniata in famiglia. I coniugi Francisco e Filomena ebbero solo un figlio, il quale crebbe accanto all'unica sorella.

Ambedue completarono la formazione in scuole di ordine superiore: l'Accademia militare per il fratello, la scuola tecnica "S. Michele", tenuta in Santiago dalle FMA, per Juana.

Non aveva ancora compiuto vent'anni quando espresse ai genitori la sua scelta della vita religiosa salesiana. Ricevette un consenso pronto e generoso che le permise di iniziare il postulato nel maggio del 1912.

Il Signore mise subito alla prova la sua decisione con la morte del papà avvenuta dopo pochi mesi. Fu una sofferenza molto forte; ma sia la mamma che la figlia l'accettarono con spirito di fede e la vissero con generosità. Suor Juana Rosa emise la prima professione nel febbraio del 1915.

Il noviziato lo visse a Bernal (Argentina) con la guida della maestra suor Angelica Sorbone, sorella della ben nota Vicaria generale dell'Istituto, madre Enrichetta Sorbone.

Pare che una certa perplessità abbia disturbato la novizia Juana Rosa prima di emettere i santi Voti. Ma la filiale sua apertura con l'ispettrice le permise di donarsi al Signore con piena serenità e fiducia. Quando rientrò nella sua Ispettoria Cilena, fu subito notata come una religiosa piuttosto riservata ma decisa.

Svolse il compito di insegnante in lavori di cucito e ricamo insieme a quello dell'assistenza. Fin dall'inizio emerse il suo carattere fermo ed anche molto generoso.

Come avviene facilmente nei primi decenni di un'Ispettoria, il movimento delle suore era piuttosto intenso nel Cile dove le opere stavano affermandosi e crescendo di numero ogni anno.

Così suor Juana Rosa, dopo aver lavorato per un triennio nel Liceo "El Centenario" di Santiago, fu trasferita in Curicó, dove era stata appena avviata un'opera; ma questa non durò a lungo. Ritornò a Santiago nella scuola di lavoro "Dolores Lopehandia". Successivi cambiamenti la portarono a Molina, nuovamente a Santiago "El Centenario" e poi nella casa ispettoriale, sempre in Santiago.

Più tardi si trovò a Valparaiso, Talca e ancora a Santiago in case dove aveva già lavorato: "Maria Ausiliatrice", "Miguel Infante", "El Centenario".

Soprattutto chi la conobbe nei primi decenni della sua attività, la ricorda piuttosto esigente con le ragazze e capace di sostenere assistenze gravose e difficili. Si sapeva che con lei tutto avrebbe avuto un buon esito educativo.

Quando una classe rimaneva priva dell'insegnante, lei era sempre disposta a sostituirla, e ci riusciva ottimamente con grande sollievo della consigliera scolastica. Alle volte capitava di dover assistere contemporaneamente due e anche tre gruppi di allieve, ma lei non si sgomentava.

Cercava di non dimenticare la raccomandazione che la sua maestra di noviziato aveva così espresso rispondendo a una lettera della sua ex novizia: «Conservati umile, caritatevole, generosa. Cerca di essere un vero aiuto per la tua buona direttrice offrendoti in tutto e per tutto».

Verso le consorelle suor Juana si mostrava molto benevola, specialmente quando si trattava di anziane, ammalate o in qualche modo sofferenti.

Mantenne sempre una regolare e filiale corrispondenza con le superiore, anche con le superiore del Consiglio generale che aveva conosciute nelle visite da loro compiute nelle case cilene. Se udiva qualche mormorazione a loro riguardo, senza rispetto umano cercava di salvare la carità. Qualsiasi disposizione o desiderio della sua direttrice lo compiva senza discussioni.

Molto intensa, e mantenuta fino alla fine, fu la sua dedizione a consorelle e direttrici con le quali si era trovata in diverse case. Si ricorda soprattutto suor Dolores Zuñiga, molto anziana e ammalata, un'altra, ancora attiva ma con la vista in declino, che suor Juana Rosa cercò di aiutare usandole delicate attenzioni. Si scrisse che per quelle consorelle «fu l'amica preziosa: un tesoro di fedeltà».

A quel tempo lei si trovava nella casa ispettoriale con compiti di guardarobiera. Compiva questo incarico con precisione e rapidità. Era attenta e generosa nell'offrirsi in piccoli servizi e nell'assistenza nello studio delle interne. Erano le più piccoline e perciò le facevano esercitare molta pazienza, ma non venne meno in lei l'abilità dell'educatrice salesiana.

Significativo anche ciò che di lei scrisse una consorella: «A suor Juana Rosa non era riuscito facile accogliere certi cambiamenti post-conciliari. Ma impressionò positivamente lo sforzo che compiva per adeguarsi agli orientamenti della Chiesa che promuoveva un necessario rinnovamento nel Popolo di Dio e nelle Congregazioni religiose».

Caratteristico era in lei l'amore per la Vergine Maria. Con il passare degli anni diveniva sempre più intenso. Le sue labbra si muovevano quasi ininterrottamente nella recita dell'*Ave Maria*, specialmente quando doveva spostarsi da un luogo all'altro della grande casa ispettoriale.

È il caso di riprendere alcune espressioni di un'originale "supplica poetica", che suor Juana Rosa recitava ogni giorno: «Dammi i tuoi occhi, Madre, per poter guardare. Se guardo con i tuoi occhi non potrò peccare. Dammi le tue labbra, Madre, per saper pregare. Se prego con le tue labbra, Gesù mi ascolterà...

Dammi il tuo cielo, Madre, là voglio godere; se tu mi dai il

Cielo, che più posso desiderare? Dammi a Gesù, Madre, per poterlo amare: questa sarà la mia gioia per l'eternità».

Nei suoi ultimi anni aveva quasi completamente perduto la vista. Allora la si vedeva passare lunghe ore in cappella, immersa in un silenzio adorante.

L'arteriosclerosi le alterò per qualche tempo la mente. Se ne rendeva conto e soffriva. Pregò l'indimenticabile mons. Giacomo Costamagna che l'aveva aiutata e illuminata molto durante i suoi primi anni di vita religiosa salesiana. Il suo rimedio lo trovò ripetendo a se stessa: «Solo Dio rimane sempre... È l'unico che non passa...».

Un po' per volta suor Juana Rosa andava distaccandosi da tutto per abbandonarsi pienamente tra le braccia di Dio. La sua degenza in ospedale si protrasse per tre mesi. Visse i suoi ultimi giorni in un'invidiabile pace, abbandonata in Dio con fiducia e speranza. Egli la chiamò a sé il 19 settembre 1974.

Suor Ferrero Carolina Felicina

di Paolo e di Riccardino Giulia
nata a Torino l'8 gennaio 1889
morta a Lima (Perú) il 13 dicembre 1974

1ª Professione a Lima Magdalena del Mar il 20 aprile 1914
Prof. perpetua a Lima il 20 aprile 1920

Torinese di nascita, Carolina era nata poco meno di un anno dopo la morte di don Bosco. Avendo vissuta tutta la sua lunga vita di religiosa salesiana in Perú, della sua giovinezza sappiamo solo che fu una tra le numerose oratoriane di Torino "Maria Ausiliatrice". Ebbe la fortuna di essere guidata da un confessore eccezionale, ora Beato don Filippo Rinaldi.

Le compagne d'oratorio definivano la giovane Carolina "sarta di lusso", perché lavorava in una sartoria torinese per la casa reale dei Savoia.

Ma ben presto avvertì la chiamata del Signore e fu incoraggiata a seguirla con sollecitudine. Sia dal punto di vista umano,

sia da quello religioso-salesiano, Carolina fu senz'altro un bel dono per l'Istituto delle FMA.

Avendo subito espresso l'ardente desiderio di servire il Signore in un luogo di missione, fu assegnata al Perú quando era ancora novizia. In quel Paese le FMA erano presenti fin dal 1891.

La ventiquattrenne novizia vi giunse nel 1913 e si trovò subito impegnata in una nuova scuola modello di economia domestica, voluta dal governo peruviano e sostenuta da quello italiano. Questa nuova opera si trovava nella zona periferica marittima di Lima, denominata Magdalena del Mar.

La novizia vi assolse il compito di insegnante di taglio e cucito e anche quello di portinaia. Si trovò a suo agio in ambedue gli incarichi. Singolare il fatto che, essendo quell'opera sotto il patronato dello stesso Presidente della Repubblica peruviana, che la visitava sovente, proprio da lui venne espressa una valutazione di totale compiacenza a suo riguardo. Alla direttrice disse: «Avete un tesoro di portinaia. Fin dalla soglia fa gustare il clima che qui regna. Brave! Avete scelto bene!».

Per suor Carolina, che era stata ammessa alla prima professione pochi mesi dopo il suo arrivo a Lima, non si trattava di vani complimenti: prudente e misurata, gioviale e disinvolta, il suo modo di trattare era sempre garbato e gentile, e ciò riusciva gradito a chiunque.

Anche nel laboratorio e in pochi mesi, le ragazze avevano imparato a confezionare splendidi ricami, tanto da meritare che i loro lavori venissero presentati nello stesso anno all'Esposizione Nazionale di Lima.

Suor Carolina contribuiva pure alla formazione spirituale delle allieve, specie attraverso le associazioni mariane, nel cui clima anche lei era cresciuta.

Purtroppo, per il cambiamento del regime politico quell'opera dovette essere chiusa dopo breve tempo. Le ragazze furono trasferite al centro di Lima, ma con una notevole diminuzione del loro numero.

Per suor Carolina seguirono anni di spostamenti da un luogo all'altro a motivo delle febbri paludiche che l'avevano colpita. Pare sia stata lei a suggerire, proprio in quegli anni, la fondazione di una casa nel paese di Chosica, poco lontano da Lima, dove vi era un clima migliore. Ancora oggi esiste in quel luogo

una casa che accoglie consorelle bisognose di cure prolungate, ma non vi mancano anche attività di timbro salesiano.

Nelle case di Lima Brasil e Prado fu sempre maestra di lavoro e assistente. In quelle di Callao, Lima Negreiros e Breña fu assistente delle educande e responsabile dell'oratorio festivo. Godeva nel sentirsi chiamare "madrecita" dalle fanciulle che allora, e specialmente nell'oratorio, erano davvero numerose.

Ricordando quegli anni diceva: «Forse la mia era poesia... Ma mi sentivo felice al pensiero che potevo fare del bene alle ragazze indigene».

Le consorelle ricordavano che lei cucì per loro tanti vestitini. Con molta gioia glieli faceva misurare e poi le mandava dalla direttrice perché era a lei che dovevano dire grazie. Concludeva il suo discorsino sempre raccomandando di voler molto bene alla Madonna.

La sua permanente serenità attirava le ragazze. Lei era sempre sollecita nel formarle buone cristiane e oneste cittadine.

Dal 1932 al 1958 suor Carolina assolse compiti di animazione in diverse comunità dell'Ispettoria Peruviana: Lima "María Auxiliadora", casa di aspirantato e postulato dove vi era anche l'educandato, La Merced, dove rimase più di un sessennio, Ayacucho, dove restò per parecchi anni.

Durante i lunghi anni del suo servizio direttivo fu pure consigliera ispettoriale, e ciò le favorì la possibilità di un ritorno in Italia in qualità di delegata nel Capitolo generale XI del 1947.

Questa circostanza le procurò la gioia di rivedere la sua città di Torino, incontrarvi le superiore del Consiglio generale, visitare la Basilica di Maria Ausiliatrice.

Al suo ritorno in Perú fece partecipi della sua gioia le consorelle della comunità.

Nel 1960 fu nominata economa a Lima Magdalena del Mar, dove allora si trovava il noviziato dell'Ispettoria.

Del suo temperamento si scrisse che ben rispecchiava la tipologia piemontese. A volte, nel ruolo direttivo appariva esigente e un po' autoritaria. Di fatto, suor Carolina era buona e comprensiva, ed era chiaro che in tutto e sempre cercava il miglior bene delle consorelle. Era fedele all'osservanza della Regola e alle tradizioni dell'Istituto. Cercava di farle vivere in un clima di gioia, di generosità, di impegno apostolico.

Con quanta solennità desiderava che si celebrassero le feste liturgiche e salesiane!

Si scrisse di lei che possedeva un'arte speciale per far gustare le cose di Dio: a questo formava le suore perché il lavoro educativo producesse il massimo di efficacia.

Della sua squisita sensibilità così scrisse una giovane missionaria italiana, che la conobbe direttrice nella casa di La Merced: «Intuitiva e penetrante sembrava indovinare i momenti di nostalgia e allora mi diceva: "Vieni, accompagnami che devo andare fino alla posta...". Rientrate in casa mi chiedeva se volevo scrivere ai miei genitori e/o alle Madri. Lei stessa mi portava il necessario e mi suggeriva di approfittarne finché avevo un po' di tempo. Fu lei anche a insegnarmi il cucito. Desiderava che imparassi bene, anche per rendermi utile in comunità.

Specialmente durante i "rendiconti" mi raccomandava di non fissare mai l'attenzione sulle cose meno edificanti, ma di dare risalto a tutto il buono e il bello che vedevo nelle consorelle...». La suora conclude la sua memoria assicurando che suor Carolina era stata per lei una direttrice esigente, ma con un cuore buono come quello di una madre.

Breve, ma significativo il ricordo espresso da un'altra consorella che non l'aveva conosciuta molto, ma che di lei ricordava «il bel sorriso che trasmetteva pace e serenità. Riusciva sempre a creare questo clima in qualsiasi luogo e situazione».

Dal 1962 al 1966 suor Carolina fu consigliera nella casa ispettoriale e con la responsabilità dell'infermeria e della portineria.

Poi fino al 1971 ebbe l'incarico del telefono. In tutto ciò che faceva esprimeva il massimo della diligenza. Colpiva sempre per la sua sensibilità di religiosa salesiana fervente e attiva. Nonostante la malferma salute e l'anzianità si manteneva sempre disponibile.

Quando nel 1972 le sue forze incominciarono a indebolirsi progressivamente, fu costretta al riposo assoluto. Sovente perdeva la memoria, ma ciò che in lei si mantenne sempre uguale fu il sorriso e la gioia che esprimeva. Si capiva che viveva una pace interiore invidiabile che l'accompagnò fino alla fine della sua lunga e feconda vita missionaria.

Se ne andò poco dopo la solennità dell'Immacolata, il 13

dicembre 1974. Tutte le consorelle erano convinte che la vita di suor Carolina era stata una continua ricerca della gloria di Dio e del bene delle anime.

Suor Fonseca Isabel

di Agapito e di Borlin Sofia
nata a México (Messico) il 3 agosto 1889
morta a Puebla (Messico) il 7 agosto 1974

1ª Professione a México il 5 settembre 1912
Prof. perpetua a México il 25 agosto 1918

Poco si scrisse di suor Isabel: il motivo lo possiamo trovare nelle penose vicende della sua lunga vita. Era rimasta priva della mamma quando era ancora piccolina e pare che anche il papà l'abbia raggiunta in Cielo non molti anni dopo.

Era stato lui ad affidarla alle FMA che a México "Santa Julia" avevano la loro casa centrale fin dal 1893. Isabel allora aveva quattro anni di età. Vi è motivo per pensare che altri parenti non ne avesse e quindi portò a compimento la sua formazione in quel collegio.

Dovette risultare particolarmente intensa l'educazione religiosa, ma non le mancò un'adeguata istruzione e l'ottimo apprendimento del lavoro di cucito e ricamo.

In quegli anni si trovava in Messico il ben noto Vescovo missionario, mons. Giacomo Costamagna. A quel tempo era lui il cappellano della comunità, che in quegli anni comprendeva anche le novizie e le educande.

Con tale guida spirituale Isabel maturò la vocazione salesiana e fu accolta nel postulato nell'agosto del 1909.

Nulla di particolare conosciamo del periodo della formazione iniziale che concluse nel settembre del 1912 con la professione religiosa. Il primo anno lo visse nella stessa casa del noviziato assolvendo compiti di maestra di taglio e cucito e di assistente delle educande.

Successivamente passò alla casa di Colima dove non rima-

se a lungo, e poi fu assegnata al collegio di Morelia, che in quegli anni era chiamato "Collegio italiano".

Le opere erano abbastanza complesse. Suor Isabel vi rimase per oltre dieci anni come assistente e maestra di cucito e ricamo. Fu sempre apprezzata, non solo per le sue abilità, ma soprattutto per l'efficacia formativa che produceva buoni frutti tra le sue allieve.

Il Messico viveva da tempo momenti difficili. A volte il Governo ostacolava con la forza il lavoro che stavano compiendo gli Istituti religiosi. Nel 1936 la persecuzione religiosa divenne implacabile e un notevole numero di religiosi/e dovette espatriare. Buona parte delle FMA passò nell'isola di Cuba, dove l'Istituto aveva aperto un certo numero di case fin dagli anni Venti. Suor Isabel fu una di loro, e fu subito assegnata alla comunità di Guájmaro. Successivamente lavorò nelle case di Camagüey e Sancti Spiritus e più a lungo nella casa di Habana, Collegio "Don Bosco" (1952-1961).

Il rientro in Messico avvenne per lo stesso motivo: a Cuba infuriava la persecuzione religiosa, mentre nel Messico si poteva lavorare con una promettente tranquillità.

Del tempo vissuto a Cuba non furono trasmesse notizie; forse, non furono chieste a motivo del persistente regime comunista.

Quando suor Isabel rientrò in Patria nel 1961, aveva superati i settant'anni di età e il suo fisico era piuttosto logoro e sofferente. Per qualche anno si fermò nella casa di Morelia, dove parecchie exallieve la rividero con gioia.

Dovette pure sostenere sofferenze morali, che a volte la rendevano un po' chiusa e scontrosa, per cui capitava che alcune consorelle cercavano di evitarla. Eppure, suor Isabel riusciva a ben valorizzare la sua penosa situazione di persona anziana e ammalata. Da anni era una fedele propagandista della "Lega di preghiera per i sacerdoti". Trasmetteva l'impegno della preghiera non solo alle consorelle, ma anche ai laici.

Negli ultimi anni fu accolta nella casa di cura e riposo per consorelle anziane di Puebla. Era costretta a spostarsi in carrozzella e soffriva per vari disturbi fisici. Anche se qualche volta le sue reazioni erano piuttosto "vivaci", suor Isabel lo riconosceva e chiedeva umilmente di scusarla.

L'ultimo 5 agosto 1974, lo aveva vissuto con un fervore insolito e un grande desiderio di raggiungere il Cielo. La celebrazione eucaristica di quel giorno di festa per l'Istituto le diede l'impressione di quanto bello doveva essere il Paradiso. Fu sentita ripetere: «Che bello, mio Dio! Portami con Te!».

Gesù la soddisfece. Nella notte seguente ci fu un improvviso aggravarsi delle sue condizioni di salute. Era ciò che desiderava. Serena e felice accolse l'Unzione degli Infermi ripetendo le preghiere che le venivano suggerite.

Con un desiderio intenso di incontrare il Signore faccia a faccia, continuava a ringraziare per tutto ciò che aveva ricevuto dalle superiore e consorelle.

Chiese di essere aiutata a recitare l'orazione che da anni lei elevava alla Madonna: «Madre mia, l'opera della mia santificazione è nelle tue mani. Assistimi in quest'ora della mia morte. Non permettere che il nemico della salvezza mi avvicini. Insegnami a compiere la volontà divina con amore...».

Fu molto significativo quel suo sereno passaggio all'eternità. Risultò viva espressione del suo autentico distacco da ogni realtà terrena.

Suor Fornasaro Adelaide

di Giuseppe e di Cattaruzzi Aurora
nata a São Bernardo (Brasile) il 20 aprile 1908
morta a Santos (Brasile) il 1° agosto 1974

1ª Professione a Nizza Monferrato il 6 gennaio 1928
Prof. perpetua a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1934

Adelaide era la più piccola delle tre sorelle che si consacrarono al Signore nell'Istituto delle FMA: Ada era la maggiore e Ancilla aveva quattro anni più di Adelaide.[1] Tutte e tre emisero i voti nello stesso anno 1928.

[1] Suor Ancilla morì il 28 dicembre 1934 (cf *Facciamo memoria* 1934, 145-146) e suor Ada il 28 giugno 1986 a Lorena (Brasile).

Suor Adelaide iniziò la vita religiosa a diciassette anni, con la gioia di chi è cosciente che la scelta fatta è buona e giusta.

Fece il secondo anno di noviziato a Nizza Monferrato e rimase a Torino, Casa "Madre Mazzarello", dal 1929 al 1932 impregnandosi di salesianità gioiosamente irradiata al suo ritorno in patria.

Fu per qualche tempo insegnante di scuola elementare, ma la sua specializzazione era la musica e il canto perché consoni alla sua armonia interiore.

Fu sempre disposta ad accogliere l'obbedienza di buon animo anche se le destinazioni erano lontanissime come Ponte Nova nella regione di Minas Gerais e São Luiz, in quella di Rio Grande do Sul.

Nella città di Rio do Sul, fu responsabile della catechesi, affascinando la numerosa schiera di bambini che la frequentavano con quell'allegria che le era propria.

Aveva una sollecitudine speciale nel mantenere accesa la lampada del SS. Sacramento sia nella cappella del Collegio sia in parrocchia; la fiammella che ardeva le parlava non solo della presenza del Signore, ma anche della sua fedeltà. Il sacrificio non la spaventava: era la prima ad attingere acqua dal pozzo per i lavori di casa e tutto trasformava in motivo di gioia rallegrando la comunità.

Nel 1963 lasciò il Collegio per il patronato di Ribeirão Preto dove regnava un gioioso spirito di famiglia. Gli otto anni che trascorse occupandosi di musica e della quinta classe della scuola elementare furono molto fecondi e vissuti in un ambiente di serenità e di allegria.

La perdita progressiva della vista le richiese il trasferimento nella Casa "S. Teresinha" dove rimase in costante aspettativa di un'operazione che le ottenesse di riprendere la sua attività. Lottò per quattro anni nella speranza di un intervento che non fu mai realizzato a causa del male inesorabile che la conduceva alla cecità. Visse questo tempo nell'abbandono alla volontà di Dio offrendo il suo servizio generoso compatibile con il suo stato di salute.

Incaricata della liturgia, presentava alla comunità traduzioni aggiornate della preghiera della Chiesa; accompagnava a passeggio una consorella anziana, ridendo e conversando con lei;

visitava di notte le ammalate per vedere se avevano bisogno di qualcosa e lasciava sempre un pensiero relativo alla liturgia del giorno seguente.

La sua presenza così spontanea, la sua partecipazione agli scherzi delle sorelle più giovani, tradivano i suoi sessantasette anni compiuti.

Sensibile agli inevitabili scontri che la vita comunitaria presenta, sapeva perdonare, dimenticare e riprendere il cammino con spontaneità e amore oblativo. Ringraziava di tutto e sapeva distaccarsi dal superfluo per favorire chi ne aveva bisogno. Nel rigore dell'inverno offrì il suo scialle ad una consorella che non osava chiederlo. «Meglio poco coperta, ma felice – ebbe a dire suor Adelaide – in fondo lei aveva più bisogno di me!».

Ottimista e allegra, accolse l'invito a trascorrere alcuni giorni al mare; ringraziò commossa, scherzò con l'autista e alludendo ai pericoli della strada durante il tragitto, disse: «Faccia ben attenzione perché non voglio ritornare in una cassa da morto!». La gioia di quella giornata, conobbe un'ombra: il peggiorarsi della vista le impediva di contemplare la bellezza della natura in quell'estate di sole splendido.

Il pomeriggio del 1° agosto 1974, precisamente verso le ore 12 andò in camera. «Ho sonno», disse alle consorelle. Furono le sue ultime parole, entrò in coma e dopo due ore era già nella visione piena del volto di Dio.

La sera prima aveva invitato le consorelle a preparare un ramo di rose da offrire ad una famiglia benefattrice. Fu invece lei a ricevere quelle rose come omaggio e preghiera di suffragio.

Trasportata a São Paulo, nella cappella della comunità, il suo volto sereno e disteso pareva dire ancora che vale la pena servire il Signore nell'abbandono e nella gioiosa immolazione di se stessi.

Suor Framarin Maria

di Francisco e di Framarin Celeste
nata a Porto Alegre (Brasile) il 20 maggio 1913
morta a Viedma (Argentina) il 9 ottobre 1974

1ª Professione a Bernal (Argentina) il 24 gennaio 1933
Prof. perpetua a Bahía Blanca il 24 gennaio 1939

Il suo secondo nome era Celestina e tale risultò la sua bella vita.

Era nata in una famiglia di origine italiana che, per parecchi anni, si trovò a lavorare con discreti risultati in Brasile, Porto Alegre. Per migliorare la situazione economica, nel 1926 la famiglia Framarin passò in Argentina e si sistemò in una località nei pressi di Villa Regina, dove la maggioranza delle famiglie era di origine italiana.

Giustamente preoccupati della buona educazione dei figli/ie, i genitori affidarono l'ormai tredicenne Maria Celestina al collegio delle FMA, che in General Roca, nell'alta valle del Rio Negro avevano avviato fin dal 1891.

La preadolescente corrispose con impegno all'educazione umano-cristiana che ricevette in quell'ambiente e ben presto maturò l'aspirazione ad abbracciare la vita religiosa delle sue educatrici. I genitori, ottimi cristiani, le diedero il loro consenso, come pochi anni dopo lo daranno alla sorella più giovane Cecilia che la seguì nell'Istituto, ma la precederà in Cielo nel 1972.

Chi conobbe Maria Celestina fin dal tempo della prima formazione nel postulato e noviziato ricorda quanto semplice e trasparente fosse: rispecchiava bene il suo nome. Era talmente limpida da meritare a volte qualche rimprovero, che lei riceveva con un sincero ringraziamento.

In tutto ciò che compiva poneva la massima attenzione perché era convinta che a quel modo poteva anzitutto essere gradita a Dio. Nulla di straordinario nelle sue intense giornate, ma si scrisse che tutto in lei riusciva chiara espressione di un amore straordinario. Il suo modo di esprimersi era spontaneo e affettuoso da far pensare a una creatura "nella quale non esistevano doppiezze". Così la descrisse una delle sue ispettrici.

Lei aveva accolto con serio impegno perfino la raccomandazione fatta dalla maestra a tutte le novizie, che dovevano essere ordinate anche nello scrivere. Suor Maria Celestina la metterà in pratica e la dimostrerà nei suoi registri di economa, compito che adempì per non pochi anni, e in diverse case, fino alla morte. Era un piacere esaminarli tanto erano stesi con una diligenza notevole e sempre aggiornati.

Alla prima professione era giunta ancor prima di compiere vent'anni. Da FMA ne visse quarantuno, e furono davvero anni intensi e preziosi.

Lavorò in diverse case dell'Ispettoria "S. Francesco Saverio": Bahía Blanca, General Roca, General Acha, Rawson, Villa Regina, Viedma.

Fu definita un modello di economa. Riusciva a donarsi in modo sempre gentile e previdente. Trattava bene tutte le consorelle e con tale affetto da far dire a una di loro: «Se il Signore tratta con la stessa misura, suor Celestina può essere ben contenta». Il suo era un amore veramente fraterno, che riusciva a praticare anche la correzione quando lo riteneva necessario.

Venerava filialmente le superiore e obbediva con prontezza. Mai fu sentita criticare le loro disposizioni; al contrario era pronta a difenderle, come faceva con ogni consorella.

Era grata verso chi l'aiutava e diceva con semplicità: «Sola non riesco, ma se mi aiutano le cose vanno meglio». Le consorelle la stimavano molto, ma lei tutto attribuiva a Dio.

Specialmente quando incominciò ad avvertire i sintomi del male che la porterà alla tomba, fu ammirevole il suo totale abbandono nelle mani di Dio e il coraggio di continuare nel consueto impegnativo lavoro fino alla fine.

Quando si scoprì la sua preoccupante situazione di ammalata – si trattava di disfunzioni cardiache – un medico specialista consigliò un intervento chirurgico. Fu lei ad opporsi, intuendone l'esito incerto. Così espresse il suo presentimento: «Non vale la pena... Morire prima o morire dopo è per me la stessa cosa...». E ritornò a casa riprendendo tranquillamente il suo lavoro. Sovente la si sentiva dire: «Devo offrire tutto con generosità e allegria, perché il tempo passa velocemente». Questo pensiero si intensificò dopo la morte della sorella suor Cecilia, e parve proprio che il suo ardore aumentasse e la sua fiamma si facesse più luminosa.

Pur essendo molto occupata nel lavoro, suor Maria Celestina era sempre accessibile, capace di dominarsi e di sorridere.

Giustamente si scrisse che fu "l'economa dell'ora presente", quella che il Signore le concedeva e che le permise di assolvere ogni impegno fino alla fine della sua vita tutta donata.

Con l'immancabile consenso delle superiore cercava di sollevare persone bisognose senza misurare tempo e fatica. Le stesse autorità civili furono testimoni della sua tenacia nel cercare di convincerle sul valore e il significato dell'aiuto che a loro chiedeva.

Da dieci anni si sapeva che il suo cuore avrebbe richiesto una sosta nel lavoro, ma suor Maria Celestina non conosceva la parola "riposo". Lavorò fino alla vigilia della morte avvenuta il 9 ottobre 1974. Fece in tempo a ricevere consapevolmente e con fede gli ultimi Sacramenti. Certamente la Madonna era accanto a lei perché il suo spirare fu sereno e ricco di fiducia.

Suor Galmozzi Giuseppina

di Giovanni e di Borcellesi Giuditta
nata a Galgagnano (Milano) il 23 settembre 1911
morta a Contra di Missaglia (Como) il 7 giugno 1974

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1937
Prof. perpetua a Biumo Inferiore (Varese) il 5 agosto 1943

Suor Giuseppina visse con coraggioso impegno i suoi trentasette anni di vita religiosa, un cammino non lungo, ma scandito da un grande amore.

Alla prima professione era giunta a venticinque anni di età. Il tempo del noviziato lo aveva trascorso in Bosto di Varese e la sua prima casa fu quella di Nasca (Varese), dove ebbe funzioni di cuoca. Lo stesso compito le fu affidato nella casa di Paullo, un po' più numerosa e complessa della precedente. Accanto alle funzioni di cuoca assolse pure quelle di economa. Era il tempo difficile e terribile della seconda guerra mondiale.

Dovette dar prova di saggezza pratica se nel 1946 passò nel nuovo noviziato in Contra di Missaglia (Como), dove fu dapprima economa, poi responsabile dell'orto.

Una lunga parentesi la visse, ancora con l'incarico del grande giardino e dell'orto, nella casa di Triuggio (Milano), anch'essa di nuova fondazione. Nel 1961 ritornò nuovamente a Contra di Missaglia con lo stesso compito.

Suor Giuseppina era una religiosa tutta d'un pezzo: austera, di poche ma decise parole, attivissima, limpida e franca, molto sensibile. La sua pietà risultava solida e semplice.

Quando nel primo dopo guerra, nel 1946, era giunta nella nuova casa di Contra, i disagi erano molti e il più sentito era quello della mancanza di condutture d'acqua. Ma lei andò subito alla ricerca di pozzi e fontane...

Le non poche novizie di quel tempo continueranno a ricordare molto bene le fatiche vissute in quegli anni 1946-1950. La presenza di suor Giuseppina era un silenzioso ed efficace esempio di operosità, regolarità e, soprattutto, di preghiera. Chi ben la conobbe poté assicurare che i propositi – si lessero dopo la sua morte – li aveva vissuti con coraggiosa fedeltà. Così li esprimeva: «Sarò umile; non lascerò passare giorno senza aver compiuto un atto di umiltà... Non lavorare per la lode, ma per Dio solo... Umiltà, obbedienza, mortificazione».

Un deperimento fisico, dapprima inspiegabile, fu il primo sintomo del male che le fece guadagnare il Paradiso a sessantadue anni di età.

Si poté scrivere di lei che l'umiltà era stata davvero il timbro permanente della sua vita. Amò i compiti che le venivano affidati assicurandosi, con disinvolta semplicità, la parte più faticosa. Era evidente che il suo stare nell'ombra la pacificava e le infondeva una calma tale che tutto assorbiva nella lode di Dio.

Si scrisse che non le mancarono correzioni e anche umiliazioni che tuttavia mai turbarono la sua costante serenità. La sua sottomissione, prima di essere compiuta per soddisfare le richieste delle superiore, diveniva una preziosa offerta che solo il Signore poté misurare.

Più volte fu sentita ripetere: «Basta l'obbedienza a farci sante! Più si corre per compierla, più il merito sarà grande...».

Nessuno poté misurare le sue intime sofferenze. La sua

forte sensibilità veniva soffocata da una certa rudezza che lei facilmente assumeva.

Il malessere generale che avvertiva fu il primo sintomo della malattia che avanzava inesorabile. Si cercò di intervenire con un atto operatorio e anche lei inizialmente ebbe fiducia in una ripresa. Ma la convalescenza si prolungava e le forze non ritornavano.

Gli ultimi giorni furono impreziositi da un fiducioso abbandono alla volontà di Dio che il 7 giugno 1974 la chiamò a sé per introdurla nella gioia del suo Regno.

Suor Gambelli Vincenza

di Cesare e di Giorgini Azzolina
nata a Falconara Marittima (Ancona) il 24 luglio 1894
morta a Livorno il 13 dicembre 1974

1ª Professione a Livorno il 29 settembre 1921
Prof. perpetua a Livorno il 29 settembre 1927

Quando questa consorella marchigiana entrò nell'Istituto aveva già il diploma di maestra per la scuola materna.

Dopo la professione religiosa, suor Vincenza fu assegnata alla casa di Campiglia Marittima (Pisa), dove assolse compiti di educatrice tra i bambini/e della scuola materna. Fu pure un'ottima catechista in quella parrocchia. In questa comunità rimarrà per vent'anni consecutivi. Possedeva un profondo e comunicativo spirito di preghiera e serena disponibilità alla missione. Non è cosa da poco che suor Vincenza fosse definita "apostola del catechismo".

Una sua exalunna, divenuta a suo tempo FMA, stese della sua maestra un profilo semplice e molto significativo. In lei era riuscita a scoprire le ricchezze di una religiosa limpida, semplice e riservata.

Era stata lei, suor Vincenza, a ricevere le sue prime confidenze relative alla scelta della vita religiosa salesiana. «Impropriamente posso dire – scrive l'anonima consorella – che la voca-

zione me l'ha trasmessa lei. Avevo sì e no quattro anni quando lei mi mostrava Gesù con le braccia spalancate, e mi diceva: "Vedi? Dice – Vieni Anna, vieni!...". E io, alla sera, non volevo più andare a casa.

Lei era una suora semplice, sorridente, volitiva, silenziosa. Tutti le volevano bene anche per il suo bel garbo nel trattare con chiunque. Nella sua scuola passarono diverse generazioni di bambini/e, che sovente chiedevano consiglio a lei quando erano adulti.

In paese riuscì a far regolarizzare matrimoni e battezzare adulti. Tutto compiva con delicata discrezione. Pregava sempre e con amore assolveva il compito di sacrestana nella cappella piccola e povera della casa, ma tenuta con la massima accuratezza.

Quando suor Vincenza sorrideva, i suoi occhi azzurri parevano un riflesso di cielo. Quanta pazienza esercitava con grandi e piccoli! Non so proprio come facesse a far tutto con calma».

L'anonima consorella non trascura di ricordare che il cambiamento del parroco, che molto l'aveva stimata, le procurò penose situazioni e sofferenze.

Quando, dopo vent'anni di lavoro fu trasferita altrove, lasciò quella casa di Campiglia Marittima con la consueta sua serenità. In tutti lasciò un ricordo carico di riconoscenza e di salesiana semplicità.

Nel 1941 era passata alla casa di Apuania (Massa Carrara), dove fu pure seconda consigliera. Fu poi nominata direttrice nella casa di Scrofiano, ma nulla venne trasmesso in proposito.

Si dedicò ancora con diligente impegno all'educazione dei bambini della scuola materna nelle case di Pisa "Maria Ausiliatrice" e di Marina di Massa, Colonia "Don Bosco".

Ormai i suoi anni non erano pochi e i disturbi fisici, causati da una grave decalcificazione ossea, si facevano sempre più insistenti. Suor Vincenza non se ne lamentava; ma nel 1968 le superiore decisero il suo passaggio alla casa di cura e riposo di Livorno "Santo Spirito". Come era avvenuto in ogni luogo della sua generosa attività, anche tra quelle consorelle sofferenti fu una silenziosa seminatrice di pace.

Se ne andò silenziosamente incontro al Signore tanto amato e fatto amare, mormorando preghiere cariche di fiducia nella sua inesauribile divina misericordia.

Suor Gastaldo Adelina

di Giovanni e di Mazzarello Petronilla
nata a Mornese (Alessandria) il 13 settembre 1900
morta ad Haledon (USA) l'8 dicembre 1974

1ª Professione a Paterson (USA) il 29 agosto 1924
Prof. perpetua a Paterson il 29 agosto 1930

Suor Adelina faceva onore alla confondatrice Maria Domenica Mazzarello della quale era compaesana.

Dopo il postulato vissuto a Mornese, da novizia fu assegnata all'Ispettoria degli Stati Uniti. La prima professione la fece a Paterson nel 1924.

Raggiunta una discreta sicurezza nell'uso della lingua inglese, suor Adelina fu impegnata nel ruolo di maestra elementare in diverse case di quell'Ispettoria in crescita.

Venne ricordata come una consorella piuttosto timida, che faticava a ottenere la disciplina. Ma il suo comportamento era sempre esemplare e delle sue difficoltà mai un lamento. Quella serenità abituale suor Adelina la esprimeva in delicata cordialità verso chiunque.

Aveva una salute piuttosto debole, e molto presto dovette sottoporsi a vari interventi chirurgici. Appena ebbe ricuperato le forze, fu nominata maestra delle novizie. Iniziò questo servizio nel 1938 con un numero limitato di candidate alla vita religiosa salesiana e lo terminò nel 1967.

A questo punto possiamo affidarci alle testimonianze tramandate da sue exnovizie. Con il passare degli anni divenivano più numerose, anche per l'afflusso che si realizzò nel periodo della persecuzione religiosa messicana. Nel 1952 erano ventisette, delle quali venti provenivano dal Messico.

È unanime la testimonianza relativa alla sua semplicità, al suo modo di seguire ciascuna novizia con costante fedeltà e con intenso amore verso la Congregazione che trasmetteva soprattutto con la permanente esemplarità di vita.

Una fra le tante scrisse: «Ho avuto il privilegio di avere suor Adelina come maestra nel noviziato. Era la semplicità evangelica personificata. Ferma, ma buona, cercava di guidarci ad appro-

fondire lo spirito della Regola. Le sue istruzioni erano semplici e pratiche. Ci narrava episodi della sua vita che erano formativi per noi, ma piuttosto umilianti per lei. Sembrava non possedesse rispetto umano; era solo impegnata ad aiutarci per divenire religiose secondo lo spirito salesiano».

Un'altra assicura di aver avuto dalla sua maestra di noviziato «un modello genuino di semplicità, bontà, prudenza, pietà. Influì molto sulla mia vita, specialmente per la sua dedizione, maternità, costante serenità e disponibilità». La consorella di origine messicana ricorda che suor Adelina continuava a seguirle e a mantenere una fruttuosa e preziosa corrispondenza per sostenere la loro fedeltà.

Simpatico ciò che scrive un'altra anche a nome delle compagne. Dopo un anno di vita attiva, parecchie sue exnovizie potevano incontrarsi con la loro maestra. «Eravamo come gli Apostoli che ritornavano da Gesù per raccontare successi e fallimenti. Ci ascoltava con materno interesse, si rallegrava con noi e ci donava avvisi pratici per non ricadere in ciò che non eravamo riuscite a compiere bene. Sempre ci incoraggiava a riprendere il cammino con coraggio...».

Un'altra ricorda che quando dalla maestra sentì parlare dell'umiltà e della fiducia in Maria si era sentita sollevata. Non le riusciva mai difficile andare da lei. Per ogni difficoltà o inadempienza la maestra trovava la parola giusta e sempre incoraggiante.

La sua più grande sofferenza era la costatazione che qualche sua exnovizia aveva lasciato la Congregazione. A tutte, specie nella circostanza della professione perpetua, raccomandava: «Ricordati che sei sposa di Gesù Crocifisso. Devi essere pronta a soffrire con Lui... Fedeltà o morte!».

Una delle ispettrici, che poté conoscere e ammirare la maestra delle novizie di quei tempi, sovente diceva alle novizie: «Se volete apprendere lo spirito di Mornese, guardate la vostra maestra!».

Anche un medico, non cattolico, fu sentito dire di suor Gastaldo: «È un angelo! È in continua unione con Dio...».

Quando concluse il suo servizio formativo, suor Adelina passò in una piccola comunità – forse le consorelle erano tutte sue exnovizie – addette ai confratelli Salesiani. Il suo desiderio

di vivere con fedeltà da religiosa salesiana lo espresse specialmente quando si trovò ad avere per direttrice una sua exnovizia. A lei si presentava con semplicità per l'incontro mensile prescritto dalla Regola. Dapprima non mancava nella giovane direttrice un po' di confusione, ma poi tutte si convinsero sempre più della santità di quella loro vera maestra di vita religiosa salesiana.

Molte sue exnovizie le scrivevano dal Canada, dal Messico, dai vari paesi del Sud e Centro America. Quella maestra semplice e saggia continuava ad accompagnare il loro cammino di santità.

Il suo declino fu piuttosto precoce. Di ciò si rendeva conto e un po' per volta consegnò tutto ciò che pensava di non aver più il tempo e la necessità di usare. I suoi malanni divennero sempre più preoccupanti e si tentò un intervento chirurgico con la speranza di sollevarla.

Prima di entrare nella sala operatoria espresse il desiderio di ricevere il sacramento dell'Unzione degli infermi che accolse con fede.

Dopo l'intervento pareva che la situazione procedesse nel modo migliore. Invece, dopo pochi giorni si aggravò. Furono inutili i tentativi dei medici. La Madonna la voleva accanto a sé. Nel pomeriggio dell'8 dicembre la Vergine Immacolata presentò al suo divin Figlio la sua figlia fedele.

L'infermiera, che l'aveva seguita negli ultimi giorni, trovò tra le sue cose un'immagine sul retro della quale stava scritto: «Fa in fretta, suor Adelina!... Tra poco si aprirà la porta dell'eternità. Ama Gesù, tuo Sposo divino e tuo Giudice. La Madonna sarà il tuo conforto e la tua consolazione».

Suor Ghiddi Clarice

di Giuseppe e di Boldrini Rosa
nata a Costrignano (Modena) il 3 gennaio 1890
morta a Torino Cavoretto il 27 febbraio 1974

1ª Professione a Torino il 5 settembre 1914
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1920

Emiliana di nascita, suor Clarice visse sempre in Piemonte i lunghi e fecondi anni della sua vita religiosa.

A Nizza Monferrato aveva conseguito il diploma di maestra per la scuola elementare. Dopo un periodo trascorso nella casa di Torino Sassi e di Borgo Cornalese (Villastellone), suor Clarice era passata in quella centrale di Torino "Maria Ausiliatrice". Vi rimarrà dal 1933 al 1972. Concluse la sua lunga, limpida e generosa vita a Torino Cavoretto.

Naturalmente le testimonianze provengono dalle consorelle che la conobbero e l'ammirarono nella casa vicina al santuario di Maria Ausiliatrice. Per non pochi anni fu insegnante nelle classi elementari e, per qualche tempo, in quelle dei corsi di avviamento commerciale.

Aveva continuato a lavorare con generosa disponibilità ed efficacia formativa anche quando doveva camminare zoppicando per la rigidità di un ginocchio. Fu pure molto ammirata per la sua capacità di non parlare mai di sé, tanto meno dei suoi disturbi fisici.

Amava il suo lavoro di educatrice salesiana e tanto più amava le fanciulle sue allieve che si affezionavano facilmente a quell'insegnante esigente, comprensiva e sempre serena.

Anche nella comunità trasmetteva gioia e serenità durante le ricreazioni alle quali non mancava mai. I suoi simpatici racconti suscitavano risate distensive.

Quando la salute non le permise di continuare l'insegnamento nella scuola, suor Clarice dedicò molte ore delle sue giornate ad aiutare le consorelle che dovevano sostenere l'esame di abilitazione all'insegnamento nella scuola materna. Si prestava persino a sostituirle in attività comunitarie perché avessero il tempo per lo studio.

Così la ricordava una di loro: «Sono una delle tante educatrici di scuola materna preparate da suor Clarice. Ricordo che ci animava, ci incoraggiava, ci procurava libri e ci faceva leggere raccolte di temi svolti perché imparassimo... Ma ci inculcava soprattutto lo spirito di fede, l'amor di Dio, la confidenza in Lui. Tutto questo lo faceva con naturalezza e semplicità sempre, permeata di spirito salesiano». Anche le sue correzioni erano cariche di bontà comprensiva.

Interessante ciò che scrisse di lei un'altra giovane consorella: «Noi, suore giovani, avevamo preparato uno scherzetto per la comunità da presentare nel refettorio. Per meglio camuffarci, volevamo toglierci il velo. Sopraggiunta suor Clarice, ci fece benevolmente osservare che il velo non si deve togliere per futili motivi. Ci inculcò un grande rispetto per l'abito religioso che, se non fa il monaco, aiuta però a vivere la povertà e lo spirito religioso».

Quando suor Clarice incontrava una suora di passaggio le donava il saluto con un largo sorriso e l'accompagnava nei corridoi finché raggiungeva il luogo o l'ufficio nel quale era attesa.

Negli anni della seconda guerra mondiale, pur avendo anche lei non poca paura durante i bombardamenti, riusciva ugualmente ad incoraggiare le consorelle e a rasserenarle con le sue battute simpatiche. Quella sua pace serena scaturiva dalla sua grande fede. Sapeva condividere ciò che leggeva di bello e di buono durante i pasti e alternava vari argomenti senza mai rendersi pesante. Suscitava il sorriso per la sua predilezione per le cose piccole: bicchieri piccoli, posate piccole, tazzine piccolissime... Forse era perché anche lei era minuta nel fisico, ma era sempre scherzosa e arguta.

Nell'immediato dopo-guerra, nei mesi estivi, suor Clarice era sempre circondata da un bel gruppo di bimbette povere che non potevano lasciare la città. Lei, benché zoppicante, le portava sovente in cerca di un luogo verde nella periferia di Torino. Le faceva sedere sui bordi di un prato o di un ruscello, e lì eseguivano i lavoretti d'ago, alternati da canti, preghiere e giochi. Una merendina coronava la passeggiata.

Aveva una giovane collaboratrice alla quale donava sempre una buona parola o un consiglio. Tutto procedeva bene, perché ogni giorno lei affidava quelle bimbe al Signore e a loro si donava senza misura.

C'è chi assicura che suor Clarice possedeva, come don Bosco e madre Mazzarello, uno zelo ardente per la salvezza della gioventù.

Pur essendo sempre allegra, il suo contegno era quello di una vera religiosa. Si intuiva che mai veniva meno in lei l'unione con Dio. La preghiera la inculcava sempre a chiunque e specialmente suggeriva la recita del santo rosario. In chiesa era esemplare il suo modo di stare dinanzi al tabernacolo.

Specie negli ultimi anni dedicava molto tempo alla preghiera. Certamente vi faceva un bel rifornimento di gioia e carità per irradiarla sulle consorelle.

Parlava delle persone riuscendo sempre a dare risalto al loro lato migliore e riusciva pure a sviare, con opportuna destrezza, un discorso che stava scivolando verso la mormorazione.

Ormai ottantenne, essendo divenuta sorda, sapeva accogliere questo disturbo con serenità. Continuava a sorridere e si dimostrava riconoscente per ogni anche minima attenzione che le venisse usata.

Suor Clarice aveva timore della morte, ma vi si preparava soprattutto affidandosi alla Madonna, a don Bosco e alle anime del Purgatorio.

Quando passò alla casa di Torino "Villa Salus" aveva già superato ogni timore. Anche tra quelle consorelle anziane e sofferenti fu un vero angelo di attenzioni. Si alzava anche di notte quando la sua compagna di camera aveva qualche necessità.

Sovente ripeteva: «Signore, fatemi morire di qualsiasi morte, anche improvvisa, piuttosto che io commetta anche un solo peccato veniale avvertito».

Suor Clarice partì per il Cielo con la sua consueta serenità il 27 febbraio 1974 lasciando una luminosa scia di pace ed anche un certo rimpianto tra le consorelle che l'avevano conosciuta, ammirata e molto amata.

Suor Ghidella Teresa

di Pietro e di Terracino Maria
nata a Viarigi (Asti) il 7 luglio 1899
morta a Nizza Monferrato il 1° ottobre 1974

1ª Professione a Nizza Monferrato il 6 agosto 1932
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1938

Teresa era la figlia maggiore di una famiglia ricca di beni materiali, ma ancor più di quelli morali e spirituali. I genitori volentieri acconsentirono alla sua scelta della vita religiosa salesiana.

Era giunta alla vestizione religiosa nel 1923, ma dovette rientrare in famiglia per la morte della mamma, che lasciava alcuni figli ancora bisognosi di cure, mentre anche il papà era ammalato.

Il più piccolo aveva cinque anni, e alla morte della sorella così scrisse di lei: «Ricordo con quanto amore mi preparò alla prima Comunione e alla Cresima. Ero un po' birichino, ma lei con la pazienza e quel sottile umorismo che non le mancava mai, seppe capirmi e insegnarmi le cose più fondamentali per la vita e specialmente per una vita veramente cristiana. Avrebbe tanto desiderato che io mi facessi sacerdote, ma fu ugualmente contenta quando capì che avrebbe avuto in me un cristiano convinto, arricchito della buona educazione che lei aveva saputo trasmettermi».

Appena vide i fratelli ormai sistemati, Teresa rientrò in noviziato e visse la gioia tanto sospirata di venire ammessa alla prima professione.

Aveva trentatré anni, e subito si distinse per la maturità religiosa. Nel giro di dodici anni passò in varie case anche per i compiti che le venivano assegnati: Castagnole Lanzo, Limone, Nizza Monferrato, Asti. Ovunque la sua partenza fu rimpianta e lasciò nelle comunità un ricordo riconoscente.

Nel 1950 era passata a Canelli (Asti), dove rimase per dieci anni. Poi lavorò nella scuola materna di Alba (Cuneo) e nel 1972 passò alla casa di riposo "Madre Angela Vespa" di Nizza.

I compiti assolti nelle varie comunità furono diversi: assi-

stente, cuciniera, economa, sarta, aiutante nella scuola materna, infermiera, guardarobiera. Li compiva con grande impegno e generosa disponibilità.

Le testimonianze che furono trasmesse danno risalto alla sua capacità di sacrificio e alla disponibilità serena e generosa, nonché allo spirito di preghiera e all'abituale raccoglimento.

Una consorella la ricorda nel tempo vissuto a Limone dal 1937 al 1941. Suor Teresa era assistente delle fanciulle nel Preventorio infantile. Così scrisse: «Ammirai il suo spirito di sacrificio e la bontà nel donarsi giorno e notte. Per lei l'assistenza era un sacro dovere; non si allontanava dalle sue assistite se non per vera necessità. Allora mi chiedeva, e con tanta umiltà, di sostituirla per quel breve tempo.

Nella sua conversazione si percepiva la sua grande unione con Dio e l'intensa filiale devozione verso Maria Ausiliatrice».

La stessa consorella la incontrò a Nizza dopo non pochi anni. Con naturalezza suor Teresa parlava della sua prossima fine e si preparava serenamente all'incontro con Dio.

Un'altra suora, che si trovò per sei anni accanto a suor Ghidella, la descrive come una religiosa autentica. «Puntuale alle pratiche di pietà, si avvertiva facilmente la sua voce nel gruppo delle consorelle. Nelle funzioni di guardarobiera era premurosa e attenta. Confezionava grembiulini per i bimbi della scuola materna e lo faceva con una grande diligenza e precisione.

Se qualche cosa poteva ferire la sua sensibilità, dopo una breve reazione, riusciva a ritornare serena. Quanta riconoscenza esprimeva sempre per il minimo favore!...».

La consorella conclude assicurando che gli anni passati accanto a suor Teresa le riuscirono preziosi per i buoni esempi ricevuti.

Veramente esprimeva per chiunque una "cordialità eccezionale". Qualsiasi richiesta veniva da lei accolta e soddisfatta con prontezza.

Anche quando si trovò a Nizza, nella casa di riposo, si mostrava accondiscendente a compiere qualsiasi servizio.

Soffriva per una forte artrosi cervicale, e per difendersi dalle facili correnti d'aria rimaneva a lavorare in camera aggiustando indumenti anche per le consorelle. Pregava intensamente e godeva nel leggere libri che alimentavano la sua unione con Dio.

Quando le giornate non erano fredde, nel tempo della ricreazione si intratteneva volentieri con le consorelle in giochi da tavolino, da lei sempre compiuti con molta destrezza. Insieme a lei tutte le suore stavano volentieri.

Cordiale e servizievole, aiutava le consorelle più anziane e sofferenti a vestirsi, a rifare il letto... Offriva attenzioni materne anche a chi le pareva poco amabile.

Quante la conobbero negli ultimi anni ammirarono in suor Teresa la delicatezza dei sentimenti e la riconoscenza che sempre dimostrava verso le superiore che l'avevano accolta in quella casa di riposo per meglio prepararsi al Paradiso.

Quando fu costretta a mettersi a letto accoglieva con gioia l'invito alla preghiera per i sacerdoti.

Fu breve la sua degenza all'ospedale. Suor Teresa all'inizio del mese del rosario, se ne andò serena come sempre, a ricevere la ricompensa per il molto bene che era riuscita a compiere, in famiglia e nell'Istituto, con vero amore durante tutta la sua vita.

Suor Giacomuzzi Giulia

di Pietro e di Giacomuzzi Filomena
nata a Ziano di Fiemme (Trento) l'11 dicembre 1915
morta a Conegliano (Treviso) il 17 febbraio 1974

1ª Professione a Conegliano il 6 agosto 1934
Prof. perpetua a Conegliano il 6 agosto 1940

Fu sempre chiamata Giulietta, soprattutto a motivo della sua corporatura fisica. Ma la solidità interiore era di eccezionale misura.

Nella sua Ziano, situata nella splendida Val di Fiemme, le FMA erano giunte nel 1927 quando lei stava per compiere dodici anni di età. Dopo poco tempo trovò nelle educatrici salesiane l'ideale di vita al quale aspirava.

Lasciate le sue belle montagne fu accolta a Conegliano dove fu un'aspirante-studente che subito si rivelò matura e intelligente.

Le compagne dei primi anni di formazione la ricordavano aperta, responsabile e attiva.

Pur così giovane, la sua scelta di vita appariva determinata e non stupì il suo raggiungere la meta della professione religiosa a soli diciotto anni di età. Durante il noviziato, anch'esso vissuto a Conegliano, si dimostrava servizievole e pronta a scegliere con disinvoltura i lavori più umili e faticosi.

Conseguita l'abilitazione magistrale, suor Giulietta passò alla Casa "Don Bosco" di Padova per frequentare la vicina Università. Dai professori fu apprezzata la sua chiara intelligenza e ammirata pure dai compagni/e studenti. Sempre sorridente, gentile ed educata, donava volentieri il suo aiuto a chi glielo chiedeva.

Gli impegni propri della vita religiosa li manteneva fedelmente, convinta che a nulla vale la scienza umana se non aiuta a crescere nell'amore di Dio.

Nel 1942 – si era in piena guerra mondiale – suor Giulietta si laureò in matematica a pieni voti e con la compiacenza del professore che l'aveva seguita nella stesura della tesi.

Per diciannove anni (1942-1961) fu insegnante a Padova, Istituto "Don Bosco"; poi passò a Conegliano "Collegio Immacolata", dove rimase per dodici anni, fino alla morte.

Suor Giulietta riuscì sempre ad unire scienza e spiritualità risultando un'autentica educatrice salesiana. Era apprezzata anche dalle allieve per la chiarezza e la competenza nell'insegnamento. Tra loro, quelle che passarono all'Università ebbero modo di costatare, nel confronto con altri professori, quanto la sua didattica fosse eccellente.

In lei, però, avevano sempre il primato i valori religiosi e con efficacia formativa li rispecchiava e trasmetteva. Colpiva il suo abituale equilibrio. Nessuno scatto la sorprendeva ed era sempre lei a ricondurre alla calma chi era eccitato.

Fu particolarmente ammirata nell'esperienza cruciale e terribile vissuta durante la guerra del 1940-1945. Quando suonava l'allarme per l'imminente bombardamento era quasi sempre lei a sorreggere una consorella anziana che camminava a stento.

Alcune consorelle conservarono lettere da lei ricevute proprio durante la guerra. Riprendiamo qualche sua espressione: «Ringrazi il Signore che mi ha scampata al bombardamento: è

stata una grande grazia per la mia anima... di quelle proprio che fanno epoca: ne avevo tanto bisogno! Ora mi sono messa sulla buona strada piena di fiducia e di coraggio. Voglio farmi santa presto, ché la meta potrebbe essere vicina.

"È la mano di Gesù che guida tutto – scriveva S. Teresa del Bambino Gesù –, bisogna non vedere che Lui in tutto". Bello, vero?! Dà tanta pace questa certezza».

Suor Giulietta, tenace come le rocce delle sue montagne trentine, mai veniva meno nel compimento dei propri doveri. Le allieve e consorelle l'apprezzavano soprattutto perché la sentivano, più che insegnante, sorella affettuosa e premurosa che capiva la loro posizione di studenti e di assistenti. Era sempre pronta a incoraggiare e ad aiutare.

Ma fu il suo fisico a non reggere come reggeva la sua volontà. Nel 1948 dovette essere accolta in un Sanatorio, dove rimase per un anno. Il suo distacco dalla comunità e il suo sereno abbandono alla volontà di Dio furono esemplari.

Quando fu dimessa riprese con disinvoltura le occupazioni di sempre, senza mancare di prudenza nel suo esporsi a fatiche eccessive.

Per qualche anno, durante le vacanze estive, le superiore la mandavano a Ziano a respirare quell'aria veramente limpida. Era ospite delle consorelle e il suo anziano papà andava sovente a visitarla.

Nella casa dove c'era la scuola materna, il laboratorio, l'oratorio e la catechesi, lei non rimaneva inoperosa. Raramente andava a passeggio con le consorelle, ospiti come lei. Se la invitavano, rispondeva che respirava aria buona anche stando lì. In quella piccola comunità donava pure la sua arguta serenità, rendendo vivaci e gioiosi i momenti di distensione comune.

La sua delicatezza era impagabile, ricca di impensabili accorgimenti. L'attenzione verso il prossimo, qualsiasi prossimo, era una chiara espressione del suo vivere in Dio e per Dio, tanto che la sua presenza invitava alla fedeltà e al raccoglimento. Ci fu chi la definì «religiosa autentica, tutta consacrata alla sua missione di educatrice salesiana».

Nella casa di Padova suor Giulietta assolse per non pochi anni il compito di vicaria. Compiva ogni cosa con la consueta esattezza; sovente si prestava a sostituire qualche insegnante

nelle ore di scuola. Era intuitiva ed attenta a tutto e per le consorelle, specie le più giovani e inesperte, era ricca di comprensione e di aiuto donato con inalterabile pazienza.

Suor Giulietta possedeva pure il coraggio della verità. Se doveva fare delle osservazioni non usava mezzi termini, non faceva distinzioni di persona: puntava in Alto e non si lasciava sconvolgere dall'altrui giudizio.

Per non pochi anni, sia a Padova che a Conegliano, fu l'incaricata delle exallieve. Era riuscita a ben organizzarle e a impegnarle nel condividere con lei il *da mihi animas*.

Quando, da poco tempo trasferita a Conegliano, era stata invitata a Padova per la giornata delle exallieve, non le sfuggì alcuna parola di rimpianto. A chi l'aveva sostituita in questo compito disse con la solita sua schiettezza: «Sono contenta che abbia ricevuto tu questo incarico. Ora stai sviluppando meravigliosamente un campo di lavoro al quale ho voluto bene...».

Nel Collegio "Immacolata" di Conegliano suor Giulietta ebbe la responsabilità delle allieve interne. In questo delicato compito si donava senza misura, pur non trascurando l'insegnamento. Una educanda – divenuta FMA –, ricordava che suor Giulietta, avendola vista un giorno piuttosto nervosa, prima di sera le aveva chiesto: «Che cosa c'era oggi? Eri così seria...». E aggiunse: «Chi è contento di Dio non si lascia andare ai pessimismi...».

Nel 1971 era stata eletta Delegata ispettoriale delle Exallieve. I suoi preziosi insegnamenti sfoceranno nell'esemplarità da lei vissuta durante la malattia che la portò alla precoce conclusione di una vita davvero intensa e tutta donata.

Quell'inesorabile tumore la trovò vigile e preparata. Fu il suo ultimo dono che non abbisognava di parole: mostrava una via da seguire, quella che lei stava percorrendo in comunione con Gesù Crocifisso.

Nell'estate del 1973 si era trovata a passare qualche settimana nella colonia alpina in Vigo di Cadore. Con il braccio sinistro gonfio e pesante per la metastasi, la si vedeva accomodare i fiori in cappella con garbo e amore. Per la ricorrenza del 5 agosto cercò una rosa rossa da portare all'offertorio della santa Messa. Questa l'affidò a una sua compagna di professione; lei, invece, volle portare un cero, e spiegò: «Presto non ci sarò più...».

Da Vigo così aveva scritto all'ispettrice: «...Non mi pensi molto diversa dal consueto: nei momenti di comunità cerco di essere disinvolta e allegra come sempre, a tavola specialmente, dove questa piccola comunità in vacanza ride volentieri, ma... non reggo di più».

Avvertiva il progredire del male e cercava di non farlo pesare.

Le exallieve continuavano a visitarla e da lei, sempre coraggiosa nella sua sofferenza, ricevevano conforto e testimonianza di abbandono in Dio. Una di loro così scrisse dopo averla visitata: «Non mi è parsa minata nello spirito; anzi, ho avuto l'impressione che quello si sia così irrobustito da renderla efficiente e oltremodo valida... Creatura squisita e ricca di umanità, prima insegna a vivere poi insegna a morire con aristocratica dignità... È sempre nobile, coraggiosa, coerente nell'umiltà».

Suor Giulietta continuava a vivere con pienezza e dolcezza ogni realtà: «Non so – diceva – come ricorderò le cose belle vissute qui. Al momento mi pare che, ripensando a questo periodo tutto particolare, lo ricorderò come una primavera... Ne ha tutta la freschezza e ricchezza di dono e di gioia».

Sovente si era preoccupata di doversi trovare davanti a Dio con le mani vuote, ma ora lo attendeva con gioia e così motivava la sua certezza: «Non perché abbia qualcosa da offrirgli, ma perché penso a quello che Lui mi porterà... Ma mano che mi avvicino si fa tutto più chiaro e lo vedo in modo diverso. Sento come un'irruzione di Dio e tutte le cose non contano più».

Suor Giulietta sperimentò pure l'angoscia dell'abbandono. Ma anche in quei brevi giorni conclusivi della sua vita riuscì a non perdere la fiducia e anche a dire alle consorelle: «Avrei tanto desiderato lasciarvi un ricordo dolce della morte, invece so mostrarvi solo che il Paradiso costa. Ma questa è la mia misura... Il Paradiso è bello, è bellissimo, e Dio è tutto!».

La prova delle ultime ore la portò a dire: «È terribile!... Voi non potete capire...». E confidò che era proprio vero che ognuno muore solo. Eppure, fino alla fine riuscì a manifestare la coerenza del suo amore ripetendo: «Una vita tutta per Dio, tutta intera per Dio!».

Suor Giaj Levra Vincenza

di Antonio e di Marsaglia Gasparina
nata a Milano il 14 maggio 1898
morta a Tampa (USA) il 7 maggio 1974

1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1926
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1932

Apparteneva ad una famiglia ricca e di elevato ceto sociale. Il padre era presidente del tribunale dei minori e aveva compiti di notevole importanza in almeno due gruppi industriali.

Vincenza, o Enza come la chiamavano, rimase presto senza mamma, con due sorelle minori, alle quali rimase sempre molto unita. Lina fu poi presidente diocesana di Azione Cattolica, crocerossina durante la seconda guerra mondiale e poi assistente sociale. Maria rimase vedova presto, con nove figli, che portò tutti agli studi universitari.

Alla morte della mamma, Enza soffrì una profonda crisi. Né il papà né la nonna con le sue tenerezze riuscirono, per lungo tempo, a consolarla. Quell'evento era stato per lei la rivelazione del dolore del mondo.

Come avveniva a quei tempi nelle famiglie signorili, la ragazzina svolse il suo periodo di studi come interna in un collegio, presso le suore Marcelline. Lì incominciò a sentire il fascino della consacrazione al Signore, ma comprese pure che non era quella la sede delle sue realizzazioni.

Dopo quegli anni frequentò l'università, laureandosi in lingue, con particolare riferimento al francese. Inoltre si diplomò in pianoforte al conservatorio di Torino.

Conobbe le FMA attraverso una contessa che frequentava l'ambiente salesiano. Le incontrò a Giaveno, durante una vacanza estiva, e si rese conto di essere chiamata proprio a condividere la loro vita.

Quando espresse l'intenzione di entrare nell'Istituto, il padre, ottimo cristiano, le si oppose con tutte le sue forze. Non poteva pensare che la sua casa rimanesse vuota di quella figlia che le era tanto cara e che, inoltre, più delle altre gli ricordava la moglie, per i lineamenti del volto e per i modi di fare.

La giovane però era ormai maggiorenne, così un bel giorno partì. Egli mosse addirittura la polizia, ma poi si rassegnò, e a poco a poco, nel giro di due anni, concesse alla figlia la sua benedizione. Quando Enza era in noviziato, quel padre, che non aveva cuore di vederla vestita in modo così poco confacente al suo livello sociale, accompagnava gli altri a trovarla, ma si fermava fuori, ad aspettare in macchina.

Da novizia suor Enza fu sottoposta a dure prove. Capitava ad esempio che la maestra prima la mandasse a suonare e poi, dopo pochi minuti la facesse richiamare per affidarle un altro compito, allo scopo proprio di provarla un poco. Era una prassi finalizzata a verificare l'autenticità della vocazione religiosa.

Dopo la professione suor Enza rimase qualche tempo ancora in noviziato, a Pessione, come maestra di musica. Poi fu inviata a Torino Borgo San Paolo, in casa Madre Mazzarello.

Qui, dicono le consorelle di allora, suor Enza si distinse per lo zelo, anche un po' esagerato, con cui si dedicava a qualunque mansione domestica, spendendosi tutta nella fatica. Si trattava forse di una specie di rivendicazione alla rovescia: lei, che a casa era stata sempre servita, voleva diventare una specie di strofinaccio della comunità.

Nel 1935 finalmente partì per Haïti. Da una sua lettera indirizzata alla Superiora generale in data 10 aprile di quello stesso anno, veniamo a sapere che suor Enza aveva espresso fin dal tempo del noviziato, ma unicamente a voce, il suo desiderio di diventare missionaria. Le era però stato fatto notare che la sua presenza sarebbe stata utile in Italia. «Avevo quindi deposto ogni pensiero [...] quando l'anno scorso, per ottenere la guarigione di mia sorella, promisi al Signore di rinnovare la mia domanda per le missioni, e questa volta di farlo per iscritto, a grazia ottenuta. Adesso Lina è, si può dire, guarita, ed a me non rimane che adempiere la mia promessa...».

Nella stessa lettera suor Enza dice che ora, dopo undici anni, la sua richiesta non vola più sulle ali dell'entusiasmo giovanile, ma è divenuta più consapevole; lei sa che si tratta di una grande rinuncia, ed è disposta a vivere giorno per giorno il sacrificio che essa le costerà. «Quanto a papà – aggiunge – penso che adesso non farebbe delle vere difficoltà, poiché mi dice che sa bene che ormai sono a disposizione dell'Istituto».

Così suor Enza fu destinata come direttrice alla prima fondazione FMA a Port-au-Prince, su richiesta del presidente della Repubblica Haïtiana, che aveva mandato a questo scopo sua sorella a Torino a parlarne alle superiore.

Il clima tropicale danneggiò ben presto, gravemente, la salute della generosa missionaria. Il papà, appena lo seppe, telegrafò all'arcivescovo di Port-au-Prince perché provvedesse alla figlia le cure migliori, senza badare a spese; avrebbe pagato tutto lui.

Alla fine fu deciso di rimandarla in Italia. Accadde però che passasse da Haïti madre Carolina Novasconi, diretta poi negli Stati Uniti. In un colloquio con suor Enza comprese che per lei quel ritorno sarebbe stato molto doloroso; le propose quindi di provare negli USA.

Suor Enza divenne così americana. Fu prima maestra delle novizie a North Haledon in Ward Street, lasciando nelle giovani un'impronta di bontà e di mitezza. Poi fu a Paterson come preside delle scuole parrocchiali, impegno che le costò non poco. Fu per lei una scoperta in quel tempo la vita di parrocchia, che non le era mai stata familiare. Infine, nel 1941, fu trasferita in Florida, a Tampa, dove rimase a lungo.

Faceva da mamma ai bambini e ai ragazzini abbandonati, dai tre ai quattordici anni, ospiti di un internato basato tutto sul *da mihi animas* vissuto nello spirito di famiglia. Suor Enza diresse l'opera con intelligenza e cuore, dando il via anche alla scuola per alunni esterni.

Nel 1966 fu economa e poi ancora direttrice rispettivamente a Noth Haledon e a Newton, molto apprezzata sempre, dentro e fuori la comunità.

I paesi settentrionali però non si confacevano alla sua salute, dopo tanti anni da lei vissuti in quelli meridionali. Venne perciò mandata in Louisiana, a Baton Rouge, ma pochi mesi dopo, nel 1970, ritornò in Florida, nella sua antica casa di Tampa, dove l'attività era fervente e mancava il personale.

In realtà suor Enza si poteva considerare ormai in riposo, anche perché la sua età era avanzata; lei però trovò sempre il modo di darsi da fare con solerzia per aiutare le sorelle impegnate nell'apostolato. Le persone che lì, nello stesso luogo, l'avevano avuta superiora, ammirarono la semplicità con cui si assu-

meva il compito di donna tuttofare, accettando anche senza commenti i cambiamenti che erano avvenuti nell'opera durante i suoi anni di assenza.

La sua salute era ormai molto compromessa, ma suor Enza non si arrendeva. Soltanto nella primavera 1974 ammise di doversi fermare. Mancava un solo mese alla sua partenza per il paradiso. Negli ultimi giorni seppe esprimere alle sorelle i suoi piccoli messaggi. Invocava "Gesù, Maria, Giuseppe". Spirò quietamente l'8 maggio, dopo aver baciato una volta ancora il Crocifisso.

Ad attenderla lassù c'era anche papà Antonio, che prima aveva sofferto la vocazione della figlia, poi l'aveva in un certo modo condivisa, anche con la generosità delle sue offerte per i poveri. Sul letto di morte quell'uomo giusto aveva avuto il conforto di vedersi accanto quella sua figlia prediletta, che per assisterlo nelle ultime ore aveva superato il mare, perché lui potesse superare in pace la dolorosa breccia della loro lunga separazione.

Suor Gianotti Anna

di Secondo e di Regno Cristina
nata a Isola d'Asti il 1° dicembre 1900
morta a Nizza Monferrato il 27 ottobre 1974

1ª Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1922
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 29 settembre 1928

"Lavoro e preghiera" fu l'impegno vissuto da suor Anna con amorosa generosità. Ma c'è un'altra caratteristica con la quale potremmo indicarla: la gioia. Poteva essere chiamata: "suor Alleluia".

Quando, pur essendo ancora adolescente, Anna fece la scelta della vita religiosa salesiana, sapeva molto bene ciò che essa esigeva: umiltà, serenità, obbedienza e, soprattutto, costante unione con il Signore.

Nelle prime case alle quali fu assegnata – Pontestura e Bo-

sio, ambedue nella provincia di Alessandria – assolse soprattutto compiti di cuciniera. Quando nel 1935 fu trasferita a Fontanile d'Asti continuò con lo stesso servizio. Di fatto, si prestava a tutto fare, compresa la catechesi.

A Fontanile rimase per oltre trent'anni, fino al 1967. Quando, pur non avendo neppure settant'anni di età, stava perdendo la memoria, fu trasferita al noviziato di Nizza, dove fu aiutante nel vasto orto. Nel 1972 passò alla casa di riposo "Madre Angela Vespa" anch'essa in Nizza Monferrato.

Quella precoce amnesia non le tolse, ma rese più intensa la presenza del Signore da lei generosamente servito. Se non riconosceva più le persone, permaneva in lei la lode di Dio che tanta ammirazione suscitava tra le consorelle. Salutava tutte con il suo festoso "Alleluia!".

Le memorie sono pervase di sincera ammirazione. Una suora la ricorda umile e pronta sempre a servire. Mai una critica usciva dalla sua bocca. Se avveniva qualche litigio tra le consorelle, suor Anna interveniva in bel modo e diceva: «Ricordiamo che moriremo contente se non avremo mai giudicato. È il Signore che lo dice...».

«Quando dovevo supplirla nel lavoro – è la stessa consorella a ricordarlo – mi suggeriva di recitare frequenti giaculatorie e mi spiegava: "La mia testa non regge più... Non sono capace a nulla. Però mi sono abituata a pregare tutto il giorno e questo spero di poterlo fare fino alla morte". E pregava, intonava lodi e sorrideva sempre».

Un'altra consorella, che la conobbe durante una visita dell'ispettrice alla casa di Fontanile, scrisse di aver conosciuto il prezioso lavoro che suor Gianotti svolgeva nella parrocchia con i bambini del catechismo. «Era molto stimata dalla gente. Non si incontrava una mamma che non dicesse parole di lode della cara consorella. Oltre al lavoro nella cucina e nell'orto, spendeva tutto il suo tempo nella catechesi. Quando i bambini la incontravano lungo la strada, le correvano incontro. Lei aveva un sorriso e una buona parola per tutti, e tutti sentivano in lei una persona tutta di Dio.

Quando quella casa fu chiusa per mancanza di personale, soprattutto per suor Anna ci fu un forte rimpianto da parte della popolazione».

La testimonianza più completa la troviamo espressa da una delle direttrici, che visse accanto a suor Anna in due diversi periodi per complessivi dieci anni.

Anzitutto dà risalto alla sua pietà, che sempre le aveva suscitato "stimolo e ammirazione". Prosegue ricordando che «pur essendo molto impegnata nel lavoro, era sempre la prima, la più esatta nel compiere le pratiche di pietà. Nella conversazione suggeriva pensieri di fede, di abbandono, di fiducia. Lei era sempre serena e disponibile, anzi, riusciva a prevenire con delicatezza le altrui necessità.

Potevo contare su di lei anche per la prudenza che possedeva. In qualsiasi circostanza si dimostrava dolce, remissiva, paziente e sempre ugualmente serena.

Aveva la capacità di vedere in tutte le persone il lato migliore e lo faceva rilevare soprattutto quando c'era chi stava per cadere nella mormorazione».

Insuperabile era pure il suo spirito di adattamento. Con grande disinvoltura affrontava le difficoltà e si dimostrava sempre riconoscente per la minima attenzione che le venisse usata.

Al prossimo cercava di donare il meglio di sé, mentre per lei non vi era alcuna esigenza: tutto le andava bene. Eppure, non le mancarono momenti di sofferenza anche fisica, che sapeva vivere con una disinvoltura tale da far pensare che per lei non vi erano vere e proprie sofferenze.

Un medico, che le stava curando un patereccio senza anestesia, stupito di fronte alla sua tranquillità, esclamò che non doveva essere persona "di questa terra".

Concludiamo con il ricordo di una consorella: «La sua anima era di Cielo. La sua vita pareva intessuta di umiltà, di preghiera e di ardente amore per per Gesù e per Maria».

Davvero, che con suor Anna dovremmo ripetere anche noi: "Alleluia, Alleluia!...". Lei lo ripeté fino alla fine della vita, anche durante le preghiere espresse dal sacerdote nell'amministrazione dell'ultimo Sacramento. La morte la introdusse nel gaudio senza fine del cielo.

Suor Gioetto Maria

di Giuseppe e di Scaglia Maddalena
nata a Corneliano d'Alba (Cuneo) il 19 maggio 1891
morta a Nizza Monferrato il 30 marzo 1974

1ª Professione a Nizza Monferrato il 23 marzo 1913
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 19 aprile 1919

Le memorie trasmesse su questa meravigliosa, umile e generosa consorella sono abbondanti. Ciò si spiega non solo per la sua personalità di autentica FMA, ma anche perché suor Maria visse e si donò per lunghi anni (1919-1972) nella casa di Alba (Cuneo), la quale era "nata e cresciuta insieme a lei".

Vi era giunta subito dopo la professione perpetua e la lasciò solo per andare a trascorrere gli ultimi due anni nella casa di riposo "Madre Angela Vespa" in Nizza Monferrato. Per un quadriennio (1963-1967) fu direttrice nella stessa casa di Alba. Piuttosto a lungo vi assolse responsabilità di economa e poi di vicaria.

Suo compito specifico era quello di maestra di cucito e ricamo. Ma il ruolo di "maestra" suor Maria lo visse in ogni campo di attività, specie nell'oratorio e tra le exallieve.

La sua personalità di religiosa salesiana spiccò nello spirito di lavoro e sacrificio, nella mite bontà, nella carità senza limiti, nell'intensa preghiera e nella genuina umiltà. La personalità di suor Gioetto può essere ben definita come quella di una salesiana autentica.

Molte persone la conobbero nella casa di Alba, dove seminò un gran bene. Per la sua partenza ci fu molto rimpianto nel paese. Ma ne soffrì anche lei, che, pur dichiarandosi riconoscente verso le superiore che nella casa di riposo a Nizza le assicuravano "tante comodità" e la possibilità di pregare molto, non poté nascondere "l'immensità del sacrificio" per il distacco dalla casa, dalle opere e persone di Alba.

Una delle sue non poche direttrici scrisse che «suor Maria lavorò alacremente, con vero zelo apostolico». Le attività di cucito e ricamo le compì dapprima in un ambiente disagiato. Come assistente nell'oratorio, rigurgitante di gioventù fin dai primi tempi, coltivò alcune vocazioni per il nostro Istituto.

Ma il proprio aiuto lo donava in qualsiasi campo, anche alzandosi presto per innaffiare l'orto. Non mancava neppure di donarsi ai bambini/e della scuola materna.

Si poté dire che in Alba lei aveva fatto crescere un prezioso patrimonio morale e religioso, che meritava imperitura riconoscenza. Il suo ascendente permetteva alla comunità di fare assegnamento sull'aiuto cittadino.

La mitezza era una fra le sue non poche qualità; ma quando ne vedeva la necessità, suor Maria riusciva a richiamare con fermezza, sia le consorelle che le ragazze, e perfino i sacerdoti della parrocchia... Veniva facilmente ascoltata perché godeva di una grande stima presso tutti.

Una consorella ci fa conoscere anche questi particolari: «Morti i genitori delle sorelle Gioetto, suor Anna e suor Maria, la biancheria e i mobili della loro abitazione furono trasferiti nella nuova e ancor poverissima casa di Alba.[1]

Ma ancor più di quella donazione generosa la presenza di suor Maria era preziosa in quanto non misurava i sacrifici. Silenziosa e attenta assumeva i lavori più umili e faticosi. Pur molto fiduciosa nella divina Provvidenza, dava il suo contributo senza calcoli, rimanendo sovente alzata fino a tardi per completare i lavori di cucito o ricamo.

I terribili anni della seconda guerra mondiale (1940-1945) la videro impegnata a provvedere ai bisogni dei bambini e giovani che durante l'estate venivano accolti nell'ampio cortile per ricevere il pranzo.

Suor Maria possedeva l'arte e l'umiltà di stendere la mano. Ormai era molto conosciuta e apprezzata in quei luoghi, anche se lei, tanto silenziosa e umile, cercava di scomparire evitando gli elogi.

Mai si rifiutava quando si trovava nell'opportunità di compiere gesti di autentica carità. Si scrisse che "era la mamma di tutti. I casi pietosi la colpivano e allora faceva opera di persuasione presso la direttrice, perché nulla si permetteva di compiere senza il suo consenso"».

[1] La sorella suor Anna passò all'eternità quando era ancora molto giovane nel 1918.

Con tutto il suo da fare, si manteneva, raccolta e silenziosa, in costante comunione con il Signore. Taceva sulle miserie umane facendo conoscere soltanto ciò che edifica.

Se sperimentava qualche pena o difficoltà pregava. Raramente le consorelle la videro piangere. Ma anche in quei casi si trattava di brevi momenti; poi riprendeva la consueta serenità comunicativa.

Era felice quando arrivavano in quella casa le superiore. Era attenta nel circondarle di squisite attenzioni, ma soprattutto nell'accogliere i loro insegnamenti.

Anche le oratoriane apprezzavano suor Maria. Una di loro, divenuta a suo tempo FMA, assicura: «Arrivava a tutto e nulla riteneva per sé. Se c'era qualcosa da fare: un disordine da riparare, un bisticcio da risolvere, lei giungeva silenziosa e tutto risolveva. Mai si riusciva a dirle "grazie", perché scompariva sempre in fretta.

Esigeva il compimento del dovere persino dalle ragazze più scapestrate, e lo faceva in modo tale che anche le rinunce finivano per diventare piacevoli.

Cercava di soddisfare in tutto ciò che risultava lecito. Anche i "no" erano detti con un caratteristico sorriso e noi rimanevamo ugualmente soddisfatte».

La stessa anonima FMA racconta che quand'era oratoriana un giorno suor Maria, accettando di fare una camminata veramente lunga per la sua età, ne aveva approfittato per parlarle della vocazione religiosa. Lo fece con molto tatto, tanto da suscitarle il desiderio di seguire il Signore, ma la giovane non ne parlò. Dopo parecchi mesi suor Maria l'affrontò a bruciapelo per dirle: «Se sei decisa, non sarebbe male che tu ne parlassi con la direttrice...». L'exoratoriana conclude il suo racconto scrivendo: «Se oggi sono FMA, lo debbo alla bontà, ma soprattutto alle preghiere di suor Maria».

A quei tempi l'oratorio era fiorente e la cara consorella trovava il modo per avvicinare le ragazze individualmente. Lei, che non perdeva un minuto di tempo per il lavoro, quando si intratteneva con le oratoriane pareva non avesse più nulla da fare. Si manteneva sempre calma, sorridente, pronta a servire e, soprattutto, a donare la sua preghiera.

Una delle exallieve da lei tanto seguite, alla notizia della

morte di suor Maria poté dichiarare: «Dopo il volto della nostra mamma, rimane nella nostra mente e nel nostro cuore quello luminoso e indimenticabile di suor Maria Gioetto».

Era proprio così: mai avevano percepito in lei un'ombra di insofferenza o di stanchezza. Aveva saputo testimoniare efficacemente lo spirito di don Bosco e di madre Mazzarello. Lavorava, come loro, in umiltà di spirito cercando sempre e solo la salvezza delle giovani.

Una consorella, che la conobbe ad Alba quando suor Gioetto assolveva compiti di economa, ricorda che anche durante la guerra, e con tanto spirito di sacrificio, cercava di non lasciar mancare il necessario. Mai faceva pesare i suoi sacrifici, tanto meno le umiliazioni che sopportava con generoso amore. Quando le capitava di giungere a casa verso sera, affaticata e veramente stanca, si penava se le pareva di aver lavorato molto e pregato poco. Ma lei era pure certa che la carità deve sempre avere il primo posto.

Nella casa di Alba ci fu per qualche anno una consorella che aveva dei difetti di pronuncia. Quando suor Maria si rese conto che le ragazze la prendevano in giro, raccomandò alle consorelle di sostenerla facendo notare alle ragazze i pregi e le virtù che quella consorella possedeva. E aggiunse: «Quando le ragazze capiranno che la suora è cara a Dio e anche a noi, l'apprezzeranno, e stimeranno pure noi che sappiamo essere buone nel difenderla...».

Una delle espressioni che sovente suor Maria ripeteva era questa: «Vada tutto, purché ci sia la pace!...». Per lei non erano soltanto parole.

«Ero giovane professa – scrisse una suora – e mi lasciavo facilmente abbattere. Ma quella cara consorella mi sollevava con la forza che attingeva dal suo essere autenticamente religiosa. Coltivò sempre la modestia, l'umiltà e la carità. Per questo, io penso, ha lavorato con tenacia instancabile. Solo lassù, nella luce di Cristo, scopriremo il meglio della sua vita e tutto il bene da lei compiuto...».

Un'altra consorella, che maturò con l'aiuto e la guida di suor Maria la sua vocazione salesiana, ebbe la gioia di trovarsi accanto a lei da professa. Suor Maria era allora piuttosto anziana, ep-

pure si manteneva attiva nel lavoro e sempre pronta ad addossarsi quello più gravoso.

Non voleva sentire critiche e mormorazioni, tanto meno quando venivano fatte nei confronti delle superiore.

Suor Maria possedeva l'arte di alimentare la pace e la comunione in chi ricorreva a lei. Insisteva sulla necessità della preghiera che pone nelle mani del Signore ciò che pesa, e può davvero risolvere, con Lui, le più penose situazioni.

Certamente, il buon Dio dovette accoglierla in Cielo con un abbraccio di soddisfazione: aveva sempre compiuto, con generoso amore, tutto ciò che da lei poteva desiderare.

Suor Grassi Maria Stella

di Giovanni Battista e di Ottolini Rosa
nata a Cesano Maderno (Milano) il 14 dicembre 1903
morta a Torino Cavoretto il 24 luglio 1974

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1927
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1933

Maria Stella era entrata nell'Istituto a ventidue anni di età e con la professione di merlettaia.

Aveva raggiunto regolarmente la prima professione in Bosto di Varese, poi era passata a Torino Casa "Madre Mazzarello". Da allora visse sempre in Piemonte.

Le memorie si riferiscono quasi unicamente ai lunghi anni del suo servizio direttivo (1937-1969). Questo compito lo assolse sempre nell'Ispettoria Piemontese "Maria Ausiliatrice". Le case furono: Murello, Cavagnolo, Regina Margherita, Mathi "Chantal", Sant'Ambrogio (Torino), Riva di Chieri.

Negli ultimi anni fu vicaria nella casa di Regina Margherita e solo i suoi ultimi mesi li visse a Torino "Villa Salus".

Le consorelle che l'ebbero direttrice la ricordano come una religiosa retta ed equilibrata. Pur essendo piuttosto timida per natura, riuscì ad assolvere le sue responsabilità esercitando ottimamente le virtù della carità e umiltà.

Paziente, equilibrata e interiormente ricca, divenne una guida esemplare e discreta delle consorelle. Pietà e serenità, osservanza diligente della Regola, adesione cordiale alle superiore le permisero di mantenere sempre molto unita la comunità e impegnata nella vicendevole carità.

La maggior parte dei ricordi provengono dalle consorelle che vissero accanto a lei nella casa di Mathi "Chantal", che accoglieva mamme anziane di sacerdoti salesiani. Vi era pure un laboratorio diurno e serale, la catechesi parrocchiale e l'oratorio festivo.

Una consorella, che visse in quella casa con la direttrice suor Maria Stella, la ricorda molto zelante nel seguire ogni attività, nonché nel promuovere la comunione fraterna.

Le ragazze dell'oratorio apprezzavano il suo tratto sempre materno e comprensivo.

Per le mamme dei confratelli era un vero angelo che le circondava di cure e cercava di tenerle allegre escogitando belle e gradite sorprese. Soprattutto riusciva ad ascoltarle con bontà paziente anche quando le ripetevano le stesse cose.

La sua dedizione non conosceva misure. Le curava con affetto quando erano ammalate; aiutava l'infermiera nella loro assistenza quando stavano preparandosi all'incontro con il Signore. Si prestava per vegliarle di notte e a chi avrebbe voluto sostituirla diceva sorridendo: «Se mi fermo io, mando subito l'ammalata in Paradiso...».

Il rapporto con le consorelle era pure carico di fraterne attenzioni. Quando ne giungeva una nuova in comunità, suor Maria Stella la seguiva con premura materna perché riuscisse a ben inserirsi nel lavoro e soprattutto nella vita di fraternità.

Non c'era pericolo che le sfuggisse il 24 di ogni mese. Alla funzione in onore della Madonna intervenivano i Devoti di Maria Ausiliatrice ed anche le exallieve. Naturalmente, tutto diveniva molto solenne per il 24 maggio.

Una consorella sottolinea della direttrice suor Maria Stella soprattutto la rettitudine. Un giorno l'aveva sentita dire che mai nella sua vita aveva detto una bugia. «Rimasi sorpresa e chiesi: "Proprio nessuna?". Lei ripeté con tranquillità: "Proprio nessuna"».

Quante lezioni esemplari – assicura la stessa giovane consorella – aveva ricevuto dalla direttrice suor Maria Stella!

Abitualmente, lei usava poche parole, ma riusciva a farsi amare non solo dalle consorelle, ma anche dalle oratoriane. Soprattutto cercava di trasmettere la vitale necessità della preghiera.

Si scrisse pure che la sua paziente carità fraterna le aveva permesso di comprendere, aiutare, compatire una consorella molto difficile. Riuscì a ottenerne apertura e confidenza, tenendo per sé ogni amarezza che in quegli anni le aveva procurato.

Dopo la sua morte fu possibile conoscere ancor meglio quell'ottima direttrice leggendo i propositi scritti con fedeltà nel suo taccuino. Eccone alcuni: «Crescere nella carità, non lasciarmi sfuggire alcuna occasione per praticarla anche interiormente... Il cuore diventa grande quando permette che il dolore scavi a fondo nella propria sensibilità per piantarvi un'antenna pronta a captare le vibrazioni dolorose degli altri. Non essere croce, ma portare la croce con Gesù, che me la dà proporzionata, non alla mia infedeltà, ma al suo amore».

Negli ultimi anni i suoi appunti rivelano un filiale affidamento alla Madonna, alla quale chiede di aiutarla a divenire veramente "umile e caritatevole".

Dalle riflessioni fiorite nell'ultima Settimana Santa, riprendiamo questa espressione: «L'unica possibilità che mi rimane è quella di umiliarmi... L'unica medicina per guarire il mio orgoglio è accettare le umiliazioni...».

Nell'ultimo periodo della sua vita, vissuto a Torino Cavoretto, suor Maria Stella era ridotta dalla malattia a dover dipendere in tutto dall'infermiera. Era certamente umiliante ciò che stava vivendo, ma lei si conservava serena, riconoscente per la minima attenzione, carica di fiducia nel Signore, che cercava di trasmettere anche a chi la visitava.

Madre Angela Vespa, che l'aveva ben conosciuta, la indicava sempre con l'espressione: "la mia buona stella".

E davvero si mantenne tale fino alla fine, quando il suo splendore crebbe certamente senza misura accanto al Signore e alla Vergine santa.

Suor Grigoletto Gisella

di Emilio e di Grigoletto Maria
nata a Piove di Sacco (Padova) il 29 novembre 1920
morta a Rosà (Vicenza) il 12 agosto 1974

1ª Professione a Colle Umberto (Treviso) il 5 agosto 1945
Prof. perpetua a Padova il 5 agosto 1951

Gisella ricevette dalla famiglia la sodezza della formazione umana e cristiana. Modesto era l'ambiente familiare intessuto di lavoro e preghiera e aperto ai poveri che bussavano alla porta di casa.

Poiché il suo fisico non resisteva al lavoro dei campi, Gisella fu accettata in un non precisato convitto per operaie tenuto dalle FMA. Fu in quell'ambiente che maturò la scelta della vita religiosa salesiana. Del tempo vissuto in convitto conservò sempre un ottimo ricordo; lo assicurano le compagne che, come lei, divennero FMA.

Gisella fu accolta nell'Istituto durante gli anni della seconda guerra mondiale; visse gran parte del noviziato a Colle Umberto (Treviso), dove vennero ospitate le oltre cinquanta novizie che avevano lasciato Conegliano a motivo dei bombardamenti sempre più devastanti. Infatti, quel noviziato fu colpito in modo veramente rovinoso negli ultimi mesi di guerra, ma non ci furono vittime.

A motivo della salute precaria suor Gisella dovette ritardare la professione.

Le compagne di noviziato la ricordavano sempre serena e cordiale. Compiva qualsiasi lavoro con disinvolta dedizione. Le consorelle, che in seguito si trovarono insieme a lei, conserveranno soprattutto il ricordo della sua bontà e disponibilità.

In ventinove anni di professione i passaggi da una casa all'altra furono numerosi. Vi è motivo per pensare che avvennero a motivo della sua fragile salute.

Nei primi anni si trovò a lavorare in case salesiane: Pordenone, Udine e Albarè (Verona). Fu pure assegnata a piccole comunità con scuola materna, laboratorio, oratorio, catechesi, che furono quelle di Pegolotte (Venezia), Carrara Santo Stefano

(Padova), Taio (Trento) ed anche agli orfanotrofi di Verona e di Montebelluna.

Nella casa di Rosà rimase dal 1971 al 1974.

Nella case salesiane fu addetta a lavori piuttosto impegnativi che il suo fisico sosteneva solo a motivo della sua generosità. Anche se solitamente compiva lavori di cucito, sempre c'erano i momenti giornalieri di servizio in cucina che tenevano occupate tutte le consorelle della comunità.

Il lavoro da lei compiuto negli orfanotrofi di Montebelluna e di Verona era più adatto alla sua delicata sensibilità di educatrice. Si ricorda in proposito che un'orfanella accolta nella casa di Montebelluna era senza famigliari. Soffriva molto al vedere che le sue compagne potevano andare in vacanza presso qualche parente. Fu allora che suor Gisella, d'accordo con la direttrice, la fece accogliere dalla sua mamma, perché sentisse il calore della famiglia.

Con il passare degli anni le sue giornate furono sempre più accompagnate da forti dolori alla testa. Poiché per lungo tempo non si era riusciti ad avere una diagnosi giusta, al male fisico si univa quello morale. All'altrui incomprensione suor Gisella si sforzava di reagire con serenità e intensificava lo spirito di preghiera.

Molto significativa risultava la giaculatoria che sovente esprimeva anche ad alta voce: «Oh Maria, l'aiuto tuo forte dà in punto di morte all'anima mia!...».

Come maestra di cucito si dimostrava paziente, premurosa e competente nell'insegnamento. Le stesse mamme delle fanciulle si stupivano per i bei lavoretti che le figliole portava a casa.

Anche nell'assistenza, che compiva nelle colonie estive ai monti o al mare, le fanciulle ricevevano da lei un ottimo aiuto formativo.

Quando le sue insopportabili emicranie si acutizzarono, suor Gisella fu ricoverata in un ospedale dove finalmente si scoprì il male che la minava da anni: ormai risultava chiaro quanta sofferenza era riuscita a sopportare con vero eroismo.

Nel 1972 fu accolta, da ammalata grave, nella casa di Rosà. Aveva cinquantadue anni di età.

Un po' per volta le venne meno l'uso delle braccia e delle gambe. Eppure, lei appariva tranquilla.

Una consorella così lasciò scritto: «L'ho conosciuta nella sua ultima malattia. Mi colpì il suo sorriso buono. Aveva un volto che si apriva facilmente alla speranza. Sempre affiorava la sua serenità nonostante gli acuti dolori e la sofferenza morale dell'impotenza, e di altre più o meno piccole umiliazioni... Un giorno ci intrattenemmo a parlare della Madonna facendo insieme una riflessione su Maria che canta il *Magnificat*. Nel successivo incontro, suor Gisella mi disse che si sentiva tanto consolata pensando che il suo cuore, in quello di Maria, poteva cantare lo stesso canto del *Magnificat*. Rimasi veramente commossa nel costatare la profondità della sua anima».

Si poté giustamente scrivere che in suor Gisella la luce si irradiava dall'interno. Anche quando non poteva più parlare, bastava nominare la Madonna perché si illuminasse tutta, mentre con il capo esprimeva ripetuti "sì"... Quanti ne aveva detti nella sua vita? Certamente molti, e per questo si spense testimoniando un'invidiabile serenità.

Aveva sempre accettato di compiere la volontà di Dio, anche nel dolore dell'incomprensione. Ora poteva ripetere con gioia un luminoso *Magnificat*, che espresse veramente come sua ultima parola.

Suor Grillo Maria Elisa

di Marco e di Repetto Rosa
nata a Rocca Grimalda (Cuneo) il 25 giugno 1891
morta ad Agliè (Torino) il 23 maggio 1974

1ª Professione a Nizza Monferrato il 12 aprile 1914
Prof. perpetua ad Arignano (Torino) il 30 marzo 1920

La sua famiglia era numerosa e benestante, in un piccolo paese della provincia di Alessandria, diocesi di Acqui. C'era allegria in casa e ci si voleva bene. I genitori sentivano a fondo la loro missione: erano educatori di ampio respiro cristiano e civico, capaci di arricchire i figli e di animarli a crescere interiormente.

Elisa sentì ben presto una chiamata intima verso l'autoformazione culturale e verso una futura missione educativa, che si sarebbe potuta attuare con differenti modalità e in diversi stati di vita. Poi questa sua vocazione si chiarì, quando le circostanze la portarono ad avvicinare il grande mondo di don Bosco e della sua quasi conterranea Maria Domenica Mazzarello.

Non si sa come sia avvenuto questo incontro, ma è certo che all'età di vent'anni Elisa bussò alla porta della casa di Nizza Monferrato. Vi fu accolta come postulante e venne iscritta alla scuola che l'avrebbe resa maestra elementare.

Conseguì poi anche un diploma per l'insegnamento della religione nelle scuole superiori. La data del 22 settembre 1914, quando questo avvenne, segna l'inizio di quella missione educativa-didattica-culturale che fu *la vita* di suor Elisa.

Una testimone afferma che questa specifica passione esistenziale fu per questa sorella anche motivo di lotta. Per un lungo tempo infatti lei si trovò dentro un certo dualismo. L'impulso ad insegnare spingeva infatti il suo animo verso mete sempre ulteriori, che dovevano poi invece ridimensionarsi secondo la concretezza del quotidiano e le esigenze della vita comunitaria. A poco a poco suor Elisa riuscì ad armonizzarsi, cercando piuttosto la profondità che l'estensione.

Nel 1925 vinse un concorso ministeriale e le fu assegnata la sede d'insegnamento nella scuola pubblica di Lenta, in provincia di Vercelli. Vi rimase quarant'anni. Usciva da quel piccolo ma vivacissimo centro agricolo della pianura padana soltanto per le vacanze estive, che trascorreva nella casa ispettoriale.

La vita in quella comunità di soli quattro membri non fu sempre facile e la collaborazione con le colleghe nella scuola pubblica ebbe i suoi momenti duri. Vedendo in suor Elisa una indiscutibile superiorità, qualcuna sofferse d'invidia.

Salvo qualche episodio passeggero, quella maestra era molto apprezzata anche da chi condivideva con lei l'insegnamento quotidiano. Gli alunni e le loro famiglie ne erano soddisfatti. Lei seguiva tutti anche dopo; poté vedere il succedersi delle generazioni, e molti le dimostrarono gratitudine fattiva in diversi momenti della vita, quando i principi fondamentali che li guidava furono messi alla prova da vicissitudini e sofferenze varie.

Diventò *fiduciaria* del circolo didattico e questo le permise di estendere la sua opera sostenitrice e partecipativa. Fu chiamata più volte a dirimere questioni e a risolvere problemi, perché si sapeva che il suo modo di fare, la sua parola, il suo atteggiamento favorivano l'unione e il superamento delle difficoltà.

Suor Elisa fu sempre anche una catechista eccellente, convinta che portare i fanciulli e i giovani alla conoscenza del Signore era l'apice di qualunque opera educativa. Ebbe anche molti altri incarichi in paese e in parrocchia, diventando quasi un'amica comune.

Nonostante tutto questo, a volte si sentiva come ristretta in quel suo campo d'azione. Lo lasciò trapelare attraverso qualche lettera ad una sua sorella. Amò però sempre la sua missione e vi si dedicò con tutta l'anima e con tutto il cuore.

È interessante un suo documento personale, in cui annota le modalità didattiche a cui si attiene per rendere più efficace il suo insegnamento. Sono ricerche, riflessioni, personalizzazioni, forme diverse di animazione sia della materia trattata sia delle persone che la devono acquisire. E c'è l'impegno per far sì che le sue lezioni siano finalizzate non solo all'apprendimento, ma anche, e specialmente, alla formazione del carattere.

La sua carriera d'insegnante finì, per raggiunti limiti di età, nel 1956. Le fu attribuita un'onorificenza ministeriale, con medaglia d'oro; e non si trattò di una semplice formalità. Parteciparono alla cerimonia, si può dire, tutte le famiglie di Lenta e molte dei dintorni. Era presente anche il vescovo di Vercelli.

Poi suor Elisa partì per Torino: Istituto Pedagogico Internazionale. Fu per lei una gioia poter vivere in quell'ambiente che le permetteva di toccare il polso alla mondialità dell'Istituto e che era impregnato di cultura. Chiese anche di poter seguire come uditrice qualche corso insieme alle studenti regolari.

Quando le suore della comunità la incontravano in uno dei lunghi corridoi di quella casa, «incontravano un sorriso».

Fu per lei una festa profonda il cinquantesimo della sua professione religiosa. Vide in quell'occasione che tutto era stato grazia, anche quello che al momento l'aveva urtata, disgustata, fatta soffrire.

Sentì d'altra parte come una dolorosissima perdita la morte di persone con le quali aveva trovato una particolare consonan-

za, specialmente l'improvvisa partenza di suor Caterina Pesci. Lo scrive lei stessa alla sorella: «Aggirandomi per la casa mi assale un forte desiderio d'incontrarla; e devo rispondermi "Non la vedrai più"». Una testimonianza afferma: «Suor Caterina era l'appoggio di suor Elisa, e suor Elisa era per il genio esuberante di suor Pesci il ripensamento calmo, la pausa riflessiva per uscire dagli scontri, la porta aperta quando quelle di altri rimanevano chiuse; era soprattutto il cuore che capiva e leniva».

Poi suor Elisa fu colpita da una brutta paralisi, che le rese difficile anche la parola. Il sorriso e il *grazie* rimasero il suo segno distintivo.

Incominciò un cammino di meditazione tutta particolare riguardo all'eternità. Si domandava: «Che cosa mai sarà un amore infinito? Chi mai è questo Dio così grande?».

La comunità di Agliè, dove suor Elisa fu trasferita nel 1972, per una migliore possibilità di assistenza e di cura, ammirò la sua pazienza dolce, la sua capacità di sopportazione e di offerta. Lei, così fiera per temperamento, doveva dipendere in tutto; ed era riconoscentissima a chi l'assisteva e la seguiva.

In certi momenti di particolare sofferenza, diceva: «O Gesù, tu che sei tanto buono, toglimi il dolore. Maria Ausiliatrice, vieni in mio aiuto!».

Il 12 aprile 1974 Suor Elisa celebrò le sue *nozze di diamante*, con gioia piena di consapevolezza e di fede. Poi, il 23 maggio, dopo dieci giorni di coma, se ne andò in paradiso.

Gli exallievi di Lenta vollero che il funerale si concludesse nel loro piccolo cimitero; sapevano che suor Elisa ne sarebbe stata contenta.

Il Bollettino Parrocchiale del paese pubblicò un lungo articolo in cui si diceva, come si fa in famiglia: «Sono le 6,30 del mattino di giovedì, festa dell'Ascensione del Signore, quando da Agliè giunge la telefonata: Suor Elisa è mancata».

L'articolo mette in affettuoso rilievo quanto ha fatto la loro antica maestra, dedicandosi tutta alla sua missione educativa dentro e fuori la scuola.

«Quando sedevate su quei banchi – aveva detto un giorno lei a questi suoi exallievi –, io vi vedevo già uomini. Pensavo in quali necessità vi sareste venuti a trovare e cercavo di prepararvi adeguatamente a superarle, anche con una buona istruzione».

E ancora: «Aiutate i bambini, fin dall'età di tre anni, a incontrare il Signore Gesù; ed avrete fondato la loro esistenza sulla roccia».

Suor Grizia Margherita

di Giuseppe e di Portaluppi Maria
nata a San Giorgio Lomellina (Pavia) il 3 febbraio 1910
morta a Tromello (Pavia) il 10 febbraio 1974

1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1934
Prof. perpetua a Novara il 5 agosto 1940

Quando Margherita nacque, le FMA si trovavano a San Giorgio Lomellina dal 1906. C'è motivo per pensare che le abbia frequentate completando così l'ottima formazione ricevuta dalla famiglia.

Giunse alla prima professione a ventiquattro anni di età e la sua intensa e generosa attività la svolse sempre nell'Ispettoria di Novara, nelle case di Retorbido, Pavia, Villadossola, Novara, Vigevano, Confienza, Tromello.

Doveva essere una consorella disponibile e generosa perché i suoi cambiamenti di luogo non furono pochi. Più a lungo si trovò a lavorare nella casa di Novara Cittadella in due diversi periodi.

La sua occupazione principale fu quella di guardarobiera e insegnante di taglio e cucito, ma fu pure assistente delle orfane, delle semi-convittrici studenti e delle oratoriane. In qualche casa fu educatrice tra i bambini della scuola materna.

Particolarmente ricordata è l'intensità della sua dedizione negli asili-nido. Sovente i bambini provenivano da famiglie povere e perciò lei dedicava le ore del riposo a cucire o rammendare i loro vestiti logori e ciò le procurava notevole stanchezza.

Le mamme delle oratoriane riconoscevano in suor Margherita una religiosa retta, un'educatrice ideale, che non temeva di dire con franchezza ciò che riteneva necessario per il bene delle loro figlie. Qualche volta poteva procurare dispiacere per la sua

facile impulsività; ma era pure pronta a riconoscere i propri torti. Ciò le assicurava la simpatia delle ragazze.

La sua tipica franchezza la portava ad esprimere il proprio parere anche alle superiore. Una volta le era capitato di andare con la direttrice a provvedere la stoffa per gli abiti delle suore. Dopo aver osservato ciò che nel negozio si trovava, la direttrice aveva detto: «Questa stoffa è migliore: prendiamola per te e per me». E suor Margherita di rimando: «No, no... questo non va! O per tutte uguale o per nessuna...». La direttrice dovette riconoscere che aveva ragione, e che nessuna mai era stata così schietta con lei... E la stoffa fu uguale per tutte le suore della comunità.

Una consorella assicura di aver sempre trovato in suor Margherita un'autentica FMA. In lei ammirava lo spirito religioso, la laboriosità e il sacrificio compiuto con serenità. E prosegue ricordando che «in certe discussioni animate diveniva rossa in volto per lo sforzo di dominarsi. Possedeva una carica di amore che non conosceva ostacoli, alimentata dalla preghiera che le fioriva sul labbro spontanea e fervida.

Anche se qualche volta la sua impulsività poteva dispiacere, vivere accanto a lei era bello perché si respirava un clima di schiettezza e di sincerità».

Sotto una scorza piuttosto rude, suor Margherita nascondeva un cuore sensibile. Riusciva facilmente a dimenticare ciò che le aveva procurato sofferenza e anche a donare il suo aiuto con prontezza.

La sua morte repentina fu causata da una disfunzione cardiaca che lei conosceva. Anche il suo ultimo giorno era stato intenso di attività. Verso sera ebbe un malore improvviso.

Fu trasportata al policlinico di Tromello, ma non ci fu nulla da fare: suor Margherita era pronta per la nuova nascita in Cristo Gesù, al quale aveva sempre donato tutto.

Nell'omelia funebre il parroco del luogo diede risalto alle sue capacità di catechista entusiasta e convincente. E dichiarò che ben si applicavano a lei le parole di un'antifona dei primi Vespri del comune delle Vergini: «È la vergine saggia che il Signore, alla sua venuta, trovò vigilante».

Suor Gugliotta Margherita

di Clemente e di Avola Angela
nata a Pozzallo (Ragusa) il 13 giugno 1902
morta a Catania il 16 giugno 1974

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1933
Prof. perpetua a Catania il 5 agosto 1939

Margherita ricevette in famiglia una buona formazione e anche un'istruzione di base, ma quando ci si rese conto che quella figliola possedeva una buona intelligenza, fu posta nella possibilità di conseguire il diploma di abilitazione all'insegnamento nella scuola elementare.

Non conosciamo i particolari relativi alla sua decisione per la vita religiosa salesiana. Dapprima aveva trovato una certa opposizione in famiglia; ma Margherita fu tenace nella sua scelta e riuscì a ottenere il consenso desiderato.

Quando lasciò la famiglia per raggiungere la casa ispettoriale di Catania, aveva ventotto anni di età. Il suo parroco aveva rilasciato all'Istituto una positiva presentazione definendo la giovane buona, pia, assidua ai Sacramenti, esemplare tra le compagne.

Il 31 gennaio del 1931 fu ammessa al postulato. Gli anni della sua prima formazione furono regolari e promettenti. Tra le novizie si era distinta per la generosità nell'assumere qualsiasi lavoro e nel mantenersi costantemente serena e facile alle battute umoristiche.

La sua allegria non era mai chiassosa, anche se riusciva ad essere l'anima della ricreazione. La sua parola era facile e il suo raccontare piacevole.

Durante il noviziato suor Margherita ebbe l'incarico di aiutare le compagne che difettavano di un'adeguata istruzione. I suoi successi didattici accrescevano la sua convinzione che ogni dono procede da Dio e a Lui solo si deve riconoscenza.

Raggiunse il giorno della prima professione con una notevole maturità, che non era solo quella dell'età, ma soprattutto quella delle solide convinzioni.

Non furono poche le case nelle quali suor Margherita

espresse le sue doti nei quarant'anni di vita religiosa. Fu dapprima assegnata alla casa di Cesarò (Messina), e in seguito a Modica "Regina Margherita", Ragusa, Biancavilla (Catania), Siracusa, Catania "Don Bosco".

Di suor Gugliotta si poté dire che emergeva in lei una simpatica schiettezza e la generosità nel donarsi. Il suo costante buon umore non conosceva soste; anche nelle inevitabili difficoltà e nelle pene di famiglia che non le mancarono, riusciva a mantenersi serena e a trasmettere serenità.

Si assicura che mai furono udite in lei parole di mormorazione o si videro mancanze di carità. Cercava di velare le manchevolezze altrui con espressioni di carità e di comprensione e riusciva a sdrammatizzare situazioni difficili.

È singolare il fatto che tutte le consorelle che vissero accanto a lei siano concordi nel ricordare suor Margherita sempre serena e animata da ardente senso apostolico.

Una di loro ricorda in particolare il suo profondo spirito di preghiera: «Percorreva il cammino della *via crucis* tutti i giorni. Incontrandola nei corridoi la si vedeva raccolta e in preghiera. Immancabilmente le scorreva tra le mani la corona del rosario e, prima di sera, riusciva a contemplare i quindici misteri.

Era molto devota della Madonna e orientava alla recita quotidiana del rosario le ragazze che frequentavano la scuola e l'oratorio. Si assicura che era pure diligente nell'osservanza della Regola, puntuale agli atti comuni ed esemplare nell'amore all'Eucaristia.

Il suo modo di trattare era sempre gentile e preziosa la sua disponibilità alla collaborazione. Quando una consorella era ammalata la visitava sovente per confortarla, incoraggiarla con parole di fede e di fraterna partecipazione alle sue sofferenze. Non mancavano le battute umoristiche e lei si allontanava sollevata quando le vedeva sorridere».

Questi gesti di fraterna e concreta carità erano molto apprezzati dalle consorelle.

Non poche poterono assicurare che suor Margherita riuscì davvero a servire il Signore in letizia fino alla fine della vita.

Quando la sua facile loquacità pareva in eccesso, si poteva farglielo notare perché si sapeva che lei accettava, ringraziava e cercava di moderare la sua esuberanza.

Una consorella scrisse: «A guardarla a distanza suor Margherita poteva risultare chiassosa e superficiale, ma nell'avvicinarla si avvertiva in lei una forte carica di spiritualità eucaristica e mariana che portava a mete ben più alte di ciò che appariva. Possedeva uno spirito di sacrificio a tutta prova. Con disinvoltura prendeva per sé il lavoro più faticoso. Passava dalla scuola alla cucina, al guardaroba e alla stireria. Tutto ciò lo faceva con disinvolta serenità, senza mai attirare l'altrui attenzione».

Un'altra consorella, dopo averla conosciuta nella casa di Bronte carica di brio e sempre disponibile, la rivide a Catania Barriera dopo non pochi anni. Suor Margherita si trovava lì, ammalata da pochi mesi e appariva in fase di sicura ripresa. Non aveva perduto nulla del suo entusiasmo e del suo desiderio di lavorare.

Ma proprio in quella casa dovette dire l'ultimo "sì". Era pronta alla partenza per riprendere il suo lavoro quando fu colpita da un'embolia cerebrale.

Il 16 giugno 1974, nel giro di poche ore, suor Margherita si trovò nella pienezza della gioia, nella contemplazione di Dio e nell'abbraccio di Maria Santissima da lei tanto amata e fatta amare.

Suor Guino Carolina

di Antonio e di Rigo Maria
nata a Chieri (Torino) il 6 dicembre 1899
morta ad Agliè (Torino) il 28 novembre 1974

1ª Professione a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio 1925
Prof. perpetua a Genova il 24 gennaio 1931

Carolina, nata e cresciuta a Chieri, maturò la sua vocazione frequentando l'ambiente delle FMA che nella città lavoravano tra la gioventù fin dal 1878. Ma degli anni vissuti prima della sua scelta della vita religiosa salesiana nulla di preciso venne trasmesso.

Era ancora novizia quando fu soddisfatto il suo ardente

desiderio di essere missionaria. Nel 1923 era nel noviziato di Arignano (Torino); nell'anno successivo si trovava già in Uruguay, a Montevideo Villa Colón dove nel gennaio 1925 venne ammessa alla professione religiosa.

Dopo soli tre anni, vissuti con una dedizione senza misura, la sua salute crollò e dovette rientrare in Italia.

Pare che la sua ripresa fisica sia stata rassicurante, se per circa quarant'anni lavorò come assistente prima a Genova "Albergo dei fanciulli" (1937-1953) e poi a La Spezia Orfanotrofio "Garibaldi" fino al 1966.

Le compagne di noviziato che la conobbero a Villa Colón e molto l'apprezzarono, ricordavano che in noviziato Carolina era osservata con attenzione perché veniva dal "centro" dell'Istituto.

Nel breve periodo missionario il suo temperamento si era espresso con naturalezza ed era vivace e pronto nelle reazioni. Quando si rendeva conto di essere stata troppo impulsiva, fors'anche un po' sgarbata, ritrovata la calma e chiedeva scusa.

Suor Carolina possedeva una bella voce e risultava un sicuro sostegno nel coro della comunità. Anche le allieve e le oratoriane l'apprezzavano molto.

Era generosa nel prestarsi per qualsiasi lavoro; assumeva volentieri anche quelli meno piacevoli. All'insegnamento si donava volentieri: tutto viveva e donava con spirito missionario. Insegnava i canti ricreativi italiani perché riteneva bello che anche le ragazze avvertissero l'unità che si viveva nell'Istituto.

Possedeva pure notevoli abilità nel preparare i teatri e lei stessa recitava volentieri. Era esperta nell'insegnamento della ginnastica, agile e competente.

Però non misurava il lavoro e sovente era necessario moderarla. Per questo la sua salute si indebolì molto e suor Carolina dovette accettare un periodo di riposo assoluto; ciò l'abbatté fortemente rendendola triste e poco rassegnata all'inazione.

Nella circostanza della sua morte così scriverà una consorella uruguayana, sua compagna di noviziato: «Dopo il suo ritorno in Italia seppi che suor Carolina aveva sofferto in Uruguay incomprensioni a causa del suo carattere espansivo non sempre ben interpretato: veniva giudicato come mancanza di spirito religioso. Io, che la conobbi molto bene, ritengo che fosse un'ot-

tima religiosa e che sotto quelle manifestazioni, esuberanti e spontanee, nascondeva solide virtù. La vidi baciare con molta riverenza il libro della Regola ogni volta che lo prendeva in mano. Quel gesto mi piacque e, in seguito, lo feci anch'io.

Ho sofferto per la sua partenza avvenuta nel gennaio del 1928, ma fui consolata nel sapere che fu ben compresa dalle superiore. Stavo per scriverle e così tenerci particolarmente unite per il nostro prossimo cinquantesimo di professione, quando ebbi la notizia della sua malattia e della sua morte, e ciò mi procurò molta pena».

Ora riprendiamo quanto venne scritto dei lunghi anni vissuti da suor Carolina in Italia negli orfanotrofi di Genova e di La Spezia. Per breve tempo lavorò pure nella comunità addetta ai Salesiani di La Spezia. Fu un'ottima assistente dei bambini/e accolti in quelle due case. Fu maestra di canto e abile nel preparare recite. La sua generosità la rendeva sempre disponibile anche se il fisico non la sosteneva molto.

Per i bambini aveva cure e attenzioni materne: volentieri si dedicava alla catechesi.

Parlava sempre bene delle persone, mai esprimeva pretese per sé: era sempre soddisfatta di tutto. Quando ebbe compiti di sacrestana teneva ogni cosa in modo accuratissimo.

Per il suo modo di fare, che a volte pareva ingenuo, sovente veniva presa in giro. Ci avrà anche sofferto, ma non lo rivelava.

Non sappiamo quale malanno le procurò una forte difficoltà nel camminare. Fu per questo che nel 1966 passò alla casa di cura in Agliè, in Piemonte. Dopo un po' di tempo dovette usare la carrozzella per ogni spostamento.

La gioia più gradita che le si poteva procurare era quella di condurla fino alla chiesa per stare a lungo vicina al Signore.

Mai perse la sua giovialità: era aperta al dialogo e anche spiritosa. Cantava le lodi sacre con il fervore e la bella voce di un tempo. Si dedicava a lavorare con l'uncinetto e ciò le procurava soddisfazione. Rallegrava le consorelle ammalate con la sua serena compagnia e sovente era lei l'animatrice delle ricreazioni.

Gli ultimi giorni furono carichi di preghiera e di speranza nell'incontro del Signore al quale aveva cercato di donare tutto della sua splendida vita.

Suor Guittini Angela

di Antonio e di Cantoia Maria
nata a Cavaglio d'Agogna (Novara) il 14 settembre 1885
morta a Castelgrande (Potenza) il 16 luglio 1974

1ª Professione a Nizza Monferrato il 3 ottobre 1907
Prof. perpetua a Roma il 23 agosto 1913

Piemontese di nascita e di formazione, suor Angela visse per pochi anni nelle case della sua regione.

Dopo la prima professione raggiunta a ventidue anni di età nel 1907, fu assegnata alla comunità di Rosignano Monferrato, dove fu maestra nella scuola materna. Poi lasciò il Piemonte per lavorare nelle case dell'Italia meridionale e anche in Sardegna.

In poco più di dieci anni visse con generosità i trasferimenti di casa e di regione: nel Lazio a Civitavecchia, in Sardegna a Cuglieri (Cagliari). In compenso, giunta alla nuova casa di Castelgrande (Potenza), suor Angela vi rimarrà per oltre cinquant'anni, fino alla morte (1918-1974).

In quella casa, aperta nel 1917, vi era un orfanotrofio, la scuola materna, l'oratorio e la catechesi parrocchiale. Per non pochi anni suor Angela vi assolse il compito di vicaria e poi di economa. Quella casa fece parte dapprima dell'Ispettoria Meridionale con sede a Napoli. Nel 1961 la Basilicata passò alla nuova Ispettoria Meridionale. Suor Angela era ancora attiva e in funzione di economa nell'Istituto "S. Maria degli Angeli".

Fu forse questa ristrutturazione a livello ispettoriale che non permise di raccogliere e stendere una memoria più documentata e ampia di questa generosa consorella.

Negli anni Settanta la casa di Castelgrande si arricchì del centro di formazione professionale maglieriste e le orfane che vi si trovavano potevano avvalersene utilmente per la vita che le attendeva. La comunità, situata in una località di montagna, era stata aperta in un periodo di povertà e di disagi. Ciò pareva consono alla buona volontà di suor Angela, che possedeva uno spirito missionario tipicamente salesiano.

I bambini della scuola materna, dei quali fu dapprima l'unica maestra, raggiungevano il centinaio. Eppure, lei riusciva

ugualmente a prestarsi in qualsiasi altro lavoro di carattere domestico: guardaroba, cucina, ordine e pulizia degli ambienti. Forse, l'attività che svolgeva con maggior gioia e soddisfazione era quella di sacrestana. Ma a qualsiasi lavoro si dedicava con serena generosità.

In quell'ambiente suor Angela conquistò presto la simpatia della gente, che considerava le suore con venerazione e fiducia. Il suo aspetto poteva risultare un po' burbero ma, di fatto, vi era in lei accoglienza e schiettezza imparziale. Aborriva la bugia, che non voleva venisse usata neppure per scherzare. Lei era solo limpidezza e umiltà: povera e generosa, diligente nel compimento di ogni dovere, esemplare nell'obbedienza.

Quante direttrici e ispettrici la conobbero e ammirarono il suo lavoro assiduo e sereno! La sua vita di preghiera era intensa, ma senza alcuna singolarità. Alle ragazze interne e alle oratoriane inculcava l'abitudine alle brevi visite a Gesù Eucaristia presente nella cappella della casa.

Quando i suoi anni arrivarono agli ottanta e, naturalmente, le possibilità di lavoro si ridussero per lei, suor Angela assunse l'incarico di aggiustare la biancheria della comunità e quella delle orfanelle. Con queste ultime si era sempre dimostrata amabile e comprensiva e anche negli ultimi anni volentieri si prestava per sostituire le assistenti.

Continuò pure le sue funzioni di sacrestana e con quanto amore e diligenza curava i fiori per l'altare! Le sue devozioni erano particolarmente rivolte a san Giuseppe, oltre che a Maria Ausiliatrice.

Le consorelle giovani della comunità ammiravano suor Angela e andavano facilmente da lei per confidarle qualche difficoltà, averne un buon consiglio e una particolare preghiera. Più di una consorella dichiarerà di aver sperimentato una salutare efficacia nei suoi saggi orientamenti di vita.

La si vedeva sempre serena e contenta di tutto e di tutte. Quando scorgeva qualche aspetto negativo in una persona trovava sempre il modo di avvolgerla di carità.

La serenità che aveva sempre coltivato e donato l'accompagnò anche nella morte avvenuta nel giorno dedicato alla Madonna del Carmine. Aveva ottantotto anni di età e la sua lunga vita fu davvero un costante dono d'amore.

Suor Haskamp Katharina

di Heinrich e di Höne Maria
nata a Kroge – Lohne (Germania) il 14 marzo 1904
morta a Rottenbuch (Germania) l'8 maggio 1974

1ª Professione a Nizza Monferrato il 6 agosto 1932
Prof. perpetua a Eschelbach (Germania) il 5 agosto 1938

Una vita religiosa non comune fu quella di suor Katharina, che sperimentò i disagi della seconda guerra mondiale, si consumò nel lavoro, impreziosito da un'eroica generosità. Singolarmente devota di madre Mazzarello, concluse il suo cammino terreno durante la novena in preparazione alla festa della nostra Santa, dopo averne sperimentato la continua protezione.

Suor Katharina era nata in una famiglia tedesca solida nella testimonianza di vita cristiana e molto impegnata nel lavoro agricolo. Era questa l'unica fonte che assicurava non il benessere, ma il sicuro mantenimento della famiglia ricca di undici figli: sette maschi e quattro femmine. Lei era la settima.

Mentre i ragazzi diventavano, a mano a mano, collaboratori nel lavoro della campagna e nella cura degli animali, le ragazze condividevano le attività domestiche accanto alla mamma.

Katharina imparò ben presto a impastare e infornare il pane, curare il bucato, aggiustare gli indumenti sempre numerosi. Non pare che fosse entusiasta del lavoro di rattoppo. Un giorno se ne lamentò con la mamma, la quale cercò di farle capire che ciò le sarebbe riuscito utile quando avesse avuto una famiglia a cui badare. Katharina reagì dicendo: «Io mi faccio suora e non avrò la biancheria dei ragazzi da aggiustare!...».

Sì, suora lo sarà al momento giusto, e per circa un ventennio si troverà a lavorare per i confratelli Salesiani di Essen Borbeck e proprio nel guardaroba.

Il desiderio di consacrarsi al Signore lo alimentava da tempo. La conoscenza dei Salesiani e delle FMA la stimolò alla decisione, mentre uno dei fratelli, dapprima aspirante tra i Salesiani, aveva fatto la scelta dei Cistercensi.

Katharina iniziò il postulato nel gennaio del 1930: aveva venticinque anni di età. Completò in Italia la sua formazione nel

noviziato di Nizza, dove fu ammessa alla prima professione nel 1932.

L'anno successivo la troviamo nella casa di Essen Borbeck: con altre due consorelle e alcune ragazze era addetta alla lavanderia e guardaroba della vicina casa salesiana.

Suor Katharina era l'assistente delle ragazze. Le educava non solo alla diligenza nel lavoro, ma era sollecita nel dare loro una formazione completa, specialmente sul piano dei valori e delle convinzioni religiose. Riusciva ad essere esigente e ad animare allegre ricreazioni.

Fin da quel tempo si avvertì in lei una singolare devozione verso madre Mazzarello, il cui processo si stava avviando alla beatificazione che avvenne nel 1938.

I confratelli Salesiani ne apprezzavano il lavoro instancabile e le ragazze stavano volentieri con lei. Il luogo dove lavorava aveva soltanto una finestrella che si apriva su una grigia parete dell'edificio e questo impediva di scorgere il cielo. Richiesta che cosa ne pensasse di quella veduta monotona, suor Katharina rispose: «Ciò non mi disturba. Svolgo volentieri il mio lavoro assieme alle ragazze e non ho nulla da desiderare. L'obbedienza mi ha messa qui e ciò mi rende felice». A quel tempo lei pensava che quel compito sarebbe stato suo per tutta la vita.

Quando la Germania fu dominata dalla dittatura nazista, le istituzioni educative tenute dai religiosi incominciarono a scomparire. Nel 1940 i Salesiani dovettero lasciare la casa di Essen Borbeck e iniziò per loro un cammino di indicibili sofferenze.

Un gruppo di FMA accettarono di passare nell'Abbazia cistercense di Immerod, dove si trovava anche il fratello di suor Katharina. Il monastero era stato trasformato in ospedale militare. In quel luogo, e per qualche anno, lavorò anche lei. In genere le suore si trovavano bene, soprattutto perché potevano compiere regolarmente le pratiche di pietà.

Ma negli ultimi mesi di guerra i bombardamenti incalzavano continuamente e anche l'Abbazia fu danneggiata.

Più grave fu la situazione delle consorelle che erano rimaste a Essen Borbeck. La casa crollò e le suore dovettero cercare alloggio nelle proprie famiglie.

A guerra conclusa suor Katharina, insieme a una consorella, cercò di prendere contatto con l'ispettrice, madre Albina

Deambrosis, che si trovava a Monaco. Su un autocarro viaggiarono per una settimana sopportando strade dissestate, controlli militari e disagi di ogni genere. Quando giunsero a Monaco le due consorelle erano irriconoscibili. La superiora, già preoccupata della ricostruzione delle varie case dell'Ispettoria, le convinse a ritornare a Essen per dedicarsi alla riedificazione della casa, come si stava facendo per quelle della Baviera.

Quando suor Katharina raggiunse Essen Borbeck, dopo un viaggio disagiato, avrebbe dovuto provvedere alla ricostruzione di quella casa, ma non c'era alcuna possibilità di affrontare una spesa che risultava enorme. Appena le riuscì possibile, fece visita ai suoi familiari. Fu solo allora che seppe della morte dei suoi genitori avvenuta pochi mesi prima. Lo strazio che la colpì fu davvero fortissimo.

A Oldenburg ritornerà sovente, soprattutto per stendere la mano e ottenere aiuti in denaro e in mezzi di sussistenza. Lei era davvero intraprendente e coraggiosa: non temeva i sacrifici, i controlli, le lunghe attese.

La situazione di quel dopo guerra era davvero drammatica, ma il Signore sosteneva quella consorella ardita e piena di fede. La ricostruzione, meglio, il nuovo edificio che dovette essere distanziato dalle macerie, proseguiva anche se gli intoppi non mancavano.

Un giorno, la persona che doveva ispezionare i lavori si presentò con lo scontrino di una multa: non era poco quello che si sarebbe dovuto pagare. Il funzionario ispettore era favorevole verso le suore, e in quella circostanza presentò lo scontrino dicendo a suor Katharina: «Purtroppo, deve pagare». Con una mano porse il foglio, con l'altra il denaro richiesto. E le disse: «Ora la prego a volermi riconsegnare i soldi, affinché le possa dare la ricevuta...». Fu uno dei non pochi episodi che esprimono quanto la divina Provvidenza vegliava su quella comunità.

All'inizio degli anni Cinquanta, troviamo suor Katharina nuovamente attiva nella casa salesiana di Essen Borbeck. Per la circostanza della canonizzazione di Maria D. Mazzarello i confratelli Salesiani le offrirono la possibilità di andare a Roma. Lei, con il consenso dell'ispettrice, chiese di poter lasciare l'opportunità alla nipote FMA. Ma c'è da ritenere che fosse proprio madre Mazzarello a desiderare la presenza di suor Katharina! Una

signora, quando seppe che lei, così devota di madre Mazzarello, non avrebbe partecipato alla canonizzazione, le procurò subito il denaro per il viaggio.

Quando l'ispettrice ne fu informata, commentò: «Se madre Mazzarello ti invita due volte, significa che vuole la tua partecipazione».

Nel 1954 fu trasferita a Bonn, dove era stata avviata da poco la comunità "S. Francesco di Sales" come casa famiglia per studenti e operaie e dove, dopo pochi anni, fu nominata direttrice. Conobbe ancora per qualche tempo fatiche e disagi perché l'edificio non era terminato. Con fede pregò, insieme a san Giuseppe, anche madre Mazzarello affinché non facessero mancare la loro protezione sull'opera intrapresa.

Una consorella, che si trovò accanto a suor Katharina quand'era animatrice della casa di Bonn, racconta: «Posso dire che fu una persona capace di esercitare con competenza la guida della comunità. Era comprensiva e sempre sollecita nel rendere accogliente quella casa. Ci precedeva con il suo esempio specialmente nel disbrigo delle faccende domestiche».

Appena la casa si rese completamente libera – era stata donata, ma dapprima vi erano parecchi inquilini che ancora ne occupavano una parte –, suor Katharina decise di utilizzare un ambiente come cappella.

Ma dove trovare il denaro necessario? Si trattava di stendere la mano a chi avrebbe potuto donare... L'impresa riuscì molto bene, non solo per l'opportuna sistemazione della stanza che doveva divenire cappella, ma anche perché le suore furono conosciute in quella località. Soprattutto si rafforzò il contatto con Cooperatori e Cooperatrici salesiane.

Quando la cappella fu benedetta solennemente e venne celebrata la Messa, ci fu una straordinaria partecipazione di benefattori e simpatizzanti che, insieme alle ragazze ospiti in quella casa, pregarono e ringraziarono il Signore per quel dono veramente prezioso. Suor Katharina visse intensamente la gioia e la grazia di avere Gesù in casa.

Concluso il sessennio direttivo in Bonn, nel 1959 fu assegnata, ancora con lo stesso compito, alla nuova casa di Plettemberg. Diede vita all'associazione dei Cooperatori salesiani.

In quella casa lei si rendeva disponibile a svolgere attività

domestiche e ad accompagnare la consorella infermiera che si occupava di persone anziane e ammalate. Riusciva soprattutto a confortare e a pregare insieme a loro.

Compiuto il sessennio, fu nuovamente assegnata alla casa di Bonn. Purtroppo, nell'Ispettoria vi era carenza di personale e nel 1968 toccò a lei chiudere quell'opera.

Per qualche anno assolse lavori di carattere domestico nella casa di Buer-Scholven e di Essen Borbeck. Negli anni successivi svolse compiti di portinaia e, più a lungo, quelli di guardarobiera.

Da tempo, suor Katharina soffriva di dolori allo stomaco, che si facevano sempre più intensi. Quando il medico che la curava decise il ricovero all'ospedale, si costatò facilmente che si trattava di un tumore già giunto ad uno stadio avanzato.

A suor Katharina non mancò la consapevolezza della sua gravità. Quando lasciò l'ospedale fu trasportata alla casa di Rottenbuch dove giunse veramente esausta.

Visse ancora per otto settimane sopportando dolori atroci in esemplare accettazione. Tutto bruciava dentro di lei e niente riusciva ad attenuare la sua sete.

Si ritenne significativo il fatto che la sua morte avvenne alla vigilia della data di nascita di madre Mazzarello, l'8 maggio 1974. Certamente fu lei che, insieme alla Vergine Ausiliatrice, la sostenne in quei terribili giorni. Quando suor Katharina spirò, accanto a lei si trovavano anche le due nipoti FMA. Si spense come una candela: i guizzi della sua luminosa sofferenza si attenuarono lentamente per riaccendersi nella luce dell'eternità.

Suor Helmes Anna Katharina

di Wilhelm e di Van de Laak Maria
nata ad Aldekerk (Germania) il 20 luglio 1895
morta a Jünkerat (Germania) il 19 aprile 1974

1ª Professione a Livorno il 29 settembre 1924
Prof. perpetua a Essen (Germania) il 29 settembre 1930

La personalità di suor Anna Katharina presenta caratteristiche piuttosto singolari.

Era l'unica figlia accanto a un solo fratello. Dei genitori viene sottolineata la fede che si esprimeva in comportamenti religiosi che vennero trasmessi ai figli con buoni risultati. La crescita fu contrassegnata da una permanente serenità e da una istruzione ben assimilata.

Poco lontano dalla casa paterna si trovava un santuario mariano molto frequentato anche dalla famiglia Helmes. Fu normale il suo arricchirsi di una solida devozione mariana che sempre l'accompagnerà.

Quando si trattò di assicurarsi una professione specifica, Anna fece la scelta dell'attività infermieristica. Fu durante la preparazione a questa missione che decise di dedicare tutta la vita al servizio di Dio e delle persone bisognose nell'anima e nel corpo.

Ma la prima scelta non corrispose al suo ideale, e ben presto – prima della professione – rientrò in famiglia.

Durante la prima guerra mondiale (1914-1918) lavorò negli ospedali militari in qualità di infermiera. Ciò le assicurò non poche e utili esperienze che la confermarono per una vita di totale dedizione a Dio e al prossimo.

Non vennero trasmesse precise notizie relativamente alla conoscenza e alla scelta delle FMA. Probabilmente fu aiutata da un Salesiano del suo paese.

Poiché l'Istituto non era ancora presente in Germania, Anna fu indirizzata a Livorno, dove ebbe la gradita sorpresa di trovare due giovani tedesche che stavano preparandosi a divenire FMA.

Mentre lei era novizia, venne aperta la prima casa in Ger-

mania in Essen Borbeck accanto a quella dei Salesiani. Così suor Helmes dopo la professione fece parte di quella comunità.

Risulta un po' strano il fatto che mai sia stata impegnata in compiti di infermiera. Le sue generose prestazioni saranno svariate e compiute in non poche case.

In Essen le venne affidata la responsabilità dell'oratorio quotidiano. Vi si dedicava con impegno, anzi appariva felice di compierlo tra le fanciulle e i bambini abbandonati sulle strade del luogo.

Pur avendo una tempra decisa e anche esigente, riusciva a conquistare simpatia a motivo della sua generosa dedizione al bene della gioventù. Le consorelle di quel tempo l'avevano definita "l'anima dell'oratorio". Le sue giornate erano intense perché al mattino si dedicava al guardaroba dei Salesiani, il pomeriggio all'oratorio.

Negli anni vissuti a Essen suor Anna ebbe pure la possibilità di conseguire il diploma di educatrice nella scuola materna.

Furono veramente intensi gli anni che la prepararono alla consacrazione perpetua avvenuta regolarmente nella casa di Essen il 29 settembre 1930.

L'anno dopo suor Anna fu trasferita come direttrice nella nuova casa di Ingolstadt situata in Baviera. La comunità era costituita da due giovani suore di voti temporanei. La scuola materna e il laboratorio erano stati appena avviati. L'ambiente era ideale, sia per i bambini che per le oratoriane: ampio cortile, un bel giardino e persino l'orto. Suor Anna seppe valorizzare bene ogni possibilità: si dedicò ai bimbi della scuola materna, alle oratoriane ed anche all'orto.

Ma in quella casa rimase solo per un anno. Nel 1939 la troviamo, senza responsabilità direttive, in Austria, nella comunità di Jagdberg, che accoglieva bambini orfani e si dedicava al servizio dei confratelli Salesiani.

La casa era attorniata da un panorama splendido, ma suor Anna poteva contemplarlo poco perché era sempre chiusa in cucina. C'è da ammirare la sua capacità di adattamento, poiché si assicura che si dedicò con amore a quel nuovo compito. La sua serenità era dovuta al suo abbandono fiducioso al disegno di Dio.

Per i bambini orfani si spendeva tanto volentieri. A suo van-

taggio c'era il fisico resistente alla fatica. Chi lavorava accanto a lei ne veniva sollecitata. L'ordine voleva fosse osservato scrupolosamente: lo curava bene lei e lo esigeva dalle sue collaboratrici. Non aspettava che passasse del tempo prima di fare una correzione o assicurare un insegnamento.

Sì, suor Anna era sempre schietta, ma anche premurosa e umile. Riconosceva facilmente i propri torti, espressione di un temperamento impulsivo, e non mancava di chiedere scusa se si accorgeva di aver fatto soffrire qualche consorella.

Era pure esigente verso il personale laico e qualche volta suscitava lamentele...

Si rendeva conto di dover lavorare sempre su se stessa per evitare espressioni pronte e a volte impulsive, ma non si perdeva di coraggio; era convinta che il meglio si conquista con la perseveranza, affidandosi al Signore e percorrendo la via dell'umiltà.

Nella dinamica e decisa suor Anna emergeva e si consolidava sempre più una filiale devozione mariana. Assimilata nell'ambiente familiare, andava ingigantendosi perché si sentiva una felice FMA. Del tempo vissuto in Italia parlava volentieri, ricordando le superiore che a Livorno aveva conosciuto. Trasmetteva ciò che da loro aveva udito nelle "buone notti", da lei fissate in un suo taccuino.

In quell'orfanotrofio suor Anna rimase fino al 1939. Poi passò a Linz, sempre in Austria, dove fu economa nella Casa "Angeli Custodi".

A quel tempo l'Austria era dominata dal nazismo di Hitler che stava annullando ogni forma di attività educativa svolta da Congregazioni religiose. Nel 1943 infatti a Linz vi era solo più un laboratorio militare.

Nel 1944 passò a Klagenfurt nella Casa "S. Giuseppe" dove assolse il compito di cuciniera. Ma nel mese di dicembre di quell'anno i bombardamenti colpirono anche quella casa rendendola inabitabile. Le FMA poterono usufruire di alcune stanze offerte dalle religiose Orsoline del luogo.

Quelle località austriache vivevano non solo il terrore dei bombardamenti, ma il timore di cadere nelle mani dei militari Russi. Grazie a Dio, ciò non avvenne per l'Austria.

Fu difficile in quei luoghi anche il tempo dell'immediato

dopo-guerra: si trattava di procedere alla ricostruzione del molto che era stato abbattuto. La "Casa famiglia" di Linz (Austria) poté accogliere ragazzi orfani soltanto nel 1950. Lì si ritrovò suor Helmes impegnata in attività domestiche e assistente nell'oratorio. Negli anni successivi, ci fu pure la scuola materna e il laboratorio.

Quando nel 1954 venne eretta l'Ispettoria Austriaca, alle suore di quella nazione fu offerta la possibilità di rientrare nella propria Patria. Suor Anna fu assegnata alla casa salesiana di Essen Borbeck. Nel 1956 fu trasferita a Regensburg dove assolse compiti di guardarobiera.

Dopo due anni soltanto compì un nuovo distacco che la portò al noviziato dei confratelli Salesiani in Jünkerath. I suoi anni non erano pochi, ma il fisico resisteva bene. In quel tranquillo, silenzioso noviziato si dedicava ai lavori di lavanderia e guardaroba. Lei si sentiva bene in quell'ambiente; ormai era una persona esperta e conosceva anche certi punti deboli dei confratelli. Per questo avvertiva come dovere l'offerta di qualche utile suggerimento ai novizi. Un po' scherzosamente, un po' sul serio, suor Anna teneva facilmente una "conferenzina personale" a ciascuno... Loro l'ascoltavano volentieri e qualcuno le diceva: «Chissà come diventeremo ferventi al termine del nostro noviziato, poiché ci è concesso di avere un maestro e una maestra!...».

In quel luogo ci stava volentieri. Era veramente delizioso: circondato da boschi e con un buon clima per la salute. Suor Anna vi restò per otto anni. Poi dovette arrendersi per motivi di salute. Si pensava di trasferirla, ma, d'accordo con i confratelli, si ritenne opportuno lasciarla in quella comunità. Lei ne fu felice e anche se non poteva occuparsi di una precisa attività, era sempre disponibile per piccoli servizi che poteva compiere anche stando seduta.

Gli ultimi anni furono sereni e ricchi di preghiera e la sua devozione mariana divenne sempre più intensa e fiduciosa.

Suor Anna trascorse gli ultimi mesi sempre a letto. Fu per lei un tempo di forte ed efficace preparazione all'incontro con il Signore.

Il direttore di quella casa la seguiva fraternamente con visite quotidiane. Era certo che la sua vita era tutta offerta al Signore e al bene della Congregazione.

Ora, nel letto della sua ultima sofferenza, si era proposta di espiare e riparare a ciò che lei non era riuscita a compiere per aiutare certe persone...

Nell'ultimo venerdì santo della sua vita, suor Anna si impose di non assumere calmanti. Tutto volle offrire per i peccatori e anche per riparare la sua irascibilità.

Il direttore salesiano assicura che era schietta nel riconoscere le sue mancanze. Per questo volle incontrare, una per una, le consorelle della comunità per chiedere il loro perdono.

Si poté costatare nella vita della cara suor Anna la realizzazione della parola di Gesù: «Chi crede in me, anche se è morto vivrà!...».

Pur non essendole mancati momenti di angoscia, riuscì ad abbandonarsi totalmente a Dio. Il suo passaggio fu sereno. Suor Anna appariva felice di poter, finalmente, immergersi nella pienezza della vita.

Suor Hertle Barbara

di Johann e di Gebele Viktoria
nata a Wolferstadt (Germania) il 7 novembre 1907
morta a Innsbruck (Austria) il 21 marzo 1974

1ª Professione a Casanova (Torino) il 6 agosto 1930
Prof. perpetua a Eschelbach (Germania) il 5 agosto 1936

Alla sua morte suor Barbara aveva sessantasei anni di età e quarantatré di professione religiosa. Da fanciulla si era sovente comportata in modo originale e contraddittorio. Voleva emergere in tutto, sia nella pietà che nella furbizia.

Fin dall'adolescenza dimostrò un vivo desiderio di salvare anime. Per questo motivo era caratteristica la sua dedizione generosa all'assistenza dei moribondi che sapeva incoraggiare a prepararsi alla morte attraverso la fiduciosa preghiera.

Quando la sorella Josefa fece la scelta della vita religiosa salesiana, Barbara ne avvertì fortemente il distacco. Dopo averla visitata nel luogo del suo postulato e conosciuto l'ambiente e lo

spirito salesiano, decise di seguirla. Nel 1929 si ritrovarono insieme nel noviziato di Casanova (Torino).[1]

Per un anno dopo la professione, era rimasta a Torino, nella Casa "Madre Mazzarello", dove fu aiutante dell'infermiera. Questa funzione la eserciterà con esemplare dedizione fino alla fine della vita. Ma i suoi compiti "ufficiali" erano diversi.

Nel 1931 si ritrovò in Germania, dove per circa quattro anni lavorò nel guardaroba dei confratelli Salesiani in Essen Borbeck.

Non conosciamo il genere di malattia che la costrinse a una lunga degenza all'ospedale. Ripresasi alquanto, e pur essendo molto giovane, nel 1936 fu nominata direttrice della casa di Ingolstadt Oberhaunstadt. Il servizio di animazione lo assolverà per poco meno di vent'anni nelle case di Eschelbach, Viktorsberg, Klagenfurt.

Non fu trasmessa alcuna notizia relativamente agli anni della guerra 1939-1945, quando lei si trovava ancora a Essen Borbeck.

Nel 1947 fu economa nell'aspirantato e postulato di Eschelbach. Quella casa, oltre alla scuola materna e all'oratorio, accoglieva il gruppo delle giovani candidate all'Istituto. In seguito fu suor Barbara la direttrice di quell'opera abbastanza complessa.

La maggior parte delle testimonianze provengono da quell'ambiente. Una consorella, expostulante di quel tempo, così la ricorda: «Era molto buona con noi, ma anche esigente. All'inizio mi impauriva un po', ma poi compresi che le sue intenzioni erano ottime.

Da giovane suora mi trovai ancora con lei nella casa di Viktorsberg, che accoglieva bambini a rischio della tubercolosi. Doveva esserci spazio anche per ammalati adulti, ma la costruzione per loro era ancora in atto».

La consorella ricorda quanto fece suor Barbara per ottenere che quella sezione per gli ammalati non più giovani fosse portata a termine. Da parte sua, non risparmiava fatica e sacrificio. Esigeva molto da se stessa, ma anche dalle consorelle. Era piut-

[1] La sorella Suor Josefa fu per molti anni missionaria in Cile. Rientrò in Germania agli inizi degli anni '70 e poté essere presente alla morte di suor Barbara che si trovava in Austria.

tosto severa in apparenza, ma il suo cuore era veramente buono.

Un'altra consorella, che visse accanto a lei nella stessa casa di Viktorsberg, la ricorda «schietta e materna, sempre pronta all'incoraggiamento. A me insegnò a pregare così ogni giorno: "Signore, donami luce, forza e gioia..."».

Suor Barbara possedeva l'arte di nascondere le sue sofferenze: era padrona di se stessa e sapeva soffrire in silenzio per amore del Signore. Per tutta la vita si impegnò molto per addolcire il suo carattere.

All'inizio degli anni Sessanta passò dalla direzione del sanatorio di Viktorsberg alla casa di Baumkirchen (Austria) come consigliera ispettoriale. Quando la sede ispettoriale si sistemò a Innsbruck, Casa "S. Ermelinda", anche lei venne trasferita e continuò ad assolvere gli stessi compiti. Fra l'altro era delegata per le missioni.

Una consorella, che la conobbe in quegli ultimi anni di attività mentre la casa di Innsbruck era ancora in fase di ristrutturazione, ricorda che «spesso suor Barbara raccomandava di pregare molto madre Mazzarello. Dovevo servire gli operai e anche vigilarli. Mi offriva sovente dei ricostituenti perché mi vedeva piuttosto fragile. Lei era eroica nella mortificazione e solo Iddio seppe quanti sacrifici sostenne fino alla fine della vita».

La sua dedizione verso le persone sofferenti e ammalate fu senza misura e l'accompagnò fino alla fine.

Un altro ricordo di una consorella, allora aspirante, è ancora relativo all'intenso lavoro di sistemazione degli ambienti: «Eravamo impolverate dalla testa ai piedi. Suor Barbara veniva sovente tra noi per rinforzarci con il dono di un pezzo di cioccolata. Ci diceva: "Anche se siete piene di polvere, l'interno deve rimanere puro...". Quante cose pratiche abbiamo appreso da lei!...».

Nel 1973 era gravissima in quella casa l'exsegretaria ispettoriale suor Styp Elisabeth. Suor Barbara le era molto affezionata e, malata com'era anche lei, l'assisteva giorno e notte. Lo fece fino alla fine con una resistenza eroica.

Nel mese di dicembre dovette mettersi a letto a motivo di una bronchite. Ma c'era qualcosa di molto più grave che la stava consumando.

Fu lei a chiedere l'Unzione degli infermi prima di essere ri-

coverata all'ospedale. Il tentativo di un'operazione ebbe solo il risultato di costatare che nulla rimaneva da fare per lei. Si cercò di sollevarla dalla sofferenza con terapie adeguate. Il male continuava inesorabile e produceva dolori sempre più atroci.

Suor Barbara era consapevole di avviarsi alla fine. Il Signore le concesse la possibilità di ricevere nuovamente la forza dell'ultimo Sacramento e anche di avere una visita molto desiderata di un sacerdote Salesiano.

All'ispettrice dichiarò di essere pronta a morire e le chiese che anche lei si unisse al suo "sì" nell'accettare la volontà del Signore.

Quell'ispettrice volle esserle accanto nell'ultima sua terribile notte di agonia. Suor Barbara andò in Cielo all'alba del mattino seguente. Era il 21 marzo, inizio della primavera!

Su un suo taccuino, nel primo giorno di quell'anno 1974, aveva scritto: «1974 Nel nome di Dio... Ecco, io sono la serva del Signore... Come don Bosco voglio invocare senza stancarmi: "Ausiliatrice dei Cristiani, prega per noi!"».

Suor Hummel Maria da Piedade

di José Augusto e di Azevedo Maria do Carmo
nata a Lorena (Brasile) il 1° giugno 1889
morta a Lorena (Brasile) il 16 agosto 1974

1ª Professione a Guaratinguetá il 20 gennaio 1918
Prof. perpetua ad Ascurra il 21 dicembre 1923

L'avevano soprannominata "fiorellino" sinonimo di colore e di vita, in contrasto con il suo nome di Battesimo che induce a pensare alla sofferenza. Nella sua vita concretizzò l'una e l'altra cosa: seminò gioia attorno a sé e condivise la sofferenza con chi incontrò nel suo cammino.

Era gemella di Maria das Dores; orfane di madre fin da piccole, furono affidate alla cura delle zie, donne di condotta esemplare e di costumi austeri. Alunne dei nostri collegi di Lorena e Guaratinguetá, maturarono la vocazione religiosa salesiana

come conseguenza naturale dell'urgenza di donarsi a Dio e al prossimo.

Suor Maria das Dores fu missionaria nell'Amazzonia, suor Maria da Piedade lasciò tracce profonde della sua donazione nell'orfanotrofio di Cachoeira do Campo e nelle case di accoglienza dei mendicanti a Lorena e a Guaratinguetá. Impreziosì di preghiera e di offerta i dodici anni trascorsi su una sedia a rotelle.

A dieci anni di professione così scrisse all'Ispettrice: «Gesù Sacramentato e Maria Ausiliatrice mi bastano. Le chiedo solo questo favore: non mi domandi mai se è di mio gradimento andare in questo o in quel luogo. Mi rattristerei perché sarebbe evidente la mancanza di fiducia e di libertà nei miei confronti; sono sua figlia, in tutto e per tutto a sua disposizione».

Suor Maria da Piedade aveva un grande amore per la vita, non sentiva il peso del sacrificio. A Cachoeira do Campo svolse un'attività incredibile: otto ore di insegnamento in due classi di sessanta alunni e assistenza negli intervalli; dispensiera, correva in cucina a rendersi conto di tutto; procurava la frutta raccogliendola lei stessa nel frutteto. Accompagnava l'attività con allegre risate in ricreazione e non vi rinunciava mai per il pretesto della delicata costituzione fisica.

Era economa quando accadde questo fatto che ha del pittoresco ma che rivela la sua fede semplice e la sua energia. I mandriani le comunicarono che una mucca era sprofondata in un pantano, ma per quanti sforzi avessero fatto per liberarla non erano riusciti. Suor Piedade non si perse d'animo, si procurò un bastone lungo, vi attaccò una grossa corda con una medaglia e, sebbene lontana, riuscì ad assicurarla al collo dell'animale e con piccoli colpi lo sollecitò ad uscire dal fango.

Fino agli ultimi anni della sua vita espresse il suo talento di insegnante nella casa di S. José. Un giorno si presentò un ragazzo di tredici anni, difficile e pigro, costretto a ripetere sempre l'anno scolastico. Suor Piedade si armò di pazienza industriosa e armonizzando bontà e fermezza ottenne da lui l'insperato.

Trascorse buona parte della sua esistenza nell'Asilo "S. Isabel" di Guaratinguetá, opera che richiedeva grande spirito di sacrificio per la presenza di anziani e abbandonati e varie forme di miseria umana. Lì visse pienamente il suo nome: pietà, non

disgiunta da una buona dose di coraggio per dirimere prontamente ogni contesa ed evitare che le liti sfociassero nel sangue.

Spendeva le domeniche all'oratorio festivo, lasciando che la sua carità raggiungesse i poveri dei quartieri vicini.

In occasione di viaggi in treno, da Rio a Minas, le consorelle sapevano che alla stazione di Guaratinguetá avrebbero trovato qualche gradita sorpresa. Infatti suor Piedade era lí ad attenderle con dolci ancora fumanti, bevande fresche e frutta. Questa delicatezza la usava anche quando era in viaggio con le altre: pensava a tutto perché potessero evitare qualsiasi disagio.

Il suo modo di essere conquistava affetto, tuttavia non era esente da difetti.

Le contrarietà la toccavano fino alle lacrime, ma non si lamentava. Quando la malattia la costrinse alla sedia a rotelle, accettò la sofferenza come una nuova forma di apostolato e ripeteva con gioia: «Servo ancora per qualche cosa perché posso pregare molto». Passava praticamente le sue giornate in cappella, sulla sua sedia collocata vicino al tabernacolo, il rosario e la lunga lista di intenzioni in mano. Metodica, distribuiva le sue intenzioni per ogni ora del giorno: la Chiesa, il Papa, la Congregazione, il Capitolo, i parenti...

Nel dialogo, ascoltava, condivideva gioie e timori, ma non parlava mai di sé o delle sue sofferenze. Con il silenzio copriva tutto: solo il grazie fioriva costantemente sulle sue labbra.

Molta gente ebbe la fortuna di averla come "Madrina" e un Salesiano, allora chierico, testimonia: «Di fronte alle difficoltà che ho incontrato sul mio cammino, se sono ancora fermo nella mia vocazione lo devo a suor Piedade».

Trascorse gli ultimi venti giorni tra sofferenze atroci che non riuscirono a scalfire la sua serenità.

Ricevette con gioia la visita di molti sacerdoti Salesiani, dell'Ispettore e del Vescovo.

Il suo atteggiamento era di chi ha coscienza che "tutto è compiuto" e perciò era serena e fiduciosa.

Suor Hustache Marguerite

di Arsén e di Michel Seraphine
nata a Saint-Jean d'Auves (Francia) il 10 marzo 1883
morta a Nice (Francia) il 5 febbraio 1974

1ª Professione a Marseille l'8 settembre 1911
Prof. perpetua a Marseille l'8 settembre 1917

Nata nella Savoia, in seno ad una famiglia di profondi principi cristiani, Marguerite ricevette nello stesso giorno il Battesimo.

Imparò presto la lezione del sacrificio per alleviare la fatica dei genitori ed essere di aiuto ai dieci fratelli. Si prestò dapprima nel lavoro dei campi e della fattoria, in seguito divenne stiratrice apprezzata da una larga clientela.

Non sappiamo come maturò la sua vocazione salesiana. Il 29 ottobre 1908, a venticinque anni di età, entrò come postulante a Marseille Ste. Marguerite; il 6 settembre dell'anno successivo fece vestizione nella stessa casa che era pure sede del noviziato.

Dopo la professione fu economa nella nuova fondazione di Savigny "Châlet St. Jeanne", o "Châlet Montange" dal nome della fondatrice che poco dopo la donazione divenne Visitandina. Si trattava di un'opera sociale voluta dal Card. Maurin e da Madame Montange per le orfane di guerra (1915-18) con lo scopo di prepararle alla vita e far loro conseguire il diploma in Economia domestica e agricola.

Suor Marguerite fu scelta per l'esperienza già fatta in famiglia. Accettò volentieri e non si risparmiò nei suoi doveri di economa, assistente nello studio e nel dormitorio, catechista in casa e in parrocchia.

Inviata a La Navarre come direttrice, accettò per obbedienza, ma attendeva sempre di essere esonerata da tale responsabilità che le faceva paura. Durante la guerra la casa fu occupata dai tedeschi che l'adibirono, insieme a quella dei Salesiani, a ospedale militare, lasciando alle suore soltanto la fattoria. Nonostante le ristrettezze poterono ospitare duecentocinquanta alunni. Delle undici FMA solamente tre poterono rimanere: suor

Marguerite, suor Margherita Parodi e suor Angela Sampietro che alloggiarono nel presbiterio vicino a Sauvebonne. Il coadiutore sig. Garcin con una postulante e i vari collaboratori si occuparono della proprietà.

Per rispondere alle necessità dei Salesiani e degli operai suor Marguerite iniziò il celebre laboratorio di Sauvebonne, coadiuvata da dame, amiche e benefattrici, che si prestavano a rammendare e a procurare generi alimentari e quanto occorreva a suore e Salesiani. Suor Marguerite conquistava i cuori con la bontà, l'umiltà, il sorriso luminoso e inalterato.

Le suore trovavano in lei una madre sempre pronta a consolare, incoraggiare, aiutare in qualsiasi difficoltà, prestare assistenza e cure sollecite a suor Parodi che era molto ammalata.

Partiti i tedeschi, affrontò l'immane lavoro di ripristino degli ambienti per favorire il ritorno delle suore e degli alunni.

Fu poi destinata alla casa salesiana di Montpellier, affiancata all'oratorio femminile. Una consorella ricorda così quel tempo: «Ho avuto la fortuna di vivere con suor Marguerite a Montpellier. L'ho sempre vista umile, attiva, servizievole. Devo molto al suo esempio di vera religiosa sottomessa e serena. Mi ha sostenuta in momenti duri e difficili. Nonostante fosse già priva di un occhio, offrì costantemente i suoi servizi tenendo viva l'allegria, il fervore, il raccoglimento».

La malattia bussò presto alla sua porta. Nel 1956 arrivò in ambulanza alla comunità delle ammalate di Nice "Nazareth". Era in uno stato di salute gravissimo, tanto che si pensava fosse prossima alla fine. Ricoverata in ospedale e scoperta la causa del male, fu curata e tornò dopo qualche settimana in comunità per la convalescenza.

L'infermiera attesta: «Per diciotto anni suor Marguerite seppe dissipare qualsiasi difficoltà che incontrava. Molto buona con le sorelle, sopportava pazientemente e con carità gli inconvenienti inevitabili di una comunità di ammalate. Rendere piccoli servizi, evitare di far soffrire, prodigarsi instancabilmente e con discrezione in favore delle consorelle costituiva il tessuto di fondo delle giornate di questa sorella fedele, osservante, aperta a Dio e ai fratelli».

Altre testimonianze, rilasciate da consorelle e Salesiani, concordano nell'affermare che suor Marguerite sopportò la sua

lunga malattia con uno spirito di fede e di accettazione tale da edificare quanti la avvicinavano. Nel suo isolamento custodiva la nostalgia della comunità, della partecipazione alle pratiche di pietà.

Suor Julie Philippe, che fu sua ispettrice, si esprime in questi termini: «Parlare di suor Marguerite è ricordare doti speciali di finezza d'animo, delicata riconoscenza, apertura continua a Dio, interiorità profonda, amore al silenzio e alla vita nascosta, offerta del dolore senza lamenti, sorriso inalterato e buon senso».

E Père Harthon testimoniò: «Ho conosciuto suor Marguerite a La Navarre e l'ho sempre apprezzata tantissimo. Le devo molto per la trasparenza dell'esempio dato con semplicità nella concretezza del quotidiano».

A uno spirito soprannaturale univa un fine senso di humour, l'apertura ai problemi del mondo, della Chiesa, della Congregazione, della singola persona. Persone sofferenti, tentate di abbandonare tutto si rimettevano decisamente sul cammino della perfezione. Quando grosse preoccupazioni oscuravano la serenità del cuore, bastava "una visita alla benefattrice" e le nubi si diradavano, come ebbe a dire un Salesiano facendo riferimento a suor Marguerite.

Quando costatò la gravità del suo stato di salute chiese gli ultimi Sacramenti, mossa solo da una perfetta sottomissione alla volontà di Dio, affermando di essere pronta ad andargli incontro.

La mattina del 5 febbraio 1974 chiuse silenziosamente la sua esistenza vissuta nell'amore. Contava sessantatré anni di vita religiosa.

Suor Jacobs Marie-Joseph

di Guillaume e di Huigh Jeanne-Joséphine
nata a Neder Over Heembeek (Belgio) il 5 maggio 1896
morta ad Asse (Belgio) il 28 marzo 1974

1ª Professione a Groot-Bijgaarden l'8 settembre 1918
Prof. perpetua a Groot-Bijgaarden l'8 settembre 1924

Suor Marie-Joseph conservava vivo nella memoria il ricordo della laboriosità dei suoi genitori, caratteristica ereditata da entrambi i ceppi familiari: il padre discendeva da una famiglia molto stimata di Neder-Over-Heembeek; la madre invece da una molto povera, impiegata nella costruzione della ferrovia di Groot-Bijgaarden.

Il 5 maggio 1896 la sua nascita è salutata come una benedizione, perché viene, dopo appena venti giorni, a colmare il vuoto lasciato dalla morte della sorellina Christine di pochi anni. L'indomani è portata al fonte battesimale.

Ancora molto piccola frequenta la scuola materna diretta dalle Religiose delle scuole cristiane di Vorselaar. La domenica va all'oratorio tenuto dalle Religiose di S. Giuseppe di Chambéry. Attinge così una forte devozione al Santo e si abitua alla Messa quotidiana. Soltanto a undici anni sarà ammessa alla prima Comunione, il 27 maggio 1907 e il 1° giugno successivo alla Cresima.

Per assistere una zia colpita da tubercolosi i suoi genitori si trasferiscono a Groot-Bijgarden e lasciano Marie-Joseph nell'Internato dell'Istituto "S. Giuseppe" finché termini la scuola media. Trascorre le vacanze con i suoi cari venendo così a contatto con le FMA. La bontà, l'allegria che respira all'oratorio la calamitano e la orientano verso una vita di consacrazione al Signore nello stesso loro solco, pur conservando ottimi ricordi e relazioni con le sue prime educatrici.

In attesa di realizzare il suo sogno si perfeziona in stenodattilografia e pratica commerciale, quindi si impiega presso i signori Waucquez a Bruxelles, dove le ragazze che lavorano nei loro ateliers sono assistite dalle Religiose della Provvidenza.

Alcuni fatti avversi precipitano: la morte della zia, il ritorno

a Neder-Over-Heembeek, lo scoppio della guerra e l'invasione tedesca, ma non le impediscono di conservare, anche se con immane fatica, i rapporti con le FMA e radicarsi decisamente nella vocazione.

Il 3 ottobre 1915 entra nell'Istituto, vincendo ogni indugio che la sofferenza del distacco vorrebbe suggerire. Trascorre il tempo del postulato nell'assistenza e nell'insegnamento in una classe mista di cinquanta alunni del grado inferiore.

Viene ammessa alla vestizione il 10 settembre 1916. Svolge regolarmente il primo anno di noviziato impegnandosi seriamente nello studio proposto e nel lavoro. Passa invece il secondo anno come studente nella Scuola Normale di Laeken diretta dalle Religiose Orsoline.

Emette i primi voti l'8 settembre 1918. È felice e per nulla al mondo rinuncerebbe alla scelta fatta. Concluso il ciclo di studi ottiene, nel 1921, il diploma come insegnante di scuola elementare e, qualche mese più tardi, è responsabile della scuola primaria mista di Groot-Bijgaarden con cinquantotto alunni. Oltre la scuola vi sono altri impegni: l'assistenza, il teatro, la direzione del canto in comunità e in parrocchia.

Il 6 settembre 1930, dopo nove anni, è chiamata al primo cambio di casa. La scuola "St. Gilles" di Liège la accoglie nella sua povertà quanto all'arredamento delle aule e all'abitazione delle suore.

Dal febbraio 1929 è contemporaneamente economa ispettoriale per cui fa la spola a Groot-Bijgaarden per assolvere il suo compito e per preparare quanto occorre alle missionarie in partenza. La sua donazione non conosce sosta pur di offrire istruzione adeguata, educazione e formazione spirituale alle sue allieve e per trovarsi sempre disponibile alle consorelle.

Verso la fine di ottobre del 1936 è richiamata a Groot-Bijgaarden come insegnante. Vi rimane fino al marzo 1938 quando la nuova fondazione di Katanga (Congo) la saluta come animatrice della comunità. Conserva l'insegnamento in una classe della scuola primaria tenuta da laici e anima l'oratorio.

Lo scoppio della seconda guerra mondiale, con le sue tragiche conseguenze, pesa anche sulle sue alunne. Molte vengono a scuola senza aver preso cibo. Il "Comité des Dames" si incarica allora di preparare, presso la scuola, le refezioni e così un cen-

tinaio di ragazze ne possono beneficiare. Anche la comunità ne risente: il Governo sospende i pagamenti e le suore rimangono con un fondo cassa miserevole. Suor Marie-Joseph le incoraggia a ricorrere con fiducia alla protezione di S. Giuseppe e insieme costatano che i generi alimentari di prima necessità non vengono mai a mancare.

L'obbedienza la raggiunge un'altra volta nel settembre 1945: ritorna a Bruxelles Jette come insegnante. Nel luglio 1950 è a Groot-Bijgaarden nella nuova casa di formazione aperta in una proprietà acquistata da poco.

La chiusura dell'opera di Florzé, senza prospettive di futuro per la popolazione scolastica, e il conseguente trasloco a Boxbergheide, avvenuto nell'agosto 1956, è affidato a Suor Marie-Joseph. Vi rimane in aiuto per circa quattro anni. Nel 1960 è nominata direttrice a Bruxelles, nella casa del noviziato.

Nel 1966 il nostro Istituto incorpora quarantatré Religiose Oblate di S. Benedetto distribuite in tre opere complesse. Suor Marie-Joseph assume la direzione del gruppo di Héverlé che comprende anche la loro ex Superiora generale. Un compito difficile e delicato per lei anche per l'età avanzata di alcune suore e i malanni di salute. Gli edifici sono enormi e le opere varie: la scuola primaria e professionale, il nido d'infanzia e la formazione delle puericultrici.

«Essere buona, conciliante, paziente, dolce e sempre sorridente» è il proposito che suor Marie-Joseph prende dopo essersi affidata a Maria. Mette così a frutto il segreto che l'ha costantemente guidata: «Sorridere sempre, malgrado le lacrime che il cuore racchiude». E il suo servizio è accolto come un dono da queste sorelle e come un'amara perdita quando, dopo appena due anni, suor Marie-Joseph assume la direzione della casa di Bruxelles Jette.

Vi si applica con la medesima passione, ma terminato il primo anno ecco prospettarsi un'altra obbedienza: la responsabilità dell'economato nell'Ispettoria Fiamminga appena eretta. Un dovere costoso per l'età soprattutto: suor Marie-Joseph ha superato i settant'anni. Fedele, però, alla scelta fatta, non si tira indietro e nello sgomento ripete a se stessa: «Sono religiosa e voglio obbedire. Il Signore mi aiuterà certamente». Rimane così sulla breccia fino al febbraio 1974 quando, in seguito a forti dolo-

ri, viene ricoverata nella Clinica "S. Cuore" di Asse e sottoposta a un serio intervento chirurgico.

All'alba del 28 marzo passa serenamente alla luce senza tramonto.

Le consorelle e quanti l'hanno conosciuta da vicino la considerano religiosa esemplare che ha lavorato e obbedito fino all'eroismo.

Durante l'omelia funebre l'ispettrice, suor Agnes Deraeve, così si esprime: «Suor Marie-Joseph ci lascia l'immagine di una vita semplice, retta, giusta. Come donna e come consacrata ha mostrato di aver compreso il vero significato del lavoro, dell'amore per la vita, per ogni persona, per le consorelle soprattutto. Animata dall'amore di Dio, ci ha indicato chiaramente il valore dei beni eterni. Possedeva una saggezza amabile che riusciva ad adattarsi prontamente ai rapidi mutamenti del mondo in evoluzione, senza perdere di vista il giusto orientamento.

Privilegiava particolarmente due luoghi: la cappella dove pregava per i bisogni del mondo ed esprimeva la sua fede nella preghiera comunitaria e il refettorio, centro della famiglia, dove amava trovarsi in mezzo alle consorelle.

Nonostante l'enorme lavoro che doveva sbrigare, conservò sempre una cordialità ammirevole e favorì ovunque il genuino spirito di famiglia. Già avanti negli anni, amava tenersi aggiornata sulla realtà dell'educazione e dell'insegnamento e prendeva volentieri parte alle recite dei bambini.

Poco tempo prima di morire si interessò dei festeggiamenti giubilari della parrocchia e ne desiderava ardentemente la buona riuscita.

Noi l'abbiamo conosciuta come una suora ottimista, animatrice nata, capace di celare qualsiasi pena o preoccupazione sotto il velo di un sano ottimismo. La sofferenza, sopportata per anni, resta un segreto tra lei e il Signore. Amava profondamente la Congregazione.

Il ricordo della sua vita religiosa ci è di stimolo a vivere la nostra con coerenza; il suo esempio sia per noi tutte sorgente di rinnovata fedeltà e garanzia delle benedizioni del Signore».

Suor Jarrín Rosa

di Rafael e di Falconi Rosaria
nata a Riobamba (Ecuador) il 15 novembre 1899
morta a Cuenca (Ecuador) il 1° luglio 1974

1ª Professione a Cuenca l'8 settembre 1931
Prof. perpetua a Chunchi l'8 settembre 1937

Rosa era nata in una famiglia ricca di beni, ma molto sollecita per la vita di fede che seppe trasfondere ai figli e per il rapporto di comunione che si rafforzò dopo la morte della mamma.

Rosetta, com'era chiamata in famiglia, avvertì molto presto l'attrattiva di una vita tutta donata, ma le costò notevoli sacrifici la decisione che prese lasciando la famiglia senza alcun preavviso.

Non sappiamo dove compì gli suoi studi e dove conobbe le FMA. Al suo paese natale, avevano aperto un orfanotrofio nel 1928, quando lei doveva aver già lasciato la famiglia, se nel 1931 raggiunse il traguardo della prima professione nella casa di Cuenca.

Si scrisse che fin dalle tappe della formazione iniziale aveva dimostrato di possedere una pietà solida e la capacità di assolvere con diligenza qualsiasi lavoro. I suoi trent'anni esprimevano un forte senso di responsabilità e una generosa corrispondenza alla grazia.

Visse il postulato e il noviziato esercitandosi soprattutto in quelle virtù che saranno fortemente presenti in tutta la sua vita: umiltà, carità e prudenza.

Sembra piuttosto strano, ma certamente significativo, il fatto che, mentre era postulante Rosa venne assegnata alla direzione di un'opera a Chunchi che altre religiose avevano dovuto lasciare. Si trattava di un orfanotrofio e le ragazze faticavano ad accogliere le nuove educatrici. Rosa fece di tutto per conquistare con l'affetto quelle fanciulle che finirono per apprezzarla e amarla.

Dopo passò alla casa di Sigsig, dove nel 1940 assunse pure l'animazione della comunità.

Questa responsabilità la vivrà fino alla morte nelle case che

diresse nel giro di oltre trent'anni: Chunchi, Amaguaña, Cuenca, Guayaquil, Playas. Nella casa di Sigsig ritornò una seconda volta per un solo triennio.

In quelle comunità suor Rosa riuscì ad alimentare un autentico spirito di famiglia. Sia alle consorelle, sia alle ragazze donava bontà e comprensione. Era sempre disponibile: pronta ad ascoltare, soffrire e gioire con chi a lei si confidava. Consigliava, e anche correggeva, senza mai inasprirsi: la sua bontà paziente non conosceva limiti.

Suor Rosa ricordava con commossa riconoscenza i giorni trascorsi in Italia nel 1951, nella circostanza della canonizzazione di S. Maria D. Mazzarello. A quel tempo era direttrice nella casa di Chunchi. Dalla cronaca di quella comunità trapela la sua profonda gratitudine, l'intensità del suo spirito di fede, l'amore per l'Istituto e i suoi fondatori Santi.

Le suore continuavano a trovare in lei la superiora e la sorella dal cuore grande, pronta a sollevare, aiutare, dissipare sofferenze e timori.

Per quanto si riferiva a se stessa, suor Rosa era esigentissima. Non accettava per sé né riposo, né eccezioni di qualsiasi genere, ma per le consorelle, specialmente per le anziane e le ammalate, era tutta attenzioni e materna disponibilità. Intuiva le loro necessità ed era pronta a donare ciò che poteva essere opportuno o anche solo desiderato.

Gli ultimi anni li visse, e pare ancora come direttrice, nella casa addetta ai Salesiani che in Cuenca accoglieva gli aspiranti. Il contatto con sacerdoti e chierici le offriva la possibilità di ricevere e anche di donare con la parola e, ancor più, con la vita.

La sua robusta salute cedette all'improvviso portandola in Cielo dopo soltanto sei giorni di malattia.

Consorelle e confratelli, suore di altri Istituti, exallieve continuarono a pensarla come la sorella buona, pronta sempre a donare sorriso, comprensione, bontà.

Suor Kattan Azizeh Maria

di Benedetto e di Haddad Rosa
nata a Betlemme (Israele) il 25 marzo 1887
morta a Cremisan (Israele) il 31 luglio 1974

1ª Professione a Betlemme il 15 dicembre 1907
Prof. perpetua a Gerusalemme il 22 luglio 1913

Nel 1891, quando le prime FMA giunsero a Betlemme, Maria aveva quattro anni di età.

Non sappiamo quando le conobbe e incominciò a frequentarle. È certo che fu una fedele oratoriana e ben presto divenne una collaboratrice generosa ed entusiasta. Era una delle non molte ragazze di religione cattolica; le altre frequentanti l'oratorio erano musulmane.

Aveva diciassette anni quando fu accolta nell'Istituto come postulante. Fu una delle prime vocazioni di quel luogo a divenire un'ottima FMA.

Aveva dimostrato di imparare facilmente la lingua italiana più di quanto le consorelle quasi tutte italiane apprendevano l'arabo, lingua ufficiale del luogo.

Fin dal tempo del postulato e noviziato vissuto a Betlemme, Maria dimostrò di possedere una pietà semplice e solida, incentrata sul mistero eucaristico, sostenuta da una fervida devozione a Maria, a san Giuseppe e ai Fondatori dell'Istituto.

Dopo la prima professione nel 1907, fu assegnata all'insegnamento della lingua araba nella scuola di Gerusalemme. Assolveva quel compito con molta diligenza, compreso quello dell'assistenza tipicamente salesiana. Nel 1914 fu trasferita ad Alessandria d'Egitto in seguito allo scoppio della prima guerra mondiale che coinvolse anche quei luoghi. Le missionarie furono costrette a lasciare in fretta la Palestina. La maggior parte di loro tornò in Italia, ma un bel gruppo, insieme alla superiora suor Annetta Vergano, si fermò in Egitto e lì aprirono la prima casa ad Alessandria. Ciò avvenne proprio nel tempestoso 1915 che coinvolse nella guerra anche l'Italia.

Suor Maria rientrò a Gerusalemme nel 1920 e vi rimase per otto anni come insegnante ed anche economa. Nel 1928 fu asse-

gnata nuovamente alla casa di Alessandria d'Egitto. Nel 1936 passò a quella del Cairo dove rimase fino al 1947. Continuò l'insegnamento della lingua araba che dovevano apprendere anche le allieve italiane presenti in quelle scuole. Infatti, come in Alessandria, alle FMA era stata affidata la scuola italiana intitolata a Maria Ausiliatrice.

Rientrata in Palestina, suor Maria fu per breve tempo economa e commissioniera nella casa di Nazareth. Assolse gli stessi compiti in quella di Gerusalemme, dove rimarrà fino al 1962.

Le consorelle ricordano con ammirazione la sua intelligente dedizione e generosa disponibilità. Sempre obbediente verso le superiore, era pure molto attenta a soddisfare le consorelle e ad aiutarle in ogni necessità.

Fu proprio lei ad interessarsi presso le autorità israeliane della soluzione del problema della proprietà della casa di Gerusalemme che era stata incamerata.

Un suo fratello era riuscito a ottenere il possesso di un terreno in Cremisan, che fu intestato a lei. Nell'edificio che lì venne costruito, ci fu il noviziato e successivamente divenne anche casa di cura e di riposo per le consorelle.

Si scrisse che suor Maria era capace di aiutare le superiore a risolvere problemi che parevano insoluti.

Quando le sue forze fisiche apparvero in declino e gli anni avevano oltrepassato i settanta, nel 1963 suor Maria passò nella casa di Cremisan, dove continuò a prestare il proprio aiuto, con la consueta e serena disponibilità. Per qualche tempo fu commissioniera.

Da una lettera scritta dalla direttrice della casa di Cremisan all'ispettrice, che si trovava in Egitto per informarla, sugli ultimi giorni dell'anziana suor Maria, apprendiamo che, nonostante i suoi ottantasette anni, l'ammalata conservò fino alla fine piena lucidità di mente. A motivo di una polmonite che le era sopravvenuta nel gennaio del 1974, aveva incominciato ad avvertire preoccupanti disturbi cardiaci.

La direttrice informa che «dopo le cure del momento, riprendeva con serenità la vita comune. Continuava a partecipare alla preghiera comune con molto fervore. Durante il giorno faceva il percorso della *via crucis* e pregava il rosario intiero. Specialmente alla domenica trascorreva ore e ore in chiesa senza

neppure accorgersene. Si prestava per qualche lavoro casalingo ed era lei a dimostrarsi lieta di sentirsi ancora utile».

Il 29 luglio – continua a informare la direttrice – aveva vissuto una giornata normale, anzi aveva pranzato con un insolito appetito. Verso sera sopravvenne una crisi cardiaca. L'ammalata faticava a respirare, ma pregava ininterrottamente offrendo per il Papa, l'Istituto, il mondo intero.

«Ci ringraziava, ci baciava, ci chiedeva perdono... L'unico desiderio era quello di avere accanto il confessore. Venne subito all'alba e le amministrò l'Estrema Unzione. Quando giunse il medico consigliò di portarla all'ospedale per essere aiutata a respirare con l'ossigeno».

Durante la notte fu assistita dalla sorella e una cognata. Erano state loro a insistere di rimanere lì, per concedere alla direttrice e alle altre consorelle un po' di riposo. Suor Maria appariva tranquilla e in preghiera continua, sempre espressa in italiano.

Se ne andò il 31 luglio 1974 verso le ore 5.00 del mattino, senza un gemito. Certamente felice di ritrovarsi, con Maria, davanti al Signore tanto amato e servito lungo tutta la vita.

Suor Lindarte Victoria

di Valentin e di Murillo Juana de Dios
nata a Chinácota (Colombia) il 17 novembre 1899
morta a Bogotá (Colombia) il 1° giugno 1974

1ª Professione a Bogotá il 6 gennaio 1924
Prof. perpetua a Medellín il 6 gennaio 1930

Dopo una lunga e fiduciosa attesa dell'intera famiglia, Victoria era finalmente giunta, prima di tre fratelli. L'ambiente familiare viene presentato ricco di beni materiali ed anche autenticamente cristiano.

Victoria era circondata di affettuose attenzioni non solo da parte dei genitori, ma anche dei fratelli. Ci si compiaceva soprattutto della sua vivace intelligenza e della squisita sensibilità. Era

portata all'ammirazione delle cose belle che la natura del luogo le presentava.

Era soprattutto attirata dalla preghiera e dall'amore a Gesù sacramentato e alla Vergine santa.

Dimostrava di possedere un temperamento deciso e a volte anche puntiglioso. Non fu molto aiutata a superarsi perché nella famiglia era sempre considerata come una reginetta.

Ma pur crescendo in un ambiente socialmente elevato, Victoria apprese ad andare incontro con generosità alle necessità altrui.

Dimostrava una particolare inclinazione per la matematica, per la musica e la pittura.

Come arrivò alla scelta della vita religiosa salesiana? I suoi genitori erano molto amici della famiglia Zalamea Borda, che donò al Signore due FMA. Attraverso questa, Victoria conobbe e apprezzò le educatrici salesiane, pur non avendo avuto un contatto diretto con loro. Non le riuscì facile ottenere il consenso dei genitori; realizzò il suo ideale a ventidue anni di età.

Non poche furono le case nelle quali suor Victoria testimoniò la dedizione all'insegnamento e all'assistenza salesiana. Fu insegnante di musica e canto e più tardi assolse pure compiti di aiutante economa in qualche comunità ed anche a livello ispettoriale. Negli ultimi anni fu una diligente portinaia.

Piuttosto lungo risulta l'elenco dei suoi passaggi da una casa all'altra. Abbastanza numerosi risultano gli anni vissuti in Bogotá, ma in tempi e case diverse.

Lavorò poi nella casa di Chia, di Concordia e La Ceia. L'ultima fu quella di Bogotá, casa di riposo "Madre Mazzarello", dove completò la sua missione terrena.

Ricaviamo le informazioni sulle sue belle qualità di religiosa salesiana dalla testimonianza di suor Cecilia Zalamea, che alla sua morte era da circa due anni superiora nell'Ispettoria Colombiana "Madonna della Neve".

Ci fa sapere che poco la conobbe direttamente prima del 1947, ma aveva sentito parlare di lei fin da quando era in famiglia. Così scrisse, tra l'altro, dopo la morte di suor Victoria: «Apprezzai soprattutto il suo spirito di sacrificio e l'eroica fedeltà alla sua vocazione». Allora aveva funzioni di economa nella comunità di Chia e si dimostrava ammirevole per lo spirito di

povertà. Chi sapeva che in famiglia aveva conosciuto l'agiatezza, si stupiva al vederla così umile a servizio delle consorelle. Per loro nulla lasciava mancare, per sé riteneva e usava ciò che altre avevano messo da parte e lo consumava fino alla fine.

Nei giorni di mercato la sua abnegazione era ammirevole. Il venerdì partiva con il bus alle sei del mattino e ancora a digiuno. Rientrava soltanto nel tardo pomeriggio e molto carica. Si sapeva che già allora i suoi piedi erano doloranti e le camminate attraverso il mercato e in altri luoghi le giovavano solo per moltiplicare le sue generose e silenziose offerte. Al ritorno in casa riprendeva le consuete attività senza curarsi della propria stanchezza.

Era pure esemplare la sua obbedienza. La esprimeva sia nella fedeltà alla Regola, sia nei rapporti con qualsiasi superiora. Quando fu aiutante dell'economa ispettoriale si trovò a vivere un tempo di non lieve sofferenza a motivo di una consorella ammalata e poco equilibrata. Quando tutto risultò chiaro ci fu sollievo; ma ritenendo suor Victoria incapace nel collaborare nell'economato ispettoriale, fu trasferita altrove.

Non era più giovane ormai e avrebbe dovuto occuparsi, nella nuova casa, di musica e pittura. Per molti anni non si era mantenuta in esercizio e suor Victoria preferì assolvere il compito di portinaia. Con i suoi numerosi acciacchi, questo servizio le dovette costare molto.

Le memorie stese da suor Cecilia Zalamea ci informano pure che nel 1947 era morto il suo papà. Quando precedentemente era morta la mamma, lei aveva sofferto domandandosi se non vi poteva essere motivo per chiedere di andare ad assisterlo. I familiari però, non avrebbero fatto questa richiesta perché rispettavano la sua vocazione. Ma questa situazione di pena e di perplessità l'accompagnò soprattutto negli ultimi anni di vita.

Le memorie dell'ispettrice sottolineano pure l'intensa pietà di suor Victoria, che aveva il suo centro nell'Eucaristia. La devozione verso Maria Ausiliatrice era in lei intensa e fiduciosa.

Suor Victoria si era sempre dimostrata fedele e aperta con le sue superiore, ed esemplare era la sua finezza nel trattare con chiunque, anche con operai. Verso ogni persona dimostrava la sensibilità e la prudenza che la caratterizzavano.

Non poche consorelle che vissero accanto a lei confermano

che fu esemplare per la sua schietta fraternità, umiltà e spirito di sacrificio. Tutto era illuminato e sostenuto dall'intensa comunione con Dio, da una obbedienza senza discussioni e da una generosa solidarietà verso le persone povere sotto qualsiasi aspetto.

Il 1° giugno 1974 Dio le aprì le porte della sua casa dove l'accolse nella beatitudine eterna.

Suor Lombardini Elvira

di Agostino e di Lusetti Caterina
nata a Novellara (Reggio Emilia) il 21 febbraio 1892
morta ad Haledon (USA) il 13 aprile 1974

1ª Professione a Bosto di Varese il 5 agosto 1920
Prof. perpetua a Watsonville (USA) il 5 agosto 1926

Suor Elvira non era giovanissima quando fu ammessa alla prima professione. Dopo poco più di un anno, trascorso nella piccola comunità addetta al convitto per operaie di Montebelluna (Treviso), era stata assegnata agli Stati Uniti dove giunse nel dicembre del 1921.

Iniziò la sua missione nell'orfanotrofio di North Haledon, che era stato appena aperto. Suor Elvira vi assolse compiti di economa e rivelò di possedere ottime qualità per quel servizio.

Agli inizi degli anni Trenta passò all'economato della casa ispettoriale, che allora si trovava a Paterson, Ward Street. Pochi anni dopo la troviamo nuovamente nell'Orfanotrofio "S. Michele" di North Haledon, dove vi era pure il noviziato.

Le testimonianze assicurano che suor Elvira era un'economa avveduta e comprensiva: non si risparmiava e non badava ai disagi che quel compito comportava. Che fosse facilmente stanca per il lavoro delle sue intense giornate lo capivano le consorelle che a volte la sorprendevano appisolata durante la ricreazione della sera. Ciò sollecitava le risatine fraterne; ma lei non si lasciava disturbare, anzi metteva anche il suo pizzico di arguzia per contribuire al comune buon umore.

Sua caratteristica erano i gesti di delicata attenzione verso

le consorelle. Mai la si vedeva impazientita, neppure quando veniva interrotta nel suo lavoro di contabilità. Anche le minime richieste venivano da lei soddisfatte con fraterna premura. Risultava chiaro che suor Elvira compiva tutto per far piacere al Signore presente nel suo prossimo.

Nel 1950 venne trasferita in California, dove rimase quasi fino alla morte. Fu per breve tempo nella casa di San Francisco come economa; poi passò a Watsonville e in altre case californiane dove l'Istituto andava estendendosi.

Anche quando, a motivo dell'età o per una necessaria sosta veniva esonerata da quel lavoro, suor Elvira continuava ad essere una consorella esemplare per lo spirito di sacrificio e di preghiera.

Una suora scrisse che questa consorella attingeva da Gesù Eucaristia un'autentica e inesauribile bontà. Non vi erano deviazioni nel suo modo di operare, ma solo l'impegno di compiere tutto ciò che a Dio piaceva.

Negli anni Sessanta la troviamo nuovamente con compiti di economa nella casa di Bellflower, sempre in California. Poi fu vicaria nell'aspirantato di Aptos. Quanta comprensione dimostrava verso le aspiranti che quella casa accoglieva!

Una consorella, che la conobbe proprio in quel tempo, così scrisse di suor Elvira: «Il buon esempio e il suo costante sorriso erano un bel dono per quella casa di formazione. Nonostante i nostri sbagli lei non si dimostrò mai infastidita con noi. Anzi, riusciva a riparare le nostre mancanze e ad offrirci il suo ringraziamento quando costatava un sia pur lieve progresso nell'impegno».

Un'altra consorella assicura di non aver mai dimenticato di mettere in atto ciò che un giorno le aveva raccomandato suor Elvira: «Non cercare le cose straordinarie. Compi il tuo dovere religiosamente e sarai certa dell'approvazione del Signore. Non aspettarti i miracoli...». La suora ritiene che l'aver vissuto sempre in questo modo assicurò pace e serenità a suor Elvira nel giorno della morte.

Chi la visitava nei suoi ultimi mesi rimaneva impressionata dalla sua tranquillità.

Nella serena attesa della morte esprimeva la profondità del suo essere tutta donata a Dio. Aveva seguito con mente chiara e

volto sereno gli ultimi Sacramenti che la Chiesa dona ai moribondi.

Qualche ora dopo – quel giorno era il sabato santo, 13 aprile 1974 –, mentre nella cappella della casa si celebrava la liturgia pasquale, suor Elvira se ne andò silenziosamente per celebrare in Cielo la Pasqua eterna.

Suor Luaces Catalina

di Roberto e di Vilaseca Leonor
nata a Camagüey (Cuba) il 27 febbraio 1922
morta a Granada (Nicaragua) il 9 luglio 1974

1ª Professione a Guanabacoa (Cuba) il 6 agosto 1949
Prof. perpetua a Habana (Cuba) il 5 agosto 1955

«Sono l'undicesima della mia famiglia – diceva Catalina – i miei fratelli e sorelle furono felici quando io arrivai. La mia infanzia trascorse tutta in mezzo alla tenerezza e all'amore. Mi diedero anche il soprannome di Bella; e questo mi seguì persino in Congregazione».

Non tutti quei figli però ebbero la stessa mamma. Papà Roberto infatti era al suo secondo matrimonio, celebrato dopo una precoce vedovanza. Padrini di Battesimo di Catalina furono i fratellastri Roberto e Carmen, che le volevano tanto bene e che lei considerò sempre fratello e sorella a tutti gli effetti.

La bimba aveva soltanto due anni, quando rimase senza il suo papà, portato alla tomba da un cancro divoratore. Fratelli e sorelle furono accanto alla piccina perché non dovesse sentirsi troppo sola; la ricolmavano di regalini e di tenerezza.

La famiglia abbandonò la fattoria, perché nessuno era più in grado di farla funzionare, e si trasferì in città, nelle vicinanze della chiesa parrocchiale. Lì i Luaces conobbero con gioia il mondo salesiano.

Nelle sue brevi memorie Catalina ricorda con riconoscenza gli ambienti educativi e le persone che favorirono la sua crescita, in particolare l'Istituto "Dolores Betancourt" delle FMA, dove

le suore animavano la vita spirituale delle allieve, con un'approfondita e semplice iniziativa di preghiera sempre gioiosa e coinvolgente.

A casa poi trovava la mamma sulla stessa lunghezza d'onda; con lei frequentava l'Eucaristia e si dedicava all'apostolato parrocchiale.

A diciannove anni la giovane lascia questo suo piccolo mondo: la casa, la parrocchia, l'istituto e la città. Deve trasferirsi per gli studi universitari. La mamma non vuole per lei un pensionato che non sia anche una famiglia; la sistema perciò in una casa calda di spirito salesiano. Il sorriso di don Bosco e l'ampio manto di Maria Ausiliatrice ispiravano fiducia e certezza interiore. Forse però lei non pensava che quella sua cara *piccola figlia* sarebbe stata ben presto conquistata da quell'atmosfera di gioiosa spiritualità, tutta impregnata di ardore missionario.

Pochi mesi dopo infatti Catalina, al termine degli esercizi spirituali, esprime il suo desiderio di diventare FMA. Col passar del tempo però quello slancio di donazione le appare quasi come un sogno. Sacerdote e direttrice le sono accanto con bontà, con discrezione silenziosa, perché sanno che il fiore deve poter crescere liberamente se si vuole che possa domani resistere ai venti.

Cinque anni dopo finalmente, al termine di una passeggiata con i suoi, Catalina si sente dentro come un vuoto. Tutto quello che rende gioiose le sue giornate le appare insufficiente. Deve pronunciare quel sì che le preme nel cuore e che lei ha lungamente accantonato. Così, senza più tergiversare, la giovane va a presentarsi all'ispettrice.

Durante il postulato Catalina è già insegnante. Apprende da una delle sue assistenti preziose modalità didattiche insieme allo spirito e alle regole di vita che sono proprie del sistema preventivo. A questo punto nemmeno la necessità d'indossare il grembiule nero di divisa e di raccogliere i capelli a crocchia può più attenuare la sua gioia.

Dopo la professione suor Catalina viene assegnata al "Colegio femenino S. Juan Bosco" di Habana in calle Tejadillo, dove è già stata studente. È felice di potersi dedicare interamente alla missione educativa.

Dopo la morte della mamma, avvenuta nel 1951, le accade

tuttavia di dover sopportare una dura prova interiore: le pare di non essere chiamata alla vita religiosa. Piange molto, e soltanto quando riesce ad aprirsi con un sacerdote in grande fama di santità, può ritrovare pace e gioia.

I suoi voti perpetui acquistano così un sapore più profondo di consapevolezza e di offerta.

Quando, nel gennaio 1959, appare sulla scena cubana Fidél Castro, la vita bruscamente viene a cambiare. Dopo circa due anni del nuovo governo le istituzioni religiose vengono chiuse. Suor Catalina, con altre consorelle, deve partire prima per gli Stati Uniti, poi per El Salvador, Costa Rica, Nicaragua con varie tappe in diverse case del Centro America, ma la città di Granada rimarrà il principale campo della sua donazione.

Nei suoi appunti suor Catalina esprime i sentimenti che animano le sue giornate: sentimenti di riconoscenza al Signore, lotte interiori per il superamento delle difficoltà che le provengono dal suo lavoro e dall'incontro con le più svariate persone, gioia profonda quando può incontrarsi coi suoi cari, ai quali rimane sempre intimamente unita nel susseguirsi delle diverse tappe della vita.

Nel Collegio "Santa Inés" di San Salvador prima, e poi in quello di Santa Ana uno dei suoi compiti primari è l'assistenza delle alunne interne. Questo le è causa di sacrificio e di soddisfazione. Sente la responsabilità di questo rapporto così importante con ragazze che vivono lontano dai loro familiari, e cerca di renderlo incisivo per l'oggi e per il domani che si affaccia all'orizzonte dell'adolescenza vibrante di sogni e resa inquieta da un'incessante ricerca dei significati e delle mete decisive.

In una delle sue paginette leggiamo: «Ogni giorno Dio mi prepara qualche novità; lo ringrazio per l'assistenza delle interne. Con loro mi sento felice».

Il passaggio dal "Santa Inés" al collegio della città di Santa Ana ebbe sullo sfondo una dolorosa incomprensione. «In quei momenti di lotta – dice suor Catalina – mi rivolsi alla vicaria generale madre Ersilia Canta; l'avevo conosciuta in occasione di un suo passaggio in Centroamerica. Mi rispose a giro di posta, con suggerimenti molto concreti». In poco tempo ciò che era rimasto ambiguo si chiarì e suor Catalina ritrovò la sua pace.

Anche l'incontro con madre Carmen Martín Moreno le fu,

più tardi, occasione di nuova crescita interiore. Avvenne nel 1971, anno che lei definisce "di forti esperienze spirituali". Si preparava così al centenario di fondazione dell'Istituto, circostanza che lei visse, come già il periodo conciliare, in pienezza di adesione, animata da quella giovanile curiosità che sempre porta a scoprire e a conoscere le novità che danno slancio e sapore alla vita.

La morte di suor Catalina avvenne nel modo più impensato. Una sorella la vede come «il passaggio di una brezza leggera nel firmamento di una notte serena».

Verso le due dopo mezzanotte dalla camera vicina si udì un flebile lamento. La persona che accorse trovò suor Catalina, a suo parere, svenuta. Andò a chiedere aiuto, ma quando, pochi momenti dopo, entrarono nella camera altre suore, Catalina si era irrigidita.

Fu tentato tutto il possibile per rianimarla. Chiamarono il medico, non senza aver prima provvisto a trasportare l'inferma, d'urgenza, all'ospedale. A un certo punto la suora emise una specie di sospiro, che riaccese le speranze; si trattava invece dell'ultimo suo segno di vita. Quando arrivarono il medico e il sacerdote, tutto era ormai finito.

Il giorno prima suor Catalina aveva accusato mal di capo e un dolore alla spalla; e si era presentata al dottore, che le aveva somministrato un antidolorifico. Non c'era nulla che lo inducesse a sentire il bisogno di auscultarle il cuore...

Poi, dopo cena, la suora si era ritirata, per essere pronta il giorno dopo per i suoi compiti educativi.

Si stava preparando a festeggiare il suo Venticinquesimo di professione religiosa, e ne parlava nelle sue lettere.

In una, indirizzata alla sua maestra di noviziato, dice: «Grazie! Grazie al Signore per i giorni che mi ha concesso di vivere nel giardino salesiano». Ed estende il suo ringraziamento a tutti: alle superiore e sorelle che hanno condiviso con lei la vita, ai genitori che l'hanno portata fino alla soglia della sua consacrazione, alle alunne e a tutte le persone che in qualunque modo hanno incrociato il suo cammino.

«Grazie, Signore. In questi venticinque anni ho gustato la tua bontà; ho toccato con mano che quanto dista l'oriente dall'occidente, così è grande il tuo amore per me».

Suor Luciano Maria

di Antonio e di Inaudi Maria
nata a Dronero (Cuneo) il 2 gennaio 1902
morta a Nice (Francia) il 27 settembre 1974

1ª Professione a Marseille (Francia) il 5 agosto 1927
Prof. perpetua a Marseille il 5 agosto 1933

Suor Maria amava ricordare, con una punta di fierezza e di humour, le peripezie della sua nascita terminando con il canto natalizio: "Tra il bue e l'asinello grigio, dorme il piccolo Figlio". Come il Divin Salvatore nasce in una stalla, in compagnia degli animali, il 2 gennaio 1902. La sua famiglia patriarcale usava riunirsi nella stalla nella stagione fredda. La data della sua nascita non è certa: il Municipio era lontano e non esistevano percorsi adeguati per raggiungerlo, specie durante l'inverno. Ma il mese seguente, perché riceva il Battesimo, i genitori ricorrono alla slitta e la portano in parrocchia.

Maria cresce buona, intelligente, sensibile e dolce, circondata di tenerezza e di amore. Ancora molto piccola desidera fare la prima Comunione ed è prontamente accontentata.

Con la famiglia emigra in Francia, ad Arcs, dove i genitori trovano un'occupazione e qui, il 16 marzo 1911, riceve la Cresima. Presto viene avviata al mestiere di sarta ed ha modo di frequentare, ogni domenica, l'oratorio diretto dalle FMA impegnate pure nelle opere parrocchiali.

Di questo periodo ce ne parla suor Joséphine Longubardo: «Ad Arcs Anne-Marie, come era chiamata, era un'oratoriana assidua, apprezzata dalle sue compagne per la bontà, dolcezza, disponibilità e spirito di servizio. Per me fu una presenza preziosa, era il mio braccio destro per il canto che io dirigevo dall' harmonium».

Il clima di preghiera e il contatto diretto con la vita salesiana maturano in lei il desiderio di consacrarsi al Signore. Nel marzo 1925 entra come postulante nella casa ispettoriale di Marseille; il 5 agosto dello stesso anno fa vestizione e due anni dopo emette i voti a Marseille Pastré.

Guînes è il suo primo campo di apostolato. Qualche anno

più tardi è trasferita nuovamente a Marseille Pastré e il 5 agosto 1933 emette i voti perpetui. Ammalatasi quasi subito, trascorre un periodo di riposo a Briançon. In seguito fa parte della comunità di St. Cyr, poi è trasferita a La Tronche (Grenoble), Nice "Nazareth", Nice "Clavier"; ritorna a Nice "Nazareth" dove ha la possibilità di assistere la mamma anziana, inferma e sola, ospitandola in comunità.

Ovunque è guardarobiera, ma la sua principale attività è l'insegnamento del cucito. Le esposizioni dei lavori, realizzate a fine anno, testimoniano la sua competenza; ma è la sua pazienza unita a dolce fermezza, l'esempio del dovere quotidiano compiuto con amore e perfezione, servendo il Signore nella gioia, che costituiscono la lezione di vita incisa nel cuore delle sue exallieve. Esse tornano volentieri a farle visita, a confidarle le loro pene, a impregnarsi del suo affetto sincero e profondo per ciascuna. Rivederla è una gioia, specie quando viene incaricata dell'Associazione locale.

Le testimonianze sono unanimi nell'asserire che «Suor Anne-Marie è passata senza far rumore, nel compimento perfetto del dovere, come un'autentica salesiana impegnata a vivere nella semplicità, gentilezza, allegria, delicatezza, umiltà, uguaglianza d'umore; nell'attenzione agli altri; nell'attività e unione con Dio ininterrotta; nel divertire suore e bimbi delle colonie estive attraverso il canto. La sua voce, calda e armoniosa, era un mezzo per lodare il Signore, non per compiacersi. Suonava con abilità l'armonica a bocca, il mandolino, la fisarmonica, passando con agilità da uno strumento all'altro. Spiccava in lei una tenera devozione per Maria. Una delle sue ultime raccomandazioni sarà appunto: "Amate la S. Vergine!"».

Le sue mani d'artista sapevano trasformare piccole cose da nulla in addobbi che suscitavano ammirazione. La motivazione di tanta creatività era la fedeltà alla vita comunitaria che si manifestò poi, durante la malattia, nell'impegno di alzarsi anche se con fatica per la Messa, di prendere parte nei giorni festivi alla ricreazione.

Ricoverata in ospedale nel mese di maggio 1974 trovò come compagna di camera Radhia, una giovane marocchina di vent'anni che non diceva una parola di francese. Nonostante la spossatezza, suor Anne-Marie le dedicava del tempo per eserci-

tarla nella lingua e le offriva modo di rilassarsi insegnandole a lavorare all'uncinetto.

Radhia dirà: «Ho capito chi è una donna di Dio. È una donna che si dimentica per dedicarsi agli altri e aiutarli».

Anche nella malattia suor Anne-Marie ha rivelato la sua identità: donna consacrata a Dio, in favore dei poveri. L'abbandono confidente nel Signore, quando crolla ogni speranza di ripresa, la pacifica. «Sono pronta, sono tranquilla – dice all'infermiera suor Teresa Dutto –. Ringrazi per me le suore, le infermiere, il personale medico e paramedico, tutti quelli che sono venuti a farmi visita. Tutti sono stati tanto gentili con me. Sono felice di essere FMA. Offro per l'Istituto».

Riceve serenamente e con fervore il Sacramento degli infermi e nella notte del 27 settembre 1974 si spegne nella sua stanza d'ospedale: conta settantadue anni di età e quarantasette di vita religiosa a servizio dei giovani.

Suor Magnone Carolina

di Valentino e di Boario Ernesta
nata a Castelnuovo Don Bosco (Asti) il 1° febbraio 1914
morta ad Agliè (Torino) il 10 dicembre 1974

1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1940
Prof. perpetua a Genova il 5 agosto 1946

Quella di suor Carolina fu un'esistenza vissuta con intensità e tutta aperta al progetto di Dio. Quando il Signore le fece sentire la sua chiamata a seguirlo più da vicino, non le riuscì difficile l'orientamento: era compaesana di don Bosco, da lei molto ammirato. Entrando nell'Istituto delle FMA espresse il desiderio di lavorare nelle missioni.

Nel tempo del noviziato compiuto a Pessione, aveva alimentato questa aspirazione, e le superiore non trovavano difficoltà ad assecondarla. Ma era il Signore ad avere per lei altri disegni.

Suor Carolina raggiunse la professione a ventisei anni di età. Fin dal primo anno di vita religiosa, trascorso nella casa di Torino San Paolo insieme al gruppo delle candidate alle missioni, terribili dolori di testa e indebolimento delle forze fisiche suscitarono molta apprensione. Ma non si riusciva a individuarne la causa dei suoi disturbi.

Si provò un cambiamento di clima e fu mandata in Liguria, nella Casa "Maria Ausiliatrice" di La Spezia. Erano anni di guerra che incominciavano a preoccupare seriamente per l'intensificare dei bombardamenti, soprattutto nelle città costiere.

Suor Carolina manteneva un aspetto fisico buono e anche per questo motivo non si diede peso ai suoi persistenti malanni di salute. Fu trasferita a Passo del Bocco, località montana anch'essa situata in Liguria. Vi rimase fino al 1948 perché quel clima rendeva più sopportabili i suoi malesseri. Passava molte ore all'aria aperta compiendo lavori nell'orto e dedicandosi all'assistenza degli orfanelli che quel collegio accoglieva.

Poiché i disturbi di salute continuavano, si pensò di assicurarle cure adeguate a Torino Cavoretto. Ma il miglioramento non ci fu e neppure l'individuazione della causa delle sue persistenti sofferenze.

Ritornò in Liguria e fu accolta nella casa ispettoriale di Genova dove rimase per oltre vent'anni, fino al giugno del 1974. Solo allora passò alla casa per ammalate di Agliè (Torino) da dove raggiunse il cielo dopo pochi mesi.

I lunghi anni vissuti nella casa ispettoriale di Genova erano stati carichi di sofferenza fisica e morale. Infatti, ci volle del tempo prima di raggiungere una diagnosi sicura: il suo era un carcinoma.

Suor Carolina aveva cercato di rendersi utile in qualche lavoro: scrivere a macchina o assistere in chiesa le ragazze durante le confessioni. Suo desiderio era quello di poter collaborare, ma ciò poteva attuarlo solo quando i dolori non erano lancinanti.

Non le mancarono momenti di depressione e il pensiero che, se il suo male fosse stato subito individuato, avrebbe anche potuto guarire...

In quegli anni di sofferenza si era mantenuta in comunicazione con la superiore del Consiglio generale. Le lettere che rice-

vette le conservò con cura. Le sue espressioni di riconoscente fedeltà e anche di pena per non riuscire utile alla Congregazione, trovavano sempre risposte incoraggianti. Il non aver potuto essere missionaria non doveva divenire rimpianto, ma impegno a farsi missionaria offrendo ogni sofferenza e tanta preghiera.

Quando nel 1974 si decise il suo passaggio in Agliè, lei prevedeva di essere giunta alla fine. «Se non vi vedrò più – scrisse alle consorelle di Genova – vi otterrò grazie dal Paradiso...».

Quando dolori lancinanti segnalarono la prossima fine, suor Carolina si propose di offrire tutto per il Papa, la Chiesa, l'Istituto. Si affliggeva per le deviazioni dei sacerdoti e religiosi/e di quei tempi e per l'immoralità che dilagava tra la gente. Per meglio contribuire al trionfo del bene avrebbe voluto non ricorrere ai calmanti. Lo fece per qualche tempo, ma fu il medico a dissuaderla assicurandole che avrebbe ugualmente ottenuto ciò che chiedeva e offriva al buon Dio.

Suor Carolina parlava della sua imminente partenza con un'incredibile serenità. Dopo aver celebrato la Vergine Immacolata nella solennità dell'8 dicembre, passò al cielo due giorni dopo.

Il suo volto si conservò sereno e tranquillo senza i segni di quella sofferenza che l'aveva accompagnata per tutti gli anni di vita religiosa.

Il cappellano di quella casa di sofferenza, così disse durante la Messa del funerale: «Tutte le anime ricevono da Dio un carisma speciale. In questa nostra consorella il carisma era quello della sofferenza, che seppe offrire al Signore con tante preziose intenzioni. Si offrì vittima per il Papa Paolo VI affinché potesse governare la Chiesa senza dover soffrire molto a motivo di tante lacerazioni in seno alla comunità ecclesiale».

Suor Mahon Beatriz

di John e di McGuirre Anne
nata a Rosario (Argentina) il 20 febbraio 1895
morta a Buenos Aires (Argentina) il 21 agosto 1974

1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1920
Prof. perpetua a Bernal il 24 gennaio 1926

Di suor Beatriz si scrisse che fu una FMA sempre impegnata a lavorare intensamente e solo per Dio.

Era cresciuta in una famiglia autenticamente cristiana. Il parroco, che la conobbe fin da fanciulla, assicura che mantenne sempre una condotta esemplare e fin dall'adolescenza espresse un ardente zelo per il bene della gioventù. Fu una Figlia di Maria fedele agli impegni assunti e disponibile nell'attuare il disegno di Dio a suo riguardo.

Non conosciamo i particolari che la portarono ad abbracciare la vita religiosa delle FMA. Fu ammessa alla prima professione nel 1920.

Completò gli studi nella casa di Buenos Aires Almagro. Conseguito il diploma per l'insegnamento nella scuola elementare, suor Beatriz fu assegnata alla casa di La Plata, dove fu pure vicaria. Ma in quella casa rimase per breve tempo.

Colpita da una preoccupante malattia, l'ispettrice fece al Signore la promessa che, se fosse guarita, l'avrebbe mandata nelle isole Malvine che facevano parte di un'altra Ispettoria.

Poiché la guarigione avvenne e l'interessata nulla sapeva dell'impegno preso dalla superiora, si trovò a compiere un'obbedienza davvero singolare, soprattutto molto esigente.

Ormai anziana e rientrata da tempo da quei luoghi, suor Beatriz dichiarerà di essere felice d'aver vissuto per non pochi anni (1928-1942) in quel luogo situato oltre il cinquantesimo parallelo Sud.

Nel 1931 fu nominata direttrice nella casa di Port Stanley, ma per breve tempo. Infatti, il suo lavoro nelle classi elementari era molto impegnativo e la fatica per l'apprendimento dell'inglese in quella colonia della Gran Bretagna non era impresa facile.

Ancor più difficile risultava l'adattamento al clima australe.

Lo spirito di mortificazione che suor Beatriz possedeva l'aiutò a superare con fortezza d'animo tutte le difficoltà.

Una consorella – suor Berta Weber – che si trovò accanto a lei in quegli anni, la ricorda «attiva e zelante. Oltre agli impegni dell'insegnamento nella scuola elementare e della catechesi alle ragazze cattoliche del luogo, si era assunta la responsabilità della pulizia della cappella del collegio e anche della chiesa parrocchiale. Era tutto uno specchio di ordine e pulizia, malgrado la povertà dei mezzi...».

Nel 1943 – in piena seconda guerra mondiale – anche suor Beatriz lasciò le isole Malvine per passare alla casa di Rio Gallegos, località non meno australe del luogo che aveva lasciato.

Per qualche anno lavorò pure a Santa Cruz (Cile). Nel 1950 rientrò a Rio Gallegos dove fu vicaria e maestra nella scuola elementare e sacrestana.

Suor Beatriz visse quasi tutta la sua esistenza in luoghi dal clima rigido e molto poveri. La sosteneva una pietà fervida e solida. Pur essendo fedele agli impegni comunitari, se le riusciva di disporre di un tempo adeguato, non tralasciava di partecipare a una seconda Messa. C'è da tener presente che allora le chiese non avevano il riscaldamento, ma lei si riscaldava interiormente vivendo con intensità il mistero eucaristico.

La sua riservatezza non le impediva di comunicare allegria, specialmente durante le ricreazioni, ed era pure capace di accettare e condividere gli scherzi fraterni.

Si sottolinea pure che il suo modo di agire esprimeva semplicità e spirito di sacrificio. Si offriva con gioia alla collaborazione fraterna anche quando il fisico, specie negli ultimi anni, risultava piuttosto logoro. Volentieri si occupava della biancheria per i confratelli Salesiani e lo faceva con particolare attenzione perché in loro vedeva Gesù.

Quanta esemplarità riuscì sempre a donare per la sua fedele osservanza dei voti religiosi vissuti nel genuino spirito salesiano!

Il contegno abituale di suor Beatriz era talmente raccolto da irradiare la sua intensa comunione con Dio.

Negli ultimi anni vissuti a Rio Gallegos, oltre all'insegnamento dell'inglese nella scuola superiore e al compito di sacrestana, suor Beatriz assolveva pure quello di supplente portinaia e si

offriva volentieri per l'assistenza nello studio delle educande.

Era evidente che questa cara consorella cercava solo di piacere a Gesù al quale si era donata con radicalità di amore. Nelle sue annotazioni personali si trovò, fra l'altro, questo scritto molto significativo, che aveva steso nella circostanza della prima rinnovazione dei voti: «Prendi, o Maria, il mio cuore e preparalo a ricevere Gesù nella santa Comunione. Gesù, voglio essere tutta tua; desidero che i miei occhi si posino soltanto sul tuo tabernacolo; desidero che le mie orecchie ascoltino soltanto la tua voce; desidero che la mia lingua, che ogni giorno si trasforma in patena, parli solo di Te; desidero che le mie mani lavorino solo per Te, i miei piedi seguano i tuoi passi e il mio cuore batta solo di amore per Te...».

Le consorelle che vissero accanto a lei potevano assicurare che questi propositi e desideri l'accompagnarono sempre nella quotidianità.

Verso la fine della vita il camminare le riusciva penoso, ma ripeteva ugualmente con amore: «Rivestimi del tuo amore. Desidero vivere nella piaga del tuo costato, insieme a Maria. Gesù, Tu vedi che mi manca la pazienza, l'umiltà, l'amore alla penitenza, la purezza d'intenzione, la scienza della croce, la capacità del patire in silenzio...».

Non fu una sorpresa il 21 agosto 1974 vederla raggiungere la meta in fiducioso abbandono e tanta serenità.

Suor Malnis Teresa

di Eugenio e di Bressan Angela
nata a Fontanafredda (Udine) il 19 giugno 1896
morta a Nizza Monferrato il 20 ottobre 1974

1ª Professione ad Arignano (Torino) il 29 settembre 1923
Prof. perpetua a Torino il 28 settembre 1929

Ammessa al postulato nel Collegio "Immacolata" di Conegliano, passò ben presto al noviziato di Arignano (Torino).

Dopo la prima professione avvenuta nel 1923, suor Teresa

fu assegnata alla casa salesiana di Lanzo dove rimase per due anni; altri due li visse nel convitto per operaie di Torre Pellice.

Avendo notato che possedeva ottime capacità come educatrice nella scuola materna, le superiore le diedero l'opportunità di un'adeguata preparazione.

Assolse questa missione per non pochi anni e dimostrò davvero di possedere doti educative non comuni. Lavorò in diverse case; più a lungo la troviamo nella scuola materna di Alba (Cuneo) dove rimase dal 1931 al 1945. L'anno dopo iniziò il servizio di autorità nella casa di Cerretto Langhe (Cuneo).

Come si dimostrò abile maestra tra i bambini, così lo fu nel ruolo di animatrice di comunità che assolse in diverse case. Da Cerretto Langhe passò alle case di Castagnole Lanze, Motta di Costigliole e Novello d'Alba che appartenevano all'Ispettoria Monferrina.

Nel 1970 le sue forze vennero meno. Dopo aver sostenuto un delicato intervento chirurgico, fu accolta a Nizza Monferrato nella casa di riposo "Madre Angela Vespa", dove portò a termine la sua vita.

Molte testimonianze furono trasmesse soprattutto dalle consorelle che l'ebbero direttrice. Vengono ricordate le sue abilità educative tra i bambini della scuola materna, l'influenza formativa sulle oratoriane, il rapporto materno e comprensivo intessuto con le consorelle.

La sua ardente pietà ben si armonizzava al carattere vivace e disinvolto che piaceva a tutti. Significativo ciò che esprimeva un parroco alle suore di una delle case in cui aveva lavorato: «La vostra superiora ha un tale spirito di preghiera, che se dovesse andare in riposo, tenendo tra le mani la corona troverebbe il lavoro più efficace e gradito... Attirerebbe le più belle grazie e benedizioni su tutto il vostro Istituto e su quanti a lei ricorrerebbero».

Un'ispettrice, che ben la conobbe, dirà di lei: «Era una maestra per tutte le educatrici di scuola materna».

La delicatezza delle sue attenzioni viene testimoniata da uno tra i tanti episodi. Quando si trovava nella casa di Castagnole, ogni domenica giungeva da Alba un sacerdote per celebrare la Messa. Usava la motocicletta e, specie durante l'inverno, giungeva sovente con la veste talare bagnata. La direttrice

faceva accendere la stufa nella sala delle oratoriane, e lasciava al sacerdote la libertà di farla asciugare e, nello stesso tempo, riscaldarsi un po'. A distanza di anni una suora ricorda di aver incontrato quel sacerdote e di aver sentito, proprio da lui, questo particolare che ancora gli suscitava commossa ammirazione ripensando a tanta e delicata bontà.

Un'altra consorella così conclude la propria testimonianza: «Il ricordo di suor Teresa Malnis mi è di valido aiuto per sforzarmi a realizzare ciò che lei faceva, sia per le consorelle, sia per il paese: "Cercare sempre ciò che unisce e lasciar cadere ciò che divide"».

Un'altra racconta: «Ebbi per sei anni come direttrice suor Teresa. Sempre ho notato in lei vera umiltà, schiettezza, giovialità, ordine, profonda pietà e zelo per la salvezza delle anime.

Più volte, se lei doveva scrivere lettere per persone di riguardo, veniva da me e mi diceva: "Senti se questa frase va bene... Mi hanno messa direttrice, ma sono una povera ignorante". E dire che io ero meno istruita di lei.

Nel fare correzioni alle suore era sovente forte e schietta, ma dopo aver assolto il suo dovere la si trovava serena come prima. Per lei le suore erano tutte impegnate e buone, e quando doveva parlare di loro dava risalto al bene. Secondo me, suor Teresa era una vera FMA che, nei suoi cinquant'anni di vita religiosa, seminò soltanto buoni esempi».

La testimonianza più completa è quella rilasciata da suor Caterina Allais, che la conobbe nel 1929 nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Torino. In quegli anni suor Teresa era giovane, attiva e sempre disposta allo scherzo. «Per questo suo carattere si trovò sempre bene, sia tra i bambini della scuola materna, sia con le ragazze.

Pregava con fervore anche durante il lavoro. La sua pietà era semplice come la sua anima. Spontanea e comunicativa, riusciva a donare entusiasmo anche alle ragazze, specialmente nelle feste dell'Immacolata e dell'Ausiliatrice... Dal gruppo delle sue oratoriane più birichine non poche divennero FMA».

Sempre la stessa consorella ricorda che un giorno stava passeggiando con suor Teresa lungo un viale che portava davanti a una statua del Sacro Cuore. Giunte a quel punto suor Malnis mi disse: «"Sediamoci qui: voglio rivelarle due difetti – allora si

usava sempre il *lei* anche fra compagne giovani –, che ho notato in lei in questi giorni". Ci sedemmo e me li disse. Ascoltai e poi risposi che uno non mi pareva un difetto, dell'altro avrei cercato di correggermi.

Tutto questo avveniva con grande semplicità e lealtà fraterna e così ci siamo sempre trattate.

Quando – è sempre suor Allais a ricordare – andai a visitarla dopo un intervento chirurgico che aveva sostenuto da poco, mi disse fra l'altro: "Sono contenta di soffrire, perché nella mia vita non ho mai sofferto". Di fatto, lei aveva avuto non poche sofferenze soprattutto di ordine morale...».

Quante giovani seppe accompagnare nel seguire la chiamata del Signore! Diceva alle consorelle: «Diamo buon esempio alle ragazze e così ci seguiranno nella nostra bella vocazione».

Chi la conobbe solo negli ultimi mesi vissuti a Nizza, nella casa di cura e riposo "Madre Angela Vespa", non poté intuire quanto le costò lasciare l'ultima casa del suo lavoro. Aveva sperato che il passaggio in quella comunità, preceduto da una degenza all'ospedale, fosse di breve durata. Ma quando si rese conto delle sue condizioni di salute, comprese che il Signore aveva progetti diversi dai suoi. Fu così che suor Teresa accolse con generosa, serena pace la sua volontà.

Si staccò da tutto perché sempre più capiva che solo Dio può riempire il cuore che era stato tutto suo nella vita. Conobbe quindi la gioia di possederlo e di lasciarsi possedere.

E la testimonianza di questa sua capacità proviene proprio da chi, sia pure per breve tempo, la conobbe nella casa di riposo in Nizza Monferrato: «Suor Teresa ripeteva sovente: "Nella mia vita non ebbi mai a soffrire malattie; quindi è giusto che prima di morire abbia a soffrire qualcosa per amore di Dio". Quando le si diceva di non uscire dalla camera per unirsi alla preghiera della comunità, lei chiedeva il favore di lasciarla fare, perché quelli erano gli ultimi suoi sforzi...

Ero guardarobiera – continua a raccontare suor Bosticco Virginia – e qualche giorno prima della sua morte mi ringraziò per il servizio che le offrivo.

Pochi giorni prima era venuta una sua parente che le donò un quadretto della Madonna di Monte Berico che conservava sul tavolino. Alla vigilia della morte le dissi di regalare quel qua-

dretto a un'exallieva che era venuta a trovarla. Subito l'ammalata disse: "Ben volentieri!... Vale la pena distaccarsi dalle cose della terra per raggiungere quelle del Cielo".

Allo stesso modo espresse il suo "ben volentieri!" quando le venne proposto di ricevere l'Unzione degli infermi. La ricevette con piena consapevolezza ed evidente gioia. Poi ringraziò il sacerdote e quante si trovarono presenti alla celebrazione.

Poco prima di spirare, l'ammalata, udendo il canto che proveniva dalla chiesa della Casa-madre attraverso l'altoparlante, esclamò: "Com'è bello sentire le lodi della Madonna!"».

Suor Teresa il 20 ottobre 1974 fu accolta nella gioia del cielo dove poté contemplare in eterno il volto di Dio.

Suor Manello Enrichetta

di Sebastiano e di Marsano Giuseppina
nata a Moriondo Torinese (Torino) il 30 ottobre 1878
morta a Pisa il 6 novembre 1974

1ª Professione a Nizza Monferrato il 30 luglio 1904
Prof. perpetua a Groot-Bijgaarden (Belgio) il 16 luglio 1910

Non fu trasmesso molto di questa meravigliosa consorella che ebbe una vita lunga e piena d'amore. Seppe spenderla bene fino al tramonto, avvenuto a novantasei anni di età e settanta di professione religiosa.

Era nata e cresciuta in una famiglia dalla fede solida. Il suo primo incontro con Gesù Eucaristia diverrà ben presto tutta la ragione del suo vivere e operare.

Nella sua parrocchia, dove vi erano le FMA, si era sempre distinta anche nell'attività catechistica che le procurò riconoscimenti. Il suo parroco, nella dichiarazione rilasciata per l'ingresso nell'Istituto, assicura che Manello Enrichetta era «assidua alle funzioni parrocchiali, ai Sacramenti, all'oratorio festivo». In quell'ambiente maturò la sua vocazione.

La pietà solida incentrata nell'Eucaristia, che già viveva, diverrà sua caratteristica per tutta la vita.

Subito dopo la prima professione, raggiunta a venticinque anni di età, suor Enrichetta fu assegnata alla nuova Visitatoria del Belgio. Venne occupata in lavori domestici presso i confratelli Salesiani nella casa di Tornai dove rimase per una decina d'anni.

A motivo della prima guerra mondiale, che nel 1915 coinvolse anche l'Italia, suor Enrichetta lasciò il Belgio. Fu assegnata al "Pensionato per studenti" di Pisa dove rimase fino alla fine della vita: cinquantanove anni!

In quella comunità assolse compiti di vicaria per non pochi anni. Fu accompagnatrice delle studenti che frequentavano scuole statali ed anche sacrestana. La casa accoglieva soprattutto giovani universitarie, ma anche bambini/e nella scuola materna. Non mancava l'oratorio festivo.

Gli anni della seconda guerra mondiale (1940-1945) ebbero in quella casa opere e personale ridotto, ma sempre la presenza di suor Manello. A guerra conclusa ci fu la ripresa delle opere e quindi anche l'aumento del personale con lei nuovamente vicaria.

Aumentava il lavoro e aumentavano gli anni di suor Enrichetta. Eppure, nel 1964 era ancora presente nel consiglio della Casa famiglia "Maria Ausiliatrice" di Pisa. E aveva già oltrepassati gli ottant'anni di età.

Una consorella scrisse: «A Pisa era ormai diventata un'istituzione! Era conosciuta dalla maggior parte dei Pisani a motivo delle sue lunghe e faticose "trottate" lungo le vie della città. Le ragazze che la casa accoglieva erano da lei molto seguite: bastava che esprimessero una necessità perché suor Enrichetta corresse a provvedere. Per lei tutte le ore erano buone; si manteneva costantemente disponibile e molto gentile».

Si scrisse pure che era osservante della povertà. Soffriva quando vedeva sciupare qualcosa e non mancava di esprimere il suo dispiacere alla persona interessata.

Quella casa era continuo oggetto delle sue cure per mantenerla ordinata, ed anche perché luci superflue venissero spente. Lei sapeva bene quanti sacrifici erano stati fatti per provvedere a tante cose ritenute necessarie e anche opportune!

Qualche volta il suo modo di fare la rendeva uggiosa, ma bisognava riconoscere che il suo era vero amore espresso anche in una diligenza sempre precisa e puntuale.

Naturalmente questa precisione la esercitò soprattutto nel compiere a lungo il compito di sacrestana. Era felice di tener compagnia a Gesù Sacramentato. Non le mancarono momenti spinosi anche in questo campo, ma tutto trasformava in preziosa offerta al Signore.

Molte consorelle danno risalto alla sua vivace cordialità, alla capacità di accettare lo scherzo e anche di esprimerlo.

Amava intensamente le consorelle e seguiva soprattutto le più giovani con affetto materno. Mai fu udita esprimere valutazioni negative né parole di condanna. Molte suore poterono affermare che con suor Enrichetta si stava bene; si era certe di non venire mai biasimate, tanto meno giudicate.

Manteneva costruttivi rapporti con i familiari ai quali scriveva lettere cariche di luce e di incoraggiamenti. In quegli scritti ricorreva sovente questa espressione: «Il Signore è con noi... Di che dobbiamo temere?». Infondeva tanta fiducia nella divina Provvidenza, che pensa perfino agli uccelli del cielo e ai gigli del campo... Per la nostra salvezza, dichiarava con forte convinzione, Dio Padre ha sacrificato il suo Figlio diletto.

Tutto questo lo esprimeva con semplicità, ed erano convinzioni che scaturivano dalla sua quotidiana esperienza.

Gli ultimi anni furono una lenta e intensa preparazione all'incontro con il Signore. Il medico che ben la conosceva e la curò fino alla fine poté dichiarare che suor Enrichetta aveva vissuto bene i suoi lungi anni di vita. «L'ho vista sempre in preghiera, e forse per questo la sua agonia è stata così serena. Potessimo noi tutti fare una morte come la sua!».

Suor Manfieri Romilde

di Onorato e di Perosino Ernesta
nata a Tigliole d'Asti il 3 ottobre 1896
morta a Torino Cavoretto il 20 settembre 1974

1ª Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1915
Prof. perpetua a Betlemme (Israele) il 25 settembre 1921

Romilde, educanda a Nizza Monferrato, sente in cuore la chiamata divina, ma prevede che il padre la contrarierà e spesso si scioglie in lacrime. Qualche volta esce dallo studio e corre dall'Ispettrice, madre Rosina Gilardi:

– Madre Ispettrice, come devo fare?

– Pregare e aspettare!

– Sì, io prego, ma lui...

– Quando andrò in visita alle suore del tuo paese, cercherò di convincerlo.

– Quando?

– Andrò nelle vacanze.

Il sole di agosto dardeggiava sui campi falciati, quando sull'aia della fattoria Manfieri arrivò Madre Rosina. Il signor Onorato, davanti a quella superiora piena di maestà e dolcezza, si sentì intimorire.

– Signor Manfieri, me la vende questa figliola?

– No.

Romilde tremò.

– No, gliela regalo. E adesso assaggi un goccio di grignolino.

– No, signor Manfieri, con questo caldo gradirei un bicchiere di acqua fresca.

Si rassegnarono a tirar su dal pozzo un secchio di acqua e Romilde, strafelice, portò il vassoio. E così Romilde, appena diciassettenne, venne accolta come postulante e a diciannove anni emise i primi voti. Continuò i suoi studi a Nizza Monferrato e li completò a Vallecrosia dove sostò poi un anno in qualità di insegnante.

Si era sul finire della prima guerra mondiale. Mancavano molte cose indispensabili per la vita, come farina, pane, pasta e

altri generi di prima necessità, per cui veniva spontanea qualche parola di lamento. Ma – attesta una consorella – suor Romilde era sempre serena, mai un brontolamento; sapeva accettare la situazione, lieta o triste, dalle mani di Dio.

Nel 1919, non si sa se dopo una sua domanda missionaria o per necessità di personale, fu mandata in Medio Oriente, nella terra di Gesù. Vi rimase, eccetto una breve interruzione, per una cinquantina d'anni, profondendovi i tesori della sua carità, bontà e zelo a favore di quelle popolazioni e di quella gioventù, ben voluta e stimata dalle autorità scolastiche e civili.

Fu due volte a Gerusalemme in qualità di insegnante, consigliera e direttrice, ugualmente al Cairo, a Heliopolis, a Damasco. Purtroppo per difficoltà di comunicazione e per la scomparsa di quelle consorelle italiane che operarono in quegli anni e che avrebbero potuto documentare tanto bene fatto, poche furono le notizie che si poterono avere della sua feconda attività.

Racconta una suora che fu con lei a Gerusalemme: «Fu dapprima consigliera scolastica ed era precisa ed esigente nella disciplina e nell'ordine. L'ebbi poi direttrice in due case e mi sono sempre trovata bene. Cercava il nostro vantaggio spirituale e materiale. Specie nei primi anni, si viveva in vere strettezze economiche, ma lei faceva di tutto per poterci rallegrare, di tanto in tanto, con qualche sorpresa particolare. Il Console Italiano seguiva la nostra opera e una volta, di notte, corse per assicurarsi che la nostra scuola non avesse incontrato pericoli da un tremendo incendio scoppiato vicino.

Suor Romilde era sollecita nel far preparare nel miglior modo possibile le solennità religiose, e ricordo come si rammaricava quando non trovava sacerdoti che potessero confessare in lingua araba. Era veramente zelante sotto ogni aspetto, di pietà sentita, molto ossequiente verso le superiore».

Ed un'altra: «In Egitto suor Romilde svolgeva un ruolo di primo piano in relazione con le autorità politiche. Si adoperò non soltanto per la diffusione del Vangelo, ma anche per il prestigio dell'Italia che le nostre sorelle rappresentavano».

Nel 1969, a cinquant'anni dalla sua partenza per il Medio Oriente, le superiore la richiamarono in Italia e fu destinata, per un periodo al noviziato di Pessione dove era direttrice la sorella più giovane suor Attilia verso la quale aveva una sottomissione

da novizia. Quanti esempi di umiltà, di distacco, di carità, di pazienza diffondeva intorno a sé!

Possedeva molte doti di intelligenza e capacità artistica: sapeva dipingere a perfezione, suonava il pianoforte con vivacità e brio, ma dovette rinunciarvi per obbedire alla sorella che temeva disturbasse la comunità e il raccoglimento delle novizie.

Conservava la freschezza dello spirito salesiano, invogliava a donarsi per la gioventù e per le anime. Diffondeva un senso di serenità e suscitava il desiderio di seguire la vita missionaria. Non parlava di eroismi o di sacrifici, ma raccontava l'eroico come cosa naturale, normale, semplice. Aveva un forte senso di appartenenza all'Istituto, parlava delle Superiore con affetto filiale come si parla dei propri parenti.

Partecipava alla preghiera testimoniando semplicità e profondità. Il ricordo dell'aiuto ricevuto sempre dalla Madonna la commuoveva perché l'aveva toccato con mano negli anni trascorsi tra le mille difficoltà della vita missionaria.

Dopo la chiusura del noviziato di Pessione, l'obbedienza la destinò, con la sorella suor Attilia, alla casa di Giaveno. Fu molto grata alle superiore che le concedevano di trascorrere gli ultimi anni della sua vita con la sorella. Godeva nell'ammirare dall'alto della casa le montagne e le sembrava che evocassero il bel panorama della Palestina. Ad occasione poi, parlava alle suore e alle ragazze della sua vita missionaria; aveva sempre tante cose edificanti da raccontare, però non faceva mai riferimento ai sacrifici e ai disagi incontrati e vissuti, mettendo solo e sempre in evidenza il lavoro e il bene fatto dalle sue sorelle. A Giaveno la sua occupazione preferita era quella di preparare immaginette della Terra Santa che poi diffondeva ovunque. Si faceva mandare dalle consorelle missionarie immagini stampate che rappresentavano i luoghi santi della Palestina, unitamente a fiori raccolti in quella terra benedetta. Con una pazienza da certosino ritagliava, da quei fiori, minuscoli petali che incollava con arte ai rami dell'immagine stampata, rifinendo il tutto con finezza straordinaria. Era sorprendente vedere uscire tali bellezze dalle mani di una persona così anziana. Era poi fedelissima nell'attuare le iniziative suggerite dalle superiore per tenere desto il fervore nella comunità; la si vedeva intenta nei lavori di ricerca su don Bosco, nello studio delle Costituzioni e del Manuale Regolamenti.

Testimonia una sorella: «Fu davvero la vergine prudente che tenne accesa la lampada per la venuta dello Sposo!». Ed un'altra: «Non l'ho mai sentita parlare poco bene di qualcuna. Quando sentiva qualche disapprovazione, lei taceva o scusava. Amava tutte indistintamente; anche quando riceveva sgarbi o risposte secche, non si adirava, sempre buona e paziente con tutte. Era delicata e generosa nel donare piccoli ricordi che riceveva dall'Oriente alle bimbe dell'oratorio per invogliarle alla frequenza. Bimbe ed alunne l'ammiravano per la bontà, la pietà, la dolcezza; pendevano dal suo labbro sentendola parlare della terra di Gesù. Quando, in alcune circostanze, la si invitava a dare la "buona notte" alla comunità, il suo cuore traboccava di amore parlando della Madonna».

Ad una consorella che le aveva chiesto un pensiero-ricordo che l'aiutasse nella sua vita, suggerì: «In ogni tua difficoltà, preoccupazione o pena ricorri alla Madonna. Ella ti precederà sempre». E quella consorella, il giorno in cui doveva essere sottoposta ad un intervento chirurgico, si fece animo e disse alla Madonna: «Precedimi in sala operatoria, con te non ho paura!». E, grazie alla Madonna, tutto andò bene.

Ma da qualche tempo suor Romilde accusava seri disturbi di stomaco, aggravati da difficoltà a nutrirsi e da forti dolori alla bocca. Venne diagnosticato un tumore allo stomaco. Le fu consigliata una serie di trasfusioni in ospedale; vi si sottomise pur con tanto sacrificio in vista di un miglioramento. Ritornò in comunità senza averne ottenuto un deciso vantaggio e tutto il suo sforzo fu quello di non far trapelare all'intorno la sua sofferenza. Ad una consorella che, vedendola soffrire, cercava di confortarla, rispose: «Che vuoi, per morire bisogna pur passare attraverso la malattia!».

Sarebbe stato opportuno il suo trasferimento a Torino "Villa Salus", ma le superiore non vollero andare contro il suo desiderio di stare con la sorella. Suor Attilia stessa avvertiva quell'esigenza, ma rispettava il pensiero di suor Romilde e non la contrariò, ma pregò molto.

Inaspettatamente suor Romilde chiese di essere trasportata a "Villa Salus" e fu subito accontentata. Dalla cameretta che l'ospitava si notava un pino maestoso; osservandolo, disse: «Ogni ago voglio sia una preghiera per il mio prossimo. Alla nostra età

dobbiamo solo più irradiare. È vero, più nessuno ci cerca, ma dobbiamo testimoniare con la nostra vita, irradiare, irradiare!».

Non passarono molti giorni: un mattino, era il 20 settembre 1974, quando si alzò improvvisamente si sentì male, si adagiò su di una sedia dicendo: «Si fa così a morire?» e dolcemente spirò.

Aveva terminato la sua lunga vita missionaria in pace e serenità, dopo aver compiuto l'ultimo sacrificio. E il Medio Oriente acquistava una nuova protettrice presso il Signore Gesù!

Suor Mantero Catalina

di Carlo e di Boitano Anna
nata a Buenos Aires (Argentina) il 5 ottobre 1911
morta a Rosario (Argentina) l'11 ottobre 1974

1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1932
Prof. perpetua a Bernal il 24 gennaio 1938

Le piaceva moltissimo giocare ai pirati; e le piaceva essere scelta come ostaggio: l'ostaggio che rischia la vita ad ogni istante. I banditi erano i suoi fratelli; ne aveva quattro, così lei, unica ragazzina, non sapeva nemmeno che cosa fossero le bambole. A volte i pirati facevano talmente sul serio che era necessario l'intervento della mamma per evitare che Catalina si facesse male.

La famiglia era di provenienza italiana, genovese; i genitori erano gente laboriosa, di fede e di buon senso.

Nell'adolescenza Catalina fu in collegio a Buenos Aires, presso le FMA, e lì sentì sbocciare dentro la vocazione alla vita religiosa. Entrò nell'Istituto il 19 marzo 1929.

Era smilza e piccolina, ma spiccava tra le compagne per l'intelligenza versatile e per il suo sentire cristiano.

Dopo la professione, al termine dei suoi studi, si dedicò con passione all'insegnamento. Il suo fu sempre un insegnamento entusiasta, sempre rinnovato. Leggeva, si aggiornava, sperimentava. Si formò gradatamente una cultura di tutto rispetto, che veniva notata sia dalle alunne che dalle consorelle. Era però una

cultura che non portava il segno dell'intellettualismo astratto; diventava proposta concreta.

Se suor Catalina aveva un debole, questo era per le alunne meno dotate; per loro ideava strategie particolari e non si arrendeva finché non vedeva accendersi nei loro occhi la luce della comprensione.

Le sue lezioni erano simpatiche, lepide, mai aride e uggiose; il ritmo del suo insegnamento si adeguava ai ritmi di apprendimento dei singoli soggetti, con pazienza e amorevole ottimismo.

In comunità suor Catalina era presente a tutto, e sapeva far di tutto. Durante le vacanze diveniva idraulico, falegname, imbianchino... Costruì con le sue mani nel giardino anche una grotta per la Madonna.

Usava le cose con grande senso di povertà personale e sapeva conservare anche il materiale più umile per chi ne avesse bisogno. A lei si poteva chiedere un po' di tutto: una carta, un nastro; e la si vedeva contentissima di poter risolvere i piccoli problemi del momento.

Anche per festicciole, scenette e tante forme di animazione si faceva capo a suor Catalina, non perché lei soffrisse di protagonismo, ma perché era disponibile ad aiutare, a suggerire, a comporre per chi pensava di potersi appoggiare su un suo specifico intervento.

Oltre che a Buenos Aires Almagro, insegnò in diverse altre sedi dell'Ispettoria Argentina, incontrando ovunque, insieme all'ammirazione, anche incomprensioni e difficoltà. Alcune le venivano dalla sua stessa personalità. Catalina infatti era ardente e tenace, e spesso difendeva con foga i suoi punti di vista. Era anche sensibilissima e sentiva le ferite forse più del necessario.

Perse in breve tempo i genitori e tre dei suoi fratelli, e questo contribuì a darle un senso di solitudine intima, che in certe occasioni veniva notato anche dalle consorelle.

Si aggiunse poi una crisi di scrupoli.

Nel 1948 la visita della superiora generale madre Linda Lucotti fu per suor Catalina una vera e propria grazia. Mentre lei, durante l'incontro personale si riprometteva di non rubare troppo tempo alla visitatrice, tenendosi piuttosto sulle generali,

madre Linda parve leggerle dentro. Le assicurò che la Madonna era contenta di lei e, perché questa sua frase non venisse intesa come una semplice formula d'incoraggiamento, ribadì: «Non lo dico tanto per dire. No! Lo dico proprio a te, con lealtà, perché lo vedo davanti a Dio. Te lo direbbe proprio anche la Madonna, se fosse visibile qui».

Da quel momento suor Catalina si sentì come rinascere. Sparirono tutti i suoi fantasmi interiori.

In una circostanza in cui nella comunità di Rosario, casa ispettoriale, si prese l'iniziativa di esprimere per iscritto un grazie alle diverse sorelle, i bigliettini riguardanti suor Catalina misero in evidenza «il suo spirito di servizio – la sua attività, moltiplicata in atti di bontà – il suo saper dare un tocco straordinario a tutte le cose ordinarie – il suo essere, nella comunità, *la formichetta* laboriosa e previdente».

A partire dal 1968 suor Catalina ebbe anche l'incarico di seguire nell'Ispettoria l'ambito della comunicazione sociale. Assunse il compito in pienezza, come sempre faceva per tutto. Si preparava e teneva corsi di formazione e di aggiornamento, anche per corrispondenza. Le sue conoscenze di fondo si riferivano al settore librario, ma seppe acquisire una buona conoscenza anche per quanto riguardava la cinematografia e la televisione. Non voleva che l'Istituto viaggiasse "in treno merci" in tutti quei campi, mentre l'ambiente sociale circostante, molto meno preoccupato della formazione dei giovani, viaggiava "in aereo". Bisognava "essere dentro" se si voleva svolgere una vera azione educativa. Queste sue convinzioni suor Catalina espresse anche ad una Consigliera generale che la consultava al riguardo. «Il Signore ci ispiri, per poter combattere, in suo nome, le battaglie del Regno. Il mondo oggi cerca Dio più che mai, però bisogna saperlo presentare...».

Tutto per suor Catalina partiva da Dio e a lui portava. La sua preghiera era fervida e profonda, apostolica e incarnata. Una volta confidò ad una consorella: «Tutte le sere, all'uscire dalla cappella, dico: "Signore, davanti al tabernacolo lascio il mio povero cuore, vicino a quello di Maria"». Maria era infatti la sua via verso il Signore Gesù.

Il 5 settembre 1975 suor Catalina entrò in cucina per preparare una marmellata di limoni, che sapeva gradita alla sua

comunità. Quasi subito inciampò in qualcosa e cadde pesantemente a terra. Non poté rialzarsi e disse: «Mi sono rotta un osso». Era diventata pallidissima; si vedeva che un'intensa sofferenza la mordeva.

Fu sottoposta ad un intervento chirurgico, che parve darle qualche sollievo, ma subito incominciò a sentire come un fuoco che le bruciava tutto l'apparato digerente.

Non riuscirono a fare più niente. Lei soffriva e non si lamentava mai; anzi ringraziava chi le prestava soccorso.

L'11 ottobre morì, pienamente consapevole di tutto. Disse: «Mamma!», unendo forse in un'unica invocazione la donna che le aveva dato la vita terrena e quella che con il suo "sì" aveva contribuito alla sua salvezza eterna.

Suor Massa Lucia

di Pietro e di Cabella Maria
nata a Casnigo (Bergamo) il 7 agosto 1889
morta a Torino Cavoretto il 15 gennaio 1974

1ª Professione ad Arignano (Torino) il 5 agosto 1919
Prof. perpetua a Pessione (Torino) il 5 agosto 1925

Quando fu accolta nell'Istituto come postulante Lucia possedeva già il diploma di infermiera. Aveva ventisette anni di età e nulla fu scritto di quegli anni vissuti in famiglia.

Ma per la prima professione era in Piemonte nel noviziato di Arignano (Torino).

Era ancora postulante quando prestò la sua opera di infermiera accanto ai feriti accolti negli ospedali di Torino. Erano tutti militari coinvolti nella guerra del 1915-1918.

Lucia rivelò subito di possedere non solo le doti di una sollecita infermiera, ma anche la capacità di sostenere moralmente e spiritualmente quei feriti, che in gran parte non avrebbero più visto la mamma che invocavano. Insieme alle cure premurose, lei cercava di prepararli alla morte alimentando in loro tanta confidenza nella divina misericordia.

Quando passò al noviziato ci si rese conto che, accanto a preziose qualità, suor Lucia rivelava un notevole attaccamento al proprio giudizio. Ma si fece assegnamento sulla sua buona volontà e sull'evidente spirito di donazione per ammetterla alla professione religiosa.

Nel 1919 fu assegnata alla Casa "S. Teresa" di Chieri, dove fu infermiera e collaboratrice nella sartoria fino al 1925. In quei primi anni, suor Lucia rivelò buone attitudini per la formazione delle oratoriane.

In seguito fu trasferita al convitto per operaie di Torre Pellice (Torino), dove manifestò la sua sensibilità educativa nell'assistenza alle ragazze. Più a lungo lavorò nel convitto di Perosa Argentina (Torino).

Allo scoppio della seconda guerra mondiale, suor Lucia riprese il servizio di infermiera in uno dei numerosi ospedali militari di Torino. Visse un intenso periodo di lavoro presso ammalati colpiti da malattie infettive.

Nel 1944 la troviamo nella comunità di Torino Cavoretto come infermiera presso le consorelle ammalate di tubercolosi.

Risultano tuttavia frequenti i passaggi da una casa all'altra. A volte si trattava di collaborazioni nell'assistere consorelle bisognose di cure.

Negli anni Cinquanta la troviamo nuovamente in Perosa Argentina nel convitto per operaie del Cotonificio Abegg.

Nella prima metà degli anni Sessanta suor Lucia è nuovamente a Chieri "S. Teresa"; ma nel 1965 la ritroviamo tra le ammalate di "Villa Salus" in Torino Cavoretto. In quella casa di cura concluderà la sua generosa e anche travagliata esistenza.

Ora cerchiamo di attingere dalle non poche testimonianze.

Una consorella, che la conobbe nelle funzioni di infermiera nell'ospedale militare di Torino Martinetto durante la seconda guerra mondiale (1940-1945), ricorda suor Lucia generosa, zelante, pronta ad assistere gli ammalati colpiti da malattie infettive. Con loro usa bontà e anche fermezza «comportandosi in modo ammirevole. Nei momenti tragici dei bombardamenti, quando con i malati ci si precipitava in un rifugio – era un refettorio a pianterreno, senza alcuna sicurezza –, bisognava vedere quei soldati attaccarsi al braccio, alla sottana, al grembiule di suor Lucia, quasi a sicura protezione. Lei così si esprimeva con loro:

"Sì, sì, promettete al Signore di non fare più peccatacci...", e si metteva a pregare forte, seguita da tutti. Lo faceva anche per coprire un po' il fragore che procedeva da ciò che all'esterno stava accadendo. I soldati, serrati accanto a lei, sembravano tanti agnelli intorno al pastore...».

Anche quando fu richiesta una provvisoria e volontaria infermiera per le consorelle ammalate di tubercolosi a Roppolo Castello (Vercelli), suor Lucia superò la sua ripugnanza per quel genere di ammalate e si dispose ad andarci.

Una giovane suora, che la conobbe nel convitto di Perosa, assicura di aver sperimentato la finezza delle sue attenzioni. Suor Lucia intuiva facilmente anche i malesseri passeggeri ed era pronta a intervenire con qualche rimedio. «Poiché ero assistente, soffrivo per e con le convittrici che avevano fratelli in guerra e per i familiari che si trovavano in città esposte ai bombardamenti. Lei mi raccomandava di avere più fiducia in Dio, di pregare e... non piagnucolare.

Un giorno viene da me di corsa (erano gli ultimi mesi di guerra) e mi dice seria: "Non farmi domande: dammi quindici divise e mantelli delle ragazze... e poi fa' pregare. Sono in ballo tante vite umane". Non so come fece a portare tutta quella roba... Dopo qualche ora giungono al convitto quindici partigiani camuffati da... convittrici».

La vicenda poté concludersi in cappella con un fervido ringraziamento. Quelle operaie-partigiano furono assunte per il lavoro nello stabilimento del luogo.

Se le capitava di esprimere con impeto una correzione, suor Lucia non lasciava passare molto tempo per chiedere scusa e riparare alla propria impetuosità con un gesto di generoso distacco.

Ritornata a Chieri nel 1960, si occupava, tra l'altro, del bucato dei novizi Salesiani della non lontana "Villa Moglia".

Il suo temperamento immediato le procurava sofferenza; ma continuava a essere generosa nell'aggiustare calze, mutande, talari... ponendovi la stessa cura di chi ricama una tovaglia per l'altare. Quando le capitava di stizzirsi, finiva sempre con un gesto di sincera umiltà. D'altra parte, non le mancavano disturbi di salute che stavano divenendo sempre più preoccupanti.

L'ultimo mattino che riuscì ancora a scendere nel laboratorio, stirò una trentina di pantaloni tenendo una gamba appoggiata su una sedia, perché il piede non la reggeva. Fu l'ultimo suo sforzo offerto al Signore per i "suoi" novizi Salesiani.

Il male progrediva e fu necessario il ricovero all'ospedale. Non solo il piede, ma anche la gamba dovette essere amputata.

La grande fede di suor Lucia l'aveva aiutata a vincere la ripugnanza a sottoporsi all'intervento chirurgico. Moltiplicò le intenzioni di offerta e continuò a ripetere: «Sì, sì, voglio accettare con amore la volontà di Dio, per la sua maggior gloria, per le anime, per l'oratorio e per tutti i miei cari confratelli Salesiani...». Quella generosa offerta dovette riuscire molto gradita a Dio.

Una consorella, che da anni non aveva più incontrato suor Lucia, ebbe l'opportunità di visitarla all'Ospedale "Cottolengo", dove si trovava dopo l'intervento chirurgico. Così scriverà: «Trovai suor Lucia molto cambiata: serena, rassegnata alla volontà di Dio, persino sorridente. In una visita che le feci in seguito, mi diceva: "Soffro, offro per i sacerdoti e i chierici, per i Salesiani, specialmente per quelli che ho conosciuto bambini nella scuola materna...". Pregava per la perseveranza e santità di tutti. In quell'ultimo incontro con me, suor Lucia si umiliò molto: mi chiese scusa se mi era stata motivo di sofferenza nel passato. Compresi che la grazia del Signore aveva operato efficacemente in lei».

Ma la malattia aveva continuato a insidiare anche l'altra gamba e fu necessaria la sua amputazione. Suor Lucia si ritrovò un tronco vivo, senza più speranza di poter camminare, sia pure con il bastone. Dai centri nervosi del cervello partivano dolori strazianti che la facevano ripetere: «Ho tanto male alle gambe...». Di tanto in tanto esclamava: «Perdonatemi, non voglio piagnucolare. Ma non posso: aiutatemi a soffrire...».

Solo per un po' di tempo poté ancora usare l'uncinetto per lavoretti che l'aiutavano a mantenersi occupata e a pensare meno a sé.

Da chi andava a visitarla chiedeva aiuto spirituale per riuscire a soffrire volentieri. Chiedeva che le venissero suggerite espressioni elevanti e non si parlasse con lei del più e del meno... Offriva, soffriva, ringraziava per il minimo servizio. Si raccomandava di non lasciarla troppo in purgatorio perché, confes-

sava umilmente, non aveva sempre operato con tutta la retta intenzione.

Sacerdoti e chierici che la conoscevano andavano a visitarla e lei gradiva molto questi incontri. L'aiutavano con pensieri di fede e la sollevavano nei momenti di sfiducia.

Ormai il pensiero di essere "missionaria per i sacerdoti" le donava sprazzi di gioia.

Ascoltiamo ora, almeno in parte, la testimonianza della consorella infermiera che la seguì in quegli anni di strazianti sofferenze. Quando iniziò la sua assistenza, che durò otto anni, suor Lucia aveva già perduto una gamba. Allora diceva con sottile umorismo: «Ne ho ancora una e, usando la stampella, basterò a me stessa». «Dopo la seconda amputazione – continua a raccontare l'infermiera – le sue condizioni divennero più gravi e umilianti. Doveva abbandonarsi in tutto all'aiuto altrui. Quanto le costava questa situazione! Un ritardo, un'incomprensione la rendevano corrucciata e sofferente. Ma un po' per volta, soprattutto aiutata dalla perseverante preghiera, la sua diffidenza divenne confidenza, riconoscenza, piena sottomissione ad ogni permissione e volere di Dio.

A volte, la nostra stanchezza e la fretta che lei notava le procuravano pena. Subito, però, reagiva. Quando le chiedevo scusa mi diceva: "Sono io ad essere esigente... Voi fate fin troppo per me. So che vi do tanto lavoro...".

Aveva bisogno della carità di tutti. A mio parere, suor Lucia fu eroica, e sempre mi sono sentita in colpa quando non riuscivo a capirla, a comprenderla di più, a darle maggior aiuto.

Si confortava pensando che era anche il Cireneo delle superiore, che sovente la visitavano e le scrivevano».

Quanta sofferenza poté offrire! E con quanta tranquillità riuscì a compiere l'ultimo passo e raggiungere l'eternità il 15 gennaio 1974.

Poté stupire il fatto che ai funerali di suor Lucia partecipassero molte persone. Erano quelle che l'avevano conosciuta e amata e che da lei erano state beneficate.

Un chierico Salesiano così scrisse di suor Lucia: «Mi ha sempre impressionato la sua fede, la sua forza d'animo, la capacità di trasformare i lamenti di dolore in atti di offerta serena e generosa a Dio, soprattutto per i sacerdoti e futuri sacerdoti. Non

esito a dire che, se nella mia vita si sono risolte situazioni anche complesse, lo devo, oltre che all'aiuto di Dio, al ricordo di quelle persone che, come suor Lucia, sapevano vivere di preghiera e di fede profonda».

Alla sua morte, venne da Roma, per partecipare ai funerali, un chierico che l'aveva conosciuta e a quel tempo frequentava il terzo anno di teologia. Venne con altri suoi parenti. Tutti benedicevano Dio che trasforma la sofferenza in gaudio, il gaudio di aver sempre vissuto nella fede il progetto di Dio.

Suor Maule Elodia

di Giuseppe e di Rossetto Caterina
nata a Torrebelvicino (Vicenza) l'8 dicembre 1888
morta a Torino Cavoretto il 16 giugno 1974

1ª Professione ad Arignano (Torino) il 29 settembre 1920
Prof. perpetua a Torino il 29 settembre 1926

Nasce l'8 dicembre, mentre la chiesa parrocchiale di Torrebelvicino è tutta uno scintillio di luci e un gioioso vibrare di canti mariani.

Intorno alla culla di Elodia fanno gruppo sorridente le sorelle Clelia, Enrica e Selena, mentre il fratellino Sillo cerca di alzarsi sulla punta dei piedi per poter vedere anche lui.

Dopo Elodia verrà al mondo ancora Leonilde, che entrerà poi a far parte del Consiglio generale FMA, e che sarà sempre conosciuta con il nome di Nilde.

Il padre possedeva e dirigeva due fattorie agricole; e fu sindaco per venticinque anni di seguito, perché la popolazione si trovava benissimo con lui; lo stimava e tornava ad eleggerlo ad ogni scadenza di mandato. La mamma era una donna dolce e forte, tutta dedita alla famiglia e animata da un profondo senso di Dio.

Anche Elodia, da fanciulla e da ragazza, era dolce e buona, pronta ad accontentare gli altri. Se riceveva uno sgarbo, le spuntava una lacrima negli occhi, ma non dava mai pane per pane.

Entrò nell'Istituto insieme alla sorella Nilde. Con i suoi vent'anni era la maggiore del gruppo delle nove postulanti e le altre la consideravano una sorella maggiore, a cui ci si poteva rivolgere per qualche saggio consiglio.

Nel noviziato di Arignano il numero delle giovani salì a cinquantotto, e lì, appena finita la prima guerra mondiale, la terribile *febbre spagnola* trovò un ottimo campo d'azione. Le ammalate furono quarantaquattro e due di esse morirono.

Inoltre si mancava di molte cose indispensabili e la maggior parte delle giovani aveva avuto, per la guerra e per la pestilenza, dolorosi lutti in famiglia.

La giovane Elodia non fu colpita, e si prodigò completamente per la cura delle ammalate, tra le quali c'erano anche la maestra e l'assistente.

Ebbe poi alcuni incarichi assistenziali presso le compagne convalescenti. Le radunava in laboratorio e cercava di aiutarle a rifarsi un po' e a riacquistare la serenità e la gioia di vivere.

Dopo la professione suor Elodia rimase tre anni in noviziato come infermiera, poi ebbe molte sedi e molti incarichi: economa a Pessione (1923-1927), direttrice a Carignano (1927-1929), economa ispettoriale a Torino (1929-1937), direttrice-vicaria-direttrice a Casanova (1937-43/45/48), direttrice al Colle Don Bosco (1948-1951), Pessione (1951-1957), Torino "Villa Salus" (1957-1963), Casanova (1963-1968).

Percorse poi l'ultima tappa a Torino "Villa Salus", in riposo.

Nello svolgimento dei suoi diversi incarichi suor Elodia fu apprezzata per la concretezza, precisione e fedeltà. Diffidava di sé e questo la portava a dialogare, a consultare le superiore o altre persone competenti; non era però né ansiosa né insicura.

Ebbe per anni il compito di provvedere alle necessità delle neomissionarie, che rimanevano sempre contentissime dell'oculatezza e della generosità con cui suor Elodia si calava nel loro singolo caso; la sentivano come una mamma.

La stessa attenzione ebbe per le novizie di Casanova e di Pessione, specialmente per quelle che provenivano da famiglie povere. I suoi interventi erano sempre opportuni, offerti in modo discreto, che non umiliava mai la ricevente, ma piuttosto le faceva gustare un sapore di casa.

La sua armonia con la maestra, più direttamente responsa-

bile delle novizie, era sempre perfetta. Le giovani lo notavano, specialmente quando, durante certe ricreazioni, suor Elodia contribuiva all'allegria generale con la sua presenza buona e gioiosa. Sentivano che lei non stava *accanto* alla vita del loro gruppo, ma che ne faceva parte, in modo molto forte benché mai invadente.

Quando qualche novizia ne combinava una delle sue, la maestra la mandava a "consegnarsi" alla direttrice; era una punizione gradita, perché metteva nell'occasione di toccare con mano una volta di più il cuore ampio e comprensivo di suor Elodia. Un giorno una contestatrice *ante litteram*, con un suo intervento estemporaneo fece sgranare gli occhi alla maestra. Quelli di suor Elodia invece sorridevano; lei aveva capito tutto: le circostanze che avevano fatto reagire la giovane e le sue motivazioni che non erano affatto da condannare.

Durante la guerra, a Casanova, poiché la gente gradiva molto la presenza cordiale della direttrice, sempre pronta ad ascoltare e ad aiutare, le novizie, e le suore sfollate da Torino, venivano invitate a spigolare o a vendemmiare, e ricevevano in dono farina di grano o burro o altro.

Suor Elodia era anche una bravissima floricultrice. Le prime rose erano sempre per Gesù Eucaristia. Ed era un'efficace consolatrice. Se una sorella veniva colpita da qualche particolare sofferenza, per lei non esistevano né orologi, né pasti, né riposo. Si fermava accanto alla persona finché non la vedeva in pace.

Era lei ad accompagnare chi doveva essere ricoverata in ospedale, come anche chi si trovava nella necessità di avvicinare familiari sofferenti o famiglie visitate dalla morte. A lei si confidava tutto, perché s'intuiva l'ampiezza della sua umanità.

Al Colle Don Bosco, dove non mancavano mai gl'imprevisti che aggravavano il lavoro, suor Elodia era l'elemento stabilizzatore. Una suora impulsiva racconta: «Mi accadeva d'irritarmi, con questa e quella. La direttrice mi faceva sedere accanto a sé e mi diceva: "Sfogati qui, con me. Ne hai bisogno; ti farà bene. Poi torna al tuo lavoro e fa' vedere che sei capace di superarti e di perdonare. Se avevo ragione, lo riconosceva; se avevo torto, me lo faceva capire; in ogni caso però mi aiutava a superare l'incidente puntando sull'essenziale».

Altre suore offrono un'osservazione preziosissima: suor Elodia non ricorreva mai alle motivazioni di fede prima di aver

dimostrato totale comprensione per l'aspetto umano delle situazioni. A volte lo faceva soltanto dopo aver fatto anche ridere la persona agitata.

Anche i superiori salesiani apprezzavano molto quella direttrice che sapeva animare una comunità tutta impegnata in una difficile missione di accoglienza e di servizio. I pellegrini al Colle non mancavano mai e anche il buon funzionamento della macchina organizzativa contribuiva a far loro conoscere ed amare sempre più il carisma di don Bosco.

Se qualcuna, giovane o inesperta, non riusciva ad ultimare certe sue mansioni, suor Elodia non solo andava ad aiutarla, ma a volte completava l'opera a sua insaputa. Nei diversi uffici la sua presenza leggera e mite era accolta come un momento di sollievo. Non era mai inquisitrice; era invece incoraggiante e capace di lodare. Diceva qualche parola saggia e poi se ne andava sorridente.

Un suo punto forte era questo: bisogna vivere alla presenza di Dio, sì, ma anche "alla presenza degli uomini". Non si trattava di una battuta più o meno scherzosa; era la convinzione cristiana secondo la quale non si può servire Dio se non servendo in modo opportuno le persone a cui siamo mandate.

A Torino "Villa Salus" c'erano le suore ammalate; alcune di esse erano state colpite dalla tubercolosi. Non si trattava di una semplice *casa di riposo*, ma di una struttura semiospedaliera, che ospitava anche casi complicati.

Non era un ambiente facile; c'erano esigenze di ogni genere da tener presenti. Per suor Elodia quella casa diventò un singolarissimo campo di missione. Bisognava più che mai capire e compatire. Dovevano farlo anche le infermiere e le diverse suore preposte ai vari settori dell'opera.

Se si poteva sollevare una sorella con qualche particolare accorgimento, la direttrice, sempre fedelissima alla povertà evangelica, non badava a spese. Ed è proprio questo il senso della povertà evangelica: accettare il poco, o anche le privazioni per sé ed essere aperti alle necessità degli altri.

Suor Elodia era attenta perché le sorelle, specialmente le più giovani o le più timide, non si tenessero dentro dei problemi; le incoraggiava ad esprimere le loro inquietudini e le loro necessità.

Aveva un occhio particolare anche per le infermiere, specialmente per chi faceva l'assistenza notturna. Se erano giovani, o se le sapeva stanche o sofferenti, lei era lì, anche nel cuore della notte, a farsi sentire vicina, con la sua delicatissima maternità.

«Tutte noi – dice una suora – percepivamo la sua statura morale: elevata, saggia, prudente».

Durante il suo ultimo mandato come direttrice a Casanova, suor Elodia incominciò ad avvertire inquietanti disturbi di salute. Si trattava di un incipiente morbo di Parkinson. Così nel 1968 lasciò il suo campo di azione e fu trasferita presso la comunità di Torino "Villa Salus". Le era stata proposta come eventuale alternativa anche la sede di Agliè, ma lei preferì quella in cui già si era prodigata e che tanto aveva amato. Desiderava stare ancora con le sorelle più gravemente ammalate, per poter continuare, nel limite del possibile, a dare loro ancora sollievo.

«Noi l'abbiamo accolta con tanta gioia – scrive una suora –. Stava ancora benino, e veniva con noi in refettorio, portandovi la sua nota allegra».

Quando il tremito che l'affliggeva diventò più intenso, suor Elodia dovette cedere e rimanere in camera per i pasti. Là andavano a trovarla le suore. Si fermavano accanto a lei con i loro lavoretti e insieme a lei pregavano e condividevano le grandi, benché semplicissime, meditazioni sulla vita, sul dolore, sulla gioia e sulla morte. Erano meditazioni serene, e spesso anche scherzose.

Suor Elodia ascoltava una sua radiolina. Si teneva informata sugli eventi ecclesiali e sul tormentoso cammino quotidiano dei popoli. Voleva che anche le sue consorelle si rendessero sensibili alle calamità e ai problemi; e che facessero di ogni notizia motivo di riflessione e di preghiera. Diceva, quasi a commento conclusivo: «Cerchiamo di essere molto buone, di volerci bene tra noi. Invochiamo la misericordia del Signore sull'intera umanità».

Se riceveva in dono qualche dolce, lo riservava alle persone più anziane, convinta di poterle fare contente.

L'infermiera che la seguiva da vicino, riteneva privilegio quel suo particolare servizio, perché questo le permetteva di toccare con mano come si potesse vivere una fede semplice e profonda, una fede che diventava speranza eterna sempre più vici-

na e che si manifestava nella delicatezza del rapporto con qualunque persona. «Dava l'impressione di prepararsi a una festa».

Negli ultimi tempi suor Elodia soffriva molto, ma non si lamentava mai; cercava di disfarsi di tutto ciò che si trovava nei suoi cassetti, perché voleva morire completamente impoverita. Mostrava un certo dispiacere soltanto quando le cure che le si prestavano richiedevano qualche fatica in più alle sue sorelle. «Mi dispiace; non vorrei...».

Le ultime visite, da parte della sua ispettrice e dei suoi parenti, la trovavano assopita; ma subito lei si riprendeva, mostrava riconoscenza, ringraziava. Ai suoi diede anche qualche suggerimento finale. C'era un pronipote un po' scavezzacollo, ma suor Elodia sapeva che era buono di cuore. Bisognava amarlo doppiamente, fargli sentire il calore del cuore; e avere tanta pazienza. La bontà avrebbe vinto.

Dopo gli ultimi sacramenti l'ammalata cadde in coma. Continuò così per qualche giorno, poi si spense senza altri spasimi, lasciando in tutti un ricordo vivo di amabile amicizia e di armoniosa carità.

Suor Medina Maria Antonietta

di Giovanni e di Vallana Giuseppina
nata a Maggiora (Novara) il 5 ottobre 1890
morta ad Alella (Spagna) il 9 ottobre 1974

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1922
Prof. perpetua a Novara il 5 agosto 1928

Di questa FMA si scrisse poco, ma si sottolinearono le ottime qualità che rifulsero soprattutto nel ventennio del suo compito di maestra delle novizie in Spagna.

Maria Antonietta era cresciuta in una famiglia piemontese abbastanza numerosa, dove il padre esercitava piena autorità, mentre la mamma era tutta bontà, di poche parole e di molto lavoro. Tutto qui ciò che dei suoi ventinove anni vissuti in famiglia venne trasmesso.

Appena professa perpetua, la sua maturità – che non era solo quella degli anni – la portò ad assolvere compiti direttivi nelle case di Fontaneto, Cannobio, Cressa e Pella, sempre nell'Ispettoria di Novara. In quei luoghi dovette pure esercitare il compito di maestra a cui si era abilitata.

Le consorelle che in Italia l'ebbero direttrice ricordano anzitutto che suor Antonietta era una persona di intensa preghiera. Il suo amore verso Gesù sacramentato traspariva chiaramente soprattutto dopo la Comunione. Allora il suo volto si trasfigurava.

Notevole e comunicativa era pure la sua devozione mariana ed esemplare il suo impegno e la sua raccomandazione di ben prepararsi per la catechesi.

Dimostrava sempre affettuosa riconoscenza alle consorelle per il lavoro che compivano. A una superiora del Consiglio generale che le aveva visitate, aveva assicurato che le suore della casa svolgevano un lavoro prezioso, come lei non sarebbe stata capace di compiere. Era la sua sincera umiltà ad esprimersi in quel modo.

Pur essendo convinta di essere sorella tra sorelle, avvertiva la propria responsabilità a loro riguardo. Il suo stile relazionale era sempre gentile e delicato. Quando notava qualche necessità nelle consorelle, anche se si trattava di cose piuttosto difficili, riusciva sempre ad accontentarle.

Una di loro si esprime così al riguardo della direttrice suor Antonietta: «Era buona e sempre sorridente, pia, osservante, piena di carità verso tutti, amante dell'Istituto e delle superiore, attiva nel lavoro, generosa senza misura verso i poveri».

La Spagna stava appena riprendendosi dalla terribile guerra civile che fece tante vittime tra i sacerdoti, religiosi/e nella seconda metà degli anni Trenta, quando le superiore decisero il passaggio di suor Medina nell'Ispettoria Spagnola "S. Teresa". Suo compito doveva essere quello di maestra delle novizie in Barcelona Sarriá. Era l'anno 1940.

La situazione dell'Istituto in quell'Ispettoria era ancora precaria, come lo era in tutta la nazione. Vi erano quattordici novizie nella casa di Barcelona che esisteva fin dal 1886. Subito si verificò un aumento significativo che nel 1942 portò alla necessità di formare due Ispettorie con rispettivi noviziati.

Suor Antonietta rimase in Barcelona, ma nel 1949 passò

nella casa situata nella zona di Horta. Le novizie erano venticinque e più numerose quelle passate nell'altra Ispettoria.

Quando nel 1960 concluse il suo compito formativo, passò alla casa centrale di Barcelona Sarriá con l'impegno di consigliera locale insieme a quello di consigliera ispettoriale. Per cinque anni fu assistente delle numerose consorelle iuniores che lì si trovavano e che lei conosceva bene.

Raggiunti i settantacinque anni di età, passò alla casa di Alella come vicaria. Conviene precisare che in quella casa, unitamente alla scuola materna ed elementare, vi erano pure suore anziane e/o ammalate.

Della sua azione coma maestra delle novizie, realizzata per vent'anni consecutivi si assicura che se ne conservò un bellissimo ricordo, insieme all'impegno di vivere davvero come lei aveva insegnato più con l'esempio che con le parole. Desiderava anzitutto che le novizie valorizzassero il dono della chiamata alla vita religiosa e fossero fedeli e perseveranti. Dava molta importanza alla catechesi che doveva divenire per tutte una missione irrinunciabile. A questo riguardo le novizie potevano esercitarsi in modo pratico come educatrici delle ragazze che frequentavano l'oratorio festivo del noviziato.

Fin dai primi anni del suo compito di maestra delle novizie, e in una Spagna appena uscita dalla rivoluzione e dalla guerra, suor Maria Antonietta dimostrò di possedere le attenzioni proprie di una mamma. Vi era tanta povertà, ma lei cercava di sostenere la salute di quelle sue "figliole" anche con personali sacrifici da lei vissuti con disinvoltura.

È interessante attingere da una lunga lettera che la Consigliera generale, madre Carmen Martín Moreno, scrisse alle sue compagne di noviziato nella circostanza della morte della loro maestra.

Dopo aver dichiarato la sicurezza che la loro maestra si trovava in Cielo, perché il Signore, avendola giudicata sul suo amore, l'aveva subito accolta, la lettera prosegue ricordando che la sua pietà, espressione del suo intenso amore, si era concretizzata in una devozione senza limiti verso Gesù Eucaristia e Maria Ausiliatrice. Per questo visse facendo e irradiando tanto bene. Dimentica di sé si donò totalmente alla missione formativa che le era stata affidata.

Era la carità personificata. Gentilezza e finezza di modi portavano ad accettare e compiere tutto ciò che chiedeva.

Così si comportò anche quando, ormai anziana, nella casa di Alella assolse compiti di vicaria. Continuava a mantenersi semplice e umile, ben consapevole che il suo tempo stava correndo verso la fine.

Suor Carmen Martín Moreno confida pure di aver avuto contatti con la sua maestra anche negli ultimi anni. I colloqui che ebbe con lei erano sempre spiritualmente elevati e le procurarono la gioia di percepire ancora di più la sua profondità spirituale. Ed esclama: «Che bella, limpida, luminosa anima possedeva! Si può pensare che mai in lei venne meno l'innocenza battesimale. Riusciva a cogliere anche il poco di positivo presente nelle persone e a valorizzarlo. Davvero: i suoi occhi vedevano solamente il bello e il buono.

Certo, quando viveva la responsabilità di maestra nel noviziato, riusciva a superare se stessa e a trovare il modo migliore per avvertire, correggere, aiutare le novizie a divenire ciò che dovevano essere come FMA. Ma anche in questo, non veniva meno la sua indescrivibile bontà».

Dopo aver raccomandato alle consorelle di non farle mancare il dono della preghiera, pur pensandola "nostra patrona in Cielo", suor Carmen conclude raccontando: «A poca distanza dal suo passaggio all'eternità le avevo chiesto due grazie. Vi posso assicurare che ho avvertito l'efficacia della sua intercessione. Che il suo luminoso esempio sia stimolo alla nostra perseveranza fino alla morte; impegnate sempre nel desiderio di fedeltà allo spirito dei nostri Fondatori, che lei seppe molto bene inculcarci».

Suor Meléndez Andreina

di Juan e di Mancillas Antonia
nata a Santa Tecla (El Salvador) il 6 gennaio 1885
morta a Panamá (Rep. Panamá) il 18 dicembre 1974

1ª Professione a San Salvador (El Salvador) l'8 gennaio 1914
Prof. perpetua a Tegucigalpa (Honduras) il 13 gennaio 1920

Poiché in famiglia non trovò consenso alla decisione di farsi religiosa, Andreina dovette attendere il momento opportuno per entrare nell'Istituto delle FMA.

Non sappiamo come e quando le conobbe. Aveva già compiuto ventisette anni di età quando fu accolta come postulante nel 1912 nel collegio di Santa Tecla in Salvador.

Il tempo della sua formazione fu piuttosto breve; nel gennaio del 1914 fu ammessa alla prima professione.

Poiché l'Istituto stava estendendosi nelle varie nazioni del Centro America, suor Andreina fu subito assegnata all'Honduras. Nel collegio di Tegucigalpa rimase per qualche anno e proprio in quel luogo fu ammessa alla professione perpetua. In quella casa assolse compiti di maestra; poi passò a San José de Costa Rica dove fu maestra di taglio e cucito. Sempre con questo compito fu pure nella scuola di Panamá, capitale della nazione omonima.

Dopo alcuni anni di attività vissuti in El Salvador, suor Andreina ritornò a Panamá dove rimase fino alla fine della sua lunga vita.

Si scrisse che, pur avendo superati gli ottant'anni di età, continuava a collaborare nell'assistenza delle ragazze interne. Queste erano tutte beneficate a motivo delle loro situazioni di orfane. In quella casa vi erano pure, accanto alla scuola materna ed elementare, i corsi professionali e non mancavano l'oratorio e la catechesi.

In Panamá suor Andreina fu maestra di taglio nella scuola professionale, ma assolse anche compiti di sacrestana e di portinaia.

Possedeva un temperamento sereno e un'allegria comunicativa. Quando si accorgeva che la ricreazione era piuttosto silenziosa, ci pensava lei a suscitare belle risate.

Intenso era il suo spirito di preghiera ed esemplare la sua adesione alle superiore.

Il resto delle testimonianze verte sul breve tempo della sua degenza all'ospedale, dove aveva dovuto essere accolta a motivo di una caduta mentre stava compiendo la sua solita amorosa vigilanza alle ragazze.

La frattura del femore e le sue conseguenze le procurarono non poca sofferenza, che lei visse in modo esemplare. Trasportata all'ospedale, dopo una visita accurata, fu consigliato un intervento chirurgico, che avvenne proprio alla vigilia della grande solennità dell'Immacolata. In quei momenti suor Andreina offrì la sua sofferenza per il Capitolo generale che stava per iniziare.

Offriva e soffriva anche perché nella sua comunità ci fosse la totale assenza del peccato. Un'intenzione tutta particolare era per i fanciulli/e che stavano preparandosi alla prima Comunione.

Prima dell'intervento ricevette l'Unzione degli infermi che, malgrado gli acuti dolori fisici, accolse con fede unendosi alla preghiera delle persone presenti.

Nei giorni della sua degenza suor Andreina veniva visitata da non poche persone che ben la conoscevano, soprattutto da exallieve, e lei tutte accoglieva con intensa gioia. C'erano buoni motivi per sperare in un prossimo rientro in comunità. Ma la casa che il Signore le stava preparando era quella dell'eternità. Un'improvvisa broncopolmonite peggiorò la situazione. Non poteva più parlare, ma il suo volto continuò a mantenersi sereno fino alla fine.

Morì il 18 dicembre 1974. Subito dopo il decesso fu possibile trasportarla nella cappella di quel collegio dove suor Andreina tanto aveva donato a consorelle e allieve nei lunghi anni della sua generosa attività.

I funerali furono ampiamente partecipati e lasciarono la certezza che la cara consorelle avrebbe continuato a seguire con un'efficace protezione le opere della casa di Panamá che tanto aveva amato.

Suor Mercuri Edvige

di Emidio e di Sassoni Nazarena
nata ad Ascoli Piceno l'11 settembre 1892
morta ad Albano (Roma) il 15 aprile 1974

1ª Professione a Roma il 5 agosto 1920
Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1926

Una vita semplice, generosa e serena fu quella di suor Edvige. Si scrisse che pareva una persona mai sfiorata dalla malinconia. Ripeteva, non a parole, ma con la vita, il versetto di un salmo: "Gustate e vedete quanto è buono il Signore...".

Singolare era il suo modo di commentare qualsiasi avvenimento, prospero o avverso, con un «Ringraziamo il Signore!».

In famiglia, dove era rimasta fino a ventiquattro anni, aveva conosciuto il lavoro e il sacrificio.

Conobbe presto le FMA che erano giunte ad Ascoli Piceno nel 1899. Accanto al convitto e alle scuole professionali dell'Istituto "Cantalamessa", non mancava l'oratorio festivo.

Quando Edvige espresse alla mamma il desiderio di consacrarsi al Signore non ci fu opposizione, solo la raccomandazione di riflettere bene alla scelta da intraprendere. Nessuna difficoltà la distolse da ciò che sentiva essere il disegno del Signore a suo riguardo.

Non conosciamo nulla sul periodo della formazione iniziale. Raggiunse la prima professione nel 1920 e fu subito assegnata alla comunità addetta al servizio dei confratelli Salesiani nell'Istituto romano "S. Cuore" di via Marsala.

Poiché possedeva un fisico resistente e la disposizione a qualsiasi genere di lavoro, dopo qualche anno passò all'Istituto "S. Giuseppe" in via della Lungara. In quella casa romana le venne affidato il lavoro di lavanderia che, insieme alla stireria, era stato accettato dalle FMA perché offriva la possibilità di un'attività rimunerata per le ragazze povere di quel quartiere popolare. Questo faticoso genere di occupazione lo visse per una trentina d'anni.

Nelle prime ore di ogni lunedì assolveva da sola la parte meno gradevole del lavoro per passare gli indumenti ben divisi

alle giovani collaboratrici. Chi la conobbe a quei tempi assicura che suor Edvige non esprimeva mai disgusto, anche se il lavoro era intenso in quanto la lavanderia era a disposizione di persone esterne della città. Rimboccate ben bene le maniche, si metteva accanto alle giovani che incoraggiava con il suo permanente buon umore.

Quando, a motivo dell'età, suor Edvige lasciò quel lavoro, le venne affidato, nella stessa casa della Lungara, quello di portinaia e telefonista.

Appariva sempre serena e veniva chiamata "cuor contento". Ci fu chi la pensò superficiale, ma si sbagliava. Forse, si capì più tardi che l'umile e festosa consorella coltivava un'intensa vita interiore.

Una consorella testimonia: «Faceva parte del nostro gruppo nell'approfondimento delle Costituzioni. Era sempre la prima ad arrivare e partecipava con interesse al dialogo arricchendoci delle sue esperienze. Una sera, dopo aver parlato della mortificazione della lingua, mi disse confidenzialmente che, quando era giovane le piaceva molto chiacchierare. Cercava sempre di mortificarsi, ma non riusciva a vincersi. Allora, tutte le volte che si accorgeva di aver detto parole inutili, si imponeva una penitenza umiliante che le riuscì molto efficace».

Un'altra consorella, quando la vide per la prima volta, la trovò subito gioviale, aperta, e intavolò con lei un'amena conversazione suscitata dal nome che ambedue avevano: Edvige. Quella consorella assicura di essere stata colpita soprattutto dalla sua semplicità, che rivelava la trasparenza del cuore. «Mi fece pensare alla parola di Gesù: "Se non diventerete piccoli come i fanciulli non entrerete nel regno dei Cieli". Ora mi piace pensarla lassù, nel Regno della luce. Con il suo sorriso amabile sembra dire: "Beati i puri di cuore perché vedranno Dio"».

Quanto apostolato fruttuoso aveva potuto fare quando assolse il compito di portinaia! A quella porta giungevano tanti poveri. Tra questi si trovavano sovente ex carcerati che suor Edvige accoglieva con delicatezza: li confortava e infondeva fiducia nella divina misericordia. La sua semplice parola li toccava profondamente. Alcuni ritornavano spesso sapendo che mai sarebbero stati rifiutati. Lei continuava a donare la sua catechesi spicciola insieme all'aiuto materiale e tutti le volevano bene.

Nel 1968 soffrì nell'apprendere la decisione delle superiore di chiudere quella casa dove lei si trovava da tanti anni, ma seppe accogliere con serenità il passaggio al quartiere Tuscolano di Roma, dove si trovava la Casa "Madre Mazzarello".

Pur con i suoi settantasei anni di età, suor Edvige stava in tutto alla vita comune. Come al solito, cercò di rendersi utile anche per quella comunità piuttosto numerosa. Raggiunse gli ottant'anni senza avvertire particolari disturbi di salute.

Per questo la sua morte, avvenuta tanto repentinamente il 15 aprile 1974, fu una penosa sorpresa per le consorelle. Ci fu appena il tempo per diagnosticare che si trattava di uno scompenso cardiaco, ma non si riteneva così veloce il decesso. Nel giro di due giorni soltanto lasciò la terra nella clinica di Albano, dove era stata ricoverata.

Le sue ultime ore furono un continuo atto di offerta e di abbandono alla volontà di Dio.

Significativo fu il fatto che la Superiora generale, madre Ersilia Canta, abbia inserito nella Circolare n. 575 del luglio-agosto di quell'anno, questa riflessione: «Ci sono ancora sante nelle nostre comunità? Grazie allo Spirito Santo che le vivifica, sì. Molte suore, nella loro semplicità e bontà irradiante, posseggono una straordinaria ricchezza interiore. Spesso, nell'ora della morte, questo trapela, e allora abbiamo delle rivelazioni stupende di FMA che hanno veramente compreso la loro consacrazione, come l'umile e festosa suor Edvige Mercuri, morta il 15 aprile. Con lo slancio e l'ingenuità di un bambino, esclamava: "O Gesù! Vieni, vieni: sono pronta!"».

E Gesù non sarà stato pronto ad accoglierla per introdurla nella pienezza della gioia?

Suor Micheel Maria

di Augustinus e di Rosenthal Karolina
nata a Schelk Hohenlimburg (Germania) il 20 aprile 1907
morta a Feldkirch (Austria) il 15 marzo 1974

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1934
Prof. perpetua a Eschelbach (Germania) il 5 agosto 1940

Trascorse il periodo del noviziato in Italia a Casanova negli anni 1932-1934. Dopo la prima professione rientrò nella sua Ispettoria dove fu assegnata alla casa di Linz (Austria).

Visse i terribili anni della seconda guerra mondiale (1939-1945), quando l'Austria era dominata dalla Germania di Hitler.

A guerra conclusa, nel 1946 fu trasferita nella casa di Gramat-Neusiedl dove fu direttrice dal 1952 al 1958. Assolse pure compiti di maestra nella scuola materna e nel laboratorio. Dal 1958 al 1964 fu animatrice della comunità "S. Ermelinda", che era stata aperta nella città di Innsbruck. Allo scadere del sessennio, suor Maria rimase ancora in quella casa fino al 1967.

A Vienna, Casa "Angelo Custode" fu direttrice per un triennio.

Suor Maria aveva raggiunto i sessant'anni di età quando nel 1970 la troviamo tra le consorelle della casa di Stams "Madre Mazzarello". Nel 1972 passò alla casa sanatorio "S. Luigi" in Viktorsberg.

Ora possiamo attingere dalle notizie che furono trasmesse in buona parte dalla consorella infermiera e vicaria di quella casa.

Questa sapeva che la sera prima suor Maria era andata a letto più presto del solito perché molto raffreddata. In quel pomeriggio del 6 marzo, aveva compiuto il ritiro mensile nel suo modo normale di religiosa sempre precisa in ogni dovere personale e comunitario.

Al mattino seguente ci fu un ritardo nel suo arrivo in chiesa. Quando giunse, si avvicinò subito alla vicaria e le chiese di uscire per qualche momento con lei. Giunte insieme nella camera, suor Maria le parlò dello strano malessere che avvertiva. Per lei, risultava solo un malore passeggero, ma si pose pure la domanda se non poteva essere un inizio di ictus cerebrale.

«Vedendomi pensierosa – racconta l'infermiera – mi assicurò: "Ma ora mi sento meglio...". Le dissi che non volevo supporre si trattasse di ictus, ma non si sa mai... Potevano essere i suoi ultimi pensieri chiari e la invitai a offrire tutto al buon Dio».

Suor Maria, con le lacrime agli occhi, disse: «Così ho fatto sempre e così voglio continuare a fare. Sono pronta ad accettare tutta la volontà di Dio».

L'infermiera la consigliò a fermarsi in camera per la meditazione. Sperava di vederla giungere in chiesa per la Messa; non vedendola pensò si fosse addormentata.

Al termine della celebrazione eucaristica si recò subito da lei e la trovò sdraiata a letto, ma ancora vestita. «Mi sento molto male – disse – e non riesco neppure a togliermi il vestito».

L'infermiera si rese subito conto che la gamba destra di suor Maria era rigida.

Il medico, che era appena giunto in casa, ordinò il suo trasporto all'ospedale. Ormai la paralisi stava invadendola e le sue parole uscivano stentate e confuse.

Giunta all'ospedale si trovò opportuno assicurarle subito gli aiuti spirituali. Il sacerdote accorso le diede l'assoluzione e le amministrò l'Unzione degli infermi.

Ormai suor Maria, che la si riteneva preparata per il momento estremo, non dava segni di comprendere. Da allora non ci fu in lei alcuna reazione. Il 15 marzo 1974 fece il suo silenzioso passaggio all'eternità.

Suor Minkowska Jadwiga

di Piotr e di Szutowiezowna Anna
nata a Smorgowiak (Polonia) il 17 agosto 1905
morta a Środa Śląska (Polonia) il 12 marzo 1974

1ª Professione a Różanystok il 5 agosto 1934
Prof. perpetua a Sokołów Podlaski il 5 agosto 1940

Jadwiga era cresciuta in una famiglia autenticamente cristiana e ricca di cinque figli/e.

Rimasta orfana del padre a nove anni di età, ricevette una buona formazione nel collegio che uno zelante sacerdote di Vilnius aveva affidato alle FMA nel 1924. Conseguito il diploma, assunse il ruolo di insegnante nella stessa scuola professionale.

Dalle FMA fu guidata nella maturazione della scelta della vita religiosa salesiana. Alla prima professione fu ammessa in Rożanystok nel 1934, poco prima di compiere ventinove anni di età.

Per cinque anni (1934-1939) fu insegnante nel ginnasio femminile di Sokołow Podlaski.

Scoppiata la seconda guerra mondiale, la Polonia fu la prima nazione occupata dalle truppe tedesche. Durante quei terribili e lunghi anni, suor Jadwiga disimpegnò compiti di lavandaia nell'ospedale militare tedesco. Era stato utilizzato per questo uso l'edificio del ginnasio dei confratelli Salesiani di quel luogo.

Nessun particolare venne trasmesso di quel tempo, che si protrasse per lunghi e terribili anni di guerra. Nel 1945, quando si poté riprendere le attività, sia pure vivendo momenti pericolosi e difficili, suor Jadwiga fu una vera pioniera generosa e intelligente nel superare difficoltà di ogni genere nella direzione della scuola professionale in Twardogora. Fu un'ottima dirigente-educatrice fedele al "sistema preventivo" di don Bosco.

Nel 1948, pure con compiti direttivi, passò all'orfanotrofio di Nowa Ruda. Vi rimase per breve tempo. Nei tre anni successivi (1950-1953), dopo aver assolto il compito direttivo nell'asilo nido di Środa Śląska, iniziò il suo calvario a motivo dell'anchilosi che non le permise di continuare nel lavoro tanto prezioso che stava compiendo.

Un'impressionante serie di disturbi fisici l'accompagnò nei vent'anni che seguirono e che si conclusero con un infarto cardiaco che stroncò la sua vita.

Dapprima la sua penosa condizione la rese piuttosto esigente, ma un po' per volta suor Jadwiga realizzò una meravigliosa accettazione della volontà di Dio. Sopportò i suoi dolori e infermità con esemplare fortezza d'animo e abbandono all'amore del Signore.

Chi lesse gli appunti stesi dall'ammalata si rese conto che seppe fare della sua dolorosa situazione una costante preghiera. In quest'offerta fu molto aiutata dalla sua profonda fede nel

mistero della croce di Gesù. Inoltre, come lei raccontava, fin da fanciulla l'amore verso la Madonna l'aveva sempre sostenuta e protetta.

Fino all'ultimo giorno fece coraggiosi sforzi per partecipare alla Messa nella cappella della casa. Lei assicurava che, dopo quella grande fatica, l'incontro con Gesù le procurava gioia e forza per portare la croce.

Questa pietà intensamente vissuta le aveva sempre permesso di compiere il proprio dovere con dedizione generosa. Pur essendo piuttosto timida per natura, suor Jadwiga amava la compagnia delle consorelle e quando la situazione gliene dava l'opportunità sapeva anche essere espansiva.

Quando non poté prendere parte alla vita della comunità, se riceveva qualche visita trovava sempre il modo di parlare di tante cose che lei approfondiva ricavandone molto frutto. Nel trattare con le consorelle era sempre delicata e riconoscente per ogni servizio. Quando vi era qualche incomprensione o dimenticanza, pur soffrendone, non esprimeva lamenti ma cercava di scusare.

Fino alla fine dei suoi lunghi giorni di sofferenza si interessò delle iniziative parrocchiali, dei bambini, della gioventù e tutto condivideva offrendo preghiere e sofferenze.

Le sue intenzioni raggiungevano tutto il mondo. Questo lo si poté conoscere soprattutto dopo la morte dalle annotazioni scritte in proposito su foglietti che teneva sempre con sé.

Nell'ultimo anno di vita la sua preghiera fu ancora più intensa. La compiva stando il più possibile seduta sul letto in segno di rispetto verso la presenza di Dio uno e trino.

Pareva avvertisse la sua imminente fine e sovente ripeteva: «Il tempo fugge; bisogna pregare, e pregare molto per i peccatori; offrire per loro le nostre sofferenze».

Chi la visitava percepiva che suor Jadwiga era già pienamente staccata dalle cose della terra e anche da se stessa.

Il passaggio nel gaudio del Signore fu rapidissimo, quasi imprevisto: era il 12 marzo 1974. Chi l'aveva conosciuta ebbe la certezza che lei era preparata a raggiungere quella meta che aveva desiderato ottenere per tante anime con le sue sofferenze accolte con fiduciosa e serena fortezza.

Suor Miranda Leão Luisa

di Manuel e di Castro Costa Luisa
nata a Manaus (Brasile) l'11 febbraio 1895
morta a Manaus il 4 febbraio 1974

1ª Professione a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1935
Prof. perpetua a Petrolina il 6 gennaio 1941

In famiglia Luisa aveva ricevuto un'ottima educazione ed anche un'istruzione che le permise di insegnare la lingua francese in una scuola normale di Manaus. La famiglia benestante le aveva pure assicurato un buon successo nel campo musicale.

Dio le stava indicando una missione che dapprima Luisa compì nell'ambito della sua città. Per vari anni si recò in un popoloso quartiere, dove radunava bambini/e per la catechesi. Li intratteneva pure con allegre ricreazioni. Si può dire che, inconsapevolmente, viveva già la missione salesiana.

Quando nel 1930 giunse a Manaus il primo gruppo di FMA, l'opera alla quale subito si dedicarono fu quella dell'oratorio.

Appena lo seppe, la trentacinquenne apostola Luisa Miranda accompagnò il suo piccolo gruppo giovanile dalle suore di don Bosco e divenne una preziosa collaboratrice della loro opera. In seguito condurrà una nipote a frequentare la loro scuola.[1]

Quando Luisa espresse il desiderio di entrare nell'Istituto, si riuscì a superare l'ostacolo dell'età e ad accoglierla. Era stata presentata così da un sacerdote che la conosceva bene: «Questa ragazza è nata per essere religiosa e per fare del bene all'infanzia. La conosco da vari anni e sempre ho potuto notare le virtù da lei praticate».

Era un'ottima presentazione, che davvero non deluse.

Una consorella, che aveva conosciuto Luisa da ragazza, così scrisse di lei: «Quanti ricordi serbo nel cuore di lei che conobbi attraverso la Pia Unione delle Figlie di Maria! Tra noi testimoniava una fede solida e una pietà intensamente vissuta».

Fin dal tempo del noviziato si poté valutare la sodezza della

[1] La nipote Maria Estella e poi la sorella Maria Luiza diverranno FMA.

sua virtù, che la mantenne fedele alla scelta della vita religiosa salesiana.

Dopo la prima professione, raggiunta a trentanove anni di età nel gennaio del 1935, Suor Luisa lavorò in varie case nelle regioni del Nord brasiliano: Baturité, Petrolina, Manaus, Porto Velho. In tutte portò le note caratteristiche della sua personalità: era instancabile nel lavoro e sempre serena nel compierlo. Le testimonianze non mancano appunto nel ricordarla sempre allegra, docile e paziente, comprensiva e servizievole.

La sua gioia esplodeva in una festa di note che le sue dita sprigionavano scorrendo agili sulla tastiera.

La sua pazienza non veniva meno neppure quando doveva insegnare il canto corale. Continuerà ad essere ricordata anche per questa sua inesausta pazienza.

Il suo modo di trattare era sempre finissimo e gentile verso tutti. Amava tutte le creature del buon Dio, specie gli uccellini che si posavano sul davanzale della sua finestra.

Quel suo mantenersi costantemente calma pareva un dono di natura. Di fatto, si trattava di una conquista raggiunta con un costante impegno. A volte si capiva che il suono del pianoforte era un modo in lei efficacissimo per realizzare un'opportuna distensione.

Anche la capacità di generosa prontezza nell'obbedire era espressione del suo desiderio di compiere la volontà del Signore.

Non conosciamo il motivo che la portò fino alla città di São Paulo per sostenere un intervento chirurgico. Sappiamo solo che, essendovi ritornata un anno dopo, forse per un controllo, il chirurgo le disse: «Mi ricordo bene di lei, perché fu la paziente più paziente che abbia conosciuto finora...».

Negli ultimi anni non le mancarono le sofferenze fisiche. Doveva essere già abbastanza anziana, quando suor Luisa cadde scendendo le scale e si fratturò il femore.

Non si lasciò turbare troppo da questo inconveniente. Pur usando il bastone per camminare, mai perdette i contatti con le allieve della scuola, che quando andavano da lei, mandate dalle insegnanti perché erano piuttosto birichine, riusciva sempre a trovare la via giusta per aiutarle a migliorare nella condotta.

Se ne andò in cielo dopo una breve degenza in ospedale il

4 febbraio 1974. Le consorelle sentirono la sua mancanza, ma avvertirono l'efficacia della testimonianza di vita che aveva lasciato.

Suor Montalbetti Camilla

di Giovanni e di Colombo Maria
nata a Besnate (Varese) l'8 giugno 1894
morta a Livorno il 18 dicembre 1974

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1916
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1922

Suor Camilla conserverà per tutta la vita la gioia di vivere e di appartenere al Signore.

Quando era ancora piccola, poiché abitava a pochi passi dalla chiesa parrocchiale, la considerava come un luogo familiare. Sovente saliva la scaletta del campanile e di lassù esprimeva nel canto la gioia di vivere.

Dovette essere lei a raccontare le vicende della sua fanciullezza specialmente in età avanzata, quando si trovava nelle case di Pescia e poi di Marina di Massa.

A Nizza Monferrato era stata accompagnata dalla mamma, che si domandava se quella figlia così esuberante era adatta alla vita religiosa.

Eppure, suor Camilla raggiunse regolarmente la prima professione a ventidue anni di età. I primi li trascorse a Nizza Monferrato assolvendo compiti di aiutante cuciniera e poi anche di infermiera. Le sue prestazioni durante l'epidemia di febbre chiamata "spagnola", che scoppiò in Italia appena conclusa la prima guerra mondiale (1915-1918), furono preziose e indimenticabili.

Possedeva un fisico resistente e soprattutto una pronta e generosa disponibilità.

Ben presto lasciò Nizza per passare nell'Ispettoria Toscana-Ligure. Nel 1924 la troviamo nella casa di Livorno "Santo Spirito".

In seguito lavorò in non poche case: La Spezia Orfanotrofio "Garibaldi" e Arezzo orfanotrofio, nelle quali assolse compiti di

economa. Poi passò a Bordighera e successivamente a Montecatini Terme, comunità con non poche opere e molte consorelle.

Negli anni Cinquanta la troviamo a Pescia Conservatorio "S. Michele", poi nel collegio per fanciulli orfani di Marina di Massa, dove rimase fino alla fine della vita. La sua morte avvenne a Livorno, nella casa di riposo, dove era stata trasferita da poche ore.

Ciò che maggiormente colpiva in suor Camilla era la sua profonda capacità di preghiera. Utilizzava molto le giaculatorie che esprimeva durante il lavoro, ma erano pure intense e frequenti le sue visite a Gesù sacramentato. Ogni giorno meditava il cammino della croce.

Una particolare devozione alimentava verso San Giuseppe e l'Angelo custode. Del suo Angelo diceva: «È il mio postino!» perché gli affidava tante commissioni.

Una consorella ricorda suor Camilla instancabile, geniale e sempre di buon umore. «Cantava con entusiasmo e sapeva trasmette nelle ricreazioni tanta allegria. Amava la musica, la poesia, i fiori. Pareva si fosse proposta di procurare sempre gioia alla comunità e di alleviare le fatiche delle superiore con note di buon umore. Facilmente, a tavola, era la protagonista delle conversazioni. Poiché ci stava allo scherzo, le consorelle facilmente la stuzzicavano...».

Nelle non poche case dove lavorò, suor Camilla testimoniò fede, laboriosità e gioia.

Quanto lavorò per l'apostolato della buona stampa, soprattutto per la diffusione di *Primavera*! La leggeva con attenzione per riuscire a presentarla nel modo migliore.

Quando gli anni non le permisero più di compiere lavori di cucito, si dedicò ai fiori e all'ordine dei cortili.

La sua ultima malattia la trovò pronta a compiere l'ultimo definitivo trasferimento. Erano i giorni della visita ispettoriale e lei, nella sua cameretta, stava preparando, come sempre, un canto per rallegrare la mensa. Ma proprio in quei giorni si aggravò e fu la stessa ispettrice a prepararla a ricevere l'Unzione degli infermi. Suor Camilla appariva chiara nel pensiero e tranquilla. In quei momenti continuava a ripetere un sereno, luminoso grazie al Signore. Era il grazie per la vita e anche per l'amore che sempre aveva sperimentato.

Sperando che l'ammalata resistesse ancora, l'ispettrice decise di trasportarla alla casa di riposo di Livorno. Il 18 dicembre 1974 suor Camilla era giunta da poche ore e la notte stava per calare, quando lei se ne andò silenziosamente a vivere la pienezza della gioia che aveva cercato di irradiare sulla terra.

Suor Montalbetti Maria

di Carlo e di Scaltriti Giovanna
nata a Montevideo (Uruguay) il 3 settembre 1882
morta a Bosto di Varese il 18 marzo 1974

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1917
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1923

Suor Maria raggiunse il più desiderato momento della vita con la professione religiosa nel 1917: aveva trentaquattro anni di età.

Poco fu trasmesso del tempo vissuto dapprima in Uruguay, dove la famiglia si era trasferita per motivi di lavoro. Probabilmente, il suo trasferimento in Italia, presso i parenti lì rimasti, avvenne quando era ancora piccola.

Il suo ingresso nell'Istituto fu ritardato a motivo della malattia della mamma.

Quando poté raggiungere la meta tanto desiderata e attesa, suor Maria appariva piuttosto fragile nella salute. In un incontro avvenuto con il Rettor Maggiore don Michele Rua, ora beato, ebbe l'assicurazione che sarebbe vissuta a lungo. Raggiunse infatti novantun anni di età e cinquantasei di professione religiosa.

Lavorò nelle case di Ponte Nossa (Bergamo), Castellanza "Cantoni", Bosto di Varese, Biumo Inferiore. Durante gli anni della seconda guerra mondiale la troviamo a Castellanza, dove rimase per molti anni.

Era piuttosto anziana quando, nella stessa casa di Castellanza "Cantoni", assolse funzioni di economa. Quando passò a Dumenza aveva già superato gli ottant'anni di età. L'ultimo periodo lo trascorse nella casa di riposo a Bosto di Varese.

Non mancano le testimonianze trasmesse dalle consorelle che vissero accanto a lei. Una di loro annota un significativo particolare. I parenti di suor Maria si trovavano tutti in America e lei non poté più rivederli. Eppure, mai espresse un lamento. A chi si mostrava sorpresa al riguardo dava questa risposta: «Il Signore mi è sempre bastato e mi basta!». Non erano solo parole le sue...

In suor Maria spiccava la semplicità evangelica. Era un piacere viverle accanto poiché era sempre serena e premurosa verso tutti. Da lei scaturiva la permanente gioia di appartenere al Signore e di poterlo servire nel prossimo.

Amava tutte le consorelle ed era facile al compatimento delle loro debolezze. Pur portando sempre il proprio contributo nelle iniziative comunitarie, riusciva a sfuggire gli elogi per la sua persona, mentre lei non mancava di dare risalto alle belle qualità delle consorelle.

Fu definita da qualcuna "la formica della casa", perché riusciva a donare il proprio aiuto in qualsiasi necessità, anche senza esserne richiesta.

Una FMA che era vissuta per tre anni accanto a suor Maria assicura di averla sentita vera sorella. Ciò che una non riusciva a fare, lo faceva l'altra; tutto era avvolto da un'amabile carità. Era un vero "portare le une i pesi delle altre".

La capacità di preghiera di suor Maria era intensa e venne definita "non comune". La sua vita non appariva straordinaria, ma sempre fondata e illuminata dalla fede e dalla carità.

Una consorella infermiera, che ben la conobbe negli ultimi anni, ricorda che suor Maria riusciva a cogliere in ogni avvenimento un segno della volontà di Dio. Pregava molto e viveva intense ore di adorazione con lo sguardo rivolto al tabernacolo.

Umile e semplice riuscì a percorrere, con intensità serena, il cammino che il buon Dio le tracciava. Nel suo costante donarsi sprigionava una gioia comunicativa.

Soffriva di frequenti attacchi di asma bronchiale che le procuravano una tosse insistente e ciò capitava sovente di notte. Allora, senza disturbare le consorelle, scendeva in cucina a prendere ciò di cui abbisognava in quei momenti.

Fino all'ultimo istante della vita, l'ormai ultra ottantenne consorella mantenne una luminosa lucidità di mente. Serena e riconoscente anche per un nonnulla, era comprensiva verso le

infermiere della casa di Bosto, le quali assicurano che la delicatezza di suor Maria era impagabile.

Era evidente il distacco da tutto ciò che stava per lasciare e che, di fatto, non aveva mai posseduto! Il suo cuore era pieno di Dio. Il 18 marzo 1974, vigilia della festa di S. Giuseppe, fu da lui introdotta nel gaudio del Paradiso.

Suor Montero Rosalía

di José e di Cubillo Josefa
nata a San José (Costa Rica) il 27 settembre 1898
morta ad Alajuela (Costa Rica) il 30 luglio 1974

1ª Professione a Santa Tecla (El Salvador) il 6 gennaio 1922
Prof. perpetua a San Salvador il 6 gennaio 1928

Rosalía era nata in San José de Costa Rica. In quella città, probabilmente, conobbe le FMA che erano giunte in El Salvador nel 1903 e in Costa Rica nel 1917.

Non conosciamo nulla del tempo da lei vissuto in famiglia e neppure del periodo della formazione iniziale.

Raggiunta la professione religiosa in Santa Tecla (El Salvador) nel 1922, rimase in quella casa per qualche tempo. Poi passò a Chalchuapa dove fu anche infermiera.

Suor Rosalía dimostrò subito di possedere una singolare capacità nell'assolvere questo servizio con delicatezza e squisite attenzioni. In quella casa, Orfanotrofio "S. Rosa", rimase per parecchi anni. Per breve tempo lavorò in Granada (Nicaragua), poi rientrò in El Salvador.

Ovunque suor Rosalía diffondeva serenità e pace con il suo permanente e amabile sorriso.

Nell'orfanotrofio di Chalchuapa, dove la ritroviamo negli anni Quaranta, assolse anche compiti di economa. Più tardi lo fu anche nella casa di Granata (Nicaragua). In seguito passò al collegio di Managua, anch'esso nella repubblica nicaraguense.

Suor Rosalía si donava sempre con generosità e le consorelle l'ammiravano per la bontà e le premurose attenzioni.

Suo ultimo campo di lavoro fu quello della casa famiglia in San José di Costa Rica, dove assolse pure compiti di economa.

Aveva continuato a donarsi per ogni necessità e senza lasciar mancare le sue efficaci espressioni di conforto ed anche di offerta delle sofferenze che lei pure stava vivendo.

Suor Rosalía fu davvero una FMA che visse non per sé ma per il suo caro prossimo e diffondendo la serenità che inondava il suo cuore.

Negli ultimi anni di vita fu trasferita in Alajuela dove poté ancora donare tanta fraternità, mentre sosteneva non poche sofferenze per la malattia già molto avanzata.

Dopo soli tre mesi la sua situazione divenne preoccupante. In uno degli ultimi giorni di vita fu vista fissare gli occhi verso un angolo della camera. Quando si riprese, la direttrice la interrogò su ciò che poteva aver visto. Suor Rosalía rispose di aver visto una luce molto intensa.

In quei giorni l'ispettrice, suor María del Pilar Letón, si trovava in quella casa per compiere la visita annuale stabilita dalla Regola. Poté così accompagnare suor Rosalía fino alla fine con materna sollecitudine. Sovente l'ammalata esplodeva in lamenti che le sfuggivano per l'acutezza dei dolori. Ciò le spiaceva, ma non riusciva più a controllare il suo male fisico.

Nelle lunghe ore che precedettero il suo passaggio alla vita eterna, suor Rosalía si univa alle preghiere che venivano offerte per lei. Il suo ultimo respiro fu accompagnato dal *Veni Sponsa Christi* che le consorelle stavano cantando.

Tutte le persone presenti al suo spirare ebbero la certezza che la cara suor Rosalía si era incontrata presto con lo Sposo da lei tanto amato e servito in generosa dedizione.

Suor Montoya María

di Emilio e di Gaviria Ignacia
nata a Santa Rosa de Osos (Colombia) il 10 febbraio 1902
morta a Medellín (Colombia) il 24 giugno 1974

1ª Professione a Bogotá il 31 luglio 1929
Prof. perpetua a Popayán il 31 luglio 1935

Fin da piccola María si distinse per la generosità nel dono di sé. Lo dimostrò particolarmente quando lasciò alla sorella più giovane Lia la possibilità di entrare prima di lei nell'Istituto delle FMA.

Poiché i genitori non erano disposti ad accettare quella scelta di vita, María pregò e offrì sacrifici per ottenere il permesso. Giunse persino a dichiarare di essere pronta a divenire lebbrosa pur di ottenere alla sorella, che molto amava, il permesso di partire per abbracciare la vita delle FMA.

In famiglia – racconterà la sorella, che fu FMA e visse fino al 1981 – María era molto generosa nel donarsi e disponibile a compiere lavori domestici senza esserne richiesta. Risparmiava il denaro di cui poteva disporre per contribuire all'acquisto di quanto la sorella abbisognava per entrare nel postulato. Queste testimonianze furono trasmesse dalla sorella suor Lia che le sopravvisse per sette anni. Esse spiegano anche il motivo per cui María raggiunse la sua prima professione soltanto a ventisette anni di età.

Mentre in famiglia si era mantenuta piuttosto silenziosa, pur essendo molto attiva e generosa nel prestarsi per qualsiasi lavoro, da religiosa si dimostrò schiettamente salesiana: allegra ed espansiva.

La sorella, che riteneva di ben conoscerla, ne rimase stupita, ma anche soddisfatta. Suor María era divenuta davvero un'ottima FMA dal cuore ardente per il Signore e per la missione salesiana. Si distinse per la dedizione all'insegnamento e all'assistenza. Trattava le sue allieve con delicatezza e fermezza e da loro fu sempre apprezzata. Riusciva a intrattenerle salesianamente e l'insegnamento lo donava con competenza ed efficacia didattica. Cercava, e riusciva a trovarlo, il modo migliore e

più adatto ai tempi che stavano mutando, e così rendeva interessante ciò che insegnava.

Anche quando la raggiunsero, e abbastanza presto, i malanni fisici che la costrinsero a usare il bastone, suor María non perdette mai il suo accogliente sorriso.

In lei lo spirito di preghiera fu sempre intenso. Si poté scrivere che pregava senza interruzione. Ardente era il suo amore verso il Cuore di Gesù, Maria Ausiliatrice e don Bosco. Le sue intenzioni raggiungevano in modo particolare i familiari e le consorelle della sua comunità.

Il suo temperamento era sempre stato sensibile e anche facile alla suscettibilità, ma cercò sempre di controllarlo e farne motivo di distacco e di elevazione.

Soffrì molto quando dovette interrompere l'insegnamento soprattutto a motivo della salute, ma seppe superarsi. Cercò di distaccarsi da tante cose, specie da quelle che avrebbero potuto riuscire utili alle giovani consorelle che affrontavano l'insegnamento.

Anche quando la salute la disturbava non poco, suor María era sempre puntuale ai momenti comunitari di preghiera.

Aveva timore della morte, ma appena si rese conto della sua situazione di ammalata piuttosto grave si abbandonò alle disposizioni delle superiore e delle infermiere con pace e tranquillità di spirito.

Le riuscì costoso il sacrificio di non avere accanto a sé la sorella suor Lia. Dopo la formazione delle nuove Ispettorie colombiane, le due sorelle non si trovavano insieme.

Ma, come aveva sempre fatto fin dalla sua giovinezza, suor María si dimostrò generosa nell'accettare quanto Dio aveva permesso.

Dopo tanta acuta sofferenza, il suo passaggio all'eternità il 24 giugno 1974 fu veramente sereno.

Suor Morano Maria

di Giuseppe e di Provera Teresa
nata a San Salvatore Monferrato (Alessandria) il 29 agosto 1889
morta a Torino Cavoretto il 24 settembre 1974

1ª Professione a Nizza Monferrato il 6 settembre 1909
Prof. perpetua a Torino il 12 agosto 1915

Non abbiamo notizie del tempo vissuto in famiglia e neppure degli anni della formazione nel noviziato di Nizza Monferrato.

Dopo la professione suor Maria fu assegnata alla Casa "Maria Ausiliatrice" di Torino dove rimase soltanto per tre anni (1909-1912) assolvendo compiti di guardarobiera. Pur essendo molto giovane si dimostrava giudiziosa e organizzata nel lavoro.

La seconda sua casa fu quella del convitto per operaie di Grignasco (Novara), dove fu assistente e aiutante cuciniera.

Agli inizi della seconda guerra mondiale suor Maria fu assegnata a un ospedale militare di Torino come infermiera. Doveva essere una consorella che dava sicurezza. Non era neppure trentenne eppure assolse molto bene compiti piuttosto delicati. Ma anche di questi cinque anni vissuti nel ruolo di infermiera non furono trasmesse vere e proprie testimonianze. Tutto si risolve con un: "Fece molto del bene".

Per qualche tempo fu assistente tra le convittrici operaie di Torre Pellice e Mathi.

Visse un periodo più prolungato nella casa di Torino dove rimase dal 1925 al 1941 come maestra di taglio e cucito.

Durante la seconda guerra mondiale, soprattutto per motivi di salute, passò alla casa di Torino Cavoretto e poi nell'ambiente più tranquillo di Mirabello Monferrato.

Con il trascorrere degli anni la sua salute andava declinando, ma suor Maria continuava a compiere lavori di cucito nella grande comunità addetta ai superiori e confratelli Salesiani di Torino, via Salerno, dove restò dal 1945 al 1974.

In quel lungo periodo, pur avendo una salute piuttosto fragile, suor Morano continuò a lavorare e anche a trovare il tempo per preparare gradite sorprese alle consorelle.

Fu pure una vera e convinta apostola nella diffusione della buona stampa, specialmente della rivista *Primavera*. Appena giungeva il plico delle copie, in qualsiasi stagione e anche in giorni di pioggia e di freddo invernale, suor Maria prendeva il fascio delle riviste e con l'aiuto di un'anziana exallieva passava in varie case presso persone che ormai la conoscevano e gradivano la pubblicazione. Accompagnava la consegna con qualche raccomandazione e parola di conforto.

Quante scale saliva e, a volte, anche ripetutamente se trovava assenti le destinatarie! Ciò costituiva per lei un vero sacrificio, ma lo compiva volentieri perché era convinta di contribuire così alla formazione cristiana delle ragazze.

Durante l'estate fu per non pochi anni guardarobiera nella colonia marina di Moneglia (Genova). Il suo compito la manteneva molto occupata, perché i bambini erano circa trecento. Lei non faceva pesare la sua opera: li riordinava, li cambiava e li rimandava a giocare sereni. Si prestava anche all'assistenza sulla spiaggia quando i fanciulli prendevano il sole.

Suor Maria fu sempre di buon esempio per chi lavorava accanto a lei. Riservata e serena, la si vedeva con il rosario tra le mani e le labbra in movimento in continua preghiera.

Si scrisse che le sue virtù caratteristiche erano la povertà e la carità. Desiderava che le consorelle non sprecassero nulla, nemmeno una gugliata di filo.

Non lasciava sfuggire le occasioni per esercitare la carità anche presso le ragazze aiutanti in quella casa complessa per le numerose attività. Insieme alle suore anche loro imparavano la precisione in qualsiasi genere di lavoro e anche l'umile e silenzioso raccoglimento per meglio compierlo.

Questo buon esempio continuò a influenzare positivamente il lavoro di chi la conobbe anche quando lei il 24 settembre 1974 raggiunse il premio eterno.

Suor Moreno Margarita

di Manuel e di Barajas Refugio
nata a Guanajuato (Messico) il 21 luglio 1879
morta ad Haledon (USA) il 29 novembre 1974

1ª Professione a México il 3 gennaio 1907
Prof. perpetua a Guadalajara il 1° gennaio 1913

Suor Margarita, messicana di nascita, lavorò a lungo nell'Ispettoria Statunitense a motivo della persecuzione religiosa che infierì nella sua patria.

Margarita era cresciuta in una famiglia profondamente cristiana. Sarà proprio lei a ricordare che, fin dall'età di dodici anni, aveva deciso il suo orientamento di vita realizzando quella che lei chiamava "conversione", che le permise di eliminare il suo difetto predominante: la vanità.

Pare fosse ancora molto giovane quando fece, di sua iniziativa, il voto di castità. Probabilmente, fu un'esperienza di Dio perché anche il suo confessore la approvò.

Fu lui ad indirizzarla alla scelta delle FMA, che in Messico avevano già estesa la loro opera iniziata nella capitale fin dal 1894. Malgrado le alternative tra tranquillità e persecuzione religiosa, l'Istituto era riuscito ad aprire non poche case.

Quando Margarita si presentò all'ispettrice di quel tempo, madre Ottavia Bussolino, missionaria italiana, che aveva già molto lavorato in Argentina, fu subito accettata come postulante. Aveva venticinque anni di età, una solida formazione umana e cristiana e anche una buona cultura.

Il fatto che da novizia del secondo anno fu mandata a sostituire una suora ammalata in Puebla ci fa supporre che fosse già ben preparata.

Nel 1907 fu ammessa alla prima professione e fu subito insegnante a Puebla, Morelia, Guadalajara. Ben presto le furono affidati compiti direttivi che assolse nelle case di Puebla e poi di Linares.

Quando il Messico fu fortemente investito dalla persecuzione religiosa, suor Margarita passò nel Perú nella casa di Chosica in qualità di "direttrice provvisoria".

Nel 1930 la troviamo a Cuba nella casa di Habana. Nel 1932 è ancora a Puebla, quindi nel Messico, direttrice di una piccola comunità addetta ai confratelli Salesiani.

Pochi anni dopo è negli Stati Uniti, precisamente a San Antonio nel Texas.

Le brevi notizie che possediamo al riguardo del molto lavoro compiuto da suor Margarita in terra straniera sottolineano l'impegno che assolse a lungo, e sempre nel Texas, per avviare nuove case. Pur avendo vissuto per tanti anni negli Stati Uniti, mai aveva appreso e parlato la lingua inglese. Gli abitanti di quei luoghi erano in larga parte oriundi messicani.

Si scrisse che suor Margarita si esprimeva soprattutto con il linguaggio dell'amore. Aveva una grande fiducia nelle consorelle e per questo rimase a lungo alla direzione della casa in San Antonio.

Direttrice fu pure in altre case che stavano avviandosi in quei luoghi della zona Sud-Ovest degli USA. In San Antonio ritornò come direttrice alla fine degli anni Cinquanta e rimase nel Texas fino al 1973.

Il Signore le chiese il sacrificio di allontanarsi da quella terra, quasi messicana, per concludere i suoi giorni ad Haledon, casa ispettoriale, situata nella zona più a Nord-Est degli Stati Uniti. Dopo essersi tanto donata come direttrice, suor Margarita aveva continuato ad essere una consorella umile e riconoscente, esemplare nell'osservanza della Regola e tutta donata a Dio.

Ad Haledon la raggiunse l'ultima chiamata di Dio all'inizio della novena dell'Immacolata. Quattro mesi prima aveva compiuto novantacinque anni di età!

Suor Morosi Anna Maria

di Gabriele e di Aspesi Orsola
nata a Gallarate (Varese) il 12 agosto 1887
morta a Contra di Missaglia (Como) l'11 marzo 1974

1ª Professione a Milano il 29 settembre 1915
Prof. perpetua a Milano il 29 settembre 1921

Le memorie di suor Anna Maria non comprendono gli anni che precedettero la sua esperienza di vita come FMA. Assolse sempre il compito di maestra in scuole materne, dapprima a Castellanza (Varese) nel Giardino d'infanzia "Cantoni", poi a Tirano (Sondrio). Fu pure direttrice nella casa di Sormano (Como) e poi nuovamente nella complessa casa di Tirano dove fu pure consigliera per non pochi anni.

In questa casa rimase a lungo, ed anche non più con il ruolo di maestra avendo superato gli ottant'anni di età. Solo nel 1972 la troviamo nella casa di riposo a Contra di Missaglia (Como), dove concluse la sua intensa vita.

Fortunatamente non mancano testimonianze significative di non poche consorelle.

Viene sottolineato il suo impegno di vivere concretamente la povertà. Non c'era pericolo che suor Anna Maria sciupasse il tempo: era una lavoratrice attiva, una religiosa senza pretese o necessità particolari: tutto le andava bene, sia nel vitto che nel vestito. Esigente con se stessa, era tuttavia molto sensibile e attenta alle necessità del prossimo.

Si manteneva sempre equilibrata, ottimista, capace di accogliere le osservazioni con pace anche quando potevano essere immeritate.

Una ragazza, non si sa di quale luogo, la ricordava come un vero modello di vita in tutte le sue espressioni. «Sotto uno sguardo un po' severo, nascondeva un cuore buono e comprensivo».

Tutte le memorie confermano che suor Anna Maria non fu mai vista sconfortata o triste. Fino alla fine della lunga vita ripose una sicura confidenza in Dio. Illuminata da un intenso spirito di fede e dalla preghiera, valutava le situazioni con serena obiettività, nella luce di Dio.

Una consorella assicura che suor Anna Maria era veramente buona. La sua bontà trovava sempre la modalità più adatta per richiamare al compimento del dovere. Insegnava che il vero affetto consiste nel cercare di migliorare le persone amate.

La sua autentica vocazione di maestra tra i piccoli la visse sempre in fedeltà allo stile educativo salesiano. Si dimostrava educatrice materna e forte. Diceva che i bambini/e dovevano essere trattati come angeli. Lei così si comportava: rispettosa ed esigente, comunicava la sua purezza. Quanta gioia dimostrava nel trovarsi attorniata da loro! Ci teneva molto a custodire e rispettare la loro innocenza. Se li vedeva sofferenti usciva dal suo consueto riserbo ed esprimeva tutta la sua delicata tenerezza.

La pietà la guidò sempre, anche nel seguire i suoi "bimbi" divenuti ormai adulti. Era loro presente nella gioia e nelle pene: si manteneva in relazione con loro con una particolare sensibilità e profondità di intuizioni e insegnamenti.

Soprattutto le consorelle che vissero accanto a lei ricevettero molto dalla sua esemplarità. Suor Anna Maria scorgeva la presenza di Dio in ciascuna di loro. E loro la ricordano: semplice, retta, schiva di apprezzamenti, serena, paziente, gentile ed anche amante della precisione.

Sempre la carità tenne in lei il primo posto. Coltivava e irradiava un genuino affetto fraterno. Verso tutte si dimostrava rispettosa e amabile. Inoltre, era chiaro il suo sentirsi a servizio di tutte e ciò avveniva in lei con singolare semplicità.

Nel silenzio che molto amava, suor Anna Maria custodiva la sua fedeltà, maturava la sua santità mantenendosi unita intensamente al Cuore di Gesù e alla Vergine Ausiliatrice. Guidata da Maria raggiunse la meta della gioia eterna l'11 marzo 1974.

Suor Morosi Antonia

di Giuseppe e di Cassinerio Regina
nata a Cardano al Campo (Varese) il 10 dicembre 1891
morta a Oxford Cowley (Gran Bretagna) il 17 aprile 1974

1ª Professione a Nizza Monferrato il 23 marzo 1913
Prof. perpetua a Chertsey (Gran Bretagna) il 16 agosto 1919

Antonia, la penultima di nove figli, venne alla luce in una famiglia di profonde tradizioni cristiane, ricca di affetto e di lavoro. Fu battezzata il giorno dopo la nascita con il nome di Antonia Giuseppina.

Il papà mandava avanti l'attività agricola con la collaborazione dei figli, tre ragazzi e sei ragazze. Babbo e mamma erano per loro una testimonianza viva di laboriosità, di donazione, di fede vissuta. E tra tutti regnava una gioiosa armonia.

Antonia conobbe presto le FMA che nel 1899 aprirono una casa a Cardano quando lei aveva otto anni. Frequentò l'oratorio e assimilò lo spirito salesiano radicato sui valori cristiani ed espresso nella gioia e nella fedeltà agli impegni quotidiani. Frequentò le prime classi della scuola elementare pubblica, dove dimostrò di sapersi dedicare allo studio con intelligenza e senso di responsabilità. Tuttavia, come si usava a quel tempo soprattutto nelle famiglie numerose, presto fu avviata al lavoro in una fabbrica di cotone. Poteva così contribuire al bilancio familiare e acquisire una professione sicura per il suo avvenire.

Il 16 agosto 1904 ricevette la Cresima e continuò a vivere generosamente la sua fede nell'ambito della famiglia, della parrocchia e dell'ambiente di lavoro. Doveva essere una ragazza docile e aperta allo Spirito se, all'età di quattordici anni, sentì la chiamata di Gesù ad essere tutta sua nella vita religiosa. Per alcuni anni chiuse in cuore questo suo grande segreto. Forse ne parlò prima con la mamma e questa lo confidò al papà; quello che è certo è che entrambi non si opposero alla decisione della loro cara Antonia, anzi furono contenti nel sapere che Dio aveva guardato con sguardo di predilezione quella loro figlia tanto buona, responsabile e già più matura della sua giovane età.

Antonia trovò nella disponibilità dei suoi genitori alla

volontà di Dio la forza di lasciare la famiglia e di partire per Nizza Monferrato, Casa-madre delle FMA, dove si formavano le giovani che desideravano appartenere all'Istituto. Qui ebbe la fortuna e la grazia di conoscere e di apprezzare superiore e consorelle che erano vissute accanto ai Fondatori e che perciò trasmettevano alle nuove candidate la genuinità dello spirito delle origini. Madre Caterina Daghero, madre Marina Coppa e tante altre resteranno indimenticabili nella mente e nel cuore di suor Antonia.

Il 3 agosto 1910 fu accolta tra le postulanti e il 17 aprile 1911 vestì l'abito religioso ed iniziò il noviziato. La solenne celebrazione fu presieduta da don Filippo Rinaldi.[1]

La maestra di noviziato in quel tempo era madre Adriana Gilardi, una formatrice saggia e prudente, animata da un grande amore alla missione educativa e da una profonda spiritualità. La novizia suor Antonia corrispondeva docilmente alla grazia preparandosi con impegno alla professione religiosa. Lei ricordava che per un periodo del noviziato le fu chiesto di collaborare con l'infermiera nell'assistenza alle ammalate. Il lavoro era intenso e a volte si prolungava anche durante il tempo stabilito per la ricreazione delle novizie. Suor Antonia, che allora aveva appena vent'anni ed era esuberante di energie, ne sentiva realmente la mancanza e si confidava con madre Petronilla che per lei aveva un affetto particolare. E la cara superiora cercava di consolarla e di aiutarla in questo suo primo tirocinio apostolico.

Il 23 marzo 1913 suor Antonia era pronta ad emettere i voti religiosi insieme ad un folto gruppo di altre giovani che da quel giorno divennero FMA. Vedeva così realizzarsi il suo più grande ideale: essere tutta di Dio e di Maria. Trascorse il primo anno a Nizza, forse preparandosi a partire per le missioni.

La sua generosità doveva essere grande e incontenibile se dopo appena un anno di professione suor Antonia fu mandata a Chertsey in Inghilterra.

Vi giunse il 16 febbraio 1914, circa sei mesi prima dello scop-

[1] Era il prefetto generale della Congregazione salesiana e uno dei figli spirituali di don Bosco che più di tutti testimoniò la paternità del Fondatore. La sua santità è ufficialmente riconosciuta dalla Chiesa che nel 1990 lo dichiarò beato.

pio della guerra mondiale. Le sue occupazioni principali furono per quasi tutta la vita i lavori domestici svolti sia nelle case addette ai Salesiani che nelle nostre comunità. Aveva una bella voce che fu sempre molto apprezzata e valorizzata dalle consorelle.

Con instancabile donazione lavorò nelle case di Londra, di Farnborough, di Chertsey quasi sempre dedita al guardaroba. Soprattutto la casa di Londra Battersea richiedeva un lavoro non indifferente alle suore. La comunità era impegnata nelle prestazioni domestiche presso l'istituto salesiano che accoglieva oltre un centinaio di collegiali e nell'oratorio festivo per le ragazze del quartiere. Questa era stata la prima casa aperta in Inghilterra nel 1902 e conservava il ricordo delle visite di don Michele Rua, di madre Caterina Daghero e di altri superiori e superiore.

Nel 1928 suor Antonia offrì al Signore un grande dolore, cioè quello della morte della sua mamma. Avrebbe desiderato tanto poterla rivedere, ma lei se ne andò improvvisamente mentre la figlia era lontana. Due anni più tardi ritornò in Italia per assistere il papà ammalato che nonostante la gravità della malattia riconobbe la figlia e godette per alcuni giorni della sua presenza. Ma quanto fu doloroso il distacco per entrambi! Padre e figlia non si sarebbero più rivisti sulla terra: infatti dopo alcuni giorni dal ritorno di suor Antonia in Inghilterra il papà morì. Ancora una volta offriva al Signore un grande e doloroso "sì".

Nel 1951 fu trasferita a Hastings dove da pochi anni l'Ispettoria gestiva una casa famiglia per bambine povere, quasi tutte orfane o prive dell'affetto dei genitori. Per un decennio, in qualità di vicaria della direttrice, si dedicò totalmente a queste bimbe facendo loro sentire il calore della famiglia e la sicurezza fiduciosa di una sorella maggiore e di una mamma. Quanta gioia provava quando poteva preparare al Battesimo qualcuna di queste interne o anche adulti che chiedevano di appartenere alla Chiesa cattolica! Fu questa una delle soddisfazioni più grandi della sua vita.

In quegli anni la sua salute ebbe una forte scossa a motivo del cuore molto indebolito e sofferente, perciò nel 1961 suor Antonia venne assegnata alla casa di noviziato di Henley-on-Thames dove avrebbe potuto avere cure adeguate. Nel 1969, trasferito il noviziato in Irlanda, lei fu inviata alla casa di Oxford Cowley dove concluse la sua vita operosa e generosa.

Le consorelle che la conobbero sono unanimi nel ricordare la sua instancabile laboriosità. Una delle suore scrive: «Lavoravamo assieme stirando tutto il giorno la biancheria dei sacerdoti e dei ragazzi ed anche quella della chiesa parrocchiale, della cappella dei Salesiani e quella delle suore. Quando suor Antonia aveva qualche tempo libero lo passava in guardaroba rammendando sottane e abiti dei sacerdoti e dei coadiutori».

Trasformava in preghiera ogni attività e vi si dedicava con tutta se stessa condividendo con le sorelle un lavoro spesso faticoso e monotono. Si stava bene con lei che aveva un carattere sereno, pacifico e aperto a tutte. Seminava le sue giornate di gesti di bontà che sapeva compiere con naturalezza e disinvoltura.

Il suo amore alla povertà era esemplare: si industriava nel conservare bene le cose e farle durare a lungo; era attenta a non sprecare nulla e a risparmiare in tutto quello che poteva. Nei tempi liberi, anche quando era già ammalata e in riposo, era sempre attiva e confezionava piccoli oggetti che servivano per lotterie, regali o premi.

Il suo spirito di preghiera era profondo e vivissimo. Anche mentre lavorava, il suo cuore era immerso nella preghiera. Le suore ricordano che le piaceva lavorare pregando insieme alle consorelle. Era la preghiera il segreto della sua fedele generosità e della sua soda virtù. Una consorella scrive: «In tutti gli anni che vissi con lei non la sentii mai lamentarsi!».

Suor Antonia sapeva offrire in silenzio e con grande amore tutte le esperienze della vita, soprattutto quelle più dolorose. E Dio le era accanto con la dolcezza della sua consolazione. Chi viveva con suor Antonia poteva infatti godere un'atmosfera di pace serena e contagiosa.

Trascorse gli ultimi anni abbandonata alla volontà del Padre. Gli aveva chiesto ripetutamente la grazia di potersi preparare bene alla morte ed ora viveva le sue giornate in preghiera e in offerta silenziosa. Le consorelle la vedevano passare lunghe ore in cappella in intima comunione con Gesù. Fu infatti lui a donarle una grande serenità e in questo atteggiamento di abbandono e di pace gli andò incontro come vergine prudente con la lampada accesa. Morì senza agonia il 17 aprile 1974. Aveva ottantadue anni di età e le mani piene di tanti meriti. Il Signore

l'accolse nella sua beatitudine infinita concedendole il premio del servo buono e fedele.

Molte persone le tributarono l'omaggio riconoscente della preghiera e del suffragio e accompagnarono le sue spoglie mortali al cimitero di Oxford Cowley dove riposa accanto a numerose FMA che l'avevano preceduta nel Regno della luce.

Suor Morra Angela Margarita

di Francesco e di Spino Giuseppina
nata a Santa Fe (Argentina) il 27 maggio 1923
morta a Rosario (Argentina) il 22 novembre 1974

1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1944
Prof. perpetua a Rosario il 24 gennaio 1950

Semplice ed anche singolare fu la vita di questa consorella che il Signore volle con sé, in modo inaspettato e penoso a soli cinquantun anni di età.

Angelita, come fu sempre chiamata, era cresciuta in una famiglia dove era conosciuta e onorata la presenza di Dio. Era ancora fanciulla quando fu affidata alle FMA nel collegio di Brinkmann Colonia Vignaud.

Le compagne la ricorderanno come un'allieva esemplare nel suo modo di trattare con chiunque; soprattutto lo era nell'ordine della persona, nell'obbedienza, nella limpidezza del suo comportamento. Fin dall'adolescenza Angelita gustava le cose di Dio e amava molto la Madonna. Sovente, specie in giorni di sabato, fu sentita ripetere con semplicità fervida: «Come sarebbe bello andare a salutarla in cielo!...».

Riusciva molto bene nello studio, soprattutto nella catechesi. Era sempre rispettosa verso le superiore e amabile nel trattare con le compagne.

Una di loro, divenuta anche lei FMA, che aveva con Angelita l'incarico della pulizia nella cappella, racconta di averla sovente trovata davanti alla statua della Madonna. Ed esclamava: «Madre mia, come sarebbe bello essere tua per sempre!...».

Uno dei fratelli, Alberto, la ricorderà nel suo modo di comportarsi in famiglia durante le vacanze. Aiutava volentieri la mamma nei lavori domestici ed era sempre serena e capace di intrattenere i fratelli con graziose rappresentazioni.

Era molto giovane quando manifestò il desiderio di appartenere al Signore nell'Istituto delle FMA. La sua mamma aveva già raggiunto l'eternità quando, un po' prima di compiere quattordici anni di età, ottenne dal papà il permesso di entrare nell'aspirantato di Bernal. Ai fratelli Angelita raccomandò di essere contenti della sua scelta e si distaccò da tutti con evidente serenità.

Con loro manterrà sempre un'affettuosa corrispondenza: chiedeva preghiere per lei, perché desiderava prepararsi bene al noviziato e, soprattutto, alla tanto desiderata professione.

Anche le compagne di noviziato la ricorderanno sempre amabile e serena. Colpiva il suo aspetto quasi luminoso quando la vedevano accostarsi al banchetto eucaristico. Splendeva in lei l'amore verso Gesù e la sua Madre.

Erano singolari i colloqui che ricorderà il fratello Alberto quando la visitava, o lei visitava il papà ormai anziano. Quel fratello doveva essere molto vicino all'intensa vita spirituale di suor Angelita. Dopo aver ricordato gli indimenticabili incontri, scriverà: «Era suo desiderio donare la vita per la causa di Cristo; morire martire per amore di Dio. Quando studiava a Tucumán, chiese al papà il permesso di andare in missione... Non so che cosa avvenne a questo proposito».

Dopo la prima professione suor Angelita fu assegnata alla casa di Buenos Aires Soler come maestra nella scuola elementare.

Poi passò a Rosario de Santa Fe. Nella successiva casa di Tucumán ebbe l'opportunità di completare gli studi che le permisero di essere insegnante di scienze. Ben presto le vennero affidati compiti di consigliera scolastica. Nel 1960, a trentasei anni di età, fu nominata direttrice nel Collegio "Mamma Margherita" di Curuzú Cuatiá. Lo stesso servizio di animazione lo assolverà a San Juan.

Dal 1972 e fino alla morte, fu maestra delle novizie a Funes (Santa Fe). Le novizie provenivano dalle tre Ispettorie Argentine e non erano molto numerose.

Ora cerchiamo di raccogliere qualche testimonianza di con-

sorelle che la conobbero specialmente nei suoi compiti di consigliera scolastica, direttrice e maestra delle novizie.

La si ricorda prudente e sempre capace di sorridere. Dimostrava di possedere una saggezza superiore all'età e da qualcuna venne definita donna matura ed equilibrata.

Riusciva a cogliere facilmente i bisogni e ad aiutare con prontezza le consorelle in difficoltà: la sua donazione non conosceva misure. Il suo sguardo semplice e sorridente era l'espressione di una vita pienamente donata.

Nei compiti direttivi, che assolse per oltre dieci anni, furono molto apprezzate le sue qualità di autentica formatrice salesiana. Esigeva molto da se stessa e il suo modo di comportarsi rifletteva bellezza, cordialità e gioia. Poiché era molto organizzata e diligente nella distribuzione del lavoro, riusciva a compierne molto e seguiva con premurosa attenzione le attività della casa e delle consorelle quasi tutte dedite all'insegnamento.

Era pure apprezzata dalle autorità scolastiche e civili, ma a questo lei non dava troppa importanza.

Un sacerdote Salesiano che la conobbe direttrice a Curuzú Cuatiá ne riportò un'ottima impressione soprattutto per «la sua serena disponibilità, il tratto amabile e sempre sorridente. Mai venne meno la sua capacità di soccorrere i poveri nelle necessità materiali e, ancor più, in quelle spirituali.

Il suo impegno nel lavorare per il Regno di Dio e nel promuovere la devozione a Maria Ausiliatrice non ebbero mai soste. Non dava importanza ai sacrifici che compiva. Riuscì a conquistare un notevole prestigio alla scuola, presso i genitori e la popolazione del luogo».

Con il suo modo di operare dimostrò chiaramente che compiva tutto e solo per amore di Dio e per il bene di ogni persona che incontrava.

Il suo spirito di preghiera continuava ad essere quello di un bimbo fiducioso tra le braccia del papà o della mamma. Alle consorelle, specie nella "buona notte" e nelle conferenze settimanali, comunicava il suo fervore insistendo molto sulla preghiera ben fatta. Quando parlava di Gesù sacramentato e di Maria Ausiliatrice il suo sguardo risplendeva di luce e di gioia.

Anche le allieve, sia interne che esterne, desideravano la sua presenza e i suoi incontri sempre arricchenti.

Non le mancarono sofferenze a motivo di malintesi da parte di ecclesiastici, ma suor Angelita non volle mai che se ne parlasse.

Anche nel campo scolastico visse esperienze di offerta e di dolore. Quando riuscì a raggiungere ciò che aveva sperato per il maggior bene della scuola, suor Angelita continuava a ripetere come don Bosco: «Tutto ha fatto Maria Ausiliatrice!».

Se una suora aveva bisogno di incontrare la direttrice e non la trovava nel suo ufficio era certa di trovarla in cappella. Il dono delle sue parole a chi doveva risolvere serie difficoltà potenziava l'impegno di amare e servire solo per amor di Dio.

Una consorella, che visse accanto a lei come vicaria, la sentì tante volte ripetere questa espressione: «Questo lo risolveremo con Maria Ausiliatrice ai piedi dell'altare».

Con materne attenzioni riusciva a seguire le consorelle ammalate. Seppe anche condividere la sofferenza di una consorella che aveva un principio di lebbra. Era stata contagiata da un'allieva della scuola, che in casa aveva parenti infermi, e nessuno lo sapeva. La direttrice cercò di dissimulare il caso, ma provvide che la consorella venisse curata in un luogo adatto e tutto si poté risolvere positivamente.

Ciò che riceveva in dono di commestibili e altro, lo distribuiva ai poveri con larghezza. Il Signore sempre la ripagava: più donava e più riceveva.

Si poté scrivere che tutta la sua vita fu un continuo ricevere e donare. Per sé faceva la scelta delle cose meno gradite. Alla sua morte non si troverà nulla all'infuori del puro necessario.

Suor Angelita non smentiva il suo nome: si manteneva sempre serena e tranquilla, mite e servizievole.

Una consorella, che l'aveva conosciuta da aspirante e poi l'ebbe anche direttrice, assicura che la trovò ugualmente semplice e riservata, capace di passare inosservata pur continuando a donarsi senza misura. Trasmetteva più con l'esempio che con le parole la fedele corrispondenza all'amore di Dio e a quello della Vergine santa.

Nel 1971, dopo aver un po' esitato di fronte alla prospettata responsabilità, suor Angelita accettò un nuovo compito, quello di maestra nel noviziato. Per meglio assolverlo fu per qualche mese a Roma, dove partecipò a un corso per maestre delle novizie.

All'inizio del 1972 la troviamo nel noviziato di Funes dove assunse con fiduciosa serenità il suo delicato compito.

Si scrisse che suor Angelita visse fedelmente le parole espresse da Gesù: «Non sono venuto per essere servito, ma per servire».

Diede molta importanza alla formazione dello spirito puntando sulla maturazione umano-cristiana assicurata dall'equilibrio psicologico e dall'assimilazione dell'esperienza di fede.

Cercava di penetrare nel mondo spirituale delle novizie per meglio conoscerle e guidarle. Il suo fervore era comunicativo. Dimentica di sé, era disponibile per ogni genere di aiuto. Riusciva sempre a trovare le buone qualità delle persone.

Era felice quando vedeva le novizie veramente gioiose. Se si rendeva conto di aver procurato una pena, non mancava di chiedere perdono con l'abituale semplicità. Quelle novizie poterono assicurare che dalla loro maestra avevano appreso più dai suoi comportamenti che dalle parole.

Furono ben pochi gli anni che il Signore le permise di donare a quel gruppo di candidate all'Istituto.

Nel mese di ottobre del 1974, suor Angelita aveva lasciato il noviziato per raggiungere, con un gruppo di consorelle, il luogo dove si tenevano gli esercizi spirituali. Fu a un certo punto del viaggio che avvenne un incidente nel quale soltanto lei risultò gravemente colpita.

La si poté trasportare in un vicino ospedale grazie alla generosità della popolazione del luogo. Suor Angelita non dava segni di vita: era in coma. Dopo qualche giorno fu trasferita a Rosario. Purtroppo i medici non riuscirono a scoprire chiaramente la gravità del caso. Suor Angelita ebbe qualche sprazzo di lucidità che lasciò intravedere la sua costante unione con Dio. La penosa e incredibile sua situazione si protrasse per oltre un mese.

La mattina del 22 novembre 1974 i suoi occhi azzurri brillarono di una luce che si ritenne sovrumana: pareva si trattasse di una vera estasi. Ma era qualcosa di più: il definitivo incontro con il Signore e, certamente, con la Vergine Ausiliatrice.

Si poté dire che la vita di suor Angelita era stata un costante dono d'amore a Dio nella persona del prossimo. Anche i suoi ultimi giorni furono chiaro riflesso del suo totale abbandono alla divina volontà.

Suor Muñoz Cerda Dolores

di Ponciano e di Cerda Maria Sara
nata a San Juan del Norte (Nicaragua) il 25 maggio 1893
morta a Granada (Nicaragua) il 30 agosto 1974

1ª Professione a Granada l'11 marzo 1920
Prof. perpetua a San Salvador (El Salvador) il 25 marzo 1926

Nulla conosciamo dei ventiquattro anni che precedettero la sua entrata nel postulato.

Suor Dolores visse la missione educativa salesiana in non poche case dell'Ispettoria Centro Americana: prima fu a Granada (Nicaragua) e poi in Costa Rica. Rientrò a Granada dove per cinque anni diresse con competenza la scuola professionale "Maria Ausiliatrice" (1931-1935).

In parecchie case, ma per brevi periodi, assolse il compito di economa. Per un triennio (1937-1939) fu maestra nel noviziato di San José de Costa Rica.

Fra il 1947 e il 1953 la si trova nel collegio di Santa Tecla (El Salvador). Infine, dal 1954 al 1974 visse, probabilmente sempre da ammalata, nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Granada.

La sua solida pietà si esprimeva nella concretezza dello spirito di sacrificio, sia quando fu impegnata nel lavoro, sia nel "prolungato calvario" della malattia.

Obbediente verso qualsiasi superiora, era accogliente e cordiale verso tutti, sempre disponibile a donare il proprio aiuto.

La sua lunga malattia si conobbe chiaramente dopo non pochi anni e vari tentativi di cure. In Guatemala si cercò di assicurarle la guarigione sottoponendola a una delicata e penosa operazione alle corde vocali. Si era diagnosticato un male progressivo che in breve tempo l'avrebbe consumata, invece, il martirio coraggiosamente vissuto si protrasse a lungo. Il nome Dolores ben esprimeva la realtà che la cara consorella stava vivendo. Il suo amabile sorriso era inalterabile. Accoglieva con gioia le persone che la visitavano e tutte partivano da lei dopo aver accolto un messaggio di serena pace.

Era penoso costatare la fatica con cui cercava di parlare e di

esprimersi con chiarezza, ma questo non le procurava un'eccessiva preoccupazione.

Un secondo intervento chirurgico ebbe come risultato di ridurre ancor più le possibilità di articolare la parola.

Le consorelle che l'avevano avuta come maestra nel noviziato ne conservavano un ricordo intenso e riconoscente. Ora la formatrice di un tempo appariva come l'angelo delle piccole attenzioni e della sofferenza. Non riusciva a dormire regolarmente perché molto spesso veniva disturbata dalla mancanza di respiro. Eppure, anche in queste situazioni restava serena e sempre affettuosa verso chi la visitava.

Suor Dolores fu definita religiosa "ricca di sacrificio e di preghiera", una vivente *via crucis* che seppe percorrere in totale abbandono alla volontà del Padre.

Anche la sua agonia fu lenta: si protrasse per undici giorni, dopo aver ricevuto l'Unzione degli infermi.

Gli accorgimenti usati dal medico per sostenerla prolungarono, con la vita, anche la sua sofferenza. Sembrava impossibile che quel suo fisico, evidentemente debilitato, resistesse ancora. Pareva una vittima che stava consumandosi su un fuoco lento.

Chi le stava vicino ebbe l'impressione che la fiamma di amor di Dio fosse in suor Dolores più forte della morte. Sul suo volto si riflettevano in modo evidente i dolori che l'opprimevano, ma il sorriso non sparì dalle sue labbra.

Si sapeva che l'ammalata, da parecchi anni, si era offerta al Signore per varie intenzioni, soprattutto per la santità dei sacerdoti e la conversione dei peccatori. Negli ultimi mesi, offrì la sofferenza per il buon esito del Capitolo ispettoriale che preparava quello generale del 1975.

Si era certe che suor Dolores era sostenuta da una forza superiore a ogni capacità umana. L'infermiera l'aveva sentita dire che in una notte si trovò accanto a lei la Vergine santa che l'assicurò di intercedere presso suo Figlio.

Al gruppo di consorelle che una sera si erano raccolte accanto al suo letto espresse con chiarezza il "Viva Gesù", poi riuscì a dire solo questo: «Maria Ausiliatrice è con voi... All'ispettrice dicano che tutte le suore si conservano unite al Signore per mezzo della carità... La pace, l'unione, la carità per la nostra e per tutte le comunità del mondo...».

Nei tre ultimi giorni appariva chiaro che le sue forze stavano cedendo, la vista appariva spenta, eppure continuava a seguire le preghiere di chi le stava accanto.

Al tramonto del 30 agosto 1974 l'inferma appariva calma. Fece alcuni sforzi per aprire gli occhi, dai quali infine spuntò una lacrima. Subito dopo la si vide immobile e serena immersa nel gaudio del Signore.

Negli ultimi giorni parecchie persone avevano chiesto che fossero messe a contatto delle sue mani medaglie e corone del rosario. L'avevano conosciuta e ritenuta davvero come una santa FMA.

Suor Muñoz García Concepción

di Antonio e di García Concepción
nata a Puente Genil (Spagna) il 4 novembre 1893
morta a Sevilla (Spagna) il 21 marzo 1974

1ª Professione a Barcelona Sarriá il 31 luglio 1917
Prof. perpetua a Sevilla il 15 luglio 1923

Concepción era rimasta molto presto orfana del papà. La mamma, generosa nell'accogliere e vivere la volontà di Dio, riuscì ad assicurare un'ottima formazione a lei e alla sorella Consuelo.

Fu accolta tra le allieve interne del Collegio "María Auxiliadora" di Sevilla, dove trovò l'ambiente adatto per la sua crescita integrale.

Ben presto sentì che il Signore la voleva pienamente consacrata a Lui come le sue educatrici.

Suor Concepción raggiunse la prima professione a ventitré anni di età.

Fu dapprima assegnata al Collegio "Santa Inés" di Sevilla, dove si trovò a lavorare in due diversi periodi. In seguito passò nelle case di Ecija e Alicante. In Granada Alhambra, fu direttrice solo per due anni, perché quell'opera venne chiusa. Passò quindi a Valverde del Camino e successivamente al patronato di

Jeréz de la Frontera. Gli ultimi anni li visse nella casa di Sevilla Nervión, dove concluse la sua vita.

Come risulta da questa succinta informazione, suor Concepción non si trovò a vivere nelle zone più tormentate dalla bufera rivoluzionaria che sconvolse la Spagna nella seconda metà degli anni Trenta.

Le testimonianze la presentano come una consorella semplice e fedele a tutte le esigenze della vita religiosa salesiana. Conseguito il diploma di maestra, fu una felice ed esperta educatrice dei bambini/e della scuola materna. Fu pure eccellente insegnante di canto e anche assistente durante le ricreazioni delle ragazze. Le sue assistite l'apprezzavano molto per la sua comunicativa serenità e anche per il dignitoso comportamento. Suor Concepción era molto attenta nel seguirle e dimostrava un vivo interesse per la loro formazione umana e cristiana.

Possedeva una voce melodiosa, limpida e acuta, che raggiungeva le note più alte del canto. Le consorelle l'ammiravano molto anche in questo, e mai dimenticarono la solennità con cui celebrava le feste ecclesiali e salesiane.

Ma ciò che in suor Concepción maggiormente colpiva era l'ascendente che esercitava sui bambini. Riusciva ad affascinarli del bene possibile alla loro età. Non di rado i genitori andavano a ringraziare quell'abile e simpatica maestra che tanto donava ai loro figlioli. Pareva che il suo cuore sensibile e delicato avesse gioia nel poter donare tutto ciò che lei, orfana fin da piccola, non aveva potuto ricevere.

La sua bontà, unita a una sincera e serena umiltà, continuava ad attrarre simpatia anche quando era avanzata in età. Gli anni non avevano offuscato la bellezza della sua anima limpida e trasparente alla grazia.

Anche nella prolungata, ultima malattia, mai suor Concepción espresse lamenti. Se qualche volta le sfuggivano suo malgrado, riusciva a scherzare sulla sua "povertà".

Fedelissima nel partecipare alle pratiche di pietà, coltivava un amore intenso per il Cuore di Gesù e per la Vergine santa, che onorava con la recita quotidiana del rosario completo.

Si assicura che fu una FMA secondo lo spirito di don Bosco e di madre Mazzarello.

I suoi non più piccoli allievi continuavano a mantenere una

viva riconoscenza per l'arte educativa che suor Concepción aveva esercitato e per i suoi benefici effetti sulla loro formazione.

Anche nella consapevolezza della gravità della malattia, lei si mantenne serena e anche vivace. Pregava e aveva tanta fiducia nella bontà di Dio. Era comprensibile: suor Concepción aveva sempre seminato gioia e bontà. Così apparvero convinte non solo le consorelle, ma molte altre persone che, avendola ben conosciuta, parteciparono ai suoi funerali.

Suor Negri Carolina

di Giovanni e di Armelonghi Cornelia
nata a Lugagnano d'Arda (Piacenza) l'8 giugno 1884
morta a Chertsey (Gran Bretagna) il 5 marzo 1974

1ª Professione a Chertsey il 7 agosto 1909
Prof. perpetua a Chertsey il 6 gennaio 1915

Il parroco di Lugagnano d'Arda, dove nacque suor Carolina, aveva assicurato all'Istituto che si trattava di una giovane candidata alla vita religiosa salesiana di "irreprensibile condotta".

Trascorse il tempo formativo del noviziato in Inghilterra dove emise la prima professione a venticinque anni di età. Vi rimarrà fino al 1921, dopo alcuni anni trascorsi in Irlanda, vi ritornò fino alla fine della lunga vita conclusa a novant'anni.

A Chertsey, dove fu anche economa, suor Carolina rivelò ottime qualità e un senso di responsabilità notevole, anche se a volte, appariva un po' rigida. Probabilmente lo aveva acquistato dall'educazione ricevuta in famiglia. La puntualità esatta in ogni azione era per lei un'esigenza nella vita di comunità e quindi su questo non si doveva transigere.

Nel 1921 le superiore la inviarono in Irlanda, dove si stavano avviando le prime opere delle FMA. A lei fu affidata la direzione della Casa "Maria Ausiliatrice" in Limerick. Suor Carolina diede un promettente impulso alla scuola diurna e serale di economia domestica ed anche all'oratorio festivo.

Nel 1927 rientrò in Inghilterra dove fu ancora animatrice di

comunità. La sua azione educativa risultava efficace. Ebbe così la gioia di vedere ragazzi da lei seguiti raggiungere il dono inestimabile del Sacerdozio. Furono loro stessi ad attribuire quella scelta di vita all'educazione ricevuta dalle loro maestre e dalla direttrice suor Negri.

In Chertsey, casa centrale della Visitatoria inglese, assolse per qualche anno il servizio di economa ispettoriale.

Direttrice fu pure a Dovercourt, mentre in Oxford Cowley, dove si trovava anche il noviziato, fu consigliera della casa.

La sua fedeltà alla Regola di vita delle FMA e agli orientamenti delle superiore era in lei esemplare. Aveva sempre presenti, e le osservava, le tradizioni proprie dell'Istituto e si impegnava a trasmetterle alle consorelle a volte con una certa ansia che la faceva apparire piuttosto esigente.

Alla sua morte si troveranno fedelmente conservate le lettere ricevute dalle Consigliere generali e anche della Superiora generale, madre Caterina Daghero.

Le circolari mensili venivano lette regolarmente alla comunità e ogni raccomandazione o suggerimento era da lei vissuto e fatto vivere con fedeltà.

Attiva sempre e molto attenta alla formazione delle giovani suore, animava le più anziane a dare buon esempio in tutto e lei era sempre la più impegnata a donarlo. L'esercizio della mortificazione, umiltà e bontà lo raccomandava molto e, soprattutto, lo viveva sempre.

Nonostante il suo stile esigente e severo, suor Carolina possedeva ottime qualità che le conquistavano i cuori. Si ricorda che lei aveva la capacità di scoppiare in una bella risata per sdrammatizzare certe situazioni, anche quando lei stessa ne era coinvolta.

Era attenta all'ascolto delle suore e si capiva che riusciva a conoscerle bene. Una di loro, che l'ebbe direttrice in diverse case, affermava di aver sperimentato una profonda comprensione e ciò le aveva sempre procurato serenità e fiducia.

Una delle sue ispettrici fu udita esprimersi così a proposito di suor Carolina: «Poteva essere esigente e chiedere il massimo dalle sue suore, ma parlando di loro non aveva che da lodarle...».

Suor Carolina era molto devota di Gesù Eucaristia. Mai passava vicino alla cappella senza entrarvi anche solo per salutarlo.

Il suo aspetto raccolto esprimeva chiaramente la sua fede. Quanto alla devozione verso Maria, in suor Carolina appariva straordinaria. Dove lei si trovava, si era certe che l'altare dedicato alla Madonna veniva sempre mantenuto con grande cura. Sempre ci dovevano essere i fiori. Alla vigilia delle feste mariane bisognava far miracoli per realizzare una bella decorazione floreale. Nel suo andare e venire per la casa teneva sempre tra le mani il rosario. Le consorelle avevano l'impressione che la sua preghiera fosse continua.

Ormai ultra ottantenne, ma ancora lucida e attiva, Suor Carolina visse gli ultimi anni nella Casa "Madre Mazzarello" di Chertsey, interessandosi del lavoro delle consorelle e, soprattutto pregando nella bella cappella e ammirando la campagna che circondava la casa.

La sua malattia terminale fu abbastanza lunga e penosa, ma non le mancò l'assistenza delle consorelle che si alternavano generosamente per assicurargliela.

Quando si ritenne necessario ricoverarla in ospedale, suor Carolina soffrì l'ultima purificazione dovuta al fatto di esserle venuta meno la parola.

Il 5 marzo 1974 il sopraggiungere di una polmonite pose termine alla sua intensa, lunga e generosa vita.

Suor Nolka Anna

di Piotr e di Slocinska Jadwiga
nata a Kamieniec Smigiel (Polonia) il 13 luglio 1909
morta a Wrocław (Polonia) il 22 maggio 1974

1ª Professione a Różanystok il 5 agosto 1934
Prof. perpetua a Laurow-Vilnius il 5 agosto 1940

Anna era stata accolta nell'Istituto a Wilno (Polonia) a ventitré anni di età. Era orfana di ambedue i genitori.

Si scrisse che il suo modo di comportarsi era rispettoso e dignitoso. L'equilibrata cura della persona esprimeva armonia e purezza.

Era stata accolta come candidata alla vita religiosa salesiana dall'ispettrice – ora Serva di Dio – madre Laura Meozzi, che di Anna ebbe subito fiducia in una promettente riuscita come FMA.

Visse il periodo del noviziato a Różanystok e, dopo la prima professione, fu assegnata come assistente nell'orfanotrofio di Wilno e poi in quello di Laurow. Una consorella, sua collaboratrice in quel compito di assistenza, la ricordava molto impegnata nell'azione educativa. Voleva che gli orfanelli a lei affidati fossero "un modello di buona educazione e di bontà". Cercava di farlo soprattutto con il suo buon esempio nei momenti di preghiera, nell'abituale diligenza, nella gentilezza. Desiderava che anche gli ambienti, pur essendo modesti, fossero ben tenuti e i bambini, evidentemente poveri, avessero sempre gli abiti ordinati.

Fu pure assistente delle postulanti. Si scrisse che suor Anna era esigente, ma precedeva sempre con la testimonianza della sua profonda pietà e regolarità. Insegnava in modo chiaro ed era anche comprensiva. A quel tempo nelle case si viveva in grande povertà e immerse in un sovraccarico di lavoro. Lei era esemplare in tutto e riusciva a sollevare moralmente alimentando la fiducia in Dio e nei tempi migliori che sarebbero sopraggiunti. D'altra parte, la testimonianza della serena accettazione di ogni circostanza educava le giovani alla fedeltà alla propria vocazione.

Del tempo vissuto durante la seconda guerra mondiale (1939-1945), che ebbe inizio proprio nel territorio polacco, non vennero trasmessi particolari. Erano anni terribili perché si combatté su due fronti, Germania prima e Russia poi. Durante la guerra suor Anna si adattò senza lamenti al lavoro di guardarobiera nella casa ispettoriale dei confratelli Salesiani. Erano pure affidati a lei il lavoro di lavanderia e la pulizia della casa. Anche in quegli anni fu ammirata non solo la sua precisione, la cura dell'ordine e la buona organizzazione del lavoro, ma anche la sua gentilezza e la sua ricchezza spirituale.

Nel 1940 suor Anna era ancora a Laurow, dove si trovava anche un gruppo piuttosto ridotto di novizie. Negli anni 1941-1944 il suo nome si trova tra le consorelle delle quali non si conosceva la località nella quale si trovavano.

La ripresa quasi regolare dopo la fine della guerra ci permette di ritrovare suor Nolka nella casa di Pawlowice, poi a Różanystok, ambedue orfanotrofi. Non fu facile l'assistenza e formazione delle fanciulle orfane, erano infatti cresciute in ambienti per nulla educativi e si faticava a formarle all'ordine e alla disciplina. Suor Anna ci riuscì con la sua calma e fermezza.

Negli anni successivi fu pure un'ottima catechista dimostrando di possedere conoscenze solide e abilità nel trasmetterle.

Nel 1949 la troviamo nella casa salesiana di Sokołów Podlaski, dove si trovava un asilo per l'infanzia e un pensionato.

L'anno dopo suor Anna fu chiamata ad assolvere funzioni di economa in un pensionato universitario, compito che svolse in diverse case. Dal 1961 al 1966 fu direttrice nella casa con pensionato e semi-convitto di Nowa Ruda. La stessa responsabilità direttiva l'assolse, pure per un sessennio, nella casa di Wschowa.

Assumendo il compito di animatrice, che avvertiva molto impegnativo e carico di responsabilità, espresse subito alle consorelle il suo programma: esercitare pazienza comprensiva, ma anche giusta.

Nel suo servizio mise in atto tutta la ricchezza delle sue qualità umane e spirituali. Prudente ed energica, se era esigente con se stessa lo era anche con le consorelle.

Era impagabile il suo spirito di sacrificio, il suo forte senso di responsabilità, la sua dedizione alle consorelle e ai compiti che venivano svolti in quella casa.

Una postulante di quei tempi, che si trovò accanto alla direttrice suor Anna, ricordava di essere stata da lei efficacemente confortata in un momento di intensa sofferenza. L'avvicinò e, racconta lei stessa: «Mi confortò con tale dolcezza e affetto, che sul suo volto mi parve di scorgere qualcosa di angelico».

Sovente ripeteva alle sue consorelle: «Quello che fai, fallo per Dio», e raccomandava alle suore di curare il proprio progresso spirituale. Se ne scorgeva il bisogno, rimproverava con forza, ma riusciva sempre a lasciare la persona tranquilla e serena.

Era intensa la sua vita di preghiera e la esprimeva anche con l'attenzione nella manutenzione della cappella per la quale non temeva di spendere troppo.

Insieme a una filiale devozione verso la Vergine Ausiliatrice, era singolare in lei quella verso la SS.ma Trinità. Prima di anda-

re a riposo, l'ultimo adorante pensiero era per il Dio uno e trino, fonte di infinito amore.

Una delle consorelle che l'ebbe direttrice ricorda che suor Anna parlava nelle conferenze e con facilità anche della morte. Appariva, e la si sentiva, come una religiosa serena e sempre pronta all'incontro con il Signore.

Quando solo due anni prima del suo passaggio all'eternità fu dispensata dalla responsabilità direttiva, la si notava molto felice perché avrebbe potuto pensare di più alla sua anima.

La sua malattia terminale fu breve e suor Anna la visse con la serena consapevolezza della sua gravità. Anche nell'atrocità dei dolori conservò equilibrio e pace.

Pur avendo tanto desiderato di morire "in casa", non ci fu il tempo per soddisfarla. Mai fu udita lamentarsi, neppure per certe inevitabili incomprensioni. Fu udita ripetere con filiale sicurezza: «La Madonna non mi abbandonerà. Quando i miei dolori saranno insopportabili verrà a prendermi con sé. Per quarantadue anni ho servito il Signore nell'Istituto; ora sono pronta e fare quello che Lui disporrà».

Il 22 maggio 1974, poche ore prima del decesso, chiese alla consorella che l'assisteva il favore di riordinarle il cassetto e di ritirare tutte quelle cosette che non le servivano più.

Il suo passaggio all'eternità fu accompagnato da una serena e invidiabile pace.

Suor Ochoa Delfina

di Ernesto e di Aldrete Delfina
nata a Maravatío (Messico) il 21 settembre 1888
morta a Puebla (Messico) il 17 ottobre 1974

1ª Professione a México il 5 settembre 1912
Prof. perpetua a Torino il 24 agosto 1918

Delfina era la seconda delle tre sorelle Ochoa rimaste orfane della mamma quando erano piccole. Lei aveva solo tre anni.

Il papà pensò di assicurare alle sue figlie una seconda

mamma, ma la scelta non risultò felice. Rigidezza e incomprensione rendevano sempre più penosa la loro situazione.

Quando la nonna materna ne venne a conoscenza, fece il possibile e l'impossibile per convincere il papà ad affidargliele. Le tre nipotine trovarono perciò nella nonna molto affetto, ma raramente il loro volto esprimeva un sorriso. Delfina aveva un fisico piuttosto delicato e, timida per natura, continuava a soffrire.

Quando nel 1901 le FMA aprirono una casa a Morelia, la nonna ottenne, come "dono particolare", che vi fossero accettate le nipotine. Ed avvenne che le tre sorelle furono le "fondatrici" dell'educandato in Morelia.

La direttrice, suor Teresa Gedda, circondò le tre orfanelle di delicate attenzioni. Ben presto le sorelline Ochoa trovarono nel collegio una vera famiglia. Nella casa delle suore, lo dicevano loro, "tutto era bello e buono". Suor Delfina, suora ormai da non pochi anni, dirà di suor Gedda che era una santa e lei avrebbe desiderato imitarla.

Fu soprattutto la testimonianza dell'amore reciproco di quelle consorelle e la guida del confessore ad aiutare Delfina a maturare la sua vocazione e ad orientarsi per le FMA. Nel 1909 chiese di essere accettata nell'Istituto e fu accolta nella casa centrale di México "S. Julia" come aspirante.[1]

Una cugina – Catalina Guyard Aldrete –, anche lei divenuta FMA, assicura che Delfina possedeva un «fervore angelico, ed era sempre pronta al sacrificio e puntuale in tutto. Le superiore erano molto contente di lei».

Nel noviziato il lavoro divenne per lei una continua preghiera. Si prestava ad ogni richiesta di aiuto, anzi, era preveniente nell'offrirlo. La sua maestra, la missionaria suor Luigia Piretta, la definì: "l'angelo delle piccole prestazioni". Anche per lei, ogni punto d'ago, ogni azione era un atto di amor di Dio.

Nella circostanza della prima professione, che suor Delfina raggiunse poco prima di compiere ventiquattro anni di età, così scrisse su un suo quadernetto: «Sono FMA!... Madre ss.ma, aiutami ad amare fedelmente Gesù nell'umiltà, nell'obbedienza e nella delicata carità».

[1] La sorella maggiore, Jacomina, vi era già entrata. Morirà all'età di 26 anni nel 1913, e in concetto di santità.

Nel 1913 ci fu la visita della Vicaria generale, madre Enrichetta Sorbone accompagnata da suor Clelia Genghini. Nonostante la preoccupante situazione politico-religiosa, madre Enrichetta era riuscita a incontrare tutte le suore del Messico. Anche suor Delfina visse intensamente la gioia di questo incontro. Le consorelle ricordavano che, mentre di solito si manteneva all'ultimo posto nelle riunioni, in quella circostanza si trovava sempre in prima fila. Attentissima, cercava di non perdere nulla di quegli orientamenti di vita salesiana.

La Visitatrice, colpita da quella suora che beveva ogni parola, decise di portarla in Italia, a Nizza Monferrato. Poco tempo dopo eccola al Centro dell'Istituto per svolgere compiti di guardarobiera e anche di refettoriera delle Madri.

Venne a trovarsi in Europa proprio negli anni della prima guerra mondiale. Il Piemonte accolse tante persone profughe nel 1917, dopo la rotta di Caporetto.

Una fervida invocazione, sovente ripetuta da suor Delfina, venne trasmessa dalle memorie di quel tempo: «Padre mio, sia fatta la tua volontà per la redenzione del mondo e perché questa tua piccola sposa possa raggiungere la perfetta configurazione a Gesù».

Nel periodo vissuto in Italia ebbe la gioia di emettere i voti perpetui.

Per sette anni (1914-1921) suor Delfina rimase nella Casa generalizia, che allora si trovava in Nizza Monferrato. Quando lasciò l'Italia la troviamo per breve tempo in Messico, poi passò all'isola di Cuba, dove per non pochi anni fu assistente delle ragazze in Camagüey e più a lungo in Habana.

Le educande la definivano "la suora buona". Come don Bosco, le amava molto e praticava fedelmente il "sistema preventivo" quasi fosse cresciuta alla scuola delle prime superiore e consorelle di Mornese e Nizza. Cercava di amare le persone che le venivano affidate e viveva con serena intensità ogni sacrificio.

In un anno non precisato, le fu assegnata l'assistenza delle allieve esterne che venivano trasportate dalla casa alla scuola con un automezzo. In un penoso incidente le capitò di riportare una profonda ferita alla fronte, che le procurò non poca perdita di sangue e un generale indebolimento. Mai fu udita lamentarsi; tanto meno chiese di venire dispensata da quel servizio quotidiano.

Rientrò in Messico solo nel 1949, e suo compito fu quello di portinaia che assunse nella casa ispettoriale che era stata da poco riaperta in México "S. Julia".

Probabilmente, le memorie che vennero di lei trasmesse sono in massima parte legate a questo tempo e al suo servizio di portinaia. Lo assolse con il consueto diligente amore. Riceveva amabilmente qualsiasi persona, attendeva al telefono, compiva con esattezza le commissioni e puntualmente suonava la campana che considerava come la chiamata ad un appuntamento con Dio. Attiva, serena e sorridente, era per tutti e in ogni momento un messaggio di bontà e di pace.

In qualche ora libera si prestava per insegnare alle ragazze taglio e cucito che lei impregnava di preghiera. Un'allieva ricorda: «Ci insegnava che dovevamo pregare in casa durante le faccende domestiche e anche per la strada usando le giaculatorie, soprattutto questa: "Gesù: tutto per Te! Aumenta in me il tuo amore"».

Le ragazze che l'avvicinavano scorgevano in lei qualcosa di straordinario pur nella semplicità. I suoi consigli e insegnamenti arrivavano fino alle famiglie e sovente riuscirono a ricondurle alla pratica della vita cristiana.

Quando una consorella si rese conto che una suora le procurava qualche sofferenza con il suo modo di trattare, le suggerì di parlarne alla direttrice. Ma suor Delfina rispose dolcemente: «Lasciamo perdere... Il male è meglio riceverlo che farlo».

Assolse il suo ufficio di diligente portinaia fino a quando le forze e la vista glielo permisero. Lasciare quel compito non era davvero un sollievo per lei, abituata all'incessante lavoro e tanto generosa e serena nel compierlo.

Venne trasferita alla casa di Puebla "Collegio Progresso", dove si trovava anche la cugina che già abbiamo ricordato.

Dopo una vita di lavoro e di dedizione, il Signore la volle tutta conformata a sé attraverso una penosa crocifissione. Alla perdita della vista, si aggiunse la cancrena a una gamba che le procurò, negli ultimi tre mesi di vita, dolori indicibili. I medici ritenevano che non fosse opportuna l'amputazione.

Aiutata da un'ottima infermiera, visse una generosa offerta di espiazione e sacrificio per l'Istituto, la Chiesa, i peccatori.

Le testimonianze raccolte tra le consorelle sottolineano par-

ticolarmente la pietà, carità e umiltà di questa preziosa consorella. Riprendiamo solo qualche espressione particolarmente significativa. Una consorella ricordava di averla conosciuta portinaia in "S. Julia" quando era allieva interna, e così scrive: «Mi dava l'impressione di una religiosa molto avanzata nella santità: la consideravo un essere superiore proprio per quella straordinaria spiritualità che emanava dalla sua persona».

Un'altra suora aveva l'impressione che suor Delfina avesse fatto il voto di carità nel trattare con chiunque. Alla radice del suo amore c'era l'umiltà. Era capace di preparare sorprese molto gradite senza che si riuscisse a scoprire da chi provenivano. Erano gesti semplici e significativi: rammendare calze per chi era molto occupata, stirare indumenti... Con questi gesti di vera fraternità, suor Delfina intesseva la sua santità quotidiana e alimentava così la pace e la comunione tra le sorelle.

Negli ultimi mesi di vita, il suo corpo era tutto una piaga che le procurava atroci dolori ad ogni movimento. L'infermiera ricorda che l'unico suo lamento si esprimeva in profondi sospiri mentre stringeva tra le mani il crocifisso e le sue labbra sussurravano: «Vergine santa, conducimi a Gesù!...». Se ne andò in Cielo con la Madonna il 17 ottobre 1974, stringendo ancora tra le mani il Crocifisso.

Fu ben indovinato il pensiero espresso dal superiore Salesiano che nell'omelia funebre definì la sua morte: «Il trionfo del sacrificio e del dolore».

Suor Olcese Matilde

di Giovanni e di Castagnola Adele
nata a Talcahuano (Cile) il 21 settembre 1894
morta a Santiago (Cile) il 18 marzo 1974

1ª Professione a Santiago il 16 maggio 1917
Prof. perpetua a Santiago il 16 maggio 1923

La famiglia Olcese proveniva dall'Italia. Il papà, ingegnere navale, era giunto in Cile per un lavoro richiesto da quel Go-

verno. Ambedue i genitori erano liguri di origine. Matilde, sesta di nove figli/e, nacque a Talcahuano, cittadina sulle sponde dell'Oceano Pacifico.

Fu la stessa suor Matilde a scrivere le vicende vissute nei primi anni, ma non possiamo riferirne tutti i particolari.

Lei era molto soddisfatta del suo nome, perché era quello di una santa regina che si era distinta nell'esercizio della carità e dell'umiltà.

Da piccolina attirava l'attenzione per la sua bellezza fisica e per la sua graziosa semplicità. Accanto alla bellezza fiorivano tante ottime qualità: intelligenza acuta, bontà e notevole sensibilità artistica. Ciò che in lei fu maggiormente ammirato fu la corrispondenza ai doni del Signore vissuta con generosa dedizione per onorare Dio e donarsi al prossimo.

La scelta della vita religiosa salesiana maturò nella giovane artista anzitutto per la solida formazione cristiana ricevuta dai genitori, poi dal contatto con le FMA.

Nel 1909 la famiglia si trasferì a Talca, dove dal 1894 si trovava un loro collegio. Le circostanze favorirono la conoscenza di quelle suore che – perfino! – giocavano con le ragazze. Ma solo le due sorelle minori lo poterono frequentare. Per Matilde si cercò una scuola dove poté coltivare le sue abilità nel disegno e nella pittura.

E in queste sue abilità trovò ben presto chi la impegnava a dipingere. Dopo qualche anno furono anche le insegnanti delle due sorelle, meglio, fu la stessa direttrice a chiederle quel favore. Ma era tale l'impegno, che la giovane pittrice chiese il permesso ai genitori di potersi fermare per qualche tempo in quel collegio per lavorare più tranquilla.

Il contatto con l'ambiente salesiano suscitò in lei una forte impressione: la colpiva soprattutto la carità vicendevole che regnava tra le suore. Fu così che Matilde desiderò di consacrarsi al Signore nell'Istituto fondato da don Bosco.

In famiglia questa decisione suscitò sorpresa, ma non rifiuto. Al papà, che le suggeriva di attendere qualche anno, aveva risposto: «Papà, il Signore vuole che ci doniamo a Lui fin dalla giovinezza. Io ho scelto l'Istituto dove stanno le mie sorelline. Sono tanto buone quelle religiose, sempre liete e unite...». E il papà accondiscese.

Solo i fratelli maggiori non riuscivano a capire questa sua scelta e, per il timore di non vederla più, piangevano. Fu il primogenito a troncare le discussioni dicendo: «Non facciamola soffrire: segua il suo destino! È stata eletta per il Signore: è la sua prediletta...».

Seguì un silenzio generale, rotto a un certo punto dalla battuta di un altro fratello: «Dovrai portare con te il materasso, perché io credo che le monache dormano sul pavimento...». Subito seguì la risata delle sorelle più giovani che sapevano che le loro insegnanti salesiane non dormivano per terra...

Durante il tempo del noviziato, che in quegli anni le novizie del Cile trascorrevano in Argentina, ci fu una notevole perplessità nei riguardi di Matilde a motivo della salute. Fu risolta con il rientro in terra cilena dove si riprese ed ebbe la gioia di venire ammessa regolarmente alla prima professione. Aveva ventitré anni di età.

All'infuori del tempo vissuto nella casa di Valparaiso (1929-1935) suor Matilde lavorò sempre nelle case di Santiago: "Maria Ausiliatrice", "El Centenario", "S. José Miguel Infante", Santiago Cisterna.

Fin dai primi anni fu insegnante di disegno e pittura. Insieme ad immagini, decorazioni e scenari per il teatro, svolgeva con diligenza i lavori più umili: pulire ambienti, cortili, ecc. Qualsiasi attività veniva da lei compiuta con semplicità disponibile e disinvolta.

Alle allieve trasmetteva efficacemente il gusto per l'armonia dei colori.

Più a lungo e in due diversi periodi (1917-1929 / 1948-1968) si trovò a lavorare nella scuola della Casa ispettoriale "Maria Ausiliatrice". Non si occupava soltanto dell'insegnamento, ma ben presto iniziò un generoso impegno in opere di carità, che furono ben conosciute solo dopo la sua morte. Questa attività silenziosa la poté svolgere soprattutto quando ebbe l'incarico di seguire le exallieve.

Chi se ne rese conto fu la consorella portinaia, che scoprì in suor Matilde anche attitudini di infermiera. Arrivavano infatti alla casa molti poveri per chiedere medicine, curare ferite, e fare iniezioni. Approfittavano di lei che esercitava una pazienza da santa e, naturalmente, non chiedeva alcun compenso. Quando

nel 1970 l'ultra settantenne suor Matilde fu trasferita nella casa di Santiago Cisterna, molti piangevano sconsolati.

Quel trasferimento era stato compiuto per alleggerirle il ritmo di lavoro che aveva nella casa ispettoriale. Anche nella successiva casa, dove fu accolta con gioia da consorelle e ragazze, la si vide attiva e sempre disponibile.

Così la ricorda una consorella, la quale scrisse che suor Matilde si manteneva giovanile e flessibile in un'epoca post-conciliare segnata da tanti cambiamenti anche nella liturgia e nella vita religiosa.

Continuava a dipingere e anche a ricevere, con evidente gioia, la visita delle exallieve. La consorella così conclude la sua memoria: «Penso che la costante serenità di suor Matilde fosse chiara espressione della sua profonda unione con Dio».

Verso le consorelle usava sempre delicate attenzioni; non faceva mai mancare il dono di un dipinto nella circostanza del loro onomastico.

È il caso di ricordare che amava tutte le creature del buon Dio, ma aveva una singolare predilezione per pulcini e galline. Lei però non mangiava carne di gallina... Di quelle care e utili bestiole era riuscita a scoprire tutte le qualità, tanto che fu chiamata: "la psicologa del pollaio". Lei rideva e raccontava di frequente aneddoti graziosi sull'argomento.

Inseriamo ora qualche espressione letta dalla presidente delle exallieve nella circostanza dei suoi cinquant'anni di vita religiosa. Dopo aver ricordato di averla avuta come insegnante non solo di disegno, ma anche di religione, così proseguiva: «Nell'Associazione delle exallieve, cara suor Matilde, sei l'alfa e l'omega, l'anima e il motore... La tua dedizione non ha limiti... Eri sempre all'erta per informare; sempre all'erta per servire, visitare, consigliare, correggere, confortare...».

Durante gli anni della sua lunga vita religiosa, la salute di suor Matilde non aveva creato preoccupazioni. Ma sulla soglia degli ottant'anni gli acciacchi si fecero ben sentire.

Dovette sottoporsi a un intervento chirurgico. Prima di subirlo disse all'infermiera: «Non preoccuparti. Se muoio durante l'operazione, sono tranquilla». Ma non fu quella la sua ora.

Attese la venuta del Signore con la semplicità che la caratterizzava e con un ammirevole distacco carico di amore.

Qualche giorno prima di passare all'eternità aveva disegnato su una lavagna della scuola normale di Santiago Cisterna delle spighe piegate per il peso dei grani di frumento. Una aveva il fusto spezzato, espressione efficace della parola di Gesù: "Se il grano di frumento non muore...". Quel disegno rimarrà a lungo su quella lavagna per richiamare il ricordo della meravigliosa consorella.

Il suo passaggio alla vita eterna fu rapido, come lei aveva desiderato per non disturbare la comunità. Ci fu solo il tempo per portarla all'ospedale: morì dopo poche ore, era la vigilia della festa di S. Giuseppe, il 18 marzo 1974.

Le consorelle della comunità continuarono a sentire la presenza di suor Matilde che infondeva pace. Nelle difficoltà invocavano il suo aiuto che non tardava ad arrivare.

Il ricordo della sua personalità ricca di fede, di comprensione, di serenità contagiosa, continuò ad alimentare la vita di molte exallieve che la ritenevano una religiosa santa.

Suor Oliveri Carmen

di Giuseppe e di Sacconi Paola
nata a Buenos Aires (Argentina) il 28 febbraio 1897
morta a Buenos Aires (Argentina) il 4 luglio 1974

1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1920
Prof. perpetua a Bernal il 24 gennaio 1926

La vita di questa consorella sorprende per non pochi motivi nel suo coraggioso abbandonarsi al disegno di Dio sulla sua esistenza.

Carmen fu il quarto dono tra i nove figli e figlie che arricchirono la famiglia Oliveri. Un dono che i genitori seppero generosamente offrire a Dio quando egli fece sentire la sua chiamata a seguirlo più da vicino. Era la seconda a fare la scelta della vita religiosa salesiana.[1]

[1] La maggiore, suor Anna, visse fino al 1985, ed ebbe quindi la possibilità di stendere interessanti memorie della sorella.

Risulta veramente singolare il fatto che furono i genitori di Carmen a presentare la figlia con uno scritto indirizzato all'ispettrice, madre Delfina Ghezzi, e a chiedere di accogliere nell'Istituto "la nostra cara Carmen".

Ma ascoltiamo la sorella suor Anna, che ricorda Carmen da piccola con il suo temperamento deciso e i facili capriccetti. Le compagne dovevano sempre arrendersi alle sue proposte.

Fu l'intensa vita di preghiera e il desiderio di appartenere totalmente al Signore a dare equilibrio al suo comportamento.

La sodezza dell'educazione familiare aveva posto in lei buone fondamenta. Chi la conobbe nel periodo dell'adolescenza si rese conto che il temperamento impulsivo andava trasformandosi fino a raggiungere un'armonia tale che si esprimeva nell'esercizio della paziente mitezza e in una singolare capacità di controllo. Riuscì a divenire talmente calma e paziente, che molte consorelle ritenevano fosse un dono di natura.

Carmen frequentò la scuola e divenne abile nei lavori di cucito grazie alle suore di "Nostra Signora dell'Orto". Era pure assidua alle celebrazioni che si tenevano nella parrocchia salesiana "Mater Misericordiae" e la partecipazione alla Messa divenne ben presto quotidiana.

In famiglia non lasciava mancare il suo contributo che scaturiva da una sensibilità affettuosa e solidale.

Ci fu qualche perplessità quando si trattò di seguire la chiamata del Signore. Per un po' di tempo Carmen avvertì l'attrattiva verso la vita claustrale, ma sia il papà generoso e avveduto, sia il Salesiano suo direttore spirituale l'esortarono a decidere per la scelta delle FMA, dove era già professa la sorella maggiore Anna.

A contatto con l'ambiente salesiano la sua gioia sembrò esplodere e divenne contagiosa. Si distingueva nel gioco anche per la sua simpatica creatività.

La maestra del noviziato era suor Angelica, una delle sorelle Sorbone. In un incontro con la sorella suor Anna così le parlò della novizia suor Carmen: «È pia, puntuale e preveniente nell'aiuto spontaneo. Riesce a ben equilibrare la sua vivacità temperamentale e a compiere serenamente ciò che la vita religiosa richiede».

Negli anni della sua vita religiosa, suor Carmen fu fedele

nel praticare le Costituzioni: vi scopriva l'indicazione della volontà di Dio.

Nella casa di Buenos Aires Almagro completò gli studi e conseguì il diploma per l'insegnamento nella scuola elementare. Lavorò poi a Uribellarea e, più a lungo, a Mendoza. A San Isidro assolse pure il compito di consigliera scolastica e a Morón fu vicaria negli anni Quaranta.

Con lo stesso compito la troviamo in Buenos Aires Barracas negli anni Cinquanta. Gli ultimi li trascorse in Buenos Aires La Boca, dove fu insegnante ancora per qualche tempo e poi ammalata. Il suo decesso fu improvviso e avvenne in una clinica di Buenos Aires.

Con il formarsi della nuova Ispettoria Argentina "S. Francesco Zaverio", avvenuta nel 1925, suor Anna non visse accanto alla sorella minore che apparteneva a quella di "S. Francesco di Sales". La poté tuttavia seguire nelle sue attività e anche nella sua malattia terminale. È lei a informarci che suor Carmen «esercitò l'insegnamento per quarant'anni e lasciò la scuola solo quando fu colpita da un grave esaurimento psichico. Intelligente com'era, aveva compiuto sempre molto bene le sue funzioni di maestra. Si dedicava con amoroso impegno all'educazione delle fanciulle: le seguiva una per una nella formazione umana e cristiana».

Altre consorelle la ricordano nella pienezza della sua vita religiosa e nell'insegnamento. Quasi tutte danno risalto alla sua gentilezza e bontà comprensiva, nonché alla sua efficacia nel trasmettere un'intensa devozione a Gesù sacramentato e a Maria Ausiliatrice. Le sue allieve, e anche le exallieve, sentivano di essere da lei amate e, in qualche caso, anche difese.

Nella casa di Buenos Aires Barracas, dove fu pure vicaria, suor Carmen riuscì a superare con paziente serenità situazioni piuttosto difficili. Le consorelle assicurano di non averla mai vista perdere la pazienza. Qualcuna parla persino di eroismo, che influì profondamente nei suoi successi formativi delle ragazze, specie tra le interne del collegio. Con il suo tratto materno, la sua comprensione, la conoscenza delle alunne, riusciva a scoprire il loro lato buono e a portare ciascuna a migliorare la propria condotta.

Un'altra consorella così ricorda suor Carmen: «Possedeva

un cuore buono e amabile verso chiunque. Dove si trovava lei, regnava disciplina e pace. Tutte ammiravano la sua pazienza, lo spirito di sacrificio, la sua generosità».

Fu molto ammirata soprattutto per la capacità di dimenticarsi, che trova valida espressione in questa memoria. «Avvenne nel 1961. Suor Carmen si trovava a letto a motivo di una colica renale. Era in corso un terribile temporale e la pioggia stava per inondare la casa. Dal suo letto il pensiero corse alla cappella e domandò se era stato messo al sicuro il SS.mo Sacramento. Ricevette risposta negativa. Ed ecco, cercando di non farsi sorprendere, si alza, attraversa pozzi di acqua già piuttosto alta, entra in cappella e ritira la pisside con il Santissimo rientrando tranquilla e sicura al secondo piano.

Questo episodio delinea bene l'ardore di carità che l'accompagnò lungo tutta la vita, che fu, come si scrisse: "un continuo donarsi"».

Nei giorni di bucato suor Carmen era solita alzarsi alle quattro per avviare il lavoro e così alleggerire la fatica delle consorelle. Una di loro la ricordava, con ammirazione, impegnata in lavanderia e in cucina, nonostante avesse le mani screpolate e gonfie per i geloni. E mai perdeva la sua serena giovialità.

Quando l'ispettrice la propose per un servizio direttivo, suor Carmen supplicò di non darle quella responsabilità. Diceva con convinzione: «Io so soltanto obbedire...». E riuscì ad evitare questo impegnativo servizio.

La penosa arteriosclerosi cerebrale fu la massima espressione della sofferenza vissuta soprattutto negli ultimi due anni di vita. Pareva impossibile che suor Carmen potesse passare attraverso il crogiuolo degli scrupoli. Soffriva molto e avvertiva il continuo bisogno di purificarsi attraverso le frequenti confessioni. Purtroppo, con grande pena delle superiore e delle consorelle, si dovette affidarla a un ospedale psichiatrico. Ma le cure non valsero.

La morte la raggiunse repentina con un infarto il 4 luglio 1974 e la liberò da tanta sofferenza.

Il dolore dei familiari e delle consorelle fu intenso, ma ripagato dalla certezza che la Madonna doveva averla introdotta con sollecitudine nel gaudio eterno. Lei aveva tanto amato il Signore e sempre lo aveva servito con umiltà serena e coraggiosa.

Un sacerdote Salesiano, nella lettera di condoglianze indirizzata alla sorella suor Anna, così scrisse, fra l'altro, della defunta suor Carmen: «Sarà per noi, presso il trono di Dio, pronta a intercedere da buona avvocata. Celebrerà in Cielo la festa della Madonna del Carmelo e, per sant'Anna, farà discendere su di lei tante grazie. Suor Carmen volò al Cielo come un vero angelo. Era ammirevole per la sua profonda umiltà, la sua incantevole semplicità e il suo desiderio di piacere solo a Dio!».

Suor Pagano Maria

di Giuseppe e di Cassini Giuseppa
nata a Piedimonte Etneo (Catania) il 27 aprile 1895
morta a São Paulo (Brasile) il 29 aprile 1974

1ª Professione a Guaratinguetá il 20 gennaio 1916
Prof. perpetua a São Paulo Ipiranga il 20 gennaio 1922

Quando la famiglia si stabilì in São Paulo, Maria cominciò a frequentare l'oratorio festivo annesso al Collegio "S. Inês". Fu la prima FMA sbocciata in quel fertile terreno. Fece la professione a ventun anni e perseverò felice per altri cinquantotto anni.

Era tipica e proverbiale la sua semplicità. Con tanto candore raccontava che, da ragazza, essendo graziosa, Padre Solari la sceglieva sempre, in occasione di feste e di rappresentazioni religiose, ad interpretare il ruolo della Madonna.

Un'exallieva di Ponte Nova ricordava che, quando la mamma veniva a far visita chiedeva della figlia indicandola come la "Irmã bonita".

La lunga vita religiosa di Suor Maria fu intessuta di fede adamantina che la sostenne nell'accogliere il volere del Signore costantemente e serenamente. Lavorò come insegnante di cucito e ricamo nelle case di Ponte Nova; São Paulo Collegio "S. Inês", Istituto "Madre Mazzarello", Pensionato "Auxilium" e Istituto "Anjo da Guarda", Araras, Campinas. Fili e pennelli scorrevano con un'agilità incredibile nelle sue mani.

Da alcuni suoi scritti possiamo intravedere la sua profondi-

tà spirituale. «Saper cogliere il lato buono di tutte le persone e ringraziare Dio per aver incontrato nella vita religiosa croce e corona di spine. Si ama veramente solo se si arriva al punto di provare piacere in tutto ciò che costa: Gesù mio, dammi prudenza, aiutami ad accettare tutto con il sorriso calmo e generoso».

Conservò la tranquillità d'animo, la disponibilità a servire, il distacco da se stessa anche quando le fu diagnosticata una grave forma di osteoporosi.

Accettò con fatica di lasciare ad una consorella la pulizia della sua camera.

Quasi ottantenne, non si isolava mai, al contrario viveva intensamente la vita comunitaria. In occasione di una settimana di incontri seppe, con fine perspicacia, scoprire il lato positivo caratteristico di ogni consorella.

Si sarebbe potuto credere che suor Maria non coglieva la realtà, ma concretamente nulla le sfuggiva.

Partecipava volentieri agli scherzi e offriva il suo contributo per mantenere desta l'allegria in tutte.

Dio era il grande presente nella sua vita, infatti la sua preghiera era fervorosa e prolungata.

Suor Maria fu sempre vicinissima ai suoi cari. Ai nipoti, privati in tenera età dell'appoggio dei genitori, offrì sostegno morale e affetto.

Il pensiero della morte le ripugnava, ma quando giunse il momento pronunciò il suo *fiat* privo di ansietà e di rimpianti.

Passò circa venti giorni tra l'ospedale e la Casa "Santa Teresinha". L'infermiera che l'assistette poté affermare che fu un'ammalata che non richiese attenzioni e fatiche straordinarie perché tutto era troppo per lei.

Suor Maria visse intensamente quei giorni, tanto preziosi, tra la speranza e la cruda realtà della malattia che progrediva. Fece un'agonia tranquilla; la morte la colse il 29 aprile 1974 serena e preparata dopo una lunga vita intessuta di fedeltà.

Suor Palermo Illuminata

di Nunzio e di Amorelli Rosa
nata a Bronte (Catania) il 28 dicembre 1874
morta a Santiago (Cile) il 16 maggio 1974

1ª Professione ad Alì Terme (Messina) il 6 ottobre 1897
Prof. perpetua a Santiago il 29 gennaio 1903

Un nome singolare, ma bello, quello che i genitori vollero per questa loro figliola. Nacque durante il tempo natalizio e riuscirà a mantenersi "luminosa", anche se le ombre non mancheranno sul suo cielo.

Le FMA erano giunte a Bronte (Catania) quando Illuminata aveva sei anni. Ebbe così l'opportunità di frequentare la scuola elementare da loro diretta e apprendere l'arte del cucito e del ricamo, nel quale diverrà abilissima e geniale.

A vent'anni si aprì generosa alla chiamata di Gesù che la portò dalle falde del fumoso vulcano alle spiagge di Alì Marina per le prime tappe formative.

Nell'ottobre del 1897, a ventitré anni di età, fu ammessa alla prima professione.

È piuttosto singolare il fatto che, neppure a distanza di un mese, nel novembre del 1897 avvenne la sua partenza da Genova per raggiungere l'America Meridionale. Da poco più di vent'anni l'Istituto aveva iniziato le attività missionarie in Argentina.

Sarebbe interessante poter riferire ciò che lei scrisse, probabilmente in età piuttosto avanzata, sul viaggio durato non pochi mesi prima di raggiungere la meta a lei assegnata: Santiago (Cile) nel 1898. Dapprima ci furono le avventure nell'oceano Atlantico, e poi quelle nella traversata delle Ande.

Pare doveroso riprendere almeno le belle espressioni che sottolineano non i pericoli – e ci furono – ma le bellezze vissute nel silenzio contemplativo dei paesaggi andini. Le riflessioni appartengono a suor Illuminata, che così scrisse dopo aver vissuto un momento quasi tragico. «Rasserenate ci mettemmo in silenziosa preghiera. Non c'era bisogno di libri per meditare; spontaneamente mente e cuore venivano imprigionati da quel

misterioso silenzio. L'aria stessa che si respirava era motivo di elevazione tra quegli altissimi monti. Il silenzio esprimeva l'onnipotenza di Dio, la sua maestà, la magnificenza della sua creazione. E noi, eravamo lì, piccole formiche.

Neppure la vista di profondi precipizi ci disturbava, anzi, ci invadeva un senso del divino...».

Occorre tener presente che suor Illuminata sta descrivendo viaggi avvenuti alla fine dell'Ottocento, e in quei luoghi...

Nel Cile le FMA avevano iniziato a lavorare nel 1888; lei con le compagne vi giunse dopo dieci anni. Si diceva perciò giustamente che era tra le suore "più antiche dell'Ispettoria Cilena".

Pur tanto desiderosa di compiere bene la volontà di Dio, la sua sensibilità la rendeva piuttosto sofferente per quell'impensata lontananza dalla sua Terra e dai suoi familiari. Dobbiamo subito precisare che non rientrò mai più in Italia. Gli anni missionari coincidono con quelli della sua professione religiosa e furono settantacinque.

Naturalmente visse vicende varie e spostamenti di luogo, ma il lavoro di eccellente missionaria lo compì soprattutto nelle case della capitale Santiago.

Le superiore si resero subito conto che suor Illuminata possedeva "mani di fata", dalle quali uscivano anche preziosi arredi sacri. Questa sua abilità divenne pure un prezioso aiuto all'economia della casa.

Per dodici anni lavorò nella comunità della casa ispettoriale di Santiago, dove fu sovente raggiunta dagli scritti delle superiore alle quali comunicava filialmente le proprie tristezze. La Vicaria generale, madre Enrichetta Sorbone, le rispondeva e le raccomandava di non mancare di coraggio e di allegria.

Risulta singolare il rapporto filiale che mantenne con superiore e superiori, tra i quali mons. Costamagna e mons. Marenco.

Naturalmente, non le mancarono le risposte della sua prima ispettrice, madre Maddalena Morano, ora Beata, che le parlava della grande fortuna di essere missionaria, e l'assicurava: «Il buon Gesù ti volle, ti vuole molto bene. Sia solo per Lui che vivi, operi, ti consumi». Furono davvero numerose le lettere che conservò fino alla morte, e che permisero di cogliere in profondità soprattutto il suo generoso sacrificio della lontananza dalla Patria e dai familiari.

Nel laboratorio, che diresse anche nel Collegio "José Miguel Infante", si trovava a suo agio e voleva che ogni punto d'ago fosse un atto di amor di Dio. Quanti splendidi lavori portò a compimento! Persino lo stendardo dei vetturini della città, che si dimostrarono "felici di quella meraviglia".

Nel 1918, alla fine della prima guerra mondiale ricevette la notizia della morte del papà. La sua sofferenza fu indicibile. E non pochi lutti continuarono a segnare la sua lunga vita: mamma Rosa, fratelli e sorella.

Lei visse alcuni spostamenti di luogo e di ambiente in quell'Ispettoria che stava crescendo meravigliosamente. Fu pure assistente e maestra di lavoro nel noviziato.

Nel 1930 era passata al collegio di Molina dove le fu pure affidata l'assistenza delle postulanti; poi ritornò nel noviziato che da poco era stato trasferito. Nel 1936 ne divenne direttrice. Visse questo servizio con un forte senso di incapacità. Di fatto, lo compì bene, anche perché non mancò l'ottimo rapporto con la maestra delle novizie.

Chi la conobbe in quegli anni la ricordava come una direttrice semplice, attenta alle persone, assetata di Dio, sempre impegnata a progredire nella virtù.

In quella casa del noviziato vi era pure una scuola. Una consorella, che la conobbe a quei tempi, ed era allora una giovane allieva, la ricordava più come mamma che direttrice, e racconta come l'accoglieva quando le capitava di giungere a scuola in ritardo. La sua era una severità condita di comprensione e bontà, di stimoli discreti a vivere alla presenza di Dio. Possedeva pure la capacità di adattarsi alle persone, di mantenersi serena e fiduciosa.

Aveva fatto suo un prezioso consiglio dell'ispettrice madre Maddalena Morano: «Comportati in modo che chiunque ti possa avvisare, correggere e anche... calpestare».

Nel 1952 suor Illuminata visse con indicibile pena la notizia della singolare, penosa morte improvvisa di un fratello che già stava per sbarcare nel porto di Genova dove era atteso dai familiari. In quella circostanza aveva scritto nel suo taccuino: «La gioia è l'eco della vita di Dio in noi. Solo Dio è necessario. Bisogna soffrire perché amiamo; bisogna soffrire perché pecchiamo».

Era ormai convinta che la pace si può trovare soltanto nell'abbandono fiducioso alla volontà di Dio. Negli ultimi anni fu sorpresa dagli scrupoli e si confidò in merito con madre Angela Vespa, allora Superiora generale. Così le rispose: «Stai tranquilla. La tua anima è ricca di grazia e di splendore. Hai lavorato moltissimi anni al servizio del Signore che è contento di te... La Madonna ti è tanto vicina, ti stringe al cuore e ti dice che è molto contenta della sua cara Illuminata... Hai 92 anni! Quanta grazia di Dio nel tuo cuore generoso!».

Pur con i malanni che l'accompagnavano, la si vedeva in preghiera incessante. Se le chiedevano per chi stava pregando, rispondeva: «Per tutti quelli che non pregano e perché i peccatori si convertano».

Quando era ormai molto sofferente e bisognosa di cure assidue fu trasferita nell'infermeria della casa ispettoriale. Il suo pensiero ritornava sovente al suo mai dimenticato ambiente familiare che aveva lasciato in Italia da poco meno di ottant'anni. Lei non aveva mai dimenticato la sua bella e numerosa famiglia.

Quando non era più in grado di riconoscere luoghi e persone, il richiamo di aiuto era da lei rivolto alla sua mamma Rosa. Una consorella, missionaria italiana, impietosita dal pianto di quella vecchietta, si vestì "da signora" e si avvicinò al suo letto per parlarle come se fosse la sua mamma. La gioia e il grazie di suor Illuminata furono commoventi. Dopo averle parlato della Madonna, la lasciò immersa in una pace e gioia celestiali.

Il 16 maggio 1974 si addormentò dolcemente, come una candela che continua a mandare luce fino alla fine: era appena iniziata la novena in preparazione alla festa di Maria Ausiliatrice. Suor Illuminata entrò in Cielo a novantanove anni, con la ricchezza di una vita tutta donata in generoso amore.

Suor Panelli Agnese

di Bernardo e di Fusi Lucia
nata a Bagolino (Brescia) il 12 marzo 1911
morta a Novara il 14 settembre 1974

1ª Professione a Nizza Monferrato il 6 agosto 1933
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1939

Una vita non propriamente lunga quella di suor Agnese, ma intensamente vissuta.

Non conosciamo particolari relativi all'ambiente familiare, ma la semplicità e l'amore che sempre dimostrò di possedere fanno pensare ad una crescita serena e radicata nella fede.

La vita di don Bosco l'aveva accostata solo attraverso la lettura; ne rimase attratta a motivo della sua dedizione alla gioventù povera e abbandonata.

Anche degli anni vissuti a Nizza Monferrato come postulante e novizia non furono trasmesse notizie.

Raggiunta a ventidue anni la professione religiosa, suor Agnese fu assegnata, con il compito di cuciniera, alla scuola materna di Borghetto Borbera (Alessandria) e poi a quella di Alessandria, Rione Cristo.

Nei primi anni della seconda guerra mondiale (1940-1945), fu trasferita al Preventorio infantile di Limone (Cuneo). Suor Agnese fu per qualche tempo cuoca e per non pochi anni anche economa.

La sua dedizione ai bambini fu veramente totale. Le consorelle che la conobbero rimasero sempre ammirate dal suo spirito di sacrificio, dalla pazienza, dall'impegno nel cercare di preparare per loro un vitto sano e adeguato all'età in crescita.

In quel Preventorio arrivavano sovente e senza preavviso persone in visite di controllo o per l'incontro con le fanciulle. La cuoca-economa suor Agnese non si lasciava intimorire: pronta e sorridente riusciva a soddisfare tutti.

Possedeva un temperamento sereno e anche facile allo scherzo. Le fanciulle, più o meno a lungo ospiti nel Preventorio, l'andavano a cercare e le più piccole, prima ancora di apprenderne il nome, sovente la chiamavano "mamma".

Suor Agnese riusciva a trasmettere un semplice e gioioso atteggiamento di vita cristiana specialmente quando le venivano affidate per prepararle alla prima Comunione. Imparavano a compiere spontanee visite a Gesù ed anche a recitare la preghiera del rosario. Sovente si trovava in cappella un gruppetto che stava pregando con fervore.

Suor Agnese riusciva pure ad animare giochi di movimento, perché in quel modo ne guadagnava il loro fisico tanto delicato.

Si poté scrivere che riusciva a sostituire la mamma quando non esisteva o visitava poco la propria bambina. Specialmente le più piccole erano da lei assistite con affetto materno. Perché si addormentassero tranquille teneva una loro manina nella sua. E pensare che lei aveva pure bisogno di un riposo adeguato dopo giornate di intenso lavoro.

Vivace e un po' impulsiva, le capitava, a volte, di procurare dispiacere; ma era sempre pronta a riconoscere il proprio torto. Si era comunque certe che era sempre involontario.

Quando, esonerata dal lavoro in cucina divenne per qualche tempo assistente, cercò di coltivare in tutte le bambine un delicato rispetto e amore. Quelle fanciulle riuscirono a preparare reciproche sorprese per trasmettere felicità. Suor Agnese insegnava pure a confezionare lavoretti da offrire ai parenti che le visitavano.

Questa impagabile assistente attingeva da Gesù, che visitava nella cappella tutte le volte che il lavoro glielo permetteva, una generosità di dedizione che superava spesso le sue forze fisiche.

Riusciva perfino a far trovare, al mattino, la strada sgombrata dalla neve per favorire le consorelle che scendevano fino alla chiesa del paese per partecipare alla santa Messa.

Si scrisse pure che, malgrado la gracilità del suo fisico, suor Agnese aveva più volte donato il proprio sangue per la ripresa fisica di una consorella.

Il suo grande amore verso Dio era diffusivo. Racconta una giovane del luogo, divenuta poi FMA: «L'ho incontrata un giorno – avevo quattordici anni – sulla piazza del mio paese. Mi salutò e mi disse con accento caldo di amore: "Maria, ripeti tante volte: Gesù, io ti amo tanto! Ripetilo sempre!". Le dissi: "Ma io

non voglio dire una bugia... Sì, lo vorrei amare tanto, ma in realtà non ne sono capace". E lei insistette: "Non importa; tu ripeti ugualmente: Ti amo con il cuore della tua Mamma! Dillo tante volte al giorno".

Mi parlò della sua vocazione e mi indusse a seguire quella che lei intuiva essere pure la mia e della mia sorella. Il babbo si recò da lei per accertarsi e chiedere consiglio. Poi disse che le parole e gli atteggiamenti di suor Agnese gli ispirarono tanta venerazione che, nonostante il sacrificio, acconsentiva pur con le lacrime agli occhi alla vocazione delle figlie.

Quell'invito veniva da Dio e lo sentiva. L'impressione che ne riportò fu che ogni parola, ogni sorriso di suor Agnese era una risposta a quanto ella ascoltava da Gesù nella profondità del suo cuore abitato da Lui».

Dal 1950 al 1955 suor Agnese dovette lasciare Limone a motivo della salute che suscitava preoccupazioni alle superiore.

Lei tuttavia sognava il ritorno tra le fanciulle che infatti avvenne con soddisfazione sua e di chi tanto l'attendeva.

Come aveva sempre fatto, la sua dedizione non conobbe misure, a tal punto che un giorno svenne in cappella, dopo aver donato tutte le sue forze per le pulizie del sabato pomeriggio. Risultò un collasso dovuto alla stanchezza.

Nell'estate del 1974 il crollo fisico fu evidente e preoccupante. Una serie di cure sembrava dovesse risolvere la sua situazione; ma ciò non avvenne.

Quando fu deciso il ricovero all'ospedale di Novara, suor Agnese partì tranquilla dicendo: «Sento che ormai ho dato tutto...». E così lo pensava anche il Signore. La sua sposa fedele avrebbe desiderato portare a Lui il mondo intero.

All'ospedale di Novara nulla si riuscì a fare per quel suo estremo deperimento fisico. Il Signore la stava attendendo, non per rientrare a Limone, ma per trovarsi insieme a Lui per tutta l'eternità. Era il giorno dell'Esaltazione della Croce, il 14 settembre. Come Gesù anche suor Agnese aveva davvero dato tutto con grande, eroico amore.

Suor Pani Elvira

di Giuseppe e di Salerno Eugenia
nata ad Augusta (Siracusa) il 13 ottobre 1900
morta ad Alì Terme (Messina) il 30 luglio 1974

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1928
Prof. perpetua ad Acireale il 6 agosto 1934

Elvira era cresciuta in una famiglia numerosa dai solidi principi cristiani efficacemente trasmessi. L'istruzione ricevuta nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Catania la consolidò e ne orientò la scelta di vita, che fu quella seguita anche dalla sorella Ida.

Raggiunse la prima professione a ventisette anni di età, e iniziò subito l'insegnamento nell'Orfanotrofio "S. Lucia" di Palermo. Nella successiva casa di Messina Giostra svolse pure compiti di vicaria.

Durante la seconda guerra mondiale, quando la Sicilia conobbe distruzione e morte, la troviamo nel Collegio "Immacolata" di Nunziata (Catania). Successivamente passò nelle case di Palermo "S. Lucia" e Arenella, Messina Istituto "S. Giovanni Bosco" e poi ad Alì Terme, dove rimase fino alla fine della sua vita.

Suor Elvira aveva un temperamento facile alle reazioni immediate, ma si era impegnata a ben dominarlo. Quando le capitava di non riuscirci, era pronta a chiedere scusa con esemplare semplicità.

Negli anni in cui si dedicò all'insegnamento e all'assistenza, nonché agli incontri con i genitori, cercava sempre di donare pensieri elevati ed elevanti; lo faceva con molta naturalezza e spontaneità.

Viene pure ricordato il tempo e la cura con cui si occupava del teatro. Anche in questo compito poneva al primo piano l'esigenza formativa.

Fu una religiosa autentica, misurata nelle parole e osservante del silenzio. Viveva bene lo spirito di povertà e anche la mortificazione. Il proprio dovere lo compiva con la massima diligenza. Quando si trovò a lavorare in Alì Terme assolveva con dedi-

zione e amore il compito di assistente nello studio delle allieve interne.

In quegli anni suor Elvira soffriva già a motivo di vari disturbi fisici e faticava a camminare, eppure cercava di mantenersi occupata lavorando a maglia e curando la sua biancheria che manteneva ordinatissima. Faceva il possibile per bastare a se stessa, ma esprimeva molta riconoscenza per l'aiuto che le si donava, specie negli ultimi anni.

Quando i suoi piedi deformati dall'artrosi le rendevano penoso ogni passo, faceva ogni sforzo per partecipare a tutti i momenti della vita comunitaria.

Il suo modo di sentire e di operare era stato sempre carico di filiale rispetto e di adesione alle disposizioni delle superiore.

Le ragazze da lei seguite non mancavano di esprimere ammirazione per la precisione, l'ordine, l'attenzione che riusciva a esigere da loro. Lei era sempre disponibile quando si trattava di aiutare qualche alunna che aveva bisogno di ricupero scolastico.

Pochi giorni prima del suo decesso si era trascinata fin quasi alla sala degli esami per assicurare la sua preghiera a una candidata, orfana di ambedue i genitori, che si accingeva a sostenere la Maturità Magistrale.

Ovunque suor Elvira era stata stimata e amata, perché, oltre a non esprimere particolari esigenze o difficoltà, era chiaro che il suo interessamento era anzitutto per il bene vero di ogni persona.

Avendo una scrittura nitida e bella, accettava volentieri di scrivere diplomi, immagini, ecc. e tutto compiva con fraterna sollecitudine.

Quando non riuscì più a prestarsi per qualche servizio, passava lunghe ore davanti al tabernacolo. Le sue preghiere e sofferenze le offriva per la Chiesa, per l'Istituto e, in particolare, per i sacerdoti.

Suor Elvira non nascondeva il suo timore della morte. Il buon Dio volle liberarla, perché era davvero una sposa che a Lui aveva tutto donato.

Nell'ultimo giorno di vita si era alzata come al solito, ma l'infermiera si rese subito conto dell'aspetto cianotico del suo volto e volle ritornasse a letto.

Il medico, chiamato con sollecitudine, la ritenne grave e fece tutto il possibile per sollevarla.

Ma il Signore la volle con sé nel giro di un'ora il 30 luglio 1974. Suor Elvira si ritrovò lassù, dove la vita non ha tramonto.

Suor Pennazio Angela

di Pietro e di Borla Margherita
nata a Riva presso Chieri (Torino) il 22 maggio 1888
morta a Nizza Monferrato il 29 ottobre 1974

1ª Professione a Nizza Monferrato il 21 marzo 1909
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 4 aprile 1915

Nata a Riva presso Chieri pochi mesi dopo la morte di don Bosco, dovette conoscere il fascino della sua santità fin dai primi anni di vita. Ma dei diciannove anni che precedettero il suo ingresso nel postulato delle FMA, nulla venne trasmesso. Mancano pure le notizie relative al tempo della sua prima formazione religiosa.

Professa nel 1909, suor Angela fu subito assegnata alla casa di Rosignano (Alessandria), dove per sette anni fu educatrice tra i bimbi della scuola materna. Lo stesso compito lo visse a Mongardino d'Asti. Per due anni (1918-1920) fu assistente e guardarobiera in un orfanotrofio di Alessandria. Doveva essere una consorella disponibile con generosità a spostamenti di luogo e anche di lavoro.

Fu pure a Lu Monferrato come maestra di lavoro; poi assistente all'"Albergo dei fanciulli" a Genova. Nel 1922-1924, assolse compiti di guardarobiera nel grande collegio di Vallecrosia.

Alla fine di questi numerosi spostamenti giunse a Nizza Monferrato, dove rimase fino alla morte. Per non pochi anni, fu sacrestana nella cappella "S. Cuore" che a quei tempi accoglieva le numerose oratoriane per la santa Messa festiva e per le funzioni del pomeriggio.

Al mattino dei giorni di scuola erano le allieve esterne a ritrovarsi nella bella chiesa per le preghiere che precedevano le ore di lezione.

Nelle vacanze estive la cappella era a disposizione dei vari corsi di esercizi spirituali delle FMA.

Il lavoro per suor Angiolina, come veniva abitualmente chiamata, non mancava. Lei era sempre lì, a disposizione, e manteneva quel luogo sempre pulito e ordinato.

Per non pochi anni seguì un gruppo di ragazze che frequentavano il laboratorio estivo. Le desiderava buone e sovente le accompagnava in chiesa. Davanti a Gesù sacramentato e a Maria Ausiliatrice, faceva capire che, senza il loro aiuto, non potevano divenire e mantenersi buone come il Signore le voleva.

Ascoltiamo ciò che scrissero di lei alcune consorelle.

«Conobbi suor Angela quand'era sacrestana. Era felice di assolvere questo compito; era ordinatissima e cercava di procurarsi sempre fiori freschi per onorare degnamente il Signore e la Vergine santa. La sua genuflessione davanti al tabernacolo esprimeva la fede e l'amore a Gesù che ardeva nel suo cuore. Sovente, e anche a lungo, la si trovava in adorazione».

La sua preghiera era intensa e rivelava in ogni suo comportamento la pace di chi vive compiendo con amore la volontà di Dio.

La stessa consorella ricorda suor Angela negli ultimi anni di vita. Se le chiedeva notizie della salute, rispondeva che era sofferente e aveva un grande desiderio di andare in Paradiso, se così fosse piaciuto al Signore.

Suor Rosa Mongiano, per tanti anni vicaria nella casa di Nizza, così scrisse di suor Pennazio: «Aveva una salute cagionevole, ma diede il meglio di se stessa nel lavoro di sacrestana. Fedele all'osservanza della Regola, tutto trasformava in preghiera e amore. Verso le superiore manteneva un comportamento rispettoso, impregnato di semplicità e umiltà».

La sua salute era stata sempre delicata, ma quando sopraggiunsero gli acciacchi della vecchiaia fu accolta nella vicina casa di riposo "Madre Angela Vespa".

Soprattutto a motivo della ormai completa sordità, passava lunghe ore nella sua cameretta e la si trovava sempre immersa nella preghiera. Chi la visitava rimaneva sorpresa e ammirata della sua serenità. Si dichiarava sempre contenta di fare in tutto e solo la volontà di Dio.

Il suo passaggio all'eternità, il 29 ottobre 1974 fu quello di chi sta attendendo da tempo l'arrivo dello Sposo.

Suor Pensa Rosina

di Giuseppe e di Martinelli Angela
nata a Limone sul Garda (Brescia) il 31 ottobre 1898
morta a Lugagnano d'Arda (Piacenza) il 23 gennaio 1974

1ª Professione ad Arignano (Torino) il 5 agosto 1920
Prof. perpetua a Crusinallo (Novara) il 5 agosto 1926

Suor Rosina, subito dopo la Professione, espresse le sue qualità di religiosa entusiasta e disponibile nelle case di Crusinallo, Ottobiano, Cassolnovo, Cannobio e Palestro.

Nelle memorie si trova pure un accenno relativo al tempo vissuto "occasionalmente" a Campione (Brescia), durante la seconda guerra mondiale. Si trattò di un lavoro molto ben compiuto come cuciniera a servizio di 500 operai della FIAT torinese, lì trasferiti, forse provvisoriamente.

Dal 1949, per sedici anni consecutivi, lavorò nella casa di riposo per persone anziane in Carpaneto (Piacenza). Lasciò un indimenticabile ricordo tra le consorelle e i ricoverati.

Suor Rosina si presentava sempre con un amabile sorriso, che rivelava la gioia di essere tutta del Signore. Piccola di statura, graziosa nel suo modo di comportarsi, riusciva a celare con disinvoltura gli inevitabili momenti di sofferenza morale e anche di stanchezza fisica. Sembrava tagliata apposta per quel lavoro, anche se non appariva propriamente salesiano. Con gli anziani si dimostrava paziente, disponibile giorno e notte, ed anche capace di esprimere con chiarezza le opportune correzioni.

Singolare ciò che scrisse di lei un vecchietto: «Un giorno ero rientrato al ricovero un po' brillo. Suor Rosina, per correggermi, non mi permise di uscire per tre giorni. Lo faceva per il mio bene. Da allora non ho più mancato in quel modo. Lei era buona, ma esigente. Ci teneva al buon nome della casa». Voleva soprattutto il vero bene delle persone e di chi lavorava a loro servizio.

Un altro ospite di quel luogo lasciò scritto: «Ci insegnava a pregare bene. Ogni giorno ci invitava a fare con lei la *via crucis*. Si esprimeva con preghiere adatte, che le sgorgavano dal cuore».

Una consorella scrisse: «Assisteva i vecchietti con generosa disinvoltura, nonostante lei non fosse giovane. Ma era edificante nel compiere quel dovere tutt'altro che facile. Passava nei corridoi donando a ciascuno una parola di conforto, un incoraggiamento. Tutto compiva con naturalezza serena.

Il suo maggior impegno era quello di aiutare le persone a coltivare la fede in Gesù Eucaristia e in Maria Ausiliatrice. La sua parola riusciva quasi sempre convincente». La consorella conclude scrivendo che l'esempio di suor Rosina fu per lei una scuola di generosità e spirito di sacrificio.

I ricoverati dormivano in cameroni comuni e quindi non mancavano disagi e inconvenienti. Suor Rosina, con disinvoltura offriva la propria camera per qualsiasi ammalato grave. Così lo poteva meglio seguire, nonché assicurare la serenità per gli altri ricoverati.

Non sempre trovava persone disposte a essere guidate, a dimostrare riconoscenza... Ma lei dichiarerà sempre, che gli anni vissuti in quell'ambiente erano stati "i più felici della sua vita". Quanti vecchietti era riuscita a preparare ad una morte veramente serena!

Nella casa di Carpaneto vi era pure una scuola materna e il laboratorio, nonché l'oratorio festivo. Suor Rosina, molto sensibile all'esigenza di buone vocazioni per l'Istituto, non mancava di cogliere l'opportunità di avvicinare le ragazze dell'oratorio per orientarle e guidarle a rispondere generosamente alla chiamata del Signore.

Una di loro ricorda: «Spesso suor Rosina, vedendomi all'oratorio impegnata in tante piccole attività che mi facevano sentire di casa con le suore, mi diceva: "Ogni giorno prego per te, sai?! Perché il Signore ti chiami alla sua sequela...". Ritengo quindi che la mia vocazione fu anche frutto delle sue preghiere».

Gli ultimi anni da lei vissuti in quella "casa di riposo", furono un po' penosi anche moralmente per l'ormai anziana suor Pensa.

Fu motivo di sofferenza il cambiamento di casa avvenuto nel 1965; ma lei seppe viverlo con serenità. Sperava di poter ancora riuscire utile per l'Istituto.

Nelle case di Bologna "Maria Ausiliatrice" e in quella di Fusignano si dedicò ancora a qualche attività comunitaria.

La sua ultima casa fu quella di Lugagnano (Piacenza) dove continuò a vivere con serenità edificante. Fino alla fine si mantenne fedele alla vita comune. Appariva, come sempre, serena ed evidentemente tranquilla come chi ha dato veramente tutto, e con gioia, al Signore.

Suor Pesce Elda

di Antonio e di Scattolin Maria
nata a Zero Branco (Treviso) il 4 aprile 1929
morta a Parma il 5 novembre 1974

1ª Professione a Lugagnano d'Arda (Piacenza) il 5 agosto 1955
Prof. perpetua a Lugagnano d'Arda il 5 agosto 1961

Elda era nata nel Veneto, ma pare non vi sia rimasta a lungo. La vita religiosa salesiana la visse, dal postulato alla prematura morte, nell'Ispettoria Emiliana.

Proveniva da una famiglia numerosa: otto fratelli e quattro sorelle. I genitori la precedettero nella casa del Padre dopo aver compiuto molto bene la loro azione educativa.

Particolari non ne conosciamo, ma l'attestato proveniente dalla sua parrocchia è molto significativo. Di Elda Pesce si confidava in un'ottima riuscita e l'Istituto poteva alimentare "belle speranze" sulla giovane. Chi scrisse, così prosegue: «Non nascondo il mio dispiacere di perdere un'ottima socia di Azione Cattolica e una brava catechista, ma ringrazio il Signore per la sua vocazione...».

Delusioni non ce ne furono: i diciannove anni vissuti da suor Elda dopo la prima professione le fecero guadagnare in fretta la permanente unione con il Signore, Sposo della sua anima.

Le compagne che la conobbero nel postulato e noviziato la ricorderanno dotata di molto spirito di sacrificio sostenuto da un'intensa vita di pietà. La si vedeva così diligente in tutto, che finirono per indicarla come il "nostro don Rua".

Molte volte era proprio lei a offrire proposte per programmare momenti di festa.

Le sue occupazioni furono intense fin dal noviziato. Si prestava a lavorare nell'orto mantenendosi costantemente serena e cordiale. Di lei saranno sempre ricordati gli alberi che riuscì a far crescere rigogliosi nel bel parco di Lugagnano allora sede del noviziato.

Da suora professa il suo lavoro fu quello di umile e serena cuoca nella casa salesiana di Parma. Non vi rimase a lungo. In seguito assolse lo stesso compito nella casa di Bologna Corticella dove si trovavano, oltre alla scuola materna e il laboratorio, l'aspirantato e il postulato.

Ma fin dai primi anni dopo la professione la sua salute incominciò a preoccupare. Non si riusciva a scoprire la natura del male, che suor Elda sopportava con serenità continuando il servizio di cuciniera.

Le superiore avevano cercato di assicurarle un clima adatto facendola passare in varie case. Ciò non portò giovamento; ma ovunque lei riusciva a donarsi con un ammirevole sforzo di volontà, senza mai far pesare i propri disturbi di salute.

Sono molto significative le memorie rilasciate da consorelle che, da aspiranti e postulanti, la conobbero nella casa di Corticella. Una di loro assicura che non poté mai dimenticare la sua permanente serenità, la laboriosità, lo spirito di preghiera. «Mi è molto presente la pazienza che esercitava con noi sue aiutanti nel lavoro di cucina, pollaio, orto... La rividi molto sofferente poco prima della sua morte, ma serena e abbandonata alla volontà di Dio».

E un'altra postulante del medesimo tempo così scrisse: «Ciò che più mi colpì in quei primi passi della mia vita religiosa fu il suo spirito di mortificazione e di povertà: per lei, tutto era troppo! Però a noi non lasciava mancare nulla, benché vi fosse tanta povertà. Era pronta a sacrificarsi per noi pur di farci contente. La rividi altre volte e il concetto che di lei mi ero fatta mi si riconfermò: appariva sempre una vera religiosa».

Anche le consorelle, che vissero accanto a suor Elda nelle case di Formigine (Modena), Ponte Nossa (Bergamo), Codigoro (Ferrara) danno risalto alla sua costante serenità e pazienza. Era sempre impegnata ad accontentare tutti: bambine e pensionanti, suore e operai, specie nella casa di Ponte Nossa che richiedeva una permanente prestazione.

Era sempre disponibile ad aiutare. Scrisse una consorella: «A nulla mai si rifiutava, neppure quando sul suo volto erano evidenti i segni della stanchezza e, forse, anche della malattia che la tormentava. Era pure edificante nella preghiera e assidua ai momenti comunitari».

E tutto questo venne confermato dalla direttrice che la conobbe negli ultimi anni. Sapeva farsi voler bene anche dalle "figlie di casa", tanto che, quando lei stava meno bene nella salute, la supplivano volentieri. Amava molto la vita comune e volentieri partecipava alle ricreazioni con le consorelle.

Suor Elda continuava a mettere mano a tutto perché era una suora esperta in molti settori di attività. Tutto compiva con disinvolta semplicità e forse esigeva troppo dal suo fisico delicato.

Nella casa di Codigoro rimase, sempre generosamente attiva, fino all'estremo delle forze. Nell'ultima estate, quando il suo male non era stato ancora scoperto nella sua crudezza, fu ancora cuoca nella colonia marina dove si trovavano settanta bambini.

La si vedeva impegnata e disponibile nel compimento silenzioso del non facile e non leggero lavoro.

«Ho imparato da suor Elda – scrisse una suora – che ci sono valori grandi di virtù e sacrificio che non si rivelano nel chiasso e nelle apparenze, ma possono portare a un grado elevato di santità e di purificazione interiore».

Chi, dopo la sua morte, ebbe tra le mani gli appunti da lei fedelmente annotati nei suoi quaderni, si convinse ancora della sua finezza e profondità spirituale. Anno dopo anno, aveva sempre fissato le esortazioni dei predicatori e delle superiore. Riusciva facile comprendere quanto fu forte e permanente la sua tensione alla santità. Anche quando non le mancarono momenti di buio, suor Elda si aggrappava alla fede.

In quei quaderni si trovarono anche queste significative espressioni: «Il buio è dentro e fuori. Dove mi vuoi condurre, Signore? Tienimi per mano e non avrò timore. Anche se non ti vedo e sento, me ne starò tranquilla pensando che nella mia povera barchetta ci sei Tu, Gesù, che dormi e forse sorridi della mia paura. Tu mi lasci nel buio, eppure sei la luce... Fa' che io capisca il tuo amore per me. Oh, l'amore di Dio! Scoprirlo giorno per giorno...

Vorrei morire per gli altri... per il trionfo della carità».

Quando la sua malattia fu finalmente diagnosticata, la scienza umana non fu più in grado di portarvi rimedio. Da tempo lei aveva accettato generosamente ciò che il Signore le chiedeva.

A chi l'assisteva negli ultimi – e solo da lei non imprevisti – momenti, suor Elsa chiese di aiutarla a ripetere, fino alla fine, l'offerta totale delle sue sofferenze. Così l'aveva espressa: «Signore, in questa ultima ora ti offro la vita per i miei cari fratelli e sorelle, per la Congregazione, secondo le intenzioni di madre ispettrice e della mia direttrice, e per quelle delle mie consorelle. Sia da Te accetta in remissione dei miei peccati e per la salvezza delle anime. Gesù, salva tante, tante anime!».

La sua vita si concluse con la trasfigurazione del volto e la chiara sua espressione: «Oh, com'è bello! Vedo tante corone!...». Non doveva mancare anche la sua corona, impreziosita da un intenso e sofferto amore.

Suor Piccioli Barbara

di Nazareno e di Francesconi Lucia
nata a Bassano di Sutri (Viterbo) il 22 febbraio 1901
morta a Roma il 2 aprile 1974

1ª Professione a Roma il 5 agosto 1922
Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1928

Rimasta molto presto orfana di ambedue i genitori, Barbara era stata accolta nell'orfanotrofio di Roma, via Dalmazia, che era stato aperto nel 1914.

Poiché aveva già terminato la scuola elementare, in quella casa delle FMA poté acquistare una notevole abilità nell'arte del cucito e ricamo. Divenne pure un'esemplare Figlia di Maria, che si distingueva per il fervore nella vita di pietà.

La giovane coltivava il desiderio di fare della sua vita una totale donazione a Dio per il maggior bene delle anime. Era un ideale che rispondeva ad una chiamata divina e la risposta maturò a contatto con l'ambiente salesiano. Dopo alcuni mesi di

postulato, Barbara nell'agosto del 1920 passò al noviziato, dove consolidò la sua decisione di appartenere al Signore in un generoso servizio educativo.

Possedeva un temperamento aperto, sereno e schietto; sovente si esprimeva con toni umoristici che creavano tra le compagne un clima di simpatia.

Fu molto ricordata anche la sua intraprendenza che, nei primi tempi di noviziato l'aveva portata a prendere iniziative intelligenti e concrete, ma non precedentemente sottomesse. A lungo fu ricordato ciò che avvenne quando lei, abile sarta, aveva pensato di utilizzare alcuni pezzi di tela che aveva portato con sé per assicurare alle compagne colletti bianchi su misura...

Ma ciò che stava per compiere rimase penosamente bloccato dallo zelo dell'assistente. Il tutto finì felicemente assolto, perché non risultava un atto di insubordinazione, ma di fraterno e creativo aiuto.

Dopo la prima professione, suor Barbara fu assegnata alla casa di Napoli Vomero come insegnante di cucito e ricamo. Con lo stesso incarico passò all'orfanotrofio di Perugia, dove fu pure assistente delle interne. Dal 1928 al 1942 assolse gli stessi compiti nella casa romana di via Dalmazia.

Dopo altri trasferimenti, motivati particolarmente dalla sua precaria salute, negli anni Cinquanta vi ritornerà per rimanervi fino alla fine della sua intensa e generosa vita.

Quella casa era molto cresciuta in numero di opere e di consorelle. Lei non era propriamente anziana, ma piuttosto provata nella salute. Il rientrare nella "sua casa" le assicurò un rinnovato brio giovanile. Sarà ancora maestra di lavoro e, di fatto, una generosa *fac totum*. Ovunque si prestava con generosità e fraterna comprensione. Le suore la ricorderanno un po' brontolona, ma sempre buona. Ecco qualche loro testimonianza.

«Era vivace, intelligente, aperta, sempre disponibile».

«Sotto un'apparenza scanzonata, nascondeva una pietà profonda e vivo senso di appartenenza all'Istituto».

«Anche quando sembrava inquietarsi, rivelava la sua rettitudine. Pronta allo scherzo, sempre espresso con fermezza, condiva il suo parlare con battute spiritose, schiettamente romane...».

Molto ricordato e ammirato è l'impegno da lei assolto per

non pochi anni nella Colonia estiva in Marina di Grosseto, affidata alle FMA dalla ditta Snia-Viscosa.

Dapprima suor Barbara fu economa, poi responsabile della colonia. Fu lei a risanare la situazione economica che aveva subito abusi illeciti da parte del personale laico. Con la sua franchezza e onestà riportò ordine e trasparenza in tutto.

Suor Barbara possedeva una forte e illuminata capacità di iniziativa e nel suo compito direttivo riusciva pure a riconoscere, incoraggiare e premiare il lavoro sacrificato delle assistenti dei fanciulli.

Questa oculata animazione l'assolse per ventidue anni, senza mai dar peso alla sua salute precaria, che andava soggetta facilmente a insufficienza cardiaca.

Concluse questo non facile impegno per raggiunti limiti di età, e anche per le forze ormai esauste. Ne sofferse molto, ma la sua sofferenza non durò a lungo. Il Signore la volle con sé prima che iniziasse la nuova stagione balneare.

Il malore che il 2 aprile 1974 la colpì improvvisamente in chiesa, mentre stava andando a ricevere Gesù, si rivelò subito grave. Le vennero apprestate le cure del caso che le permisero di riaversi e di ricevere gli ultimi Sacramenti. Se ne andò poche ore dopo.

Alcuni giorni prima aveva confidato a una consorella: «Non ho paura della morte. Il Signore faccia ciò che vuole: sono in pace...».

Quella sua pace si espresse singolarmente sul suo volto dopo il suo decesso: non sembrava più sofferente e affranta, ma quasi ringiovanita.

La sua morte repentina disvelò il segreto della sua ricca giornata terrena. Giornata senza eventi straordinari, ma feconda di bontà, di aiuto fraterno, di fedele e gioiosa osservanza, di nascosta vita interiore e di fedeltà all'Istituto che tanto amava.

Suor Pinelli Eugenia

di Massimiliano e di Lucchi Lucia
nata a Formigine (Modena) il 4 luglio 1886
morta a Lugagnano d'Arda (Piacenza) il 7 agosto 1974

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 13 maggio 1909
Prof. perpetua a Conegliano il 4 aprile 1915

Eugenia era rimasta molto presto orfana dei genitori; la sua giovinezza fu tutta casa e chiesa e, dal 1906 si aggiunse anche l'oratorio, che le FMA avevano avviato appena giunte a Formigine.

Quando prese la decisione di entrare nell'Istituto di quelle sue suore, fu presentata dal parroco come «una giovane quieta, giudiziosa, dedita alla pietà senza trascurare i doveri della famiglia». Risultava preparata ad abbracciare la vita religiosa salesiana.

Poiché allora le case dell'Emilia facevano parte dell'Ispettoria Veneta, la formazione religiosa la visse a Conegliano (Treviso) dove fu ammessa alla prima professione e poi anche a quella perpetua.

La prima casa dove assolse il compito di educatrice nella scuola materna fu quella di Cornedo Vicentino, dove fu pure assistente delle oratoriane e catechista.

In seguito lavorò in case emiliane. Piuttosto a lungo la troviamo a Bibbiano (Reggio Emilia) dove fu economa e poi vicaria. Più tardi iniziò il servizio di animatrice di comunità nelle case di Fusignano (Ravenna), Valcanale (Bergamo), Sesso (Reggio Emilia), e per breve tempo a Forlì.

Libera dalle responsabilità, e già piuttosto avanti negli anni, fu assegnata alla casa di Lugagnano d'Arda. Stava perdendo inesorabilmente la vista, ma il pensiero si mantenne limpido fino alla fine.

Le testimonianze, cariche di ammirazione, la ricordano gioviale, ottimista, attiva e sacrificata. Preghiera e comunione con Dio l'accompagnarono fino alla morte: era una meravigliosa abitudine che portava con sé fin dalla giovinezza.

Si donava a tutto e a tutti, ma sempre orientata dalla ricerca della gloria di Dio.

Una FMA, che da ragazza la conobbe a Cornedo Vicentino, ricordava suor Eugenia giovane maestra tra i bambini della scuola materna ed anche incaricata dell'oratorio e delle opere parrocchiali. Era sempre accogliente, serena e zelante. Aveva guadagnato la stima della popolazione anche perché la si vedeva sempre in fraterno accordo con la direttrice e le consorelle. Non le mancavano neppure le lodevoli attestazioni delle autorità scolastiche.

Fu molto apprezzata e amata dalle oratoriane che sapeva formare ad una convinta vita cristiana attraverso la catechesi, e non mancava mai di dare un'impronta educativa alle rappresentazioni teatrali da lei ben curate.

Una delle tante sue exallieve così esclama: «Bei tempi erano quelli! Si contavano sulle dita le ragazze che non frequentavano l'oratorio... Si giocava con entusiasmo e si apprendevano preziosi insegnamenti».

In quell'ambiente fiorivano vocazioni. Una fra le non poche racconta: «A otto anni fui invitata all'oratorio. Ero timida e non conoscevo nessuno. Suor Eugenia mi disse amorevolmente: "La Madonna ha bisogno di te! Vieni spesso a trovarci". Da allora vi andai sempre. Ho imparato da lei ad amare la Madonna, a conoscerla, a pregarla. Posso anche dire che devo a lei la mia vocazione. Passarono gli anni, ma so che suor Eugenia non si dimenticò mai di pregare per me e per tutta la gioventù del mio paese».

Non poche FMA le serbavano riconoscenza perché a lei dovevano la loro formazione e il saggio accompagnamento nella maturazione della vocazione.

La direttrice suor Eugenia riusciva a farsi amare per la sua delicata carità e la fiducia che ispirava.

Un'altra FMA, che era stata sua oratoriana, assicura che nel suo paese, quello di Valcanale, fiorirono parecchie vocazioni. «Ritengo che tale fioritura fosse favorita dal clima di famiglia che animava la piccola comunità. Noi ragazze, avevamo la convinzione che le suore fossero senza difetti e che bastasse farsi suora per divenire perfette... La incontrai ancora di tanto in tanto e ogni volta mi ripeteva: "Sii furba: fatti santa!..."».

Dalle consorelle viene ricordata come una direttrice dal cuore d'oro. Le sue finezze materne non conoscevano parzialità, ed era sempre fiduciosa nelle loro possibilità di bene.

Una suora, che non riusciva ad avere un rapporto fraterno con una consorella, dopo essersi confidata con lei la sentì dire: «Preghiamo per lei; ma facciamo silenzio... Vedrai che la Madonna farà il resto... Io sono anziana, ma ti assicuro di non essermi mai pentita di aver taciuto... Presto o tardi la verità si fa strada da sé». La suora conclude scrivendo di averlo sperimentato anche in quella circostanza.

Non possiamo raccogliere tutte le testimonianze che mettono in risalto la ricchezza di virtù presente in suor Eugenia. Molto si ammirava la sua azione formativa presso le ragazze. Riusciva edificante la sua fede e l'assidua sua preghiera, nonché la maternità permeata di spirito di famiglia schiettamente salesiano.

L'ultimo anno di servizio come direttrice lo visse a Forlì; la salute iniziava a preoccupare e soprattutto la vista. Fu allora assegnata alla casa di Lugagnano d'Arda.

Come era stato previsto, la sua cecità divenne progressiva. Ma suor Eugenia non perdette la sua bella serenità e rese sempre più intensa la sua preghiera. Finché le fu possibile, passava lungo tempo in cappella in silenziosa adorazione. La preghiera che l'accompagnava ovunque era il santo rosario che recitava anche di notte se non riusciva a dormire.

Era edificante vederla puntuale ai momenti della vita comunitaria. Si dimostrava molto riconoscente per chi l'accompagnava e l'aiutava nelle azioni che non poteva fare da sé.

Fino alla fine suor Eugenia mantenne le mente lucida, che le permise di esprimersi sempre bene anche nel dettare le lettere per i suoi familiari.

La sua morte, nella novena in preparazione alla festa dell'Assunta, fu accompagnata da serenità e abbandono. Era il 7 agosto 1974.

Suor Pittorino Rosaria

di Giuseppe e di Fuia Teresa
nata a Leni (Messina) il 7 ottobre 1896
morta a Messina il 6 giugno 1974

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1923
Prof. perpetua ad Acireale il 5 agosto 1929

Una consorella così ricorda suor Rosaria: «Dolce, affabile, sorridente e... sempre buona». Pareva fosse questo il suo temperamento; invece si trattava di un impegno tenace e perseverante. Per natura sarebbe stata facile agli scatti, ma lei cercava di controllarsi e ci riusciva molto bene. Al più, il volto prendeva un po' di colore.

Emise la sua prima professione nel 1923, quando aveva ventisei anni di età.

Esperta nel cucito e ricamo, assolse questi compiti a Bova Marina e in varie case della Sicilia: Barcellona, Palermo Arenella, Alì Marina, Acireale. Concluse la sua vita nella casa di Messina "Don Bosco".

Le testimonianze delle consorelle sono unanimi nel sottolineare il suo silenzio, quel silenzio che riusciva a mantenere anche quando la reazione appariva dal volto che si arrossava. Ciò le permise di vivere con esemplarità carità e prudenza, umiltà e serenità.

Significativo ciò che scrisse una consorella: «Nelle contrarietà restava un attimo in silenzio. Dopo aver dato spazio a un respiro, rispuntava il suo bel sorriso».

Quando la reazione correva il rischio di esprimersi, suor Sarina – come veniva solitamente chiamata – si allontanava in bel modo anche per evitare che qualcuna prendesse la sua difesa.

Poiché la sua salute era piuttosto delicata, suor Rosaria cercava di non riuscire di peso alla comunità. Raramente chiedeva un aiuto e in questo caso la sua riconoscenza era sempre espressa con tanta gentilezza.

La preghiera intensa l'aiutava a vedere in tutto la volontà di Dio. Ogni giorno la si trovava raccolta passare da una stazione all'altra della *via crucis*. Viene pure ricordata la sua fervida

devozione verso la Madonna. Quanto grande fu la sua gioia e riconoscenza essendo riuscita ad avere una statua della Vergine Immacolata in un angolo del laboratorio dove trascorreva molte ore delle sue giornate!

Verso le superiore dimostrava e conservava una filiale apertura di cuore. Con quelle che aveva conosciuto personalmente si esprimeva con spontanea semplicità. Madre Linda Lucotti, che in Sicilia era stata direttrice e ispettrice, così rispose a una sua lettera: «Comprendo fino in fondo quanto mi manifesti... Coraggio e vai avanti! Con lo spirito di carità e prudenza renderai la situazione meno difficile. Faccio molto assegnamento sulla prudenza, la carità e il buono spirito da cui ti so animata».

Suor Rosaria visse una forte sofferenza nella circostanza della malattia della mamma. A quei tempi non era facile ottenere un permesso prolungato per assistere persone care della famiglia. Lei si ancorava alla fede e così viveva la certezza che l'aiuto non sarebbe mancato.

Le testimonianze assicurano che se suor Rosaria riusciva a vivere di silenzio e anche di sacrificio eroico, era pure capace di esprimere una facezia e accettare uno scherzo. In quei momenti rideva di cuore e mai si offendeva per le "innocenti burle" fraterne.

Da tempo soffriva per una penosa insufficienza cardiaca. Questo disturbo influì sulla debolezza dei reni che finirono per bloccarsi.

Costretta a rimanere a letto, mantenne un'esemplare serenità e abbandono alla volontà di Dio. Chi la seguì nella sua breve malattia terminale non la trovò mai esigente. Anche durante l'amministrazione degli ultimi Sacramenti non venne meno la sua serenità e la sua fiducia nel Signore.

Dopo aver ringraziato superiore e consorelle, il 6 giugno 1974 suor Rosaria partì per il Cielo, silenziosa e mite come sempre aveva vissuto nella generosa offerta a Dio di tutta se stessa.

Suor Piumatti Caterina

di Matteo e di Franco Angela
nata a Bra (Cuneo) il 24 marzo 1901
morta a Torino Cavoretto il 16 aprile 1974

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1927
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1933

L'encomio espresso dal suo parroco di Bra (Cuneo) nel presentare all'Istituto la giovane Caterina non fu mai smentito. Fin da piccola aveva assimilato uno "spirito veramente cristiano". Era "pia, obbediente, umile, modesta", virtù non facili a trovarsi a quell'età.

Chi la conobbe nel postulato vissuto a Giaveno (Torino) la ricordava «umile, generosa, non curante degli apprezzamenti» tesa soltanto a soddisfare il Signore.

E così continuò a distinguersi nel noviziato di Pessione, dove ebbe pure risalto il suo spirito di sacrificio.

I primi due anni dopo la professione li visse negli ambienti formativi da lei conosciuti: Pessione e Giaveno, dove assolse compiti di cuoca. Poiché le sue capacità in questo lavoro si dimostravano ottime come lo erano le sue doti di fervida religiosa, nel 1929 fu assegnata alla ben più complessa cucina dell'Istituto salesiano di Torino Valsalice.

La giovane suor Caterina espresse il timore di non riuscire a soddisfare quella comunità così eterogenea e numerosa. Incoraggiata ad accettare, obbedì fiduciosa nell'aiuto del buon Dio.

Certo, in quegli inizi nessuno poteva immaginare che suor Caterina avrebbe assolto esemplarmente il compito di cuciniera capo-ufficio per oltre quarant'anni, compresi quelli dello sfollamento vissuti a Chieri (Torino) con i Salesiani di Valsalice, durante la seconda guerra mondiale.

Chi visse accanto a suor Caterina non la vide mai preoccupata per il lavoro, ma sempre dignitosa, equilibrata, pronta a soddisfare qualsiasi bisogno delle consorelle e dei confratelli. Il suo: "Sì, subito..." era la risposta a qualsiasi richiesta, in qualsiasi momento. E lo esprimeva sempre con il consueto sorriso.

Possedeva una notevole capacità di discernimento e di eccezionale prudenza. Una consorella assicurò di non averla mai udita difendersi, scusarsi, chiarire... Preferiva non parlare e quel silenzio finiva per risolvere tante situazioni.

Era normale che il pranzo lei lo consumasse dopo aver servito tutti. Ciò comportava che, sovente, trovasse solo ciò che era rimasto dalla mensa comune, e si trattava proprio di rimasugli. «Va fin troppo bene – diceva suor Caterina –. Se i poveri l'avessero!...».

Le superiore mandavano a Valsalice le consorelle "candidate al lavoro di cuciniere", a fare accanto a lei il tirocinio. Si trattava di suore giovani provenienti da luoghi diversi, con modi di pensare e di lavorare diversi. A volte era inevitabile qualche piccolo urto. Ma quando interveniva suor Caterina, sempre equilibrata e comprensiva, nessuna aveva il coraggio di sostenere le proprie vedute, tanto meno di esprimere critiche. Lei aveva occhio a tutto e seguiva con intuizione e amore le sue giovani collaboratrici.

Non poche potrebbero risultare le testimonianze di chi scrisse o raccontò di suor Caterina. Quante volte, specie negli anni di guerra, lei si era privata della porzione di pane o di minestra per favorire qualche chierico che passava dalla cucina per salutarla, ma con la silenziosa speranza di ricevere qualcosa...

È significativo poter assicurare che a nessuno mai rifiutò un favore, né espresse difficoltà di fronte agli imprevisti.

Questa unanimità di impressioni vi era pure tra le ragazze aiutanti. Una di loro poté assicurare: «Suor Caterina non mi ha mai delusa, neppure nei momenti difficili. Buona, giusta, silenziosa, equilibrata, direi "distinta" anche nei momenti di superlavoro. Io ero una povera ragazza senza doti, senza raccomandazioni, ma sentivo che mi amava, che apprezzava il mio lavoro e mi incoraggiava a fare sempre meglio».

Suor Caterina cercava solo e sempre di far piacere al Signore con il servizio di carità nel compimento del proprio dovere. La testimonianza più preziosa è quella di una consorella, che per vent'anni lavorò nella stessa comunità di Torino Valsalice. Così scrisse: «Ho sempre notato in lei un'incantevole umiltà, un eroico spirito di povertà; sottomissione, rispetto e grande amore

verso le superiore, fedeltà al dovere quotidiano e alle pratiche di pietà compiute sempre con le consorelle della comunità».

Dopo quarantadue anni di indefesso lavoro, anche la sua fibra robusta appariva logora. Le superiore, pur lasciandola in quella comunità salesiana di Valsalice, le assegnarono il compito di aiutante nel laboratorio. Così poteva ancora andare in cucina in momenti di emergenza.

Così scrisse la consorella che l'aveva sostituita: «Suor Caterina mi accolse con serenità e mai lasciò trapelare il minimo attaccamento alle sue vedute. Quando aveva bisogno di qualcosa mi chiedeva il permesso come fosse una novizia. Nel salutarmi prima di partire per gli esercizi spirituali, mi chiese di scusarla se qualche volta poteva avermi disgustata».

Un male subdolo la stava minando, ma lei non aveva mai parlato dei suoi disturbi fisici. Continuò ad aiutare nel laboratorio fino all'ultimo anno di vita.

Quando si rese necessario un intervento chirurgico, questo non ebbe alcun giovamento. Anche nella malattia suor Caterina si mantenne serena e tranquilla, disponibile a compiere la volontà di Dio. Quando si aggravò fu trasportata a Torino "Villa Salus", dove rimase per breve tempo dimostrandosi sempre serena e molto lieta quando veniva visitata dalle consorelle di Valsalice.

Pochi giorni prima del suo decesso ebbe la visita del direttore Salesiano di quella casa. Al grazie commosso dell'ammalata, la interruppe dicendo: «Suor Caterina, sono venuto io a ringraziarla... Ecco: la ringrazio per me e per ciascuno dei confratelli, e le do la benedizione di Maria Ausiliatrice». Suor Caterina ne fu commossa e felice.

E così, come fu conosciuta sempre, serena e tranquilla, il 16 aprile 1974 concluse la sua meravigliosa giornata terrena per raggiungere la pienezza della gioia nell'eternità.

Suor Poesio Marta

di Giuseppe e di Manello Virginia
nata ad Arignano (Torino) il 21 luglio 1896
morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 9 maggio 1974

1ª Professione ad Arignano il 29 settembre 1921
Prof. perpetua a Torino Cavoretto il 29 settembre 1927

Marta era stata una fedele oratoriana a Torino, piazza Maria Ausiliatrice, e in quell'ambiente fiorì la sua vocazione.

Era vivacissima, facile allo scherzo e anche piuttosto intrepida e spericolata nelle gite in montagna che l'oratorio organizzava. Prima di entrare nell'Istituto lavorava in un negozio torinese come commessa.

Raggiunse la professione religiosa a ventitré anni. Nel noviziato di Arignano aveva trovato una maestra, suor Adriana Gilardi, che seppe ben incanalare la sua esuberanza.

Il primo compito che le venne affidato da suora professa, fu quello di cuoca, che compì dapprima a Torino, Casa "S. Francesco di Sales", poi ad Arignano.

Nel 1923 venne assegnata al noviziato che era in fase di spostamento nella nuova e più ampia casa di Pessione. Suor Marta fu una generosa collaboratrice in quella non facile sistemazione.

Non aveva neppure raggiunto la professione perpetua quando le vennero affidati compiti di economa nello stesso noviziato. Li assolse per non pochi anni dimostrando una notevole capacità organizzativa.

Nel 1940 fu trasferita a Torino Sassi. Non furono pochi gli ulteriori spostamenti, e quasi sempre assolse compiti amministrativi. La casa dove fu guardarobiera e *fac totum* sempre disponibile fu quella di Vercelli "S. Cuore", dove si trovò per quattro anni.

Pare che anche a motivo delle già preoccupanti condizioni fisiche, nel 1952 suor Marta passò alla casa di Roppolo Castello. La sua tenace volontà e il fiducioso abbandono alla volontà di Dio le permisero di essere un'ammalata attiva fino alla fine.

Ventidue anni donò a quella "casa di cura" per FMA. Fu

portinaia, aiutante guardarobiera e dattilografa veloce ed esperta. Fu ritenuta "braccio destro" della direttrice.

Del tempo vissuto come economa nel noviziato di Pessione le consorelle sottolineano il suo spirito di iniziativa e di sacrificio. Suor Marta cercava di trasmettere alle giovani le sue esperienze specie nell'ambito della cucina. Si manteneva abitualmente sorridente e premurosa. Era sottomessa alle disposizioni della direttrice e della maestra. Per risolvere situazioni piuttosto difficili in quel periodo di grande povertà cercava con umiltà di stendere la mano e riusciva a procurarsi l'aiuto di benefattori.

Forse, e da questo punto di vista, non fu sempre compresa; ciò le fu sovente motivo di pena. Su un suo taccuino fu trovato questo scritto, che si ritenne steso in tali circostanze: «Non importa la disistima; sono contenta di aver saputo tacere... Gesù ci penserà. D'ora in poi accetterò tutte le occasioni per farmi dei meriti. Non mi scuserò mai; amerò l'umiliazione e offrirò in silenzio...».

Questo silenzio non le riuscì facile. Sperimentò un po' di pessimismo e, probabilmente, non era infondato.

In suor Marta fu sempre motivo di conforto l'apertura verso le superiore. Avrebbe desiderato di essere sempre a loro vicina. Le capitò di esprimerlo in un incontro a Torino con la Superiora generale, madre Luisa Vaschetti. Sorridendo la Madre si era avvicinata alla finestra e, sollevandosi in punta di piedi, le aveva detto: «Va' serena. Dalla finestra scorgo Superga, sotto c'è Sassi e perciò ti troverò ogni giorno...».

Suor Marta raccontava questo episodio con filiale commozione.

Una consorella che la conobbe a Vercelli così la ricordava: «La vidi sempre sorridente e allegra nonostante le sue peripezie... Passava con disinvoltura dall'una all'altra occupazione. Al mattino assisteva con puntualità le ragazze all'entrata della scuola e conservava lungo la giornata la sua vigile disponibilità dove c'era bisogno di aiuto».

Un'altra ricordava che il suo permanente sorriso la edificava, tanto più perché non era solo espressione naturale, ma impegno virtuoso.

Tutto compiva volentieri e con generosità. Era edificante la sua fedele presenza a tutti gli atti comuni della giornata. E pen-

sare che da tempo usava due bastoni per camminare, e poi dovette muoversi usando la carrozzella.

Pur soffrendo, e a volte piangendo, suor Marta ringraziava il Signore per il "privilegio" della sofferenza.

Il suo indebolimento fisico fu precoce, ma suor Marta seppe viverlo con disinvoltura operosa. Continuava a donarsi con serenità nella casa di Roppolo Castello. Ricordando che parecchi anni prima aveva conseguito l'attestato di infermiera, si prestava per assistere le ammalate gravi. La disponibilità continuava ad essere una delle sue caratteristiche.

Fino alla fine mantenne assidue corrispondenze per ottenere l'aiuto dei benefattori che conosceva. C'era chi la disapprovava, ma lei era contenta di agire solo per la gloria di Dio e anche perché i contatti con i benefattori erano forme di vero apostolato. Queste persone arrivavano sovente lassù, a Roppolo, e ciò era concreta espressione di riconoscenza per il bene spirituale che era la sua motivazione di fondo.

Il pensiero della morte le riusciva familiare. A tutti prometteva il ricordo anche dall'al di là. Era solo un po' preoccupata per alcuni lavori non ultimati e per la camera che avrebbe voluto lasciare in ordine. Diceva a una consorella: «Sto sistemando le cose e spero di finire, perché morirò presto e non voglio lasciare pasticci...».

Morì una settimana dopo. Aveva chiesto al Signore la grazia di non disturbare e la ottenne. Fu trovata morta al mattino del 9 maggio, compleanno di S. Maria D. Mazzarello. Durante la notte, la sua vicina di camera aveva solo sentito di lei due colpetti di tosse.

Suor Marta era pronta a pronunciare l'ultimo "sì" che la introdusse nella dimora della pace e della luce.

Suor Poggio Maria Pietrina

di Alessandro e di Moro Domenica
nata a Garbagna Sorli (Alessandria) il 15 maggio 1892
morta a Bogotá (Colombia) l'8 gennaio 1974

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1917
Prof. perpetua a Bogotá il 5 agosto 1923

Sintetiche sono le notizie che vennero trasmesse di questa missionaria italiana che diede il meglio di sé in Colombia per oltre cinquant'anni.

Proveniva da una famiglia di solida fede e generosa dedizione ai disegni di Dio. Le uniche due figlie, Maria Pietrina e Maria Amelia furono FMA. Non solo: poiché la mamma morì molto presto, il generoso papà seguì le figlie divenendo coadiutore salesiano.

Fin da piccola Maria Pietrina aveva rivelato, insieme alla bella intelligenza, una forte attrattiva per la presenza di Dio. Era stata ammessa alla prima Comunione a sei anni di età, cosa molto rara a quei tempi.

Non conosciamo bene in che modo maturò, e in ambedue le sorelle, la scelta religiosa della vita salesiana. Ma nel Piemonte il nome e l'opera di don Bosco erano ben note.

La prematura morte della mamma fece ritardare la decisione di Maria Pietrina di entrare nell'Istituto. Dopo due anni di attesa poté iniziare il postulato e raggiunse la prima professione nel 1917.

Per qualche anno rimase in Piemonte assolvendo compiti di maestra e assistente nelle case di Mornese, Genova, Cuccaro Monferrato.

Nell'autunno del 1922 poté soddisfare la sua aspirazione missionaria. Fu assegnata alla Colombia dove rimase fino alla fine della vita. Viene segnalato solo un ritorno in Italia nel 1951, anno della canonizzazione di Maria D. Mazzarello.

Fu incaricata dapprima dell'assistenza alle postulanti. Nell'agosto del 1923 emise i voti perpetui e fu assegnata all'assistenza delle novizie. Ben presto fu pure segretaria ispettoriale, pur continuando l'insegnamento.

Quante l'ebbero insegnante la ricordavano come una religiosa austera, veramente povera e amante del sacrificio.

Si trovava in Colombia solo da nove anni quando nel 1931 fu nominata direttrice nella casa di Barranquilla. Fu l'inizio di un prolungato servizio che visse a Soacha, a Medellín, a Cali e a Bogotá Usaquén, Noviziato "S. Giuseppe". Solo nel 1960 concluse il suo compito di responsabilità direttiva. Ma prima di trovarsi a riposo nella Casa "Madre Mazzarello" di Usaquén, fu vicaria nella scuola-taller di Bogotá.

Suor Maria Pietrina possedeva una chiara intelligenza e una speciale disposizione per la matematica. Fu pure apprezzata insegnante di storia, pedagogia, filosofia. Inoltre, possedeva singolari capacità da ingegnere, che le permise di seguire la costruzione di vari collegi e cappelle nelle case dove si trovò ad assolvere compiti direttivi.

Era austera ed esemplare per lo spirito di povertà. Il suo modo di trattare con bontà consorelle e ragazze era molto apprezzato.

Dell'ultimo periodo vissuto in piena consapevolezza mentale, si ricorda la sua pietà e il suo spirito di abnegazione.

Dopo la solennità del Natale 1973, ebbe inizio il suo evidente declino fisico. Ricevuta l'Unzione degli infermi da lei desiderata, chiese di potersi ancora confessare e ricevere Gesù nella santa Comunione.

Vennero recitate le preghiere della buona morte e poi, sovente, ripeté le invocazioni *"Anima Christi"*.

Il suo passaggio all'eternità l'8 gennaio 1974 fu dolcissimo. Suor Maria Pietrina entrò nella beatitudine eterna di Dio tanto amato e fatto amare lungo tutta la vita.

Suor Posada María de Jesús

di Juan Gregorio e di Vélez Magdalena
nata a Concordia (Colombia) il 3 ottobre 1942
morta a Medellín (Colombia) il 27 dicembre 1974

1ª Professione ad Acevedo il 5 agosto 1962
Prof. perpetua a El Retiro il 5 agosto 1968

La sua vita religiosa fu brevissima. Si verificò per lei quanto dice la Sacra Scrittura: «Giunto in breve alla perfezione, ha compiuto una lunga carriera» (*Sap* 4,11).

Era la quattordicesima figlia di una coppia benestante, animata da sincero senso cristiano. Dopo di lei arrivarono ancora altri due figli, accolti tutti come doni di Dio. Ognuno era amato come unico, con spiccata predilezione per ciò che costituiva la sua singola identità.

Benché ricchi, vivevano con sobrietà perché il Vangelo non permetteva inutile dispendio di denaro. I beni posseduti dovevano giungere anche alle mani dei bisognosi.

La famiglia Posada Vélez conosceva la via della chiesa, la sosta dinanzi a Gesù Eucaristia, la preghiera del rosario che univa genitori e figli ogni sera.

Quando in estate si trovavano molto lontano dalla chiesa, a mezzogiorno della domenica rivolgevano insieme particolari preghiere al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo. Il venerdì poi, dopo il rosario serale, si leggeva la passione di Gesù; l'ascoltavano tutti in ginocchio.

In casa ognuno dei figli aveva le proprie responsabilità; ciò li educava al lavoro, all'economia, alla solidarietà, all'iniziativa, alla capacità di superare difficoltà per raggiungere uno scopo comune.

I rapporti interpersonali erano semplici e affettuosi; verso i genitori vigeva un particolare senso di rispetto, che nulla toglieva alla tenerezza e alla confidenza. Tra padre e madre poi c'era armonia educativa; non era possibile pendolare dall'uno all'altra per spuntarla in qualche modo. E tutta l'atmosfera familiare era limpida di sincerità.

Le persone non appartenenti alla famiglia venivano tratta-

te tutte con cortesia; una particolare sensibilità verso i poveri portava a una generosa condivisione di beni piccoli o meno.

María de Jesús, chiamata in famiglia Jesusita, sentì presto, fin da ragazzina, la chiamata alla vita religiosa. Quando la mamma la svegliava alle sei del mattino per la Messa, forse si sarebbe volentieri girata dall'altra parte, ma si alzava pronta, perché considerava fondamentale per la sua giornata l'incontro eucaristico con il Signore.

In collegio studiava con impegno ed era bravissima in matematica, ma se c'era da aiutare in qualche cosa, chiudeva i libri ed era lì. L'intelligenza chiara e pronta la manteneva piuttosto in alto nelle graduatorie di classe.

Finiti gli studi superiori, Jesusita ottenne dai suoi il permesso di presentarsi come aspirante. Correva l'anno 1959.

Pareva arrivata alla meta desiderata, ma ecco un imprevisto tracollo di salute. Comparvero inquietanti accessi di febbre accompagnati da frequenti epistassi. Fu perciò necessario riconsegnarla alla famiglia, la quale non le lasciò certo mancare le cure.

Essendosi sufficientemente ripresa, rientrò nell'Istituto, ma nel secondo anno di noviziato ricadde nel suo male. Dopo un altro soggiorno in famiglia, poté comunque emettere la professione religiosa il 5 agosto 1962.

Si dedicò con gioia all'insegnamento dell'economia domestica nella Scuola Professionale "Laura Vicuña" di Acevedo.

Un giorno volle trattenere un momento due spilli tra le labbra; un sobbalzo improvviso glieli fece inghiottire. Fu sottoposta a radiografie e a lavaggi adeguati, ma fu poi necessario intervenire chirurgicamente: più di una volta. Gli spilli infatti avevano lacerato diversi metri d'intestino.

Questo e altro sconcertò i medici, che si trovarono di fronte a un caso ben fuori del comune. Poi, improvvisamente, ci fu uno sbocco di sangue, che fece diagnosticare la presenza di una tubercolosi.

Suor Jesusita dovette stare in un doloroso isolamento, perché si pensava che ci fosse pericolo di contagio. Con grande forza d'animo l'ammalata s'imponeva di non lasciar trapelare la propria intima angoscia; la nascondeva col sorriso e anche con la battuta scherzosa. La meditazione sulla passione di Gesù appresa fin dall'infanzia le tornava ora più utile che mai.

Quando il medico incominciò a considerarla convalescente, Jesusita fu mandata in una località di montagna presso Medellín, dove si sentì come rinascere dentro. In quel tempo scaddero i termini della sua professione temporanea e lei, più ferma e più sicura che mai, emise i voti perpetui. Fu un'adesione ben più forte della prima, perché ormai suor Jesusita sapeva che non tutto il sentiero era fiorito.

Alla *Montañita* lasciò un ricordo ottimo: quello di una persona accogliente e fraterna, gioiosa e piena di umorismo.

Fu poi trasferita a Santa Marta (Magdalena), in clima marino. Si pensava che lì, specialmente da parte di quella particolare direttrice, avrebbe potuto ricevere molto aiuto. In realtà la direttrice, sì, andava bene, ma il mare no. Suor Jesusita andava alla spiaggia solo per compiacere le premure altrui; in realtà si sentiva danneggiata.

Dopo quattro mesi la cosa divenne evidente. Quando la riportarono a Medellín il suo male si era ormai aggravato. La ripresa si verificò nuovamente alla *Montañita*, dove suor Jesusita si ritrovò a suo agio.

Poi fu nel collegio di Medellín Belén, dove risultò, come sempre, un elemento unificatore. Le poche forze che aveva, erano a servizio degli altri.

Proprio in quel tempo, oltre a perdere il padre, venne a sapere che uno dei suoi fratelli maggiori era entrato a far parte del numero dei *desaparecidos*. Fu un dolore senza nome, da lei affrontato con tutta la forza della speranza cristiana.

Quando nel 1971 avvenne la suddivisione dell'Ispettoria, suor Jesusita fu scelta come aiutante dell'economa ispettoriale, che la considerò come il suo braccio destro. Lavorarono insieme con stima e amicizia reciproca. Suor Jesusita aveva assimilato in famiglia un preziosissimo senso pratico, la capacità di vedere, di scegliere, di decidere. Il suo contributo all'impiantarsi della nuova Ispettoria fu di notevole pregio.

Diventò anche autista guidando una grossa *jeep*.

Fu poi trasferita a La Ceja, dove c'era l'aspirantato. La situazione della casa era difficile; ci volevano sacchi di soldi per sistemare le cose. Suor Jesusita scriveva a sua sorella Gloria, anche lei FMA, che si trovava in Italia per ragioni di studio: «Poiché non puoi mandarmi dollari, mandami preghiere».

Aveva sofferto per la partenza della sorella, ma era felice che potesse approfondire la sua preparazione culturale salesiana per poter poi potenziare il proprio apostolato tra le giovani. Le lettere che le scriveva erano quasi un ponte transoceanico; suor Jesusita comunicava le notizie familiari e quelle colombiane; quanto a sé, diceva, ad esempio: «Sì, hai ragione; cercherò di rallentare un po' il ritmo del mio lavoro; anche se le forze non mi permettono di più». Quando le comunicò che stava per iniziare gli esercizi spirituali non sapeva, che sarebbero stati gli ultimi della sua vita...

Suor Jesusita era di carattere poco docile e a volte le accadeva d'insistere su un suo punto di vista. Poco dopo però si diceva: «Ma per chi sono venuta in Congregazione? A chi ho giurato fedeltà?».

Come aiuto economa stava attenta a procurare alle sorelle tutto ciò che poteva essere conveniente, con delicatezza e con bontà; personalmente, era austera e poverissima. Un giorno arrivò mentre in comunità ci si domandava a chi potessero appartenere certe vecchie scarpe che il calzolaio aveva rimandato. Non erano sue, ma lei disse: «Ecco, ora queste scarpe hanno una padrona; una spesa di meno per la povera casa de La Ceja».

L'ultima lettera di suor Jesusita alla sorella Gloria parte da Medellín. Ve l'hanno mandata per cure, perché il suo male ha ripreso a farsi sentire. Le due sorelle si sono scambiata una promessa di sincerità: fra loro non dovranno mai esserci segreti; così suor Jesusita confida: «Non mi sento proprio bene. Ma tu sta' tranquilla; io cerco di aiutarmi. E rimaniamo nelle mani di Dio».

Il 22 ottobre 1974 si rende indispensabile un ricovero ospedaliero. Scrisse due righe alla sorella: «Prega perché io possa affidarmi in letizia alla volontà di Dio».

Di giorno in giorno le condizioni della suora si aggravano. Quando le amministrano l'Unzione degli infermi, durante una celebrazione eucaristica, tutti i presenti si sentono commossi, ma anche ammirati. Sanno che quell'ammalata soffre acutamente e la vedono serena, sorridente, gioiosa.

Vedendo che ormai non ci sono più rimedi, le superiore, centrali e locali, decidono di far rimpatriare la sorella, perché possa assistere l'ammalata negli ultimi giorni di vita. Suor

Jesusita però, nel timore che questo possa interrompere definitivamente il corso di studi della sua Glorita, si oppone così: «Non danneggiate la sua strada; potremo stare insieme per tutta l'eternità». Infine, rassicurata, accetta.

Gli ultimi due mesi furono, secondo le testimonianze, «impressionanti». «Non ci sono parole – dice una suora – per definire l'emozione di quei giorni. Si era tutti come in attesa. Suor Jesusita, circondata sempre da consorelle e numerosi parenti, rivolgeva a tutti parole di bontà e di luce, punteggiate sempre da battute scherzose, come per nascondere la drammaticità della sua sofferenza. Se vedeva qualche lacrima negli occhi altrui, subito diceva: «No. Qui non si piange. Qui siamo tutti molto gioiosi».

Non parlava della morte; solo, nel bel mezzo di una battuta, disse: «Non vorrei proprio lacrime al mio funerale; voglio invece festa, con musica e fiori».

Le superiore della comunità erano delicatissime con i familiari di Jesusita, specialmente con la mamma, che viveva quelle ore con un dolore dolce, aperto al conforto della fede.

Iniziò la novena di Natale e l'invocazione liturgica: "Vieni, Signore Gesù" prese un significato nuovo. Il 17 infatti il medico comunicò la sue ultime sentenze. Suor Jesusita lo lesse nell'aria e volle che le si dicesse la verità.

Ormai si era impadronita di lei anche una feroce leucemia. Suor Jesusita lo comunicò per lettera, il 20 dicembre, alla Superiora generale: «Voglio renderla partecipe della mia felicità [...]. Ora che la mia partenza per l'incontro col Padre è divenuta definitiva, poiché mi ha colpita la leucemia, voglio dirle la mia gioia e la mia riconoscenza, e prometterle che dal Cielo resterò, sempre più, accanto alla mia cara comunità. Chiedo di essere accompagnata dalla preghiera, in modo che questi pochi giorni siano pieni di amore».

Il 24 dicembre suor Jesusita iniziò la giornata con tristezza e angoscia. Sentiva grande pena pensando a come la sua mamma avrebbe passato quel Natale: certo non nella sua casa di campagna, circondata da figli e nipoti, ma lì con lei che moriva.

Verso sera partecipò alla sua ultima Eucaristia; la celebrarono in camera, vicino a lei. Volle che cantassero *"Cristo está conmigo"*.

Il giorno di Natale ci furono molti visitatori, anche amici e conoscenti, ma l'ambiente si conservò tranquillo e silenzioso.

All'alba del 27 suor Jesusita, sempre così forte, si lasciò andare al pianto; i suoi dolori erano fortissimi. Il medico, quando riuscirono a rintracciarlo, prescrisse la morfina. Alla sera, dopo le dieci, suor Jesusita entrò nella sua pace.

La mamma chiese che si intonasse il *Magnificat*. Offriva al Signore quella sua figlia con fiducia, con l'orgoglio di averla vista così fedele, generosa, piena di amore.

Suor Possamai Elisa

di Domenico e di Stefani Maria
nata a Santo Stino di Livenza (Treviso) il 14 gennaio 1913
morta a Conegliano (Treviso) il 31 gennaio 1974

1ª Professione a Conegliano il 6 agosto 1935
Prof. perpetua a Conegliano il 5 agosto 1941

Elisa era cresciuta in una famiglia dove la preghiera era il respiro dell'anima.

Non sappiamo quando e come conobbe le FMA. Aveva vent'anni quando iniziò a Padova il postulato. Gli anni di noviziato li trascorse a Conegliano.

Una sua compagna così scriverà di lei: «Suor Elisa lasciò in me esempi luminosi di bontà e dolcezza. Le sue virtù erano frutto di sforzo, perché il suo temperamento sarebbe stato piuttosto impulsivo. Alle volte si notava in lei una reazione pronta, subito dominata da un bel sorriso...».

Si può dire che ogni testimonianza a suo riguardo presenta queste caratteristiche.

Quando da giovane suora le venne affidato il compito di cuciniera non le mancarono occasioni di sofferenza, che si esprimeva a volte nelle lacrime, ma soprattutto in un'intensa preghiera.

Nei primi anni della seconda guerra mondiale (1940-1945), si trovò in una casa appena avviata nella cittadina di Lendinara (Rovigo). La comunità era abbastanza numerosa, ma la legna e

il vitto scarseggiavano. Suor Elisa era sempre riconoscente alle consorelle che, dopo una breve passeggiata, le portavano un po' di cartoni e di legna che erano riuscite a raccogliere lungo la via.

Negli ultimi anni di guerra assolse questo compito nella casa salesiana di Este (Padova). Per otto mesi i militari tedeschi avevano occupato una parte del collegio e anche la cucina. Suor Elisa seppe mantenersi prudente e generosa nell'adattarsi alle loro esigenze e trattandoli come fratelli. Quei militari, compreso il comandante del gruppo, capivano che in quell'ambiente si viveva in pace perché regnava la bontà.

Nel 1951 suor Elisa fu trasferita al Collegio "Immacolata" di Conegliano, dove allora si trovavano non solo le allieve interne, ma anche un bel numero di aspiranti. In cucina ne ebbe sempre qualcuna come aiutante.

Anche loro ricorderanno suor Elisa buona, calma, serena anche nei momenti di punta. Doveva servire un bel numero di persone e lo faceva con bontà e generosità.

Una delle aspiranti così scriverà di lei: «Credo non abbia fatto cose grandi agli occhi del mondo, ma seppe rendere grandi le cose piccole agli occhi di Dio. Passava quasi inosservata, ma testimoniava bontà, umiltà, spirito di sacrificio...».

Suor Elisa si manteneva raccolta e in preghiera anche girando tra le pentole. Appariva sempre sorridente e assidua nel lavoro e se qualche volta richiamava le sue aiutanti, specie a motivo del silenzio, lo faceva in bel modo.

Con la sua abituale dolcezza raccontava fatti edificanti e cercava di trasmettere quei valori di fede che erano il sostegno della sua vita. Anche le ragazze che frequentavano quella casa per diversi motivi esprimevano edificazione per il suo contegno e la designavano come "la suora santa".

Da Conegliano passò alla casa-orfanotrofio di Montebelluna, dove rimase per breve tempo. La successiva fu quella di Vittorio Veneto, dove sperimentò qualche fatica perché la comunità era piuttosto esigente a riguardo del vitto. Ma lei continuava a soffrire in silenzio e cercava di fare il possibile per soddisfare.

La direttrice che l'ebbe nella casa successiva di Lorenzaga (Treviso) così scriverà di suor Elisa: «Disimpegnava il proprio compito con diligente amore, preveniva con bontà i bisogni delle consorelle, intuiva gusti e desideri.

Gentile e cordiale verso chiunque, era amata e apprezzata dai bimbi della scuola materna come dalle ragazze del laboratorio e dell'oratorio, nonché dalle loro mamme.

Lei si riteneva l'ultima fra tutte le consorelle.

Un giorno, sentendola pregare a voce alta, le chiesi: "Prega per la conversione della sua direttrice?"; e lei pronta: "No, prego per quelli che oggi dicono male di me... La mamma mi ha insegnato a pregare ogni giorno per queste persone"».

Nel 1963, a motivo di preoccupanti disturbi cardiaci, suor Elisa dovette essere ricoverata nell'ospedale di Padova. Anche in quel luogo lasciò belle impressioni non solo tra le compagne di camera, ma anche nei medici e nelle infermiere.

Il risultato delle diagnosi fu preoccupante: dovette lasciare il lavoro e si ritrovò, ammalata, nella casa di Conegliano "Immacolata". Dapprima fu sistemata in una camera insieme a una consorella anziana piuttosto esigente. Suor Elisa cercò di prestarle fraterni servizi sia di giorno che di notte. Alla sua morte soffrì e pregò molto in suo suffragio. Anche lei stava vivendo il suo calvario.

A motivo del cuore seriamente ammalato, aveva il permesso di scendere dalla camera solo una volta al giorno. Naturalmente, scendeva al mattino per partecipare alla Messa della comunità e sovente anche a quella della scolaresca.

Suor Elisa continuava a parlare poco e a sorridere sempre. In lei colpiva specialmente la luce dello sguardo. Accettava la situazione di ammalata come disposizione della volontà di Dio e lo faceva con una sorprendente serenità.

Nell'agosto del 1967 fu colta da una paralisi parziale che le tolse la parola. Una cura tempestiva le assicurò un certo miglioramento e poté ancora muoversi un po', ma non poté ricuperare del tutto la parola. Singolare e commovente era la sua risposta al saluto delle consorelle. Al "Viva Gesù" rispondeva con un sorridente: "Maria mi ama". E così pure rispondeva al "Buon giorno" del medico. Mai perdette serenità e sorriso.

Una successiva ricaduta la costrinse a letto definitivamente. Le riusciva gradita la visita delle consorelle e in particolare della direttrice. Alla domenica, appena la vedeva giungere, e sapeva che si sarebbe fermata più a lungo con lei, rispondeva al saluto con un sorriso luminoso. E preparava subito il cartellone del

gioco – la cosiddetta "Tria" – nel quale era espertissima. Ma, comunque le cose andassero, tutto si concludeva con una bella risatina.

La preghiera che riusciva a esprimere con chiarezza era l'*Ave Maria*. Ogni giorno la ripeteva soprattutto per le superiore, per le vocazioni, per le consorelle ammalate.

Il 31 gennaio 1974 il Signore la volle con sé per vivere lassù la festa del Fondatore don Bosco. Le consorelle, pur soffrendo per quella perdita, ebbero la certezza che la cara suor Elisa stava vivendo il gaudio della visione eterna di Dio.

Suor Quaglia Eugenia

di Francesco e di Giovine Teresa
nata a Nizza Monferrato (Asti) il 13 febbraio 1895
morta a San Salvador (El Salvador) il 30 ottobre 1974

1ª Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1917
Prof. perpetua a Granada (Nicaragua) il 29 settembre 1923

Nel collegio di Nizza Monferrato, dov'era andata per i suoi studi, maturò la vocazione come FMA.

Non sono rimaste notizie circa gli anni da lei trascorsi in famiglia. Il fatto che abbia emesso i voti religiosi all'età di ventidue anni dimostra che i suoi non le opposero difficoltà.

Aveva due anni di professione, quando, da Bordighera, scrisse alla Superiora generale, dicendosi pronta a partire "per la nuova missione della Cina". Era tuttavia disponibile per qualunque obbedienza.

La "sua Cina" fu il Centro America. Vi giunse nel 1923. Fu insegnante e assistente in Nicaragua. Poi passò a El Salvador, direttrice del collegio "Santa Inés" di Santa Tecla, Santa Ana e poi a San José di Costa Rica.

In quella comunità si era verificata una situazione delicata, che si ripercuoteva sull'efficacia delle opere educative. Suor Eugenia, con la sua finezza di tratto e la spiritualità che l'animava seppe dare nuovo impulso alle persone e alle strutture, por-

tando le consorelle e le ragazze a gustare un sincero clima di serenità e di pace.

È importante la testimonianza di una sorella che visse a lungo con lei, svolgendo nel collegio e nella scuola compiti che la mettevano a continuo contatto con la direttrice. All'inizio questa sorella era un po' timorosa nel dover affrontare un ambiente di lavoro che pareva superarla, ma suor Eugenia seppe mostrarsi così incoraggiante ed affettuosa, da darle quasi le ali.

Anche gli insegnanti laici, asserisce questa teste, sentivano la forza portante della direttrice, una forza che dava sicurezza senza però mai intralciare il cammino. Se doveva correggere, lo faceva in segreto, con rispetto e dignità, in modo convincente.

In cappella era pienamente coinvolta, sempre, dalla presenza di Dio; in ricreazione era vivace e le piaceva cantare e danzare; in tutto era ordinatissima e puntuale. Amava le cose povere e lasciava da parte tutto ciò che non era decisamente necessario, mentre si dimostrava generosa verso le sorelle. Quando se ne andò da quella casa, trovarono sul suo letto i capi nuovi di cui l'economa l'aveva voluta dotare, mentre era riuscita a riprendersi quelli vecchi e rammendati.

Il suo senso di appartenenza all'Istituto era evidentissimo e si manifestava anche nella filiale adesione a quanto suggerivano le sue superiore.

Un episodio dice quanto il comportamento così dignitoso e riservato di suor Eugenia fosse a volte molto costoso. Suor Bianca Lara, segretaria della scuola, racconta che una sera, dopo aver partecipato, in quanto vicaria, al consiglio ispettoriale, la direttrice, alla *buona notte*, tra l'altro disse: «Preghiamo per la nostra ispettrice. Se noi conoscessimo le sue preoccupazioni, certamente le saremmo vicino con cuore filiale».

Il mattino dopo, ecco l'ispettrice. S'intrattenne a tu per tu con la direttrice e se ne andò.

«Suor Eugenia allora mi disse: "Suor Bianca, vorresti, per favore, ricordarmi che cosa ho detto ieri sera alla *buona notte*?"... "Non ho per caso aggiunto che una suora di questa Ispettoria sta per lasciare l'Istituto?". E io sorpresa: "No, certo. Non ha detto nulla di simile!"».

L'ispettrice ritornò poi verso sera e radunò la comunità. Disse che veramente nessuna suora dell'Ispettoria stava per andar-

sene... Rimase però sconcertata vedendo negli occhi delle presenti una ridda d'interrogativi. «Io poi, riaccompagnandola, le narrai tutto: ciò che la direttrice aveva detto alla *buona notte* e le domande che mi aveva rivolto».

L'ispettrice rimase turbata per aver dubitato così della lealtà di suor Eugenia e di aver creduto tanto facilmente ad una cicala che era andata a riferirle fatti travisati.

«Le chiederò scusa», disse. E sottolineò la virtù di quella nostra sorella, che aveva saputo soffrire in silenzio e con tanta serenità.

La stessa testimone racconta un altro episodio. Un giorno, dovendo consegnare un importante incartamento al Ministero della Pubblica Istruzione, lo preparò in minuta e chiese alla direttrice di dargli uno sguardo. Quella, contrariamente alle sue abitudini, le rispose seccata, e se ne andò. Dopo una giornata di sofferenza reciproca però, alla sera si presentò alla consorella, mentre quella stava per coricarsi. Il suo modo di chiedere scusa per non aver saputo superare le sue preoccupazioni del momento, facendole ricadere su di un'altra, fu così sincero e dolce da costituire una pietra miliare sulla via di un'amicizia rinnovata.

Quando a El Salvador fu direttrice dell'Istituto "María Auxiliadora" di Santa Ana, la casa aperta da pochi anni e di cui non era terminata la costruzione, le difficoltà certo non mancarono. Suor Eugenia seppe guadagnarsi subito la simpatia delle famiglie delle allieve e della popolazione in generale, che contribuì molto generosamente alla costruzione della chiesa.

A San Salvador suor Eugenia fu poi consigliera scolastica e direttrice più di una volta. Si dimostrò anche qui una pregevolissima educatrice, tanto da essere chiamata a ricoprire cariche dirigenziali nella Federazione intercongregazionale dei Collegi Religiosi.

Nel 1968, dopo un secondo sessennio a Santa Ana ebbe termine il suo servizio di animatrice di comunità durato ben trentasei anni. Suor Eugenia tornò nel collegio di San Salvador come consigliera, ma dopo pochi anni si notò un progressivo decadimento per cui rimase nella stessa casa in riposo.

Il suo comportamento attento e puntuale la rendeva ammirevole. Era sorridente e piena di gentilezze verso le ragazze,

prestandosi come assistente d'emergenza. Non era più, tuttavia, la donna vivace che molte avevano conosciuto.

Nel mese di ottobre 1974 la sua vita raggiunse il punto finale.

Il giorno 29, dopo colazione, espresse il desiderio di uscire con l'economa. Questa però le fece osservare che si sarebbe stancata molto e lei si rassegnò. Prese un libro e si dedicò alla lettura. Passò la giornata più o meno come sempre, andando più volte in chiesa a salutare Gesù Eucaristia.

Verso sera disse con gentilezza a due suore inferme che si sarebbe intrattenuta un po' con loro per la lettura comunitaria. Le due dissero poi di aver notato qualcosa di strano nella sua voce; ma niente più.

Il giorno dopo c'era festa in casa; si voleva offrire un segno di gratitudine al cappellano salesiano che compiva le sue *nozze d'argento* sacerdotali.

Alla meditazione del mattino, contrariamente al suo solito, suor Eugenia non era in chiesa. La trovarono in camera col respiro affannoso. «Come sta, suor Eugenia?». «Bene... sto andando in cielo».

Il cappellano salì subito per offrirle l'assistenza spirituale. Il medico, chiamato d'urgenza e arrivato in pochi minuti, non poté più fare altro che constatarne la morte. Era stato un infarto fulminante.

Suor Quagliosi Ottilia

di Albino e di Torretta Metilde
nata a Fossano (Cuneo) il 12 giugno 1904
morta a Livorno il 12 dicembre 1974

1ª Professione a Oxford Cowley (Gran Bretagna) il 5 agosto 1926
Prof. perpetua a Oxford Cowley il 5 agosto 1932

Rimasta priva della mamma in tenera età, Ottilia fu dapprima affidata alla nonna. Quando il papà passò a seconde nozze, la piccola non si adattò facilmente a vivere accanto a chi aveva

preso il posto della "sua" mamma. Riuscì tuttavia a mantenersi docile e accolse con gioia la sorellina nata dal secondo Matrimonio.

Non conosciamo i particolari relativi alla sua scelta della vita religiosa salesiana. Ancora novizia, e pur senza aver presentato alle superiore la domanda missionaria, Ottilia fu mandata in Inghilterra dove fu ammessa alla prima professione.

Possedeva un'intelligenza buona e anche la capacità di apprendere bene e in fretta la nuova lingua. Dopo pochi anni infatti fu in grado di assumere l'insegnamento nella scuola elementare tenuta dalle FMA in Londra.

In quel periodo aveva come ispettrice madre Clotilde Cogliolo – già eccellente maestra delle novizie in Italia – che seppe comprenderla e lei la sentì veramente madre.

Il temperamento di suor Ottilia era sensibilissimo; a volte appariva piuttosto chiusa e pronta alle reazioni immediate, ma era anche capace di indulgenza e di benevolo compatimento.

Fu una vera sorpresa per la giovane consorella sapere che la nuova ispettrice la designava come missionaria per le case dell'Estremo Oriente. Eppure lei accettò l'obbedienza con generoso coraggio.

Lasciò l'Europa per raggiungere il Giappone, dove rimase dal 1935 al 1944 trascorrendo là i duri anni della seconda guerra mondiale.

Suor Ottilia assolse con generoso senso di responsabilità i compiti non facili che le vennero affidati. Lavorò a Beppu, dove le FMA avevano iniziato a lavorare nel 1931, e dove ben presto avviarono l'aspirantato, il postulato e il noviziato. Sia pure lentamente, di anno in anno le vocazioni andavano aumentando. Suor Ottilia fu pure seconda consigliera in quella comunità relativamente numerosa.

Quando anche il Giappone entrò in guerra affiancando, in certo modo, la Germania hitleriana, la situazione divenne ovunque preoccupante e drammatica.

Pur essendo rimasta nell'Ispettoria solo un decennio, suor Ottilia lasciò un bel ricordo soprattutto per il suo autentico spirito di sacrificio.

Insieme alle candidate alla vita religiosa salesiana, nella casa di Beppu vi era un bel numero di orfanelli. Alcuni erano molto

piccoli e dovevano essere amabilmente seguiti anche di notte. Lei si prestava volentieri nel compito di assistenza notturna, che completava quella diurna già di per sé faticosa. La guerra prolungata rendeva tutto più difficile e il nutrimento scarseggiava. Notevoli disagi e intensificati bombardamenti aerei sempre più frequenti fiaccarono il fisico piuttosto delicato della cara consorella.

Nel 1943 la troviamo ancora nella casa di Beppu, ma l'anno dopo fu trasferita a Shangai (Cina) dove vi era il noviziato. Lei doveva assolvere compiti di economa, ma la sua salute stava preoccupando. Fisico e morale non reggevano più e la generosa missionaria diveniva sempre più incapace di reagire alla debolezza.

La guerra mondiale era conclusa e le nazioni tanto provate stavano gradualmente riprendendosi anche in Europa. Nel 1946 le superiore decisero di richiamarla in Italia, pensando che fosse un ritorno temporaneo. Ma le sue preoccupanti condizioni fisiche impedirono il ritorno in missione.

Il 1947 lo visse nella Casa "Madre Mazzarello" di Torino. Sperando in una miglior ripresa della salute, l'anno successivo fu assegnata alla casa di Livorno Colline dove suor Ottilia si dedicò con intelligente amore all'insegnamento nella scuola elementare. La si vedeva molto impegnata a curare la formazione umana e cristiana dei suoi alunni e quanto grande fu in seguito per lei il conforto di vedere uno di quei fanciulli salire all'altare di Dio come sacerdote! Era ormai vicina alla fine, ma riuscì a partecipare alla celebrazione della sua prima S. Messa.

In quella casa rimase fino al 1954, poi passò a Firenze dove assolse compiti di segretaria della scuola, di portinaia ed economa. Per le consorelle era motivo di edificazione la sua fedele osservanza della Regola e l'evidente spirito di povertà.

Il suo temperamento, a volte piuttosto pronto nelle reazioni, poteva dispiacere, ma chi la conobbe davvero l'apprezzò per la sua religiosa obbedienza ed anche per la sua capacità di risolvere non pochi problemi.

Quando la sua salute ebbe un forte declino, si pensò di giovare al suo miglioramento mandandola nel suo nativo Piemonte. Vi rimase per qualche mese, poi rientrò in Toscana, a Livorno, Asilo "S. Rosa", dove si prestò per l'insegnamento della lingua inglese.

Pur avendo una salute precaria, anche nel successivo ritorno alla casa di Livorno Colline, cercò di rendersi utile. Purtroppo il deperimento fisico era davvero impressionante. Lo stesso medico, che ammirava lo spirito religioso e la capacità di sacrificio di suor Ottilia, parlava di una vecchiaia davvero precoce.

Nel 1970 fu trasferita nella casa di riposo in Livorno, dove visse momenti penosi. Ma dopo certe sue reazioni, esprimeva pena e sincera umiltà.

Suor Ottilia temeva la morte e il Signore la volle con sé proprio come lei aveva desiderato. L'8 dicembre 1974 un attacco cardiaco la ridusse quasi subito in stato di coma.

Certamente la Vergine Immacolata fu accanto a lei e in pochi giorni la portò con sé nell'eternità beata.

Suor Raggio Amelia

di Raffaele e di Costa Rosa
nata ad Azul (Argentina) il 18 febbraio 1891
morta a Buenos Aires (Argentina) il 26 luglio 1974

1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1918
Prof. perpetua a Buenos Aires il 24 gennaio 1924

Amelia nacque in Argentina dove il papà, italiano di nascita, si era trasferito con la famiglia. A motivo del lavoro di capomastro nelle costruzioni di case, la famiglia era passata da Azul, dove lei era nata, a Buenos Aires. Si era subito stabilita in un quartiere dove si trovava il Collegio "Maria Ausiliatrice" di via Brasil.

Amelia vi frequentò le tre prime classi elementari e assorbì le caratteristiche dello spirito salesiano saturo di amore di Dio, di gioia e di preghiera.

Ma ben presto, e sempre a motivo del lavoro del papà, ci fu un altro trasferimento in un piccolo paese della stessa provincia. In quel luogo molto isolato – Clavarria – non vi era possibilità di continuare la frequenza nella scuola elementare che non esisteva.

Fu il papà a modellare non solo il temperamento di Amelia, ma anche a infonderle una vita di pietà intensa. Dalla mamma, anch'essa di origine italiana, fu educata ai lavori di cucito.

Passarono alcuni anni in quel luogo isolato; ma venne nuovamente l'opportunità di ritornare in Buenos Aires e di abitare nello stesso quartiere. Amelia si dimostrò felice di ritrovare le educatrici salesiane e riprese a frequentarle assiduamente come oratoriana entusiasta.

Il piccolo seme che era penetrato in lei quando era una scolaretta germogliò, e ben presto Amelia prese la decisione di divenire FMA. La sorella maggiore, che avvertiva la stessa attrattiva, fu generosa nell'incoraggiarla a realizzare quella scelta. Sarebbe rimasta lei in famiglia per sostituirla accanto ai genitori.

Quando Amelia venne presentata all'ispettrice, suor Delfina Ghezzi, per essere accettata nell'Istituto, chiese, con schietta umiltà, di essere accettata come commissioniera.

Il tempo della prima formazione la vide impegnata nella maturazione della personalità e nell'assimilazione dello spirito salesiano. Subito emersero in Amelia qualità eccellenti: temperamento buono e deciso, ricco di criterio pratico.

Raggiunta la prima professione, fu dapprima aiutante cuciniera nella casa centrale di Buenos Aires Almagro. Ben presto incominciò a dedicarsi alle commissioni in aiuto all'economa ispettoriale. Solo per un anno – 1926 – sarà cuoca e incaricata della lavanderia nella casa di Avellaneda.

Ma l'economa ispettoriale, che aveva molto apprezzato le sue preziose qualità, chiese di averla in aiuto. Fu così che la vita religiosa di suor Amelia fu tutta donata per assolvere questi compiti. Per molti anni farà sempre parte della comunità di Buenos Aires Almagro.

Le testimonianze delle consorelle danno rilievo al suo spirito veramente religioso, alla sua rettitudine, alla bontà del cuore sempre disposto ad aiutare. Per natura il suo modo di trattare era sbrigativo e un po' rude, ma ben presto riuscì ad ammorbidirlo.

L'economa ispettoriale, suor Domenica Maria Tiberio, la ricorderà come una lavoratrice instancabile, sacrificata, fervida nella pietà, schietta e leale. Riusciva ad assolvere compiti impegnativi e delicati: esatta e puntuale anche nelle operazioni ban-

carie, prudente in tutto ciò che le veniva affidato, tenace nell'ottenere ciò di cui vi era necessità.

Era particolarmente attenta e servizievole quando si trattava di andare incontro ai bisogni delle comunità della Patagonia.

Certi impegni l'assorbivano per giornate intere, ma li compiva sempre con disinvolta serenità e fraterna gioia. Non rare volte si trovava ad accompagnare consorelle al porto. Per loro riusciva a soddisfare ogni esigenza, a prevedere tutto ciò che era necessario per quei viaggi lunghissimi attraverso l'oceano Atlantico ed anche per quelli verso Punta Arenas.

Una consorella così racconta di suor Raggio: «Si donò senza misura, senza calcoli, sempre disposta a compiacere. Un giorno, dopo molto camminare, i suoi piedi si gonfiarono in modo impressionante. Le fu raccomandato di non camminare tanto, e lei così rispose: "Ieri notte sognai che sopra i miei piedi si era posata una bellissima rosa...". Lo diceva con una certa compiacenza e... continuò serena il suo sacrificato lavoro».

Nel parlare con impiegati di agenzie, ministeri, organismi pubblici era sempre discreta e prudente. Anche se doveva attendere molto, mai perdeva la calma e neppure il suo cordiale modo di presentarsi. Domandava con delicatezza e attendeva con pazienza.

Nonostante l'indefesso lavoro, non tralasciava mai le pratiche di pietà. Se a volte non poteva giungere al tempo stabilito, dopo aver assolto ciò che le era stato affidato, entrava in cappella e restava a lungo in preghiera.

L'economa ispettoriale così conclude la memoria relativa a suor Amelia: «Per venticinque anni lavorammo insieme condividendo affanni, problemi, preoccupazioni e anche soddisfazioni...».

Il tempo era passato e un po' per volta le superiore avevano cercato di rendere meno pesanti e movimentati i suoi giorni. Lei non espresse rimpianti e preparò la consorella che la doveva sostituire donandole la ricchezza della sua esperienza.

Finì per non uscire più di casa, ma dedicava non poche ore della giornata in lavori di cucito, usando volentieri la macchina da cucire che le aveva regalato la sua mamma.

Un reumatismo cronico finì per renderle impossibile il salire e scendere le scale. Le fu allora assegnata una camera dell'in-

fermeria "S. Giuseppe", anch'essa situata nel centro della casa ispettoriale. Continuò ancora la frequente sosta di preghiera vissuta ai piedi del tabernacolo e anche la pratica della *via crucis*.

Una preoccupante e penosa caduta la costrinse a letto. Con l'aggravarsi dei suoi mali fu ben lieta di ricevere il Sacramento degli infermi.

Il Signore, che le aveva concesso per tanti anni la possibilità di compiere molto e generoso lavoro, il 26 luglio 1974 la volle con sé a ottantatré anni di età e quasi sessanta di vita religiosa veramente bella e totalmente donata.

Suor Ramírez Justina

di Floro e di Gomez Maria de Jesús
nata a Marinilla (Colombia) il 15 gennaio 1911
morta a Medellín (Colombia) il 18 settembre 1974

1ª Professione a Bogotá il 31 luglio 1932
Prof. perpetua a Medellín il 31 luglio 1938

Justina aveva diciotto anni quando fu ammessa al postulato. Durante il noviziato dimostrò un forte impegno nell'assimilare la spiritualità salesiana.

Poiché possedeva un'ottima sensibilità musicale ebbe la possibilità di rendersi sempre più abile in questo campo.

Dopo la prima professione, fu insegnante di musica e anche educatrice nella scuola materna. Lavorò in diverse case della Colombia: Andes, Concordia, Santa Rosa de Osos, Barranquilla "S. Giovanni Bosco", La Ceja Collegio "Maria Ausiliatrice" e Aspirantato, Acevedo, Medellín.

Una consorella la ricorderà serena e anche festosa; durante le ricreazioni comunitarie comunicava sempre una piacevole allegria. Fu un'eccellente maestra di musica: rendeva solenni le feste liturgiche e comunitarie scegliendo i canti con buon gusto e creatività.

Ancor più delle sue abilità musicali, era ammirata per il suo ardore apostolico. Dovunque si trovò a lavorare promuoveva

esercizi spirituali, giornate di ritiro per le allieve e anche per altre giovani bisognose di guida spirituale. In questi casi faceva il possibile perché queste ragazze venissero aiutate nelle spese dei viaggi e della permanenza nelle case di spiritualità.

Suor Justina visse con intensità e dedizione le non poche pene familiari; specialmente soffrì per la morte precoce del fratello sacerdote con il quale aveva sempre avuto un rapporto fraterno molto intenso. Ma pur nella sofferenza che l'angustiava non perdeva la pace interiore e l'esemplare serenità. Compiva ogni dovere con una dedizione ammirevole. Per qualche tempo fu assistente e maestra di musica delle aspiranti. Le seguiva con delicato interesse per favorire la loro formazione. Lei intuiva facilmente le altrui sofferenze e cercava di alleviarle con discrezione e delicatezza.

Era pure apprezzata e stimata per il suo spirito di preghiera e l'amore verso i poveri.

Come maestra di musica suor Justina facilmente si disgustava quando non riusciva a ottenere ciò che desiderava anche dalle aspiranti. Ma poco dopo, con sincera umiltà, chiedeva di scusarla per la sua scarsa capacità di controllo.

Nella casa dell'aspirantato e postulato aveva pure assolto compiti di vicaria e di incaricata dell'oratorio dove erano impegnate anche giovani suore. Una di loro ricorda: «Con quanto amore seguiva quelle fanciulle, e con quale impegno orientava noi, giovani suore, a ben vivere quel compito. Ci insegnava il modo di prepararle per le rappresentazioni teatrali, i canti, le poesie che rendevano attraenti e festose le ore trascorse all'oratorio.

Lei non misurava la fatica pur di procurarsi qualcosa di bello e utile per la premiazione delle oratoriane a fine anno. In qualsiasi persona scopriva l'immagine di Gesù al quale si era tutta donata».

La giovane consorella così conclude la sua testimonianza: «Penso a lei come ad un'autentica educatrice salesiana...». Sì, viveva un unico ideale: «Aiutare senza mai misurare il dono».

In calce ad una lettera ricevuta dalla Superiora generale, madre Ersilia Canta, suor Justina aveva annotato con la matita: «Grazie per tutti i benefici che mi hai concessi fino ad oggi. Signore, li offro per la Chiesa, il S. Padre, l'Istituto... per i pove-

ri nello spirito e a livello materiale. Signore, te li offro in particolare per questa comunità, affinché conosca e comprenda i sentimenti che la mia anima sta vivendo e che non riesco ad esprimere. Sostienici con la tua grazia, aiutaci con il tuo amore».

Una consorella la ricorda «sempre amabile, fraterna e sincera. Nell'ultima malattia rivelò tutta la sua capacità di silenziosa accettazione e notevole spirito di sacrificio. Mai un lamento al riguardo dell'incomprensione espressa dai medici e da loro comunicata a chi avrebbe dovuto curarla e sollevarla». Si poté scrivere che, specie negli ultimi anni, suor Justina rivelò chiaramente la sua autentica umiltà.

Dopo aver vissuto gli ultimi tre giorni in una clinica, l'ammalata rientrò nella casa ispettoriale di Medellín. Poche ore dopo il Signore la prese con sé, era il 18 settembre 1974.

Dopo il decesso di suor Justina suor Antonia Colussi, segretaria ispettoriale, così scrisse a madre Ida Diana: «Colpita qualche anno fa da un male che i medici non riuscirono a ben diagnosticare e fu considerato di indole nervosa, soffrì l'indicibile. Se ne andò nel momento meno previsto, e subito il suo volto manifestò un'espressione di serenità che tutte abbiamo notato e ammirato.

I dolori, soprattutto ultimamente, le strappavano lacrime e anche forti lamenti. Le superiore davano retta ai medici, che ritenevano si trattasse di fatti nervosi... Pochi giorni fa l'ammalata si espresse così con chi la stava aiutando: "Chiedano al Signore che mi mandi qualche complicazione perché di questa malattia non posso morire"...

La sua sofferenza morale la conosceremo solo nell'altra vita...».

Suor Reina Prieto María Teresa

di Heliodoro e di Prieto Otilia
nata a Cáqueza (Colombia) il 1° gennaio 1929
morta a Bogotá (Colombia) il 15 dicembre 1974

1ª Professione a Bogotá Usaquén il 5 agosto 1953
Prof. perpetua a Bogotá Usaquén il 5 agosto 1959

Della sua infanzia si sa una cosa soltanto: la sua famiglia era semplice, silenziosa, laboriosa. I genitori, contadini, avevano parecchi figli. La maggiore della nidiata lasciò presto la sua terra per andare come missionaria in Venezuela.

I genitori erano cristiani convinti e praticanti; educatori forti e amabili, e perciò efficaci. Il loro spirito di onestà e di generosa donazione si trasmise facilmente ai loro figli.

Quando suor María Teresa entrò a far parte dell'Istituto FMA, si vide subito che era stata formata al senso del dovere, inteso come obbedienza a Dio e come servizio alle diverse persone che le vivevano accanto.

Si notò in lei anche una cordiale apertura alle sorelle. Le piaceva leggere e comunicava volentieri ciò che più la colpiva. I libri che le passavano per le mani erano sempre di carattere spirituale.

Nei tempi di postulato e di noviziato i modi di fare e di esprimersi di María Teresa risentivano dell'ambiente contadino, un po' ristretto, anche se intriso di saggezza, e a volte muovevano al sorriso le compagne. Lei non se ne adontava, anzi si univa al coro scherzoso che alcune le tessevano intorno, anche perché in esso non c'era mai né malevolenza né scherno. Tutte le volevano bene, perché percepivano la sua nobiltà di sentire.

Le battute scherzose riguardavano specialmente certe terapie a cui, come cuoca, lei sottoponeva le compagne per i più svariati malesseri: aveva fiducia in una serie di decotti, ma poi diceva sempre: «E raccomandiamoci alle anime del purgatorio!».

Dalla cucina passava spesso ad aiutare in lavanderia, dedicandosi con attenzione ad un lavoro che a quei tempi era veramente pesante e commentava: «Se non ci facciamo sante, siamo un fallimento».

La sua attenzione per le sorelle era quasi proverbiale. Una di esse, affetta da un eczema contagioso, trovava sempre suor María Teresa accanto a sé, mentre le altre, pur non escludendola, la trattavano con un certo riguardo. «Mi animava – dice l'interessata – mi incoraggiava, mi stimolava a vivere anche quel guaio in vista della santità».

Le persone esterne alla comunità assunte per collaborare nei lavori domestici, erano da lei valorizzate e aiutate a crescere in tutto: nella loro attività e nei valori interiori. Parlava loro molto della Madonna e dell'amore di Gesù. I pochi momenti del suo tempo libero la vedevano in cappella, immersa in una preghiera fiduciosa.

Così pure gli incontri comunitari erano da lei vissuti con un visibile ardore; voleva trarne impulso per ravvivare sempre più il suo già ben pregevole spirito di famiglia.

Quando, accanto al Collegio "María Auxiliadora" di Cali, si avviò, al di là del giardino, il nuovo Collegio "Laura Vicuña", che avrebbe poi ospitato, dopo un anno, una comunità indipendente, alcune sorelle si trovarono un po' a disagio, perché nel nuovo edificio non c'era ancora la cucina. Portavano con sé al mattino presto del caffè che poi, nell'intervallo, ritrovavano ormai tiepido, e qualche cosa da sgranocchiare a pranzo. Suor María Teresa se ne accorse; osservò tutto in silenzio, e aggiunse al suo lavoro di cuciniera, che già di per sé richiedeva una notevole puntualità, anche questa nuova attenzione: al momento giusto arrivava con quanto occorreva, caldo e pronto per essere consumato.

Chi racconta, commenta così: «Meditai su questo fatto, e compresi una volta di più che la bontà non s'improvvisa».

Soffrì molto per la morte del papà soprattutto perché, per un disguido, ricevette la notizia alcuni giorni dopo.

Un'altra profonda sofferenza aspettava suor María Teresa: l'incomprensione durante quella che doveva essere la sua ultima malattia. Il suo rapido declinare e le manifestazioni che l'accompagnarono furono considerati, anzitutto dal medico, frutto d'immaginazione nevrotica.

La sottoposero così a cure psichiatriche in un'apposita clinica. Dopo circa un mese però se la videro morire quasi tra le mani. Giunsero in tempo al suo capezzale la mamma novanten-

ne, i suoi fratelli e i nipoti, che poterono assistere al rito dell'Unzione degli infermi.

Non ci furono altre diagnosi *post mortem*; rimase però nel cuore delle sorelle che l'avevano conosciuta la certezza di una sofferenza accettata e vissuta nella pace dell'abbandono al Signore.

Suor Rigo Secondina

di Giuseppe e di Rollando Maria
nata a Lequio Berria (Cuneo) il 22 febbraio 1908
morta a Lima (Perú) il 30 maggio 1974

1ª Professione a Casanova (Torino) il 6 agosto 1931
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1937

Qualche mese prima di venire ammessa alla professione perpetua, suor Secondina aveva scritto una lunga lettera alla Consigliera generale, madre Teresa Pentore. Lo scopo era quello di esprimere la sua forte aspirazione per il lavoro missionario che era stato il motivo della sua scelta della vita religiosa salesiana. Pur disposta anche a lavorare tra i lebbrosi, si dichiarava disponibile ad accogliere qualsiasi decisione delle superiore.

Il Signore le concesse ciò a cui aspirava; e le chiese qualcosa di più...

Era cresciuta in una famiglia radicata nella fede e capace di trasmetterla efficacemente. La permanente serenità e semplicità, la ben radicata vita di pietà che la portava a gustare l'unione con Dio, la portarono a maturare la risposta alla vocazione religiosa.

Nel suo paese era da tempo vissuta e radicata la devozione a Maria Ausiliatrice; ma pare non fosse conosciuto l'Istituto fondato da don Bosco. Attraverso il *Bollettino Salesiano*, Secondina seppe che le FMA «operavano molto bene nelle missioni, sacrificandosi in tutto pur di salvare le anime». Così scrisse lei nella domanda missionaria.

Fu così che suor Secondina, un mese dopo la professione perpetua – siamo nel 1937 –, partì con un drappello di missionarie per raggiungere il Perú dove era stata assegnata.

Le compagne di viaggio notarono in lei un desiderio intenso di lavorare e di donarsi, desiderio che esprimeva anche nell'impegno di apprendere bene la nuova lingua.

Purtroppo fin dai primi anni la sua salute risultò piuttosto fragile.

Era stata dapprima assegnata al collegio di Callao con compiti di guardarobiera. Per breve tempo fu nella casa di Chosica per motivi di salute. Nel 1941 la troviamo nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Lima.

Suoi compiti furono pure quelli di cuciniera. Vi rimarrà per qualche anno, e poiché non si erano verificate riprese nella salute, passò nel clima più sano di Huancayo. Ma il miglioramento non ci fu e allora ritornò nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Lima, dove rimarrà dal 1956 fino alla morte.

Suor Secondina, che tanto desiderava donarsi nel lavoro, anche nel più umile e nascosto, accettò senza lamenti le prescrizioni mediche che la costringevano ad un assoluto riposo. Mai espresse un rimpianto, mai un motivo di pena per ciò che stava vivendo. Diceva: «Fare con gioia ciò che Dio vuole da noi è la più grande ed efficace missione che possiamo svolgere, pure ardendo dal desiderio di muoverci e lavorare...».

Queste parole lei le testimoniava ogni giorno. Visse nella sofferenza, nel nascondimento e nella preghiera, prestando ancora il suo generoso servizio come refettoriera delle ammalate.

La malattia dell'asma, che le cagionava un vero tormento, andava distruggendo il suo debole organismo, ma lei ripeteva: «Tutto per Te, mio buon Gesù... Per tutto il bene che non ho potuto fare... Tutto, tutto per Te e per la tua Madre santissima!». Poi si immergeva in profonda meditazione e preghiera.

Fin da ragazza aveva dimostrato attitudini per il lavoro di infermiera. Da ammalata, seppe assistere consorelle inferme con una dedizione che fu definita materna.

Con molto impegno lavava e riordinava la loro biancheria e con sollecitudine le serviva. Esprimeva l'autentica amorevolezza salesiana verso chiunque: era sollecita, attenta e premurosa.

Una consorella ricorda che suor Secondina «amava molto la Madonna, e quando si celebravano le sue feste si trasfigurava tutta e si vestiva a festa impegnando le ammalate a mantenersi allegre».

La vita missionaria in Perú (1938-1974) fu vissuta da suor Secondina nel silenzio e nella dedizione a Dio e alle consorelle. Queste assicurano che la sua vocazione missionaria fu veramente feconda ed efficace per la salvezza delle anime: «Solo in Paradiso – disse il sacerdote nell'omelia della sua Messa funebre – potremo conoscere tutto il bene compiuto da suor Secondina».

Il suo decesso avvenne in una clinica di Lima, dove aveva trascorso le sue ultime giornate di sofferenza. Era il 30 maggio 1974, a conclusione del mese di Maria Ausiliatrice. Dalla sua bara suor Secondina pareva sorridere a tutti. Il suo volto era lieto e luminoso, tanto da far pensare al Paradiso.

Sul suo petto, accanto alla corona del rosario e alla Regola, erano state posate tre rose fresche. Con stupore si costatò che quelle rose rosse, rinchiuse nella cassa con il coperchio di vetro, dopo 24 ore conservavano la loro bellezza e freschezza.

L'ispettrice interpretò il fatto nella "buona notte" data alla comunità: «Questo è il simbolo della freschezza, della vera carità che la nostra cara suor Secondina praticò sempre nella sua vita. Ricordiamo i suoi esempi e imitiamola...».

Per alcune missionarie presenti al rito funebre fu spontaneo pensare al bel canto delle capinere che tanto piaceva a suor Secondina. "Se una capinera dispiega il volo al ciel, va' d'Angeli una schiera al suo incontro...". Doveva proprio essere avvenuto così!

Suor Roà Teresa

di Luigi e di Ferreri Angela
nata a Montaldo di Mondovì (Cuneo) il 24 marzo 1889
morta a Saint-Cyr-sur-Mer (Francia) il 16 febbraio 1974

1ª Professione a Garches (Francia) il 15 luglio 1916
Prof. perpetua a Marseille il 10 luglio 1922

La chiamavano familiarmente Teresina. Era una giovane vivace, dai lineamenti fini, di animo delicato e sensibile. Crebbe

serena e laboriosa in una famiglia di contadini dalle robuste tradizioni cristiane. Dai genitori, ma soprattutto dal papà, venne educata a superare la vanità, a vivere nella semplicità e nella modestia, senza ricercatezze.

In quell'ambiente benedetto da Dio maturò anche la vocazione sacerdotale di Francesco.

All'età di ventiquattro anni, Teresa fu accolta nell'Istituto a Nizza Monferrato e, l'anno dopo, iniziò il noviziato. Il suo cammino spirituale fu tutto all'insegna dell'impegno tenace e al tempo stesso della fiducia incrollabile nella presenza viva di Gesù e nell'aiuto di Maria. Era un po' timida di carattere, a volte impaziente, ma cercava di superarsi lavorando seriamente sulla sua natura esuberante. Nel 1915, in piena guerra mondiale, al termine del primo anno di noviziato Teresa fu mandata in Francia. Vi era bisogno di forze nuove nel pensionato di Garches e fin dall'inizio la comunità fu consapevole di aver ricevuto uno splendido dono. Ma a Teresa non mancarono le difficoltà. Lo possiamo intuire da un'annotazione personale di quel tempo: «Quando Gesù è con noi si ha la pace. Perché non soffrire qualcosa per Lui?».

In questo spirito di offerta e di generosità, si preparò alla prima professione e il 15 luglio 1916 era una felice FMA. Prima a Guînes, poi a Lille fu incaricata del guardaroba delle ragazze e, fin da allora, sapeva riempire di amore e di gioia le sue giornate. Chi l'avvicinava era persuaso che per la giovane suora l'apostolato più efficace era quello della bontà serena e comunicativa, delle maniere educate e affabili. E questo le attirava la simpatia e la benevolenza di ragazze e consorelle, tanto che quando dovette lasciare Lille le ragazze piansero. Fino al termine della vita suor Teresa riceverà lettere o visite di persone conosciute in quella città.

Era certo felice di donarsi dove l'obbedienza la chiamava, ma in cuore coltivava la vocazione missionaria e non mancava di tanto in tanto di farne domanda alla Madre generale. A ben riflettere, come si ricava da una lettera indirizzata a madre Luisa Vaschetti, non si sentiva degna di una tale grazia, ma più passava il tempo e più il suo ideale diveniva ardente. Per tutta la vita lo coltivò, senza tuttavia realizzarlo come avrebbe desiderato.

Nel 1933 fu nominata direttrice a Nice, dove restò per un

sessennio, poi con lo stesso incarico fu trasferita a Marseille, Oratorio St. Léon dove rimase per un triennio. Nel servizio di animazione suor Teresa esercitò una maternità intuitiva e premurosa sia verso le ragazze, che verso le suore, i confratelli salesiani e gli stessi giovani da loro accolti in collegio.

In seguito nelle case di Marseille Pastré, Marseille Sevigné, La Tronche, Grenoble riprese il suo lavoro di guardarobiera che, soprattutto nella casa di Marseille Sevigné, la metteva in contatto con i ragazzi. Suor Teresa li circondava di attenzioni materne e anche i loro genitori la apprezzavano per la signorilità del tratto. Non era infrequente che qualcuno la scambiasse per la direttrice. Durante la ricreazione i giovani la cercavano, felici di intrattenersi con lei. Uno le chiedeva la giacca che aveva dimenticato, un altro si faceva attaccare il bottone della camicia; suor Teresa li accontentava finché poteva e non li congedava senza aver dato a tutti un consiglio, una parola di fede, un incoraggiamento.

Era davvero convinta di quello che scriveva sul notes: «Ogni volta che si fa un gesto di carità verso qualcuno, lo si rende migliore. Un gesto di impazienza invece produce il contrario». Anche le numerose lettere, che indirizzava a parenti, exallieve, persone amiche, erano il suo modo di irradiare serenità e valori cristiani. Quante parole di bontà ha seminato attraverso la corrispondenza epistolare! I suoi scritti sempre tanto attesi erano un'efficace mediazione di luce, di conforto, di sincera umanità per tante persone. Suor Teresa era fedele all'amicizia e questo le meritò un'ampia risonanza di gratitudine e di stima da parte di persone di diverse categorie sociali, dagli intellettuali al semplice operaio di passaggio in casa.

In comunità era una religiosa osservante della Regola, rispettosa delle superiore, donna di preghiera e di vera comunione fraterna. Tuttavia si era abituata a certi modi di fare ai quali difficilmente rinunciava: stare in cappella nell'ultimo banco, dedicarsi a pratiche di pietà non strettamente richieste dalla vita comunitaria, prepararsi in certe occasioni pietanze di suo gusto. Piccole cose forse, ma che erano occasioni di impazienze nelle consorelle. Suor Teresa riconosceva con sincerità i suoi limiti e anche nelle lettere confidenziali alla Madre generale ne parlava, forse con l'intento di umiliarsi e di correggersi, come deduciamo

da risposte come questa: «In quanto ai tuoi difetti, è già tanto di guadagnato quando si riconoscono e se si lavora intensamente con buona volontà, come pare sia la tua intenzione, il Signore non tarderà a concederti qualche vittoria».

La sua grande sensibilità e la delicatezza di coscienza che la caratterizzava furono per lei in molte circostanze occasione di sofferenza. Nonostante le inevitabili incomprensioni da parte di qualche consorella, suor Teresa continuava a vigilare su se stessa, a intessere rapporti amorevoli, avvolti sempre da un incantevole sorriso. Restavano indimenticabili le sue parole rispettose e benevoli, la sua accoglienza cordiale, il suo modo di condividere gioie e dolori. Tutti costatavano che suor Teresa viveva con coerenza lo spirito di don Bosco. Infatti ogni occasione era opportuna per lei per dire una parola buona, offrire una preghiera o richiamare l'amore con cui Dio ci accompagna nella vita. Anche chi forse non aveva fede, restava colpito dalla sincerità del suo modo di essere.

Nei giorni di festa il suo tocco era inconfondibile. Componeva poesie, cantava, preparava teatri, curava la confezione degli abiti, l'allestimento delle scenografie e le necessarie prove.

Quando si trovava a Grenoble, il suo zelo missionario la portava a diffondere la buona stampa e in particolare la rivista *Primavera* di cui era delegata locale. Il suo apostolato era sostenuto da un profondo spirito di preghiera di schietta impronta salesiana. Suor Teresa parlava volentieri della meditazione, si nutriva della Parola di Dio e, negli anni del Concilio Vaticano II, si era aperta con docilità al rinnovamento ecclesiale, anche se, a livello educativo, non nascondeva qualche sofferenza nel costatare metodi radicalmente cambiati.

Amava la Chiesa e viveva del suo spirito missionario impreziosendo il suo lavoro di offerte conosciute a Dio solo. A volte il suo entusiasmo la portava a scrivere al Papa lettere augurali in cui prometteva preghiere e chiedeva benedizioni per sé e per l'Istituto. In un'occasione, in data non precisata, gli domanda con un certo ardire di inserire nelle litanie lauretane l'invocazione *Regina mundi ora pro nobis.*

Suor Teresa amava molto Maria, la sentiva Madre e ricorreva al suo aiuto con tenerezza fiduciosa. Anche i fiori, che coltivava lei stessa per deporli delicatamente ai piedi della Ma-

donna, avevano il significato di un filiale omaggio di gratitudine e di amore. Soprattutto si lasciava guidare dall'Ausiliatrice nel superare la superbia, nell'irradiare gioia e pace in comunità.

Nel 1961, come scrisse in una lettera, sentì «la morte arrivare a grandi passi». La salute, che non era mai stata tanto florida, si indeboliva sempre più e suor Teresa pativa quando doveva concedersi un po' di riposo o fare qualche eccezione nel vitto. Tuttavia il suo spirito si manteneva giovanile e brioso. «Siamo sante al 100%, è quello che Dio attende da noi!» era stato il richiamo costante della sua vita. Scritto a caratteri chiari sul suo notes, era divenuto realtà nella concretezza delle sue giornate apparentemente monotone. Il lavoro si trasformava in offerta gradita al Signore perché colmo di preghiera e di silenziose rinunce.

Nel 1966 festeggiò il suo cinquantesimo anniversario di professione religiosa e sperimentò una limpida gioia nel vedersi circondata da tante persone care che le esprimevano affetto e gratitudine.

Costatato l'evidente declino delle forze, le superiore la trasferirono nella casa di riposo di Saint-Cyr-sur-Mer dove trascorse in serenità gli ultimi anni di vita. La casa che custodisce la memoria del passaggio di S. Maria Domenica Mazzarello faceva gustare a suor Teresa la gioia della preghiera, il ritmo calmo e raccolto della giornata, l'affetto premuroso delle sorelle. Continuò ad essere l'apostola del sorriso e della gentilezza. Uno dei libri che riempiva di meditazione le sue giornate era il messalino. Suor Teresa leggeva e rileggeva i brani ascoltati durante l'Eucaristia e, come lei stessa diceva, il suo tempo trascorreva in compagnia del Signore.

Il 14 febbraio 1973 visse l'indicibile dolore della perdita del caro fratello sacerdote. Fu per lei una sofferenza acuta, pur se mitigata dai riconoscimenti tributati a don Francesco da molte persone, anche attraverso la Radio vaticana, per avere innalzato una grande croce sul monte Mindino in Garessio a protezione della vallata.

L'amore che aveva unito suor Teresa alle consorelle non si interrompeva con la loro morte. Era sempre la prima, testimonia la segretaria ispettoriale di quel tempo, a scrivere le note biografiche delle FMA defunte; si industriava a raccogliere le infor-

mazioni più opportune anche scrivendo a consorelle di altre Ispettorie. Era mossa da grande rispetto e sincera riconoscenza e anche questo era per lei un gesto di delicata carità verso chi aveva lavorato tanto nell'Istituto.

Anche nella casa di riposo mantenne vivo il suo caratteristico altruismo gioviale. Nei giorni di festa portava sempre la sua nota allegra sia con il canto sia con il racconto di barzellette. Continuava a motivarla l'ideale di dare gioia alle sorelle, di seminare dovunque serenità.

A suor Marie Jacqueline che l'aveva visitata scrisse: «Con l'aiuto di Dio e di Maria Ausiliatrice spero di poter terminare i miei giorni su questa terra dando a Dio amore per amore». La serena pace con cui affrontò la morte era la conferma che suor Teresa aveva ricevuto dal Signore questa grazia. Il 13 febbraio 1974 ricevette in piena coscienza l'Unzione degli infermi e in atteggiamento di vigile amore attese l'ultima chiamata del Signore.

Un giorno una consorella le disse quasi sussurrandole all'orecchio: «La tua forte sensibilità ti sarà stata causa di sofferenza...» e suor Teresa rispose: «Oh, sì! Ero molto sensibile, forse troppo e per questo ho avuto molte occasioni di sofferenza, ma ora sono queste che mi riempiono di gioia e di consolazione. Prega perché il mio incontro con Dio sia un incontro d'amore». E chi le era accanto nel momento della morte sperimentò che suor Teresa stava raggiungendo il compimento dell'amore. Una delle sue ultime parole furono: «La mia anima è pronta!». Il 16 febbraio 1974 il Signore la trovò davvero come la sposa pronta per essere introdotta alle nozze eterne.

Attorno alla sua bara una consorella pose due segni che parvero la sintesi della vita di suor Teresa: un bel vaso di ciclamini bianchi e un cero acceso. Tutti coloro che l'avevano conosciuta erano convinti che la sua testimonianza discreta e traboccante di bontà sarebbe stata per l'Istituto sorgente di luce, di trasparenza, di rinnovata fecondità apostolica.

Suor Rosina Angelina

di Giovanni e di Buratti Maria
nata a Ospedaletto Euganeo (Padova) l'11 agosto 1884
morta a Rosà (Vicenza) il 27 gennaio 1974

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 31 marzo 1910
Prof. perpetua a Padova il 26 marzo 1916

Angelina era stata accolta nell'Istituto a ventitré anni di età a Conegliano dove trascorse il periodo del postulato e del noviziato. Si dimostrò subito assennata e dotata di tante belle qualità che diverranno sempre più luminose durante i suoi sessantasei anni di vita religiosa salesiana.

Fin dal noviziato si era distinta tra le compagne per la sua serena disponibilità, la gentilezza nel modo di trattare con chiunque, la pronta obbedienza. Le compagne di professione la definiranno "fervida novizia e fervidissima consorella".

Subito dopo la prima professione suor Angelina assolse compiti di cuoca nella casa di Vigonovo (Pordenone); più a lungo lavorò in quella di Cornedo (Vicenza).

Essere cuoca in una casa di quattro-cinque consorelle voleva dire assolvere una varietà di compiti come la catechesi e l'assistenza nell'oratorio. Suor Angelina faceva tutto con amore e silenzioso spirito di sacrificio.

Quando passò nella casa di Lugo, fu ritenuta adatta al servizio di commissioniera. Nella Romagna non rimase a lungo perché era una FMA disponibile ai cambiamenti di casa e di lavoro. Nel 1925 la troviamo persino a Civitavecchia (Roma).

Rientrata nel Veneto, fu per otto anni cuciniera e infermiera nel collegio-convitto di Venezia, che era stato avviato da poco tempo. Nel 1935 fu assegnata alla nuova casa di Valdagno "Opera Marzotto" affidata alle FMA, dove rimase per ventiquattro anni consecutivi.

Quella casa accoglieva nel "Nido" bimbi di pochi mesi, e nella scuola materna un rilevante numero di bambini/e. Vi erano pure gli anziani, ex operai del ben noto stabilimento Marzotto. Suor Angelina fu assegnata a questi ultimi con funzioni di guardarobiera e infermiera.

In quegli anni della sua stupenda dedizione diverrà ben presto "la zia" per le giovani suore di voti temporanei assegnate a quella casa. Nel 1936 la comunità composta di ventitré suore ne aveva ben otto di voti temporanei.

I suoi assistiti, "i nonni", come venivano affettuosamente chiamati, comprendevano quanto bene stavano ricevendo dalla amabile suor Angelina. Possedeva infatti un felice intuito e l'interessamento era veramente personalizzato.

Nei giorni festivi li passava in rassegna per vedere se tutti erano in ordine, con cravatta ben annodata e fazzoletto pulito in tasca. Possono sembrare cose da nulla, ma questi gesti dicono la squisitezza del suo servizio.

Una consorella che si trovò per parecchi anni in quella casa, così scriverà di suor Angelina: «In quel suo compito si distinse per la grande pazienza, per le cure instancabili e amorevoli che donava a quei vecchietti. Tutti le volevano bene perché la vedevano imparziale e premurosa verso chiunque.

Tra quegli uomini anziani ve n'erano pure alcuni difficili e scontrosi. Per questi lei chiedeva l'aiuto della preghiera alle consorelle della comunità e anche l'offerta generosa di qualche sacrificio. Gli ammalati gravi li vegliava giorno e notte e li aiutava ad accogliere la morte con fiduciosa serenità».

Suor Angelina continuava a mantenersi semplice e gentile verso chiunque; c'è chi, avendola conosciuta già anziana, notò che il suo cuore restò sempre giovanile.

Come religiosa, e malgrado il suo intenso lavoro, era sempre ammirata per la sua puntualità ad ogni atto della vita comune, specie a quelli relativi alla preghiera. Il suo comportamento esprimeva una pietà veramente sentita ed esemplare. Il suo modo di genuflettere davanti al tabernacolo era, e si mantenne sempre, quale limpida espressione di fede.

Le suore che vissero a lungo accanto a lei ricorderanno la solidità del suo esprimersi sempre come una persona a Dio consacrata: diligente nell'osservanza della Regola, sempre delicata nell'esercizio della carità. Una di loro assicura di non averla mai sentita mormorare o lamentarsi per qualche disposizione delle superiore. Soffriva se sentiva qualche espressione di critica, e anche quando, con facilità, si mancava al silenzio o al controllo delle reazioni.

Suor Angelina continuò a donarsi nella casa di Valdagno fino agli ottantacinque anni di età. Soffrì quando venne trasferita nella casa di riposo dell'Ispettoria, a Rosà (Vicenza). Offrì questa sofferenza per i suoi cari "nonni" e per l'Istituto da lei molto amato.

Anche negli anni vissuti in relativo riposo, conservò la serenità, l'intensa preghiera e la fraterna carità.

Dopo la sua morte furono molto rivelatori i pensieri da lei stesi nei suoi piccoli notes. Ne riprendiamo qualcuno: «Fare con gioia tutto ciò che si deve fare. Voglio conservare una grande delicatezza di coscienza. Nell'amore puro troverai la sorgente della tua felicità».

La sua morte fu serena, quasi come lo spegnersi di una candela che si era consumata per amore.

Suor Rotelli Angela

di Antonio e di Lucchi Teresa
nata a Berceto (Parma) il 3 luglio 1889
morta a Orta San Giulio (Novara) il 19 novembre 1974

1ª Professione a Nizza Monferrato il 26 settembre 1912
Prof. perpetua a Novara il 29 agosto 1918

Risultano piuttosto brevi le memorie di questa consorella, che per oltre quarant'anni fu maestra nella scuola elementare di Cannobio (Novara).

Angela era nata nel paese di Berceto (Parma), dove aveva conosciuto le FMA e frequentato l'oratorio festivo e la scuola comunale dove loro insegnavano. Dalla famiglia aveva assimilato la gentilezza nel trattare con chiunque e la bontà d'animo.

A Nizza Monferrato trascorse il periodo della formazione iniziale assimilando le caratteristiche dello spirito mornesino.

Nella casa di Nizza rimase anche dopo la prima professione per completare lo studio che le permise di conseguire il diploma per l'insegnamento nella scuola elementare.

Prima ancora di raggiungere la prima professione, suor

Angela aveva presentato la domanda missionaria, ma il Signore la volle tra i fanciulli della scuola elementare e le oratoriane di Cannobio (Novara).

Agli inizi del suo insegnamento aveva avvertito qualche difficoltà perché il temperamento delle persone in quei luoghi era diverso da quello emiliano: più chiuso e piuttosto freddo. Ma con i suoi bambini/e trovò subito armonia di rapporti. Un po' per volta anche le famiglie espressero la loro stima e non le mancarono gli apprezzamenti delle autorità scolastiche e religiose.

Suor Angela era una suora semplice e volitiva, distaccata da sé e disponibile. Anche nell'oratorio espresse efficacemente la sua limpida salesianità.

Nella comunità si dimostrò sempre cordiale ed anche entusiasta, pronta all'aiuto fraterno.

Così scriverà una consorella che aveva lavorato accanto a suor Angela per undici anni: «Conservo di lei un vivo ricordo di virtù praticate con autentico spirito salesiano. Fin dall'inizio della sua vita religiosa si dedicò all'insegnamento con zelo e amore incomparabile e lo continuò fin quando le forze glielo consentirono. Diligente e industriosa, riusciva a donare ai suoi alunni non solo la formazione umana, ma soprattutto quella cristiana.

Nel paese godeva stima e benevolenza. I "suoi ragazzi", prima di partire per il servizio militare, immancabilmente passavano a salutare la loro maestra. Non solo: le scrivevano e si raccomandavano alle sue preghiere».

La stessa consorella continua assicurando che suor Angela non si gloriava di questi riconoscimenti, ma si manteneva abitualmente serena, affabile verso chiunque e veramente umile.

Verso le superiore esprimeva fiducia. Quando ebbe direttrici più giovani di lei, continuava a dimostrarsi rispettosa e sottomessa.

Con le consorelle, anche se vi erano divergenze di opinione, suor Angela cercava sempre di arrivare a una conclusione pacifica.

Quando nel 1956 raggiunse il limite di età consentito per l'insegnamento, accettò serenamente il cambiamento di casa. Fu trasferita a Pella (Novara), in una casa dalle molteplici attività, compreso il noviziato.

Non vennero trasmesse notizie su questo periodo di vita che non fu breve.

La morte la raggiunse il 19 novembre 1974 all'età di ottantacinque anni. Dell'ultimo periodo si scrisse soltanto che suor Angela non fu mai udita lamentarsi di alcunché. Risultò evidente, che la fede e la speranza l'accompagnarono fino alla fine della sua vita spesa in serenità e fiducia.

Suor Rubio Benito Susana

di Antonio e di Benito Alejandra
nata a Madrid (Spagna) il 4 luglio 1921
morta a Salamanca (Spagna) il 24 luglio 1974

1ª Professione a Madrid il 5 agosto 1945
Prof. perpetua a Madrid il 5 agosto 1951

Era una bambina dolcissima. A tre anni avrebbe già voluto andare con le sue sorelle all'istituto FMA, che esse frequentavano come alunne esterne a Madrid Villaamil. A sei anni desiderava unirsi al Signore Gesù mediante l'Eucaristia. La mamma cercava di farle capire che bisognava attendere ancora, ma il cappellano e le suore del collegio ritennero opportuno accontentarla. Dovette alzarsi sulla punta dei piedi per poter arrivare a sigillare la sua amicizia con Gesù.

Era obbedientissima alla mamma e poi alle sue educatrici nella scuola. Voleva bene ai poveri e a tutte le persone sofferenti. Le piaceva fare qualcosa per vedere gli altri contenti.

Non era una bambina dal sangue tiepido; anzi! Ma sapeva riconoscere subito in sé i piccoli segni di ribellione; e li sapeva superare e reprimere.

Al collegio c'era la Messa alle sei del mattino. Poiché le sorelle Mercedes e Alejandra vi partecipavano ogni giorno, Susanita, dopo la prima Comunione, ottenne spesso di potersi unire a loro, specialmente nelle novene dell'Immacolata e di Natale. Era contenta di alzarsi e di uscire nel buio invernale, sotto la neve.

Susana aveva quindici anni quando scoppiò la guerra civile spagnola. Questo sconvolse la sua vita adolescenziale, anche perché le suore non potevano più agire come prima; dovevano vivere una vita catacombale, per non cadere vittime della persecuzione religiosa che si era scatenata. Vide però anche il loro eroismo, e ciò che sapevano fare per chi si trovava nelle più gravi difficoltà.

Quando, nel 1939, la vita riprese, le sorelle Rubio non erano più alunne del collegio FMA di Villaamil, tuttavia lo frequentavano come oratoriane e partecipavano alle attività associazionistiche.

Si tenevano periodicamente interessanti giornate di orientamento vocazionale, a cui tutt'e tre partecipavano contente. Alejandra espresse ben presto il suo desiderio di diventare FMA. Susana, più riservata, teneva chiuso in cuore questo medesimo sogno.

Quando Alejandra decise la data del suo ingresso nell'Istituto, si sentì dire dalla direttrice: «Susanita verrà con te». Fu una sorpresa inaspettata per tutti i familiari. La mamma commentò così: «Due insieme? Se però il Signore lo vuole...».

Dopo pochi giorni di aspirantato però Susana incominciò a sentirsi inquieta. Le pareva di essere troppo inferiore "ad una grazia così grande". Le superiore responsabili ritennero che fosse meglio per lei riflettere ancora e la rimandarono a casa.

Non ci volle molto perché la giovane ritrovasse la serenità. Intanto però l'unica Ispettoria Spagnola fu suddivisa in tre parti, così lei entrò postulante a Madrid, mentre la sorella, già professa appartenne all'Ispettoria di Sevilla.

Quando nel 1945 emise la professione religiosa, aveva ventiquattro anni. Fu inviata a Salamanca, dove c'erano scuole per alunne interne ed esterne. Portò nell'ambiente un'ondata d'allegria. La chiamavano *Manzanita* (piccola mela, melina) perché le sue guance avevano sempre un bel colore. La sua conversazione era amena e sapiente, mai debordante perché a lei piaceva rimanere in ascolto, dato il suo temperamento introspettivo.

Era una persona trasparente, sempre pronta a rendere servizio, con naturalezza, senza lasciar intravedere il sacrificio. Non si lamentava mai di nulla e accettava qualunque incombenza le venisse offerta.

Come insegnante di lavoro era bravissima. Anche le bimbe di prima elementare imparavano presto a cucire, perché il suo metodo didattico era semplice e il suo modo di trattare, dolce e amichevole. Le ragazze maggiori poi diventavano abili anche nel ricamo.

Era apprezzatissima dalle famiglie. Accadeva che qualche mamma, quando le domandavano chi fosse l'insegnante di sua figlia, dimenticasse lì per lì le insegnanti di matematica o di letteratura, e dicesse: «Suor Susana».

Anche l'assistenza alle alunne interne impegnava molto quella generosa sorella. Le avevano affidato un gruppo di orfanelle di nove-dieci anni: ragazzine difficili, che lei amava con cuore di mamma. Voleva che si sentissero felici; ma doveva inghiottire brutti rospi per far trionfare sempre la bontà!

Una giovane suora appena professa, che assisteva in un dormitorio contiguo, ebbe a dire: «Proprio vedendo suor Susana ho capito che cosa voglia dire dedicarsi totalmente alle ragazze, di giorno e di notte. Ho imparato moltissimo misurando le sue lunghe ore di pazienza e di comprensione. E ho potuto approfittare del suo aiuto incondizionato in quei miei inizi di vita salesiana. Col passar degli anni le vidi più di una volta brillare gli occhi di gioia quando le dicevo che lei era stata la mia preziosa maestra».

La comunità in cui suor Susana si era inserita si distingueva per la gioiosa vitalità con cui si dedicava alla missione salesiana. I rapporti interpersonali erano impregnati di calore umano, di fraterna amicizia, di corresponsabilità apostolica; e suor Susanita dava tutto il suo contributo per mantenere ed animare quel bellissimo clima.

L'ascolto di Dio, la comunione con lui attraverso una preghiera viva e fiduciosa era il substrato di tutto. Suor Susana sentiva la presenza di Gesù Eucaristia nel suo quotidiano, e quella di Maria, la buona mamma a cui poteva affidarsi con la sua semplicità quasi infantile.

Nel 1954 fu trasferita a Santander, in una piccola comunità che si occupava dei servizi casalinghi ai Salesiani.

Incominciò subito a trovare altri figli: si sentiva come *mamma Margherita* per i ragazzi interni del collegio e anche per i loro educatori. Ripeteva: «Fare la volontà di Dio è il mio para-

diso». Era felice anche in quella nuova situazione, perché si donava senza misura. Umile e silenziosa, badava a fare in modo che non mancasse nulla a nessuno.

Dopo un anno incominciò ad essere tormentata da una serie di dolori che resistevano ai rimedi e che fecero pensare ad una tubercolosi polmonare. Si trattava invece di fratture multiple alle costole, causate dagli sforzi a cui si sottoponeva nel suo lavoro, senza badare a nulla.

Nel 1958 suor Susana fu trasferita a Madrid "N. S. del Pilar", dove s'inaugurava la scuola popolare e di lavoro, con sette aule e un grande cortile destinato ad accogliere specialmente le oratoriane.

L'opera sorgeva nel quartiere povero di "La Ventilla", dove alcuni decenni prima la gente era stata costretta a mendicare e a ricercare avanzi in mezzo alla spazzatura. Le suore si trovavano in quella località dal 1927, quando un'illustre marchesa aveva provveduto a fondare una scuola per le ragazzine. Già c'erano i Gesuiti che si occupavano dei ragazzi.

Negli anni Cinquanta incominciò l'urbanizzazione del quartiere; e fu così che si diede il via ad una nuova costruzione, dove si aprirono le classi elementari e una scuola di lavoro e di economia domestica. Quest'ultimo compito fu affidato a suor Susana.

L'economia domestica le diede molto filo da torcere, tanto che a volte rischiava di far capolino l'aspetto meno dolce del suo carattere. Lei però correva subito ai ripari.

Più tardi, nel 1952, l'obbedienza la destinò a Valdepeñas in qualità di economa. Manifestò una volta ancora la sua larghezza di cuore, anche se quel compito le richiedeva ormai superamenti non lievi, perché la sua salute non era fiorente.

L'opera, che ospitava molte alunne a titolo gratuito, stentava a sbarcare il lunario. Era necessario ingegnarsi in mille modi per far bastare i pochi introiti e per riuscire a trovarne di nuovi. C'era, annesso alla scuola, un laboratorio di cucito e suor Susana faceva di tutto per procurare clienti, in modo che le allieve potessero svolgere in pace i loro corsi.

Le non poche preoccupazioni e il molto lavoro incominciarono ad incidere sul sistema nervoso di suor Susana, sottoposta sempre a notevole tensione.

Così almeno si pensava, vedendola inquieta, agitata, in movimento sempre; era il lavoro a pesare su di lei... La realtà invece non era proprio quella, come si ebbe a constatare in seguito.

Quando si vide che era necessario sottoporla ad indagini mediche, la trasferirono a Salamanca. La prese in cura uno specialista, che riuscì ad ottenere qualche miglioramento, senza però scoprire fino in fondo il problema.

Suor Susana fu quasi relegata su una poltrona, sotto una serie di sedativi; quando si alzava, perdeva l'equilibrio. Camminava a stento, lentamente, tutta accartocciata su se stessa. Rispondeva al saluto con un sorriso privo di vivacità. Era però sempre riconoscente e attenta alle sorelle.

Una suora che l'aveva conosciuta in tempi antecedenti, dice: «Il male l'aveva prostrata fisicamente, ma non moralmente. In estate, affondata nella sua poltrona, sudava moltissimo, senza che mai le uscisse di bocca una parola di lamento».

Nel 1970 morì a Salamanca una sorella, aggredita dal cancro. Suor Susana, confrontando alcuni sintomi di quel caso con quanto da tempo avveniva in lei, incominciò a sentirsi inquieta. Non aveva mai parlato di ciò che sentiva e temeva, ma a quel punto non le parve più possibile tacere. Le trovarono veramente un tumore maligno.

Fu sottoposta ad un difficile atto operatorio e poi le prescrissero la radioterapia. Per questo doveva spostarsi ogni volta, in treno, a Madrid, e lo faceva con pazienza e con gioia, anche se la fatica e la sofferenza erano più che considerevoli.

Ci furono tempi discreti, poi però il male ritornò a farsi sentire più violento ancora. Le metastasi si estesero alla colonna vertebrale.

Fu necessario accoglierla nella comunità di Madrid, che ammirò la sua fortezza d'animo, il suo distacco, il suo abbandono. Fu per lei un sollievo e una pena poter vedere in quel periodo ogni giorno la mamma e la zia, che abitavano abbastanza vicino.

Verso la fine del 1973 ci fu un nuovo intervento chirurgico, che però valse ben poco. Poi suor Susana cadde e da quel momento non poté muoversi più.

Quando il medico disse che le trasfusioni di sangue, a cui

l'ammalata veniva periodicamente sottoposta, non si potevano più praticare, la direttrice propose a suor Susana l'Unzione degli infermi. Lei, un po' sorpresa, disse: «Allora devo proprio morire?». Poi si distese nella pace.

La celebrazione fu festosa; erano presenti suor Alejandra, le suore della comunità e i familiari dell'ammalata.

Suor Susana si spense nella notte del 24 luglio 1974, dopo diversi giorni di forte declino, nell'attesa del Signore Gesù.

Suor Ruggeri Angela

di Antonio e di D'Amico Giuseppina
nata a Randazzo (Catania) il 19 marzo 1906
morta a Quito (Ecuador) il 15 gennaio 1974

1ª Professione a Catania il 29 settembre 1925
Prof. perpetua a Guayaquil (Ecuador) il 29 settembre 1931

Fu una missionaria ardente. Portò in Ecuador tutto il fuoco della sua Sicilia. Aveva ventitré anni.

Il viaggio verso quella terra lontana fu avventuroso e pieno di peripezie, perché il governo locale non concedeva l'ingresso a nessun religioso straniero. Fu perciò necessario ricorrere a soste e ripieghi, compreso quello di un cambiamento di nome.

Di questa sorella non si hanno notizie che riguardino la famiglia e la fanciullezza. Il suo carattere allegro e tenace, generoso e comunicativo, portato all'amicizia sincera e alla donazione fa presupporre un'educazione impegnata e costruttiva.

Si notava in lei una forte spinta apostolica. Qualunque persona l'avvicinasse riceveva, anche solo mediante un sorriso o un atto di bontà, un genuino messaggio evangelico.

Il suo spirito di orazione si alimentava alle fonti dell'Eucaristia ed era connotato da un filiale amore a Maria. Era felice di poter svolgere il compito di sacrestana. Con gesto simpaticamente infantile deponeva un bacio sui fiori, in modo che Gesù ve lo potesse trovare.

Suor Angela era dotata di una voce pregevolissima, che

metteva con impegno a servizio del Signore durante le celebrazioni liturgiche e a servizio dell'allegria comunitaria nei momenti di ricreazione.

Dovette superare non poche difficoltà, anche a causa della sua focosità temperamentale; alla fine dei dissensi però finivano per prevalere ogni volta l'umiltà e la carità.

Quando la morte si chinò su di lei, suor Angela stava forse per realizzare il sogno di potersi incontrare dopo tanto tempo con la sua mamma sofferente, che anni prima, nel 1951, quando non era ancora così anziana, per ottenere un rimpatrio della figlia aveva creduto necessario rivolgersi con una lettera addirittura al Papa.

Suor Angela ebbe invece il conforto di essere assistita nelle ultime ore da madre Ersilia Canta, la prima Superiora generale giunta a visitare l'Ecuador.

Suor Rusconi María Josefa

di Pietro e di Amorazain Josefa
nata a Morón (Argentina) il 26 ottobre 1896
morta a Ramos Mejía (Argentina) il 9 ottobre 1974

1ª Professione a Bernal il 6 gennaio 1925
Prof. perpetua a Buenos Aires il 6 gennaio 1931

María Josefa fin da piccola conobbe e frequentò le FMA che si trovavano a Morón dal 1882. Era la primogenita di una famiglia profondamente cristiana, che curava con avvedutezza la crescita dei figli – tre femmine e due maschi –.

Josefa era una fanciulla molto impegnata nello studio e ordinatissima. Era pure un po' ambiziosa nella cura dei suoi lunghi riccioli biondi che accomodava con molta grazia suscitando ammirazione in chi la incontrava.

Fu la prematura morte del papà a renderla più riflessiva e capace di dedicarsi, accanto alla mamma, alla famiglia piuttosto numerosa. Si dimostrò subito abile nell'educazione dei fratellini e sorelline e attenta a mantenerli lontani da tutto ciò che pote-

va influire negativamente sulla loro crescita umana e cristiana. Intanto divenne abile nel taglio e nella confezione per dare il proprio contributo alle necessità della famiglia.

In lei stava pure maturando l'aspirazione alla dedizione completa della propria vita al Signore. Ci pensò a lungo, non essendole neppure mancate buone prospettive per la scelta della vita matrimoniale. Dopo molta riflessione e intensa preghiera, si rese sicura che il Signore la voleva sua sposa.

Aveva ventisei anni quando comunicò alla mamma la sua decisione. Fu comprensibile la sofferenza che le procurò. Ma uno dei fratelli, che stava per assumere un'analoga scelta di vita, fu per lei un efficace intermediario.

Il distacco dalla famiglia fu duro, tuttavia Josefa iniziò con evidente impegno la sua formazione nel postulato e poi nei due anni di noviziato. Dimostrò chiaramente la fermezza della sua decisione e sperimentò la serenità di chi è convinta di aver scelto la parte migliore per la propria vita.

Durante il noviziato si era distinta per la sua adesione a tutto ciò che il Signore le chiedeva attraverso le superiore. Così si manterrà per tutta la vita.

Completata la sua istruzione conseguì il diploma di maestra nella scuola elementare.

Suor Josefa si manteneva abitualmente serena, equilibrata e dotata di una non comune capacità di trasmettere ciò che ben conosceva e anche ciò che cercava di vivere. In comunità la sua conversazione era piacevole ed anche amena e attraente.

Consapevole degli impegni assunti con la consacrazione religiosa, li visse con trasparenza d'amore e in fedeltà al sistema educativo salesiano.

Esprimeva la sua comunione con Dio in un comportamento raccolto e sempre gentile verso qualsiasi persona. Suor Josefa compiva tutto per la gloria di Dio e il bene delle anime.

Si trovò pure ad assolvere funzioni di sacrestana, compito che le consentì di esprimere l'intensità della sua fede e del suo amore per Gesù. Si distingueva pure per la devozione verso san Giuseppe e la fiducia che riponeva nella sua protezione.

Tra le non poche e belle qualità, emergeva in lei una certa apprensione per la morte. Sarà il suo protettore san Giuseppe a ottenerle paziente fortezza nel tempo della malattia terminale.

Per non pochi anni, trascorsi nelle case di Mendoza, Santa Rosa, Buenos Aires Soler, San Isidro, donò la sua efficace azione di autentica educatrice salesiana. Quando la si vedeva piuttosto apprensiva riguardo alle visite di ispezione alla scuola, si era certe che il suo caro san Giuseppe l'avrebbe aiutata a ben superarle e così era di fatto.

Negli incontri comunitari trasmetteva le sue esperienze esprimendo con semplicità ciò che scopriva con gli occhi della fede, ciò che aveva appreso e gustato nella meditazione.

Anche la sua costante puntualità agli atti comuni era espressione della sua fede semplice e schietta, che le permetteva di mantenersi sempre a disposizione del Signore.

Le testimonianze delle consorelle assicurano che suor Josefa fece della sua vita una costante liturgia di adorazione, di lode, di riparazione.

Si distinse pure per il suo amore verso l'Istituto. La diligente osservanza della Regola era espressione concreta del suo amore a Gesù. Si affidava a madre Mazzarello con intensa fiducia perché l'aiutasse a superare le inevitabili difficoltà nel cammino per raggiungere la santità.

Amava le superiore e andava generosamente incontro alle necessità delle consorelle, anche senza esserne richiesta.

Anche nella scuola si distingueva per la gentilezza e il vivo senso di responsabilità. Si scrisse che, in mezzo alle ragazze "era un angelo di bontà". Le case dove lavorò risultarono arricchite dalla sua competenza professionale e dal suo zelo apostolico.

Le esposizioni dei lavori che organizzava alla fine dell'anno alimentavano la stima e la soddisfazione delle allieve e dei loro familiari.

Si poté scrivere che suor Josefa cercò sempre di vivere in pienezza la raccomandazione di don Bosco: formare buone cristiane e oneste cittadine. Nella sua catechesi riusciva ad adattarsi alle necessità delle allieve, cercando sempre di guidarle alla maturazione integrale della persona.

Con efficacia educativa si dedicava pure a preparare bambini/e alla prima Comunione. A Morón aveva iniziato la catechesi per i bambini portatori di handicap, esprimendo tutta la ricchezza del suo cuore di apostola.

Anche in età avanzata e nonostante la precaria salute, con-

tinuava a offrirsi per l'insegnamento del cucito e ricamo. Fino alla fine cercò di mantenersi fedele al "sistema preventivo" con un'intelligente e adeguata apertura ai ritmi di crescita delle alunne.

Nell'anno centenario dell'Istituto – 1972 – il Signore la volle associare più intensamente alla sua azione redentrice. Una prima caduta, che le produsse la rottura del femore, fu ben superata. Due anni dopo, un'altra le causò la frattura dello stesso femore.

Fu l'inizio di una *via crucis* vissuta in totale e dolorosa immobilità. Sopravvenuta la cancrena, si prospettava l'ipotesi dell'amputazione della gamba, ma non fu realizzata.

Suor Josefa pregava e offriva la sua sofferenza in profonda comunione con Gesù crocifisso.

Concluse il suo calvario il 9 ottobre 1974 in piena serenità, sostenuta dalla protezione di san Giuseppe da lei sempre fiduciosamente invocato.

Le consorelle che la seguirono in quei giorni di intensa sofferenza e generosa accettazione ne ricavarono tanta edificazione. Erano sicure che la sua fedeltà a Dio, all'Istituto, alle anime risultò una fedele condivisione del mistero redentore di Cristo, di cui suor Josefa era stata fedelissima sposa.

Suor Russo Giuseppina

di Vincenzo e di Prestianni Vincenza
nata a Bronte (Catania) il 26 febbraio 1873
morta a San Cataldo (Caltanissetta) l'11 gennaio 1974

1ª Professione ad Alì Terme (Messina) il 6 ottobre 1897
Prof. perpetua ad Alì Terme il 24 settembre 1906

La vita di suor Giuseppina toccò – e di vari mesi superò – i cento anni di età e settantasei di professione religiosa.

Quando le FMA giunsero a Bronte, lei aveva sette anni. In quel paese situato sulle falde dell'Etna, permanente e fumoso vulcano, sorse il primo oratorio delle educatrici salesiane giunte in Sicilia da pochi anni.

Anche se le testimonianze non ne parlano, possiamo essere certe che Giuseppina maturò in quell'ambiente la decisione di abbracciare la vita religiosa nell'Istituto fondato da don Bosco.

Raggiunse la prima professione nel 1897 e quella perpetua dopo nove anni.

Suor Giuseppina fu un'ottima sarta. Dopo aver lavorato in diverse case che andavano crescendo in Sicilia, nel 1931 passò alla comunità di San Cataldo (Caltanissetta). Vi rimarrà fino alla fine della vita, quindi, per oltre quarant'anni consecutivi. È comprensibile che le testimonianze provengano prevalentemente da quel tempo (1931-1974).

Una consorella che l'aveva conosciuta in San Cataldo scrisse: «Mi colpiva la sua finezza e la sua affettuosa cordialità».

Un'altra ricorda che in quella casa negli anni Trenta vi era pure l'aspirantato e ci fa sapere che, oltre al suo lavoro di sarta, suor Giuseppina si occupava del giardino dove fiorivano rose e ciclamini. Con gioia li portava in chiesa per onorare Gesù.

La stessa consorella scrisse: «Rividi suor Giuseppina nel 1970, quasi centenaria e ancora attiva. Piegava la biancheria in guardaroba e continuava a curare i fiori. Alla sua bella età si rivelava ancora dinamica. Era distaccata da tutto e sempre presente alla preghiera».

Un'altra consorella testimonia il suo grande e costante impegno nel compimento del proprio lavoro di sarta. Allora era già molto anziana e ben presto dovette tralasciare la sua attività, ma non cessò di aiutare le consorelle. Sovente passava in guardaroba per piegare la biancheria.

Un po' per volta purtroppo perse la capacità di riconoscere le persone, e anche quella di distinguere il tempo di lavoro e quello del riposo. Quando furono festeggiati solennemente i suoi cent'anni non dimostrò di averne precisa consapevolezza.

Ma ciò che mai diminuì in suor Giuseppina fu il suo mantenersi costantemente alla presenza di Dio. Si fermava a lungo in preghiera nella cappella della casa e la si trovava serena nei vari ambienti che conosceva molto bene. Si poté dire che continuò ad alimentare lo spirito di disponibilità e di attenzione agli altri fino alla fine della sua lunga giornata terrena.

La consorella che la conobbe negli ultimi anni ricorda che suor Giuseppina, quando giungeva in guardaroba e trovava che

tutto era già stato piegato, rimaneva un po' mortificata. Allora cercava di lasciare sempre qualcosa da parte per lei, ma senza che se ne rendesse conto, perché la cara vecchietta era delicata e sensibile ad ogni gesto di attenzione.

Schiva di elogi, suor Giuseppina ci teneva a compiere tutto e solo per amore del Signore. Solo qualche volta fu vista stanca e un po' vivace nel rispondere a qualche richiesta. Ciò suscitava sorpresa, ben conoscendo la sua abituale finezza di tratto. Suor Giuseppina subito chiedeva di scusarla riconoscendo il suo limite.

Abituata alla puntualità, si rammaricava molto quando, non avendo udito il suono della campana, giungeva in ritardo a qualche incontro. E allora non mancava di chiedere scusa anzitutto alla direttrice ed anche alla comunità. Anziana com'era, continuava a usare gentilezze verso le consorelle, segno di un atteggiamento fortemente radicato in lei.

Della propria età non parlava mai perché quello era – o era stato! – un punto di regola. Verso la fine della vita neppure lei la ricordava. In certi casi se la faceva scrivere dalla direttrice su un pezzetto di carta, che riponeva in tasca raccomandandole di non dirlo a nessuno!

Negli ultimi anni la si trovava sovente addormentata in chiesa davanti al tabernacolo. C'era da pensare che Gesù la guardasse con un bel sorriso di compiacenza.

Dopo la sua morte le consorelle ricorderanno a lungo di suor Giuseppina la fraterna cordialità, la preghiera incessante, la modestia in tutto il suo modo di comportarsi fino alla fine di quella sua bellissima vita, intessuta di amore e di fedeltà.

Suor Salom María de Lourdes

di Sergio e di Lugo Maria
nata a Caracas (Venezuela) il 20 febbraio 1904
morta a Caracas (Venezuela) il 31 maggio 1974

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1930
Prof. perpetua a San Cristóbal (Venezuela) il 5 agosto 1936

María de Lourdes, di cui conosciamo poco della giovinezza, trascorse gli anni di noviziato in Italia, a Nizza Monferrato. Alla prima professione fu ammessa nel 1930 a ventisette anni di età.

Proprio nel tempo della sua formazione iniziale si aprirono le prime due case delle FMA nella zona più occidentale del Venezuela, in Mérida e San Cristóbal.

Nel 1932 la troviamo nell'isola di Cuba, nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Habana. La sorella suor Carolina, maggiore di lei di quattro anni, aveva vissuto il noviziato in Messico e nel 1930-1931 si trovava già a Cuba, nella Casa "Madre Mazzarello" di Nuevitas.

Nel 1933, suor Lourdes tornò in patria e fu assegnata al collegio di San Cristóbal. Vi rimase per una decina d'anni, poi passò a Mérida, Collegio "Immacolata", dove fu insegnante e anche consigliera.

In quella casa vi era l'internato, la scuola dalla materna alla normale, oltre che l'oratorio festivo.

Più tardi, negli anni Cinquanta, la troviamo economa nella stessa casa. Successivamente assolse il medesimo compito nella Casa "S. Giuseppe" di Caracas dove vi era anche un pensionato per studenti e impiegate. In quella comunità suor Lourdes iniziò ad assumere compiti direttivi. Nel 1960 passò all'orfanotrofio di Caracas La Vega, ancora con la stessa responsabilità fino al 1966. Questo ambiente era molto popolare, lo si comprende dalle opere che andavano crescendo ed erano espressione di un'attività schiettamente salesiana: scuola elementare gratuita e scuola professionale.

Nel 1967 suor Lourdes lascia Caracas per passare alla direzione di una comunità più piccola in Judibana (Falcón). Negli anni 1970-1973 è ancora direttrice nel collegio di Valencia "Maria

Ausiliatrice", dove vi erano opere popolari. Terminato il triennio fu trasferita nella comunità della casa ispettoriale in Caracas Altamira dove si trovava pure la sorella suor Carolina.

Gli ultimi mesi di malattia furono caratterizzati dal permanente sorriso che donava a chiunque. Sempre accoglieva così chi andava a trovarla.

La sua fede solida le assicurava la certezza nella divina e infinita misericordia. Abituale era questa sua invocazione: «Vieni Signore Gesù! Vieni...».

Le intenzioni di preghiera e di offerta erano espresse per le superiore, per la gioventù che frequentava le case, per le ragazze che più abbisognavano di aiuto.

Quando non riusciva più a parlare, erano i suoi occhi a esprimere riconoscenza per la minima attenzione che le venisse usata.

Quanto amore forte e delicato e quanta certezza riponeva nella Madonna! Sovente diceva: «Mamma: desidero amarti... Fa' che ogni istante della mia vita sia meritorio per l'eternità».

Sospirava il momento di trovarsi lassù, nella casa del Signore.

Sovente accanto a lei si trovava la sorella, suor Carolina, anche lei ammalata.[1] Aveva un temperamento diverso da quello di suor Lourdes, era infatti facile alle reazioni pronte, ma suor Lourdes anche in quei giorni di sofferenza cercava di comprenderla e anche di scusarla dicendo: «Ha un carattere pronto, ma è buona!...».

L'ammalata ebbe il conforto della visita di un fratello e un nipote. Al fratello, religioso, suor Lourdes aveva detto: «Gabriele, bussa alla porta per vedere se si apre... Desidero andare nella casa del Signore, mio Padre...».

Durante la sua vita di educatrice salesiana lei aveva sempre amato e aiutato soprattutto le ragazze più bisognose per il corpo e per l'anima. A una consorella assistente, che era giunta accanto al suo letto, aveva raccomandato sorridendo: «Sii buona con le bambine; amale molto!».

Sovente parlava dell'affetto riconoscente che si doveva ai

[1] Morirà il 15 luglio 1980.

confratelli Salesiani e raccomandava di essere comprensive verso le consorelle giovani.

La sua sofferenza era divenuta un'offerta gradita al Signore perché accolta con fede e abbandono. Continuava a tener presenti le necessità del prossimo dimenticando se stessa.

Una consorella che era andata a visitarla e che le parve di trovarla addormentata, vide suor Lourdes aprire subito gli occhi e, guardandola bene, la sentì dire: «Devi compiere una missione: far amare Dio! E dovrai perdonare molto...».

Giunse il mese di maggio 1974, e l'ammalata lo visse in un desiderio sempre più intenso dell'incontro con lo Sposo. Il 31 maggio, suo ultimo giorno di vita terrena, era molto sofferente, ma lucida. Chiese alle consorelle che la circondavano di cantare e fu soddisfatta. Dopo il primo canto le fu chiesto quale altro desiderava e lei rispose: «Al Ciel, al Ciel, al Ciel andrò...».

Seguirono alcune ore di silenzio poi disse con chiarezza: «A questo punto ciò che vale è quanto si è compiuto per amore...». Se ne andò nel tardo pomeriggio dell'ultimo giorno del mese di Maria, festa della Visitazione. Ci fu in tutte le consorelle la certezza che la Vergine Ausiliatrice l'aveva accolta tra le sue braccia.

Chi poté seguire suor Lourdes, specialmente nei lunghi mesi di sofferenza, si considerava fortunata perché dalla sua testimonianza fu aiutata a vivere con gioia la propria consacrazione per raggiungere l'eternità con fiduciosa e serena pace.

Suor Sanna Etalis

di Enrico e di Tuveri Albertina
nata a Guspini (Cagliari) il 2 giugno 1898
morta a Roma il 10 aprile 1974

1ª Professione a Roma il 5 agosto 1923
Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1929

Etalis apparteneva a una famiglia benestante ed esemplarmente cristiana e generosa nel soccorrere i poveri.

Conseguita regolarmente la licenza tecnica in una scuola di

Cagliari, rientrò in famiglia a Guspini, dove le FMA si trovavano dal 1914, e iniziò a frequentarne il laboratorio e l'oratorio.

Aveva un temperamento facile allo scherzo e alle sorprese originali. Nella casa delle suore si trovava a suo agio. Le rimostranze eventuali dei genitori per il ritardato rientro in casa, riusciva sempre a evitarle precedendole con le sue battute simpatiche. Papà Enrico non poteva fare a meno di sorridere davanti a quella figlia affettuosa e furbetta.

La direttrice della casa di Guspini comprese ben presto che il Signore doveva avere dei singolari disegni a suo riguardo. Incominciò a chiederle qualche rinuncia e soprattutto qualche serio impegno nell'ambito parrocchiale. Trovò la giovane docile ed entusiasta nel compimento del bene e nella sua capacità educativa.

Uno dei giovani, amico di famiglia, la ricorderà come una compagna di giochi sempre allegra e ottimista. Trattava tutti con schiettezza, ma sempre con un tono amichevole. Era pure singolare la sua efficacia nel compiere opera di pacificazione nelle piccole controversie che nascevano durante il gioco o nelle passeggiate.

Era evidente la sua bontà e la sua modestia che le faceva evitare qualsiasi atteggiamento di superiorità. Per questo era apprezzata e gradita a tutti. Neppure con il passare degli anni vennero meno la sua franchezza ottimista e la sua serenità contagiosa.

La sua vocazione maturò durante un pellegrinaggio a Roma che le permise di visitare i luoghi che parlano di santità eroica e di richiamo alla vita eterna.

Rientrata in Sardegna decise di parlarne ai genitori, ma non le riuscì facile avere il loro consenso. Tuttavia, col passare del tempo accondiscesero al progetto di Dio. Più tardi diranno altri generosi "sì" alla vocazione di Maria e Giovanna, anch'esse FMA.[1]

Dopo la prima professione nel 1923, suor Etalis rimase a Roma e lavorò dapprima nell'"Asilo Patria", dove fu maestra e assistente delle orfane che quell'opera accoglieva.

Il suo temperamento energico e deciso fu ben smussato e

[1] Suor Maria morirà il 18 agosto 1992 e suor Giovanna il 22 maggio 1945.

orientato dalla sua direttrice che seppe valorizzare e incanalare i doni di natura di quella giovane consorella.

Passò successivamente all'"Asilo Savoia" e poi nell'Istituto "S. Famiglia", ambedue in Roma.

Nel 1939 le venne affidata la direzione della casa di Monserrato in Sardegna. Erano gli anni difficili della guerra. Nel 1943 lasciò nuovamente l'isola per assumere la direzione dell'orfanotrofio femminile in Gualdo Cattaneo (Perugia).

Dopo pochi mesi suor Etalis iniziò quella che potremmo chiamare sua seconda vita, anch'essa tutta accolta e donata con insuperabile, generosa serenità.

Era la sera del 22 aprile 1944 e la guerra imperversava. Lei stava compiendo il viaggio di ritorno con una consorella che aveva accompagnato a Perugia per un controllo medico. Un improvviso mitragliamento aereo costrinse i viaggiatori a scendere dal treno e a stendersi a terra nella vicina campagna.

Uno spezzone di bomba colpì il braccio destro della direttrice in due punti: vicino al polso e vicino alla spalla. Fortunatamente tra i viaggiatori c'era un medico che trovò il modo di limitare la perdita di sangue che stava preoccupando.

Appena la si poté ricoverare in un ospedale di Perugia, la fortezza e serenità di suor Etalis suscitarono ammirazione tra i medici. Lei andava ripetendo soltanto: «Sia fatta la volontà di Dio». La consorella, che si era trovata accanto a lei ed era rimasta illesa, ricorda di averla sentita aggiungere: «Signore, se Tu lo vuoi, anche la vita, purché venga la pace».

La pace verrà un anno dopo. Il suo braccio destro dovette essere amputato. In quell'anno suor Etalis aveva scelto fra i doni dello Spirito Santo la fortezza. Continuò a implorarla e a viverla per trent'anni. Mai fu vista ripiegarsi su se stessa. Si scrisse che la mutilazione e numerosi altri malesseri non fecero che accrescere in lei la vita dello spirito.

Dopo un periodo di semi-riposo vissuto a Civitavecchia (Roma), fu assegnata, con funzioni di vicaria, all'"Asilo Savoia". Per oltre vent'anni (1946-1969) fu pure responsabile nella colonia estiva di Anzio. Con quanta dedizione si prestava per rendere serena la vita di quelle piccole private anzitempo dell'affetto dei genitori o abbandonate dai loro familiari.

Lei era piuttosto esigente con le ragazze, specialmente per

ciò che riguardava l'ordine e la puntualità. Ma riusciva sempre ad intuire le loro particolari necessità e a provvedere. Divenute exallieve, rimarranno a lei unite e riconoscenti, perché capivano che tutto ciò che lei esigeva le aveva rese capaci di vivere onestamente da laboriose, oneste e buone cristiane.

In suor Etalis fu ammirata anche dalle consorelle l'ardente pietà. Ogni sera, specie negli ultimi anni, si fermava in chiesa per un'ora di adorazione.

Era rispettosa e aperta verso le superiore. Larga di vedute e intuitiva, aveva una particolare gratitudine per i sacerdoti – cappellani e confessori – e usava delicate attenzioni verso chiunque, specie verso i parenti delle ragazze interne.

Possedeva non comuni capacità intuitive, che le permettevano di agire con equilibrio anche in situazioni delicate.

Per quanto le riusciva possibile provvedeva da sé al riordino della propria camera, ma le consorelle si prestavano volentieri per alleviarle i disagi. Lei cercava di rendersi utile in tutto quello che poteva, come nello spolverare le scale con il piumino che usava con la mano sinistra... Mai pretese riguardi per la sua mutilazione. Si manteneva costantemente attiva, pronta nell'assolvere ogni suo dovere. Volentieri si offriva per momentanee sostituzioni nella scuola e durante la ricreazione per dare sollievo a qualche consorella.

Anche nella sua ultima e penosa malattia suor Etalis riuscì a dimenticare se stessa e a interessarsi delle pene altrui. Una consorella non poté mai dimenticare l'attenzione che dimostrò per la situazione familiare che allora viveva. E pensare che quelli erano proprio gli ultimi momenti della sua vita.

Poiché la sua stanchezza fisica andava accentuandosi anche a motivo dell'età, le superiore la vollero trasferire nella casa di Roma via Dalmazia come telefonista.

Puntualità, gentilezza e precisione la distinsero in quel nuovo compito, che purtroppo fu presto interrotto definitivamente da un'improvvisa paralisi. Ormai era ridotta a un tronco inerte, poiché il braccio sinistro era completamente bloccato.

Completò la sua purificazione con la totale immobilità accompagnata da sofferenze inaudite.

Eppure, mai perse la sua serenità. Nell'attesa dell'eterno incontro con Gesù invocava la Madonna.

Se ne andò il 10 aprile 1974 in un bel mattino di primavera, carico di luce e di azzurro, ripetendo il versetto del *Miserere* «Copiosa è presso di Lui la redenzione...».

Suor Scala Orazia

di Giovanni e di Nolano Cristina
nata a Pozzallo (Ragusa) il 25 ottobre 1906
morta a Catania il 2 febbraio 1974

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1933
Prof. perpetua a Catania il 5 agosto 1939

Suor Orazia fu una semplice e meravigliosa consorella. Si scrisse di lei che molta importanza dava al silenzio e riusciva a viverlo nella contemplazione dei doni di Dio disseminati nella natura e nelle persone.

Nulla conosciamo relativamente all'ambiente familiare. Le FMA erano giunte a Pozzallo (Ragusa) nel 1925 e pare che le abbia subito frequentate. Si sa che verso sera trascorreva sovente qualche oretta dalle suore prestandosi per lavori di cucito. Lei era già un'abile sarta.

Iniziò il postulato a ventiquattro anni di età e raggiunse la prima professione nel 1933.

Orazia dimostrava di possedere un'intensa vita di pietà, che la portava ad accettare con serena prontezza qualsiasi sacrificio o rinuncia. Fu definita "novizia fervorosa e sottomessa", caratteristica che mantenne per tutta la vita.

Le consorelle la conobbero sempre serena e molto impegnata nel lavoro e, soprattutto, nell'adempimento fedele di ogni articolo della Regola.

Significativa la risposta da lei data a una suora che si stupiva un po' per il suo presentarsi fedelmente al colloquio mensile con una nuova direttrice. «Per me – disse con semplicità – non conta il nome, ma Iddio che la direttrice mi rappresenta». Lo spirito di fede che ardeva in lei riempiva di significato ogni sua azione.

Se non era molto istruita, era intelligente, e il meglio di sé lo esprimeva nell'impegno di prepararsi bene per la catechesi.

La troviamo fin dai primi anni, e fino alla fine della seconda guerra mondiale, nella comunità di Palermo "S. Lucia". Nel 1944 dovette sfollare da Palermo a Biancavilla (Catania). Erano stati molto penosi anche per l'Istituto presente in Sicilia i decessi di alcune consorelle a motivo dei bombardamenti.

Nel 1946 suor Orazia si trovava a Ragusa, più vicina ai luoghi della sua giovinezza. Assolse non solo il compito di sarta, ma pure quello di guardarobiera e di portinaia. Per la catechesi era disponibile anche in momenti diversi quando si trattava di persone adulte.

Relativamente alla sua generosa disponibilità fu trovata la preziosa testimonianza di una lettera da lei scritta all'ispettrice e datata 7 ottobre 1934. È significativo anche solo il fatto che fu conservata nell'archivio ispettoriale. Merita di essere ripresa: «Rev. M. Ispettrice, la nostra direttrice ci ha letto la sua circolare: lei ha bisogno di una suora che possa aiutare nei lavori pesanti nella casa di riposo [era quella appena avviata di Catania Barriera]. Sono a sua disposizione, mi sento in forze. Se pensa che posso essere utile, mi chiami...».

Probabilmente non fu "chiamata", ma sempre molto apprezzata per la sua disponibilità generosa.

La prontezza al dono di sé continuò ad essere una preziosa caratteristica di suor Orazia. Ad essa si può unire lo spirito di povertà, da intendersi soprattutto come capacità di distacco.

A chi, vedendola un po' sofferente a motivo del fisico piuttosto delicato, la consigliava di limitarsi nel lavoro, rispondeva spiegando: «Quando sono troppo stanca vado in chiesa e là mi ristoro, mi rinfranco. Così posso ritornare dalle consorelle con un altro volto...».

Aiutava e sostituiva le consorelle con fraterna disinvoltura, felice quando poteva fare una sorpresa. Se al mattino, ad esempio, qualcuna le diceva che aveva bisogno di un velo nuovo, prima di sera lo trovava pronto in camera cucito e stirato con precisione.

Le consorelle ammirarono in suor Orazia anche la delicata attenzione per le suore di passaggio. Le accoglieva con un bel sorriso e si metteva a loro disposizione.

Nel tempo in cui fu refettoriera della comunità, era attenta a notare l'assenza di qualche sorella e sempre l'attendeva quando sarebbe tornata a casa.

Suor Orazia era misurata nelle parole ed esprimeva il proprio pensiero solo se veniva richiesta. Particolari attenzioni e comprensioni aveva verso le consorelle giovani alle quali donava opportuni consigli e incoraggiamenti. Quando lei era refettoriera, sovente salutava così la consorella cuoca: «Viva Gesù e buona giornata! Cerchi di preparare cose buone, così le consorelle saranno sollevate e dimenticheranno quanto di spiacevole fosse capitato durante la mattinata».

Era appassionata dei fiori che considerava "creature del buon Dio". In pochi mesi riusciva a far fiorire arbusti che erano sembrati secchi. Creava angoli verdi meravigliosi. La sua gioia più grande era quella di veder adornata la cappella con piante e fiori da lei stessa coltivati.

Da ammalata si limitava a contemplare quei fiori dalla finestra della sua camera, dove si spense lentamente ripetendo sovente: «Belli, belli... come le cose che sa fare Dio solo!». Era il 2 febbraio 1974 festa della Presentazione del Signore, festa della luce nella quale si trovò immersa suor Orazia, dopo una vita intessuta di gesti d'amore.

Suor Scolari Maria Antonia

di Giuseppe e di Traversa Maria
nata a Zerbolò (Pavia) il 6 luglio 1890
morta a Genova il 16 aprile 1974

1ª Professione a Nizza Monferrato il 24 settembre 1914
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 29 settembre 1920

Suor Maria Antonia trascorse il periodo di formazione iniziale a Nizza Monferrato e fu ammessa alla prima professione a ventiquattro anni di età. Viste le sue capacità, le fu subito data la possibilità di conseguire il diploma per l'insegnamento nella scuola elementare.

Possedeva un temperamento aperto e sereno e le sue allieve stavano volentieri con lei. Le prime esperienze educative le visse a Nizza dove ebbe modo di assimilare lo spirito e le esigenze della genuina salesianità.

Altri luoghi della sua attività apostolica furono: La Spezia, Borgo Cornalese (Torino) e la casa centrale di Torino "Maria Ausiliatrice".

Nel 1930 fu trasferita a Chieri dove, nella Casa "S. Teresa", fu insegnante, vicaria e, nel triennio 1945-1948, direttrice. In seguito fu direttrice ad Arma di Taggia (Liguria). Nel 1955 passò alla casa ispettoriale di Genova con funzioni di vicaria e vi rimarrà fino alla fine della vita.

Si scrisse che il triennio direttivo vissuto a Chieri fu intensissimo. Si era subito impegnata nella ristrutturazione della cappella. Il suo zelo la portava, a volte, oltre ai limiti dell'opportunità, specialmente nelle visite a persone ammalate. Trasmetteva fiducia e assicurava preghiera.

Con le consorelle era comprensiva e attenta. Alle anziane e ammalate donava sostegno e apprezzamento, alle più giovani lasciava libertà di esprimersi e possibilità di valorizzare le loro doti soprattutto nell'insegnamento e nell'assistenza.

Le suore che la conobbero nei non pochi anni vissuti nella casa di Chieri ricordavano che suor Maria Antonia attirava molta benevolenza. Ma ciò che le superiore ritennero eccessivo fu il rapporto con persone esterne. Alla fine del triennio direttivo, pur comprendendo che il motivo di quel comportamento era lo zelo e la carità, fu trasferita ad Arma di Taggia. A Chieri lasciò un buon ricordo soprattutto perché era riuscita ad abbellire la chiesa. Davanti al tabernacolo la si era vista sovente in raccolta preghiera e si era sempre impegnata a dare solennità alle feste liturgiche.

Ecco il ricordo di una consorella che l'aveva conosciuta nella casa di Chieri: «Le sue suore le amava veramente e ognuna sentiva di essere seguita. Aveva il dono di rilevare il bello e il buono di ciascuna e così riusciva a formare una comunità ideale. Si era veramente povere di attrezzature e anche di ambienti, ma non mancava la ricchezza di valori spirituali e morali. Ci sentivamo tutte a nostro agio, libere di esprimerci, capaci di stima reciproca e di benevolenza. Le suore giovani

erano incoraggiate e tutte partecipavano alle vivaci ricreazioni. La direttrice sapeva vivere l'amorevolezza e la giovialità salesiana e nello stesso tempo non le mancava la riservatezza equilibrata».

Singolare e significativo un altro episodio che venne ricordato. Come maestra nella scuola elementare dava ogni giorno un pensiero di meditazione con relativo impegno. Un giorno un'alunna solitamente molto ben preparata non seppe la lezione. Sedette e disse: "Che piacere!...". Suor Maria Antonia si stupì e le chiese il perché. La fanciulla arrossì e con un fil di voce disse che la meditazione di quella mattina insegnava a dire "come sono contenta!" tutte le volte che ci capita una cosa spiacevole... Questo episodio mette ben in luce l'efficacia educativa di questa consorella.

Era molto esigente quanto all'assistenza. Quando costatava qualche negligenza nelle consorelle interveniva per richiamare e correggere.

Le suore ricordano che suor Maria Antonia pregava molto e bene. Nel pomeriggio andava nella tribuna della cappella «per riposare un po', come lei diceva, sul Cuore di Gesù». Cantava con fervore le lodi a Maria e a Gesù e aveva sovente sulle labbra il canto "Mi abbandono a Te, o Signor, con fede, fiducia e amor".

Cercava di trasmettere alle suore i valori della spiritualità salesiana e soprattutto l'importanza dell'assistenza. Doveva essere una presenza continua, ma serena, benevola, che avvicina i cuori e li apre a Dio. Le consorelle vedevano rispecchiata in lei questa presenza educativa che si esprimeva con le sue belle maniere, a volte con lo scherzo che rasserena, sempre con la parola di fede che eleva e incoraggia.

Pensare a suor Maria Antonia – notavano le suore che l'avevano conosciuta – era evocare la bellezza del Paradiso di cui tanto parlava. Diceva spesso: «Coraggio! In Paradiso tutto sarà sistemato!».

Il 16 aprile 1974 Gesù le fece sentire l'ultima chiamata e questa cara consorella vi rispose con la solita prontezza d'amore immergendosi nella serena pace di Dio.

Suor Serrure Stella

di Hipolito e di Van Straelen Emma
nata a La Plata (Argentina) il 23 giugno 1896
morta ad Alta Gracia (Argentina) il 21 agosto 1974

1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1917
Prof. perpetua a Bernal il 24 gennaio 1923

Suor Stella visse bene il suo nome irradiando luce intorno a sé. Aveva due anni quando nel 1898 giunsero in La Plata, suo luogo di nascita, le FMA.

Indubbiamente, a suo tempo, divenne una fedele oratoriana e anche allieva nel laboratorio di taglio e cucito.

Trascorse gli anni di noviziato a Bernal e a vent'anni, nel 1917, divenne un'eccellente FMA.

Per non pochi anni lavorò nell'Ispettoria "S. Francesco di Sales", poi la si trova in quella Argentina "Nostra Signore del Rosario" eretta nel 1946.

Svolse la sua generosa attività nella casa di Tucumán e, in seguito, in San Nicolás, dove fu economa. Per breve tempo tornò in Luján e dal 1964 fu dapprima nella casa ispettoriale e poi tra le ammalate in quella di Alta Gracia.

Pur portando sempre il notevole disturbo di una bronchite cronica, suor Stella si distinse soprattutto per il suo zelo oratoriano. Nelle case dove fu maestra di cucito e ricamo, fu molto ammirata per la sua dedizione all'oratorio festivo e, durante l'estate, anche giornaliero. Pur essendo molto affollato, suor Stella riusciva a trovare nelle Figlie di Maria ottime collaboratrici.

Non sappiamo quando avvenne che la direttrice le aveva raccomandato di avvertire le ragazze di non giungere tanto presto nel pomeriggio, perché avrebbe desiderato procurare un po' di sollievo alle suore. Suor Stella riuscì ad assecondare sia la superiora che le ragazze. Si mise ad attenderle in portineria e, pian piano, le avviava nel seminterrato della casa dove potevano dedicarsi a qualche gioco tranquillo e silenzioso. Ma quando scoccavano le ore 15, era tutto uno scoppio di grida e risate che salivano dai corridoi e dai cortile.

Nonostante la sua debole salute, suor Stella si prestava a supplire in lavanderia qualche consorella. E così lo faceva per la cucina, il refettorio e anche per la portineria.

Alle sue allieve nella scuola di lavoro raccomandava l'ordine, che era una sua evidente qualità personale e le educava alla vita cristiana e ad una filiale devozione a Maria.

Nel collegio di Tucumán dove aveva lavorato per undici anni, le exallieve vollero perpetuare la sua memoria ponendovi una targa di bronzo e dando il suo nome a un'aula di cucito.

La sua pietà schiettamente salesiana la esprimeva nella gioia di essere FMA. Ed era pure esemplare nella fedeltà a tutte le esigenze della vita comunitaria, specialmente nelle pratiche di pietà.

A motivo della sua sempre più delicata salute, fu deciso il suo passaggio alla casa di riposo in Alta Gracia. Il suo "sì" fu sofferto, ma molto generoso.

Fin dai primi giorni si mise a disposizione della comunità specialmente nel cucito. Anche per la festa della riconoscenza ricamava sempre qualcosa di bello e utile per farne dono ai benefattori.

Due mesi prima del suo decesso aveva dovuto sottoporsi a un intervento chirurgico, che superò bene. Ma agli inizi della promettente convalescenza fu colpita da una influenza che rese più preoccupante i suoi seri disturbi bronchiali.

Lei si manteneva tranquilla e moltiplicava i motivi di offerta, soprattutto per l'imminente Capitolo generale dell'Istituto.

Nei momenti di più acuta sofferenza era edificante e anche bello sentirla ripetere: «Vergine santa, sono stanca... Portami con Te!...».

Nell'ultimo giorno, il 21 agosto 1974, appariva sollevata e serena. Fu per lei una giornata veramente tranquilla. Ma poco prima della mezzanotte, mentre la si riteneva addormentata, emise un rantolo e pochi istanti dopo se ne andò in cielo, certamente accompagnata dalla Madonna che tanto aveva amato e invocato nella sua vita.

Suor Silva Elena

di Lorenzo e di Silva Ludomilia
nata a Valparaíso (Cile) il 5 agosto 1904
morta a Santiago (Cile) il 21 dicembre 1974

1ª Professione a Santiago il 6 gennaio 1927
Prof. perpetua a Santiago il 6 gennaio 1933

Suor Elena fu definita come la tipica espressione della pace: delicata e allegra, tutta consacrata a Dio nella sua missione di educatrice salesiana.

Fu considerato singolare e significativo il suo essere nata il 5 agosto, quando l'Istituto delle FMA compiva trentadue anni di vita.

Elena era la terzogenita della famiglia Silva, ma molto presto divenne orfana del papà. La mamma, che proveniva da una distinta famiglia peruviana di origine portoghese, pensò di rientrare in Perú dove vivevano ancora i suoi genitori. Fu un sollievo che la rassicurò relativamente alla crescita dei suoi tre piccoli orfani: due bambine e un bimbo.

Nel Perú Elena conobbe le FMA. A diciannove anni decise di farsi religiosa salesiana.

Della lettera da lei scritta all'ispettrice, e che fu conservata, suor Elena racconta che la mamma si era risposata e poco dopo era rientrata in Cile. Lì nacquero altre tre figliole.

Elena non aveva tardato a farsi ben volere e ben presto riuscì a chiamare papà l'ingegnere, sposo della mamma.

Nella stessa lettera si dilunga nel racconto di molti particolari relativi alla sua vita di adolescente, già orientata e sicura nella sua scelta. Dapprima pensava a un Istituto di stretta clausura; ma prevalse la scelta di una vita religiosa che le avrebbe permesso di dedicarsi alla missione educativa.

Quando nel giugno del 1924 fu accolta nel postulato, Elena aveva da poco conseguito il diploma di ragioniera. Era una giovane alta e snella, silenziosa e modesta.

Durante il noviziato aveva cercato di ben assimilare il "sistema preventivo", in modo che, raggiunta la professione, si trovò pronta a compiere un lavoro efficace tra le giovani.

Tra le suore professe lei si distingueva per l'esemplarità in tutti i suoi comportamenti, che esprimevano il suo impegno di fedeltà alla vita religiosa salesiana. Nella giovane consorella spiccava pure l'umiltà, la comprensione e la serenità comunicativa.

Fu per un po' di tempo nella casa ispettoriale di Santiago, dove ebbe pure la possibilità di completare la sua preparazione all'insegnamento.

Nel 1928 passò nella nuova casa di Valparaiso, dove rimase per sei anni.

Una missionaria italiana, che la conobbe al suo giungere in Cile, la ricordava come una consorella sempre disponibile, prudente, attenta e cordiale. La definisce semplicemente "una vera sorella".

Fu la giovane suor Elena a suggerire alla direttrice di dare avvio a una scuola di tipo professionale. La scelta risulterà ottima, una vera benedizione di Dio per la popolazione di quel luogo. Ed ecco qualche testimonianza di consorelle che la conobbero in quegli anni. Una di loro, che aveva dovuto lasciare la casa missionaria di Punta Arenas per motivi di salute, scrive: «Suor Elena mi circondò di attenzioni commoventi. Mi aiutava in tutto, anche nell'insegnamento alle fanciulle. La virtù che più spiccava in lei era la carità verso tutte le suore: riusciva sempre a scusare e perdonare. Dava sempre risalto agli aspetti positivi delle sue consorelle».

Oltre alla scuola, si dedicava volentieri alle ragazze che frequentavano l'oratorio e cercava i mezzi più adatti per attirare le più bisognose sotto qualsiasi aspetto.

Nel 1933 lasciò Valparaiso e fu assegnata alla casa di Linares, dove rimase abbastanza a lungo. I suoi cambiamenti di casa furono frequenti. A Los Andes assolse pure compiti di vicaria. Quando nel 1966 si trovò in Santiago "S. Miguel", la sua salute destava già preoccupazione, ma lei continuava a donarsi con serena consapevolezza, e lo fece fino alla fine della vita.

Nelle annotazioni stese su un libretto nel periodo vissuto a Linares (1936-1950), si trovarono espressioni che permettono di conoscere la sua profondità spirituale. Ritorna con frequenza una significativa espressione: «Consumarmi per Cristo Signore!... È un ideale che dovrei conseguire con tutte le mie forze».

Non voleva che nelle sue giornate ci fossero dei vuoti: nep-

pure una fessura per l'umano, il futile o il vacuo. «È un dono così prezioso quello di vivere! Voglio vivere per Cristo con l'ardente desiderio di consumarmi per Lui».

Non erano solo desideri o parole. Voleva fare spazio all'azione divina e consumarsi gioiosamente per Lui nel lavoro quotidiano.

Per un certo periodo suor Elena assolse compiti di sacrestana. Si sentiva felice di essere sposa di Gesù impegnata a servirlo con affettuosa cura.

Intensa e comunicativa era pure la sua devozione verso la Madonna della quale si sentiva veramente figlia. Contemplava sovente una sua immagine che la presentava con Gesù in braccio e diceva che la pace serena di quel Bambino l'affascinava. Era convinta che era necessario divenire come Lui: piccola, umile, sottomessa, obbediente. Ed esprimeva il desiderio intenso di donarsi a Maria perché fosse Lei a configurarla a Gesù.

Sempre esortava le allieve ad alimentare la devozione mariana. Lo faceva con particolare e opportuna insistenza con quelle che parevano chiamate ad una vocazione di sequela di Cristo.

Il papà e le sorelle l'aiutavano generosamente nell'andare incontro alle ragazze povere che sentivano la chiamata ad abbracciare la vita religiosa, perché potessero assicurarsi un minimo di corredo.

L'intensa vita interiore di suor Elena le facilitava l'impegno nel mantenere la sua comunicativa serenità; nonostante i disturbi di salute, era sempre la più allegra e faceta tra le suore che si trovavano con lei nel tempo della ricreazione.

Con le ragazze interne e con le oratoriane era ricca di iniziative. Inventava facilmente giochi per assicurare un'atmosfera serena e attraente. Per sollevare un volto triste usava delicate attenzioni e sempre riusciva a condividere con fraterno affetto le altrui sofferenze.

Allieve, exallieve ed anche le loro famiglie la stimavano e le volevano bene: era la sua semplicità a conquistare il cuore.

Una delle sue sorelle ricorderà con affetto: «Suor Elena aveva uno stile tutto speciale per ottenere quello che desiderava. Agiva e parlava con tale grazia e umiltà, che era impossibile non appagare i suoi desideri».

Sperimentò intense sofferenze: la prematura morte del suo unico fratello e la drammatica morte, avvenuta a motivo di una valanga di neve, della sorella maggiore insieme a una figliola. La sua mamma era morta più tardi, dopo aver vissuto la dolorosa vicenda.

Una consorella poté così ricordare suor Elena: «Era una suora che sapeva accogliere il dolore con spirito di fede e cristiana speranza. Era molto vicina alle superiore e sempre rispettosa nei loro riguardi. Era pure un vincolo di unione tra le consorelle, caritatevole e buona come il pane».

Pur essendo fisicamente fragile, si manteneva costantemente attiva. Solo quando comparvero dolori che si ripetevano con intensità sempre maggiore, i medici procedettero all'intervento chirurgico, ma senza alcun esito positivo: la malattia era già ad uno stadio molto avanzato.

Lei ritenne valido l'intervento e confidò nella ripresa della sua attività. In lei risultava tutto normale e non faceva altro che abbandonarsi al divin beneplacito. Mai perdette la sua serenità comunicativa, e nella casa di Los Andes riuscì ad assolvere bene il compito di vicaria.

Con alternative di sollievo e di recrudescenza del male continuava a cercare di rendersi utile.

Nell'estate del 1972 una visita medica espresse la diagnosi definitiva: non c'era più nulla da fare. Suor Elena fu perciò trasferita nell'infermeria della casa ispettoriale in Santiago. Ma lei non era la persona capace di vivere da ammalata e si impegnò in qualche lavoro di ricamo, che riusciva sempre bello e gradito.

Sul suo taccuino si troverà scritto: «L'Eucaristia e la Vergine sono i due pegni di vita eterna che posseggo qui sulla terra. Con essi posso assicurarmi una santa morte e una gloria immortale in Cielo».

In preparazione alla solennità dell'Immacolata del 1974 il Cile aveva promulgato il "Giubileo degli ammalati". Le inferme della casa ispettoriale furono invitate a partecipare a una solenne funzione per implorare dalla Madonna o la guarigione o la piena accettazione della volontà di Dio. Vi partecipò anche suor Elena. Quella fu per lei la preparazione prossima al suo decesso.

Le forze andavano declinando rapidamente. La mattina del

21 dicembre l'ammalata espresse il desiderio di incontrare l'ispettrice che rimase accanto a lei fino al suo sereno spirare.

Questo avvenne verso il tramonto di quello stesso giorno, dopo essersi accomiatata con affettuose espressioni dalle sorelle che, pur essendo nate dal secondo matrimonio della mamma, l'avevano sempre seguita e apprezzata. Ma chi l'accompagnò fino alla fine per accoglierla nel gaudio delle nozze eterne, furono certamente Gesù e Maria, da lei tanto amati e fatti amare.

Suor Sist Carolina

di Antonio e di Piccinini Maddalena
nata a Porcia (Udine) il 3 marzo 1889
morta a Rosà (Vicenza) il 13 dicembre 1974

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 12 aprile 1914
Prof. perpetua a Padova il 12 aprile 1920

Silenzio e serena umiltà furono le caratteristiche di suor Carolina. Tutto era in lei alimentato da una profonda e limpida fede, che ebbe solide radici nel suo ambiente familiare. Come era abitudine diffusa a quei tempi di fine Ottocento e primo Novecento, gli anni scolastici, soprattutto per le fanciulle, erano pochi.

Quando fu accolta nell'Istituto come postulante, Carolina era già un'abile sarta. A questa sua abilità seppe rinunciare senza alcuna difficoltà per divenire cuoca, non meno abile, generosa e silenziosamente attiva.

Dopo la professione religiosa, per non pochi anni fu incaricata della cucina nella comunità di Padova "Don Bosco", che di anno in anno diveniva sempre più numerosa.

Quando nel 1927 lasciò questa casa, sede dell'Ispettoria Veneta-Emiliana, le suore erano ventiquattro e le postulanti ventinove, senza contare il numero delle pensionanti studenti.

Fu trasferita al noviziato di Conegliano, non solo per soddisfare il buon appetito delle oltre cinquanta novizie, ma per formare un bel numero di abili cuciniere.

Nel 1939 suor Carolina passò a servizio delle case salesiane: Gorizia, Modena, Este e nuovamente a Gorizia dove vivrà tutto il periodo delle seconda guerra mondiale. A Este e a Gorizia assolse pure il compito di economa.

Le suore della comunità di Este erano piuttosto numerose: alcune erano educatrici nella scuola materna del paese, altre animavano un fiorente oratorio e si occupavano pure della catechesi parrocchiale.

Nel 1948 suor Carolina fu trasferita nella nuova casa ispettoriale di Padova "Maria Ausiliatrice", dove rimase fino al 1971. Negli ultimi anni dalla cucina passò al guardaroba come preziosa e abile aiutante.

Le suore che vissero accanto a lei sottolineano concordemente la sua generosa carità. Una di loro, che era stata sua collaboratrice nella cucina, assicura che mai dalla sua bocca aveva sentito esprimere parole meno buone nei confronti di chiunque. C'è chi sottolinea particolarmente la sua semplicità, serenità e gentilezza.

Negli ultimi anni, vissuti nella casa per ammalate e anziane di Rosà (Vicenza), l'arteriosclerosi le procurava sovente disturbi umilianti. Lei ne soffriva, ma si sforzava di mantenersi serena.

Lungo il giorno la si vedeva in preghiera o dedita a qualche lavoretto utile per la comunità. Tra le mani teneva quasi sempre la corona del rosario. Con quanta preghiera riusciva a onorare la Madonna e a rimanere accanto a Lei! Le stazioni della *via crucis* le percorreva ogni giorno con un atteggiamento di intensa compunzione e di silenziosa offerta.

Non mancava mai alla ricreazione. Si capiva che stava volentieri con le consorelle e ascoltava con interesse ciò che veniva comunicato, ma difficilmente usciva dal suo silenzio sereno e rispettoso.

Per ogni anche minima attenzione suor Carolina ringraziava con un sorriso.

Aveva sempre mantenuto un'affettuosa relazione con i fratelli, sorelle e nipoti, anche con quelli che vivevano in Australia. In una delle sue ultime lettere aveva scritto da Rosà :«Mi trovo bene anche qui. Le superiore e le sorelle mi vogliono tanto bene e io sono felice di appartenere a questo Istituto tanto caro al Signore, a Maria Ausiliatrice e ai nostri Santi fondatori».

L'infermiera che la seguì negli ultimi anni la ricorda così: «Vera religiosa: umile, pia, silenziosa, laboriosa e generosa, piena di amore di Dio e del prossimo. Il suo trapasso fu sereno e tranquillo, come serena fu tutta la sua lunga vita. Sul letto di morte ebbe un sorriso e un grazie per le sorelle che le erano state particolarmente vicine nell'ultima malattia».

E la sua ultima direttrice così assicura: «Non temo di sbagliare se asserisco che la cara suor Carolina se ne volò al Cielo con l'innocenza battesimale!».

Suor Spezia Consuelo

di Antonio e di Bortolotti Virginia
nata a S. Cristóbal de las Casas (Messico) il 27 settembre 1927
morta a San Antonio, Texas (USA) il 13 gennaio 1974

1ª Professione a North Haledon (USA) il 5 agosto 1947
Prof. perpetua a México il 5 agosto 1953

Consuelo era la terzogenita di sette figlie e due figli. Come lei furono FMA due sorelle più giovani: Margarita e María Carmen.[1]

Non risultano chiare le poche notizie relative alla sua scelta dell'Istituto delle FMA. A motivo della politica anticlericale contraria alla presenza di sacerdoti e religiose nell'ambito dell'insegnamento scolastico e una situazione in cui era difficile l'accoglienza e formazione delle candidate alla vita religiosa, la diciassettenne Consuelo compì la sua prima formazione negli Stati Uniti, a North Haledon. Fu ammessa alla professione nel 1947, quando non aveva ancora compiuto vent'anni di età. Naturalmente anche per lei fu necessario apprendere la lingua del luogo, ma ciò non le riuscì difficile.

Dal 1948 al 1954, troviamo suor Consuelo nella casa di Raymondville (Texas). Le comunità del Texas a quel tempo face-

[1] Margarita non perseverò nella sua scelta. Suor María Carmen morirà nel 1992 a Ciudad Guadalupe (Messico).

vano parte dell'Ispettoria Messicana "N. S. di Guadalupe". Nel 1957 fu trasferita, con compiti di vicaria, nell'educandato ed esternato di San Antonio (Texas). In quella casa fu direttrice dal 1958 al 1963.

Passò quindi alla comunità di Laredo (Texas), ricca di opere e di consorelle ancora come direttrice. Questa casa divenne pure aspirantato e postulato nel 1967.

Nel 1971 la troviamo a Monterrey (Messico) dove fu trasferito anche l'aspirantato. Seguirono poi due trasferimenti: un anno a San Antonio e l'anno successivo nuovamente a Monterrey dove fu consigliera locale. A quel tempo era già seriamente ammalata e il suo decesso avvenne in San Antonio il 13 gennaio 1974.

Ora cerchiamo di attingere alle memorie che vennero trasmesse.

Pur avendo raggiunto giovanissima la professione religiosa in tempi molto difficili per il Messico, suor Consuelo visse in pienezza la sua consacrazione. Una consorella che le fu compagna durante gli anni della prima formazione la ricorda generosa e impegnata ad adattarsi al nuovo ambiente, anche se, per lei e per tutte le novizie provenienti dal Messico, le differenze di usi e di abitudini erano notevoli.

Le consorelle la ricordano sempre serena anche quando, il suo temperamento facile all'esuberanza non era ritenuto opportuno per una candidata alla vita religiosa.

Da novizia e poi da religiosa appariva sempre felice, le piaceva il canto e comunicava serenità. Questa non veniva meno neppure quando aveva una pena o qualche preoccupazione.

Verso tutte le consorelle si dimostrava paziente e cordiale, disponibile a qualsiasi servizio. Pareva che la sua felicità scaturisse proprio nel suo cercare di rendere felice il prossimo.

Una consorella ricordava che, quando la vedeva in preghiera o impegnata in qualsiasi lavoro o dinanzi a vere e proprie difficoltà, notava in lei la "donna forte" della quale parla la Scrittura.

Un'altra suora dichiara di poter affermare che anche i suoi primi anni di vita attiva ebbero il significato di una continua crescita spirituale per le consorelle che vissero accanto a lei.

Allora stava vivendo e lavorando in Raymondville tra bam-

bini/e della scuola materna ed elementare, e anche nell'oratorio festivo e nella catechesi. In quella casa vi era molto lavoro e la comunità era poco numerosa. Ma si assicura che in quegli anni tutto si compiva con gioia e fraterna unione.

Le testimonianze notano pure che suor Consuelo sperimentò notevoli incomprensioni, ma seppe viverle coraggiosamente, accogliendole come permissione di Dio.

D'altra parte non le mancò mai la stima da parte delle superiore. Quando aveva solo trent'anni di età, costatando le sue doti e virtù, la nominarono direttrice.

Le consorelle attestano che suor Consuelo viveva il suo compito come un servizio. Lo capivano bene non solo le suore, ma anche le ragazze e i loro genitori. Ferma nelle convinzioni e anche nelle correzioni, non mancava mai di comprensione. Le suore avevano fiducia in lei perché si sentivano amate. Le sue conferenze erano pratiche e sempre impregnate di valori spirituali. Incoraggiava a non mai lamentarsi, ma a cercare di accogliere con sereno coraggio la volontà di Dio.

Ovunque trasmetteva con efficacia il suo amore verso Gesù Sacramentato e Maria Ausiliatrice. Alle consorelle donava molta fiducia, ma non tralasciava di richiamare maternamente quando ne vedeva la necessità. Si faceva carico delle altrui pene e difficoltà e cercava di sostenere e aiutare con ammirevole fraternità.

Curava la formazione delle insegnanti e seguiva le ragazze che manifestavano segni di vocazione e che facevano parte delle associazioni mariane.

Quando fu eretta la nuova Ispettoria Messicana "Mater Ecclesiae", suor Consuelo lasciò il Texas per passare nella casa ispettoriale di Monterrey. Era l'anno 1971. Fino a quel tempo lei non aveva lavorato nel territorio del Messico, ma in quello degli USA. Nella sua Patria ritornava dopo venticinque anni di lavoro.

A Monterrey fu assistente delle aspiranti e postulanti e consigliera ispettoriale.

Il nuovo compito lo assolse con la consueta generosa dedizione. Possedeva idee chiare sulla situazione che stava cambiando molte realtà anche nella vita religiosa.

Colpita dalla malattia del cancro che l'avrebbe consumata in breve tempo, continuò a mantenersi serena e attiva, cordiale e allegra. Di lei si poté dire che fu una "donna forte e santa".

Riusciva a superare serenamente anche le difficoltà che si vivevano in quell'Ispettoria appena nata. Lei era aperta al futuro, ma non fu sempre ben compresa. Con le aspiranti si manteneva ferma sull'essenziale e dava ampio spazio alla responsabilità personale.

Suor Consuelo capiva la gravità della sua malattia e si poneva nell'atteggiamento di totale adesione alla divina volontà.

Chi la seguì negli ultimi giorni la sentiva ripetere sovente: «Quanto mi ama il Signore!». Certamente stava vivendo in comunione intensa con Lui al quale aveva donato tutta se stessa fin dai primi anni della sua vita.

Le ultime cure le ricevette in un ospedale di San Antonio Texas. Da quel luogo, dove lei si era donata senza misure, meglio, con la misura della sua inesauribile capacità di dedizione, passò all'eternità. Era il 13 gennaio 1974, aveva solo quarantasei anni, ma traboccanti di generoso amore e di sincera ricerca di Dio.

Così aveva sempre insegnato e vissuto: «In tutto dobbiamo avere di mira il Signore. Così, anche nelle difficoltà e tribolazioni, troveremo la felicità».

Suor Suppo Teresa

di Carlo e di Cattelino Carolina
nata a Torino il 25 dicembre 1894
morta a Punta Arenas (Cile) il 5 settembre 1974

1ª Professione ad Arignano (Torino) il 5 agosto 1919
Prof. perpetua a Punta Arenas (Cile) il 15 agosto 1925

Nacque a Torino nel quartiere Valdocco, quella parte della città che vede vicine e ugualmente benedicenti la Consolata e l'Ausiliatrice, e due grandi monumenti, il monumento alla carità eretto da san Giuseppe Cottolengo e il monumento a Maria eretto, nell'Istituto FMA, da san Giovanni Bosco. Non le fu perciò difficile operare la propria scelta vocazionale.

Iniziò il postulato il 29 gennaio 1917. Il 5 agosto 1919 emise la professione religiosa e dopo un'opportuna preparazione partì

missionaria per il Cile. Giunse a Punta Arenas il 30 dicembre 1922.

Fu quasi subito incaricata di presiedere all'andamento scolastico del Liceo "María Auxiliadora".

Possedeva eccellenti doti sia per l'insegnamento sia per coordinare le attività. Le alunne le volevano bene e avevano per lei quel giusto timore da cui nasce una buona e costruttiva disciplina.

Era amichevole e aveva il dono di saper suggerire a proposito la famosa *parolina all'orecchio* di donboschiana memoria; era sempre una parolina gradita ed efficace.

Anche l'oratorio era prevalentemente animato da lei, alla sera bisognava quasi cacciar via le ragazze, tanto lo frequentavano volentieri. Era un ambiente festoso, impregnato di catechesi e di valori profondi.

Le suore che arrivavano nuove dall'altra sponda dell'oceano venivano affidate a suor Teresa; e così imparavano i metodi adeguati al luogo e respiravano il clima che doveva farle diventare *cilene con i cileni*.

Le spagnole suor Maria Benaiges e suor Francesca Montava asseriscono: «I suoi consigli pieni di saggezza, di salesianità, di esperienza ci permettevano di svolgere con sicurezza il nostro lavoro. In quel tempo suor Teresa era segretaria ispettoriale, ma trovava sempre il tempo di occuparsi di noi. Detestava la superficialità e soffriva quando la vedeva nelle educatrici».

Altre persone mettono in luce la sua capacità di sopportazione. La sofferenza era per lei un comunissimo caso della vita, a cui non bisognava quasi badare; l'importante era impegnarsi nella propria particolare e comune missione.

Ecco un episodio che viene raccontato. Una volta, quando suor Teresa era direttrice a Porvenir, andò a Santiago per gli esercizi spirituali. Prima di tornare a casa volle fare alcune compere indispensabili per la sua comunità. Non stava bene; era stanchissima, ma a chi le obiettava qualcosa, rispose: «Domani devo tornare a Porvenir; non posso proprio fare a meno di uscire oggi». Al ritorno però, le mancarono completamente le forze. Il medico, accorso subito, diagnosticò un male grave, per il quale occorreva un intervento chirurgico immediato.

Di questa ricca personalità vengono sottolineate le qualità

interiori, di spiritualità basata tutta sul Vangelo e sulla salesianità: una spiritualità che si esprimeva in una preghiera fedele, ardente, rivolta a Gesù Eucaristia e a Maria, e che si concretizzava nel servizio instancabile a sorelle e giovani, e nella dedizione attenta a qualunque dovere suggerito dal dipanarsi del quotidiano.

Suor Teresa era anche ricca di doti creative, che la portavano a quelle piccole e simpatiche invenzioni che possono dare una nota di gioia a circostanze e festività. La sua splendida calligrafia era celebre nell'Ispettoria, e in tempi in cui non esisteva certo la grafica del computer, veniva anche valorizzata da parte di persone e di comunità diverse per registri o altre scritture di carattere ufficiale.

Nella casa di Río Gallegos rimase direttrice dieci anni, ricordatissima, anche perché univa questo suo compito di animazione a quello dell'insegnamento, svolto sempre con cura, nella preoccupazione di arrivare a ciascuna allieva e di essere sempre aggiornata.

Aveva un particolare interesse anche per l'associazionismo giovanile, che vedeva come un indispensabile substrato per una formazione solida, aperta all'impegno per gi altri.

Fu poi trasferita a Punta Arenas, dove, in qualità di segretaria ispettoriale, fu per l'ispettrice una sorella fidatissima e una collaboratrice preziosa. Lo dimostrano anche alcune sue lettere, che esprimono fiducia, amicizia, profondo senso di appartenenza all'Istituto e all'Ispettoria.

A Punta Arenas venne il Signore a chiamarla. Le chiese prima di accompagnarlo per un lungo tratto di strada sulla via del Calvario.

Un giorno cadde sulla strada coperta di neve. Ne ricavò una frattura all'anca, che le rese per gli ultimi cinque anni quasi impossibile muoversi. Negli ultimi mesi comparvero sul suo corpo dolorosissime piaghe. Una consorella, che le prestò assistenza in quei giorni, afferma che il personale dell'ospedale era ammirato del suo modo di soffrire. Si notava la sua unione con Dio; e anche la sua bontà verso gli altri raggiungeva finezze commoventi.

Era pronta a morire, tuttavia non le sarebbe dispiaciuto affatto riprendere la normalità della vita. Diceva: «Se ritornassi a

camminare, vorrei ricompensare un po' i sacrifici che fate per me». «Vi raccomando: non buttate via il mio bastone che mi potrà aiutare ancora tanto a camminare!».

Una sera, dopo una forte crisi, suggerì di non attendere troppo a chiamare il sacerdote per l'Unzione degli infermi. Seguì tutto con lucidità, poi ringraziò il sacerdote. Al mattino, dopo un buon riposo, si svegliò con la convinzione di essere sul punto di partire per il cielo. Diceva che bisogna prepararsi per quel momento così importante.

Ad una suora che stava vicino al suo letto d'ospedale, domandò notizie della famiglia, poi disse: «Che bello morire FMA!». La suora, che si trovava in forte crisi vocazionale, sentì come un appello interiore e commentò poi: «Che lezione questa, per me!».

La riportarono a casa, dove visse ancora poche ore. Dopo la morte, dicono, lei, che non era mai stata bella, diventò tale che anche le ragazze le sostavano accanto, quasi con un senso di ammirazione. Le allieve delle classi superiori si costituirono in *guardia d'onore.*

Il funerale fu seguito da molte centinaia di persone, tra cui spiccavano exallieve, exallievi, alunne e genitori. Il giornale locale e quello diocesano sottolinearono l'ampio e profondo lavoro compiuto da quella missionaria italiana in cinquantadue anni di servizio e di amorosa dedizione.

Suor Szczerbowska Rozalia

di Jahob e di Kaminska Krystyna
nata a Stare Stawy (Polonia) il 6 dicembre 1900
morta a Pogrzebień (Polonia) il 10 luglio 1974

1ª Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1926
Prof. perpetua a Vigliano il 29 settembre 1932

Seconda di una bella schiera di fratelli e sorelle, Rozalia perdette il papà quando lei aveva solo dieci anni. Non le riuscì facile conciliare la frequenza scolastica con l'aiuto alla mamma, ma lo fece con tanta generosità e avvedutezza.

Ebbe l'opportunità di conoscere e leggere il *Bollettino Salesiano* tradotto in lingua polacca, che le permise di conoscere i Salesiani che già si trovavano nella sua Patria e di sapere che esistevano anche le FMA, ma non ancora in Polonia.

Nell'attesa del loro arrivo volle conoscere lo spirito salesiano lavorando nelle case dei confratelli. Fu dapprima in Cracovia, poi a Różanystok dove, nel novembre del 1922, giunsero le prime FMA. Rozalia fu subito di molto aiuto alle suore che erano bisognose di ben ambientarsi per riuscire a compiere un buon lavoro in quell'orfanotrofio. Per oltre un anno si occupò delle orfanelle che seguiva con cura ed efficacia educativa.

Non ci dovettero essere perplessità per soddisfare il suo desiderio di essere accolta nell'Istituto. Visse il periodo del postulato nella sua Patria, ma la vestizione religiosa la fece a Nizza Monferrato dove trascorse i due anni di noviziato (1924-1926).

Una consorella la ricorda come una novizia di "nobile casato", tanto colpiva la sua finezza ben armonizzata con l'umiltà. Nel desiderio di imparare bene la lingua italiana, chiedeva a chiunque se il suo esprimersi era esatto. Poi si impegnava ad aiutare le due sue connazionali in questa fatica linguistica. In chiesa manteneva sempre un contegno edificante, e con le consorelle era capace di trasmettere quanto aveva meditato e approfondito nel silenzio della giornata.

Suor Rozalia aveva espresso il desiderio di partire per le missioni e forse ci fu anche l'intenzione di soddisfarlo. Infatti, per tre anni dopo la prima professione la troviamo nella Casa "Madre Mazzarello" di Torino. Fu trattenuta a motivo della salute, oltre che per difficoltà di carattere burocratico.

Nel tempo vissuto a Torino, costatando le sue belle disposizioni per la musica e la pittura, fu messa nella possibilità di proseguire questo genere di studio. Nel 1929 fu trasferita a Vigliano Biellese nel convitto per operaie. Una consorella tra l'altro ci informa che fu proprio il dirigente di quella fabbrica a disporre che ricevesse lezioni per abilitarsi anche al suono dell'organo. Così divenne un abile organista che attirava molte persone del luogo. Risultava pure molto esperta nel disegno e nella pittura. Esprimeva queste sue abilità soprattutto per le feste, ma anche quando si trattava di attirare aiuti per le missioni. La stessa con-

sorella ricorda che suor Rozalia era anche esperta nella preparazione di recite, canti, danze e farse molto attraenti e formative.

Nel trattare con le ragazze era piuttosto esigente; ma loro capivano di essere da lei amate. Aveva uno stile educativo caratteristico e sempre salesiano, che le permetteva di essere ascoltata e accettata volentieri. Era facile allo scherzo e alle barzellette. Ecco un simpatico e originale episodio. Una notte – lei era assistente delle convittrici –, le ragazze si erano svegliate e messe in subbuglio per il verso di una civetta posatasi su una finestra del dormitorio. Suor Rozalia non le rimproverò; avvicinatasi all'uccello intavolò questo discorsetto: «Ma non sai che questo è tempo di silenzio? E tu svegli e fai chiacchierare le ragazze che sono tanto stanche e bisognose di dormire!».

Le ragazze risero e poi ripresero il sonno.

Le consorelle della comunità ammiravano soprattutto la sua regolarità nel compimento del dovere. Era edificante nell'osservanza del silenzio e soprattutto nell'esercizio della carità fraterna.

Parlava con entusiasmo dei Salesiani conosciuti in Polonia, delle consorelle che aveva visto giungere e, in particolare, della superiora suor Laura Meozzi, ora Serva di Dio.

La sua salute non era forte, ma suor Rozalia non ne dava peso. Sapeva soffrire con fortezza per la situazione della sua Patria e per la lontananza dai parenti dai quali poteva ricevere pochissime notizie. Lei non faceva pesare il suo dolore e offriva in silenzio.

Quando nel 1937 rientrò in Polonia trovò motivi di molta sofferenza per i numerosi decessi avvenuti in famiglia.

Ma fu breve la sua permanenza in Patria. Nel 1940, quando la Polonia stava già vivendo le tragiche ore della seconda guerra mondiale, si ritenne opportuno il suo rientro in Italia. Purtroppo, però, dopo neppure un anno ci fu l'entrata in guerra dell'Italia e la trafila dei bombardamenti.

Fu dapprima nella casa di La Spezia come maestra di musica, poi passò a Passo del Bocco, luogo di sfollamento. Più tardi fu pure ad Arma di Taggia, sempre in Liguria.

Nel 1947 rientrò in Polonia, che era caduta sotto il comunismo russo. Fu subito assegnata alla casa di Pogrzebień, dove malgrado tutto stava fiorendo anche il noviziato che, in quel-

l'anno, aveva venti novizie. Suor Rozalia fu maestra di musica sia per le allieve di quella scuola che per le novizie.

Lei continuava a esigere diligenza e precisione. Sovente ricordava: «Stiamo cantando per il Signore! Immaginate di trovarvi in Paradiso dove si canta con gli Angeli per onorare Dio...».

A volte riprendeva con energia, ma sapeva quasi sempre controllare il suo temperamento piuttosto pronto nelle reazioni. Cercava pure di soddisfare i desideri delle consorelle, specie quando si trattava delle tipiche feste dell'Istituto.

Nel 1966 aveva aderito al desiderio del gruppo delle FMA che il 5 agosto avrebbe sigillato la vita religiosa salesiana con i voti perpetui. Fece tante prove di canto per questo motivo e cercò di soddisfare le loro scelte.

Proprio nella notte tra il 4 e 5 agosto Suor Rozalia fu colpita da un'emorragia cerebrale, che le causò una preoccupante paralisi. Inchiodata a letto per non breve tempo, si mantenne serena e fiduciosa. Alle neo professe e novizie diceva sorridendo che stava offrendo tutto per la loro perseveranza nella vocazione.

La speranza di riuscire a superare almeno in parte la sua situazione, l'aiutò a riprendere il movimento delle gambe. Accettò con coraggio l'impossibilità di riprendere il suo specifico lavoro: la musica e il canto.

Sulle sue sofferenze e limitazioni riusciva persino a scherzare. Fu soprattutto ammirata la sua paziente serenità e gli aspetti migliori del suo temperamento aperto e semplice. Mai fu udita lamentarsi di alcunché.

In quella sua situazione suor Rozalia riuscì a compiere un meraviglioso apostolato. Non poche persone del luogo, che l'avevano conosciuta come maestra di musica e canto, andavano da lei per confidarsi e chiedere preghiere. Singolare fu, in quegli anni, l'efficacia dei suoi incontri con le aspiranti e postulanti. Lei che aveva ben conosciuto, apprezzato e vissuto lo spirito salesiano, cercava di infonderlo nelle nuove generazioni. E così avveniva nei contatti con le Juniores.

Una di loro dirà dopo la sua morte: «Ho perduto una madre. Potevo andare a parlarle dei miei problemi. Lei mi sollevava sempre e mi lasciava spiritualmente tranquilla».

Continuava a mantenere la sua tipica allegria salesiana.

Aveva sempre qualche arguzia da esprimere nel momento più opportuno. Non voleva ci fossero volti tristi; la sua serenità testimoniò sempre, soprattutto nella sofferenza, la bellezza della vita religiosa. Era lei a scherzare quando vedeva l'infermiera penata di non riuscire a darle sollievo. Voleva che, malgrado tutto, sorridesse.

Si scrisse che il passaggio all'eternità di suor Rozalia assomigliò al tramonto del sole il quale, prima di scomparire, inonda il cielo di una luce splendida. Fino alla fine visse con una chiara consapevolezza, che espresse soprattutto nel ricevere gli ultimi Sacramenti.

I suoi exallievi di musica e la popolazione del luogo avvolsero la sua salma di bellissimi fiori. La solennità dei funerali, molto partecipati anche dai confratelli Salesiani, furono espressione della bellezza di una vita tutta donata per la gloria del Signore.

Suor Thierry Guadalupe

di Juan e di Rios Tranquillina
nata a México (Messico) il 22 dicembre 1885
morta a Quito (Ecuador) il 3 giugno 1974

1ª Professione a México il 3 gennaio 1907
Prof. perpetua a Monterrey il 2 gennaio 1913

Ottenne di essere missionaria, come lei aveva tanto desiderato, quando aveva già compiuto un buon lavoro nella sua patria.

Suor Guadalupe aveva assolto vari compiti nelle case di Morelia, Monterrey, México e Puebla. Fu insegnante, vicaria, economa ed anche direttrice nel Collegio "S. Cuore di Gesù" in Montemorelos.

Nel 1926 aveva nuovamente presentato alle superiore di Torino la sua domanda. Soltanto nel 1932, all'età di quarantasette anni, la troviamo in Ecuador, direttrice nella casa "Maria Ausiliatrice" di Guayaquil. Probabilmente, aveva anche lei dovu-

to lasciare la nazione a motivo della persecuzione religiosa che aveva raggiunto livelli preoccupanti.

La sua prima casa in Ecuador fu quella di Sigsig, dove fu economa e direttrice in due diversi periodi degli anni Trenta e Cinquanta. Lo fu pure a Méndez e a Macas.

Suor Guadalupe era una generosa missionaria sempre disponibile alla collaborazione. Per non pochi anni lavorò in luoghi veramente missionari, abitati dagli indigeni. Svolse pure un buon lavoro in case dei confratelli Salesiani.

Fu ricordata come una persona dalla sensibilità delicata. Aveva tanti talenti, ma la caratterizzò sempre l'umiltà e la semplicità nei rapporti. Era contagiosa la sua filiale devozione mariana e la sua fede semplice e profonda. Si scrisse che possedeva pure la capacità di confortare efficacemente chi soffriva.

Delle sue belle qualità di insegnante non le mancarono riconoscimenti anche nell'ambito civile. Conquistava non solo l'affetto delle allieve, ma anche la gratitudine dei loro genitori.

Suor Guadalupe possedeva pure una notevole sensibilità poetica e i suoi versi migliori furono quelli dedicati alla Madonna. Nel suo ultimo scritto, steso per la circostanza dell'onomastico di uno dei confratelli Salesiani così si esprime: «Prosegui animoso per la stessa via che Gesù bagnò col suo sangue. Porta, con fervore ardente, tutte le anime sulla via dell'amore e del sacrificio. Quando sei oppresso da angustie che strappano ai tuoi occhi il pianto, guarda al Cielo dove si gode la visione di Dio tre volte Santo».

Quando qualche consorella o confratello viveva momenti difficili, incoraggiava a proseguire con generoso coraggio. A un Salesiano, che stava soffrendo nello spirito, ma mai ne faceva parola, suor Guadalupe gli offrì un'immagine. Rappresentava Gesù nel Getsemani, oppresso dall'intensa sofferenza. Sarà lo stesso Salesiano a raccontare che quel gesto divenne per lui una luce che lo trasformò e gli diede conforto.

Suor Guadalupe visse a lungo, e si poté dire che morì sul campo del lavoro che compiva presso i confratelli a Quito da una decina d'anni.

Le consorelle assicurano che come direttrice non fece mai pesare la sua autorità: fu sempre veramente madre.

Pur avendo oltrepassati gli ottant'anni di età, continuava a

donarsi e ad essere molto attiva. Pensava alla morte e ne parlava con la naturalezza di chi sta preparandosi per un viaggio qualsiasi.

Il Signore la trovò davvero pronta per introdurla alla festa di nozze: era il 3 giugno 1974.

Furono molti i confratelli, le consorelle e altre persone che pregarono accanto alla sua salma portata nel santuario dell'Ausiliatrice eretto in Quito dai Salesiani. Lei aveva tanto onorata la Vergine Maria e l'aveva sentita veramente Madre e guida sicura. Era convinzione comune che suor Guadalupe fosse stata subito accolta da Lei nel gaudio dell'eternità.

Suor Torres María Guadalupe

di José Rafael e di Chavez Enriqueta
nata a Huacana (Messico) il 2 gennaio 1908
morta a Caracas (Venezuela) il 22 giugno 1974

1ª Professione a Nizza Monferrato il 6 gennaio 1928
Prof. perpetua a Los Teques (Venezuela) il 6 gennaio 1934

Dei dieci anni che precedettero la sua decisione di essere religiosa salesiana non vennero trasmessi particolari. Nel 1927 la troviamo nel folto gruppo di novizie a Nizza Monferrato. Sappiamo che la sua decisione avvenne subito dopo aver conseguito il diploma di Meccanografia a Morelia, nel suo travagliato Messico.

Giunse alla prima professione il 6 gennaio 1928, quando aveva appena compiuto vent'anni. Pochi mesi dopo partì, non per ritornare in patria, ma per approdare in Venezuela, dove le FMA avevano appena aperto le prime due case.

Suor María Guadalupe fu assegnata al Collegio "Immacolata" di Mérida, con funzioni di maestra e assistente. Vi rimarrà par quattro anni.

Nel 1932 passò al Collegio "María Auxiliadora" di Los Teques dove rimase per altri quattro anni, assumendo pure l'insegnamento della musica e del canto. In quel collegio ritornerà per

rimanervi una decina d'anni (1953-1962) con il compito di consigliera scolastica.

Dal 1936 al 1953 passò nelle case di El Tocuyo, poi nuovamente a Mérida e a Caracas "S. José".

Nel 1964 concluse i suoi impegni di insegnante per passare alla nuova casa ispettoriale di Caracas Altamira, dove assunse il compito di segretaria ispettoriale. Vi si dedicò fino alla fine della vita.

Una consorella, allora educanda, che aveva conosciuto suor Guadalupe come insegnante e assistente, ricordava di averla molto ammirata per la sua serena dedizione. A motivo del suo intenso lavoro doveva alzarsi presto al mattino e rimanere alzata alla sera più a lungo dell'orario normale per prepararsi all'insegnamento. Già allora la sua salute era piuttosto debole, ma lei si donava con molta generosità. Quando doveva rimanere a letto per qualche giorno, le sue allieve offrivano preghiere e mortificazioni per ottenere la sua guarigione.

Nel 1932 fu trasferita con un piccolo gruppo di suore alla nuova casa di Los Teques. La trovarono poverissima, priva di ciò che era assolutamente necessario, ma la loro serenità era tutta la loro ricchezza. In quella situazione suor Guadalupe si sentiva missionaria e cercava di mettere a buon profitto tutte le sue abilità. Riuscì pure a regolarizzare la sua posizione di insegnante conseguendo il regolare diploma. Ciò le permise di valorizzare in pienezza la sua vocazione di educatrice salesiana e anche di missionaria.

Per una ventina d'anni fu pure consigliera scolastica, molto apprezzata dalle sue allieve ed exallieve e da tutte le persone che la conoscevano, comprese le autorità scolastiche.

Riusciva molto bene anche nell'educare le alunne alla preghiera. Lo faceva più con la sua luminosa testimonianza che con le esortazioni. Gesù Eucaristia e Maria Immacolata Ausiliatrice erano al centro della sua fiducia comunicativa.

Lei era pure la maestra di musica e canto, ed essendo dotata di una bella voce, riusciva a dare solennità alle feste della Chiesa e dell'Istituto.

Il suo spirito di sacrificio la rendeva efficace nell'assolvere tutti i suoi compiti.

Forse fu una sofferenza per lei lasciare l'insegnamento per

assumere il ruolo di segretaria ispettoriale. Insieme a questo, assolse pure, con il consueto diligente amore, anche il compito di responsabile delle exallieve a livello nazionale. Le amava con una particolare predilezione ed esse la ricambiavano con gratitudine.

Nel 1972 al suo rientro dall'Italia, dove aveva partecipato ad un'assemblea internazionale di exallieve, avvertì i sintomi di una dolorosa malattia.

Verso la fine dell'anno la diagnosi riuscì preoccupante, ma forse lei non la conobbe nella sua gravità. Era normale che sperasse nella sua guarigione, ma era disposta ad accettare la volontà di Dio a proprio riguardo.

Una consorella, che l'aveva ben conosciuta nel suo compito di segretaria ispettoriale, era sempre rimasta colpita dal suo modo di trattare con chiunque. Allora, suor Guadalupe era pure incaricata di preparare le novizie per il canto. Era puntualissima in questo servizio e desiderava che tutto venisse appreso ed eseguito nel miglior modo possibile.

Una missionaria italiana, dopo la morte di suor Guadalupe, avvenuta il 22 giugno 1974, aveva scritto una lettera alla segretaria generale, madre Ida Diana. Fra l'altro affermava che «la sofferenza di suor Guadalupe si era convertita in scuola di amoroso patire, in pieno abbandono alla volontà di Dio. Morì infatti tranquilla e serena. Noi siamo sicure che Maria Ausiliatrice la portò con sé a godere il premio meritato nella sua vita di missionaria e apostola tra la gioventù che tanto l'amò, e tra le exallieve che ben seguiva senza per questo trascurare il suo diligente compito di segretaria ispettoriale».

Il tributo di affetto che non mancò durante la santa Messa funebre fu espressione della gratitudine da lei largamente meritata per la missione compiuta sempre con grande amore.

Suor Toussaint Claire

di Hubert e di Demret Marie-Jeanne
nata a Bruges (Belgio) l'11 agosto 1911
morta a Mons (Belgio) il 7 maggio 1974

1ª Professione a Heverlee – Prof. perpetua a Heverlee il 1° novembre 1966

Suor Claire era una delle quarantatré religiose Oblate di S. Benedetto d'Heverlee, che per mancanza di nuove vocazioni chiesero nel 1966 di essere incorporate al nostro Istituto.

Rimasta orfana di ambedue i genitori quando aveva solo quattro anni, Claire era stata accolta da quelle religiose. Aveva trovato un ambiente che seppe ben supplire alla mancanza di una vera e propria famiglia.

Riusciva bene anche nello studio, ma fu attratta soprattutto dall'attività di aiutante infermiera. Venne assecondata in questa sua disposizione e poté conseguire con ottimo successo il diploma di infermiera.

Poco dopo, avvertendo un forte desiderio di totale dedizione a questo compito vissuto soprattutto accanto ai bambini poveri, fece la scelta della vita religiosa tra le suore che l'avevano educata. Nel 1938 – aveva ventisette anni – fu ammessa alla professione religiosa con il nome di suor Madeleine.

Per oltre vent'anni diede prova della sua abilità e generosità nella cura dei bambini.

Un altro compito assolse pure ottimamente: dotata di una bella voce divenne responsabile del canto liturgico e si abilitò al suono dell'organo.

Quando nel 1966 le Oblate di S. Benedetto furono incorporate al nostro Istituto, anche suor Madeleine riprese il suo nome di battesimo e divenne FMA.

Per due anni continuò a lavorare come infermiera nella comunità di Heverlee, poi fu trasferita nella casa ispettoriale di Bruxelles Jette, dove compì un ottimo lavoro sia come infermiera, sia come responsabile della musica e del canto. Non vi rimase a lungo, ma riuscì a formare un bel coro per la chiesa della parrocchia composto di fanciulle/i dai sei ai nove anni di età.

Nel 1970 passò nella casa di Tertre con gli stessi compiti. In funzione di infermiera ebbe la preziosa opportunità di accompagnare a Lourdes un numeroso gruppo di ammalati. Era l'anno 1973. Suor Claire visse in quel luogo esperienze indimenticabili, non senza fatica però per la salute che incominciava ad indebolirsi.

Verso la fine del novembre di quell'anno, era una domenica, suor Claire stava preparandosi per andare in parrocchia a dirigere il coro della Messa solenne. Improvvisamente – ma lei già non si sentiva bene – cadde sul pavimento. Si trattava di una trombosi. Fu subito trasportata all'ospedale, da dove non uscì più.

Quasi completamente paralizzata, si mantenne lucida e quindi consapevole – lei infermiera – di ciò che le stava accadendo. I medici scoprirono pure la presenza di un tumore ormai molto diffuso. Fu lei a chiedere di poter ricevere l'Unzione degli infermi.

La sua degenza in ospedale si protrasse per circa cinque mesi, durante i quali suor Claire si mantenne sempre serena e tranquilla.

All'ispettrice aveva confidato che, durante il ritiro mensile avvenuto nella precedente settimana, aveva avvertito la chiamata del Signore quando, con le consorelle, si stava pregando per quella che per prima sarebbe passata all'eternità. Aveva 'sentito' che sarebbe stata lei. Allora, piuttosto angosciata, si era avvicinata al tabernacolo per rinnovare la sua consacrazione totale e l'accettazione del disegno di Dio a suo riguardo. Aveva pure precisato: «L'ho fatto come FMA e, subito dopo, come Benedettina...».

Il suo decesso avvenne il 7 maggio 1974. Le consorelle che l'assistevano furono ammirate per la calma che irradiava, propria di chi era ormai protesa verso l'eterna beatitudine.

Suor Tramontani Rosa

di Edoardo e di Fabbri Vittoria
nata a Rosario (Argentina) il 17 ottobre 1902
morta a Buenos Aires (Argentina) il 15 maggio 1974

1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1929
Prof. perpetua a Bernal il 24 gennaio 1935

I genitori di origine italiana erano emigrati in Argentina in cerca di lavoro. Conservarono la ricchezza dell'autentica e profonda vita cristiana che trasmisero ai figli/e.

Non conosciamo i motivi che portarono in Italia le due sorelle Clementina e Rosa. Ambedue frequentarono a Rimini le scuole elementari.

Quando le due sorelle rientrarono in Argentina la famiglia si era trasferita a Bernal, dove si trovava, da non pochi anni, una fiorente casa delle FMA, che accoglieva pure le numerose novizie dell'Ispettoria "S. Francesco di Sales".

Ambedue le sorelle, Clementina e Rosa, frequentarono quell'oratorio.

Il papà fece un po' di opposizione alla scelta della vita religiosa delle sue figlie. Dapprima lasciò la famiglia Clementina e Rosa la seguì nel 1926. Raggiunse la prima professione nel gennaio del 1929 a ventisei anni di età.

Suor Rosa sarà per tutta la vita un'esperta insegnante di taglio e cucito in diverse case dell'Ispettoria: Buenos Aires Barracas e Brasil, nonché a Buenos Aires Almagro, dove nel 1947 avvenne il decesso della sorella suor Clementina. Aveva quarantanove anni di età.

Suor Rosa lavorò anche nelle case di Rosario, Avellaneda, La Plata e negli ultimi anni a Mar del Plata.

Anche per suor Rosa ogni punto d'ago doveva trasformarsi in un atto di amor di Dio. Senza molte parole riusciva a trasmettere la sua solida pietà e a formare ragazze abili nel lavoro e convinte cristiane. Il suo modo di trattare era affabile e delicato, frutto della sua capacità di controllo.

Manteneva un bel rapporto con i familiari e le nipoti; alla sua morte, ricorderanno il suo interessamento a loro riguardo.

«La zia suor Rosa – scriverà una di loro – era un ponte di unione per tutti i familiari, lampada sempre accesa che illuminava il nostro cammino».

Il suo fisico non era molto resistente, ma in compenso possedeva una singolare fortezza d'animo. Ciò le permise di sottoporsi a vari interventi chirurgici.

Una consorella scrisse una breve memoria dando risalto alla sua silenziosa attività ed anche alla sua puntuale presenza a tutti i momenti della vita comune, soprattutto a quelli relativi alla preghiera.

Nel laboratorio si manteneva operosa e raccolta; alternava il rosario a letture amene e istruttive. «Occupava bene il proprio tempo ed evitava le conversazioni inutili mantenendosi vigile nell'esercizio della fraterna carità. Quando le ragazze si avvicinavano a lei per una spiegazione relativa al lavoro, approfittava di quei momenti per dire una parola opportuna o donare un buon consiglio».

Una consorella che la conobbe nella casa di La Plata e poi la ritrovò negli ultimi anni in Mar del Plata, ricorda che suor Rosa, già avanti negli anni e piuttosto sofferente, accettò il passaggio a Buenos Aires senza esprimere un lamento. Nessuno poteva supporre che sarebbe stato solo per pochi mesi. Pur essendo delicata di salute, continuava a mantenersi attiva nel lavoro.

Coltivava un filiale amore verso le superiore ed era pronta ad assecondare ogni loro desiderio. Nelle feste era immancabile qualche sua bella sorpresa di graziosi lavoretti e splendidi ricami. Era pure ammirata per la cura con cui confezionava e riparava gli abiti per le consorelle.

Le memorie che vennero trasmesse concludono riferendo una lettera che, da giovane professa, suor Rosa aveva indirizzata all'ispettrice, suor Anna Maria Zanini, per ringraziarla di averla ammessa alla professione. Vi erano stati momenti preoccupanti quando, durante il primo periodo di formazione, era stata colta dal tifo. Riprendiamo da questa lettera.

«La ringrazio vivamente, Madre, per tutte le cure avute per la mia salute. Grazie per avermi accettata in Congregazione; grazie per i suoi saggi consigli, per le conferenze che illuminarono la mia vita religiosa. Grazie per la sua generosità facendo-

mi accettare senza dote, dato che la mia famiglia è di umili condizioni. Porterò questo abito con vero spirito di povertà pensando che neppure questo è mio, ma della Congregazione. Il Signore la ricompensi con l'abbondanza delle sue grazie e benedizioni. Intanto cercherò di far crescere nel mio cuore il bel fiore della riconoscenza verso l'Istituto e verso tutte le superiore e consorelle».

Suor Rosa visse pienamente il suo impegno di "santificare il momento presente". Quella della sua morte fu un'esperienza imprevista per chi le stava accanto, ma lei aveva mantenuta sempre ben accesa la sua lampada di sposa fedele. E così dovette esserlo anche in quel momento, che divenne luce ancor più splendente nell'eternità.

Suor Trisoglio Luigia

di Luigi e di Borghino Maria
nata a Lu Monferrato (Alessandria) il 17 maggio 1893
morta a Serravalle Scrivia (Alessandria) il 2 maggio 1974

1ª Professione a Nizza Monferrato il 24 settembre 1914
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 29 settembre 1920

Luigia fu una tra le molte vocazioni fiorite a Lu Monferrato, nell'ambiente familiare aperto a Dio e ricco di valori umani e cristiani.

Il papà era una persona dalla fede intensa e comunicativa. Anche a distanza di anni nel paese veniva ricordato come un santo. In quella famiglia fiorirono altre vocazioni: una divenne suora Rosminiana, mentre Delfina, molto più giovane di Luigia, diverrà anche lei FMA.

Luigina, come fu sempre chiamata, aveva diciannove anni quando lasciò la famiglia e fu accolta a Nizza Monferrato dove fu ammessa alla prima professione nel 1914. Fu trattenuta nella casa centrale dell'Istituto per altri quattro anni come studente.

Nel 1918, conseguito il diploma per l'insegnamento nella scuola elementare, venne assegnata alla casa di Fontanile come

maestra. Successivamente passò a Mongardino, San Marzano Oliveto e Mirabello. In quest'ultimo paese insegnò per ventiquattro anni (1934-1958) e i successivi li trascorse nella stessa casa come "pensionata attiva".

Alle sue numerose scolaresche suor Luigina si donava con intensità. I suoi alunni/e si sentivano amati e anche le famiglie l'apprezzavano molto. Di quei loro figlioli lei esprimeva sempre valutazioni positive. Ciò avveniva realmente, perché dedicava non poche ore supplementari a chi faticava per raggiungere la sufficienza in qualche materia.

Anche le autorità civili la stimavano qualificandola come un'ottima insegnante. E fu considerata "ottima" anche da un exalunno che così le scrisse quando la sua maestra compì ottant'anni di età: «Sappia che non l'ho mai dimenticata e non ho mai cessato di pregare per lei perché il Signore la ricompensi largamente per il bene che mi ha fatto quando, marmocchietto inesperto, mi affacciavo alla vita. Ho fatto la prima Comunione istruito e guidato da lei... Lei mi ha insegnato ad amare Gesù e la sua Mamma SS.ma, e io non l'ho mai dimenticato...».

Molto impegnata nell'insegnamento, affrontava con coraggio i disturbi di salute, cercando di non dare peso alle sue persistenti emicranie. Ogni giovedì – a quei tempi era giorno di vacanza per le scuole elementari – suor Luigina si dedicava all'orto della comunità.

Negli ultimi anni di insegnamento le consorelle notavano la sua stanchezza al rientro dalla scuola. Ma suor Luigina, dopo aver fatto la consueta visita a Gesù nella cappella della comunità, riprendeva a 'divagarsi' con un lavoro casalingo.

Nel 1958 divenne una pensionata statale, che rimetteva con gioia nelle mani della direttrice la busta con il denaro della sua pensione.

Alle consorelle suor Luigina diede il singolare esempio di saper vivere con coraggiosa disinvoltura la sofferenza fisica che a volte si univa a quella morale. Lei aveva un temperamento ipersensibile: anche la minima indelicatezza le provocava sofferenza. Abitualmente appariva calma, finissima nel modo di trattare, incapace di lamentarsi: soffriva e taceva. Solo negli ultimi anni le capitava, a volte, di perdere il controllo e di esprimersi con una certa irruenza. Superato quel momento, si umiliava e

chiedeva di perdonarla. Ringraziava le consorelle perché – lo diceva lei – sopportavano il suo "brutto carattere".

Ma ciò che le accadeva in quelle situazioni metteva in luce la sua umiltà. Riteneva che tutte fossero migliori di lei e lo faceva capire concretamente. Quando le veniva fatto un favore, espressa una delicatezza, ringraziava con un'umiltà che edificava. La riconoscenza anche per una minima attenzione, la esprimeva con parole semplici e sincere. Se le veniva l'opportunità di ricambiare il bene ricevuto, la si vedeva felice.

Non possiamo fare a meno di ricordare quanto suor Luigina amò e sostenne le suore giovani. Le avvicinava durante gli esercizi spirituali vedendo in loro la sua sorella Delfina che era molto più giovane di lei.

Diceva che, dando loro fiducia avrebbero espresso il meglio di sé. Per loro erano sempre pronti gli incoraggiamenti e le attenzioni, nonché le... difese. A volte diceva ridendo: «Conservatevi sempre giovani... È terribile diventare vecchie!».

La sua vecchiaia fu piuttosto lunga e dolorosa. Quanto soffrì per l'impossibilità di rendersi utile! La sostenne la sua solida fede e l'intensa pietà.

Aveva sempre dimostrato paura al pensiero della morte, ma quando questa la raggiunse in Serravalle Scrivia, casa di riposo dove visse gli ultimi mesi, suor Luigina l'accolse con una grande pace.

Gli abitanti di Mirabello, dove era stata per tanti anni come maestra, la vollero nel loro cimitero. Un exallievo offrì la sua tomba di famiglia. L'intera popolazione, comprese le autorità locali, le tributarono una trionfale accoglienza.

Suor Urrutia Regina

di Gregorio e di Pierrestegui María
nata a Balcarse (Argentina) il 7 settembre 1886
morta a Viedma (Argentina) il 24 dicembre 1974

1ª Professione a Viedma il 26 maggio 1907
Prof. perpetua a Carmen de Patagones il 19 febbraio 1914

Regina era la quinta di una famiglia composta di nove figli. Un missionario Salesiano, che conobbe il suo ambiente familiare, scrisse che quei genitori – spagnoli di origine – erano "profondamente cristiani". Anche un loro figlio divenne Salesiano.

Regina aveva un temperamento vivacissimo, era piuttosto vanitosa e anche pronta nelle reazioni; ma era generosa e sensibile di fronte alle altrui sofferenze.

Nella circostanza della prima Comunione, che allora avveniva abitualmente dopo i dieci anni di età, si notò in lei un notevole impegno per meglio controllarsi e soddisfare le esigenze del buon Dio.

Quando le compagne si avvidero di questo suo cambiamento non mancarono di stupirsene e di interrogarla. Regina rispose con schietta semplicità: «Voglio ricevere Gesù ogni mattina, perché sento che solo lui mi dà la forza per essere buona».

La mamma di quella numerosa famiglia passò molto presto all'eternità, ma il papà riuscì a ben sostituirla. Diede a quella sua figliola anche l'opportunità di completare gli studi perché lei desiderava divenire maestra per portare gli alunni al Signore.

Probabilmente e ancor prima di concluderli, espresse la volontà di entrare nell'Istituto delle FMA. Il papà temeva si trattasse di una scelta senza un vero e solido fondamento. Quando costatò la sua decisione, le diede il suo consenso.

Durante gli anni del postulato e noviziato Regina lavorò molto sul suo temperamento. A chi le chiedeva il perché del suo generoso impegno, rispondeva con umiltà: «Sono i miracoli di Dio; sono la forza dei Sacramenti».

Lo stesso Salesiano che la conobbe ricordava che aveva molta fiducia nell'intercessione della Madonna e nell'aiuto del suo Angelo custode.

Fin dal tempo della formazione suor Regina si era sempre mantenuta pronta a donarsi e a sacrificarsi. Piuttosto delicata nella salute, non se ne lamentava, e a chi le esprimeva ammirazione diceva: «Le sofferenze di Gesù furono più dolorose». Il suo motto, a cui restò sempre fedele, era: «Soffrire, ma non far soffrire».

Quel Salesiano poté così concludere la sua memoria: «La incontrai nuovamente dopo dieci anni, e la trovai totalmente cambiata!...». In meglio, naturalmente.

Anche suor Regina lasciò qualche memoria. Dopo la morte della mamma la sua famiglia si era trasferita a Fortín Mercedes. In quel luogo ebbe l'opportunità di conoscere madre Caterina Daghero in visita ai luoghi missionari dell'Istituto negli anni 1895-1897. «Io ero bambina – racconterà – ed ebbi la gioia di recitare una poesia in quella circostanza. La Madre, ringraziandomi, mi pose una mano sul capo e mi disse: "Un giorno sarai Figlia di Maria Ausiliatrice"».

E così avvenne! A Viedma Regina completò gli studi e iniziò il postulato a sedici anni di età. Pare che gli studi li abbia conclusi durante il noviziato. La prima professione la raggiunse a vent'anni.

Sarà sempre lei a ricordare quell'esperienza di grazia che la rendeva felice perché totalmente del Signore. Anche negli ultimi anni della sua lunga vita, riandava a quei tempi, ricchi di una notevole povertà e di una dedizione senza misura.

I primi vent'anni suor Regina li trascorse in luoghi diversi: Carmen de Patagones, General Conesa e General Acha.

Ma dopo i ripetuti passaggi nella vastità di quei luoghi, nel 1928 si ritrovò nella casa di Viedma per rimanervi fino alla morte.

Le consorelle che l'ammirarono soprattutto per la sua intensa vita di pietà, di austerità e per la finezza della sua carità, non ci dicono quasi nulla di particolare relativamente ai non pochi anni da lei dedicati all'insegnamento e degli altri compiti da lei assolti. Fu lei a scrivere i propositi che l'avevano accompagnata nel tempo vissuto a Viedma (1928-1974). Ne riprendiamo alcuni perché riflettono il suo intenso lavoro spirituale vissuto per la gloria di Dio e a vantaggio delle persone a lei affidate e delle consorelle che vissero accanto a lei.

«Procurerò di edificare la comunità sottomettendo il mio giudizio, schiacciando il mio amor proprio, mortificando il mio carattere, la mia volontà, usando dolcezza e molta pazienza verso tutti. Metterò somma diligenza anche nel fare le cose più piccole e insignificanti. Sarò umile nelle parole e nei fatti, allegra e pronta nell'obbedienza. Non mi lamenterò di nessuno: farò del bene a tutti e soffrirò in silenzio per amor di Dio.

Considererò perduta la giornata nella quale non abbia parlato di Dio a chi mi avvicina. Cercherò sempre le comodità delle sorelle e non le mie, amando la mortificazione e la penitenza».

Le consorelle che vissero accanto a lei non esitarono a ritenerla proprio così come lei si era impegnata a fare.

Nel 1959 le costò molto lasciare il campo del suo lavoro tra le bambine della scuola quando aveva soltanto sessantatré anni di età. Dovette passare nell'infermeria della casa di Viedma. Cercava di offrire il suo aiuto e soprattutto di accettare i suoi precoci malanni fisici.

La sua vita aveva avuto il tono di una costante vigilanza per donare al Signore tanto amore e irradiarlo nella comunità.

Il malanno fisico più dolorooso era quello dell'artrosi deformante, che la stava riducendo in condizioni veramente penose. Suor Regina accettava tutto con spirito di abbandono. Qualche consorella, che aveva costatato quel suo progressivo decadimento fisico, parlava di lei come di una persona santa. Bisognosa di essere aiutata in tutto, si manteneva sempre serena. Chiedeva alla Madonna di non essere motivo di troppo lavoro alla consorella infermiera. Fu lei a chiedere gli ultimi Sacramenti.

Espresse una vivissima gioia quando, negli ultimi giorni, ebbe la visita dell'ispettrice. A lei assicurò di aver pregato e offerto per la Chiesa, per l'Istituto, per le vocazioni, e non dimenticò neppure l'imminente Capitolo generale XVI, che si stava preparando.

Suor Regina se ne andò proprio alla vigilia del S. Natale per far festa con Gesù. Le consorelle erano certe che stava celebrando nella felicità luminosa del Paradiso il suo *dies natalis*.

Suor Vanderheyden Josephine

di Jean e di Conincx Maria Ida
nata a Eksel (Belgio) l'8 novembre 1898
morta a Kortrijk (Belgio) il 9 maggio 1974

1ª Professione a Groot-Bijgaarden l'8 settembre 1924
Prof. perpetua a Sakania (Congo Belga) il 24 agosto 1930

Josephine dimostrò fin da piccola di possedere la capacità di vivere al di sopra delle difficoltà. Fin da piccina le sue gambette risultavano molto fragili e solo verso i tre anni erano riuscite a sostenerla in piedi.

La sua modesta famiglia le assicurò una formazione solida e le trasmise uno spirito di evangelica semplicità. I suoi fratelli, piccoli anch'essi, l'aiutarono nella circostanza della preparazione alla prima Comunione che poté ricevere regolarmente.

Fu allieva delle Suore di S. Giuseppe nei sei anni della scuola elementare. Il contatto con quelle religiose fece sorgere molto presto in Josephine il desiderio di donare al Signore tutta la vita. Non poté soddisfarlo nel tempo desiderato per varie circostanze.

La prima guerra mondiale (1915-1918) si protrasse a lungo e mantenne lontani i fratelli. Inoltre, il Signore aveva già scelto per la vita religiosa le due sorelle maggiori. Lei dovette attendere per aiutare in famiglia supplendo chi, per diversi motivi, non c'era più.

Non conosciamo la data precisa, ma al termine della guerra Josephine fu accolta tra le suore del SS.mo Sacramento. Dopo due mesi dovette rientrare in famiglia a motivo di un ginocchio bisognoso di cure. Quando, dopo circa due anni, le fu possibile ritornare in quell'Istituto, la comunità aveva dovuto trasferirsi altrove.

Fu il suo parroco a interessarsi della sua accettazione tra le FMA.

Dopo quasi dieci anni di trepidante attesa, la Provvidenza le aprì una strada che Josephine percorrerà felice.

Non ebbe mai dolori a quel ginocchio e, davanti al tabernacolo riusciva sempre a compiere una profonda genuflessione.

Solo negli ultimi decenni di vita l'uso del bastone la sostenne nel cammino.

Poco prima di passare dall'aspirantato al postulato, ci fu una diffusa epidemia di influenza che colpì anche Josephine. Per assicurarle la possibilità di quel passaggio tanto desiderato, si sollecitò l'intervento di madre Mazzarello, che intervenne attraverso la dichiarazione di una consorella: «Datele la mantellina e guarirà subito!...». Così avvenne.

Il postulato e il noviziato li visse regolarmente, e fu ammessa alla prima professione l'8 settembre 1924.

La prima casa alla quale venne assegnata, fu quella di Saint Denis-Westrem. Vi rimase per cinque anni a sevizio presso i confratelli Salesiani.

Quando nel 1926 ci fu la partenza delle suore missionarie assegnate alle missioni del Congo – allora colonia del Belgio –, anche lei aveva espresso la sua disponibilità ad andarci. Allora non fu scelta, lo sarà nel 1929. E proprio in Congo, a Sakania, emetterà i voti perpetui nell'agosto del 1930.

Missionaria di fatto suor Josephine lo sarà solo per dieci anni donando tutta se stessa nelle tre case che erano state aperte a quel tempo: Sakania, La Kafubu e Musoshi-Saint Amand.

Anche di questo periodo non furono trasmesse vere e proprie testimonianze. Viene solo ricordato che lei veniva definita "violette", e ciò fa pensare al suo modo di lavorare generoso e silenzioso.

Nel 1939 le prospettive di un'imminente guerra mondiale consigliarono di far rientrare in Belgio una consorella ammalata. Lei accettò volentieri di esserle compagna di viaggio. Forse si pensava a buone soluzioni in tempi brevi. Ma la guerra, terribile anche per il Belgio invaso dalle truppe tedesche, si protrasse per sei anni e perciò suor Josephine non ritornò nelle missioni.

Lavorò dapprima nella casa salesiana di Hechtel e sempre rivelò il suo cuore buono e generoso. In quegli anni difficili contribuiva alla serenità dell'ambiente e alla fervida vita di pietà che trasmetteva pure alle ragazze che collaboravano nei vari servizi. Comunicava con molta efficacia la fiducia in Dio e nella Vergine Ausiliatrice.

Dopo una sosta di necessario riposo compiuta nella casa di

Kortrijk, fu ancora per due anni a servizio dei confratelli nello stesso luogo.

Nel 1959 la troviamo nuovamente nella Casa "Madre Mazzarello" di Kortrijk. Donava particolari attenzioni alle consorelle ammalate che quella casa accoglieva. Per ogni necessità era sempre pronta all'aiuto, anche alla cura dell'orto.

Gli ultimi anni li visse nella preghiera intensa e nella sottomissione totale alla volontà di Dio espressa attraverso le superiore.

Aveva subìto un intervento chirurgico agli occhi, e quando poté riprenderne l'uso, era bello vederla esprimere la sua gioia alla vista delle cose meravigliose della natura. Ciò rendeva ancora più forte in lei il desiderio del Cielo.

Continuava a offrirsi con gioia per piccoli servizi, ed anche a visitare sovente una consorella più ammalata di lei.

La comunità attendeva e preparava la celebrazione delle nozze d'oro della professione religiosa di suor Josephine. Lei, però, pareva prevedesse che quella festa l'avrebbe vissuta in Cielo. L'incontro con il Signore era per lei il desiderio più ardente.

Il buon Dio la soddisfece chiamandola a vivere lassù le nozze d'oro. Erano i primi giorni del mese di maggio, e certamente la Vergine Ausiliatrice le fu accanto in quel suo passaggio piuttosto repentino, ma ricolmo di pace.

Suor Vargas Isidra

di Luis e di Caraballo Ciriaca
nata a Salsipuedes (Uruguay) il 15 maggio 1888
morta ad Asunción (Paraguay) il 9 maggio 1974

1ª Professione a Bernal (Argentina) il 27 gennaio 1914
Prof. perpetua a Montevideo (Uruguay) il 18 gennaio 1920

Suor Isidra era nata e cresciuta in Uruguay, ma avendo fatto la scelta della vita missionaria lavorò sempre in Paraguay.

Nulla conosciamo del tempo vissuto in famiglia, né di quel-

lo relativo alla prima formazione trascorso a Bernal (Argentina).

Dopo i voti perpetui passò nel Collegio "María Auxiliadora" di Asunción (Paraguay). Da quella stessa casa, ma dopo alcuni spostamenti, suor Isidra entrerà nella gioia e nella pace eterna.

Le testimonianze trasmesse dalle consorelle, assicurano che le sue virtù caratteristiche furono l'allegria comunicativa, la povertà autentica, la pietà semplice e solida. Lo spirito di sacrificio l'aveva sempre vissuto con serena disinvoltura, ed era pure una consorella filialmente unita alle superiore e pronta ad accogliere ogni loro disposizione.

Per molti anni – 1920-1957 – lavorò nel Collegio "María Auxiliadora" di Asunción. Nel 1958 passò a Puerto Pinasco (Alto Paraguay). Lavorò poi a Villeta, in una casa di nuova fondazione che accoglieva studenti-pensionanti, bambini nella scuola materna e fanciulle nel laboratorio. Naturalmente, vi era l'oratorio e anche una scuola per la formazione delle catechiste.

Una diffusa testimonianza si riferisce al periodo della guerra del Chaco paraguayano (1932-1935), quando la casa centrale di Asunción accoglieva feriti e ammalati. Pare che suor Isidra abbia assolto compiti di infermiera. Chi si trovò a lavorare con lei la sentì veramente salesiana. Appariva ottimista e molto intuitiva: il suo modo di lavorare e sollevare era dolce ma deciso.

In quegli anni la casa, tanto diversa da un collegio e da una scuola, offriva le caratteristiche di un vero e proprio ospedale. Ma proprio in quel tempo penoso e durissimo si espresse lo spirito di sacrificio di suor Isidra e l'amore verso il prossimo bisognoso di cure per il corpo e anche per l'anima.

Il suo modo di trattare era riservato e materno, tanto che gli ammalati la indicavano come la "madrecita". Anche i medici e le infermiere la stimavano. Vedendola così dedita al bene di quella Patria che non era sua, l'ammirazione cresceva. Al termine della guerra ebbe un riconoscimento ufficiale: "Benefattrice della Patria". Anche a distanza di anni e con frequenza, i soldati che erano stati da lei curati andavano a trovarla e la indicavano, con evidente riconoscenza, come la "madrecita buena".

Abitualmente e al di fuori del tempo di guerra, il suo lavoro lo compiva in cucina e in lavanderia. In qualsiasi occupazio-

ne suor Isidra si manteneva unita al Signore. Ardente era la sua devozione verso il Sacro Cuore di Gesù. Lo spirito di sacrificio, vissuto con disinvolta naturalezza, era molto ammirato dalle consorelle; la sua pazienza pareva non avesse limiti.

La vita di suor Isidra era un continuo dono d'amore a Dio, alla Congregazione e alle persone che vivevano accanto a lei. Una suora sperimentò le sue attenzioni quando, essendo molto delicata nella salute, pareva non potesse continuare nell'Istituto. Suor Isidra offrì al Signore la sua vita perché quella "figliola" potesse raggiungere ciò a cui aspirava. Gesù l'ascoltò e – così scrisse quella consorella – «oggi sono una FMA grazie alla sua generosità».

Lo spirito di povertà lo viveva fedelmente e in modo concreto. Un negoziante, notando il suo abito nero tutto scolorito, le aveva donato una buona quantità di stoffa perché ne facesse uno nuovo. Giunta a casa offrì sorridendo la stoffa che poteva servire per le consorelle.

Un'altra suora racconta che, quando si trovava agli esercizi spirituali insieme a suor Isidra, durante le ricreazioni si metteva sempre accanto a lei. Non riusciva a spiegarsi l'attrazione misteriosa che avvertiva nei suoi riguardi.

Anche quando negli ultimi anni di attività una piaga incurabile le rendeva difficile il camminare, lei continuava a mantenersi serena e attiva. Se poteva disporre di un po' di tempo per stare seduta, si dedicava a preparare coroncine 'fiorite' che potevano essere utilizzate per prime Comunioni, per recite e processioni.

Singolare fu sempre la sua filiale dipendenza dalla direttrice e l'impegno di alleviare le sue preoccupazioni. Il costante sorriso di suor Isidra era pure un bel dono per sollevarla...

Un'altra consorella, che l'aveva conosciuta da allieva in Asunción quando suor Isidra assolveva il compito di portinaia, ricorda che il suo desiderio di essere religiosa salesiana nacque in lei proprio per l'ammirazione che le suscitava. Cercava di incontrarla, di parlare con lei che aveva un sorriso costante e comunicativo. Aveva notato che, anche quando doveva fare un richiamo, usava una convincente dolcezza.

La stessa ragazza, divenuta FMA, si ritrovò con suor Isidra dopo non pochi anni e si rese conto che il suo spirito si mante-

neva sempre giovane. «Quanti esempi buoni e belli ricevetti da lei!», conclude la giovane consorella.

Le sofferenze fisiche le viveva senza lamenti cercando di non riuscire di peso alla comunità. Anzi, era lei a sollevare il prossimo con le sue delicate attenzioni.

Concludiamo con il ricordo di una consorella che la conobbe anziana e ancora attiva nella casa di Villeta. «Per tutte noi fu "la presenza di Dio". Era un permanente esempio di povertà ben intesa e di assiduo lavoro.

Anche quando era già anziana, assisteva i bambini da seduta e tenendo sempre tra le mani la corona del rosario. Riusciva pure a seguire, per mantenerle laboriose e impegnate, le ragazze del corso di dattilografia. Non mancava di vigilare sulla modestia del loro vestito».

La sua morte avvenne il 9 maggio 1974 nella casa centrale di Asunción e i suoi funerali furono il trionfo della generosa "missionaria paraguayana" che tutto aveva donato con amore.

La celebrazione fu sottolineata – e si disse pure, 'rallegrata' – da molti canti e dal ricordo affettuoso di quelle numerose 'corone' che suor Isidra aveva confezionate per le consorelle che avrebbero emesso i voti perpetui. Ora, la corona era per lei, preparata dallo Sposo che l'accoglieva in Cielo per l'eternità.

Suor Veisi Lodovica

di Lorenzo e di Rosa Rosina
nata a Torino il 19 dicembre 1883
morta a Serravalle Scrivia (Alessandria) il 4 maggio 1974

1ª Professione a Nizza Monferrato il 15 aprile 1906
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 16 settembre 1912

Ci fu una certa perplessità nell'ammetterla alla vestizione, perché Lodovica risultava gracile. Di fatto, il tempo diede ragione alla guardarobiera di Nizza Monferrato della quale quella postulante era stata collaboratrice: assicurò che Lodovica aveva un'ottima salute. Non solo: vi era una certezza molto più valida,

quella dell'allora Rettor maggiore, don Michele Rua. La mamma di Lodovica gli aveva chiesto di benedire la sua bimbetta e il superiore lo fece dicendo: «La faremo Figlia di Maria Ausiliatrice...».

La mamma non dimenticò quelle parole, e dopo averle inizialmente rifiutato il permesso di seguire la sua vocazione, finì per accettare il penoso distacco. Solo allora le rivelò ciò che aveva espresso don Rua.

La vocazione di Lodovica era maturata proprio all'ombra della Basilica di Maria Ausiliatrice di Torino e nel contatto con le suore dell'oratorio da lei fedelmente frequentato.

Dopo la professione trascorse alcuni anni a Nizza Monferrato dove poté conseguire il diploma per l'insegnamento nella scuola materna. Questo compito lo assolse ottimamente in diverse case del Piemonte e anche della Liguria.

In seguito fu richiamata a Nizza dove conseguì il diploma di maestra nella scuola elementare.

Nella casa di Casale Monferrato Oratorio "Margherita Bosco" rimase dal 1935 al 1968. L'insegnamento lo aveva concluso a settantaquattro anni di età. L'ultimo periodo lo visse nella casa di cura e riposo di Serravalle Scrivia.

Si scrisse che suor Lodovica era una religiosa ricca di comprensione e capace di scoprire nelle consorelle solo il lato positivo. Quando giungeva in comunità per l'insegnamento una nuova giovane consorella, era lei a presentarla ai genitori elogiando le sue qualità.

Per non pochi anni fu pure vicaria nella casa di Casale Monferrato dove lavorò intensamente per oltre trent'anni. Possedeva non poche abilità e le metteva a servizio della comunità senza trascurare l'insegnamento.

Aveva un temperamento piuttosto facile alle pronte reazioni. Se le capitava di insistere per qualcosa, non mancava mai di chiedere scusa riconoscendo di aver ecceduto.

Quando lasciò la scuola, fu contenta di poter ancora rimanere in quella casa. Ma quando, dopo una preoccupante malattia che era riuscita a superare, il suo cuore risultò molto indebolito, si dovette decidere il suo trasferimento alla casa di cura e riposo in Serravalle Scrivia.

Era l'anno 1969 e suor Lodovica stava per raggiungere gli ottantasei anni di età. Ci fu il timore di una sua resistenza per

questa decisione, ma fu molto saggia la sua riflessione: «Ho sempre obbedito... Dovrei disobbedire ora che sono vecchia?...».

Partì serena pur ritenendosi in "forzato riposo".

Pare non abbia riposato neppure in quel luogo. Ogni mattina era puntuale in cappella per l'Eucaristia. Non trovava motivi validi per fermarsi a letto più a lungo.

Pochi giorni prima del suo non previsto decesso aveva chiesto che le fosse letto il foglietto che si usava sorteggiare il primo venerdì del mese. Il mese di maggio era appena iniziato. Suor Lodovica seguì con interesse quella lettura, poi esclamò: «Se il Signore mi prendesse, sarei contenta!».

Era ormai scomparso il timore della morte che aveva sempre dimostrato; fu accolto dal Signore anche il suo desiderio di non disturbare.

Il 3 maggio 1974 accettò di rimanere a letto, ma non permise che la vegliassero durante la notte. L'infermiera l'accontentò, ma più di una volta passò a vederla. Alle prime luci dell'alba la sentì dire sorridendo: «Avete visto che non sono morta?...».

Soltanto poche ore dopo, accompagnata dalle preghiere del sacerdote e delle consorelle, suor Lodovica spirò serenamente e senza recar disturbo, come aveva desiderato. Da circa sei mesi aveva raggiunto i novant'anni di età.

Suor Vélez Bernal Genoveva

di Cesáreo e di Bernal Pastora
nata a La Ceja (Colombia) il 14 febbraio 1892
morta a Medellín (Colombia) il 17 novembre 1974

1ª Professione a Bogotá il 2 agosto 1914
Prof. perpetua a Medellín il 28 agosto 1920

Era la primogenita di una famiglia che donò al Signore quattro figlie al nostro Istituto. Certamente, si trattava di genitori esemplari e generosi.

Il papà era morto molto presto; Genoveva, essendo la primogenita, aveva soddisfatto la sua raccomandazione di rimane-

re accanto alla mamma prima di entrare tra le FMA. Le aveva casualmente conosciute a Medellín e subito aveva deciso la scelta dell'Istituto.

La mamma vedova fu molto generosa nel donarla al Signore, pur avendo da curare ancora i figli più piccoli. La stessa generosità continuò a dimostrare anche quando altre tre figlie entrarono nell'Istituto dove già si trovava Genoveva; un'altra divenne suora del Buon Pastore.

Il parroco del luogo conobbe in quelle circostanze la presenza delle FMA di don Bosco in Colombia. Con sollecitudine prese opportuni contatti e, nel 1912, si aprì la prima casa in La Ceja.

Genoveva compì postulato e noviziato a Bogotá, ed ebbe modo di conoscere e vivere i non pochi disagi e privazioni di quei tempi.

Dopo la prima professione fu insegnante nella scuola elementare della casa di Medellín "Maria Ausiliatrice", che era stata avviata nel 1906. Vi rimase per oltre vent'anni. Fu pure consigliera e, negli ultimi anni, vicaria. Le sue piccole allieve erano molto numerose, vivaci e irrequiete, ma suor Genoveva riusciva ad attirare la loro attenzione e a mantenerle tranquille in modo davvero insuperabile. Le fanciulle avvertivano soprattutto la sua bontà e assecondavano facilmente le sue esigenze di insegnante.

Non pare sia stato molto prolungato il tempo del suo insegnamento. Negli anni Quaranta la troviamo con funzioni di economa dapprima in El Retiro, poi a Popayán e a Cúcuta. Con lo stesso ruolo fu assegnata alla casa-famiglia "S. Giuseppe" di Medellín. Solo nel 1972, dopo una quindicina d'anni di intenso e generoso lavoro, ritornò nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Medellín dove aveva lavorato e insegnato a lungo da giovane.

Le notizie che di suor Genoveva furono trasmesse sono piuttosto brevi. Il compito di economa, vissuto per una ventina d'anni, lo aveva assolto con la consueta capacità di religiosa dedizione. Trasmetteva lo spirito di povertà, ma senza mancare di delicate attenzioni per il bene delle consorelle. Cercava di alimentare l'amore alla povertà che si rispecchiava anche nel senso di responsabilità.

Quando, a motivo dell'età e degli acciacchi che l'accompagnavano, fu esonerata da questo compito tanto impegnativo, soffrì molto, ma seppe accettare tutto come volontà di Dio.

Continuava a contribuire alla pulizia e all'ordine della casa, ma soprattutto si dedicava alla preghiera. Passava molto tempo nella cappella con la corona del rosario tra le mani. In ciascuna decina metteva una particolare intenzione.

Anche se il fisico era in evidente declino, la volontà di suor Genoveva si manteneva tenace e la preghiera era incessante. Chiedeva al Signore di prenderla con sé nel riposo eterno.

Si preparò a quell'incontro con serenità. Nelle ultime ore ebbe la gioia di essere circondata dalle consorelle della comunità e dalle sue quattro sorelle religiose.

Se ne andò così serena da far pensare che i suoi occhi già godevano la visione di Dio.

Suor Vettori Gabriella

di Bortolo e di Pecchio Anita
nata a Varese il 30 dicembre 1910
morta a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1974

1ª Professione a Livorno il 5 agosto 1938
Prof. perpetua a Genova il 5 agosto 1944

Gabriella aveva venticinque anni quando fu accolta come postulante a Livorno. Dopo la prima professione, completò gli studi e conseguì il diploma per l'insegnamento nella scuola elementare.

Per una decina d'anni fu maestra a Genova, Livorno, Varazze. Nel 1954 passò nel Veneto a Venezia "Maria Ausiliatrice", poi per breve tempo a Montebelluna, e più a lungo nella casa di Conegliano "Madre Clelia Genghini". Nel 1962 ritornò in Liguria, ma dopo due anni fu assegnata al Collegio "Immacolata" di Conegliano dove rimase fino alla morte.

Suor Gabriella possedeva un temperamento sereno, facile all'entusiasmo, intuitivo e generoso. A quei tempi le classi delle scuole elementari erano facilmente numerose, ma ciò non le rendeva difficile un'attività costruttiva e un'adeguata disciplina. Era una maestra ricca di risorse. Anche se a quei tempi – erano

quelli della seconda guerra mondiale – non era facile possedere nozioni di psicologia, suor Gabriella intuiva necessità fisiche e morali e avvisava con opportunità informando chi poteva saggiamente intervenire. I problemi che vivevano le sue alunne divenivano suoi. Specialmente quando si trattava di fanciulle interne del collegio, le accompagnava con cuore di madre. Il prestigio della sua autorità le permetteva di usare anche modalità severe, che le sue allieve riuscivano ad accettare e a valorizzare per la loro maturazione.

A distanza di anni c'era chi ripensava a lei con viva riconoscenza e avrebbe desiderato incontrarla per farle conoscere la sua famiglia. Suor Gabriella aveva il dono di consigliare e di confortare.

Le consorelle non dimenticarono la sua generosità, che la portava a lasciare le sue "pile" di quaderni per dare una mano a chi doveva assolvere un compito pesante. Il suo abituale buon umore le permetteva di sollevare le consorelle cariche di stanchezza.

Per non pochi anni fu pure catechista e assistente delle oratoriane.

Non vennero trasmesse notizie dei suoi parenti; fu solo riferita una significativa espressione del papà: «Non mi scrive mai una volta senza raccomandarmi di pregare per lei perché si faccia santa».

Naturalmente non le mancarono momenti difficili, ma chi la conobbe poté dire che riusciva a superarli con disinvoltura e coraggio.

Il temperamento ardente lo esprimeva anche nella preghiera. Chi la osservava in quei momenti intuiva facilmente che suor Gabriella "era tutta protesa verso il cielo".

Era pure ammirevole la sua dedizione compiuta con fraterna e disinvolta naturalezza.

Dopo la sua morte, una consorella che l'aveva avuta come assistente nell'oratorio di Vallecrosia, ricordò che proprio per l'intervento di suor Gabriella, aveva compreso che il Signore la voleva sua sposa.

Suor Gabriella aveva fatto estrarre dal gruppo delle sue oratoriane una cartolina con l'immagine della Madonna, Madre del buon consiglio. Intendeva ricevere da Lei l'indicazione di quale

delle oratoriane del suo gruppo poteva divenire religiosa. Quella cartolina «toccò proprio a me, e suor Gabriella fu dapprima meravigliata... Ma credette che quello fosse un segno del Cielo e incominciò subito a seguirmi». La conclusione fu proprio quella da lei desiderata.

L'exoratoriana ricorda che, quando si rese conto che era quello il disegno del Signore, avrebbe voluto partire con sollecitudine. Ma dovette aspettare perché in casa c'erano dei fratellini ancora piccoli e i genitori non erano d'accordo.

L'anonima consorella riuscì a lasciare la famiglia a diciannove anni. In lei rimase tangibile l'aiuto avuto da suor Gabriella, sua assistente. Scrisse che «non aveva timore di parlarmi di Dio, della necessità della preghiera assidua, della mortificazione compiuta con amore... L'esempio di una suora come suor Gabriella, che dolcemente mi avviava alla frequenza dei santi Sacramenti e alla S. Messa, è sempre valido, perché chi lavora le anime è Gesù».

Il passaggio nel Veneto, e precisamente a Venezia nel 1954, era avvenuto a motivo dell'anzianità del papà, che era stato accolto in una casa di riposo e cura in Sacile (Pordenone).

Dal 1954 al 1962 fu insegnante delle orfanelle che si trovavano nella casa di Venezia. A motivo della salute che preoccupava un po', fu per un anno a Montebelluna, e il successivo lo visse a Conegliano, casa "Madre Clelia Genghini". In questa casa le fu affidato l'insegnamento dell'italiano alle aspiranti. Si dedicava pure al riordino del refettorio che compiva con molta cura.

Dal 1964 al 1966 la troviamo maestra nella scuola elementare nella casa di Varazze (Ispettoria Ligure).

Probabilmente, la salute continuava a preoccupare e si ritenne opportuno il ritorno a Conegliano, Collegio "Immacolata". Ebbe ancora la possibilità di dedicarsi all'insegnamento. Come al solito, lo compiva con esemplare dedizione cercando di assolvere ogni impegno, anche quando la salute risultava piuttosto precaria. Negli ultimi mesi di vita dovette sottostare a un intervento chirurgico, che rivelò la sua situazione di gravità.

Nell'ultimo incontro di catechesi biblica tenuto dal cappellano del collegio, suor Gabriella, con la sua consueta semplicità, espresse il suo entusiasmo. Chiedeva qualche chiarificazione e l'accoglieva con un: «Quanto sarà bello il Paradiso!...».

Nell'ultimo anno di vita era stata esonerata dall'insegna-

mento, e ciò le produceva non poca sofferenza, pur cercando di mantenersi serena. La sua infermiera dichiarerà che suor Gabriella era riconoscente per ogni minimo servizio.

Aveva espresso il desiderio di morire senza dare disturbo. Il Signore la soddisfece.

Al mattino del 6 agosto, dopo aver ricordato, nel giorno precedente, il suo trentaseiesimo anniversario della prima professione, passò silenziosamente all'eternità.

L'infermiera la trovò al mattino con un'espressione distesa e serena. Era il giorno della Trasfigurazione di Gesù e lei era andata a viverlo in Paradiso per tutta l'eternità.

Suor Vigna Giuseppina

di Francesco e di Cantù Teresa
nata a Villanova d'Asti il 13 settembre 1887
morta a Soverato (Catanzaro) il 24 novembre 1974

1ª Professione a Roma il 5 agosto 1916
Prof. perpetua a Roma il 16 luglio 1922

Suor Giuseppina nata, cresciuta, educata in Piemonte, trascorse la vita religiosa nelle regioni meridionali dell'Italia.

C'è motivo per ritenere che la decisione di mandare Giuseppina, exallieva di Nizza Monferrato, a compiere la prima formazione a Roma, fu presa dalle superiore perché in quell'Ispettoria si trovava la sorella maggiore suor Orsolina già perpetua. Aveva dieci anni più di lei. Anche le altre sorelle suor Margherita, suor Maria e suor Giovannina furono FMA.[1]

Suor Giuseppina raggiunse la prima professione poco prima di compiere ventinove anni di età. Per tre anni rimase nella casa ispettoriale di Roma via Marghera. Nel 1919 passò a Castelgrande, nella Basilicata, come insegnante nell'Orfanotrofio "S.

[1] Suor Margherita morì nel 1931; suor Orsolina nel 1947, suor Maria nel 1956 e suor Giovannina nel 1981.

Maria degli Angeli". Fu un'ottima maestra per gli orfanelli che quella casa accoglieva. In quel luogo fu pure ammirata dalla popolazione per l'intensa dedizione alle ragazze dell'oratorio.

Nel 1926 fu trasferita a Martina Franca, Istituto "S. Teresa". Anche lì vi era un orfanotrofio con scuole private. Suor Giuseppina vi assolse funzioni di vicaria e fu insegnante nella scuola media avendo ottenuta la regolare autorizzazione statale.

Nel 1939 fu nominata direttrice a Cerignola (Foggia). Dapprima vi rimase per un anno, ma per ritornare dopo il sessennio direttivo vissuto a Castelgrande dal 1941 al 1946.

Il ritorno a Cerignola avverrà anche dopo essere stata direttrice a Ottaviano – scuola materna ed elementare "Regina Margherita" –. Il secondo sessennio vissuto a Cerignola abbracciò gli anni 1959-1964. In quella casa diede un ottimo sviluppo alla scuola materna, elementare e al laboratorio, nonché all'oratorio festivo che era molto frequentato.

L'ultimo e breve servizio direttivo lo compì a Spezzano Albanese, nella Calabria.

L'arteriosclerosi portò a compimento la sua intensa vita, che concluse dopo aver vissuto per otto anni nella grande comunità di Soverato (Catanzaro).

Suor Giuseppina possedeva un temperamento volitivo, esigente, pronto nelle reazioni. Era impegnata nel compimento del proprio dovere e lo richiedeva sia dalle suore che dalle allieve. Ma il suo cuore era veramente nobile e generoso. Lo dimostrò soprattutto durante il suo prolungato compito direttivo.

Amava le consorelle e nelle comunità da lei guidate per oltre venticinque anni riusciva a creare una bella comunione di cuori e di lavoro. Il suo modo di comportarsi era sempre dignitoso e signorile. Viveva il servizio di animatrice con esattezza, amore e responsabilità, doti che venivano riconosciute anche dalle autorità scolastiche.

La generosità, che dimostrò sempre verso le persone bisognose, si rivelò specialmente negli anni della guerra mondiale vissuti nella casa di Castelgrande. Suor Giuseppina si affidava con piena fiducia a S. Giuseppe. Il suo fedele Patrono non mancava mai di soddisfare le sue richieste, che le permettevano di aiutare molte persone che si trovavano in difficoltà.

In lei era pure intenso l'amore verso la Madonna che riusci-

va a trasmettere alla comunità e anche alle giovani dell'oratorio.

Lasciata la direzione della casa di Spezzano Albanese (Calabria) per motivi di salute, visse gli ultimi anni nella comunità di Soverato "Maria Ausiliatrice". In suor Giuseppina non venne mai meno la sua intensa pietà e la sottomissione alle superiore. Bastava dirle che la direttrice desiderava da lei questo o quello che le veniva chiesto, perché diventasse docile e obbediente.

In qualche momento di lucidità si rendeva conto di non riuscire a seguire bene la preghiera comunitaria e allora se ne addolorava.

Dopo una lunga purificazione, la Madonna la volle con sé il 24 del mese di novembre 1974 per introdurla nella beatitudine del Cielo.

Suor Vitancurt Lorenza

di Bernabé e di Deleón Juana
nata a Sierra (Uruguay) il 5 settembre 1897
morta a Las Piedras (Uruguay) il 29 aprile 1974

1ª Professione a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio 1925
Prof. perpetua a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio 1931

Di suor Lorenza non venne steso un vero e proprio profilo. Si scrisse soltanto che proveniva da una famiglia numerosa, che ebbe pure un figlio Salesiano. Fu questo fratello a segnalarla come una giovane desiderosa di consacrarsi al Signore.

Lorenza realizzò il penoso distacco dalla mamma vedova e dalla schiera dei fratelli e sorelle nel marzo del 1922.

Durante il noviziato aveva rivelato la sua simpatica semplicità e la pietà semplice e intensa. Dall'educazione familiare aveva assimilato l'impegno per l'ordine e la rettitudine nel comportamento. Certo, non le riuscì facile l'adattamento alla vita del noviziato perché non aveva mai avuto contatti con ambienti di vita religiosa.

Suor Lorenza era una persona semplice e schietta, non

aveva timore di parlare del suo ambiente familiare tanto modesto da rasentare la povertà.

Poiché aveva dimostrato di possedere un'intelligenza vivace, dopo la prima professione fu messa nella possibilità di conseguire il diploma di maestra.

Nel 1930 la troviamo nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Montevideo, dove rimase come insegnante per tre anni. Nel 1933 assolse compiti di seconda consigliera nel Collegio "S. Giuseppe" di Peñarol. Nell'anno successivo la troviamo a Canelones e poi a Paysandú, dove rimase dal 1935 al 1943. Lavorò in seguito anche nella casa di Las Piedras. Negli anni Cinquanta, suor Lorenza fu dapprima a Montevideo nella casa della zona Larrañaga e poi in quella dell'Avenida Mendoza.

Ci furono altri brevi spostamenti, ma negli anni 1970-1974 la troviamo nella casa di cura e riposo di Las Piedras.

Suor Lorenza fu una maestra esigente, ma comprensiva. Una consorella la ricorda con ammirazione avendola conosciuta come persona intelligente, diligente, generosa e molto unita alle superiore, sempre disponibile ai compiti che le venivano affidati. Riusciva pure ad esprimere con semplicità e decisione il proprio parere quando qualche azione non le sembrava ben realizzata.

Franchezza e opportunità, unite a sereno e genuino spirito salesiano, erano qualità che le permettevano di compiere e manifestare l'autentica carità fraterna.

Non le mancarono sofferenze fisiche e morali. La mamma e un fratello, che era ritenuto un santo, morirono a distanza di poco tempo. Le riuscì pure dolorosa la perdita del fratello Salesiano, padre Isidoro.

Lei cercava di abbandonarsi alla volontà di Dio e accoglieva le situazioni con serena generosità.

Se il suo modo di agire poteva risultare un po' rustico, il suo cuore era veramente buono, la sua anima era tutta donata a Dio.

Una delle sue ultime direttrici assicura di aver sempre ammirato in lei la nobiltà dei comportamenti e la rettitudine in tutto il suo operare. Pur possedendo un temperamento dalle pronte reazioni, accettava anche ciò che le procurava pena e non conservava rancore.

Un tumore, che forse si produsse per aver ricevuto un forte

colpo sopra un occhio, richiese un delicato intervento chirurgico, che parve ben riuscito.

Alle scarse memorie che furono trasmesse si unirono alcuni stralci di lettere che indicano quanto filiale sia stata la sua corrispondenza con le superiore, non poche delle quali aveva conosciuto nelle loro visite in Uruguay. Riprendiamo un brano da una lettera ricevuta dalla Superiora generale madre Angela Vespa nel 1968: «Ti comprendo nel sacrificio del cambio di casa. Ma il buon Dio ti è venuto incontro inviandoti in una casa dove l'aria ti fa bene alla salute. Vai avanti con coraggio e abbandonata al volere del Signore. Egli ti ama molto, è contento della tua volontà di bene e ti aiuta a superarti nelle quotidiane difficoltà per vivere sempre più di fede, di amore a Lui, alle anime, all'obbedienza... Confido molto nelle tue fervide orazioni per il buon esito del Capitolo straordinario...».

Suor Lorenza concluse il suo pellegrinaggio terreno il 29 aprile 1974 in un ultimo "sì" all'amore.

Suor Zak Bronisława

di Józef e di Galuszkón Rozalia
nata a Oswiecim (Polonia) il 2 ottobre 1911
morta a Poznań (Polonia) il 5 gennaio 1974

1ª Professione a Różanystok il 5 agosto 1934
Prof. perpetua a Kraków il 5 agosto 1940

Bronisława era nata e cresciuta in una famiglia di solida e autentica vita cristiana. Come lei, furono FMA una sorella e una nipote, mentre un fratello fu sacerdote Salesiano.

La sua maestra di noviziato poté dire che suor Bronisława era davvero una novizia esemplare: pia, vivace, generosa. Dopo la prima professione, a ventidue anni di età, fu assegnata al lavoro di cuciniera per i confratelli Salesiani di Różanystok.

Si trattava di un servizio per circa cinquecento studenti, oltre al personale salesiano. Pur essendo molto giovane riusciva a organizzare bene il lavoro in modo da soddisfare confratelli e

ragazzi. Cercava di accontentare tutti, e sapeva pure mantenere, insieme alla cordialità, un contegno riservato, veramente religioso, che le meritò rispetto e gratitudine da parte di tutti.

Dopo qualche anno passò all'Istituto teologico salesiano di Cracovia per assolvervi lo stesso compito di cuciniera. In quel luogo visse pure gli anni della seconda guerra mondiale. È difficile immaginare le difficoltà – unitamente ai pericoli – che incontrò nel suo lavoro. Cercò in ogni modo di presentare un vitto sano, ponendo un impegno particolare per il servizio ai giovani chierici.

Dopo non pochi anni, suor Bronisława veniva ricordata dai confratelli come "una suora veramente buona".

In quella casa rimase per parecchi anni e disimpegnò pure compiti direttivi. A quel tempo vi erano sempre giovani consorelle studenti di teologia in Cracovia. Venivano ospitate nel reparto delle FMA addette ai confratelli Salesiani. Quelle suore studenti serbarono sempre un grato ricordo della direttrice suor Bronisława che le circondava di affetto e di attenzioni delicate.

Nel 1955 passò alla Casa "S. Giuseppe" in Dzierżoniów con funzioni di economa, poi fu trasferita alla nuova Casa "Maria Immacolata" in Rokitno. Il paese era piuttosto piccolo, ma quell'opera, voluta e seguita dalla Curia vescovile, era importante perché si dedicava soprattutto alla formazione catechistica di grado superiore. Anche in questo luogo assolse compiti di economa ed anche di aiutante cuciniera.

Era sovente costretta ad andare nella non vicina città per provvedere al necessario. Essendo piuttosto lontana la stazione ferroviaria del luogo, suor Bronisława si serviva sovente di un carro con cavallo. Il suo impegno era faticoso, ma lo compiva con amore. Durante quei viaggi cercava di donare buone parole alle persone con le quali veniva a contatto e che volentieri accoglieva nel suo carro se c'era posto.

Si racconta che, essendosi un giorno trovata a viaggiare su un autobus turistico che le aveva offerto un passaggio, lei aveva parlato con tanto calore del santuario della Madonna miracolosa che si trovava a Rokitno. L'autista deviò dall'autostrada per raggiungerlo. Dopo qualche tempo il rettore di quel Santuario ricevette una lettera da quell'autista dichiarando di aver ottenuto una grazia dalla Madonna.

Una consorella che visse per un quindicina d'anni a Rokitno quando era economa suor Bronisława, così scrisse di lei: «Si dimostrava molto riconoscente anche per un minimo favore. Quando usciva di casa, a chiunque avesse incontrato donava una buona parola e un bel sorriso. Come economa cercava di soddisfare le necessità delle consorelle e sapeva offrire in virtuoso silenzio pene e incomprensioni che non le mancarono».

Era evidente che lei apprezzava il dono della vocazione religiosa. A una suora che un giorno le chiese che cosa diceva a Gesù dopo la santa Comunione, aveva risposto con semplicità: «Lo ringrazio per la mia vocazione, e gli chiedo la grazia della perseveranza...».

Quando le venne affidato l'impegno di preparare il pranzo per i pellegrini che giungevano in quel Santuario mariano, cercava sempre di farlo con cura e delicate attenzioni. Sovente capitava che le venissero chieste ricette di ciò che aveva preparato.

Suor Bronisława possedeva una voce armoniosa che le permise di partecipare al coro parrocchiale del luogo. Per lei era un sacrificio che le procurava molta gioia.

Il cambio di casa, che avvenne a motivo dei suoi preoccupanti e persistenti malanni di salute, rattristò molto la gente e anche lei ne sofferse. Si era sempre sentita giovane e sempre ben affiatata con le consorelle giovani. Cantava con loro e si interessava del loro apostolato. Ammirava le bellezze della natura e lodava il buon Dio che ce le dona.

La direttrice che l'ebbe nella casa di Poznań ricorda che da molti anni suor Zak soffriva per reumatismi e artrite. Le cure e le degenze all'ospedale non erano riuscite a lenirle.

Verso la fine del 1973 un medico consigliò un nuovo ricovero a Poznań per ulteriori terapie. Ma ciò che si sperava non avvenne.

Negli ultimi giorni le fu amministrato il Sacramento degli infermi. Le consorelle andavano spesso a trovarla. Vedendola più sollevata il 5 gennaio 1974 non vi andarono e proprio in quel giorno il Signore la chiamò a sé. La sua morte era avvenuta nella notte. Il Signore l'aveva voluta con sé a vivere la pienezza di ogni Bene nella solennità dell'Epifania.

Le consorelle e gli abitanti di Rokitno soffrirono molto per l'improvvisa partenza di suor Bronisława e avrebbero voluto che

il suo corpo fosse sepolto nel loro cimitero. Tutti rievocavano la sua generosità, il suo costante sorriso, lo spirito apostolico e la sua inalterabile calma.

Suor Zamberlan Giselda

di Anselmo e di Grandele Anna
nata a Isola Vicentina (Vicenza) il 4 marzo 1898
morta a Quito (Ecuador) il 31 gennaio 1974

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1928
Prof. perpetua a Guayaquil (Ecuador) il 5 agosto 1934

Per riuscire a entrare in Ecuador nel 1929 aveva dovuto deporre l'abito religioso ed anche cambiare il nome. Suor Giselda divenne Catita e così fu sempre chiamata dalle consorelle.

Nata nella provincia di Vicenza (Italia), nel 1926-1928 aveva trascorso il tempo del noviziato a Conegliano. Pochi mesi dopo la prima professione era partita come missionaria assegnata all'Ecuador. Vi giunse nel marzo del 1929. Suor Giselda aveva appena compiuti trentun anni di età.

Lavorò dapprima nell'Orfanotrofio "S. Giuseppe" di Guayaquil, dove tutte le suore, eccetto la direttrice e l'economa, erano di voti temporanei. La casa era stata aperta pochi mesi prima del suo arrivo.

I luoghi dove passò la missionaria suor Catita furono relativamente pochi. Si trovò più a lungo, in tempi diversi e case diverse, nella città di Cuenca. Negli anni Quaranta assolse compiti di economa nella casa di formazione "S. Cuore di Maria". Poi fu direttrice nel Pensionato "Maria Ausiliatrice"; più brevemente la troviamo ancora a Cuenca nella Casa Oratorio "Juana Valdivieso". Dal 1962 al 1967 fu nuovamente nella comunità "S. Cuore di Maria" come direttrice.

Missionaria vera e propria ed anche animatrice lo fu nella casa di Macas, dove l'opera "Maria Immacolata" offriva possibilità di istruzione e cura per i Kivari del luogo.

Gli ultimi compiti direttivi li visse nella capitale Quito, nella

comunità delle consorelle addette al servizio dei Salesiani. Vi rimarrà fino alla morte: 1969-1974.

Chi stese il profilo di suor Giselda sottolinea soprattutto gli aspetti della sua vita interiore che, naturalmente, ebbe forte influenza sulle sue attività e responsabilità.

Si scrisse che «condusse una vita straordinaria nell'ordinario. Riuscì a scalare le vette più alte dell'amore».

Prudenza, semplicità, cortesia furono sue caratteristiche, insieme al raccoglimento e al silenzio del quale pareva avesse fatto un quarto voto. Tra i suoi scritti si lesse questa significativa riflessione: «La persona che non ama il silenzio non conosce Dio, se stessa, e neppure i propri doveri e le proprie mancanze».

Assolse il suo prolungato servizio di autorità esprimendo amorevolezza, prudenza e umiltà. Il suo singolare e pur semplice spirito di preghiera traspariva in tutti i suoi comportamenti.

Amava leggere libri salesiani – tutti i volumi delle *Memorie Biografiche*! – e riusciva a intrattenere le suore con arricchenti conversazioni sulla vita e lo spirito di don Bosco.

Era schietta e sincera nel riconoscere i propri difetti, pronta a chiedere scusa e a impegnarsi nel coraggioso "ricominciare".

Le sue giornate erano ripiene di Dio, di preghiera e di invocazioni per il mondo intero.

Le suore che la conobbero, assicurano che suor Catita pregava sempre, e la sua preghiera era ricca di spirito di sacrificio e di una straordinaria capacità di viverlo con disinvoltura. Il compimento del dovere quotidiano era la fonte della costante sua donazione al Signore.

Un posto di predilezione nella sua spiritualità era occupato da Maria. Tra le sue note si trovò scritto: «Madre mia, fate di me quello che piace a voi. Poco vi posso offrire; ma che altro vi darò se la mia volontà, il mio corpo, la mia vita ho posto nelle tue mani? Impiegherò i tuoi doni per farti conoscere e amare di più?...».

Suor Giselda mantenne sempre una filiale adesione al Centro dell'Istituto. Nelle sue conferenze alla comunità era attenta a comunicare notizie, disposizioni, iniziative.

Alle consorelle ed anche alle ragazze offriva fiducia e sicurezza. Di sé parlava poco e offriva le sue sofferenze al Signore. Si scrisse che la sua prudenza era una qualità che le permetteva

di compiere un gran bene e di aiutare efficacemente chi a lei si confidava.

Anche gli ultimi anni furono ancora attivi e dedicati alla guida delle consorelle che si trovavano a servizio dei confratelli nel Filosofato salesiano di Quito. L'instancabile lavoro compiuto fino alla fine pareva aver intensificato la sua bontà, la sua dedizione, il dono del proprio consiglio e della materna sollecitudine per i confratelli Salesiani.

Brevi furono i giorni della sua malattia che la portò in Cielo il 31 gennaio 1974, festa di san Giovanni Bosco.

Molti furono i Confratelli presenti ai funerali. Anche le consorelle e altre religiose furono una bella e numerosa rappresentanza.

Si volle che le spoglie fossero tumulate nel santuario "Maria Ausiliatrice" di Quito. Così si espresse quel parroco salesiano: «Questa figura di FMA è un segno di speranza per noi, gente del Ventesimo secolo, così condizionati dai trionfi passeggeri... Una vita di preghiera, di servizio generoso e gioioso; una vita spesa per il Signore e per suo amore fu quella di suor Catita... Che la sua presenza in questo tempio sia per tutti un segno di speranza e ci assicuri sempre la benedizione del Padre».

Non si credette di esagerare dicendo che nell'Ispettoria, suor Catita restò come l'incarnazione della bontà e un modello accessibile a tutti.

Suor Zanin Gianna

di Giovanni e di Vanin Antonia
nata a Cesio Maggiore (Belluno) il 25 luglio 1933
morta a Montevideo (Uruguay) il 16 marzo 1974

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1955
Prof. perpetua a Montevideo il 5 agosto 1961

Breve e intensa fu la vita di questa meravigliosa consorella missionaria.

Dei ventidue anni che precedettero il suo arrivo in Monte-

video (Uruguay) sappiamo solo che faticò a realizzare l'ideale di essere religiosa salesiana e di partire per le missioni. Specialmente la sua mamma soffrì molto e quella sofferenza contribuì a rendere più generosa la dedizione al lavoro missionario delle figlie.

Suor Gianna era una suora dal fisico avvenente, ma era ancor più splendida la sua generosità e l'efficacia dell'azione educativa. Pare non avesse un'elevata istruzione, ma una bella intelligenza che le permise di impadronirsi in fretta della nuova lingua e di svolgere il suo compito di assistente delle ragazze in fedeltà al "sistema preventivo". I suoi diciotto anni di vita religiosa li visse con intensità e sempre nella casa centrale di Montevideo.

Fu definita "assistente secondo il cuore di don Bosco". Lo fu allo stesso modo, e con maggior impegno di responsabilità, quando le vennero affidate le aspiranti e postulanti che erano accolte nella casa ispettoriale. Ciò che lei viveva con profonda ed esemplare convinzione riusciva a trasmetterlo con efficacia. Era esigente, ma anche comprensiva. Pur non immaginando che la sua vita sarebbe stata breve, fu sentita sovente ripetere: «Si vive una sola volta, e vale la pena di viverla tutta per il Signore».

Dal 1968 al 1973, fu pure consigliera in quella casa. Nell'ultimo anno di vita fu un'ammalata fiduciosa nella guarigione, ma sempre decisa ad accogliere tutto ciò che Dio avrebbe stabilito per lei.

Le testimonianze che furono trasmesse appartengono soprattutto alle consorelle giovani che l'ebbero assistente nel postulato. Con loro si era dimostrata esigente; ma le testimonianze sottolineano soprattutto la sua comprensione, la preziosità dei suoi consigli e l'efficacia del suo esempio.

Una consorella ricorda l'impressione ricevuta quando suor Gianna giunse dall'Italia. Il suo sguardo era vivo e penetrante, il suo sorriso aperto. Solo più tardi si conobbe la forza della sua generosità nel lasciare la Patria e, soprattutto, la mamma che faticava ad accettare la sua lontananza.

Non era un "colosso" di salute, ma si manteneva sempre attiva e disponibile per qualsiasi lavoro. Quando le suore della comunità uscivano per qualche passeggiata, si prestava per rimanere a casa e così la portinaia si sentiva sollevata. Diceva

che con suor Gianna non c'era motivo per preoccuparsi. Ed era vero, perché possedeva un criterio pratico che le permetteva di mettere mano a tante attività.

Per sostenere l'economia della casa in quei tempi di vera povertà, confezionava lavori e lavoretti a macchina i quali procuravano qualche entrata per la comunità.

Come assistente, sia delle allieve che delle aspiranti e postulanti, suor Gianna puntava sulla formazione umana come solida base per quella cristiana e religiosa. Colpiva la sua acutezza nel discernimento circa le candidate all'Istituto. Erano giudizi liberi da prevenzioni che puntavano al bene delle persone e delle comunità.

Più di una consorella assicura che fu lo spirito religioso della missionaria suor Gianna a farle prendere la decisione di divenire religiosa. Era aperta al dono di sé, distaccata dalle cose e intuitiva dei bisogni altrui. Sapeva condividere le gioie e le pene del prossimo. Qualsiasi favore o aiuto le venisse chiesto era pronta a soddisfarlo. Così si comportava anche quando la sua salute incominciava a preoccupare. Non c'era attività che lei non riuscisse a compiere per sostituire una consorella.

Le "buone notti" che donava alle sue assistite riflettevano il fuoco che ardeva nel suo cuore di religiosa salesiana tutta di Dio. Una di loro la sentì esprimersi così: «Desidero essere considerata non come assistente, ma come sorella maggiore che si impegna ad aiutare». Il suo era uno stile sempre fraterno e materno. Teniamo presente che, a quel tempo suor Gianna era una FMA trentenne. I quarant'anni li visse per qualche mese, quando era già seriamente ammalata.

Una consorella la definisce autentica religiosa e vera sorella. Era stata la sua assistente nel tempo dello Iuniorato. Quando le chiedeva come doveva comportarsi in certe difficoltà, sempre i suoi consigli avevano questa conclusione: «Ricorda che solo Dio conta. Lavora solo per Lui. Sei religiosa per Lui». Ciò che diceva era frutto di profonda convinzione e testimonianza di vita. Nelle riunioni diceva spesso: «La santità consiste nel compiere con amore la volontà di Dio». Lei lo dimostrò soprattutto durante la malattia.

Sua caratteristica era pure la delicatezza di intuizione e di intevento. Notava e preveniva le necessità delle consorelle pri-

ma che venissero espresse. In una "buona notte" mai dimenticata, una suora giovane ricorda queste parole pronunciate dall'assistente suor Gianna: «Quando ci capiterà di vivere un momento difficile, dobbiamo trovare il coraggio di attraversare il fiume delle difficoltà ricordando che al di là si trova Gesù ad accoglierci con le braccia spalancate...».

Coltivava lo spirito di povertà e lo praticava nelle sue esigenze concrete. Soffriva quando notava qualche mancanza in proposito e perdeva la pazienza anche nel costatare trascuratezze circa il silenzio che favorisce il raccoglimento tipico della religiosa.

Negli ultimi mesi la si vedeva estenuata e senza forze. A chi le raccomandava di tralasciare certi lavori, lei rispondeva che bisognava donarsi anche quando le energie fisiche diminuiscono. Del resto, parlando con una consorella missionaria, diceva: «Abbiamo qualcosa da offrire. Dopo tutto, la vita è breve. Si vive una sola volta e vale la pena di viverla per amore di Gesù».

Con impressionante velocità le sue condizioni peggioravano e il suo volto tanto bello si sfigurava sempre più. Suor Gianna non parlava della sua prossima fine e per qualche tempo aveva anche sperato nella guarigione. Ma, un po' per volta, si rese conto che anche i medici erano impotenti di fronte all'avanzare inesorabile della malattia. Lei sperava, ma si preparava all'incontro con il Signore tanto amato e fatto amare. L'accettazione della volontà di Dio fu davvero luminosa e generosa.

Nella Comunione che riceveva ogni giorno, pareva trasfigurarsi e ricuperare tutta la sua vitalità. Aveva confidato a una consorella: «Gesù non mi dice nulla; vuole che io viva di 'fede nuda', nella piena oscurità... È difficile interpretare il pensiero di Dio».

Ma in quella situazione tanto dolorosa per il fisico e penosa per lo spirito, suor Gianna accoglieva con serena fraternità la visita di ogni consorella. In comunità si soffriva nel vedervi spegnere "una forza viva, veramente mornesina".

Il Signore la purificò nel sacrificio totale e nella consumazione piena finché il 16 marzo 1974 l'accolse nel suo Regno di luce e di gioia.

Dopo la morte della cara consorella si implorò con fiducia

la sua intercessione, affinché ogni FMA fosse, come lei, una presenza viva di Maria nel mondo di oggi.

Suor Zanoni Angela

di Carlo e di Guardamagna Maria
nata a Zinasco Vecchio (Pavia) il 28 ottobre 1904
morta a Serravalle Scrivia (Alessandria) il 16 luglio 1974

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1927
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1933

Suor Angela espresse il significato del suo nome fino alla fine della vita. Sua caratteristica era il sorriso accogliente e la capacità di non farlo sparire neppure in momenti cruciali.

Anche se non si trasmise nulla del tempo vissuto prima dell'entrata nell'Istituto, sappiamo che fu una simpatica convittrice-operaia. In quel convitto, di cui non si conosce il nome, FMA e giovani le volevano bene, la stimavano e stavano volentieri accanto a lei che riusciva a comunicare serenità nonostante la stanchezza di un prolungato lavoro.

Fin da quel tempo diceva apertamente che desiderava essere religiosa. Al vederla pia, laboriosa e sempre serena, nessuna compagna esprimeva dubbi sull'autenticità della sua scelta di vita.

Certamente non dubitarono neppure le superiore ad ammetterla al postulato. Lo iniziò a Nizza Monferrato nel gennaio del 1925 a vent'anni di età e concluse le tappe della formazione iniziale con la Professione religiosa il 5 agosto 1927.

Le compagne di postulato e noviziato la conobbero sempre serena, semplice, buona. Queste caratteristiche suor Angela le mantenne fino alla fine della vita preceduta da non pochi anni di malattia.

Dal 1927 al 1960 lavorò come cuoca nelle case di Nizza Monferrato, Vignole, convitto operaie; più a lungo la troviamo a Casale Monferrato, nel convitto e semi-convitto "Maria Ausiliatrice" dove rimase per diciotto anni, lavorando in una cuci-

na posta nel seminterrato. La casa cresceva in opere e in numero di persone, così che la sua attività diveniva sempre più pesante ed estenuante. In quegli anni soffriva già per disturbi cardiaci, ma lei non vi dava peso. Quando sapeva che qualche cibo era particolarmente gradito dalle consorelle o dalle operaie, rimaneva alzata fino a tarda ora per prepararlo con la sua abituale diligenza e cura. Soffriva quando non poteva concedere ciò che avrebbero desiderato.

Quanti esempi della sua delicata attenzione conobbero le consorelle che vissero insieme a suor Angela! Educande e convittrici-operaie le conosceva tutte per nome, e tutte le volevano bene. Lei riusciva a compiere sempre ciò che raccomandava don Bosco: «Fare in modo che i giovani sentano di essere amati».

Quando le ragazze rientravano dalle vacanze, era immancabile la loro visita in cucina. Al vederle, suor Angela si commuoveva nel costatare il loro affetto sincero e grato.

Già ammalata di cuore sbrigava tutte le faccende di cucina senza mai pretendere aiuto, ma si dimostrava molto riconoscente per la collaborazione che riceveva. Era felice quando qualche suora scendeva in cucina per raccontarle qualche lepido episodio accaduto nella giornata.

Amava la musica e il canto che, come lei si esprimeva, "la rapiva al terzo cielo".

Una consorella scrisse: «Quante volte, nel vederla pregare in chiesa, mi sentivo presa da una santa invidia. Il suo viso prendeva un atteggiamento così sereno, che i lineamenti parevano trasformati. Se le chiedevo che cosa di bello aveva detto al Signore, mi rispondeva con una risatina che richiamava alla mente le cascatelle montane... e diceva: "Lo stavo guardando"».

Per quattro anni (1960-1964) dopo aver lasciato con pena la comunità di Casale Monferrato, rimase a Tortona, poi passò nella nuova casa per ammalate di Serravalle Scrivia (Alessandria). Lei fu tra le prime ospiti di quella comunità dove restò per un decennio.

Il medico che seguiva la comunità di Tortona aveva indovinato molto bene la cura di cui abbisognava per i suoi disturbi cardiaci. Mentre si temeva la sua prossima fine, visse ancora per dieci anni.

Così suor Angela si era espressa una volta parlando con una

consorella: «Sono riuscita a prendere ogni avvenimento dalle mani di Dio con serenità e fiducia. Anche riguardo ai miei cari, prego per loro, sicura che Dio pensa e provvede. Per questo sono serena. Anche quando mi viene fatta un'osservazione sorrido senza infastidirmi se è immeritata. E tutto finisce lì...».

Era riconoscente per ogni minima gentilezza. Per la visita delle consorelle faceva molta festa ricambiando ogni gentilezza con il suo immancabile sorriso. Sempre assicurava la sua preghiera.

Che cosa sarà stato l'incontro con il Signore così ben servito nel suo prossimo e tanto amato fino alla fine?

Le consorelle la rimpiansero ripetendo con nostalgica ammirazione: «Era una sorella con un sorriso che rispecchiava il cielo, ricca di semplicità e di gioia!». Non poche suore, quando seppero della sua morte, espressero la convinzione che suor Angela aveva mantenuta limpida fino alla fine l'innocenza battesimale.

Suor Zappia Nicoletta

di Antonio e di Bertolis Eleonora
nata a Limbadi (Catanzaro) il 12 novembre 1908
morta a Roma l'8 agosto 1974

1ª Professione a Castelgandolfo (Roma) il 6 agosto 1930
Prof. perpetua a Roma il 6 agosto 1936

Colpisce e suscita commozione l'umile semplicità di questa consorella. Del tempo vissuto in famiglia – a Limbadi (Calabria) – venne trasmesso poco. La famiglia era benestante ed esemplare dal punto di vista della vita cristiana. Nicoletta era un'eccellente catechista nella sua parrocchia e un'ottima Figlia di Maria.

Entrata nell'Istituto trascorse il periodo del Noviziato a Castelgandolfo, quindi nell'Ispettoria Romana "S. Cecilia", dove rimarrà fino alla fine della vita.

Suor Nicoletta non possedeva una cultura superiore alla

scuola media, ma risultava intelligente e fu capace di ben assolvere compiti di maestra nella scuola materna ed elementare. Lavorò in diverse case dell'Ispettoria Romana che comprendeva anche quelle della Sardegna. Ma più a lungo visse a Roma, soprattutto durante le due prolungate degenze nell'infermeria della casa ispettoriale di via Marghera (1940-1948 / 1970-1974).

Per un periodo ebbe la possibilità di riprendere il lavoro, che svolse nelle case di Civitavecchia, Roma Asilo "Savoia" e Ladispoli.

La prima, prolungata e penosa malattia, fu quella della tubercolosi ossea, che la costrinse all'immobilità per non pochi anni. La sua malattia terminale fu il morbo di Pot.

La direttrice che la seguì durante la prima lunga infermità nella casa romana di via Marghera scrisse di suor Nicoletta: «Quando mi era possibile intrattenermi un po' con lei, sempre esprimeva la sua commossa riconoscenza soprattutto per averle insegnato a eseguire merletti. Pur dovendo mantenere sempre la posizione orizzontale, divenne molto abile».

«Ogni sei mesi – è la stessa anonima direttrice a ricordare – l'accompagnavo alla clinica per il rinnovo dell'ingessatura. Non parlo dei disagi che si vivevano in quel tempo di guerra – la seconda guerra mondiale –. Non le mancava l'incoraggiamento del professore che esprimeva la sua soddisfazione notando un lento, ma progressivo miglioramento...».

Quegli otto anni di malattia corrispondevano ai suoi trentadue-quarant'anni di età.

Nel periodo della sua ripresa, suor Nicoletta fu maestra nelle due prime classi della scuola elementare. Faticava a mantenere la disciplina, ma riusciva ugualmente a ottenere buoni risultati perché seguiva le sue allieve, in piccoli gruppi, anche al di fuori delle ore scolastiche. La sua pazienza le assicurava sempre una buona riuscita.

Nella comunità suor Nicoletta si distingueva come "l'angelo della pace" per la non comune gentilezza. Sempre sorridente, mai fu sentita lamentarsi di alcunché. Talora si esprimeva con graziose battute di spirito.

Amava la vita di comunità e la viveva con spirito aperto al dono di sé. La sua preghiera, fervida e intensa, era offerta in particolare per i sacerdoti.

La sofferenza aveva scavato in lei solchi profondi che la rendevano capace di generosa comprensione e di efficace aiuto fraterno. Pur essendo abitualmente disturbata dall'asma bronchiale, si dedicava con amore ed efficacia alla catechesi per le fanciulle che si preparavano alla prima Comunione o al sacramento della Cresima.

Fu una dolorosa sorpresa il sopravvenire del morbo di Pot, che nel 1970 la costrinse a lasciare ogni impegno e a ritornare nell'infermeria della casa ispettoriale in via Marghera. Suor Nicoletta l'accettò senza perdere il suo sorriso dolce e buono che conserverà fino alla fine della vita.

E non fu solo la malattia che seppe ben accettare, ma anche le umiliazioni che le procurava l'indole energica dell'infermiera della casa ispettoriale. Dietro sua umile richiesta, anche perché soffriva di scompenso cardiaco, era stata ricoverata – negli ultimi mesi – al policlinico "Agostino Gemelli".

Negli ultimi giorni era rimasta quasi sempre sola. Non si pensava a un suo passaggio repentino. L'8 agosto 1974 nessuna consorella si trovava accanto a lei quando il Signore la chiamò a sé.

Suor Nicoletta era preparata: limpida e serena, come risulta dalla lettera – senza data – da lei scritta alla Consigliera generale madre Melchiorrina Biancardi. L'aveva conosciuta bene perché, da cinque anni, la Casa generalizia era stata trasferita a Roma. Così si esprimeva: «Sono ormai al tramonto della vita, e vorrei unirmi a tutte le persone sante del mondo per collaborare con loro alla salvezza delle anime.

Il mio corpo è logoro, ma lo spirito è un'eterna primavera. Non potrò essere utile all'Istituto con il lavoro, ma offrirò il mio sacrificio quotidiano unito a quello di Gesù...

Prima di morire sento vivo il desiderio di ringraziare la Madre, lei e tutte le superiore per il bene che ho ricevuto da loro, per tutti gli aiuti che mi hanno procurato fino all'ultimo istante della vita. Ringrazio le ottime consorelle per i loro buoni esempi e le loro preghiere.

Domando perdono a Dio per le mie infedeltà, gli scandali dati, le incorrispondenze alle grazie del Signore. Sono certa che la misericordia di Dio è tanto grande e perdonerà le mie miserie. Di lassù pregherò per l'amata Congregazione, contemplerò

la bellezza di Maria Ausiliatrice e la sua tenerezza ineffabile.

Quando le arriverà il mio annuncio di morte, voglia pregare per me. Affido la mia anima alla preghiera di tutte, perché non rimanga a lungo in purgatorio...».

Suor Nicoletta dovette essere subito presentata da Maria Ausiliatrice al Padre celeste. In terra, aveva vissuto una lunga purificazione e perciò era pronta per entrare nel Regno della pace infinita.

Suor Zuppichin Clorinda

di Antonio e di Delfabbro Giulia
nata a San Michele al Tagliamento (Udine) il 4 marzo 1913
morta a Pella (Novara) il 17 maggio 1974

1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1939
Prof. perpetua a Novara il 5 agosto 1945

Non conosciamo nulla di particolare sul tempo vissuto in famiglia, che fu anche quello della prima guerra mondiale. Clorinda lavorò in Piemonte in una fabbrica non precisata, come convittrice presso le FMA.

Del tempo vissuto nel noviziato di Crusinallo (Novara), una consorella la ricorda piuttosto silenziosa e riservata. Si capiva che non le mancava la sofferenza, ma compiva con evidente cura il suo lavoro. Pregava molto e ciò poteva assicurarle serenità e fiducia. Quella novizia aveva notato che suor Clorinda si manteneva «equilibrata e sempre disponibile: viveva la santità degli umili e semplici».

Suor Clorinda fu ammessa alla prima professione a ventisei anni di età e fu subito assegnata, con funzioni di cuoca, nella casa di Ottobiano (Pavia), dove rimase fino al 1952. In questa comunità visse pure il periodo doloroso della seconda guerra mondiale.

Le testimonianze relative agli anni vissuti e donati in Ottobiano si possono così esprimere: era una consorella che mai si rifiutava a qualsiasi richiesta.

Era sulla soglia dei quarant'anni quando nel 1952 fu trasferita al noviziato di Pella (Novara). In quella casa il suo lavoro di cuciniera fu molto impegnativo essendo più numerosa la comunità, che comprendeva consorelle, novizie e orfane. Vi rimase fino alla fine della non lunga vita.

Nel suo compito si distinse per la serena e generosa dedizione. Alla bontà univa la fermezza e la semplicità, e ben presto si guadagnò la stima delle consorelle e anche quella delle novizie.

Le consorelle ricordavano la sua vita di preghiera veramente salesiana: Gesù Sacramentato e Maria Ausiliatrice erano la fonte della sua fiducia.

Nell'assolvere i compiti di cuciniera, il suo normale atteggiamento era quello del servizio vissuto con esemplare pazienza. Amava la precisione e non le mancava la competenza; il suo modo di comportarsi era espressione di un amore diligente che non rifugge il sacrificio.

Le novizie l'ammiravano e volentieri si prestavano per aiutarla. Suor Linda – come era abitualmente chiamata – sapeva comprenderle ed era sempre pronta a perdonare i loro inevitabili insuccessi.

La malattia che stava logorandole le forze negli ultimi anni era stata dichiarata inguaribile. Più volte dovette trascorrere qualche periodo di tempo all'ospedale.

Dopo la sua morte, il cappellano del noviziato così scrisse di suor Clorinda che poté ben conoscere negli ultimi mesi, quando la visitava all'ospedale di Borgomanero. Si rese conto che «era un'anima semplice: sapeva ciò che voleva e puntava in Alto, anche se talvolta ciò non appariva. Qualche settimana prima della morte mi confidò: "Sapesse quanta violenza ho dovuto farmi per avere la pazienza e l'equilibrio in certe circostanze...". Dal comportamento sembrava fosse una di quelle nature calme, ma in realtà era tutto frutto di una continua vigilanza e dominio su se stessa.

Più volte le feci visita all'ospedale. Dalle sue labbra mai è uscito un lamento. Alla domanda: "Ha tanto male?", rispondeva: "Gesù in croce ha sofferto molto più di me. Quando sarò morta pregate e fate pregare per me. Non lasciatemi lungo tempo in purgatorio"».

La consorella che l'assistette durante l'ultima degenza all'ospedale così la ricorda: «Sempre uguale a se stessa, non l'ho mai vista turbata o triste. Posso affermare che ha mantenuto una costante serenità edificando infermiere, medici e quanti l'avvicinavano.

I parenti che la visitavano con frequenza, pur essendo molto lontani, le avevano fatto la proposta di portarla, nel Veneto, per curarla loro. Lei rispose che desiderava morire accanto alle consorelle. E aggiunse: "Dopo la mia morte fate quello che credete bene".

Qualche giorno prima del suo passaggio all'eternità, col sorriso sulle labbra e l'abituale serenità, mi disse: "Prima della festa di Maria Ausiliatrice, morirò". Nessuno lo prevedeva, neppure il personale dell'ospedale... Ma avvenne proprio così. Era il 17 maggio 1974.

La sua morte repentina, senza agonia, senza spasimi la trovò preparata e pronta. Noi la pensiamo nella beatitudine eterna a godere il frutto delle sue lunghe sofferenze generosamente vissute».

INDICE

Abrieux Geneviève 5
Aguilar Virginia 7
Aleksandrowicz Leokadia 10
Alves Maria das Dores 13
Angeleri Ernesta 16
Arango María Carolina 19
Armellini Emma Elda 21
Asteggiano Elena 23
Baleyron María Regla 27
Ballone Antonia 30
Barrio Victoria 32
Bejar Guadalupe 37
Belli Maria Alba 42
Beltramo Antonia 45
Bernardinello Albertina 47
Bertoncelli Annita 52
Besso Carolina 54
Boco Maria Elisa 58
Botta Angela 63
Brandolini Anna 67
Brighina Lucia 70
Brignone Anna 73
Buzzi Luigia 77
Caberlon Giustina 80
Cadeddu Maria 83
Calanna Concettina 86
Caldiroli Maria 87
Camisani Calzolari Maria 91
Canali Rosa 95
Carbonaro Rosaria 98
Carciola Anna 101
Cardani Laura 104
Cardin Gemma 107
Caresana Annunciata 109
Carlevaro Maria 112

Casaro Teresina 114
Castoldi Adalgisa 119
Castro Comar María Ester 121
Cattaneo Maria Giuditta 123
Cavalleri Mea Vittorina 125
Ceron Rosa 127
Chessa Maria Antonia 130
Chimenti Giuseppina 132
Cirina Bonaria 134
Coriasso Amalia 137
Cotta Maria 142
Cravero Anna 145
Cristino Maria 148
Dal Bo Fiorenza 151
Dalmasso Lucia 154
De Castro Brites 156
De Lalla Elena 159
De La Mora Josefina 162
Del Favero Toscani Maria 164
Demartini Cecilia 168
Di Cesare Filomena 173
Di Rosa Gelsomina 176
Esteban Luz Mery 178
Farese Marta 182
Favale Cleofe 185
Ferlito Rosa 187
Fernández Caral Francisca 189
Fernández Juana Rosa 191
Ferrero Carolina Felicina 194
Fonseca Isabel 198
Fornasaro Adelaide 200
Framarin Maria 203
Galmozzi Giuseppina 205
Gambelli Vincenza 207
Gastaldo Adelina 209
Ghiddi Clarice 212
Ghidella Teresa 215
Giacomuzzi Giulia 217
Giaj Levra Vincenza 222

Gianotti Anna 225
Gioetto Maria 228
Grassi Maria Stella 232
Grigoletto Gisella 235
Grillo Maria Elisa 237
Grizia Margherita 241
Gugliotta Margherita 243
Guino Carolina 245
Guittini Angela 248
Haskamp Katharina 250
Helmes Anna Katharina 255
Hertle Barbara 259
Hummel Maria da Piedade 262
Hustache Marguerite 265
Jacobs Marie-Joseph 268
Jarrín Rosa 272
Kattan Azizeh Maria 274
Lindarte Victoria 276
Lombardini Elvira 279
Luaces Catalina 281
Luciano Maria 285
Magnone Carolina 287
Mahon Beatriz 290
Malnis Teresa 292
Manello Enrichetta 296
Manfieri Romilde 299
Mantero Catalina 303
Massa Lucia 306
Maule Elodia 311
Medina Maria Antonietta 316
Meléndez Andreina 320
Mercuri Edvige 322
Micheel Maria 325
Minkowska Jadwiga 326
Miranda Leão Luisa 329
Montalbetti Camilla 331
Montalbetti Maria 333
Montero Rosalía 335
Montoya María 337

Morano Maria 339
Moreno Margarita 341
Morosi Anna Maria 343
Morosi Antonia 345
Morra Angela Margarita 349
Muñoz Cerda Dolores 354
Muñoz García Concepción 356
Negri Carolina 358
Nolka Anna 360
Ochoa Delfina 363
Olcese Matilde 367
Oliveri Carmen 371
Pagano Maria 375
Palermo Illuminata 377
Panelli Agnese 381
Pani Elvira 384
Pennazio Angela 386
Pensa Rosina 388
Pesce Elda 390
Piccioli Barbara 393
Pinelli Eugenia 396
Pittorino Rosaria 399
Piumatti Caterina 401
Poesio Marta 404
Poggio Maria Pietrina 407
Posada María de Jesús 409
Possamai Elisa 414
Quaglia Eugenia 417
Quagliosi Ottilia 420
Raggio Amelia 423
Ramírez Justina 426
Reina Prieto María Teresa 429
Rigo Secondina 431
Roà Teresa 433
Rosina Angelina 439
Rotelli Angela 441
Rubio Benito Susana 443
Ruggeri Angela 448
Rusconi María Josefa 449

Russo Giuseppina 452
Salom María de Lourdes 455
Sanna Etalis 457
Scala Orazia 461
Scolari Maria Antonia 463
Serrure Stella 466
Silva Elena 468
Sist Carolina 472
Spezia Consuelo 474
Suppo Teresa 477
Szczerbowska Rozalia 480
Thierry Guadalupe 484
Torres María Guadalupe 486
Toussaint Claire 489
Tramontani Rosa 491
Trisoglio Luigia 493
Urrutia Regina 496
Vanderheyden Josephine 499
Vargas Isidra 501
Veisi Lodovica 504
Vélez Bernal Genoveva 506
Vettori Gabriella 508
Vigna Giuseppina 511
Vitancurt Lorenza 513
Zak Bronisława 515
Zamberlan Giselda 518
Zanin Gianna 520
Zanoni Angela 524
Zappia Nicoletta 526
Zuppichin Clorinda 529